MEMORIE

CIVILI

DI CITTA' DI CASTELLO

RACCOLTE

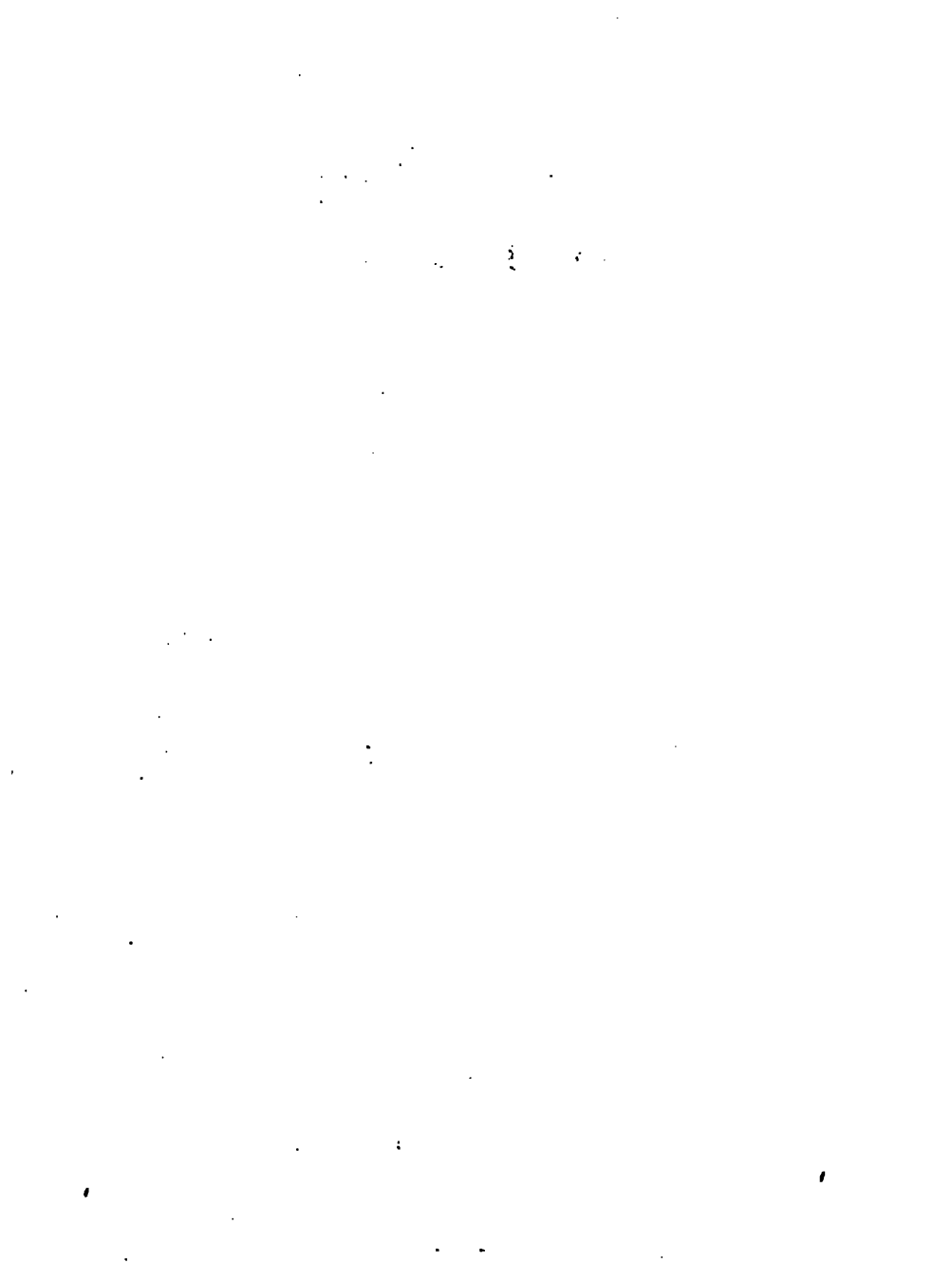
da M. G. M. A. V. di C. di C.

VOLUME PRIMO

CITTA' DI CASTELLO

Presso Francesco Donati

Con Approvazione

1844.

MEMORIE CIVILI
DI CITTA' DI CASTELLO

CAPO I.

SCRITTORI DELLE COSE TIFERNATI

Pietro Laurenzi. Visse al tempo della guerra del Pontefice Sisto IV. contro Città di Castello. Compilò una cronaca dei secoli XIV. e XV. Si crede autore dell'altra stimata opera latina *Memorabilia status Civitatis Castelli*. Mss.

Gallo Galli. Dottore in legge fu molto stimato dal Card. Vitellozzo Vitelli. Compose la vita di Federico Duca d' Urbino, e la dedicò al Duca Francesco di lui figlio. Scrisse gli elogi degli uomini illustri della famiglia Vitelli, e la Vitelleide in versi esametri, che restano mss.

Filippo di Tarquinio Conti. Dottore in legge raccolse gli annali tifernati dal 1193. al 1559. col titolo « Diario, ovvero delle cose occorse in Città di Castello mss. Protesta questo scrittore d' essere imparziale verso tutti, e non ligio ad una sola famiglia, come fu costume ad altri scrittori.

Girolamo di Mattia Carsidoni. Fu segretario del Comune. Scrisse con molta esattezza gli annali publici, che si conservano nell' archivio segreto del Comune stesso, e ne estrasse i « Ragguagli storici di Città di Castello».

Cristiano di Antonio Canauli. Visse nel principio del secolo XVI. Fu stimato dai letterati del suo tempo, e specialmente da Giulio Camerte e Pietro Sanese. Scrisse in lingua latina *Relata Christiani de Canaulibus Tifernatis*, della quale opera si servirono il Bonaretti e il Ser-

petri, quello nella origine della famiglia Fidanza, questi in quella de' Vitelli, in tutti senza critica riguardo alle cose anteriori di molto al loro tempo. In tal conto tengo i tre libri dal medesimo scritti *De antiquitate Tiferni*, che sono nella biblioteca angelica di S. Agostino di Roma.

Pompeo di Alessandro Longini. Dottore in legge lasciò molti mss. delle cose di Città di Castello, che si conservano malconci pel saccheggio in casa Graziani.

Guelfo Guelfucci. Di antica nobile famiglia compilò una cronaca di memorie tifernati, di cui fa menzione il Bonaretti, che la lesse in Perugia e in Siena, e Mons. Francesco Vitelli nell' archivio di Urbino. Mss.

Mons. Francesco Vitelli. Arcivescovo di Urbino lasciò in un tomo mss. copiose notizie non solo ecclesiastiche, ma anche civili, che si conserva in casa Mancini.

Domenico di Niccolò Cornacchini. Scrisse « Memorie ed annali di Città di Castello dal tempo antico sino al secolo XVII. ». Si conserva mss. in casa Mancini solo da consultarsi per la età, in cui visse.

Orazio Pallanti. Scrisse una breve cronaca di avvenimenti tolti dal Conti e dal Cornacchini mss. in casa Mancini.

Mons. Tommaso Malombria. Veneziano Governatore di Città di Castello nel 1494. scrisse sopra questa Città una lettera li 24. giugno dedicata ai Magnifici sig. Priori.

Angiolo di Alfonso Fioramonti. Compilò una breve descrizione di Città di Castello e suoi progressi mss.

Niccolò Serpetri. Siciliano come segretario di Mons. Francesco Vitelli scrisse la storia genealogica di casa Vitelli mss.

Antonio Sacchi. Da Vitorchiano lavorò una cronaca mss. genealogica panegirica de' Marchesi del Monte S. Maria, ove riferisce i diplomi in loro favore degl' Imperatori Carlo Magno, Berengario, Ludovico ed Enrico VII. dimostrati suppositizj dal can. Giulio Mancini.

L' Avvocato Coltellini. Di Cortona dette alla luce « Memorie de' Marchesi di Petrella, che formano un ramo de' Marchesi del Monte S. Maria.

Il P. Fedele Soldani. Monaco Vallombrosano nella storia di S. Michele di Passignano al t. 1. publicato dal Marchese Andrea Bourbon del Monte S. Maria discorre dei Marchesi di detto luogo.

Delle nobili famiglie del Monte, Vitelli, Bufalini ed altre trattano gli scrittori Francesco Zazzera « della nobiltà d' Italia » Napoli 1628., l' Abbate Cassinese D. Eugenio Gamurrini « Descrizione delle famiglie nobili di Toscana, ed Umbria », Francesco Sansuini « Istoria delle famiglie d' Italia ». Ne trattano ancora gli scrittori delle vicine Città, Pellini di Perugia, Monaldo Monaldeschi e Cipriano Manenti d' Orvieto; gli scrittori dello stato fiorentino, i Villani, Guicciardini, Giovio, Tarcagnota colle aggiunte di Dionigi, Ammirati, Fr. Leonardo Alberti, Marco Guazzo, Volterrano, Biagio Bonaccorsi, Giacomo Nardi, Gio. Batta. Adriani, Malavolti ec.

Per la terra di Montone è stampata in Bologna nel 1689. « Lettera istorico-genealogica della famiglia Fortebracci di Montone di Gio. Vincenzo Giobbi-Fortebracci ».

Paolo Arrighini. Che con nome anagrammatico si fece chiamare Paritiero Ghini di Citerna scrisse la storia di Citerna senza critica mss. in casa Rampacci.

D. Bartolomeo Celestini. Scrisse una dissertazione sulle lapidi tifernati, dove non sempre coglie nel segno a giudizio del can. D. Giulio Mancini, nella di cui casa è restata mss.

D. Alessandro Certini. Oltre molti mss. e opuscoli stampati di memorie ecclesiastiche ha lasciato mss. in Cattedrale più tomi di storie genealogiche delle famiglie patrie; due grossi volumi colle memorie di uomini illustri tifernati, dei Governatori, Potestà, altri tomi di annali civili tifernati. Fu gran collettore di memorie patrie, ma bene spesso mancante di sana critica.

D. Domenico Pazzi. Anch' esso fu collettore di memorie tifernati mss. per lo più ecclesiastiche; ma vi unì lo stato civile della città. Fu lodato per diligenza ed esattezza da Mons. poi Card. Garampi nelle memorie della B. Chiara da Rimini, allorchè visitò l' archivio della Cattedrale di S. Florido.

Luigi Andreocci. Con indefesso travaglio lasciò molti volumi, in cui trascrisse gli annali di Città di Castello, e tradusse nel volgare linguaggio gli antichi atti degli archivj, onde poter consultarsi da tutti. Nel saccheggio della Città furono questi volumi sconvolti, e ora sono stati acquistati dal Vescovato.

L' Avv. Niccolò Buratti. Lasciò in casa Mancini molti materiali di storia patria.

Lo stesso fece D. Alessandro suo figlio nei copiosi suoi mss.

L' Avv. Giuseppe Segapeli. Lasciò varie memorie sulle cose patrie alla casa Mancini.

Francesco cap. Mancini. Compilò un compendio di storia patria destinato pel perugino Orlandi, che cominciò a scrivere sulle Città d' Italia un' opera, di cui si divulgarono soli tre tomi impedito l' Orlandi dalla morte. Questo compendio esiste in casa Mancini.

D. Giulio can. Mancini. Figlio del sullodato Francesco fu infaticabile collettore di cose patrie. Lasciò 1. tre tomi in 4.° « Opera storico-diplomatica sù i rapporti delle famiglie dei Marchesi del Monte e Petrelle con la Comune Tifernate tutta appoggiata alla produzione di carte diplomatiche arricchite in gran parte dalla storia patria. Mss. 2. La genealogia storica della famiglia Guelfucci, da cui fa discendere il Pontefice Celestino II. Mss. 3. Due tomi in foglio di Abecedarj, dove sono registrati tutti i nomi di famiglie notati nelle pergamene capitolari con estratto di quanto s' incontra di storia civile ed ecclesiastica. Mss. 4. Un tomo simile estratto dall' Archivio de' Notari dal 1337. al 1540. mss. 5. Due tomi in foglio, dove sono a registro tutti i documenti storici estratti da tutti gli archivj della Città disposti a secolo per secolo con un direttorio per vedere ciò che spetta a ciascun anno. Mss.

Dagli accennati scrittori tifernati vengono talvolta citati altri anteriori ad essi, come sono Giacomo Felcini, Ser Santi Vitelli, Filippo Castagnari, Pompeo di Gio. Mattia del Monte, i ricordi di Bartolomeo del Monte, Gio. Vincenzo Priore Borghesi ecc. Gli scritti di costoro o sono periti o passati a mani incognite.

In fatto manca un corpo intero di storia civile tifernate. Sarebbe stato nel caso di scriverla il sopralodato Can. Mancini, ma giunto alla età di 70. anni la morte lo tolse a collegare i tanti documenti dislocati.

Protesto, che mio animo non fu mai il proposito primario di compilare una storia civile tifernate, soltanto presento al publico tuttociò, che ho potuto raccogliere di civile nel mio scopo principale di conservare le memorie ecclesiastiche tifernati.

CAPO II.

PROSPETTO CIVILE DI CITTA' DI CASTELLO NEI SECOLI XI. XII. XIII.

Varj brani dell'antica storia di Città di Castello sotto gli antichi Romani, il regno de' Goti, il regno de' Longobardi, e il dominio Pontificio furono accennati nella Dissertazione preliminare e nelle memorie di S. Florido Vescovo, e de' Vescovi successori sino al secolo XI. In questo secolo cominciano ad esistere documenti storici patrii, che forniscono gli archivj del Vescovato e della Canonica Tifernate. L'archivio segreto della Comune ci somministra documenti di storia al principio del secolo XII. L'archivio publico poi non ha istromenti più antichi del secolo XIII.

A bene intendere qual fosse lo stato civile di Città di Castello nel secolo XI. e seguenti rammentar si deve, che nelle Città d'Italia era rimasto in uso quel sistema de' popoli stranieri, de' Goti specialmente e de' Longobardi, che distrussero l'impero romano, cioè un sistema militare, dove il soldato distinto riceveva un possedimento in paga o un popolo militarmente a lui subordinato. Questi feudi o signorie erano soggette all'alto dominio de' Sovrani, e i loro territorj erano composti di signori Catanei, voce corrotta di Capitanei, sparsi in tutti i contadi per militari e politici oggetti, e però si chiamavano *milites de majoribus, de nobilibus*, e gli altri era-

no *pedites*, o della plebe. Questo sistema comprendeva i Duchi, i Marchesi, i Conti, che governavano a nome de' Sovrani le provincie, le città, e le terre dei respettivi stati. Gl'Imperatori d'allora come avvocati e difensori della Chiesa costituivano de' ministri nello stato della Chiesa affine di garantire i popoli dalla prepotenza de' magnati. *Volumus autem, ut Missi* (a) *constituantur a Domno Apostolico et a Nobis*: così Lotario Imperatore nel cap. della sua costituzione presso l'Olstenio e nel cap. 1. *Nam et hoc decernimus, ut Domno Apostolico in omnibus justa servetur obedientia sub ducibus ac judicibus suis ad justitiam faciendam. Decernimus itaque, ut primum omnes clamores, qui negligentia ducum aut judicum fuerint ad notitiam Domni Apostolici referantur, ut statim aut ipse per suos nuntios eosdem emendari faciat, aut notificet, ut legatione nobis directa emendentur.* La protezione degl'Imperatori nello stato della Chiesa era un difendere i diritti del Papa e del suo stato contro le prepotenze dei Duchi, Baroni e Militi, che avevano bisogno di un freno imperiale.

Per cause politiche riferite dagli storici di que' tempi e riportate segnatamente dal Muratori dissert. 45. delle antichità italiane cambiò questo sistema nel secolo XII. Le città di Lombardia le prime cominciarono a governarsi a comune a guisa di republiche: si estese questo metodo di governo nella Toscana, e penetrò nel dominio pontificio e in Roma stessa, dove promosse lo spirito di quel tempo Arnaldo da Brescia colla sua eresia detta dei Politici o degli Arnaldisti, che inquietarono molto i Sommi Pontefici di quel tempo. Questa forma di governo ammetteva al comando ancora quei della plebe insieme coi nobili. Quindi Ottone Trisigense, che scese in Italia col nipote di Federigo II. trovò, come racconta nel lib. 2. cap. 13. delle gesta di lui, che in Lombardia governavano i Consoli scelti dall'ordine di Capitani, di Valvassori (nobili impiegati publici) e della plebe. Dice ancora, che le Città obbligarono i Militi o Signori di castelli e distretti a far sommissione e divenir cittadini. Quindi le Città divise d'interessi ed avide d'ingrandimento comincia-

(a). Giudici straordinarj, che si spedivano.

rono ben presto a farsi guerra, quindi legha delle une contro le altre per sostenersi a vicenda, e continui trattati di pace e guerra, che spesso si concludevano, e anche spesso si rompevano, e i Signori de' castelli cominciarono a giurare fedeltà ai Comuni, che le prendevano sotto la loro tutela. Oltre le guerre colle vicine Città, e castelli, nell' interno delle Città regnava bene spesso la discordia, e la prepotenza dei grandi avidi di sollevarsi in autorità sopra il volgo. Le inimicizie private tra i i grandi rivali intenti a procacciarsi un numeroso partito avevano riempito le Città di fazioni, e le fazioni di guerre civili. Infierì tra le fazioni lungamente quella de' Guelfi e de' Gibellini, gli uni partitanti della Chiesa, gli altri dell' Impero, per cui si guerreggiava nelle mura della stessa Città, e non di rado nella stessa famiglia l' uno cacciava e trucidava l' altro.

A questo impetuoso torrente non potè dare riparo la debolezza de' governi allora travagliati dalle contese degli aspiranti all' impero e al regno d' Italia, e dalle contese tra il sacerdozio e l' impero. Perciò le Città d' Italia, come scherzosamente cantò il Tassoni

« Ruzzavano talor non altrimenti
Che disciolte polledre a calci e denti ».

Da senno scrisse il Borghini lib. dei Vescovi di Firenze: « la cieca Italia in se stessa divisa volle colle proprie forze consumandosi guastare il bel giardino del Mondo ».

Quanti danni apportasse alle Città d' Italia questo sistema di governarsi è facile a concepirsi, e le storie ne fanno lamentevole menzione.

La società, che è formata a bella posta per servire di barriera alle private passioni, se viene posta in balia delle medesime, succede uno sconvolgimento sociale, una malattia politica, sorgente di mali continui fino a che una forza imponente non arrivi a frenarle.

Sarebbe poi un' insoffribile anacronismo, se si volesse misurare i tempi nostri con quelli de' secoli d' allora. Nella stessa lega lombarda si salvò la fedeltà dovuta all' Imperatore, e nelle convenzioni, che si stringevano col Papa nello stato pontificio era salva la fedeltà a lui dovuta. Nè questa clausola era illusoria e finta: imperocchè le Città d' Italia

nell' altro cercavano, che difendere i diritti, di cui erano in possesso senza attentare nè contro la persona del Papa e dell' Imperatore, nè contro la loro dignità e i loro diritti. E se alcune volte per la effervescenza dei partiti ardenti si trasandava la debita dipendenza temporale del Papa, ben presto si ritornava alla obedienza, e si otteneva il vicaritato delle Città a nome del Papa, cui si pagava un' annuo censo.

Altra osservazione occorre fare nei governi delle Città d' Italia, ed è, che non solo erano rispettose al Sovrano, e al di lui alto dominio, ma altresì alla religione e alla chiesa. « Buon per l' Italia, scrisse il prelodato Borghini, che viva era in quei tempi la fede, altrimenti di quelle Città non si potrebbero assegnare neppure le ruine, perchè non solo guerreggiavano fra loro le diverse Città, non solo li castelli, anzi le terriciciole più meschine, ma coloro persino si rodevano e si struggevano l' un l' altro, che serravano un muro e una fossa ».

Città di Castello non solo fu involta nella comune disgrazia di tutte le altre Città ma si segnalò nelle fazioni, che ebbe a soffrire, se dobbiamo prestar fede a Benedetto Dei (presso il Denina l. 13. cap. 8. delle rivoluzioni d' Italia) in una lettera scritta il 1470. inserita alla p. 44. delle sue croniche, ove si ha: « Dico e dirò e confermerò sempre, che la città di Vinegia ha fatto più mutamenti e più novità e più sangue, che non han fatto le quattro Città, che sono in Italia le più armigere e le più marziali, cioè Genova e Bologna e Perugia e Citta' di Castello, che raccozzandole tutte quante insieme non raggiungerebbero alla quarta parte della vostra città di Vinegia ».

Ciò non ostante Città di Castello fu eminentemente religiosa. Nelle vittorie, che riportava contro i suoi emoli rendeva publici ringraziamenti al Dio degli eserciti, ergeva altari alla memoria de' Santi, nel giorno festivo de' quali vinceva i suoi avversarj, e ordinava publiche feste; quindi l' altare e cappella eretta a S. Emerenziana, altro a S. Paolo, altro alla SS. Vergine; festive illuminazioni e offerte alle chiese di S. Maria Maddalena e di S. Egidio. Oltre i monasteri e priorati benedettini diffusi in tutto il territorio Castellano, i conventi degli ordini regolari furono introdotti sino dalla

primitiva loro istituzione, Agostiniani, Francescani, Domenicani, Serviti, Gesuati, Gesuiti, Filippini, ordini Militari Teutonici, di Malta, della Bma. Vergine: istituti di pubblica carità, come Spedali di pellegrini, di malati, conservatorj di orfani, di projetti, doti e perfino un Collegio patrio in Roma istituito da Mons. Fuccioli, che durò sino alla rivoluzione francese.

CAPO III.

STATO CIVILE DI CITTA' DI CASTELLO NEL SECOLO XII.

Consoli Tifernati

Erette le Città d'Italia nel secolo XII., come si accennò in republiche, elessero per magistratura i Consoli parte nobili, parte plebei. Riunivano al principio, oltre la legislativa anche la potestà giudiziaria. Nel 1167. Cassolo Console della Città sentenziò nella lite di Paganuccio e la Canonica di S. Florido. La quistione era, che la Canonica ripeteva da Paganuccio certe annue prestazioni per alcuni beni livellarj. Egli, come si vede, aveva ottenuto dalla Comune l'affrancazione. Cassolo riconobbe il diritto della Canonica e decise: *Paganuccius serviat Canonicæ sicut bonus fidelis Domino suo, et ita obediat de decimis et oblationibus, sicut optimus filius spiritualis.* Lib. 1. della Canonica Castellana.

Siccome la sperienza dimostrò, che il potere giudiziario, oltre che deve essere imparziale, deve essere esercitato da chi ne professa la scienza legale, però ben presto si vede introdotto un Potestà, che decidere dovesse le cause civili e criminali. Il primo Potestà si legge nel 1192.

Non sussiste, come taluno ha scritto, che i Potestà succedessero ai Consoli, mentre vedremo, che i Consoli in Città di Castello durarono per qualche notevole tempo anche coi Potestà.

Sotto gl' Imperatori Arrigo IV. e Arrigo V. ardendo dissensioni fortissime per le investiture tra il sacerdozio e l' impero, si vede, che molte Città dello stato pontificio erano occupate dai detti Imperatori. Nel 1112. il Pontefice Pasquale II. richiese molte Città del suo stato ad Arrigo V., alcune delle quali restituì, e fece istanza pel ricupero delle altre. *Licet quidem jussioni vestræ in his, quæ B. Petro restitui præcepistis, adhuc noluerint obedire, incolæ videlicet Civitatis Castellanæ, Castri Corcelli, Montis alti, Montis acuti et Narniensis, nos tamen ea, et Comitatus Perusinum, Eugubinum, Urbevetum, Tudertinum, Balneum regis*, CASTELLUM FELICITATIS, *Ducatum Spoletanum, Marchiam, Ferrariam, ac alias B. Petri possessiones per mandati vestri præceptionem confidimus obtinere.* Così presso Eccardo *Scriptores medii ævi* t. 2. presso il Muratori negli annali all' anno 1112.

Il Castello della Felicità, di cui si chiede la restituzione è Città di Castello, e si può ritenere, che fosse fatta, dacchè nel 1122. finì ogni contesa sulle investiture tra il Papa e l' Imperatore.

Vediamo quindi, che Onorio II. nel 1126. (V. Vol. 2. p. 46. di queste Memorie) con bolla, che si conserva nell' archivio capitolare di S. Florido, diretta a Ranieri Vescovo Tifernate, dichiarò qual fosse la estensione della diocesi, il che era un determinare qual fosse il contado tifernate. « Credo (così scrive il Tiraboschi nell' appendice 2. al t. 1. della storia della Badia di Nonantola), che se si chiameranno le cose a diligente esame, si verrà a conoscere, che la prima divisione delle diocesi fu comunemente conforme a quella dei territorj, e che poscia o per le vicende delle guerre civili, o per donazioni da Principi fatte alla Chiesa, o per diritto di patronato cominciarono ad intralciarsi cotai confini, e a distinguersi i territorj dalle diocesi »; e cita sù quest' argomento la erudita dissertazione del Bingham Orig. Eccl. vol. 3.

Altro argomento, che Città di Castello era ritornata alla debita soggezione della S. Sede somministra la bolla del Pontefice Lucio II., che accordò ai Tifernati l' annuo censo di un denaro di Lucca per focolare per ricognizione del supremo dominio, del tenore seguente.

Lucius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis bonis hominibus majoribus et minoribus de Civitate Castelli, quæ dicitur, tam præsentibus quam futuris in .... Cum ex injuncto nobis a Deo apostolatus officio universis catholicæ Ecclesiæ filiis debitores existamus, illis tamen, qui ad sedem Apostolicam specialius pertinere noscuntur nos convenit attentius immunire. Quia igitur B. Petri justitiam cognoscentes ipsius patrocinium per ven. fratrem nostrum Episcopum vestrum suppliciter postulatis, votis vestris paterna benignitate annuimus atque locum ipsum cum omnibus suis pertinentiis, qui ex antiquo Sedis Apostolicæ juris esse dignoscitur, et personas vestras cum bonis et possessionibus, quæ in præsentiarum juste et legitime possidetis, aut in futurum rationabilibus poteritis adipisci, sub ejusdem Apostolorum Principis et nostra protectione suscipimus, et præsentis scripti patrocinio communimus, auctoritate apostolica prohibentes, ut nulli omnino hominum liceat eumdem locum, et quæ ad ipsum pertinent, vel personas vestras temere perturbare aut bona sive possessiones vestras auferre, retinere, minuere, seu quibuslibet molestiis fatigare. Ad judicium autem, quod item locus B. Petri juris existat, et hujus a Sede Apostolica perceptæ protectionis per singulos focos denarium unum lucensis monetæ in festivitate Bb. Petri et Pauli nobis, nostrisque successoribus annis singulis persolveritis. Si quis autem hujus nostræ constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertioque commonitus, si non satisfactione condigna emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate, reumque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a SS. Corpore ac Sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi alienus fiat, atque in extremo examine districtæ ultionis subjaceat. Cunctis autem eidem loco justa servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonæ actionis percipiant, et apud districtum judicem præmia æternæ pacis inveniant. Amen amen.

Ego Lucius Catholicæ Ecclesiæ Episcopus.

Datum Laterani per manum Baronis S. Romanæ Ecclesiæ Subdiaconi idibus novembris indictione 7. Incarnationis Dominicæ anno 1144. Pontificatus vero D. Lucii II. Papæ anno

primo. Dall'archivio segreto della Comune estratto dal Notaro *Homo S. Jacobi Monetæ filius* li 25. maggio 1266.

Disceso in Italia l'Imperatore Federigo I. detto Enobarbo ossia Barbarossa, e dichiaratosi contro i diritti della chiesa Romana e suo legitimo Pontefice, occupò anche Città di Castello. Non abbiamo riscontri di tale avvenimento che nel 1163. in cui rilasciò due diplomi, uno in favore del Vescovo scismatico Corbello da lui intruso in Città di Castello, l'altro in favore della Canonica Castell.na, che era stata gravata ne' suoi beni: ed è del tenore seguente estratto dall' archivio capitolare.

In Nomine Sanctæ et Individuæ Trinitatis. Amen. Fredericus divina favente clementia Romanorum Imperator et semper Augustus. Desiderii nobis est, ut sub nostro piissimo imperio cunctorum proficiat fortuna, scilicet eorum præcipuæ, qui non solum nostræ majestati devotissimi fuerunt, et divinæ colendæ divinitatis obsequio specialiter sunt dicati. Ideoque universis præsentibus et futuris Jesu Christi, imperiique fidelibus inotescat, quod supplicationibus fidelis nostri Corbelli Electi Castellanæ Ecclesiæ interventu gloriosi Principis nostri Rainaldi illustris Coloniensis Electi Italiæ Archicancellarii aures nostræ mansuetudinis benignius inclinantes, universa, quæ idem Archicancellarius noster ei et Ecclesiæ suæ viee nostra rationabiliter contulit approbamus, et præsentis nostræ celsitudinis rescripto ei confirmamus, atque ipsius Electi personam Castellanen. ac Prioris Rainerii et omnium fratrum ejus personas ut res ac possessiones omnes ipsorum sub imperiali nostra protectione specialiter recepimus; plebes quoque omnes et universas Castellani Episcopatus Capellas et capellam S. Stephani de Anglari in Episeopatu Aretino sitam secundum sacratissima imperatoriæ celsitudinis statuta ab omni exactione illicita Ducum, Marchionum, Comitum, Procerum, Wavassorum, et omnium laicarum personarum omnino immunes perpetuis jubemus permanere temporibus. Ecclesiam quoque castri Planetuli et alias duas capellas a prædecessore prænominati Electi Camaldulensibus injuste venditas ipsi Electo imperiali auctoritate restituimus. Id nihilominus irrefragabiliter sancimus, ut Camaldulenses prædicti ecclesias illas numquam de cætero habeant, nec alias adquirant, neque novas construant in

tota plebe Soaria. Præterea volumus, ac perenni ædicto statuimus, ut neque Camaldulenses, neque aliquod Monasterium in toto Episcopatu Castellano ecclesiam aliquam ædificare, vel ædificatas adquirere aliquo modo audeant aut valeant sine consensu ac licentia prædicti Electi Castellani, ejusque successorum. Si quis autem hujus sacri nostri terminos præcepti transilierit, et vel sæpedicti Electi seu Prioris Rainerii aut fratrum eorum personas offendere, vel res aut possessiones eorum violenter invadere, minuere, auferre, vel ablatas retinere præsumpserit, poenæ L. librarum auri subjaceat, quorum medietas imperiali nostræ cameræ, reliqua medietas Electo, et Ecclesiæ Castellanæ persolvatur. Insuper Marchionibus Guidoni videlicet et filiis q. Ugutionis Marchionis, quoque Consulibus Castellanæ Civitatis præsentibus atque futuris per debitum fidelitatis ac sacramenti, quo excellentiæ nostræ majestatis tenentur adstricti firmiter præcipimus ac præcipiendo inviolabiliter decernimus, ut quandocumque, vel quotiescumque a prædicto Electo futuro per Dei gratiam, sicut speramus, Episcopo de rebus sui Episcopatus vel Canonicæ Majoris Ecclesiæ Castellanæ reinveniendis aut recuperandis, aut retinendis fuerint requisiti, sine fraude auxilium et consilium ei tribuant. Utque hoc nostrae serenitatis statutum perpetuis vigeat, valeatque saeculis, praesentem paginam manu propria roboratam sigillo nostro jussimus insigniri.

Signum D. Federici Romanorum Imperatoris invictissimi. — Ego Rainaldus S. Coloniensis Ecclesiae Electus Italiae Archicancellarius recognovi. Data Laude VIII. idus novembris Anno Dominicae Incarnationis 1163. indict. 13. Imperante D. Federico Romanorum Imperatore invictissimo anno regni ejus 12. imperii 9. In Nomine Domini feliciter. Amen.

Colpito l'Imperatore dalla mano di Dio nel 1176., l'anno seguente conchiuse la pace col Pontefice Alessandro III. I Tifernati non aspettarono, che la si concludesse; ma persuasi di ottenere miglior partito quanto più presto avessero rinnovata la obedienza alla Chiesa, si rivolsero al sullodato Pontefice, che graziosamente rilasciò loro una bolla in tutto somigliante a quella già riferita di Lucio II., che si conserva nell' archivio segreto della Comune. Si riportano le sottoscrizioni in essa esistenti.

Ego Alexander Catholicae Ecclesiae Episcopus

Ego Manfredus Praenestinus Episcopus

Ego Albertus Presbyter Card. tit. S. Laurentii in Lucina.

Ego Boso Presbyter Card. tit. S. Pudentianae titulo Pastoris.

Ego Petrus Presb. Card. tit. S. Susannae

Ego Jacujettus Diaconus Card. S. Mariae in Cosmedin

Ego Laborans Diac. Card. S. Mariae in P.

Ego Ravienus Diaconus Card. S. Georgii ad Velum aureum.

Datum Anagniae per manum Gratiani S. R. E. Subdiaconi et Notarii 19. *Kal. februarii indict. II. Incarnationis Dominicae Anno* 1177. *Pontificatus vero D. Alexandri Papae III. anno* 18.

Dopo la pace di Federigo colla Chiesa, le Città anche suddite della Chiesa stessa non riposarono, ma per le fazioni suscitate le une si collegarono con alleanza a pregiudizio e danno delle altre. Quindi è, che al riferire del Ciatti storico perugino c. 238. all' anno 1180. per rogito d' Ildovando Notaro perugino fu fatta una lega tra Perugia e Città di Castello, per cui, sopita ogni passata discordia, fu pattuito di concorre insieme ad ogni guerra e pace, con patto espresso, che gli acquisti nelle guerre si dividessero a parte uguale tra le due Comuni, con molti altri patti, dai quali i Consoli Perugini vollero ecettuare il Marchese Ranieri. Il Pellini p. 1. l. 3. c. 201. delle storie di Perugia aggiunge, che questo trattato fu fatto di consenso del Vescovo di Città di Castello, e suo clero.

Di nuovo furono costretti i Tifernati a soggettarsi al figlio di Federigo I. morto nel 1190., Arrigo VI., che per differenze con Urbano III. malmenava gli stati della chiesa. Anche esso fece mostra di favorire Città di Castello con diploma presso l' archivio Comunale, dichiarando; *quod inter nos et Castellanam Civitatem et cives ejus imitantes vestigia patris nostri Federici quondam Romani Imperatoris, Divi, Augusti, talis facta est conventio per Guidonem Baldovini ejus Civitatis Consulem et Ugolinum Latini, quod Castellana Civitas*

singulis annis in festo B. Martini nobis annuam pensionem persolvat triginta marcas argenti puri, vel denarios lucenses monetae juxta aestimationem pecuniae praetaxatae, et hanc pensionem nuntio nostro, quem in Thuscia Dominum pro tempore constituerimus apud S. Miniatem, vel ubicumque in Thuscia praeceperimus consignabit, et quolibet anno et eo termino, siculi dictum est, expedire persolvet, nisi eo anno quando nobis imperiale fodrum nostrum generaliter pro Italia accipere placuerit; tunc enim ab illa etiam Civitate secundum quod fuerit in nostro beneplacito, accipiemus. In praesenti autem anno quingentas libras pisanas monetae nobis persolvetI. mperiali nostra munificentia eidem quoque Castellanae Civitati pro eo quod nostrae celsitudini semper fidelis et devota, et nostris Nuntiis admodum servitialis existit, et auxiliaris, et pro dicta solutione vicem reddere ducentes, ipsam Castellanam Civitatem cum omnibus suis pertinentiis nostrae dominationi et ad manus nostras perpetuo ac specialiter applicamus et reservamus, et universos cives ejus et omnes res et possessionem eorum ubicumque ab omni exactione, sive inquietatione Nuntii nostri, Ducum, et Marchionum, Comitum, Procerum, et ab omni aliarum personarum gravamine absolvimus.... Quod etiam de justitia facienda Rainaldus quondam Coloniensis Electus et Italiae Archicancellarius in ea Civitate constituit, nos quoque id perpetualiter constituimus, et Consulibus Castellanis justitiae faciendae in Civitate et in toto ejus districtu plenam jurisdictionem semper concedimus .....ut infra tria milliaria in circuitu ipsius Civitatis nullum unquam castrum, nisi sicut modo est, levetur, vel reaedificetur, praescripti hac nostra jussione decernimus, atque sancimus, et omnia regalia ubicumque sunt, vel esse invenientur infra eorum trium milliaroirum spatio ipsae Castellanae Civitati largimur, atque donamus in signum supranotati servitii ac pensionis.

Certo è, che nel 1195. Giacomo di Zanni Potestà di Città di Castello confermò certi beni alla Canonica *ex parte D. Imperatoris, et Communis Civitatis ex secundo decreto.* Il primo decreto era stato fatto dal Potestà Ugolino. Così nel 1. protoc. pergameno di Cattedrale p. 146. È certo ancora, che

Filippo fratello di Arrigo VI. creato Duca di Toscana nel 11[illegible] avea esteso il dominio in Città di Castelto. Lo testifica il [illegible]loma di lui in favore della Canonica Castellana in data del 1196.

Philippus, divina favente clementia, Dux Thusciae. Inter ducalium sollicitudinum salutiferos fructus, quos pro generalitatis commodo mente gratuita sustinemus, nihil dignius aut salubrius aestimamus, quam sanctarum Dei Ecclesiarum pacem redintegrare, commoda multiplicare, et in antiquae suae liberali libertatis statu, Deo cooperante, quo auctore omnia prosperantur, feliciter eas reformare; ideoque omnium Christi, ducatusque nostri fidelium praesentium ac futurorum cognoscat solertia, quod nos divini timoris reverentia Danielem Priorem Canonicae Castellanae Civitatis, ejusque successores ac fratres universos praesentes atque futuros, et cunctas eorum res ac possessiones adquisitas et adquirendas sub nostra ducali protectione specialiter recipimus, atque ab omnium hominum illicita exactione et indebito gravamine penitus immunes perpetuo esse censemus a ducali nostro edicto statuentes ac praecipientes, ut omnes ipsius Canonicae possessiones ac jura, quae hactenus ab ea injuste alienàta sunt, vel sine Canonicorum licentia et consensu pignori obligata a Marchionibus, vel Comitibus, Proceribus, seu Vavasoribus aut Consulibus sive Civibus, seu aliquibus aliis personiis ipsi Canonicae integraliter restituantur. De caetero, neque jure villicationis, aut aeconomiae, seu nomine feodi, aut occasione custodiae, vel usus parentum ab aliquo diripiantur, seu injuste occupentur, nec licitum sit Consulibus vel Rectoribus Castellanae Civitatis aut Civibus praedictam ecclesiam et hospitale ejus, et omnes ejus ecclesias aliquibus exactionibus inquietare; neque praedia eorum vel vineas rusticas, vel reditus, sive alia bona praesentia vel futura invadiare vel retinere, sed praedictae ecclesiae nostrae tuitioni ac patrocinio subjectae sint omnia perpetuo inviolata et illaesa conserventur. Ad evidentiorem autem ac validiorem nostri edicti observantiam quaedam ecclesiae praenotatae bona seu jura praesenti pagina nominare connumerantes, videlicet quidquid juris habet praedicta ecclesia in Civitate Castellana et in ejus curia, in castro Upai et in ejus curia, in curte Piteni, in plebe S. Savini, in curte Salerni, in plebe Rubiani, in S.

Putito, in Jove, in Cerbaria, in Silice, in Pitiliano, in Cella alba, in Pistrino, in Scafagia, in plebe Canusii, in plebe S. Cypriani, in Agello frigido, in Baruntella, in curte Anglari, in Corulo, in Terenzalla, in Arsicio, in Roci, in plebe Bucuniani, et quidquid juris habet in hospitali Ubertatis, in Celle liberorum Berardi, in Casa nova, in Bagnaria, in plebe Saddi, in plebe Suffiae, in Colle medio, in plebe Aggiglionis, in Colle Mathaei, in plebe Graticioli.... de torto de Sasso, in Montevicino et ejus curia, in plebe Apiculae, in Nuvole, in Cagnano, in Viano, in Castiglione, in Sessa, in Covacro, in Monte viano et in tota ejus curia, in Polenzano et in foro Castellanae.... et si qua aliquibus locis de rebus, aut possessionibus praefatae ecclesiae inventa fuerint perpetuo ei concedimus, et corroboramus, atque ab indebitis dationibus et servitiis omnium aliarum personarum auctoritate nostra penitus absoluta semper esse jubemus, salva in omnibus nostra ducali justitia. Si quis vero huic edicto nostro contraire temptaverit libras mille auri, medietatem camerae nostrae, reliqua parte passis injuria persolvat. Ut vero hoc edictum nostrum ratum permaneat, sigilli nostri munimine jussimus communiri. Hujus rei testes sunt Coidifredus Comes, Hermannus de Catena, Henricus Pfasso, Curradus de Istfele, Federicus de Reusdenp, Vuido de Cisterna, Joannes de Castello Aretino, et alii quamplurimi. Acta sunt haec anno Dominicae Incarnationis 1196. *indict.* 14. 6. *nonas maii anno ducatus nostri primo. Data apud Aricium per manum Helfrici Protonotarii.*

Avendo questo Duca imposti dazj considerabili, ed il Comune di Città di Castello avendoli ripartiti anche sopra gli ecclesiastici, questi ricorsero all' Imperatore Arrigo VI., il quale con diploma dello stesso anno 1196. comandò ai Consoli della Città l' abolizione delle imposte alle chiese e agli ecclesiastici, e la restituzione dei beni loro occupati. Ecco il tenore del diploma.

In Nomine Sanctae et Individuae Trinitatis. Henricus Sextus Divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus et Rex Siciliae. In humanorum actuum multiplici diversitate, qui in verborum subsistunt amminiculo, aut nulla, aut rara est stabilitatis permanentia, nisi volatilem et celerrimum ubique transitum perennis scripturae temperet, stabile-

Ego Corradus Hildinsheaners Electus Imperialis Aulae Cancellarius vice D. Adolfi Coloniensis Archiepiscopi et totius Italiae Archicancellarii recognovi. Acta sunt haec anno ab Incarnatione Domini 1196. *indict.* 15. *regnante D. Henrico sexto Romanorum Imperatore gloriosissimo et Rege Siciliae anno Regni ejus* 25. *Imperii* 6., *Regni vero Siciliae* 2.

Datum apud Montem Flassonis per manum Alberti imperialis aulae protonotarii 5. *Kal. novembris.*

Nel 1196. si ha nell' archivio della Canonica lib. 1. il seguente istromento, per cui i Consoli danno esecuzione al comando di Enrico VI. di togliere tutti i gravami imposti dal Duca Filippo alla Canonica e alle Chiese della Diocesi Tifernate.

In Christi Nomine Amen. Anno 1196. *mense novembris indict.* 14. *Henrico Imperatore. Nos quidem Vincimalitia, Guidottus Balduini, Sterpolus, Ugolinus Bonifilii, Matthaeus Vitelli, Martinus Guidutiae, Joannes Aldi Castellanae Civitatis Consules ex praecepto D. Henrici Imperatoris, et communi Consilio Civitatis absolvimus Canonicam S. Floridi et omnes ecclesias, et homines Canonicae cum suis rebus ab omni obbligatione, qua obligavimus alicui homini occasione datii Ducis Philippi, et omnium aliarum expensarum Civitatis. In primis ab omnibus, qui pro nobis, vel aliis tenebantur, absolvimus. Consequenter ex praecepto D. Imperatoris, qui sub maxima poena suis literis hoc nobis facere praecepit sub nomine juramenti, et ejusdem poenae praecipimus omnibus, quibus res Canonicae et ejus ecclesiarum, omniumque aliarum et hominum ejus obligavimus, ut instrumenta restituant, et omnem obligationem cassamus et irritamus. Quorum praeceptorum constructionem infrascripti, videlicet Latinus, Armannius, Baraterius, Gismundus, Frascone, Loterius Aspinelli, Alherolus, Joannes Mercatelli, Rolandus Panei, Loterius Paganutii, Ildebrandus Beatricis, Ugolinus Bruni, Bastardus, Pegolottus, Zanni Florentinus, Bonus senior, Matthaeus Rodulfi, Griffolus, Pipinus, Donazo, Palmerius Minellae, Matthaeus de Cinade, Armannus Tarsiae, Joannes Castoli, Jacobus Ugonis, Todinus Guglielmi, filii Zafarini, Michele de Montone, Tornabellus, Corbellettus, Severinus, Zanne de Reae, Marzadante pro se et sociis, videlicet Verdolotto e Diotesalvi, Ranutius Ro-*

berti, Martinus, Buccolus Paganutii, Blancus Portae, Rainerius Ranucci Giberti et Capo: nos omnes supradicti refutamus domo et ecclesiae S. Floridi, et omnibus aliis ecclesiis quidquid juris et actionis habebamus, vel habere videbamus super bonis praefatae Canonicae, et hominum ipsius, et aliarum ecclesiarum in praesentia et in manu Mercatoris Castellanae Civitatis Notarii. Nos Consules et omnes alii supradicti promittimus et obligamus pro nobis et pro nostris successoribus atque haeredibus omnia supradicta firma tenere et nullo tempore contravenire sub poena dupli ejus rei, vel summae pro qua quisque de bonis ecclesiarum a Comuni de jure, vel de facto pignus accepit, ut haec poena committatur in singulis, qui contravenerint, et poena soluta omnia supradicta firma permaneant. Actum in claustro Canonicae et in Civitate ubicumque praedicti refutatores fuerunt inventi in presentia Sterpoli Consulis, Citadini Bailiatoris, Alberti de Burgo, et Joannis et multorum aliorum.

Altro simile istromento di altri Cittadini, che rinunziavano e restituivano i beni alla Canonica ed alla chiesa fu rogato lo stesso mese ed anno da Girardino Notaro, ed altro simile nel febrajo 1197. del seguente tenore.

In Christi Nomine. Anno 1197. *mense februario indict.* 15. *Henrico Imperante. Nos Consules Civitatis Castelli, scilicet Ugolinus Latini, Armannus Barucii de mandato D. Imperatoris Henrici, et communi consilio Civitatis Castelli omnia instrumenta Castellanae Ecclesiae, quibus res praedictae Ecclesiae, et aliorum obligatae erant pro datio D. Ducis Philippi et aliarum expensarum factarum Civitatis restituimus et Cives nostros restituere fecimus, et tam eos, qui habebant instrumenta, quam eos qui non habebant in manu Mercati et Girardini tabellionum praedictae Civitatis refutari fecimus et in st. manu mea Paganellus Hosernae hospitio et Joannes Brandoli et Orlandus pro se refutaverunt. Tandem Canonici videntes augustias Civitatis et expensas nobis ex misericordia et charitate cum Hospitale, et S. Maria Nova, et plebe S. Savini et S. Martino de Upò et S. Luterio et S. Maria Viani et S. Flista et ecclesia Cerbariae nobis pro Communi in C. libras subvenerunt. Ideoque nos praedicti Consules promittimus et obbligamus nos et nostros successores, prædictam Canonicam et homines ipsius et possessiones cum praefatis suis ecclesiis nullo*

tempore pro praedictis datiis et expensis Civitatis inquietare, et ab omnibus hominibus inquietare volentibus vi et jure defendere, et maxime si Guido Mixia inquietaverit aliquando praefatam Canonicam et homines ejus promittimus et obbligamus nos et nostros successores ab eo vi et jure defendere, et haec omnia praefata promittimus sub poena dupli hujus rei firma tenere, et damus ei duos fidejussores, scilicet Latinum, et Jacobum Zanni, quorum alter, scilicet Latinus, obbligavit se pro Communi Canonicae pro CC. libris st. bonis Joannis Longi, si Commune omnia praefata firma non teneret. Actum est hoc in ecclesia S. Floridi, in praesentia Matthaei Rodolfi, et Turpini tunc Camerarii Civitatis, Frasconis, Matthaei Joannis, Joannis Blandoli et Zanni Florentini et aliorum multorum. Ego Blandonisius Notarius de mandato praedictorum Consulum scripsi et rogavi.

Da così pesanti padroni si liberò Città di Castello per la morte di Arrigo VI. accaduta nel 1198. L' autore della vita d' Innocenzo III. Pontefice pieno di coraggio e di attività ci fa sapere che questo Papa ricuperò il Ducato di Spoleto e il contado di Asisi, Foligno e Nocera con tutte le loro diocesi. Di più ricuperò Perugia, Gubbio, Todi, e CITTA' DI CASTELLO coi loro contadi (onde quello che era nominato di sopra diocesi si dice ora contado), *recepto juramento fidelitatis a Civibus, Baronibus et Cattanis.* Aggiunge lo stesso autore, che Innocenzo III. scrisse lettere, *quibus Spoletinos, Reatinos, Fulginates, Asisinates, Eugubinos, Tudertinos, Castellanos Cardinalis a Romana Ecclesia praefecti imperiis obtemperari jussit, quorum ultimis* (cioè ai Tifernati) *datae aliae literae, ut fidei sacramentum, quo sese praesenti Pontifici astrinxerant, ejus Subdiacono et Cardinali renovarent, gauderentque importunum Germanorum jugum, sub quo diu luxerant, dejecisse .... Augebat populorum erga Sedem Apostolicam amorem, quod ipsorum privilegia corroboraret, vel augeret novis Innocentius .... Quo beneficio .... etiam praenobiles viros Ugutionem et Guidonem Marchiones, eorumque fidei obnoxios ornavit.* Così nel lib. 1. dell' epistole d' Innocenzo III. epist. 359. presso gli Annali di Rainaldo t. 1. Quindi ottenne questo Papa, che le Città di Toscana e del Ducato di Spoleto (tra le quali si noverava Tiferno) si unissero in società ed alleanze

ad honorem et exaltationem Apostolicae Sedis, et ad possessiones, et jura sacra S. Romanae Ecclesiae bona fide defenderent, et apud nullum in Regem vel Imperatorem reciperent, nisi quem Romanus Pontifex approbarit.

Città di Castello ritornata alla S. Sede sotto Innocenzo III. seguitò a governarsi in comunanza libera concessa da' suoi antecessori pagando un' annuo censo, e siccome per la vicinanza alla Toscana Città di Castello era stata lungamente soggetta al potere imperiale tedesco sotto Federico, Enrico e poi sotto Ottone IV., le fu prescritto che di nuovo giurasse fedeltà al rappresentante del Papa, che era un Suddiacono e Cappellano della Chiesa Romana. Insieme poi col Magistrato e Consiglio delle Città, il Papa fece giurare ai Baroni e Cattani obedienza e fedelta, affinchè sentissero non esser più tempo di conservare le loro signorie con quell' assoluta indifferenza delle Città, dal cui seno erano state tolte. Queste signorie, che parte erano usurpate in mezzo alle dissensioni del sacerdozio e dell' Impero, parte erano d' antica origine militare, formavano piccoli stati staccati dalle Città, nè contribuivano ad alcuno le regalie feudali, a meno del corteggio, che prestavano all' Imperatore nel portarsi a coronare in Roma come patrizio, ossia avvocato della Chiesa, nel che potea credersi dai Baroni di prestare ossequio anche al Papa. mentre l' Imperatore giurava salvezza del Capo della Chiesa, del suo popolo e delle sue possessioni. Il sagace Pontefice Innocenzo III. si vede, che distinse questi signori con molti privilegj, non solo antichi, ma altresì con nuovi, onde riconoscere essere vassalli della Chiesa, e prestassero i dovuti servigj alla medesima. Tra queste signorie primeggiavano nel territorio di Città di Castello, e nei vicini di Arezzo, di Cortona, di Perugia quelle dei Marchesi Uguccione e Guidone rammentati di sopra da Innocenzo III. Questi discendevano dal primo capo di famiglia de' Marchesi del Monte nella persona di Ugone Marchese di Toscana Fedele di Berengario, di cui esistono tre monete del secolo X., come dimostrò il can. D. Giulio Mancini nell' OPERA mss. divisa in tre tomi col titolo di STORICO-DIPLOMATICA SU' I RAPPORTI DELLA FAMI-

GLIA DEI MARCHESI DEL MONTE, E PETRELLE CON LA COMUNE TIFERNATE, e nell' opuscolo stampato sù due monete Lucchesi. Prova il detto Canonico con una carta publicata dal P. Soldani t. 1. p. 94. della storia del Monastero di Passignano, che i detti Marchesi Uguccione e Guidone discendevano da Ranieri di questo nome quarto *filii quondam Rainerii Marchionis*. Il titolo di Marchese, come quello di Conte e Duca, nella sua origine non qualificava la famiglia, ma il governo della persona, che in dati confini detti *marche* esercitava. Il potere, cui ascesero questi Marchesi divisi in più rami di famiglie fece sì che si dichiarassero Marchesi dei luoghi ove acquistarono la signoria, come di Valliana presso le Chiane sotto Cortona, di Colle a S. Cristoforo detto Collevecchio, che distrutto nel 1270. circa, fu da essi fabbricato altro castello di Colle a S. Biagio, e di Civitella, di Monte Migiano presso Monte Castelli, di Petriolo, di Petrelle, e finalmente non prima del 1230. del Monte S. Maria entro il territorio di Città di Castello, come si vedrà a suo luogo.

Per la dovuta sommissione di Città di Castello pensarono i Tifernati, come furono dello stesso sentimento le altre Città d' Italia, di riconoscere i naturali e veri confini del proprio contado, e concentrare le forze divise de' Baroni e Signori di Castelli, onde aprirono a tal' effetto dei trattati con i signori Militi per far loro dimettere gli usurpati castelli, o almeno riconoscere di proprietà della Comune ritenendoli essi in custodia pronti a difendere la Comune stessa contro ogni invasione delle Città confinanti. Queste trattative produssero le così dette « comandigie », di cui ecco il ragguaglio, che ce ne dà il Muratori negli annali all' anno 1205. « Riuscì quest' anno il popolo di Modena di ridurre con amichevole trattato i Capitani, cioè i nobili padroni di terre e castelli nel Frignano a sottomettersi alla loro Comunità con divenire cittadini di Modena, promettere di abitare in essa Città qualche mese dell' anno e di militare secondo le occorrenze in ajuto del Comune. Così il distretto di Modena ripigliò gli antichi suoi confini, e così andavano anche facendo le altre Città d' Italia ».

Nella sopracitata carta del P. Soldani i Marchesi Uguccione e Guidone ascendenti de' Marchesi del Monte fanno co-

mandigia a Perugia in tuttociò che possedevano nel territorio di quella Città nel 1202. *Nos quidem in Dei Nomine Uguccio et Guido Marchiones filii q. Rainerii Marchionis damus, concedimus et submittimus omnia castra, villas, burgos, familias, homines et terras, et quantum habemus et tenemus, vel alii tenent pro nobis in toto Comitatu et Episcopatu Perusino.* E qui specificano Monte Gualdo (forse Monte Gualandro) Castel nuovo, Pierle, Luciano, (ossia Lisciano) Tisciano, Resco oggi Reschi.

Un' altro ramo de' Marchesi, cioè Ugolino di Uguccione Marchese ascendente dei Marchesi di Petrelle fin dal 1189. avea fatto sommissione a Perugia (presso lo stesso P. Soldani t. 1.). *Ego Ugolinus Marchio do, dono et suppono totam meam terram Civitati Perusiae ad pacem et guerram et parlamentum contra omnes homines, excepto Imperatore et Rege Henrico; et insuper do et cedo* Fractam *filii Uberti ad pacem et guerram, hostem et parlamentum, et ad coltam et datam sicut praedicta Civitas facit per aliam suam terram ..... et hanc rem vobis facio, quod juravi in Comunantia Perusinae Civitatis, et debeo custodire et salvare homines Perusiae .... et Perusini Consules debent me custodire, et salvare sicut alios cives ecc.*

Non si conoscono i motivi, perche i Marchesi riconosciuto il dominio de' Perugini non sottomettessero le loro possidenze nel territorio tifernate alla Comune Castellana. Convenne venire alle armi più volte per sottometterli. Il fatto sta, che non solo i Marchesi del Monte, ma anche tutti gli altri padroni de' feudi si soggettavano quando non potevano far di meno; ma se erano forti, specialmente con alleanze di altri popoli, allora si dichiaravano indipendenti dalle Comuni, come vedremo, che spesso avvenne.

Giova qui rammentare un fatto mal' inteso, che si è da parecchi scrittori riferito per provare, che il Monte S. Maria stava nel secolo XII. sotto i nominati Marchesi. Nel 1198. Corrado di Luzenlinhart, ossia Mosca in cervello Duca di Spoleto fece ritenere come arrestato nel castello del Monte S. Maria Ottaviano card. Vescovo d'Ostia nel ritorno dalla Francia. Il Pontefice Innocenzo III. per soddisfazione a questo reato fece spianare quel castello, come si ha dagli annali del

Rinaldi. La verità è, che nel territorio di Pesaro v' era un castello col nome di Monte S. Maria, di cui resta il nome, e le rovine; e questo fu il castello dell' arresto del Card. Ottaviano, che poi fu fatto diroccare dal Papa. Quindi è apocrifa la lettera scritta dal Vescovo Tifernate Ranieri, e dal Potestà Bonconte nel 1200. riferita dal cronista Sacchi come esistente nella biblioteca vaticana in un volume di scritture di detto Papa c. 292. affinchè Innocenzo III. impedisse, che si rifabbricasse il distrutto castello. La lettera si prova apocrifa sì pel Potestà Bonconte, che non era più nell' anno 1200., sì perchè i Marchesi non ebbero, come si proverà, il Monte S. Maria prima del 1250.

Il celebre impostore Ciccarelli da Bevagna, come dimostrò il can. Mancini, fu l' inventore dei diplomi degl' Imperatori Carlo Magno, Ludovico II., Berengario II., Federico I. al Marchese Uguccione pagati con grosse somme di denaro per far vedere l' antichità della signoria de' Marchesi del Monte; e furono indotti in errore Antonio Sacchi da Vitrocchiano nella sua cronica genealogica panegirica mss. di casa del Monte, il P. Soldani nell' opera summentovata, e D. Domenico Pazzi nei suoi mss. esistenti nell' archivio della Canonica Castellana.

Altro diploma dell' Imperatore Arrigo VI. colla data dei 22. settembre 1196., con cui concede varie terre e castelli alla famiglia Ubaldini fu parimenti opera del Ciccarelli di Bevagna, benchè lo riporti nelle sue croniche il tifernate Girolamo Carsidoni; e sulla fede di quel diploma D. Domenico Pazzi scrisse, che nel 1196. essendovi state grandi quistioni tra la nobiltà e la plebe di Città di Castello, la plebe, che fu superiore, cacciò i nobili e vendette i loro beni, e fra gli altri quelli della famiglia Ubaldini. Fu giusto riflesso del can. Mancini, che una vendita de' beni Ubaldini fu vera, ma bensì nel seguente secolo a tempo del Card. Ottaviano Ubaldini, e di Tano suo nipote, il primo venuto nel territorio Tifernate un secolo dopo, e perciò il diploma di Arrigo è favoloso.

Passiamo ora a descrivere le sommissioni e dedizioni, che facevano i signori dei castelli e terre alla Comune di Città di Castello. Nel 1198. Jacopo e Rapazello signori del ca-

stello di Muccignano sogettano il luogo e le persone a Città di Castello in mano di Armanno Rettore, ossia Potestà della Città, e si obbligano a pace e guerra, e a parlamento con promettere di pagare i dazi, e collette, e prestare ogni servigio ed obbedienza al Potestà e Comune.

Nel 1199. 2. marzo tre Consoli di Monterchi, che era sotto la pieve di S. Antimo diocesi Castellana con Guidone di Citerna (a) promettono a Bonconte Potestà di Città di Castello di garantire i Castellani, ai quali fanno comandigia, salvi i diritti di Guidone, sua moglie e figli, daranno il giuramento di fedeltà per quattro anni, non pagheranno dazj, eccettuati quelli, che si fossero obbligati per patti speciali a pagare nei loro poderi. La Città promette la protezione, che si è obbligata a dare ai figli di Graziano, ai figli di Ugolo, a Latino e a Giacomo di Giovanni d' Ingolo, salvo tuttociò, che lo stesso Guidone da Citerna ha convenuto di per se col Potestà di Città di Castello. Così per rogito del Notaro Giovanni nell' archivio del Comune.

Questo castello di Monterchi con le sue pendici nel 1185. era stato dato da Pietro di Fescherio da Satriano al Marchese, e però lo eccettua nei beni, che offre alla canonica Castellana (Archiv. della Canonica).

(a) Citerna come gli altri castelli del territorio Tifernate, Montone, Pietralunga, Apecchio, non si trova nominata negli atti civili, che al secolo XII., negli atti ecclesiastici anche prima. Nulla si può affermare con certezza storica della loro particolare origine. Verosimilmente i popoli dell' Umbria dopo avere preso stazione presso i fiumi, per difendersi dai loro nemici si rifugiarono in siti elevati per sicurezza maggiore. Rimasti questi castelli sotto un Preside di tutto il contado sino al secolo XI. o XII. e moltiplicati i Signori de' feudi; e dall' altro canto erettesi le Città in Comuni e cercando di ampliare il loro territorio coll' assoggettare i Signori feudali, quindi spesso guerre per costringerli, trattati di pace spesso firmati e facilmente rotti, come si vedrà in appresso. Negli stessi trattati si osserva la difficoltà di osservarli,

Nello stess' anno 1199. Guidone da Citerna e Guizzalo sottopongono a Città di Castello, e per essa a Boncontc Potestà e suoi Consoli, ogni diritto, che hanno nei castelli di Celle, di Cagnano e di Fonte maggiore, e giurarono avanti i Consoli. (Rogito di ser Giovanni Notaro Archiv. segr. della Comune)

È degno di osservazione, che non solo i Signori de' castelli del territorio Castellano facessero sommissioni e comandigie alla Città, ma anche i Signori di terre e castelli fuori del territorio si assoggettavano a Città di Castello, benchè avessero e castelli e possessioni in territorj di altre Città. Esempj frequentissimi occorrono di questo genere.

Nel 1190. Teverio o Teberio (padre), Amodeo (figlio), Montonello, Zanni e Preite (fratelli), e Davizzo per se e fratello e per tutti i Ridolfi si fanno Cittadini Castellani, obbligandosi a difendere la Città coi loro beni e castello di Belvedere (verso Cagli), e rocca di Accinello, e col dare l'annuo censo di due ceri di una libbra l'uno alla chiesa di S.

---

mentre tra le parti contraenti vi erano diritti da rispettarsi a vicenda, che si cedevano colla sola forza superiore. Ne serva di esempio il seguente trattato del 5. novembre 1218. *Oddo et Raynaldus q. Ramberti de Munoldo et pro Guidone eorum fratre et omni persona submissa, vel submittenda promittunt Bartolo Raignaldi de Senis Potestati Civitatis Castelli, et observabunt privilegia, auctoritatem, immunitates et municipalia beneficia ecc. concessa a retro Principibus, Regibus, Imperatoribus. Castrum Castilionis S. Justini ex privilegio eis concesso vel concedendo ex aliqua alia imperiali munificentia, vel regali auctoritate competere, et peti facere, nec auferre nisi de voluntate, et secundum beneplacitum Civitatis Castelli, Cives et eorum jurisdictionem ab Imperatoribus concessam adjuvare et defendere juxta posse eorum sub poena C. marcharum argenti. Actum in Civitate Castelli.* (Arch. Com. rogito di Cittadino Notaro). Esistono tuttora i ruderi del castello di Castigline nella vetta di un' ameno colle non molto lungi da S. Giustino.

Florido in agosto, senza che possa altro esigersi nei castelli ed uomini di là dalle Alpi: nei beni poi, che hanno di quà dalle Alpi daranno 26. denari pisani per focolare; se però i Consoli Castellani si potranno in questa esazione garantire dai regj ballidori. (Archiv. segr. Comun. libro nero) Si osservi qui come dovea essere intralciata la giurisdizione di que' tempi, e quanti disturbi cagionar dovesse l' essere Cittadino d' una Città, mentre si stava nel territorio di un' altra, perchè col variare degl' interessi da un' alleanza si passava all' altra, e quindi guerre e rovine. Promisero inoltre di chiamare tutti i loro uomini, che avevano dal Candigliano sino al Metauro per servire i Consoli di Città di Castello a loro richiesta, e di rispondere a tutti i loro creditori nel foro di Città di Castello, e di pagare il dazio secondochè dal Consiglio generale fosse loro fissato. (Rogito di ser Giustino Notaro) La tassa fu fissata in due denari per foco.

Altra comandigia fecero nel 1206. con Città di Castello i Signori di Belmonte. È registrata nell' archivio della Comune libro nero p. 14. *Rainaldus de Belmonte et Guido, Ugo Puputii et Ugolinus Tancredi fratres promittimus (coram Suppolino et Uberto Consulibus Civitatis Castelli)* con giuramento d' essere Cittadini di detta Città, e obbedire ai Consoli e Potestà della medesima *in tota eorum terra, castris ecc. quae habeat in toto Episcopatu Castellano, vel Comitatu et in Episcopatu Urbini vel Comitatu, quod guerra sit expensis eorum salvis et reditibus, et de omni terra in mense maii dare duos solidos pro foculari. Et recipient Pillium eis ablatum sine mandato Civitatis Castelli, retinebunt eodem modo. Item absolvunt Civitatem Castelli a juramento, quo Civitas erat obligata cum eorum patre. Ugolinus de Belmonte cartam a suis filiis factam ratificat.* Rogito di Cittadino Notaro.

Alla pag. 88. di detto libro si ha, che Guido di Paganico *facit cittadinantiam in Civitate Castelli coram Suppolino et Uberto Coss. et ad nutum eorum et Potestatis facere pacem et gueram de castris suis ex illa parte Alpis versus Urbinum sine expensa Communis Civitatis Castelli, ab ista parte expensis Civitatis Castelli, salvo quod stabit ejus persona, et socii cum sua expensa, sed cum salvis Civitatis Castelli: item non finire cum inimicis Civitatis Castelli (praecipue cum*

tis, qui tenent Pillium) sine mandato Consulum vel Potestatis: item facere hostem parlamentum specialiter contra Bonumcomitem (qui est de Comitibus Montis Feretri) et filios Brancaleonis. Rog. di Avveduto Notaro.

Alla pag. 89. dello stesso libro *Guido Rocchius, Ugolinus Rocchius, Palmerius Erberti de Petrella pro se, patre suo, et Ranerius promittunt Suppolino et Uberto Coss. Civitatis Castelli per totam eorum fortiam adjuvare homines Civitatis Castelli sine pedagio et guida. Item non vendicare de captivitate Rainerii et Guidonis de Macella, et hominum eorum partis,* se resteranno liberati.

Nel 1211. Alberico e Gentile figli di Brancaleone si fecero Cittadini di Città di Castello, sottoposero le loro terre e castelli dovunque esistessero avanti Orlando Bruni Console di Città di Castello (*ex mss.*) pagando undici denari per foco all'anno, come fecero li 11. maggio 1211.

Giova osservare , che anche gli ecclesiastici, come Vescovi, Capitoli, Monasteri, godevono feudi in terre, castelli, e beni con sudditi e vassalli, che avevano acquistato o per contratti di compra o per donazioni di Principi, o per oblazioni di fedeli. Era in quei tempi assai frequente la offerta che si faceva alle chiese di beni anche vistosi, come terre e castelli colle annesse curie e vassalli si per la venerazione agli ecclesiastici, si per riparare in qualche modo le fatte usurpazioni de' beni altrui, ed infine spesso ancora per interesse proprio, perchè donandosi alla Chiesa, era il donante esente dai publici dazj ed aggravj: la Chiesa poi dava a livello i beni donati al donante stesso con tenuissimo censo o canone annuo. Comunque fosse, la religione era rispettata, ed era l' unico freno alle passioni di ambizione e di cupidigia in que' tempi di barbarie e di ferocia. Sono piene le carte degli archivj castellani di queste offerte fatte al Vescovato Tifernate, alla Canonica di S. Florido, ai Monasteri ed alle Chiese.

Come poi le Città erano impegnate a soggettare i feudi dei Signori secolari, così lo furono verso i feudi degli Ecclesiastici. Testimonio ne sia la soggezione fatta delle sue terre e sudditi a Città di Castello, e a suoi Consoli nel 1204. nel 1. prot. pergam. di Comun. p. 83. da D. Magio Abbate del

Monastero di S. Maria di Petrojo (V. Vol. 4. p. 24.). La stessa soggezione fece l'Abbate Barfolo del Monastero di S. Benedetto di Scalocchio nel 1208. delle sue terre, castelli e sudditi nelle mani dei Consoli Castellani Marsilio, Toberto, Palmerio de' Minelli, Astancollo, Leonardo, e Piero e a Matteo Camerlengo della Città.

Ottone IV. Imperatore sebbene lasciasse Città di Castello sotto la chiesa, pure fece degli atti non poco offensivi alla medesima. Rigone Faffo uno dei Ministri imperiali costitul suo Vicario Matteo di Bujamonte per distinguere gli uomini, che dagl' Imperatori erano stati concessi nei passati tempi al Vescovato e alla Canonica con le immunità annesse. Si leggono tali verificazioni nel 1. prot. pergam. del Vescovato p. 47. e 1. prot. perg. di Cattedrale p. 451. all' anno 1210. (V. Vol. 2. p. 106. e 117.). Ben nota il sig. can. Mancini, che tali uomini doveano spettare alla Canonica o al Vescovato « per capitananza », de quali il Muratori non fece parola nella diss. 13. *de hominibus liberis et armannis*. Essi erano indifferentemente e nobili e plebei, e persino manenti, che giuravano fedeltà al Vescovo e al Capitolo, obbligandosi a difenderli colle armi, ed aver sepolcro in Cattedrale, a questa pagar decime, ed assistere alle funzioni solenni come in Natale, Pasqua ecc. Il 1. protoc. pergam. di Cattedrale ha moltiplici documenti di giurata fedeltà « per capitananza ». È da vedersi quella più dettagliata del 1199. p. 184.

Frattanto Ottone IV. avea occupato Acquapendente, Radicofani, S. Quirico, Montefiascone e quasi tutta la Romagna. Molti Signori de' feudi per non assoggettarsi a Città di Castello si dichiararono per la parte dell' Imperatore. Ne siamo certi nel 1216., in cui il Vescovo Tifernate Giovanni ebbe ordine da Innocenzo III. di far giurare fedeltà al Papa a tutti quelli, che si erano sottoposti ad Ottone IV. scomunicato dal Papa. La formola da sottoscriversi si ha nel protoc. pergam. del Vescovato pag. 2. *Ego ...... precise et absolute juro stare omnibus mandatis, quae D. N. Papa Innocentius fecerit mihi per se aut per nuncios suos super eo quod praesti-*

ti juramentum Ottoni et Ecclesiam offendi. Ego ..... ab hac hora in antea fidelis ero B. Petro et Ecclesiae Romanae, ac Domino meo Papae Innocentio, ejusque successoribus canonice intrantibus. Non ero in dicto facto, consilio, vel consensu, quod vitam perdant, aut membrum, vel capiantur mala captione: consilium quod mihi ediderit per se aut per Nuntium, seu per nuncios suos ad eorum damnum nulli pandam me scire. Certum damnum eorum, si scivero, pro posse meo impediam, et si non potuero, significabo eis per me aut per nuntium, seu per literas meas, vel dicam tali personae, quam credo eis pro certo dicturam, Civitatem Castelli, et alia regalia B. Petri, quae habet adjutor eis (cioè *Nuntiis*) *ero ad retinendum, quae non habet ad recuperandum, recuperata ad retinendum et defendendum contra omnes homines. Ego Martinus Notarius literas, a quibus bulla D. Papae dependebat transcripsi .... A. D.* 1216.... 1. *die intrantis mensis madii indict.* 4.

Morto il Pontefice Innocenzo III. nello stess' anno 1216. e seguitando il partito per l' Imperatore, i Marchesi prepotenti procurarono di dar briga a Città di Castello per sempre più sfuggire la sommissione alla medesima. Il Marchese Ugolino detto volgarmente Rigo, o più corrottamente Rigosuccio persuase ai Montonesi di unirsi a Perugia, che era dalla parte del Pontefice, obbligandosi a pace guerra de' Perugini, purchè non si facesse guerra contro il Papa, l' Imperatore e i Romani e contro il Marchese, e di portare ogn' anno nel giorno di S. Ercolano un pallio, conforme costumavano le altre terre soggette a Perugia. Il trattato tra i Perugini, e i Montonesi è così concepito:

In Christi Nomine Amen. A Nativitate Domini anno 1210. *indict.* 4. *mense martii die* 8. *introeuntis. Temporibus D. Innocentii Papae III. ad honorem Dei, ac B. M. V. et Bb. Apostolorum Petri et Pauli et Ss. Martyrum Laurentii et Erculani, et ad honorem et salvamentum Comunis Perusii et castri Montonis. Nos quidem in Dei Nomine Cardasanti et Bernardus Jacobi Consules Castri Montonis nomine Comunantiae dicti Castri, pro nobis et successoribus nostris et pro tota comunantia dicti castri damus, concedimus, submittimus atque supponibus vobis D. Joanni Judicis Romanorum Consuli et Perusinorum Potestati et Gualfredo Comunis Perusii recipientibus*

castrum Montonis cum tota sua curte, quam nunc habet aut in futurum habere poterit, seu habebit et cum omnibus suis pertinentiis et omnibus hominibus existentibus in dicto castro et curte ad guerram et pacem, et ad hostem et parlamentum contra omnes personas et specialiter contra Civitatem Castelli et Civitatem Eugubii, et omnes homines, quos pro inimicis habebitis eos pro inimicis tenebimus, et quandocumque Civitas Perusina fecerit hostem contra aliquem, et nos faciemus hostem similiter pro Comuni Perusino, et sic promittimus vobis facere hostem et guerram et pacem omnibus hominibus, quibus vos et vestri successores volueritis pro Comuni Perusino, ad praeceptum Potestatis, vel Consulum, qui pro tempore erit, vel erunt in Civitate Perusina secundum qualitatem nostram, excepto contra Imperatorem, vel Regem et Marchiones, *et ab istis adjuvabimus vos precibus, quibus poterimus, et eorum vi cessante omnia quae superius continentur firmum tenere et observare promittimus. Item quandocumque Civitas Perusina, scilicet Rector et Rectores, qui pro tempore erit vel erunt in Civitate Perusina, fecerint, vel fieri fecerint generalem collectam per Civitatem Perusinam et burgos, dabimus vobis nomine collectae tantundem pro quolibet nostro foculari quantum et vos facietis colligere pro vestro secundum numerum et quantitatem nostrorum focularium existentium in dicto castro et curte; et insuper annuatim in festo S. Erculani dabimus Communi Perusino in servitium et in honorem Perusinae Civitatis unum pallium, vel unum cereum valentem C. solidos denariorum, et in recipiendo pallio vel cereo usque in dicta quantitate, vel denariis tantum, sit in arbitrio Potestatis vel Consulum Perusii: et cum Potestas Perusina, vel Consules, seu Camerarius Communis Perusii venerit ad castrum Montonis pro facto Communis Perusii, vel pro facto castri Montonis dabimus ei et sotiis usque in decem expensas, et hoc totum firmabimus sacramento. Ita omni tempore tenere per nos et omnes homines dicti castri et curtae, et in omni capite septem annorum haec sacramento renovabimus et firmabimus si requisiti fuerimus a Consulibus vel a Potestate Perusina ad eorum praeceptum. Haec omnia praedicta et cuncta, quae in hoc instrumento continentur per nos et nostros successores nomine communantiae dicti castri Montonis tenere et observare omni tem-*

pore et per singula capitula firmum et ratum habere et non contravenire in aliquo tempore sub poena CC. marcharum argenti, quas dare et componere, si omnia supradicta dicto tempore non observaverimus vobis et vestris successoribus pro Communi Perusino recipientibus per stipulationem promittimus et obligamus. Et insuper nos praedicti Consules una cum infrascriptis hominibus de castro Montonis omnia praedicta tenere non contravenire, tactis sacrosanctis Dei Evangeliis, corporaliter juramus, et poena soluta vel non, totum quod in hoc instrumento continetur firmum permaneat in perpetuum, salvis in hiis omnibus rationem et usum, quam et quem MARCHIONES *habent in dicto castro, et salvo quod si metu Imperatoris vel Regis steterimus, quod non fecerimus Communi Perusino prædicta servitia, quod non teneamur vobis, nec Communi Perusino ab hoc ad poenam praedictam, sed ut dictum est, eorum metu cessante, omnia praedicta vobis facere teneamur, et salvo quod non teneamur vobis dare expensas praedictas, nisi semel in anno. Pro qua quidem datione, submissione et promissione nos Joannes Judcis Dei gratia Romanus Consul et Perusinorum Potestas una cum Gualfredo Communis Perusii Camerario de consensu et voluntate Communis Perusii et de consilio Consiliariorum tam specialium, quam generalium nomine Communis Perusii recipimus vos praedictos Consules castri Montonis et praedictum castrum cum sua curte et pertinentiis et omnes homines tam clericos quam laicos in dicto castro existentes, et in ejus curia et pertinentiis cum universis bonis eorum sub custodia, protectione atque defensione Perusinae Civitatis, et nomine Communis Perusii promittimus vobis praedictis Consulibus Montonis nomine dicti castri recipientibus defendere, manutenere atque adjuvare dictum castrum et omnes homines habitantes in eo et in ejus curia et pertinentiis, et castellanos dicti castri et eorum bona contra omnes personas sicut cives et suburbanos Perusiae Civitatis bona fide, sine fraude, excepto contra D. Papam et omnes Romanos et D. Imperatorem et Regem, et excepto contra* MARCHIONES, *et ab istis adjuvabimus vos precibus, quibus poterimus, et cum renovabitur constitutum in Civitate Perusii, Potestas, vel Consules qui erunt in Civitate Perusii teneantur facere poni in constituto, quod Potestas seu Consules qui pro tempore erunt teneantur observa-*

re quidquid inter successores nomine Communis Perusii, et a vobis ultra petita non exigere sine vestra voluntate; vobis prædictis Consulibus dicti castri nomine dicti castri recipientibus stipulationem promittimus, et obbligamus, salvo in hiis omnibus praeceptum, atque praecepta D. Nostri Papae et Almae Urbis Senatoris. — Actum in Civitate Perusii in praesentia Ugolini Salamonis, Boncontis Ugonis, Glocti Munaldi, Maynardi Imperatoris, Rustici Saraceni, Rainaldi Mariani, Boni Notarii, Ducis Rogerii, Venturae de Nuceris, Bernardini Ugonis, Thomasi Judicis, Homodei Judicis et Petri Vulgamini et aliorum quamplurium testium rogatorum ecc. — Ego Jacobinus imperiali auctoritate Notarius his omnibus rogatus interfui, et omnia praedicta de voluntate dictae Potestatis et praedictorum Consulum scripsi et publicavi ecc. — Ego Ugolinus .... Notarius transcriptioni hujus instrumenti facti per Bonagratiam Notarium interfui, et cum una, et eadem sit continentia principalis, et transumpti me subscripsi, et signum meum posui. A. D. 1250..... — Ego Bonagratia ..... Notarius .....

I Perugini si obbligarono a difendere Montone contro i suoi nemici, e segnatamente contro gli Eugubini e i Castellani, i quali coi Signori di Monteauto e di Citerna facevano loro molti danni. La Città di Cagli si dette a Perugia con gli stessi patti e con promessa di pagare ogn' anno nel giorno di S. Ercolano quattro marche di argento. I Castellani mal soffrendo, che i Montonesi si fossero dati a Perugia, mossero loro guerra, ma accorrendo i Perugini, furono sconfitti. Quindi non potendo resistere alla lega Perugina, per mezzo del Card. Ugolino Conti Legato di Perugia fu fatto un' accomodamento tra Perugia e Città di Castello nel 1219. Il Vescovo Tifernate Giovanni fu pregato da Gherardo Caponsacco Potestà di Città di Castello a prestare il suo consenso all' istromento di concordia, ed il Vescovo vi acconsentì *pro bono pacis, et civium Castellanorum utilitatem ad honorem Dei omnipotentis et D. Papæ Innocentii III., secundum Dominum et justitiam in omnibus et per omnia salvo jure et omni jurisdictione Castellani Episcopatus.*

La terra poi di Montone non tornò ad esser soggetta a Città di Cattello, che nel 8. luglio 1227., in cui la Città era

ricaduta sotto le armi dell' Imperatore Federigo II. che successe ad Ottone IV. nel 1220. La comune di Montone dette all' uopo la procura a ser Rigone Notaro. *Ad honorem et bonum statum Imperatoris haec est pax inter Civitatem Castelli et castrum Montonis. Quod homines Montoni sint cum pace et bello pro Civitate Castelli sine dolo ad requisitionem Potestatis vel Consulum, et occurrendo consignare castrum scaritum et guerritum, quod nullas observent conventiones Perusinis. Item in augusto tribuere Civitati Castelli tres marchas puri argenti vel* 15. *libras bonorum denar. pisanorum et omni anno Potestas vel Consul castri Montonis veniat in Civitatem Castelli jurare observantiam ecc.* (Rogito di ser Giovanni Notaro).

Il partito dominante dell' Imperatore Federigo II. sotto di cui in Città di Castello cominciarono le fazioni a prendere il nome di Guelfi per la Chiesa, di Ghibellini per l' Imperatore fece sì, che il Consiglio di Città facesse un decreto, che chi scomunicasse alcun' officiale della Comune cadesse sotto grave bando. Il Vescovo Giovanni, a cui principalmente era diretto il decreto, non avendo ottenuto di farlo irritare ricorse al Pontefice Onorio III., da cui ottenne un breve comminatorio di scomunica al Potestà e Consiglieri, se non ricevessero il decreto contro la libertà ecclesiastica. Eccone il tenore.

Joannes miseratione divina Episcopus .... Archipresbyter .... Abbas S. Petri Perusini viris nobilibus et prudentibus Potestati, Consiliariis et Populo Castellano salutem in Domino. Noveritis nos a D. Papa recepisse literas in hunc modum — Honorius Episcopus servus ecc. Ven. Fratri Episcopo ..... et dilectis filiis.... Abbati .... et Archipresbytero S. Petri Perusini salutem et apostolicam benedictionem. Grave gerimus et indignum, quod sicut ex literis ven. fratris Nostri .... Episcopi Castellani accepimus, recitatis Potestati, Consiliariis et Populo Castellano constitutionibus nostris ab eo, et constitutoriis eorum monitis diligenter, ne constitutiones aliquas facerent contra libertatem ecclesiasticam, excommunicationis vinculum evitando, iidem tamen constitutiones nostrae, quam ejus monitiones penitus contemnentes in ejusdem et Ecclesiae suae dispendium statuerunt, ut dicta Potestas cum Camerario tenea-

tur Civitatis plateas pertinentes ad Episcopum publicare, ac de ipsis et aliis antiquam et debitam pensionem, quae scelquatica vulgariter appellatur, colligi ab aliquibus non permittat. Iidem quoque constitutarii partem domus episcopalis nihilominus publicantes, eam Communitatis usibus deputaverunt, et de quibusdem Ecclesiae possessionibus positis infra muros, constitutiones facientes iniquas, inter caetera statuerunt, ut si quis clericos excommunicatos ipsos constitutarios nunciaret, seu excommunicaret eosdem, dicta Potestas faceret praeconiari, qui offendens eumdem in persona vel rebus nullam poenam Communitatis incurreret, et licet idem Episcopus Potestatem et Camerarium ejus monuerit, ut revocatis hujusmodi constitutis ab injuriis Ecclesiae cessare curarent, ipsi frivole appellantes id efficere non curarunt; sed et ipse res suas protectioni nostrae supposuit appellando. Nolentes igitur ecclesiasticam libertatem infringi, eisdem nostris damus literis in praeceptis, ut statuta hujusmodi penitus revocantes ab ipsius Ecclesiae suae injuriis et gravaminibus de caetero desistere non postponant. Quocirca discretioni vestrae per apostolica scripta mandamus quatenus si dicta Potestas praeceptum nostrum neglexerit adimplere, vos tam ipsum, quam constitutarios ipsos ac Camerarium, et principales eorum in hac parte fautores et Populum ipsum per excommunicationis sententiam, appellatione remota cogatis ecc. 12. febrajo 1225. Il breve fu letto nella chiesa di S. Florido e partecipato a Rainaldo di Baldovino Camerlengo della Comune da D. Giacomo cappellano del Vescovo. I dibattimenti di ambe le parti non avendo fine, si venne ad un compromesso in Guido Arcidiacono, e in Salinguerra Borgognone, e quindi conchiuso un laudo con amichevole conciliazione. *Orta quaestione super instrumentis obligationum factis a multis hominibus Episcopatus inter Joannem Episcopum et Communitatem Civitatis Castelli, compromittitur in Guidonem Archidiaconum Castellanum et Salinguerram Borgognonis, a quibus laudatur, quod constitutarii Civitatis Castelli, et Potestas futuri uti non possint, nec ponere possint de quodam capitulo injurioso clericis, quod sint sub banno gravi, si excommunicaretur aliquis ex dictis officialibus. Item quod sit firma emptio castri Vernae et ejus curiae pro Episcopatu*

cum suis jurisdictionibus, et praeeminentiis; solum quod Civitas pro sua utilitate possit de voluntate Episcopi ipsum castrum conservare.

Si hanno altre comandigie fatte a Città di Castello sì dai Signori del suo territorio, che fuori del medesimo.

Nel 1206. Rainero Muscoli, Muscolo suo figlio, Signorello e Guidone di Tedaldo cedono alla Città, e per essa a Suppolino e Uberto Consoli la parte che avevano nel castello di Ghironzo, e le azioni e danni ricevuti da Raniero e Uguccione Marchesi. (Rogito di Ugolino di Piero da Canoscio Notaro.)

Nel 1212. Pietro di Arlotto, Magone, Martinello per tutti gli altri Tiberj promettono a Guglielmo Potestà di Città di Castello di essere Cittadini Castellani, di non prendere nei loro distretti dai Castellani pedagio, guida ecc., di fare oste e parlamento con Città di Castello, se occorre, di offrire la loro terra *guarnitam et sarcitam*, di portare in persona la vigilia di S. Florido un pallio di 100. soldi, di riconoscere il foro di Città di Castello, e di compromettere nel Potestà della Città stessa tutte le differenze, che hanno con i figli di Ugolino di Belmonte e coi figli di Brancaleone. A questa dedizione acconsentono Ugolino di Paganico, Bernardo di Paganello, Ugolino di Montelolivo e Gualtiero, e giurano di osservarlo. L' atto fu rogato nella chiesa di S. Cristoforo *de foro Pontis.*

Lo stesso nel 1218. promettono Rainaldo di Ramberto per se e suoi fratelli, e per lo zio Ugolino nei loro distretti. Lo stesso Oddone di Ramberto, e Zanni di Ugolino de' Bernardini, i quali cedono alla Città ogni diritto ottenuto dai Principi, Rè, Imperatori da essi, e che avevano o potevano avere sul castellione di S. Giustino sotto pena nel caso di contravenzione di mille marche d' argento.

Nel 1213. Bernardino di Bujamonte di Todino e Bujamonte fratelli vendono al Potestà di Città di Castello Piero di Piero la torre e palazzo avanti il Colle di Vernia per 800. libre di denari pisani *a foveis intus*, promettono di non abitarvi più; sembrando, che questa vendita fosse forzata, perchè in appresso i Bujamonti ripetono i loro diritti nel 1223.

Il Vesc. Giov. aveva comprato da Federigo di Ugolino March. nel 1219. un tenimento di terra il di cui lavoratore era tenuto a certe regalie e a far « castellagione » nel castello di Verna: lo stesso Federigo nel 1216. aveva fatto donazione *inter vivos* al Vesc. di ogni azione o diritto e giurisdizione in quel castello e suo distretto con vigne, uomini, usanze per libre 310. di denari pisani. Nel 1220. il medesimo Vescovo coll' affrancare un livello si procacciò libre 108. di buoni denari pisani per pagare il debito a un certo Senese, da cui comprò il castello di Verna. Altri diritti affacciarono sul medesimo castello i sopranominati Bujamonte e Rinaldo fratelli e figli del fu Sappo da Siole, per le quali vertenze fu costituito arbitro Ugone di Ugolino di Latino, convenne al Vescovo Giovanni di sborsare altra somma di denaro, per cui i Bujamonti cedettero ogni diritto, giurisdizione e proprieta di terre, vigne e famiglie al Vescovo.

Da questi fatti, estratti dall' archivio della Comune, si vede, che la Città, come succedeva altrove o comprava i castelli del suo territorio o forzava i Signori a sottomettersi a patti, e riconoscere la madre patria. I Signori poi de' castelli per salvarsi dalle incursioni de' vicini facevano leghe con Città di Castello, sottomettendosi ad essa per sostenersi contro gli avversarj.

Seguitando Città di Castello ad assoggettare i militi prepotenti nel suo territorio li 4. luglio 1221. ebbe Citerna alla sua obbedienza. Nel lodo fatto dagli arbitri Oderigo ossia Oddo da Castiglione di S. Giustino Delegato dell'Imperatore Federigo II. nel contado Castellano, e Guido Arcidiacono della Cattedrale di S. Florido, e Arciprete di S. Antimo, sono descritte le condizioni del trattato, e il censo di due marche d' argento nella festa di S. Florido. Accettarono il lodo Matteo di Monteacuto, Ugone ed Ubertino figli di Ugone degli Ubertini, che rendevano disobbedienti i Citernesi ai Castellani, e promisero di difendere il castello di Citerna nel poggio di S. Angelo e nel poggio di S. Giacomo. La convenzione fu fatta dopo che il castello di Citerna era stato tolto dall' occupazio-

ne fatta dal Marchese Ranieri di Montemigiano. Ecco il tenore della convenzione.

Astaldus sindicus pro Citerna, et specialiter pro Matthaeo Montis acuti, et filius Guidonis Citernae Raginerio, Ugone, Ildebrandino, Ubertino, Guidone promittit sindico Civitatis Castelli, quod stabit de omnibus differentiis inter Civitatem Castelli et Citernam secundum laudum D. Arderigi de Castiglione, et D. Guidi Archidiaconi. Laudum fit in honorem B. M. V., B. Michaelis Archangeli, B. Jacobi Apostoli, et Bb. Floridi et Amantii, et honorem D. F. Imperatoris, et ejus nunciorum, et specialiter D. Oderigi ejus Delegati in comitatu castellano: 1. *quod omnes de castro et districto jurent esse cives Civitatis Castelli, facere guerram et pacem uti placuerit Civitati Castelli, et comunitas in dicto castro vel multa vel in parte semper recipiatur ibi, salvis omnibus castro et rebus, et communitas castri teneatur annuatim jurare in manibus Potestatis Civitatis Castelli vel consulum: item solvet Civitati Castelli in S. Floridi festo duas marchas argenti: item si voluerit aliquando Rectorem de extra eorum jurisdictione, teneatur accipere de Civitate Castelli, lites definiantur per Potestatem Citernae, sed secundum constitutum Civitatis Castelli sine salario, sine recolta, sine pignore tollendis a cive Civitatis Castelli, vel remittat Citernensem ad Potestatem Civitatis Castelli absque eo quod a Citernense tollatur recolta, salario ecc. Item quod Matthaeus Montis acuti per se et successores juret, quod Civitas Castelli demittet castrum quantum erit per eos defendendo in castro cives Civitatis Castelli: item quod filii Guidonis teneantur de facto Citernae, ut alii homines de Citerna teneantur Civitatis Castelli, salvis contractibus inter eos factis de facto Montis Erculis et curia ipsius, item quod Potestas Civitatis Castelli et consilium XII. et LX. et camerarius et Officiales Civitatis Castelli jurent salvietatem Citernae in pace et bello, exceptis massatoribus et banditis, et castrum custodire ut est et ut melius erit in podio S. Angeli et in podio S. Jacobi, in pendicibus et pertinentiis, et homines adjuvare, qui fuerunt castellani (sive habitatores) dicti castri quando Marchio occupavit castrum, si revertantur ad castrum, ita tamen ut Potestas, nisi precibus non cogat castellanos, qui nunc habitant in Civitate Castelli: et Civitas Castelli non faciat pacem*

et guerram, si moveatur contra castrum, nisi consensu Citernae et sic de captis Citernensibus faciet Civitas Castelli, ut de suis civibus. Item Civitas Castelli manuteneat Matthaeum et filios in castro et curia ut alios Citernenses. Haec autem non teneant contro Imperatorem vel nuncios et in specie contra Adericum Legatum Imperatoris in communi Civitatis Castelli. Actum ante ecclesiam S. Jacobi. Advedutus Notarius.

Nel 1223. li 4. maggio ardendo la guerra tra i nobili detti *Milites*, e i plebei detti *pedites*, di Perugia, i nobili strinsero lega di pace e guerra con Città di Castello. *Ugo Ugolini Latini Potestas Civitatis Castelli cum camerario et Alberto de Promano Judice jurant capitaneis Militum de Perusiis, et peditum de parte militum, seu magnatum, quod juvabunt et consulent expensis et reditibus Civitatis Castelli milites et pedites et eorum haeredes Perusinos, qui sint ex parte militum seu magnatum et de lite habita et existenti, vel futura cum popolaribus Perusii facere guerram adversarii eum tota Civitate et districtu, Milites Perusinos recipere in Civitate Castelli et districtu et defendere; item si pax fuerit inter nobiles Perusinos et eorum communitatem ex una et Populum ex altera, et aliqua pax frangeretur, nos omnes tam milites quam pedites Civitatis Castelli et districtus requisiti faciemus guerram simul cum vobis, et haec omnia faciemus jurare omnibus hominibus Civitatis Castelli de 10. in 10. annos, salvo quod teneamur jurare Marchiones et Ranierum Montis Albani contra vos in nostro territorio (extra ergo ubique), nec facere bellum Eugubinis, nisi in nostro Episcopatu et in Episcopatu Perusino. Haec sub poena MM. marcharum puri argenti.*

Li 11. giugno i Castellani, e i Gubbini si dettero il reciproco permesso di far guerra e pace coi Militi Perugini. Li 21 detto fu stretto il trattato alla Fratta *filiorum Uberti. Ugolinus Potestas Eugubii de consensu consilii dat plenam licentiam D. Guidoni olim Villani sindico Civitatis Castelli a D. Ugone Ugolini Potestate Civitatis Castelli et consilio ad hoc constituto componendi pacem, et contrahere cum Militibus Perusinis et peditibus, qui sunt de parte militum egressorum extra Perusium occasione discordiae cum peditibus, qui sunt Perusii, et aliis, qui eorum militum partem favent, sed non cum*

dictorum militum adversariis, salvis in omnibus pactis conventionibus inter Civitatem Castelli et Eugubinos.

Li 21. giug. di dell' anno 1223. *Tifernates et Milites Perusini et eorum partes juraverunt observare quæ pacta fuerunt. Ex Civitate Castelli Potestas Bencevenne olim Teberti ecc., ex parte Perusinor. Ugolinus olim Massoli, Gualfredutius olim Tebadi capitanei militum egressorum, et Armannus Berardi Scagnani, Rambertus Armani Scagnani, Fortebraco Raignaldi, Bonifatius olim Coppoli, Berardus Scagnani, Jacob. Berardi Scagnani ec... Omnia promittunt et jurant, quae executioni mandarent cum fuerint pacifici. Hic ponunt divisionem cum Perusinis sic. Flumen Neconis intrans in Tiberim et venit de montaneis, sicut dividitur ab Episcopatu Perusino et Aretino: ex alia parte a capite fluminis Carpinae ubi intrat in Tiberim, et sicut vadit flumen Bulzari, aut rivus per medium castri Certalti, et ad Crucem de Bagnolo, et trahit in terram Mesole, et vadit usque Serram Eugubinam. Actum in Fracta filiorum Uberti.*

I Marchesi cresciuti in potere in Città di Castello fu forza che si assoggettassero pagando un tributo. Nel 1223. promisero alla Città con un trattato Rigone Marchese di Colle di *non malefacere sed adjuvare* e di pagare per le gabelle e pedagj ogn' anno alla Città 100. soldi pisani.

Nel 1226. li 31. decembre Uberto di Armano Potestà, e Bernardino di Bujamonte Camerlengo arbitri eletti sentenziarono, che Monte Migiano riconoscerà ogn'anno in agosto la Città con libre otto di buoni denari pisani, computando però due soldi per ogni foco, che possedesse in Città di Castello alcuno de' suoi abitanti; che dovesse dare il castello nei bisogni ad uso del Potestà, far oste e parlamento, e i suoi Consoli in ogn' anno dovessero venire a giurare la osservanza in Città, salvo che non dovesse essere tenuto alle cavalcate contro il Marchese Raniero, se non spontaneamente.

Qui si avverta con quanto poco fondamento scrissero il Lazzari e il Certini, che in questi tempi comandava in Città di Castello Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme. Tutt' altro si raccoglie dalla storia. Il Pontefice Onorio III. li 27. gennaro del 1227. con diploma lo dichiarò Vicario e procuratore suo e della S. Sede in varie Provincie e Città, tra le qua-

li si nomina Città di Castello. I popoli de' luoghi assegnati gli dovevano obbedire e corrispondergli i diritti della Corte Romana finchè piacesse alla Chiesa. Il fatto stà, che le critiche circostanze d'allora non glie lo permisero. Gregorio IX. fatto Papa nello stess'anno creò il Re Giovanni Prefetto della Romagna e della Marca, affinchè le difendesse dalle armi dell' Imperatore Federigo, che lo aveva spogliato del Regno di Gerusalemme, e che sollevava i sudditi dello Stato Pontificio, nè manteneva la parola giurata d'intraprendere dentro due anni la spedizione per ricuperare Terra Santa tanto raccomandata dai Pontefici Innocenzo III., Onorio III. e Gregorio IX.

In questi tempi fu assogettato a Città di Castello il Castello delle Ripe, che divenne poi Castel Durante, e infine Urbania, ma di questo ed altri castelli si discorrerà da noi ove si tratterà di Massa Trabaria.

Siccome la maggior parte dei Signori di Castelli, che si erano sommessi a Città di Castello erano di Massa Trabaria, ove in conseguenza aveva esteso la sua giurisdizione, temendo perciò Città di Castello, che gli Ariminesi le movesse guerra, che facilmente poteva succedere nell' avere gli Ariminesi occupato una parte del territorio di Urbino, però nel 1228. fu concluso un trattato di alleanza offensiva e difensiva, obbligandosi gli Ariminesi a non far pace cogli Urbinati senza consenso de' Castellani, e finchè da Urbino non si rendesse tanto di servigio a Città di Castello, quanto ne rendevano a Rimini, ai cui officiali gli Urbinati dovevano giurare. Il tenore della concordia è il seguente.

In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Ad honorem Dei et B. Mariae semper Virginis, et B. Juliani M. et Bb. Floridi et Amantii confessorum et omnium aliorum Sanctorum et Sanctarum Dei, et ad honorem D. Papae Gregorii, D. Federici Imperatoris. Pagina societatis ad perpetuam habendam memoriam, quam fecerunt inter se bono animo et communi voluntate Ariminenses et castellani secundum quod infra dicetur hoc modo. Ego quidem Ubertus Armanni de Civitate Castelli sindicus civitatis ejusdem nomine communis Civitatis Castelli promitto stipulatione solemni tibi D. Gualterio Calian. civi Ariminensi, et ipsius civitatis sindico reci-

pienti pro communi Ariminensi, et hominibus, et civibus Arimini, quod comunantia Civitatis Castelli teneatur in civitate, et per suum districtum totum, non auferre, nec facere auferri, nec permittere, quod aliquis civis Castellanus auferat, vel alia persona alicui civi Ariminensi pedagium aliquod, maltolectum, guidam vel pretium pro guida, vel silliquaticum vel aliquam aliam exactionem ullo modo. Item quod homines Civitatis Castelli teneantur custodire et salvare omnes cives Civitatis Arimini, et omnes Ariminenses in personis et rebus eorum ubicumque possunt custodire, et salvare personas et res eorum, et non esse in dicto vel facto, quod aliquis civis Ariminensis vel aliquis Ariminensis amittat personas vel res suas ullo modo, nec in consilio vel adjutorio vel ope, et si accideret quod aliquis civis, vel aliquis Ariminensis amitteret res suas, cives Civitatis Castelli, et comunantia tota teneantur occupare tamquam eorum res speciales per eorum civitatem et districtum, et per totam suam fortiam bona fide, sine fraude; et alibi si amitterent, et castellani recuperare eas possent, bona fide facere teneantur, et tenere amicos Civitatis Arimini pro amicis, et inimicos pro inimicis, et non dare inimicis Arimini auxilium vel adjutorium, seu consilium contra commune Civitatis Arimini, nec omnes Castellani, nec aliqui cives Castellani, vel castellanus postquam denunciatum fuerit castellanis per literas vel nuntium a communi Civitatis Arimini, vel ejus Rectore eos inimicos esse, et castellani teneantur compellere omni modo, quo poterint bona fide, sine fraude omnes eorum cives praesentes et futuros, et omnes homines, quos possunt; vel poterunt compellere, ut teneatur facere et observare omnia suprascripta; item quod omnes cives Arimini et omnes Ariminenses possint in Civitate Castelli, et ejus districtu libere emere et vendere ab omni persona, sicut possunt cives castellani, et teneantur castellani manutenere et jurare Ariminenses in omni jure, et tenuta, quod et quam habent, vel ad eos quoquo modo pertinent promissione aliqua vel alio modo in civitate Urbini, vel ejus districtu, vel comitatu, vel in antea habebunt, salvo quod Ariminenses non pacificabunt cum Urbinatibus sine licentia castellanorum, quousque Urbinates ipsi tantundem praestabunt castellanis quantum praestare consueverunt Ariminensibus, vel praestabunt; excepto quod Urbinates vel

eorum Rector vel Rectores non teneantur jurare praecepta, seu sequi mandata Rectorum Civitatis Castelli, sed tantummodo Rectorum vel Rectoris civitatis Arimini; et si Urbinates suprascripta non observarent tam pro castellanis, quam pro Ariminensibus eo modo, quo dictum est, Ariminenses et Castellani guerram eis facere teneantur, castellani ad petitionem Ariminensium, et Arminenses ad petitionem castellanorum; et si apparuerit, quod aliquis civis Ariminensis esset detentus in persona vel rebus inter civitates Arimini et Civitatis Castelli vel in Episcopatu castellano, facere teneantur castellani ut supra dictum est ad majorem et sanam utilitatem communis Arimini et iidem Ariminenses teneantur facere castellanis et in comitatu Ariminensi, et eorum civibus, quos habent in comitatu Urbini, vel Episcopatu, scilicet de Castro Riparum cum suis castellanis, de Bernardinis et de filiis Brancaleonis, et de filiis Reinaldi de Belmonte et Ugonis Tepucci et de Rustichello de Belvedere et fratribus, et de castro Turris Abatiae et suis castellanis, et de Tiberiis et de aliis civibus, quos dicta Civitas Castelli habeat in comitatu vel Episcopatu Urbini, vel in antea habebit, donec fuerint ad praeceptum communitatis Civitatis Castelli, vel ejus Rectoris, et in eorum bona voluntate, et Ariminenses possint consequi et habeant tantundem de comitatu Urbini, quantum Castellani habent de dicto comitatu ad recompensationem eorum, quae Castellani habent in dicto comitatu, et Castellani teneantur adjuvare Ariminenses, et facere simul cum Ariminensibus bona fide, sine fraude, quod Ariminenses habeant et consequantur praedicta, ita quod jus et tenuta seu consuetudo, quas Civitas Castelli habet in comitatu Urbini non minuatur: et si apparuerit quod aliquis civis Ariminensis teneatur aliquid dare alicui castellano, civis Castellanus conqueri debeat de illo cum quo contraxit, vel ejus haeredibus coram Potestate Ariminensi, vel Rectore, qui pro tempore erit, et si apparuerit, civem Arimini debere facere solutionem alicui castellano vel aliquid dare, Potestas Arimini teneatur facere solvi civi castellano vel civibus de mobilibus debitoris, si inveniuntur, sin autem mittat creditorem in possessionem rerum immobilium et eum in ipsa possessione manuteneat, donec solverit debitor, et si non invenirentur mo-

bilia vel immobilia debitoris, Potestas Arimini teneatur eum bannire et in bamno tenere, donec solverit, vel satisfecerit civi castellano, et nulla alia persona de civitate Arimini vel in ejus districtu in persona, vel rebus impediatur pro ipso debito vel ejus occasione ullo modo; et in venditione pignoris praetorii, scilicet in tenuta data sequatur jus et eodem modo castellani teneantur facere Ariminensibus. Propterea si necessaria fuerit comunantia civitatis castelli civitati Arimini et communi, et eam voluerit habere in suum adjutorium contra civitatem Urbini et ejus comitatum et contra civitatem Calliensem et ejus comitatum, et contra omnem personam et terram resistentem et contrariam civitati Arimini, inter civitatem Arimini et Civitatem Castelli, teneatur comunantia castelli cum exercitu communiter venire ad dicta loca infra terminum XV. dierum, postquam requisita fuerit communitas castelli, vel ejus Potestas, vel Rector a communi Arimini vel ejus Potestate vel Rectore per nuntium vel literas vel ambasiatores, et stare per octo dies vel minus ad voluntatem Rectoris civitatis Arimini et consilii, postquam convenerint cum Ariminensibus ad eorum terminum, detractu adventu et reditu. Hoc expresso inter commune utriusque civitatis, quod si aliqua comunantia praedictarum civitatum, scilicet Arimini et Castelli haberet guerram cum aliqua sua vicinantia, non teneatur dare comunantiam totam alteri civitati, sed quantitatem infra dicendam specialem militum et balistarum et arcatorum. Et si communitas civitatis Arimini voluerit adjutorium de civitate castelli sine comunantia et quantitate personarum, teneantur castellani dare Ariminensibus 50. milites cum armis, et 100. inter balistarios et arcatores per totum comitatum Arimini et Episcopatum, et Urbini et Calii et Pensauri et usque ad flumen Savii, ubi descendit in mare, expensis et reditibus Civitatis Castelli, et mendis in generali exercitu et in quantitate personarum praedicta: et si comunantia Arimini voluerit tenere ultra octo dies comunantiam Civitatis Castelli et dictam quantitatem militum et balistarum et arcatorum, debeant stare propterea expensis Arimini et mendis et salvis Castellanorum, et idem frcere teneantur Ariminenses Castellanis et eodem modo sicut dictum est,

et in praedictis locis et in comitatu et Episcopatu castelli, et Civitas Castelli comunantiam totam dare teneatur ad loca superius dicta semel in anno, et quantitatem praedictam bis in anno, si petitum fuerit, et modo praedicto, et idem et eodem modo teneantur ariminenses castellanis in praedictis locis et in comitatu Castelli et Episcapatu de quantitate, et si apparuerit quod civis aliquis Ariminensis esset captus pro facto civitatis et comunantiae Castelli vel eorum occasione (quod Deus avertat), teneantur castellani renvenire captum dando de captivis quos haberent ab inimicis eorum si haberent, et si non haberent alio modo renvenire teneantur dictos captivos bona fide pro eorum posse, et idem et eodem modo teneantur Ariminenses Castellanis, et pro castellanis. Item et ab hac hora in antea quodcumque emolumentum, seu aquistum alicujus terrae vel rei Civitas Castelli faceret vel fecerit inter Episcopatum Arimini et Episcopatum Castelli vel de civitate Calliensi et ejus comitatu teneantur communicare pro parte aequali comunantiae civitatis Arimini, et teneantur castellani non finire nec pacem facere nec compositionem seu reconciliationem vel societatem cum aliquibus inimicis communis Arimini sine licentia et voluntate consilii generalis civitatis Arimini vel majoris partis; et idem et eodem modo Ariminenses teneantur facere castellanis et observare. Item si Urbinates vel callienses guerram facerent vel inciperent Ariminensibus vel castellanis et eorum civibus vel castris vel tenutis. quae et quos habent vel in antea habebunt in comitatu Urbini vel Calliensi, teneantur se simul jurare castellani et Ariminenses modo praedicto, et conditionibus praedictis si petitum fuerit ab Ariminensibus vel castellanis. Item quod cives castellani et omnes castellani teneantur non facere aes alienum suum in fraudem passagii evitandi civitatis Arimini pro aliquo, qui non sit de Civitate Castelli vel ejus districtu, vel civis ipsis civitatis, et manifestare aes alienum si habuerint ipsi vel alii pro eis, si fuerit quaesitum ab eis. Item teneantur castellani et ariminenses, quod quidquid fuerit additum vel diminutum huic societati voluntate consilii generalis utriusque civitatis vel majoris partis, teneantur observare additum, et diminuto absolvantur; et con-

cordiam factam inter civitatem Arimini et civitatem Castelli Rector vel Rectores utriusque civitatis qui pro tempore fuerint, teneantur observare et in statuto cujuslibet civitatis scribatur et ponatur, nec inde trahatur, et hanc societatem et promissionem perpetuo facimus et facere volumus per nos, nostrosque descendentes et corporali sacramento firmamus, et firma tenere promittimus omnia praedicta et sacramenta hujus societatis et promissionis semper in capite 10. annorum renoventur per omnes homines utriusque civitatis a 15. annis supra usque ad 70. annos, et haec omnia et singula ego Ubertus Armanni sindicus castelli nomine ipsius communis promitto solemni stipulatione tibi D. Gualterio Callian. sindico communis Arimini recipienti nomine communitatis Arimini et corporali sacramento affirmo et promitto et observare et implere et non contravenire sub poena mille marcharum argenti puri, solemni stipulatione praemissa, hoc acto expressim pactis et stipulationis, quod poena in omni capitulo committatur in solidum et peti possit, et poena soluta vel non, nihilominus omnia praedicta firma tenere promitto.

Acta in Civitate Castelli in palatio communis, praesentibus testibus D. Bonacausa Parmixini de Arimino, D. Uguccione comitis de civitate Castelli, Bonnomine, D. Corbelecto Judice, D. Justino Judice communis castelli, Paganello de ser Dedone camerlingo communis Castelli, Ugolino Guelfutii, Mattheo Bujamontis, Pero Gonzaville, Bencivenne Toberti, Girardino Cavalcantis, Bove Donati, Napaleone, Orlando Bruni, Jacobbo Guidotti, Ranerio Guidonis Mizzie, Mattheo Baraterii, Vinciguerra Aldobrandi, Ramberto Catonis et Uguccione Palmerii et aliis pluribus de civitate Castelli in consilio generali sub anno Domini 1228. tempore Gregorii Papae et Federici Imperatoris indict. 1. die sabbati 13. exeunte mense novembris.

Ego Cittadinus Viviani imperiali auctoritate atque Ariminensis tabellio scripsi et complevi hanc ut superius.

Per differenze insorte tra Perugia e Città di Castello nel luglio 1230. si stringe un trattato per ajutarsi scambievolmente contro gli Aretini, co' quali stava in guerra Perugia e contro i Borghesi nemici dei Castellani. In tale occorrenza i Perugini rinunziarono ogni diritto sopra il castello di Mon-

tone. Suppolino padre del Vescovo Matteo con altri 16 nobili intervenne a ratificare l' aggiustamento della pendenza tra i Castellani e i Perugini. Negli annali della comune di Città di Castello si legge il trattato.

Oddo Peri Gregorii Dei gratia Romanorum Consul et Perusinorum Potestas auctoritate communis Perusii una cum massariis et consiliis specialibus et generalibus constituit sindicum ad faedus faciendum cum Tifernatibus. Actum Perusii. Rogavit Suppolinus. Ai 20. luglio furono stesi i capitoli seguenti. *Perusini teneantur pro posse omnibus eorum expensis et mendis contra omnes confinantes communitates juvare civitatem castelli, defendere omnia quae habent, castra, jurisdictiones ec., et quae non habent recuperare pro civitate Castelli, et manutenere et defendere recuperatum praecipue Burgum S. Sepulcri, castra, terras, quae Aretini vel alii pro eis et aliae nostrae vicinantiae jurisdictionis causa, vel aliquo modo habent in nostro Episcopatu. Quod Perusini requisiti de hieme tenebuntur sicut facerent pro rebus suis mittere exercitum infra octo dies, et de aestate quatuor dies, et citius si poterunt, et exercitus debeat stare mandatis Potestatis et consilii Civitatis Castelli* 15. *diebus omnibus et singulis expensis Perusinorum, excepto quod Perusini non teneantur venire ut tota comunantia Perusina donec nunc vel in antea duraverit guerra cum Aretinis, nisi contra solos Aretinos, et si hoc tempore Perusium haberet guerram contra aliquam civitatem, tunc tamen teneantur mittere medietatem suorum militum et* 2000. *pedites expensis Perusinae civitatis. Confines vero Episcopatus civitatis castelli ecc.* (qui si descrive la diocesi Castellana. V. Vol. 1. pag. 114.). *Item de guerra incepta a Perusinis et cortonensibus contra Aretinos teneantur Perusini facere jurare Cortonensibus, quod non faciant pacem nec treguam nec bellum, nisi de consensu consilii generalis civitatis Castelli. Item si civitas Castelli habent bellum cum vicinis communibus, vel cum aliqua de Episcopatu civitatis Castelli, teneantur ita adjuvare civitatem Castelli, ut non possint facere treguam, nec pacem nisi de voluntate civitatis Castelli, et quaecumque pars accipiat captivos inimicos primo sit salvum cambium de suis unicuique aliis resignentur Potestati vel consulibus Civitatis Castelli. Item renuntiat communitas Perusii juri vel consuetudini*

si quod et quam habuit et habet super civitatem Castelli, et in toto territorio et Episcopatu. Item renuntiant Perusini omnibus obligationibus civitatis Castelli et praecipue juramento Montonensium, quos restituent comitatui civitatis Castelli, et quod tales obligationes non recipient ab ullo contra civitatem Castelli. Item si quis castellanus esset captus, vel res ejus, teneantur Perusini recuperare, excepto contra Romanos et Todinos. Quod a nullo castellano tollatur pedagium, guida vel maltoletum in eorum territorio. Item sit liberum rerum commercium inter duas civitates. Item non possint Perusini guerram novam incipere sine licentia et consensu civitatis Castelli, durante guerra Aretinorum, Cortonensium et Burgi S. Sepulcri, vel alterius suae vicinantiae, cum qua guerram haberet civitas castelli, nisi fuerit guerra defensiva tantum. Haec omnia tenentur Perusini observare a 70. annis usque ad 15., et teneantur in quibusque decem annis jurare et facere jurare Potestati, et facere ponere in eorum statutis, ut in omni generatione observentur. Item quidquid diminutum vel additum erit in posterum de communi consensu partium societatis ipsius obliget. Hæc autem non intelligantur contra Papam, vel Imperatorem et Romanos, a quibus immo una Civitas pro altera teneantur precibus habere auxilium. Haec omnia sub poena 5000. marcarum argenti puri, et poena soluta, firma omnia sint. Benentendi olim Ugonis Sindicus Perusii praesente Octone Petri Gregorii Romanorum Consule et Perusinorum Potestate promisit D. Orlando olim Bruni sindico civitatis Castelli. Actum in plano S. Mariae de Septe infra arboretum in comitatu civitatis Castelli. Certi cives hinc inde confitentur fuisse de reciproco consensu civitatis Castelli et Perusii, quidquid scriptum est de foedere in instrumento rogato per Joannem Bene de civitate Castelli et Benvegnatem de Perusia: et Perusini promittunt ad requisitionem Potestatis civitatis Castelli venire ad Fractam ad omnia complenda.

Da questo trattato si vede, che le Città facevano lega fra loro contro altre Città o altri Signori di castelli, scansando ogni offesa del Papa o dell' Imperatore, quantunque questi due potentati stessero in gran dissensione fra loro.

Nel 1231. Isacchino di Matteo di Monteauto promise di ritenere il castello di Citerna a nome della città sotto pena

di 500. marche di argento a rogito di ser Catone notaro. Non si attese questa promessa, giacchè nel seguente anno Citerna si sottomise al mero e misto impero di Città di Castello e giurò la soggezione a ser Bonaventura di Ramaldo Potestà di Città di Castello.

Nel 1230. fu fatto altro trattato per rogito di Cambio Notaro con Bonconte e Dadeo o Taddeo Conti di Monte Feretro, i quali con Gualfreduccio pittore sindaco di Città di Castello elessero per arbitri Uberto Armanni e Matteo Barattери e fecero questo lodo, che fu giurato dai Conti predetti e da Cavalcante figlio di Bonconte. *Quod omni anno in januario vel februario veniant ad jurandum ut alii cives corporales civitatis eorum cittadinantiam, et non exigant a civibus civitatis Castelli pedagium, guidam vel silquaticum et defendant eos. Honorent jurisdictionem civitatis Castelli, et teneantur tenere Burgenses et Aretinos per suos inimicos, donec civitati Castelli placuerit, quod teneantur residere in civitate Castelli vel districtu ad designationem Potestatis civitatis Castelli de omni lite cum Bernardinis vel Tiberiis et aliis civibus civitatis Castelli existentibus in Episcopatu Urbini hoc modo, quod debeat arbiter Potestatis civitatis Castelli ire in comitatu Urbini expensis partium ad voluntatem consilii generalis, salva tamen eis jurisdictione imperiali, et salvo quod civitas Caste. debeat eis, vel aliis civibus dictis. Quod tempore belli aliquis comes sit in civitate Cast. cum suis sociis, quot voluerit civitas Cast. mendis equorum factis ei, et ejus familiae a civitate Cast. ut aliis militibus civ. cas. computatis accesso, mora et recessu. Et si civ. Cast. plures voluerit ab ista parte Alpium de locis non suis, teneantur ducere, sed expensis civitatis Cast. Quod ab illa parte Alpium teneantur se et homines dare in servitium civitatis Castelli quae haec voluerit expensis comitum. Quod comites teneantur juvare civitatem Castelli in curia Imperatoris vel ejus nuntiorum. Quod civitas Castelli manuteneat et defendat comites in districtu juste acquisito, excepto contra Ariminenses et Perusinos, filios Ramberti et alios cives Perusinos habitantes in Episcopatu Urbini, salvis juribus civitatis Castelli. Quod civitas Castelli defendat comites in instrumento laudi cum hominibus de Massa facti per D. Nicolaum Falconi Subdiaconum et cappellanum Papae et Legatum Massae, dum ego*

Ubertus laudator eram Potestas Massae. Quod comites stent laudo faciendo inter civitatem Castelli et Urbinum, salvo quod civitas Castelli debet Bernardinis, Tiberiis, Perusinis, castro Riparum et aliis civibus, quos civitas Castelli habet in Episcopatu Urbini, et salvo quod ipsi debent civitati Castelli. Quod civitas Castelli possit juvare contra comites Carpegnae homines de Massa Trabaria. Quod civitas non possit imponere in districtu, salvis supradictis. Quod si comites velint milites a civitate castelli ab illa parte Alpium, eant eorum comitum expensis et mendis; si vero velint de iis, quos civitas tenetur dare, expensae erunt comitum, et menda civitatis Castelli. Quod ab hominibus comitum nullum tollatur pedagium, et civitas castelli bona fide juvent comites in curia Pontificis.

Apprendiamo da questi trattati la politica delle Città di far lega can altri Signori e impegnare questi presso la corte imperiale, promettendo ad essi l'impegno da lor parte presso la corte pontificia, e così nelle dissensioni tra il Papa e l'Imperatore conservare appoggi in ambedue le corti.

É da osservarsi ancora, che le città aveano alleanze anche con famiglie in altri territorj, come Città di Castello con varie famiglie nel territorio di Urbino. Di più la Città riconoscendo la signoria di un castello in altri credeva di doverlo presidiare, come fu del castello di Certalto, le di cui chiavi restituì all'Abbate del monast. di S. Salvatore di Monte aguto riservandosi la giurisdizione in quel castello come degli altri del contado (14. giugno 1232. rogito di Giovanni del Bene); oppure accordava la comandigia di un castello coll'obbligo di stare alla obedienza di Città di Castello, come fece nel 1231. verso Isacchino figlio di Matteo di Monte aguto, che promise di ritenere il castello di Citerna a nome della città come si è detto di sopra. Molti signori di castelli in fine si ponevano sotto la soggezione o protezione della città con un' annuo tributo, come li 10. decembre 1232. Ugolino e Bartolo figli di Rinaldo di Belmonte e Bonconte suo fratello sottomisero il loro castello del Peglio distante un miglio da Urbania (allora castel delle Ripe) con obbligo di pagare alla Città ogn'anno 12. denari per foco.

Più d'ogn'altro i castellani erano favoriti dai Fiorentini, co' quali passò stretta lega. Nel 1232. fu convenuto, che

i contratti e quasi contratti celebrati dai fiorentini coi castellani in Città di Castello seguissero il foro castellano, e quelli dei castellani coi fiorentini in Firenze seguissero il foro di quella città.

Nel 1240. li 11. decembre a Consalvo Doni di Firenze furono consegnati alcuni prigionieri da Città di Castello, ed altri dal Comune di Citerna. Fu da Città di Castello chiesto ajuto ai fiorentini, e insieme fu domandato, che facessero cessare la guerra tra Guidone e Ranieri Marchesi, che poteva recare scandalo ai Castellani.

Ognuno può imaginare, che in tanta complicazione di affari si concludevano spesso trattati di pace e alleanza e presto o si rompevano oppure erano mal osservate. Fu richiesto ad Alberico e Gentile de Brancaleoni il tributo promesso, e si scusano, che non erano osservati i patti promessi. L'Abbate di Scalocchio ricusa pagare. Il castello delle Ripe parimenti, come anche i Consoli di Montone: la ragione era, che dovevano corrispondere in danaro ed uomini all' Imperatore Federigo II.

Nel 1240. li 9. febrajo nella chiesa Cattedrale di Foligno Pietro delle Vigne Giudice Imperiale, presente Federigo II. annunziò, che l' Imperatore voleva la pace di tutte le città d' Italia, e' specialmente tra Gubbio e Città di Castello *sub poena banni personae et terrae.* Furono testimonj Enrico Re Legato di tutta l' Italia, Torna de Acorri, Bonconte Potestà di Città di Castello, Guidone di Baratterio, e Guidone di Balduino Ambasciatori di detta Città. L' atto fu rogato da Bonagrazia Notaro.

Città di Castello, come si legge negli Annali della Comune, dovea mantenere i suoi militi spediti in Lombardia al servizio dell' Imperatore. Nel 1240. la Città inviò in Lombardia alla corte di Enrico Re Vicario dell' Imperatore per publici affari Giovanni Donato, Fiordivoglia di Uguccione Conti, Ugolino Detti, Aldobrando Guizzali. Fu loro dato da Bonagiunta di Tiberto sindaco di Città di Castello lo stipendio per questa missione li 3. ottobre 1242. per rogito di Paganino Notaro. *Actum in Burgo S. Stephani de Quenerana.* Nel decembre lo stesso Bonagiunta pagò ad Aldobrando Cac-

ciaconti Potestà di Città di Castello il soldo del suo stipendio per avere servito nell' esercito imperiale a nome del Commune castellano. *Actum Novariae.*

Oltre le spese straordinarie la città pagava l'annuo censo all' Imperatore di 30. marche d' argento, come si ha dai seguenti atti.

In Christi Nomine Amen. Anno Dominicae Incarnationis 1242. indict. 1. die 14. intrante mense decembris in Civitate Castelli. Ego Philippus de Taliano dispensator D. Enrici Regis Hierusalem et Gall.... S. Imperii in Italia Legatus accepi a te Bonajuncta q. Toberti de civitate Castelli, et ipsius communis nomine illas pisanorum parvulorum libras 300. pro marchis argenti 60. ad rationem librarum 5. pro marcha qualibet, quas idem commune dare tenebatur dicto Enrico Imperatori, et quas libras pisanorum praedictus D. Enricus illustris acceperat et confessus erat recepisse pro dicto communi a te Bonajuncta dicto secundum tenorem cujusdam publici instrumenti facti per manum Leonardi de Caserta imperatorii D. Regis Notarii continentur; et exceptioni non datorum, non numeratorum pisanorum et spei futurae numerationis renuncio. Unde ad majorem cautelam et tui memoria hoc publicum instrumentum per manum Ambrosii Aghitoni de Gaidaldis notarii tibi fieri feci. Ibi fuerunt testes Gabriel Ponzettus de Cremona et Servodeus Biantis serviens D. Philippi, et D. Ansaldus q. Joannis de Sena et Tibertus Benzivegnae judicis civitatis Castelli. Ego Ambrosius Aghitoni de Gaidaldus D. Imperatoris Federici Notarius hiis interfui et rogatus hanc chartam scripsi, et de voluntate dicti D. Philippi complevi.

In Christi Nomine Amen. Anno Domini 1245. indict. 3. tempore D. Federici Romanorum Imperatoris die ultima exeuntis mensis julii. Turpinus q. Todeschi Ambasciator communis civitatis Castelli solvit et dedit nomine dicti communis Matthaeo Boccamicello de Sabino receptori et expensatori pecuniae imperialis 12. libras et 10. solidos bonorum denariorum florenorum et lucensium et senensium grossorum de argento pro 150. libris denariorum pisanorum nomine et occasione 30. marcharum argenti computatione facta pro unaquaque marcha 100. solidorum

denariorum pisanorum parvulorum veterum, et computando unoquoque florenos 12. denar. pisan., quas vero 30. marchas dicebat dictus Matthaeus, quod recipiebat pro anno proxime praeterito: dictus autem Turpinus dicebat, quod solvebat nomine dicti communis pro anno praesenti. Quas vero marchas dictum commune dare tenebatur imperiali curiae pro annuo censu ecc. Actum apud Senas in domo Orlandi filii comitis Rainerii Orlandi, praesentibus testibus rogatis et vocatis Rainaldo Restauri, Riccobaldo q. Ugolini de Sena, Cuzio Pacis et aliis pluribus. Ego Rainerio imperiali auctoritate Notarius ecc.

In Nomine Christi Dei aeterni. Amen. Anno Domini 1246. 4. indict. tempore D. Federici Romanorum Imperatoris die 11. mensis novembris exeuntis. D. Guido olim D. Toberti Ambasiator communis civitatis Castelli ordinatus et constitutus a D. Aliocto Cortonaccii Potestate civitatis dictae repraehesentavit se nomine ipsius communis coram D. Federico de Antiochia Rege D. Frederici Romanorum Imperatoris filio S. Imperii in Thuscia ab Amelia usque ad Corgnetum et per totam Maremmam capitaneo, et Vicario generali, dicens sic: Domine, ego sum paratus nomine dicti communis civitatis Castelli dictae vobis dare et solvere 300. libras denariorum pisanorum pro 60. marchis argenti, quas curiae imperiali dictum commune pro censu pro duobus annis, videlicet pro anno praeterito 1245. 3. indict. et pro praesenti 1246. 4. indict. in festo S. Martini solvere et dare tenetur, scilicet marchas 30. per annum, computando quamlibet marcham argenti solidos 100. denar. pisan. parvorum; qui dictus D. Federicus Rex dicto D. Guidoni Thoberti suo ore proprio dedit in mandatis, ut ipsas marchas et ipsam pecuniam daret et solveret Matthaeo Buccamugello de Salerno receptori et expensatori imperialis pecuniae in Thuscia constituto, vel cui ipse Matthaeus mandaret, absolvens ipse D. Federicus Rex auctoritate qua fungitur ipsum D. Guidonem stipulantem nomine dicti communis et ipsum commune de ipsis 60. marchis pro dictis duobus annis. Facta fuit haec repraehesentatio juxta Urbevetellum de Maretoma, praesentibus testibus convocatis D. Aldovrandino Guidonis Cacciacontis, dicto D. Matthaeo, D. Spinello Pistoriense, D. Bartholomaeo Ju-

dice de Pistorio, et Borgolino Perfecti de Prata eodem anno mense et die et indictione in Urbevetello prope palatium Regis in praesentia et mandato Regis, Judicis Amici, D. Bartholomaei dicti et Borgolini dicti, dictus Matthaeus Buccamugello praecepit et dixit D. Guidoni Thoberti, ut ipsam pecuniam, videlicet 60. marchas in denar. pisan. et florenis daret Zanni de Marzana Notario camerae Imperii, et de ipsis omnibus se tacitum et contentum et commune civitatis Castelli de ipsis absolvit.

Eodem anno, indictione, mense, die 10. exeunte in Urbevetello. Magister Zanni de Marzana Notarius camerae Imperii confessus est, quod D. Guido olim D. Toberti mandato Matthaei Buccamugelli de Salerno nomine communis civitatis Castelli sibi dedit et solvit recipienti nomine et vice dicti Matthaei 228. libras et 14. solidos bonor. denar. pisan. parvulorum, et 118. solidos de florenis de argento quos recepit pro 70. libras, et 4. solidos pisan. in praesentia magistri Anselmi de Genova, Meliorati de Thuscia, Pasarini olim Fateboni da l' Orsajola, Rainaldi Joannis Leoli, et Mercati Encontri. Et ego Detesalvi Sedis Apostolicae Notarius ecc.

In Nomine Christi Dei aeterni. Amen. Anno Domini 1246. indict. 4. tempore D. Federici Romanorum Imperatoris die 8. mensis novembris exeuntis. D. Guido olim D. Thoberti nomine Communis civitatis Castelli dedit et solvit Matthaeo Buccamugello receptori et expensatori imperialis pecuniae in Thuscia 22. solidos bonor. denarior. pisan. minutorum, quos ipse recepit pro adimplemento 60. marcharum argenti, quas Commune civitatis Castelli dare tenebatur pro duobus annis imperiali curiae, videlicet pro anno praeterito et praesenti; et in libro Imperii dictus Matthaeus manu sua propria dictas 60. marchas scripsit exemplando appodixam factam manu Gualfredutii de Prata Notarii curiae Regis et sigillatam sigillo dicti Matthaei et subscriptam manu Judicis Amici et manu Federici de Piscis et manu Altimanni et manu Nicolai Notariorum curiae imperialis, adstantibus testibus convocatis Rodolfino Vicario in Clusio, Martino de Piscio Vicario Monterchi et Toncredo Clusino. Actum apud Mallianum de Maremma. Et ego Detesalvi Apostolicae Sedis Notarius ecc.

Sbagliano gli scrittori castellani affermando, che nel 1243. il Pontefice Innocenzo IV. si fermò col sagro Collegio per 19. giorni in Città di Castello. La verità si è, che quel Papa si era diretto a Civita Castellana per trattare la pace coll' Imperatore, ma scoperte le insidie del medesimo si ritirò a Sutri, indi a Civitavecchia, ove s' imbarcò per Genova da dove andette a Lione, ove nel 1245. tenne il Concilio Generale, in cui di nuovo scomunicò Federico II.

Fin dal 1241. Perugia avea consigliato Città di Castello a sottomettersi al Papa per sfuggire le turbolenze di que' tempi. Il partito del Papa si osserva, che fosse ingrossato a segno da potere resistere agl' imperiali. Per altro nel 1249. i Ghibellini ossiano gl' imperiali batterono i Guelfi ossiano gli aderenti al Papa, e questi furono cacciati dalla Città, essendo Potestà Albizo di Trongavilla; ed è la prima volta che nelle carte tifernati si nominano i Guelfii e i Ghibellini nel terzo protoc. pergameno dell' Archiv. Vescov. p. 24. In quel rumore si descrive bruciata la casa di Grazia di Silverino.

Nel 1246. si narra, che fu guerra tra Perugini e Castellani. L' esercito castellano fu condotto da ser Ugone di Ugolino di Latino allora Potestà della Città. Questo Potestà si fa pagare il valore de' cavalli condotti per l' esercito fatto contro i Perugini. Similmente Giovanni del fu Donato riceve il prezzo di due cavalli dati, e il prezzo di un cavallo da lui stesso condotto, che fu ucciso.

Nel 1245. Enrico Cassoli di Lodi Potestà prende possesso per Città di Castello di tutta la selva Mortaria, *salvo jure Hospitalis pontis de Novole.*

Nel 1246. i conti di Carpegna mess. Guido del q. Ranieri, mess. Ranieri e Contuccio fratelli di detto Guido e Ugone zio dei medesimi divengono cittadini di Città di Castello per mezzo di Bonagrazia di Zanno da Lama sindaco del comune, cui promettono di essere perpetui cittadini castellani; uno di essi abiterà in città e tutti saranno colla città per guerra e pace. In caso di guerra somministreranno a Città di Castello 20. militi, e 1000. pedoni specialmente contro i Massani. Promettono un certo rilasso di pedagi in favore di tutti i cittadini castellani; come anche di non far pagare *maltolectum seu guidam* (accompagni). La città da sua parte si o-

bliga a pace e guerra contro i Massani, e altri nemici, ma non contro la comunità di Firenze, di Perugia, di Rimini, di Urbino, e de' conti di Urbino, e Monte feretro cioè di Taddeo, Montefeltrino e Cavalcante, o de' loro eredi.

Li 7. gennaro 1248. Montone abbandonò il partito imperiale e tornò a sottomettersi a Perugia divota al Papa per rogito del notaro Giacomo Bono di Montone. Nel fine dell' anno i Montonesi col favore di Ottaviano detto Tano degli Ubaldini si ribellò da Perugia e si dette a Federico II. Nel 1269. li 11. gennaro Fortebraccio di Oddo riuscì a far ritornare Montone sotto i Perugini per rogito di detto Notaro. La capitananza di Montone fu data alla famiglia Fortebracci per difenderla anche contro l' Imperatore.

Nel 1249. Santa di ser Ridolfino da Bagnolo s' era querelata dell' ingiurie ricevute dai castellani presso l' Imperatore, dal quale aveva avuto il rescritto diretto a ser Pandolfo di Fascianella capitano generale in Toscana e a suoi delegati ser Leonardo Viceconte e al Vicario Imperiale di Arezzo. La controversia si terminò coll' assoggettare Santa e suoi feudi ai castellani facendosi cittadina, e a questo trattato acconsentirono Gentile suo figlio, ser Bernardino di Montone suo marito, Bernardino Leosari, Guelfone di ser Guidone di Bagnolo, e Armanno di Armanno di Bagnolo, con altri abitanti di detto luogo.

La morte di Federigo II. accaduta nel 1250. finì il lungo scisma della chiesa e la occupazione di molte città dello Stato Pontificio. La città per mezzo dell' Abbate del Borgo ricorse al Card. Pietro Capoccio diacono di S. Gregorio *ad velum aureum* (in Velabro) Legato della S. Sede (d' Innocenzo IV., che dal 1244. trovavasi in Lione, da dove partì nell' aprile 1251. e si fermò in Perugia), che come si riferisce nel lib. 3. di Canc. Vesc. dette il mandato di assoluzione in data di Ascoli 5. *idus aprilis* 1251. a D. Omodeo Abbate del Borgo e del monast. di S. Maria *de Silvis* nel territorio Orvietano, e Cappellano del detto Cardinale (t. 5. Annal. Cam. p. 4.). L' assoluzione era dalla scomunica ed interdetto incorso dalla Comune *occasione q. Federici Principis Romanorum, et occasione census non soluti, ac occasione etiam, quod (Cives) equitaverint contra Certaltum hostiliter, vel alias con-*

tra Eugubium iverint. Giurarono fedeltà alla Chiesa mess. Ugo di Ugolino di Latino Potestà, e i consiglieri della commune, obbligandosi alla osservanza di esser fedeli alla chiesa sotto pena di 500. libre di denari pisani sotto la sicurtà data da mes. Rinaldo di Scola, mes. Uguccione di mess. Jacopo, mes. Bencivenne di Toberto, e mess. Tedaldo (rogito del notaro Pietro di Canoscio). I cittadini furono assoluti parte nella chiesa di S. Florido, parte nella chiesa di S. Pietro della Scatorbia, e parte nella pieve antica di S. Giovanni di Città. L' Abbate Omodeo commise a D. Orso Arciprete di Canoscio e al can. Rinaldo la facoltà di assolvere qualunque persona della città e diocesi. Il medesimo Abbate fu rimborsato dal clero delle spese occorse quando andò dal Cardinale per ottenere l' assoluzione. Lo stesso Abbate depositò in mano del Potestà 100. libre di fiorini senesi, aretini o lucchesi de' grossi di puro argento a nome del Cardinale suddetto. Fu nominato nel rescritto del Card. Legato uno dei reati di Città di Castello l' avere attaccato ostilmente il castello di Certalto. Di questo ne parleremo a parte, perchè fu materia di grave controversia tra Città di Castello e Gubbio.

In tempo della usurpazione di Federigo II. il marchese Guido col pretesto di sostenere le parti della chiesa aveva occupato molti castelli nella Valle di Nestoro dal Tevere sino alla Toscana. Occupò Canoscio e qualche altro castello per potere occupare il Monte S. Maria, e farsi strada all' acquisto di Lipiano nella curia di Monterchi posseduto dalla famiglia Lambardi di Citerna perduta da Ranieri nel 1221. Che la famiglia Lambardi possedesse il Monte S. Maria si conosce chiaramente da un' atto registrato nel 3. prot. del Vescovado, ove nel 1262. *die lunae 5. exeuntis mensis martii* (cioè 5. giorni prima del fine del mese) apparisce Sorbuzia figlia di Berta avanti D. Ventura Vicario del Vescovo Pietro per sciogliere il matrimonio celebrato avanti D. Giacomo Pievano detto Biettigno con Guidone del fu Bernardo, a motivo, che non aveva ancora 12. anni, ma soltanto 11. e 7. mesi, essendo nata quando *D. Rainerius Andreae erat Dominus castri Montis*, cioè governava per l' Imperatore il Monte S. Maria nel 1249., che sono undici anni addietro al 1262.

Che il march. Guido s' impadronisse del Monte S. Maria li 30. giugno 1250. si ricava dal 5. prot. pergam. del Vescovato p. 213., perchè nel 1280. avanti il Vescovo Giacomo furono chiamati molti testimonj per rispondere a certi articoli sopra il march. Francesco che era detenuto nella volta della Comune di Città per ordine di Malpillo Potestà, e che il di lui arresto era seguito per ordine di Pellegrino già Potestà. I testimonj depongono, che il governo di Monte S. Maria era cominciato ad esercitarsi dal march. Guido 30. anni circa indietro. Il testimonio Vita rettore della chiesa di S. Pietro del Monte S. Maria depose, che il march. Guido ottenne il castello del Monte *eo anno, quo mortuus fuit Imperator Federicus* (che fu nel 1250.) *pro quo custodiebatur dictum castrum .. de mense junii fuit ... die festi S. Pauli, et dicit, quod ipse Marchio sua auctoritate et voluntate hominum dicti castri introivit ipsum castrum.* Lo stesso presso a poco deposero Peccio Arciprete del Monte, Giovanni Pievano di Cagnano, Ondedeo di Maniguano, Bencio di Prine, Giacomo di Pero detto Benginni, Giacomo di Prato ed altri. Questo interrogatorio fu tenuto nel Vescovato alla presenza di Giovanni Armanni Canonico Castellano, di Giovanni Paganelli giudice, e di altri. Il Vescovo Giacomo prefisse un termine a maestro Pietro procuratore del march. Francesco di comparire avanti Guglielmo Polenti Canonico Anconitano *causarum Camere D. Papae generali auditore* per giudicare *super praemissis, quae ordo dictaverit rationis.* Sù ciò, come riflette saviamente il can. Giulio Mancini, si trattava del Monte S. Maria come territorio pontificio, e non feudo imperiale. Lo conferma dall' archivio comunale ove nel marzo 1253. Matteo di Corregio *Apostolicae sedis gratia Potestas Civitatis Castelli* in un atto fatto col marchese Guido lo chiama marchese del Monte S. Maria e di Monte Migiano, onde sembra, che tenesse questi castelli per parte del Papa. L' altro Potestà di Città di Castello Alessandro de Riva nel 1256. giudica sopra danni e frodi commessi a Graziano e nella villa del Campo comprese poi nel vantato feudo imperiale e allora soggetti al dominio pontificio.

Non potendo tollerare Città di Castello, che fossero in potere del March. Guido i castelli occupati nella valle di Nestoro in tempo dell' Imperatore Federigo, perciò si convocò il Consiglio allora composto di 200. e di 24. sotto il Potestà, un Capitano del Popolo e i Consoli *Artium et campaniarum* e furono destinati sindici Bencivenne di Toberto e Guido di Baldovino per trattare di questi castelli col March. Guido. Nel 1253. nella chiesa di S. Florido fu composta ogni questione, come leggesi nel libro pergam. della Comune p. 35. agli 11. di marzo. Furono restituiti alla Comune i castelli di Muccignano, di Roccagnano, di Caspiniano, la curia di Montalbano e la villa di Boisciano, salve le proprietà del March. Guido, come persona privata. Fu rimesso sotto la Comune il castello di Lugnano e di Ghironzo sotto la maggioria del March. Guido, a condizione, che cedesse alla Comune il castello di Canoscio *a foris intus.* Fu rogato tal' atto dal Notaro Longavita, e fu ratificato dal March. Uguccione fratello del March. Guido Cappellano del Papa, che viveva nel 1284., giacchè nata contraversia tra D. Zenone Abbate di S. Sepolcro, e Giacomo Vescovo Tifernate, e compiti i processi nel 1285., si trova, che Uguccione *Marchio de Monte Mixano D. Papae Cappellanus et plebis S. Antimi plebanus et rector* in Perugia accedè col suo consenso agli atti fatti a nome del Vescovo e del clero.

Nel lib. di Canc. Vesc. c. 207. vi sono lettere d' Innocenzo IV. e di Alessandro IV., che proibiscono ad Uguccione marchese Capellano loro d' ingerirsi nella diocesi castellana. Le lettere sono presentate all' Arciprete del Monte S. Maria Vicario di Uguccione.

I Possessi dei suddetti castelli furono presi dai sindici della Città per rogito del Notaro Benencasa.

In questi anni vi fu guerra con trattati cogli Aretini, Urbinati, Borghesi e Conti di Carpegna, con relativi accomodamenti tra Città di Castello e Massa Trabaria, ove si tratta del Castello delle Ripe, come si vedrà a suo luogo.

Città di Castello era sempre intenta a ricuperare i castelli o darli in custodia oppure comprarli. Nel marzo 1255. Aivordo e Concoredo figli del fu Griffolo di Monferio di Selci vendono alla Città la casa e il terreno, ove era edificata la

torre nel castello di Selci: i confini sono la carbonaria del castello, la strada e la Canonica Aretina. Il prezzo fu di 100. libre di buoni denari minuti. L' atto fu rogato nella chiesa di S. Florido avanti il Consiglio generale, il Potestà Ugolino di Serra e Francesco di Fredo Capitano del popolo.

Nello stess' anno 1255. si legge il breve di Alessandro IV. *Alexander Episcopus servus ecc. Dilectis filiis Potestati et Communi civitatis Castelli salutem ecc. Dilecti filiis Praepositus et Capitulum majoris ecclesiae civitatis Castelli ordinis S. Augustini ad nostram audientiam pertulerunt, quod vos rationis consilio voluntatis arbitrium praesentes non sine praejudicio libertatis ecclesiasticae ac omnium ecclesiarum civitatis praedictae temeritate propria statuistis, et juramento firmastis, ut concives vestri, qui aliqua bona infra dictam civitatem ab ecclesiis ipsis in emphiteosim obtinent, emere, ac ecclesiasticae personae, ad quas illa pertinent vendere pro certo pretio teneantur, et ad id personae cogantur praedictae. Quia vero ad nostram super hoc providentiam habitus est recursus, nos statutum hujusmodi nullum et irritum penitus decernentes, universitatem vestram hortamur et rogamus attente per apostolica vobis scripta mandantes, quatenus provide attendentes, quod laicis nulla de personis et rebus ecclesiasticis sit attributa potestas, statutum ipsum nullatenus observetis, sed illud, non obstante juramento praedicto, a quo vos duximus absolvendos, de vestris cartularum abradatis, ipsum vel simile nullatenus de caetero resumpturi, quod sinceritatem vestram dignis exinde laudibus commendemus. Alioquin dilecto filio Archipresbytero Cortonensi Aretinae dioecesis damus nostris literis in mandatis, ut te, filii Potestas et Officiales tuos per excommunicationis in personas, et vos filii commune per interdicti sententia, monitione praemissa, appellatione remota, cognita veritate, compellat. Datum Neapoli 6. idus aprilis Pontificatus nostri anno I.*

Negli anni 1259. e 1260. vi era gran fermento in Città di Castello tra i Guelfi e i Gibellini. Chi girava di notte per la città dovea pagare la multa di 5. soldi. Nel 1260. il partito gibellino prevalse, e cacciò i guelfi dalla città, come si ha dalla pergamena 6. decade 25. di Cattedrale, ove è accusato Mercadante di Piero dal sindico della comune, perchè era andato a Monte Migiano *sine licentia Potestatis et Capitanei ad loquendum cum Guelfis rebellibus Civitatis.*. I Marchesi di Monte Migiano e del Monte S. Maria come guelfi erano allora nemici della Città. Quindi i ghibellini erano andati con molte forze ad attaccare il castello del Monte S. Maria. In tale occasione furono puniti alcuni, perchè non rimasero sotto le bandiere assegnate. Altri 240. furono multati per non essere intervenuti all' esercito contro il detto castello. Dal 3. prot. del Vescovato si ha, che nel 1262. fu esaminata donna Salimbene di Altemino di Arezzo, perchè la sua figlia Druda avesse preso per marito Gualterio di Goffologna, mentre era vivo il suo primo marito Stefano nipote dell' abbate del monastero di S. Cassiano. Rispose, che quando Guidone marchese andette coll' esercito sopra il Mont'Ercole (Monterchi) il detto Stefano con altri molti fu preso prigioniero da Raniero di Andrea, e si dicea publicamente, che fosse morto, eppure si trovò vivo. Ciò successe due anni avanti, in cui il giorno dopo che Stefano contrasse il matrimonio militò col march. Guido sopra Monterchi, e creduto morto vi fu gran pianto nel monast. di S. Cassiano.

Il furore del partito dominante era giunto a tale (come si ha dall' arch. della Cattedrale pergam. 4. decade 25.) che non si poteva dar segno di tristezza alla morte e funere di quelli del partito contrario. Si esaminano alcuni testimonj per rilevare se siano intervenuti al pianto del morto Armanno associandolo per la via o quando era chiesa e fu sepolto nel cimitero, o se almeno abbiano veduto alcuno intervenuto al pianto. Tra gli altri fu esaminato Scorna figlio del defunto, che nega di aver pianto. Lo nega anche Berta moglie

del defunto stesso, e dice che le era stato proibito da Scorna suo figlio. Alcuni altri protestano di non avere neppure scoperto il capo al passaggio del defunto.

Nel 1261. al mese di decembre si fece uno statuto, che si conserva nell'archivio segreto della Comune in pergamena, da cui apparisce, che i partiti si erano pacificati. Il Potestà e il Capitano del popolo doveano rimettere in possesso dei beni chiunque per odio di parte ne fosse stato privato.

Nel lib. 4. di Canc. Vescov. sotto il 12. gennaro 1262. si leggono lettere di Papa Alessandro IV. con alcuni articoli relativi al giuramento di fedeltà, che si esigeva dai Tifernati. Il Consiglio di Città si oppose sino al 6. aprile, volendo su di ciò prendere consiglio dai Perugini. Il Card. Ottaviano Ubaldini riuscì a comporre ogni differenza, e però il Comune gli decretò per gratitudine 50. libbre di zafferano.

Di nuovo prevalse il partito gibellino nel 1264. allorchè il partito guelfo fiorentino ebbe una totale sconfitta a Monte Aperto dal conte Guido Capitano dei Tedeschi e Generale di Manfredi Re di Sicilia figlio naturale di Federigo II., che si sosteneva colle armi anche de' Saraceni contro Alessandro IV. Quindi le famiglie guelfe furono cacciate e disperse da varie Città d'Italia e tra queste da Città di Castello.

Vinto poi ed ucciso il Re Manfredi da Carlo d'Angiò creato Re di Sicilia da Clemente IV., nel 1266. li 19. febrajo i guelfi rientrarono in Città e nello stess' anno Clemente IV. mandò un Potestà di sua scelta, Bernardino di Castel nuovo, che si adoprò a conciliare i partiti.

Allora fu, che in città si creò un consiglio di 16. persone, cioè di 4. nobili di parte ghibellina e di 12. plebei di parte guelfa con una guardia di 360. soldati. Furono istituiti quattro Vessilliferi o Gonfalonieri, che dovevano avere 30. anni almeno di età. Ognuno di essi aveva sotto di se un rione, che prendeva nome da una delle quattro porte della Città: porta S. Maria, porta S. Florido, porta S. Giacomo e porta S. Egidio. Tutti i cittadini del rione atti al maneggio delle armi erano soggetti. Ogni sei mesi si mutavano dal consiglio dei XVI., che ben presto divenne di 24. persone, e pare verosimile, che fossero 12. di parte guelfa e 12. di parte ghibellina.

Nel 1266. li 19. luglio si legge il giuramento prestato dal nuovo Potestà Bernardo o Bernardino di Castel nuovo. *In Civitate Castelli in platea communis ecc. praesentibus ven. patre D. Nicolao Episcopo Castellano, fr. Petro ejus cappellano, D. Rigone marchione, D. Joanne Donati, D. Barterio D. Rainutii, D. Joanne Judice, D. Rambertino Judice et aliis pluribus vocatis. Omnibus hanc paginam inspecturis pateat evidenter, quod D. Bernardus de Castello novo civis Placentinus Potestas Civitatis Castelli juravit ad S. Dei Evangelia, tacto libro, statuto clauso et sigillato communis Civitatis Castelli, facere omnia et singula hominibus et personis de civitate Castelli et ejus districtu justitiam, et observare constitutum, et ubi non habet locum constitutum, jus et rationem, et conservare omnem personam in sua justitia et ratione bona fide absque ulla fraude, remoto odio, amore, pretio vel precibus, et omni malo sophismo, et dictam civitatem et homines ipsius civitatis et districtus regere et manutenere in communi, et defendere usque in festo S. Mariae Magdalenae proxime venturo intra unum annum dictam civitatem et homines ipsius civitatis, et districtus juxta suum posse; et haec omnia et singula supradicta et quaelibet praedictus promisit et juravit ad S. Dei Evangelia rata et firma habere et servare, attendere et observare facere et adimplere, et non contravenire. Sic Deus eum adjuvet et S. Dei Evangelia, salvis mandatis D. Papae.*

I Consoli dei Marcanti, Notari, Calzolari, dell' arte della Lana, de' Fabbri, de' Vasarj, Sartori, Merciari, Osti, Albergatori ed altri consegnarono al Potestà Bernardo certi palazzi, torri e case in Città di Castello, che furono di Ugone di Ugolino di Latino, e allora erano di Uguccione figlio di detto Ugolino. Ad Uguccione erano stati consegnati certi castelli, e nominatamente delle Carpine e di Piozatte dal Card. Ottaviano Ubaldini. Il Cardinale richiese questi castelli, ed Uguccione ricusò di farne la restituzione. Ugone di Ugolino di Latino era stato Potestà in Città di Castello, e facilmente gli erano stati allora consegnati. Di poi si vede, che il suo figlio Uguccione li aveva ritenuti in comadigia, poichè nel 1261. Andrea di Perugia Potestà, Bernardo Capitano e il Consiglio di Città di Castello scrissero a Bonavoglia Vicario in Vaccareccia giurisdizione di Uguccione, affinchè ad istanza

di Renzo de' Pecorari non costringesse contro la consuetudine a comparire avanti il suo tribunale un cert' uomo di Fossachiona soggetto al contado tifernate. (Archiv. Vesc. lib. 3.) Avendo Uguccione ricusato la restituzione de' castelli, il Cardinale ottenne rescritto dal Papa, in cui fu dichiarato il Vescovo di Città di Castello come delegato della S. Sede a fare restituire i castelli occupati, invocando, se bisognasse il braccio secolare; ed i suoi beni in Città furono confiscati a favore del Comune. Il Card. Ottaviano comprò questi beni per Tano ossia Ottaviano suo nipote. La compra fu fatta nel giugno 1269. I beni comprati furono la tenuta e il possesso della chiesa di S. Apollinare e delle case e palazzo sino allora di proprietà di Uguccione vicino alla detta chiesa: comprò le piazze e i casalini ove furono una volta i palazzi, le case e torri di detto Uguccione, che aveano per confine da tre lati le strade; e dall' altro Angajale di Alladerio, e un' altro cittadino. Comprò un casalino, ove era stata una grossa torre e un' altro palazzo, che confinavano da ogni lato con le strade: finalmente altro casalino ove fu la casa di Giacomo di Grifolo, e la piazza ove fu la torre di Ligamare, che confinava con le strade da tre parti e con i Guelfucci. Da questo fatto si raccoglie, come non di rado i militi o signori di feudi si dichiaravano indipendenti, e però caduti nel delitto di ribellione erano spogliati de' beni. Si raccoglie ancora, come osserva l' erudito can. Mancini, che questa è la prima memoria della famiglia Ubaldini in Città di Castello, benchè abbia opinato in contrario il cronista tifernate Domenico Cornacchini, che la crede esistere sino dal 1196. Dalle memorie del prot. 6. del Vescovato i castelli di Montevicino, di Somole, di Carda erano livellarj dei Vescovi Tifernati, come ne siamo certi dagli atti della Cancell. Vesc. sotto il Vescovo Niccolò, che trovò i padroni utili di questi beni non soddisfare l' annuo canone al Vescovato, che anzi ordinavano di vendere questi beni enfiteutici. Perciò il Vescovo minacciò scomunica a Giacomo di Candulfo (detto il Bicco) e a Bellabranca e Filippo figli del q. Gentile della Rocchetta di non vendere il castello di Montevicino, la vigna, terre, curia ecc., che furono di Rusticello e di Restagno di Belvedere. Il. Vescovo li citò avanti il consiglio de' 24. per l' usur-

pazione de' castelli di Montevicino e della Carda, e per avere diroccato il castello di Somole. Li 13. ottobre 1269. in Apecchio prese possesso *per visum* dei castelli di Montevicino e della Carda. Non servendo a nulla questo possesso, che non poteva realizzare per la prepotenza di quei signori, dette i castelli in enfiteusi al Card. Ottaviano Ubaldini, ove il suo nipote e discendenti ebbero un vasto teatro di guerresche imprese.

Gli Ubaldini estesero il loro dominio sopra altri castelli in que' contorni; quelli dei signori Pecorari, di Menatoja, di Monte Valentino, di Apecchio e Pietragialla, che erano de' Brancaleoni, e di altri militi, come si rileva dal rollo 26. di Comunità e dal libro 3. del Vescovato. Anche in questi Castelli combatterono in appresso gli Ubaldini.

Il nipote del Card. Ottaviano per nome Tano detto anche Taviano di Azzone di Ubaldino del fu Ugolino era in Città di Castello così giovine, che volendo vendere alla Comune le torri, case ed orti già comprati dal Card. suo zio, dovette il Potestà Matteo da Correggio dargli un curatore, che fu Guidotto di ser Giacomo nel 1276. (Archiv. Comun.) I mandati di procura sono additati sulle pendici di Monte Cenico alla Lodeccia contado fiorentino. Ubaldino avo di Tano, pel di cui atto di vendita spedì la carta di consenso, dice d'essere della Pila luogo di sua abitazione nel territorio fiorentino. La vendita fu ratificata da Rogerio o Ruggiero Arcidiacono di Bologna figlio di detto Ubaldino della Pila, lo stesso che fu poi Arcivescovo di Pisa autore della congiura, per cui fu fatto perire di fame il conte Ugolino con due piccoli figli e tre nipoti. Si doveva additare la origine della famiglia Ubaldini nel contado castellano, che interessa il seguito della storia di questa Città. Queste case con altre comprate servirono a fabbricare il palazzo per i consigli generali, giacchè per mancanza di locale si tenevano impropriamente nella chiesa di S. Florido.

Il Potestà per parte del Papa Bernardino di Castelnuovo nel 1266. dopo molte minaccie del Vescovo Niccolò di scomunica al consiglio di Città, che avea occupato il castello di Verna soggetto al Vescovado, restituì al Vescovo il castello, cassaro e torre di Verna con rassegnargli tutte le balivie.

Riceve il Vescovo dai capi di famiglia in Verna in numero di 69. il giuramento di fedeltà e vassallaggio, di mantenere il castello in obedienza del Vescovo. Proibisce loro di non favorire nè i Guelfi nè i Ghibellini, nè far guerra ad alcuno sotto pena di 100. libre di denari minuti. Nel 1269. li 7. ottobre il Vescovo ammonì il Potestà, e li 24. del consiglio a rilasciare la colletta tassata ai 100. uomini di Verna, essendo al Vescovo soggetti, come dal diploma di Ottone Imperatore confermato dal Papa Gregorio IX., altrimenti li avrebbe scomunicati.

Il Vescovo Niccolò ebbe molti travagli per le ardenti fazioni dei Guelfi e Ghibellini. Li 22. novembre 1266. adunato il consiglio generale dei 24. e dei 200. e de' consoli delle arti nella chiesa di S. Florido lesse il breve di Clemente IV. (lib. 3. Canc. Vesc.), che esortava il Vescovo a togliere ogni scintilla di dissensione tra i Guelfi e i Ghibellini. Ecco il tenore del breve. *Clemens Episcopus servus ecc. Ven. Fratri Nostro Episcopo Castellano salutem ecc. Gratum gerimus, quod cives castellani, quos turbatio praeteriti temporis in partes diviserat ad unionem solitam redeuntes circa reformandum ad invicem bonum pacis satis laudabiliter, sicuti accepimus, diriguntur, licet inter eos, quos vulgus nominabat Ghibellinos et Guelfos quaedam scintilla dissensionis remansisse dicatur, qua plenae pacis adhuc inter eos consumatio non provenit; ideoque fraternitati tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus ad hujusmodi pacis reformationem plenariam interponas efficaci studio partes tuas. Potestati nihilominus et Communi ex parte nostra praecipimus, ut infra octo dies post praeceptum tuum sindicos, de quibus faciebant tuae literae mentionem, audituros mandata nostra tam super reformationem pacis, quam aliis, eisque plenarie parituros ad praesentiam nostram destinare procurent. Rescripturus nobis quidquid exinde duxeris faciendum. Datum Viterbii Pontificatus nostri anno II.* Con tutto lo zelo il buon Vescovo eseguì l' ordine del Papa. Ma che? i Ghibellini espulsi inferocivano nelle campagne e fomentavano discordie per mezzo dei loro partigiani in Città. Quindi nel 1267. si leggono espulsi i Ghibellini restati in Città entro otto giorni: di più tutte le mogli e famiglie dei banditi dovevano sgombrare dalla Città e suo distretto: si ordina sotto

pena di libre 50. di denari, che nessuno possa dare ad essi ricetto; e sotto pena ad arbitrio del Potestà, nulla si poteva mandare ai ribelli. Per difesa della città fu fatto erigere un torrione in porta S. Maria con pena di 100. libre ai lavoranti, se non lo terminavano entro un mese. Si leggono masnade assoldate, di cui erano conestabili e maestri Daghinardo, Federico, Rodolfo, Ermanno Casia ed Enrico. Gerio Giudice e Vicario del Potestà ordina ai Priori di parte guelfa, che erano Guelfo di Latino, Mercante di Lunghezza, Giacomuccio di Giovanni di Bongiovanni e Buffa di pagare il salario di un mese ai detti conestabili, i quali avevano cavalcato contro Vaccareccia nel marzo del 1267. Al suono della campana del comune tutti i pedoni, cavalieri, baliste, architetti e 200. scelti soldati e tutto il popolo dovevano star pronti a seguire le insegne del Potestà. E perchè i capi della fazione guelfa Pietro di Berardo, Graziano di Pagano, Conte di Pietro, Guillichino di Carsidone aveano decretato di diroccare alcune torri della Città, il Potestà proibì di effettuare questa devastazione da parte del Papa sotto pena di 1000. libre di benari.

Il Vescovo nello stess' anno 1267. per commissione del Card. Simone del titolo di S. Martino Legato Apostolico di Urbino dovette a suono di campana e con estinzione di candele scomunicare Guido di Montefeltro, i suoi nipoti, aderenti e chiunque prestasse loro ajuto e consiglio sino a tanto che ritornassero alla obedienza del Papa.

Il Vescovo Niccolò non tralasciava di predicare la concordia tra gli estrinseci, cioè i Ghibellini, che erano fuori della Città, e gl' intrinseci, che erano i Guelfi dominanti in Città. Li 2. febrajo 1268. espone al consiglio lo stato della Città, che *videtur et est quasi desolata*, i beni della pace, i mali della discordia. Ripete lo stesso li 4. e 5. febrajo e ricorda ai Guelfi, che quando la Città era nel 1265. in potere dei Ghibellini, che non vollero far la pace coi Guelfi che stavano fuori, furono poi costretti a fare per necessità ciò che potevano aver fatto liberamente. Lo stesso insinua di fare ai Guelfi, che ricusavano di assoggettarsi alla Chiesa. Frattanto avendo il Vescovo indotto i Ghibellini ad assoggettarsi al Papa, egli ne scrisse al Papa stesso per ottenere la facoltà di

assolverli. La lettera avendo trovato il Papa Clemente IV. defunto nel fine del 1268. e sino a 1271. non essendo stato creato il nuova Papa, che fu Gregorio X., i Cardinali in conclave risposero al vescovo nella seguente maniera, come è registrato nel l. 3. di Canc. Vesc. *Miseratione divina Episcopi, Presbyteri, Diaconi S. R. E. Cardinales. Ven. fratri Episcopo Castellano salutem in Domino. Civibus Castellanis intrinsecis Romanae Ecclesiae rebellibus in sua pertinacia constitutis. Dilecti filii Capitaneus et universi Cives Castellani extrinseci ejusdem Ecclesiae devotis studiis adhaerentes fel. rec. D. Clementis Papae IV. fidelitatis praestito juramento ad servandam eamdem fidelitatem et ad prosequenda in iis et aliis mandata et beneplacita Domini et Ecclesiae praedictorum se sub poena 2000. marcharum argenti et aliis diversis obligationibus obstrinxerunt, sicuti in instrumento publico dilecti filii Bassi Camerae Sedis Apostolicae scriptuarii (scrinario) manu inde confecto plenius continetur. Porro quia intrinseci praedicti in rebellione animos obfirmarunt, quod redire ad devotionem et mandata ipsius Ecclesiae contemnere videbantur, memoratus D. Papa iisdem extrinsecis expresse praecepit, quod cum præfatis intrinsecis super quibuscumque dissensionibus exortis hinc inde absque sua et Ecclesiae praecedenti licentia vel mandato nullam partem, nullamque concordiam reformarent. Cum autem ad praesens tractatus habeatur de statu inter utrosque pacifico reformando, ac XXIV. homines ex praedictis intrinsecis negotium reformationis hujusmodi, sicut accepimus, duxerint assumendum, et iidem extrinseci ad compromittendum in eos, sicut iidem intrinseci jam fecerunt, aut parati sunt facere, fuerunt requisiti ne id facere voluerint, sicut nec licite poterant absque licentia nostra et Ecclesiae supradictae, nos intendentes, ut sic reformatio ipsa procedat, quod honor ejusdem Ecclesiae sine laesione servetur, praedictis extrinsecis nostrarum literarum auctoritate concessimus, ut in praedictis XXIV. postquam per te ab excommunicationis sententiis, quibus prætextu rebellionis hujusmodi, contumaciae quoque ac inobedientiae ipsorum per eamdem Ecclesiam sunt adstricti, juxta formam inferius adnotatam extiterint absoluti, super praemissis dissensionibus eo modo compromittrre valeant, et hoc in compromisso expresse agatur, videlicet quod iidem XXIV. nihil*

super hoc possint dicere, praecipere, laudare, ordinare, definire, arbitrari, seu quomodolibet pronuntiare, nisi prius tam ipsi, quam praedicti omnes intrinseci redierint ad devotionem et mandata Ecclesiae memoratae, ac etiam nisi prius ipsi XXIV. a Summo Pontifice, si tum fuerit, vel a nobis praedictum compromissum ante probationem arbitrii, si expedire viderimus; rescindendi et partes ab ipso arbitrandi et pronunciandi super iis licentiam obtinuerint specialem, omnibus articulis in praefato instrumento contentis in sua remanentibus firmitate, ac nihilominus Summo Pontifici, si tunc fuerit, vel nobis praedictis compromissum ante probationem arbitrii, si expedire viderimus, rescindendi et partes ab ipso totaliter absolvendi potestate plenaria reservata. Volentes itaque tollere impedimentum excommunicationum earumdem, ne per hanc ipsam reformationem impediri contingat, fraternitati tuae absolvendi dictos XXIV. juxta formam Ecclesiae a praedictis excommunicationum sententiis, recepta prius ab ipsis juratoria et sufficienti fidejussoria cautione de parendo Ecclesiae praedictae mandatis, plena auctoritate praesentium concedimus facultatem, ita tamen quod nisi dicti XXIV. mandatis Ecclesiae intra unius mensis spatium, postquam facta fuerint eis ipsa mandata, praecise paruerint, ipsi XXIV. eo ipso praedictam, quam ex nunc in ipsos proferimus sententiam excommunicationis incurrant. De nominibus vero dictorum XXIV.. qui super iis praestiterint juramentum et eorumdem fidejussionem, quos idoneos et sufficientes esse volumus, nec non de forma cautionis et absolutionis hujusmodi confici facias publicum instrumentum, illud nobis per fidelem nuntium transmissurus. Datum Viterbii 4. idus maii Apostolica Sede vacante anno 1269.

Ricevuta l' autorità di assolvere i Ghibellini, tardarono i Guelfi di Città sino all' ultimo di maggio 1269., in cui i 24. del Comune tra i quali Cambio di Pace, Raniero di Godolo, Matteo di Albizo, Orlando di Paganello, Giacomo di Galgano, Donato di Ugolino, Loterio della Trogna promisero nelle stanze capitolari avanti il Vescovo di obedire alla Chiesa e di concordare coi Ghibellini sotto pena di 1000. marche *boni et puri argenti* per ogni capitolo al quale mancassero. I quattro Vesilliferi della Città fecero sicurtà gli uni per gli altri e per tutti la fece il marhese Guido Ranieri.

Condotto a buon fine l' affare, il Vescovo scrisse al sagro Collegio in conclave per essere autorizzato ad assolvere i Guelfi refrattarj per lo passato, e n' ebbe la seguente risposta il 16. agosto 1269. *Miseratione divina Episcopi Presbyteri, et Diaconi S. Romanae Ecclesiae Cardinales ven. fratri Episcopo Castellano salutem in Domino. Licet .... Potestas, Consilium et Communis Civitatis olim in devio positi Romanam Ecclesiam multiplicibus et gravibus offensis et injuriis provocaverint, et contra eam spiritu rebellionis assumpto mandatis suis pertinaciter obedire contempserint, ac propter haec tam ipsi quam fautores eorum pro eadem Ecclesia diversis excommunicationis sententiis adstricti fuerint, et eorum civitas ac districtus suppositi extiterint ecclesiastico interdicto, quia tamen nuper ducti saniori consilio ad mandata nostra et ejusdem Ecclesiae sunt devote reversi, ac de parendo illi super dictis injuriis et offensis ab eis contra praedictam commissis Ecclesiam, ac specialiter super iis, pro quibus in eos et Civitatem eamdem excommunicationis et interdicti sententiae sunt prolatae, prestiterint per sindicos speciales juratorias et alias juxta nostrum beneplacitum cautiones, nos de ipsorum conversione laetati, fraternitati tuae praesentium auctoritate mandamus, quatenus praedictos Potestatem, Consiliarios, et singulos de Civitate prædicta, eorumque fautores ac homines de ipso districtu ab hujusmodi sententiis in eos hac occasione prolatis per te, vel alium seu alios absolvas juxta formam Ecclesiae, ac ipsum interdictum relaxare procures, faciens in eamdem Civitatem ac districtu divina officia more solito celebrare. Proviso, quod ad illorum absolutionem qui ex aliis causis specialibus excommunicationis sententia sunt ligati, nisi fuerint exinde primitus absoluti, auctoritate praesentium non procedas. Datum Viterbii 14. Kal. septembris, Apostolica Sede vacante, anno* 1269. Presenti adunque i sindici della città Tedaldo di Signorello e Guelfo di Latino, nella chiesa di S. Florido presso l' altare di S. Lorenzo assolvette dalle censure incorse per gli eccessi commessi il Potestà, il Consiglio e il Comune di Città di Castello, e gli uomini del distretto con promessa di riparare i danni arrecati, eccettuati coloro che erano rei di enormi speciali delitti, come quelli, che arrestarono e ingiuriarono il Vescovo Pietro suo antecessore nel castello di Verna, che

aveano fatto prigione D. Ondodeo Canonico, Benincasa Arciprete di Comunaglia, e ogni altro che avesse offeso chierici secolari o regolari, o che avessero bruciato e rovinato le chiese.

Il Vescovo a tenore delle lettere di Pietro da MonteBuono Camerlengo della S. Sede precettò il Potestà ed il Consiglio a indennizzare Benedetto *ante portam Latinam* sergente della S. Sede e capitano del castello di Promaino per le cose fattegli nel tempo addietro dai predatori ed ascarani del Comune Castellano.

Tra le assoluzioni che dette il Vescovo munito poi di più ampie facoltà si leggono quelle date per chiese incendiate, invasione de' loro beni, ad intrusi nelle parocchie e parochi corsi al foraggio dei soldati e divenuti castellani dei fortalizj con molti altri orrori di tal natura. Si deve notare quella data nel 1270. ad un tale da Caprese, che avea fatto prigioniero un Canonico della pieve di Tolena nella cavalcata fatta con Bastardo da Caprese sotto Guido di Romena conte Palatino. Altra assoluzione dette ad Andrea di Guiduccio di Negro e a Baglione di Guido degli Oddi, perchè andettero al castello di Colle quando fu distrutto dai Guelfi allora scomunicati e ribelli alla chiesa. Da ciò, come ben riflettè il sig. can. Mancini, si ricava, che cessarono i Marchesi dal nominarsi di Colle e presero il titolo di Civitella, allorchè i Guelfi ripresero il castello di Colle dai Ghibellini, lochè portò il suo devastamento. Quindi fu venduta la curia e gli avanzi del castello di Colle alla Città nel 1276. per 2250. libre di denari cortonesi da Gualfreduccio, Martolo e Niccola figli di Girolamo di Palmiero (che era un signore di Petrelle nel 1206.) e da Oddo ed Inghiramo figli del march. Guidone, salvi i beni particolari del marchese, e salvo ancora, che se la Città indennizzasse i Guelfi dannificati, ne possano anch' essi godere. (2. prot. pergam. di Comun.) Questo Colle, secondo il can. Mancini l. 3. de monumenti mss., deve essere quello di S. Cristoforo di Colle vecchio posto a destra del fiume Minima nelle vicinanze del Colle di S. Biagio, dove figurano i Marchesi nel secolo XIV. Distrutta Civitella e rifabbricata

dai Marchesi in un sito più elevato, quel sito antico si disse Civitella guasta, Civitella di là (dal Colle) e Civitella vecchia.

Il Vescovo Niccolò dopo replicate ammonizioni fatte al Potestà e Consiglio ottenne li 7. marzo 1269., che fossero cassati ed annullati tutti gli statuti contrarj allà libertà della Chiesa.

In Città di Castello non mancavano inquietudini inseparabili dallo stato popolare ed accresciute dall' ambizione dei partiti di comandare e dalla cupidigia di fare acquisti.

Nel 1271. si ha dal lib. 6. di Canc. Vesc., che Garzone Garzoni capitano di Perugia con suo editto permette ai Castellani di andare e stare in Perugia e suo distretto, quietando le rappresaglie per danni dati ai Castellani e Perugini, e sopprime ogni pretensione de' particolari per danni ricevuti nell' ultima battaglia seguita.

Nel 1274. si restituisce Apecchio al Potestà e sindici di Città di Castello.

Li 18. decembre 1276. congregato il consiglio nel Palazzo di Contuccio di Uguccio Conti si nomina per sindico e arbitro Matteo di Gerardo conte di Corregio cittadino di Parma Potestà di Città di Castello a definire le quistioni tra i Comuni di Città di Castello e Citerna. Per laudo stipolato dal notajo Gilio de' Ferrarini si stabilì 1. che Citerna dovesse avere per Potestà un cittadino Castellano approvato dal Potestà della Città: 2. I Citernesi dovessero esser tenuti a far pace, guerra, parlamento ed oste anche per cavalcata particolare contro ogni persona a richiesta della Città, a cui in ogni occorrenza dovessero consegnare il castello, e dovessero difendere a loro possa che la Città nemmeno in parte soffrisse pe' suoi diritti in Citerna: 3. I Castellani accordano ai Citernesi perpetuo privilegio di essere cittadini castellani, obbligandosi ogn' anno a giurare protezione e difesa come d' ogni suo cittadino, cosicchè soffrendo danni, essi dovessero godere solidalmente que' compensi che esigono i castellani in simili casi: 4. Che non potessero i Citernesi ricettare chi è in disgrazia della Città, e dovessero perseguitarlo onde darlo in mano della Città: 5. Nelle liti l' attore castellano contro il citernese potesse scegliere il tribunale in Citerna o in Città

senza però recedere dalla scelta, ma l' attore citernese dovesse venire al tribunale castellano: 6. I maleficj con pena di sangue dovessero sempre conoscersi in Città: 7. In ogni caso gli appelli si dovessero fare sempre avanti il giudice di appello di Città: 8. I Citernesi dovessero obedire ai decreti di divieto sì in cose, che in persone come ogni castellano, e come questo subire ogni fazione reale e personale: 9. Le ville di Carsuga e Pistrino dovessero spettare alla curia di Citerna, salvo il diritto della Città in alcune possessioni e nel poggio di dette ville, per cui ogn' anno in novembre nella festa di S. Florido dovessero i Citernesi dare tre marche d' argento, oltre le solite due.

Nel 1277. Rodolfino da Catenaria Potestà di Cortona tratta la concordia coi Castellani di non esigere reciprocamente i pedaggi, e che tolte le rappresaglie, ognuno dovesse seguire il foro del reo convenuto.

Città di Castello nel mentre, che riceveva sommissioni dei castelli Caresto, Guffaja, Benzolino, Penna, Scalocchio ec. il Rettore di Massa Trabaria per parte del Papa Niccolò III. ne richiedeva la restituzione perchè erano di diritto di lui, come si parlerà più ampiamente dove si tratterà di Massa Trabaria. Cresciuto in età Tano Ubaldini avrebbe dovuto di tutto il suo essere riconoscere dalla Chiesa, mentre era stato ben provveduto di beni in Città di Castello e suo distretto dal Card. Ottaviano suo zio, e dal Vescovo di Città di Castello. Ma a che non spinge l' ambizione e la cupidigia? Divenne egli con la sua famiglia uno dei più fieri ghibellini. N' ebbe occasione per parte degli eredi Guelfucci, dai quali gli fu mossa lite per i beni comprati dal Card. Ottaviano, ed egli (protoc. 6. del Vescov. p. 30.) cavalcò tosto con una masnada nel 1278. unitamente ai signori Bellabranca della Rocca a rovinare Monte Somole, e dare il guasto alla curia respettiva, occupò il castello della Carda ed altri beni di Monte vicino allora dei Guelfucci. Il Vescovo Niccolò trattandosi di beni livellarj della sua mensa minacciò scomunica. Tano Ubaldini seguitò le sue imprese militari nei castelli suddetti sino al 1286.

Nei rogiti di Deteguardi, Giovanni della Valle di S. Salvatore dal Colle di S. Savino chiede alla Comune di Città di Castello le immunità concesse ai forastieri, che vogliono tra-

sferirsi ad abitare nel contado castellano, obbligandosi a pagare il dazio e le collette a seconda delle riformanze castellane scritte da Cordello notajo. (Ann. pub.)

Nel 1279. Niccolò III. con suo breve vieta a Città di Castello di porgere ajuto ai Perugini contro i Folignati e di avere per Potesta Baglione Perugino sotto pena di 1000. fiorini d' oro. Per avere disobbedito a questo comando, li 28. maggio 1285. Guelfo di Latino e Guarniero di Giovanni sindici pagarono al venerando uomo Bernardo Camerlengo del Papa 1000. fiorini d' oro in emenda. L' atto fu rogato in Roma, presente Uguccione marchese Cappellano del Papa.

Nel 1280. (lib. 7. di Canc. Vesc.) si leggono le deposizioni sopra una giustizia capitale fatta nel Monte S. Maria per un commesso omicidio, e sopra la piena giustizia, che vi esercita il marchese.

Suppolino di Rainaldo del Monte S. Maria incombenzato a fare e correggere lo statuto di quel castello, impedito dagli affari lo commette ad Arlonduccio di Maragazzino dello stesso castello.

L' anno 1280. Perugia mise il campo alle Carpine, perchè vi si era fortificato mes. Fasiolo da Montone, che avendo inimicizia coi Fortebracci capi di parte di Montone, fatta pace nel settembre ammazzò Fortebraccio con tutta la famiglia. I Perugini mandarono al castello delle Carpine, che presero dopo un mese e lo rovinarono. Non si dice cosa succedesse di Fasiolo. (Pellini p. 1. l. 4. c. 293.)

Nel 1282. li 30. novembre Aghinolfo conte di Romena Potestà di Città di Castello sentenzia, che cessate le pene alle quali erano condannati i nobili Montefeltrano e Filippo della Carda e loro aderenti siano liberati dal bando come guelfi a motivo dei loro meriti e benefizj prestati alla Comune di Città di Castello.

Li 17. agosto 1283. la massa de' Guelfi fedeli alla S. Romana Chiesa alla presenza di Armanno Potestà nel consiglio di Città costituisce sindici Rogerio di Selci e Conte di Pero per formare una lega con gl' illustri uomini Taddeo e Corrado conti di Monte feltro e di Urbino e colla università dei Ghibellini fedeli di S. Romana Chiesa.

Malgrado questa riunione, si legge negli annali del Comune, che nel 1285. furono cacciati i Ghibellini dalla Città, e fu tanto il guasto, che trovasi un testamento fatto da donna Loria li 30. settembre 1285. (lib. 1. della Canc.), in cui lascia a Venturella del q. Alemanno ogni diritto ed azione contro tutti coloro, che *abstulerunt et depraedati sunt pannos de fundaco q. Jacobi et Ugutii Galgani tempore destructionis Civitatis et expulsionis Ghibellinorum, et in ipsis male ablatis et restitutionibus faciendis ex ipsis pannis quandocumque per quamcumque personam vel personas ipsas restitutiones pannorum*. Di più si legge un' istromento del 1286. fatto in Borgo S. Sepolcro, in cui Tano di Azzone di Ubaldino cede ai fratelli Taviano e Giordano del q. Gruamonte di Borgo S. Sepolcro fiorini d' oro 350., che gli deve Città di Castello: inoltre cede a Bernardinuccio Graziani fiorini d' oro 1200., che gli deve la detta Città per la pace fatta tra Tano e i Ghibellini da una parte e i Guelfi di Città di Castello dall' altra in riparo dei danni recati nei beni di detto Tano. Quest' istromento suppone molte militari imprese dei Castellani contro Tano e suoi aderenti. In detto istromento tra i testimonj è nominato Uguccione della Fagiola che più volte figura nella storia di questa Città. Le notizie, che si hanno di questa famiglia nei monumenti tifernati si daranno nel capo seguente.

Nel 1288. furono fieri i partiti de' Guelfi e de' Ghibellini. Li 4. giugno 1289. successe la gran battaglia presso Poppi a Certomondo nel piano detto Campaldino vicino a Bibbiena castello del Casentino, ove i Guelfi fiorentini riportarono vittoria sopra i Ghibellini comandati da Guglielmo Vescovo di Arrezzo e da Bonforte di Monte feltro suo Tenente Generale, ove il detto Vescovo morì con 3000. ghibellini, e 2000. prigionieri. Si risentì di questo fatto anche Città di Castello. Nel settembre sotto Albizzo Potestà e Guido marchese (figlio di altro Guido, che occupò il Monte S. Maria) capitano del popolo si spedì gran gente armata contro quelli che avevano occupato uno dei castelli di Selci. I Tifernati ripresero detto castello. Certo è, che la Comune accordò sulle macerie del castello stesso 200. some di sassi a Geronë Vitelli per fare il suo fortalizio in Selci. (Ann. Comun.) Nel 1289. Bigello dei

Graziani di S. Sepolcro protestò per procuratore, che non aveva rifuggiato uomini fuggiti da quel castello preso dal Comune Castellano, ed era per appellare da qualunque aggravio, che per questo volesse fargli il Potestà di Città di Castello.

Il Vescovo Giacomo ritiratosi in Borgo S. Sepolcro scomunicò il Potestà e Consiglio di Città di Castello li 6. agosto 1289., e lo mossero *damna notoria et gravia, et atroces injurias et potentes, quae et quas Castellani Cives intrinseci* (cioè i Guelfi d' allora) *filii degeneres contra eorum matrem Ecclesiam perpetrarunt cum tyrannis complicibus et fautoribus eorumdem tam clericis, quam laicis, depopulando, comburendo et destruendo quasi bona omnia Episcopatus praedicti in Divinae Majestatis offensam, Apostolicae Sedis contemptum, salutis, famaeque ipsorum dispendium gravissimum et importabile dammum praedicti Episcopatus et scandalum plurimorum ecc.*, e però pose l' interdetto alla Città. Fu publicata questa sentenza li 26. detto in Cattedrale dal Proposto Guglielmo avanti tutto il clero secolare e regolare.

Li 13. maggio 1291. furono stabiliti i sindici per far concordia col Vescovo e la Comune per tutti gl' incendj, rapine e devastazioni fatte su i beni della mensa e del castello di Verna in tempo che Guido del Monte S. Maria era capitano del popolo e successivamente Potestà.

Li 13. marzo 1292. nel secondo anno della potesteria di Mainetto degli Scali di Firenze ebbe compimento la concordia col Vescovo e cessò l' interdetto. La Città ai 29. del detto mese tornò sotto l' interdetto per non avere pagato alla Camera Apostolica i soliti annui censi, e durava il 20. aprile. (Arch. Comun.)

Nel libro delle riformazioni fiorentine si legge la pace fatta dai Fiorentini coi Marchesi di Valliana (luogo presso le Chiane di Toscana) nel 1293. ai 26. giugno. Ivi: *nobiles et magnifici viri D. Guido, D. Saracinus, D. Nicolaus Marchiones de Valliano fratres filii olim magnifici viri D. Guidonis Marchionis de Valliano* si condonano *omnes condemnationes et bapna, in quibus ipsi DD. Marchiones de Monte S. Mariae et Monte Mezzani quandocumque reperirentur.* Si vede

quanto era potente la famiglia dei Marchesi del Monte, che era la stessa di Valliana e di Monte Migiano fino a far trattati di pace colla Repubblica fiorentina.

Nel 1294. la Città per terminare disordini e danni delle fazioni guelfa e ghibellina riceve il consiglio di Guido della Corgna professore di diritto Perugino, e di Giacomo Rossi Fiorentino Potestà di Città di Castello, i quali coll' assistenza dei Priori stabilirono, che per cinque anni governassero i Guelfi, non negando anche di più, purchè lo facessero a nome della Comune, e non della fazione guelfa. Sopra le difficoltà poi di alcuni articoli della pace seguita fra Tano degli Ubaldini e tutti i Ghibellini intrinseci ed estrinseci di Città di Castello e tra la Comune e Guelfi della Città con la mallevadoria del conte Bernardino di Marsciano e di Teneruccio da Montemelino ristrinse il suddetto della Corgna, che il Comune può scegliere i suoi rettori ed officiali, esclusi dal consiglio i Ghibellini senza incorrere le convenute pene, giacchè porta la convenzione, che i Guelfi abbiano intera signoria per anni cinque nei quali Tano Ubaldini deve stare a confine, e dopo tornare a vivere tranquillamente in Città, ed allora, se egli tornerà a far novità, potrà benissimo essere di nuovo espulso senza che s' incorrano le stabilite pene.

Si legge nell' archivio segreto della Comune, che Tano Ubaldini fece una transazione cogli uomini di Monte Giardino, e loro manenzia, ascrizione, servizj ec., che si presumeva, che avesse col fu Ugone di Ugolino di Latino Guelfucci antico possessore. Tano li manomette e li fa cittadini romani per 2100. libre di denari cortonesi, affrancandoli da ogni servitù; e a tal' effetto i detti uomini, che formavano circa 50. fanno un sindico per la loro affrancazione, restando agli Ubaldini il diritto di pedagio e il giuspadronato della chiesa. Sono nominati in quest' atto Rainaldo da Montone, Uguccio nipote di Ugone di Ugolino dei Guelfucci, Alterona, Estenzia, Gisonda sorelle di detto Ugone. Tano nell' istromento esenta gli uomini di Monte Giardino dal prestare tanto i servigj di ossequio, che consistono nel fare, cioè nel levarsi in

piedi, nel salutare, e simili, quanto in non fare, per esempio di non chiamare in dirirto il manumissore senza il previo permesso ed altro. Di più comprano da Tano per 1000. libre il castello di Monte Giardino e sua curia con tutti i diritti dell' antico possessore.

Nel 1295. si legge nel libro di Canc. Vesc. la lettera di Fra Matteo dell' ordine de' Minori Card. Vescovo di Porto e S. Rufina, in cui per ordine di Bonifacio VIII. sospende l' interdetto nella Città per i 15. giorni di Pasqua, con che si tolga la causa del censo non pagato alla Camera, e si publica nel duomo *inter missarum solemnia.* Il dì 7. luglio toglie l' interdetto imposto da D. Lanfranco di Seano Canonico di Bergamo esattore dei censi, ordinando al Vescovo, che prenda sicurtà pel pagamento dei censi, quando si ha ragione di pagarli.

Nel 1299. il consiglio di Città fa precetto a Ugolino marchese di Petrelle, che non parta dalla Città, e dia sicurtà di conservare fedele ed obediente alla Città il palazzo di Petrelle.

Dal 1278. sino al 1336. mancano le scritture autentiche del Comune, lo che si attribuisce alle furiose fazioni, che in quel tempo dominarono, come si è cominciato a vedere, e più assai si andrà esponendo.

Si sarà già notato, che le fazioni guelfe e ghibelline nate col favorire quella alla Chiesa Romana, questa all' Imperatore deviarono bene spesso dal loro fine, poichè servivano più agl' interessi privati di ambizione, e di acquisti, che alla Chiesa, e all' Impero, onde succedevano nell' intreccio dei contrasti, che alle volte i guelfi erano avversarj accaniti alla Chiesa, e i Ghibellini fedeli.

CAPO III.

MEMORIE DELLA FAMIGLIA DELLA FAGIOLA

Questa figurò nel tempo, di cui scrisse Dante al canto 6. del Purg. v. 124.

« Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene ».

Si disputò dove fosse situata questa Fagiola. Gli uni opinarono, che s' intenda un luogo sopra Borgo S. Sepolcro in mezzo a quei boschi coperto di faggi, che anche oggi chiamasi la Fagiola con alcuni residui di mura antiche, come i Frassini han dato nome a Frassineto, e la Farnia a Farneto luoghi tutti dell' Appennino. Di questa opinione furono gli Annalisti Camaldolesi t. 5. p. 229. *Familia a Fagiola trahebat originem a villa Fagiola in Alpe territorii Burgensis prope Capresium, cujus hodie solum maceriae restant.* Altri intesero un luogo verso Sarsina ove è torre Fagiola intorno a Carpegna e Scavolino. Così il cav. Lorenzo Guazzesi v. 2. p. 2. §. 6. delle sue opere; e Mons. Graziani lib. 2. *de scriptis invita Minerva* scrive: *a Fagiola ignobili in Appennini saltibus Togatae Galliae castello super Burgum in Apennini jugis.* Tutti poi disconvengono, che fosse de' signori della Fagiola di Rimini, come opinò Albertino Mussato alla rubrica 9. della sua storia, come anche dopo l' erudita opera del conte Troja si rende solo probabile,, che il VELTRO presso Dante, la CUI NAZIONE SARA' TRA FELTRO E FELTRO, non fosse Cane della Scala signore di Verona, ma Uguccione della Fagiola nato nei monti feltrii.

Si disputò ancora, se la famiglia della Fagiola fosse di nobile prosapia, oppure di villani fortunati. Mi sembra, che Dante abbia risoluta questa quistione. Fosse pure un villano il primo, che rese illustre questa famiglia, ma cresciuto in riputazione e ricchezze acquistate col valore delle armi, potè essere associato alle più nobili e antiche famiglie nei trattati publici e privati,

Molti sono i fatti, nei quali prese parte la famiglia della Fagiola in Città di Castello e luoghi circonvicini.

Si crede comunemente, che Uguccione fosse il primo condottiero, che dasse un nome celebre a tal famiglia; così furono di parere il Guazzesi, Monsig. Graziani e altri. Dalle memorie tifernati si sà, che anche il padre di Uguccione si segnalò nell'arte militare, perchè figura nel trattato di pace che fece la Comune Tifernate (pergam. 26. n. 11. dell' Arch. segr. Comun.) coi Massani ossia coi popoli di Massa Trabaria nel giugno 1266. In questo si concorda la remissione di tutte le ingiurie e danni recati dai Tifernati e aderenti, e reciprocamente dai Massani, e dalle speciali persone che guerreggiarono in servizio di essi, ed in modo particolare *a D. Taddaeo Comite Montis Feretri et Urbini et Ranerio de Fagiola alias Fazola, et omnibus aliis tam Massanis, quam non, qui venerunt et extiterunt in servitio Communis Massæ, vel aliunde contra Commune Civitatis Castelli.* Ecco dunque, che alla metà del secolo XIII. già figurava Raniero della Fagiola nelle azioni militari, ed era uno dei capitani primarj non meno che Taddeo conte di Montefeltro e di Urbino.

Tra i figli di Ranerio ebbe gran nome Uguccione nominato varj anni prima dalle memorie tifernati tra i capitani famosi de' suoi tempi, di quello chè si faccia menzione dal cav. Guazzesi. Nel prot. sopracitato alla p. 116. si legge un istromento di Tano Ubaldini, come segue. *In Christi Nomine amen. Anno Domini 1286. indict. IV. tempore D. Honorii Papae IV. die martis 4. mensis martii. Actum in Burgo S. Sepulcri in domo Sandri olim Guidangui, praesentibus Ugolino Marchione de Petriolo,* UGUTIONE RANERII DE FAGIOLA, *Guelfutio Guidonis de Silice, Bernardinutio Gratiani, Pellegrino D. Bartoli de Civitate Castelli, testibus rogatis et aliis pluribus. Praesens instrumentum publicum inspecturis pateat evidenter, quod nobilis vir Tanus q. D. Azonis de Ubaldinis sponte ex certa scientia et consulte per se et suos haeredes suorum bonorum possessionem ante solutionem sibi factam titulo venditionis vendidit, cessit et concessit, transtulit et mandavit Ugutio Taviano et Jordano fratribus filiis olim Gruamontis de Burgo S. Sepulcri recipientibus et stipulantibus pro se et suis haeredibus, et cui jus suum dare et concedere voluerint*

omnia jura et omnes actiones utiles et directas, reales et personales, civiles et praetorias, tacitas et expressas, et omnes alias sibi competentes et competituras, et quae sibi competunt et competere videntur, sive possunt adversus Potestatem, Consilium, sindicos et commune Civitatis Castelli in tanta quantitate pecuniae denariorum parvorum cortonensium usque quod valeat 350. *florenos boni et puri auri ad bonum et legale pondus de summa* 10000. *librarum denariorum minutorum cortonensium usualium, quam summam denariorum praedicti Potestas, Consilium, sindici et commune ipsi Tano dare et solvere tenentur occasione pacis et per pacta pacis factae et habitae inter ipsum Tanum et Ghibellinos ex parte una et Guelfos civitatis praedictae ex alia pro emendatione et satisfactione damnorum illatorum in rebus et bonis dicti Tani, prout instrumentis publicis scriptis per magistrum Joannem Joannis dicti alio nomine Zufaldeti, per magistrum Simonem Laziosi notarios dicitur plenius contineri, faciens et constituens ipsos et quemlibet eorum dominos et procuratores in praedictis omnibus et singulis tamquam in suam rem propriam, et ponens eos in locum suum, ita quod ecc.* In quest' istromento Uguccione è noverato tra i testimonj di un contratto conchiuso dopo molte imprese militari, di cui facilmente era stato partigiano. Egli è così descritto da Mons. Graziani lib. 2. cit. p. 63. *Uguccio humilibus et patria sua obscurioribus parentibus natus, sed ingens corpore, et animo audax et ferox, ac viribus praevalens, inter montanos agrestes, factiososque homines per caedes et facinora magnum sibi nomen et auctoritatem fecerat.*

Uguccione di fazione ghibellina era chiamato a difesa dei tiranni ghibellini, e così militando contro l' altrui tirannide ebbe l' abilità di stabilire la propria. Un istromento del 1293. esistente nell' Arch. della Canonica di Arezzo (che è la notizia più antica riportata dal Guazzesi intorno ad Uguccione) c' istruisce, che già egli e i suoi fratelli Ribaldo, Ubertuccio ed Ugone figli del già Ranieri della Fagiola erano possessori di beni considerabili in varj territorj in seguito delle loro imprese militari ed acquisti fatti sugli altrui spogli. I Canonici di Arezzo permutarono alcuni beni loro con quelli di Uguccione, e cedettero a lui *castrum Mansciani, villam de Vertula .... in Comitatu Castellano,* perchè questi

beni erano loro di poco utile, *cum propter tyrannidem finitimorum dynastarum vix Canonicae redderent pauca sextaria bladae; quin immo Canonici graves injurias et expoliationes passi fuerint pro fructibus in castro Mansciani colligendis.* Uguccione cedette alla Canonica *bona in plano Civitatis Aretii.*

Uguccione pel suo valore guerriero era chiamato anche dagli Abbati dei Monasteri in difesa dei loro possedimenti. Si legge al t. 5. Annal. Camald. p. 229. *Anno* 1298. *die* 3. *decembris ex indice archivii Triviensis, Uguccio et Ribaldo filii q. Raineri de Fagiola promittentes etiam pro Fondanza fratre eorum pro expensis factis in custodia castri Sylvae planæ, quod ad Monasterium Triviense spectabat, concordant cum Juncta Triviensi Abbate pro nongentis libris denariorum minutorum. Die* 11. *decembris idem Abbas constituit dictum Uguccionem Vicarium suum in omnibus locis Monasterii Triviensis ad sex menses, concedens ipsi tertiam partem mulctarum, quas exegerit a vassallis et fidelibus Abbatis.*

In una pergamena dell' archivio comunale castellano, dove contengonsi gli atti del 1294. sugli affari del castello di Scalocchio, tra i testimonj alla p. 8. leggesi *Ribaldus Comes de Fagiola.* Ivi in altro atto dicesi *Ramaldus Comes de Fagiola.* Molti rilievi di nobiltà che si davano questi Fagiolani si leggono nel libro « Iscrizioni » presso gli atti dell' accademia Colombiana pubblicati dal dott. Lorenzo Cantini alla iscrizione IV:

Oltre i fratelli di Uguccione divenne famoso il suo figlio Neri. Monsig. Graziani fa il ritratto di ambidue così: *In pari scelere uter scelestior, immaniorque esset non facile discerneres, nisi quod pater ad iram atque vim promptior, filius fallendi artibus callidior.*

Uguccione non seguì un piano concertato di conquiste, ma dove era chiamato, ivi guerreggiava per lo più con fortuna di armi, e con far sua proprietà le conquiste militari. Quindi nel 1296. era con i popoli di Forlì, e Cesena unitamente a Maghinardo di Susinana e Scarpetta degli Ordelaffi ed altri Ghibellini contro i Bolognesi. L' anno dopo militava con Azzo Marchese d' Este. « Nel 1302. vedo Uguccione (scrive il Guazzesi), al riferire degli annali di Cesena, far guerra

in quelle contrade (di Romagna) alla testa degli Aretini, mentre egli si era acquistato gran nome nelle parti della Romagna, ed ivi, e nella Massa Trabaria possedeva de' villaggi e delle castella; lochè potè contribuire a farlo credere nativo di quei paesi ad alcuni scrittori ». Ripiglio qui che nello stesso errore cadde il Guazzesi, che fece Uguccione Aretino, giacchè in Arezzo acquistò la massima celebrità. Lo stesso Guazzesi lesse negli annali aretini, che per sette volte Uguccione fu Potestà e Capitano del popolo, e come tale condusse nel 1300. l' esercito degli Aretini alla conquista di Gubbio, e nel 1302. conchiuse la pace colla città di Arezzo e Papa Bonifacio VIII. Nel 1308. Uguccione maritò una figlia a Corso Donati Cavalieri fra i principali della signoria di Firenze. Questo matrimonio costò la vita a Corso in una sedizione de' Guelfi contro i Ghibellini. Regnando poi, come ovunque, così in Arezzo le fazioni nel 1309., Uguccione si ruppe fortemente con Ciappetta di Monteauto, e però vi fu guerra civile dentro le mura della Città per loro conto. È notabile, che Uguccione dopo aver difeso i Tarlati di Pietramala contro i Fiorentini, difese poi gli Aretini contro gli gli stessi Tarlati. Finalmente ebbe Uguccione una parte principale nella pace tra Arezzo, i Fiorentini e Roberto Re di Napoli nel 1314. Fu in quel tempo, che morto Arrigo VII., si credeva estinto il partito ghibellino, atteso il gran potere e le alleanze di Roberto Re di Napoli capo del partito guelfo. Ma successa la elezione di Ludovico Bavaro, benchè generalmente non fosse riconosciuto per Imperatore, Uguccione trasse partito da quella elezione, e incontanente da Ludovico nel 1313. ebbe la signoria di Borgo S. Sepolcro. Nello stesso tempo i Pisani, che allora facevano la più significante figura in Italia, presero per loro signore e capo Uguccione Potestà di Genova, o come altri dicono, Vicario per l' Imperatore. Subito egli mosse guerra ai Lucchesi, impadronissi del loro stato, e incusse fondato timore negli animi de' Fiorentini, onde fu chiamato l' Annibale di Firenze. (V. Giovanni Villani l. 9., Ammirato ist. fior. lib. 5.)

L' irrequieto Uguccione capo di tutti i ghibellini sul prncipio del 1315. come signore di Pisa e di Lucca fece la guerra ai Pistojesi, Volaterrani e Fiorentini, e pose l' assedio a

Monte Catino in Val di Nievole, dove seguì la celebre sconfitta dei Guelfi Fiorentini li 29. agosto con la morte di Carlo figlio di Filippo Principe di Taranto fratello del Re Roberto e di Piero altro fratello dello stesso Re.

Per questa vittoria così segnalata Uguccione estese il suo dominio nella Etruria e in Borgo S. Sepolcro, ove era luogotenente Neri suo figlio. Quì però cominciarono le disgrazie di Uguccione. Carlo di Buoso Graziani, che serviva il Re di Napoli, chiesto ed ottenuto un'ajuto dai Perugini allora di partito guelfo, ardendo di desiderio di liberare la sua patria di Borgo S. Sepolcro, come racconta Mons. Graziani, sorprese all' improvviso Neri della Fagiola in Borgo, che trovandosi sprovisto di truppe lasciò libero senza tentare difesa. Allora fu, che Uguccione mandò Neri in Lucca col titolo di Pretore. Volendo Neri abbattere Castrucoio Castracane come portato dal popolo, chiamò in ajuto il suo padre Uguccione che era in Pisa. Giunto questi con buona cavalleria di Tedeschi, fu trattato dal figlio con lauto banchetto. In quest' assenza i Pisani d' accordo coi Lucchesi ordirono una congiura contro Uguccione, il quale intesa la sollevazione di Pisa in mezzo al pranzo, aspettò sino al fine per accorrere, ma non fu più in tempo di entrare in Pisa. Costretto a ritornare a Lucca, gli successe lo stesso, e fu respinto: e così si disse, che con un pranzo si era ingojato due Città. Per tal rovescio di fortuna Uguccione si rifugiò presso Scaligero Can della Scala, di cui fu fatto capitano generale sino al 1319. anno in cui terminò la sua vita, chi dice Potestà di Vicenza per lo Scaligero, chi nel tempo dell' assedio di Padova, sepellito poscia onorevolmente in Verona nella chiesa dei PP. Predicatori, onde (scrive il Guazzesi) s' ingannarono il Volterrano ed il Biondo, che lo fanno ritornare alla Romagna, e morire in uno de' suoi castelli.

Neri fu ancor' esso valoroso capitano chiamato spesso da varie Città co' suoi armati a far guerra contro le fazioni contrarie. Città di Castello era invasa dai Tarlati di Pietramala; i Perugini sotto la scorta di Neri della Fagiola, e di Guido Marchese di Valliana la tolsero dalle mani dei Tarlati.

Nel 1335. tenendo Pier Saccone signore di Arezzo Borgo S. Sepolcro, i Perugini sotto Neri della Fagiola e Guglielmino signore di Cortona presero Borgo, e cacciarono Saccone, il quale aveva invaso i beni di Neri, recando a questi grave danno, onde la signoria di Firenze mandò in Arezzo Pino della Tosa *ad hoc ut Aretini recederent de exercitu, qui erat in bonis illorum de Fagiola, et recesserunt.* I Tarlati poi cacciarono Neri dal castello di Mercatello posseduto da essi, e di poi anche dal castello di Elci.

Nel 1353. li 6. aprile nella famosa pace di Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, sotto di cui aveva militato Neri, fu questi considerato nel sesto luogo dopo Pier Saccone Tarlati, e vi fu la condizione, *quod Nerius de Fagiola, sequaces et adhaerentes, et cunctas terras, si et in quantum ab ipso prssidentur, quod comprehendantur in praesenti pace. Terrae aut loca sunt ista: castrum de Fagiola, castrum Ilcis ecc.*, e seguitano a noverarsi sino a 70. fra terre, castelli e villaggi dominati o posseduti o almeno attaccati al di lui partito, come lo era la città di Sarsina.

L' ultima gloria di Neri della Fagiola fu l' esser chiamato in Borgo S. Sepolcro, ma con limitato comando. La occasione fu, che dopo la pace del Visconti ebbe Borgo S. Sepolcro la sua libertà di governo, ma continuamente infestato dalle armi de Tarlati e de' Bocognani, chiamò in difesa Neri già altre volte cacciato, benchè fosse anch' egli ghibellino, nemico però dei Tarlati e dei Bocognani. Neri si approfittò di questa circostanza per esercitare il supremo assoluto comando, e dette il Borgo in dominio a suo figlio Francesco, che scoperto di voler vendere il Borgo ai Perugini, fu messo in fuga co' suoi soldati, e si rifugiò nel territorio castellano.

Nel 1385. i Fiorentini avendo rovinato tutti i castelli dei Ghibellini chiamati da Leonardo Aretino « officine d' iniquità », si può credere, scrive il Guazzesi, che lo stesso accadesse al castello della Fagiola, e agli altri appartenenti a Neri e suoi successori, i quali ridotti a miserie, divennero poveri gentiluomini, se andarono a soggiornare nelle Città, o restarono abjetti villani, se rimasero nei loro boschi. Quindi Mons. Graziani scrisse, *manent posteri* (di Uguccione e Ne-

ri) *apud paucorum aedificiorum castellum iisdem in jugis, cui Corneta est nomen in originis suae humilitatem, egestatemque revoluti, ostentantque monumenta, diplomataque peramplœ suœ fortunœ, degeneres ipsi, et nihil ex ea, nisi Uguccionem et Neriorum nomina retinentes.* Sono purtroppo precise queste parole di Mons. Graziani, che era bene informato della sua patria, onde stabilire, che la Fagiola era nel territorio di Caprese, ossia di Borgo S. Sepolcro. Nessuno nega, che la famiglia della Fagiola fosse aggregata ai magnati di Arezzo, come provano le autorità addotte dal Guazzesi, cioè che fosse possidente ed aderente della Comune di Arezzo, ma giammai del suo distretto, almeno in quel tempo in cui figurò questa famiglia.

Ha ben ragione il Guazzesi di non accordare al Mussato, che Uguccione fosse di volto ilare e gioviale, ma di aria torbida e minacciosa con berretto in testa e con un cappello a pan di zucchero in cima, e disteso a punta verso la faccia, come vedesi nei cento ritratti di Capitani illustri di Filippo Tommasini stampati in Roma nel 1600. Ha pur ragione che lo stemma gentilizio di questa famiglia non fosse tre piante di fagiuoli proprio della famiglia Fagiuoli di Firenze, ma bensì, come si vede presso i signori Bacci di Arezzo, fosse un campo di color rosso e tre sbarre o traverse d' oro.

CAPO IV.

NOTIZIE DI MASSA TRABARIA E DEL CASTEL DI RIPE POI CASTEL DURANTE, IN FINE URBANIA.

Massa Trabaria dava il nome ad una Provincia negli Appennini; ed era uno dei patrimonj di antichissimo diritto della Chiesa Romana, e però si nominava anche Massa di S. Pietro Apostolo. Il P. Gianio negli annali dell' Ordine de' Servi di Maria centuria 1. p. 76. lib. 7. ad ann. 1315. così descrive Massa Trabaria. *Est mons, qui dicitur Vicus inter Appennini condensa non longe a Burgo (S. Sep.) distans ultra octo*

passuum millia, ad usque radices quas prope alluit Tiberis a Falterona derivans, vallecula jacet prisco nomine Massa Trabaria, *ea ratione dicta, quod ibi trabes et ligna ex arduis montium pro aedificiis in magnas rates simul colligata per Tiberim usque ad urbem Romam longo itinere tranarentur.* Dai foltissimi boschi di abeti, di cui era coperta, e indi si traevano le travi e i legnami fu detta Massa Trabaria.

Questa Provincia ha avuto molti rapporti colla Diocesi e Città di Castello, come risulta dagli archivj tifernati del Vescovato, del Capitolo e della Comunità, dai quali si ricavano molti documenti storici, che invano si cercherebbero altrove e che possono servire di ricco supplemento alle notizie di Massa Trabaria, che inserì Mons. poi Card. Garampi nella vita della B. Chiara da Rimini cap. 17.

Ad intendimento di quanto ci raccontano i monumenti tifernati giova ricordare ciò, che scrive il prelodato Garampi al cap. 7. « La B. Chiara visitò a Mercatello castello di Massa Trabaria, un messer, Bolognino per nome, come tiranno reggente il detto castello, e dalla di lei visita si convertì a Gesù Cristo egli, la sua moglie e sorella». Non è rimasta alcuna memoria di questo Bolognino, dice il Garampi, ma osserva che quelle contrade più che ogni altra parte erano piene di piccoli signori, o tiranni, i quali avendo in mano l'amministrazione della giustizia e la civile polizia si andavano impossessando di quei luoghi, e da Potestà, difensori, rettori che prima erano, diventavano poi tiranni.

Città di Castello col suo territorio confinava in gran parte colla Provincia di Massa Trabaria. Il confine stradale era il castello di Valle bona nella villa di Pescio, che era vicino alla via publica, per cui da Massa venivano grano, biade ed altri generi in Città di Castello. Nel fine del secolo XII. e vieppiù durante il secolo XIII. e XIV. frequenti erano le guerre tra le città e terre confinanti per differenze di partiti, onde il più debole si assoggettava al vicino più forte. Bisogna dire, che Città di Castello avesse insieme coi suoi alleati arrecato gravissimi danni a Massa Trabaria, mentre i potenti possessori di terre e castelli si rendevano tributarj di Città di Castello, e circa la metà del secolo XIII. fece lo stesso la intera Provincia di Massa.

Nel 1206. li 15. novembre Guido di Paganico e Ranieri signori del casello di Macella si assoggettano parimenti. Condonano a Città di Castello ogni danno e ingiuria ricevuta nel loro castello e suo distretto da Conciaville camerlengo di detta città, e promettono di non farne lagnanza nè alla corte latina, nè alla teutonica. Il Console Suppolino a nome della Città assolve e libera Rocchio catturato per avere offeso Guido e Ranieri, che erano in comandigia della Città, e lo stesso Rocchio promette ai Consoli di garantire i Castellani con tutta la sua forza e terre, non chiedere da essi pedagio o guida, e di non vendicare la prigionia di Guido e Ranieri di Macella, se restino liberati.

Era un membro di Massa Trabaria il monastero di S. Benedetto di Scalocchio situato nel territorio castellano. Bisognò per liberarsi dalle vessazioni de' Castellani all' Abbate D. Barfolo nel 1208. di assoggettarsi col suo monastero e terre ai Consoli Marsilio Toberto, Palmerio di Minelle, Astancollo, Leonardo, Piero e a Matteo Camerlengo della Città per la pace e guerra. Promise di dare per qualunque massarizia 26. denari, di far parlamento e guerra, purchè, se si faccia in Città di Castello, la Città pensi alle spese, se fuori, a spese del monast., salvo sempre di non far guerra ai Massani; nè gli Scalocchini possano favorire i Massani in tempo di guerra.

Nel 1215. per rogito del Notaro Bonaporta gli uomini del castello di Valbuona di Massa Trabaria costituiscono Ugone di Ugolino notaro di Fossato in sindaco per assogettare il suddetto castello colla sua curia e persone a Città di Castello.

Nel 1228. per rogito del notaro Cittadino di Viciano Città di Castello fece un' alleanza cogli Ariminesi, perchè temeva che essi le movessero guerra per essersi impadronita di Massa Trabaria, di una buona porzione del territorio di Urbino, e del Castel delle Ripe. Gli Ariminesi aveano anch' essi occupato una parte del territorio di Urbino. Questo trattato indusse a rinnovare la loro sommissione in forma più ampla Bonconte, e Daddeo o Taddeo Conti di Monte feltro nel 1230. per mezzo degli arbitri Uberto di Armanno e Matteo di Baratterio avanti Gualfreduccio pittore e sindaco di

Città di Castello, promettendo, che ogni anno in genn. o febrajo dovevano venire a fare il giuramento di cittadinanza in Città di Castello, anzi di dover risiedere nella stessa Città ad ogni precetto del Potestà e della stessa città, di tener per nemici i Borghesi e gli Aretini a beneplacito di Città di Castello, e di non esigere dai castellani pedagio, guida o silvatico. I suddetti Conti doveano giovare Città di Castello nella curia dell' Imperatore e suoi nunzj. Città di Castello poi doveva difendere i medesimi Conti nel distretto da loro giustamente acquistato, eccettochè contro i Riminesi e Perugini, i figli di Ramberto, e altri Perugini dimoranti nel Vescovato di Urbino, salvi i diritti di Città di Castello: dovea inoltre difendere i Conti secondo l' istromento di lodo fatto cogli uomini di Massa per mezzo di D. Niccola di Falcone Suddiacono Cappellano del Papa e Legato di Massa, quando Uberto (attuale arbitro) era Potestà di Massa. I Conti doveano stare al lodo da farsi tra Città di Castello e Urbino, salvo in ciò, che la città si era obbligata verso i Bernardini, i Tiberj, i Perugini, il Castel delle Ripe ed altri cittadini, che Città di Castello avea nel Vescovato di Urbino, e salvo in ciò che essi doveano a Città di Castello. La quale poteva favorire i Massani contro i Conti di Carpegna, non dovea imporre pedagj agli uomini dei conti, ma bensì giovare i conti stessi nella curia del Papa. Rogito di Cambio notaro.

I Tiberj e Bernardini nominati nel lodo aveano fatto la loro sommissione a Città di Castello sin dal 1212. avanti il Potestà Guglielmo coll' offrire la loro terra, se bisognasse *guarnitam et scaritam*, e un pallio di 100. soldi per la festa di S. Florido col venire personalmente nella vigilia della festa e starvi tutto il giorno appresso, e col fare un compromesso da decretarsi dal Potestà in ogni lite coi figli di Ugolino di Belmonte e coi figli di Brancaleone. Così giurarono Pietro di Arlotto, Magone, Martinello per se ed altri Tiberj, Ugolino di Paganico, Berardo di Paganello, Ugolino di Monte l' olivo, Gualterio, Rainaldo dei Ramberti per se, suoi fratelli e suo zio Ugolino, Oddone di Ramberto, Zanni di Ugolino Bernardini, nella chiesa di S. Cristoforo *de foro pontis*.

Nel 1232. li 10. decembre Ugolino e Bartolo figli di Rinaldo di Belmonte, e Taddeo e Bonconte fratelli sottopongono a Città di Castello il castello del Peglio in mano di Bonaventura di Rinaldo Potestà e di Trovato sindaco, e si obbligano di pagare alla città 12. denari ravennati per ogni focolare del loro castello e suo distretto, eccettuati i nobili, e quelli che per consuetudine sono soliti a tenere i cavalli. Il Capitale, ossia Capitano del castello si obbliga di far giurare i suoi uomini per l' osservanza di questi patti. Rogito di Cittadino notaro.

È notabile dalle cose sin qui esposte 1. che molti signori di terre e castelli di un territorio si davano in comandigia ai Magistrati di altri territorj e questi ne prendevano la tutela, come se fossero proprj, originarj e corporali cittadini dello stesso distretto: così si è veduto che Massani e Perugini abitavano nel territorio e Vescovato di Urbino, eppure si erano dati a Città di Castello, a cui prestavano omaggio e servitù. 2. Quei signori che facevano trattati di alleanza fra loro adoperavano un bel ripiego, se per loro riuscisse, cioè che una parte difendeva l' altra nella curia dell' Imperatore e in quella del Papa, come si è veduto tra i Conti di Monte Feltro, e Città di Castello. 3. Tutte le alleanze aveano luogo a motivo, che Città di Castello quantunque stasse sotto il Papa, e alle volte sotto l' Imperatore, e Massa Trabaria ancora, pure ottenevano di amministrare i respettivi territorj col titolo di Vicariato del Papa o dell' Imperatore, e sotto questo titolo si consideravano liberi a pace e guerra, e quindi a conchiudere trattati per difendersi e offendere.

Le alleanze tra i castellani e i signori Massani cominciarono a raffreddarsi nel 1242. Nel 1240. il Camerlengo di Città di Castello riscosse 30. libre di denari pisani da D. Grazia di Scalocchio pel focatico a ragione di 26. denari per ogni focolare. Il sindico della Città tornò a chiederli nel 1242. ma l' Abbate Ugone gli rispose, di essere sotto la tutela di S. Pietro di Roma, di avere per tre volte giurato ai Canonici di S. Pietro fedeltà ed omaggio, onde senza il loro permesso nulla poteva sborsare. Vero è, che il Potestà di Città di Ca-

stello Aldobrandino per Imperiale mandato avea aggiunto in quell' anno al dazio solito altri 16. denari per focolare agli uomini di Scalocchio.

Il sindaco di Città di Castello nello stess' anno chiese ad Alberico di Brancaleone il dazio annuo di due soldi di denari agli uomini del Castel delle Ripe. Alberico rispose di esser pronto, ma si doleva, che Città di Castello assai male osservasse i patti a lui promessi. Gli uomini poi del Castel delle Ripe rappresentarono, che per allora stando nell' esercito dell' Imperatore Federigo non potevano, come correva loro l' obbligo, pagare i 16. denari a Città di Castello per focolare imposti di più, come si accennò.

Finò al 1256. le controversie tra Città di Castello, e Massa Trabaria aveano dato occasione, che i Massani soffrissero molti guasti nelle loro terre dalle armi dei castellani. Si legge di fatto nell' archivio della comune, che nello stesso anno Guido del fu Ranerio co' suoi fratelli Raniero e Contuccio e Ugo loro zio conti di Carpegna si erano dati a Città di Castello a pace e guerra specialmente contro i Massani somministrando 20. militi e 1000. a piedi, promettendo di non ricevere pedagj, nè *maltolectum* ossia guida, accompagno dai castellani. Città di Castello si obbligò a pace e guerra contro i Massani e altri nemici dei conti eccettuata la Comune di Firenze, Rimini, Perugia, Urbino, e i conti di Montefeltro, cioè Taddeo e Cavalcante e i loro eredi. Notano gli scrittori castellani, che fu di molto profitto la lega di Carpegna con Città di Castello agl' interessi dei confederati, poichè in breve tempo la città stabilì il possesso dei luoghi controversi, e i conti restarono reintegrati delle loro perdite, perchè furono dalle parti comunemente eletti per arbitri delle altre differenze. Ond' è, che da due pergamene dell' archivio segreto della comune di Città di Castello viene riferita una autentica costituzione dei Massani, colla quale accordano ai castellani il possesso libero di varie terre e castelli come siegue

In Christi Nomine Amen. Anno suae nativitatis: 1256. *indictione* 14. *die sexta exeunte junio. Alexandro Papa IV. D. Guido D. Aldebrandini civis Aretii totius* Massae *Potestas, et D. Berlengerius de Aretio Capitaneus populi plebatus* Ichae, *et Hugo Guignoli Capitaneus populi plebatus* Sextini, *et D.*

Tertius plebatuum SEXTINI *et* FOLLÆ *judex, et Consiliarii Communis Massae, scilicet D. Deosalve de* CORGNANO, *D. Deosalve de* PLANO, *Ugutius de* FOLLA, *Ranerius de* REVORA GROSSA, *Arengerius de* CORGNANO, *Carambonus de* S. XISTO, *Herbolutius, Haebolectus, Ayrosus de* BASIKEIS, *Deosalve de* MONTE MAJO, *Ragipertus de* PILLIO, *Benzolinus Balisti, Guido Ubaldi, Salvolus Mercatantis, Guido de* MORSINA. *Bonagiunta de* VILBUONI *Rainaldus D. Bontii et D. Ranutius, et etiam Antiani populi dicti Communis Massae, scilicet Homosancti Joannis de* SEXTINO, *Gratianus Bonzetti, Joannes Zurii, Joannes de* S. DONATO, *Crescimbene Bonavalle, Rondelmandus de* CONCELALTO *Zanes Tiberii, Bonajutus Amizelli, Delodee, Milanese, Bonaventura, Rodulfinus, Morellius, Ranerius Lati, Honestus, Guido Jacobi, Andreas, Thebaldutius, Guido Rustizelli, Martinus Joannelli, Martinus Bucoli, Banutius* Guiberti, *Homo Sanctorum, Philippus Fattehoni, Ranutius del Valdevavole, Rusticus, Ubaldus Bene notarius, Ugo Pagani, Brunamonte, cum voluntate et expresso consensu praedictorum Consiliariorum et Antianorum populi Communis Massae, et ipsum Consilium tam speciale, quam generale voce preconum convocatum et congregatum de tota Massa in plebe* S. ANGELI IN VADO *more solito, nullo ex ei contradicente, sed expresse adfirmante fecerunt et constituerunt Tiberium Lecchii praesentem et mandatum suscipientem eorum et dicti Communis Massae totius sindicum et procuratorem ad tractandum et faciendum et complendam pacem et concordiam generalem et specialem tam pro Commune Massae, quam specialibus personis dictae Communis, seu Universitatis Massae ecclesiasticis vel saecularibus cum Communi Civitatis Castelli, et singulis personis dicti communis et universitatis Civitatis Castelli de discordia et lite nunc habita inter ipsas Communitates et speciales personas earumdem, et ad finiendum, quetandum et remittendum omnia jura, omnesque actiones et consuetudines, si quas habet, vel habuit ullo tempore, vel modo ipsum Commune Massae ex quacumque causa vel causis de* CASTRO SCALOCHI *et ejus curia et personis et rebus commorantibus et existentibus in dictis locis ex causa transactionis seu pacti, et ad promittendum,*

quod Commune Massae, nec aliqua specialis persona praedicti communis Massae aliquod jus acquirat in dicto castro vel ejus curia et personis et rebus existentibus in dictis locis huic paci seu concordiae, concessioni vel concessionibus et pactionibus, vel transactionibus nunc vel in antea nociturum: et ad promittendum sindico Communis Civitatis Castelli pro ipso communi recipienti, quod Commune Massae curabit et faciet, quod dictum Commune Civitatis Castelli in pace et quiete habeat et possideat jura et actiones, quas habet vel habuit in CASTRO TURRIS ABBATIÆ *et* VALLE CANDILIANI, *et personis, locis vel rebus existentibus in dictis locis per publica instrumenta, unum vel plura, confecta inter* ABBATEM ALDOVRANDUM *tunc temporis* S. CHRISTOPHORI, *et universitatem dicti* CASTRI RIPARUM *et ejus curiae ex parte una, et D. Rainaldum Baldovini tunc temporis camerarium communis Civitatis Castelli nomine communis Civitatis praefatae ex altera, nomine et occasione dicti castri tunc temporis reficiendi et reponendi, vel alio tempore: Et ad faciendum, quietandum et remittendum pro Communi Massae et specialibus personis ejusdem recipienti omnes injurias et offensas factas seu illatas in personis et rebus quibuscumque existentibus in Massa, vel ejus districtu ab universitate communis Civitatis Castelli, et singularibus personis ejusdem universitatis et specialiter* D. RODULPHO *Abbati Monasterii* DE SCALOCHI, *et hominibus ipsius castri et curiae, vel aliunde per ipsum commune Civitatis Castelli occasione supradictae discordiae habitae inter ipsas communitates, ut supra dictum est: Et ad obligationem faciendam pro ipso communi Massae, et hominibus ipsius communis et poenam promittendam* 1000. *marcharum purissimi argenti sindico communis Civitatis Castelli pro ipso Communi et singularibus personis recipienti pro dictis omnibus et singulis observandis, et adimplendis in totum, et ad recipiendam pacem a sindico communis Civitatis Castelli, et promissionem ipsius pacis observandae de supradicta discordia, seu lite et finitionem et quetationem recipiendam omnium injuriarum et offensarum illatarum in personis et rebus qualibuscumque a communi Massae et specialibus personis ejusdem communis et specialiter* D. THADDÆO COMITE MONTIS FE-

PETRI ET URBINI, *et* RANERIO DE FAZOLA *et omnibus aliis tam Massanis, quam non, qui venerunt vel extiterunt in servitio communis Massae vel aliunde contra commune Civitatis Castelli, et poenae promissionem supradictae quantitatis pro omnibus promissis et conventis a sindico memorato Civitatis Castelli nomine communis Civitatis jam dictae sindico communis Massae pro ipsa Communi et singularibus personis ejusdem recipienti et integraliter adimplendis, et ad omnia et singula facienda et promittenda et recipienda, quae dicti sindici inter se ad invicem communiter et concorditer facerent, promitterent et convenirent, et natura negotii exigeret, vel requireret fieri debere de praedictis et praedictorum singulis inter ipsas communitates superius nominatas, et ad promittendum et promissionem recipiendam, quae pro causa praedicta in singulis capitibus commutantur et peti possint, in quibus per aliquam partium contrafieret semel vel pluries, vel contraventum esset, et quoties contrafieret, semper contracta in suo robore permanente: item ad jurandum omnia praedicta ad S. Dei Evangelia in anima Consilii totius Communis Massae, quod praedicta omnia observentur. Actum in dicta plebe S. Angeli in Vado, praesentibus D. Ugone Abbate Monasterii de Lamole, Jacobo Archipresbytero plebis Silvae Nigrae, D. Albertino de Aretio, et aliis pluribus testibus. Et ego Amantius publicus Notarius haec omnia de mandato et voluntate supradictorum Potestatis, Capitanei, Judicis, Antianorum et Consiliariorum specialis et generalis totius Communis Massae publicavi et subscripsi ecc.*

Sieguono i capitoli in seguito di questa convenzione. 1. Che si restituiscano i prigionieri fatti dai castellani. 2. Che non si restituiscano le robe de' secolari, ma solo le cose delle chiese, che si trovano esistenti. 3. Che sia lecito di mantenere e ricuperare il castello del Peglio per gli Urbinati. 4. Che i Massani non prestino ajuto ai Borghesi o agli Aretini contro Città di Castello. 5. Che i Massani stabiliscano un sindico per comporsi coi conti di Carpegna, e se non saranno d'accordo, il Potestà di Città di Castello, sentite le parti, sentenzierà. Fu steso quest' atto al piano del castello di Colle del Castagneto, presenti Bellabranca di Gentile, Deosalvi del Piano e Aldobrando di Riva Potestà di Città di Castello. Sieguono i confini del fiume Candigliano.

Sù questo fiume scrive il P. Sarti nella storia della chiesa e de' Vescovi di Gubbio, che il Candigliano non dette il nome a Cantiano, il quale ha per proprio fiume il Burano. Nasce dai monti tifernati il Candigliano, scorre la pianura di S. Martino, poi bagna il Piobbico ed Acqualagna, interseca alla Flaminia, unito al Burano lambisce Pietra Pertusa e finalmente incorporato al Metauro perde il suo nome native, confondendosi con esso.

Per confine superiore del Candigliano si assegna il fossato tra il Castel Pecoraro e il Castel della Torre dell' Abbazia col partire dalla Serra al luogo detto Barbarino, dopo la Serra andundo al castello di Monte Magio, poscia dalla via del Cerqueto alla casa di Castellano e alla via sotto la casa di Brentone e dell' Arciprete di Tosio, col far ritorno al Candigliano. La parte di confine inferiore è lo stesso fiume, che tocca la parte superiore, e passando il fiume, si va al castello di Volaveto, per la detta Serra e al luogo del Sasso, passando detto fossato si arriva vicino alle case dei nominati Brentone e Arciprete. Sono poi registrati i focolari della pieve di S. Vincenzo nella valle del Candigliano in numero di 47., nel distretto della Torre dell' Abbazia num. 28., nella villa del Piano num. 24. (altrove si nomina *domus militum*, ma qui non resta compresa). Tutti questi giurarono di osservare i precetti del Potestà di Città di Castello. In oltre giurarono gli uomini del Signore Deosalvi nella sua curia di Monte Magio, gli uomini di Monte Ruperto, non però gli uomini *de Serra Fabrorum* e *de Liostrata*, perchè erano soggetti al signor Bellabranca. Giurarono altresì gli uomini della terra del signor Ranerio di Alberico nel castello di Pecoraro, tra i quali altri 19., e gli uomini di Menatoja: di più gli uomini, che Bellabranca ha nella Serra del contado di Urbino, negli Olfredi, e nel castello di Pecoraro: finalmente gli uomini dell' Abbazia di S. Vincenzo, perchè erano soliti ad essere in fazione nel castello di Pecoraro.

Nel 1257. li 10. settembre Beltramo da Mandella Potestà di Città di Castello e Gerardo dei Ghislieri da Bologna Capitano di detta Città inviarono a Bernardino e Baratterio

BETRI ET URBINI, *et* RANERIO DE FAZOLA *et omnibus aliis* to-
Massanis, quam non, qui venerunt vel exliterunt in serv
communis Massae vel aliunde contra commune Civitatis Ca
li, et poenae promissionem supradictae quantitatis pro om
promissis et conventis a sindico memorato Civitatis Cast
mine communis Civitatis jam dictae sindico communis
pro ipsa Communi et singularibus personis ejusdem re
et integraliter adimplendis, et ad omnia et singula fac
promittenda et recipienda, quae dicti sindici inter se
cem communiter et concorditer facerent, promitteren
nirent, et natura negotii exigeret, vel requireret fier
praedictis et praedictorum singulis inter ipsas co
superius nominatas, et ad promittendum et promi
piendam, quae pro causa praedicta in singulis c
mutantur et peti possint, in quibus per aliquam
trafieret semel vel pluries, vel contraventum c
contrafieret, semper contracta in suo robore p
ad jurandum omnia praedicta ad S. Dei Ev
Consilii totius Communis Massae, quod prae
ventur. Actum in dicta plebe S. Angeli in
D. Ugone Abbate Monasterii de Lamole,
tero plebis Silvae Nigrae, D. Albertino d
ribus testibus. Et ego Amantius publicu
de mandato et voluntate supradictoru
Judicis, Antianorum et Consiliarior
totius Communis Massae publicavi

Sieguono i capitoli in seguito
Che si restituiscano i prigionieri
non si restituiscano le robe de'
le chiese, che si trovano esiste
tenere e ricuperare il castel'
ti. 4. Che i Massani non pr
Aretini contro Città di Ca
scano un sindico per con
se non saranno d' accor
sentite le parti, senten
no del castello di Colle
di Gentile. 1 de!
di C le

Sù questo fiume scrive il P. Sarti nella storia della chiesa e de' Vescovi di Gubbio, che il Candigliano non dette il nome a Cantiano, il quale ha per proprio fiume il Burano. Nasce dai monti tifernati il Candigliano, scorre la pianura di S. Martino, poi bagna il Piobbico ed Acqualagna, interseca alla Flaminia, unito al Burano lambisce Pietra Pertusa e finalmente incorporato al Metauro perde il suo nome nativo, confondendosi con esso.

Per confine superiore del Candigliano si assegna il fossato tra il Castel Pecoraro e il Castel della Torre dell' Abbazia col partire dalla Serra al luogo detto Barbarino, dopo la Serra andando al castello di Monte Magio, poscia dalla via del Cerqueto alla casa di Castellano e alla via sotto la casa di Brentone e dell' Arciprete di Tosio, col far ritorno al Candigliano. La parte di confine inferiore è lo stesso fiume, che tocca la parte superiore, e passando il fiume, si va al castello di Volaveto, per la detta Serra e al luogo del Sasso, passando detto fossato si arriva vicino alle case dei nominati Brentone e Arciprete. Sono poi registrati i focolari della pieve di S. Vincenzo nella valle del Candigliano in numero di 47., nel distretto della Torre dell' Abbazia num. 28., nella villa del Piano num. 24. (altrove si nomina *domus militum*, ma quì non resta compresa). Tutti questi giurarono di osservare i precetti del Potestà di Città di Castello. In oltre giurarono gli uomini del Signore Deosalvi nella sua curia di Monte Magio, gli uomini di Monte Ruperto, non però gli uomini *de Serra Fabrorum* e *de Liostrata*, perchè erano soggetti al signor Bellabranca. Giurarono altresì gli uomini della terra del signor Ranerio di Alberico nel castello di Pecoraro, tra i quali altri 19., e gli uomini di Menatoja: di più gli uomini, che Bellabranca ha nella Serra del contado di Urbino, negli Olfredi, e nel castello di Pecoraro: finalmente gli uomini dell' Abbazia di S. Vincenzo, perchè erano soliti ad essere in fazione nel castello di Pecoraro.

Nel 1257. li 10. settembre Beltramo da Mandella Potestà di Città di Castello e Gerardo dei Ghislieri da Bologna Capitano di detta Città inviarono a Bernardino e Baratterio

in S. Angelo in Vado a proibire avanti il consiglio, che secondo i patti non potevano, come già avevano incominciato, murare Mercatello. I Massani acconsentirono. Eccone l' atto.

In Nomine Domini Amen 1257. *indictione* 15. *tempore D. Alexandri Papae IV. die* 10. *intrantis mensis septembris. Super ambasciaria quam D. Bertramus Potestas, et D. Girardus Capitaneus populi imposuit D. Bernardino et Baraterio Ambasciatoribus communis Civitatis Castelli, ut dicerent ex parte communis civitatis dictis Potestati, Capitaneo et consilio Massae Trabariae, sive parlamento et eosdem requirerent, ut murum Mercatelli, quem facere caeperant, murare, sive facere non debeant, nec societatem aliquam cum aliquibus hominibus, qui non essent amici communis Civitatis Castelli, et etiam cum aliis facere non deberent; cum si hoc fieret, esset contra formam promissionis factae inter commune Civitatis Castelli ex parte una et commune et homines Massae ex altera: praedicti Ambasiatores volentes dictam ambasciatam sive ambascieriam ex parte communis Civitatis Castelli facere cum effectu, congregato consilio, sive parlamento communis Massae in Ecclesia S. Angeli in Vado, praedictam ambasciatam eis impositam in dicto consilio dixerunt et oretenus explicaverunt, precantes ac etiam requirentes D. Guidonem de Tenebiado Potestatem et D. Accursium Capitaneum populi, hominum et Communis Massae dictae et dictum consilium, ut a muratione dicti Mercatelli, et a societate contrahenda ex parte communis Castelli desistant. Qui D. Guido de Tenebiado Potestas dictae Massae habito et recepto consilio hominum dictae Massae et consilii supradicti, de communi concordia et voluntate Capitanei praedicti et totius consilii Massae praedictae in dicta ecclesia et in praesentia ipsius consilii respondit dictus Potestas dictis Ambasciatoribus, ex quo non placebat hominibus Civitatis Castelli, ut non murarent Mercatellum, ipsum murare nolebant ullo modo vel causa, nec societatem aliquam facere cum aliquibus personis, quae essent inimicae nec amicae communis Civitatis Castelli occasione aliqua. Immo dixerunt, quod erant parati facere et observare ea, quae in contractu pacis in omnibus et per omnia continentur. Actum in ecclesia S. Angeli in Vado, praesentibus*

Benvenuto Savini, Bonizole et Salimbene Boni et Bencevenne Parisi ecc. Ego Joannes Notarius imperialis interfui, scripsi et publicavi ec.

Dopo tante belle promesse di pace tra i Castellani e i Massani, si legge che nel 1258. i sindici di Massa Trabaria a porre un termine alla guerra contro Città di Castello, che cagionato avea a Massa molte devastazioni e incendj nelle case e castelli della medesima, compromettono in due ambasciatori fiorentini, Bonavita giudice di Passignano e Pierfigliolo di Bonajuto affinchè decidano tutte le quistioni tra ambe le parti. Il mandato di compromesso fu dato dagli otto *bonis viris*, dai Consiglieri e dai Consoli dei castelli ed Anziani di Massa Trabaria, e da Berzio de' Bruscoli *Dei gratia* Potestà di Massa Trabaria. Il mandato fu dato nel castello di Mercatello. Il compromesso si doveva effettuare in Borgo, e vi doveva intervenire il sindaco di Arezzo; quindi doveva terminare ogni eccezione di Borghesi e di Aretini, come era stato fatto nei pàssati trattati. Questo compromesso conteneva, che rendesse Città di Castello tutti i prigionieri di Massa, e Massa tutti i prigionieri di Città di Castello, specialmente Ranuccio di Uguccione e Raniero di Caffarello de Papis: che i sindici di Città di Castello e di Massa si presentino in Borgo avanti gli ambasciatori fiorentini col sindaco di Arezzo, e tutti debbano osservare la decisione dei medesimi sotto pena di 1000. marche di argento. Ebbe realmente effetto in Borgo questo lodo dei due arbitri fiorentini. In esso si precettò ai Massani di restituire i prigionieri Castellani, ed i castelli di Belmonte e di Paganico già sommessi alla città. In quanto alla petizione, che facevano i Massani, poco si conosce, perchè sono molto corrosi e guasti i fogli della pergamena dell' archivio della Comune di Città di Castello. Si legge bene che i Massani chiedevano dai Castellani la metà del castello di Parnacciano accordato loro dal fu Goffolo di Parnacciano.

Sono da notarsi i luoghi indicati in questi trattati, e non conosciuti dalle storie spettanti a Massa Trabaria, e sono Morsena, Castel della Pieve, Valdevavola, Sestino, Corgnano, Dale, Gor....., Revora grossa, Penna, Banrio, Paganico della Serra, Colcelalto, Morsina, Monterone, S. Donato del

Piano, Mong ..... ne, de Cerbelle, de Fossato, Peglio, Monte di S. Andrea de Ca.... di Montebello, Castel de' figli di Tenzo, de Puteo, Martilliano, de Alfredis, Montefortino, Montedomito, de Basiceis, de Monte Majo, de S. Sisto, Valenzano, de Panicale, de Dese, de Monte Romano, de Castelnovo, de Cauleto, de Teonano, de Valle Ruberti, pieve di Mercatello, pieve di Sestino, pieve di Foglia, pieve di S. Angelo in Vado. Conseguentemente non è esatto ciò che scrive Mons. Garampi, che Massa Trabaria consisteva nel 1209. nei tre soli pivieri di S. Pancrazio di Sestino, di Mercatello e Foglia, cui in appresso fu aggiunto il rettore di S. Agata, confermato da Martino IV. nel 1282. (Regis. Vatic. l. 2. p. 33. c. 36.) e da Niccolò IV. nel 1288. (Reg. 1. p. 34. e T. 4. del Bollar. Rom.) Se questi soli furono nominati in un codice, che visitò Mons. Garampi nella biblioteca Armanni di Gubbio, ove è riferito il diploma di Ottone IV. dei 12. ottobre 1209. a favore dei Massani *ad obsequium trabium undecumque venientium*, affinchè *basilica principis Apostolorum singulis annis, ut moris est, jura sua recipiat*, furono nominati i pivieri dove specialmente esistevano gli abeti per far le travi che per lo mantenimento delle basiliche de' Ss. Apostoli, e specialmente della Vaticana, si solevano trasportare in Roma per mezzo del Tevere, come costa presso lo stesso Garampi da più lettere di Niccolò III. (Bollar. Basilc. Vatic. t. 1. p. 175.), di Giovanni XXII. (ivi p. 254.) e di Gregorio XI. (in Reg. Secr. Ann. 5. p. 22.)

Si nominò di sopra il trattato conchiuso dai Castellani con gli Ariminesi nel 1228., dove si stabilì, che i Castellani e gli Ariminesi dovessero ajutarsi scambievolmente e difendere i respettivi cittadini, *quos habent in Comitatu Urbini vel Episcopatu, scilicet de Castro Riparum cum suis castellanis, de Bernardinis, de filiis Brancaleonis, et de filiis Rainaldi de Belmonte, et Ugonis Pepucii, et de Rustichello de Belvedere et fratribus, et de castro Turris Abbatiae et suis castellanis, et de Tiberiis, et de aliis civibus, quos dicta Civitas Castelli habet in comitatu vel Episcopatu Urbini, vel in antea habebit, donec fuerint ad praeceptum communitatis Civitatis Castelli, vel ejus Rectoris, et in eorum bona voluntate. Et Ariminenses possint consequi et habere et habeant tantundem de comitatu Urbini, quantum castellani habent de dicto Comitatu ad recompensa-*

tionem eorum, quae Castellani habent in dicto comitatu; e però era pattuito, che *Ariminenses non pacificabunt cum Urbinatibus sine licentia castellanorum, quousque Urbinates ipsi tantundem praestabunt castellanis, quantum praestare consueverunt Ariminensibus, vel praestabunt.* Lo stesso che gli Ariminesi aveano promesso di eseguire i Conti di Montefeltro nel trattato accennato di sopra nel 1230., ove si legge: *salvo in omnibus et per omnia, quod commune Civitatis Castelli teneantur Perusinis, Bernardinis, Tiveriis, Castro Riparum et aliis civibus, quos dictum commune habet in Episcopatu Urbini, et salvo quod Perusini, Bernardini, Tiverii, Castrum Riparum et aliis cives, qui sunt in Episcopatu Urbini, teneantur Civitati Castelli.*

Dopo dunque di aver fatto pace e alleanza i Massani coi Castellani, Borghesi e Ariminesi, restava di conchiuderla cogli Urbinati. Questa ebbe luogo nel 1259. Si riunirono in Cagli Rinaldo da Bonifonte Potestà di Perugia, Guido conte di Montefeltro Potestà di Urbino, Pietro di Giovanni, Sinibaldo Giudice, Cinaglia, Angelo di Bonagiunta, Egidio di Benedetto, Enrico di Armanno ambasciatori di Perugia, Giacomo Giudice sindico del Comune di Cagli, Dato sindico del Comune di Urbino, Bencevenne sindico del Comune di Città di Castello, e conchiusero i patti di alleanza difensiva e offensiva tra Città di Castello e Urbino. E siccome era stato il pomo di discordia il Castel delle Ripe di Massa Trabaria, fu definito, che quel castello non fosse più offeso dalle due Comuni; che Urbino dovesse avere dal Castel delle Ripe 26. denari all' anno per ogni focolare; che gli uomini di quel castello dovessero fare parlamento e guerra per la capitananza contro chi piacerà ad Urbino, ma non mai contro Città di Castello, nè contro Urbino, che i Ripani potessero trattare le loro cause civili e criminali avanti Città di Castello o Urbino a loro scelta; che il forte delle Ripe fosse custodito dal Comune di Perugia o altra comunanza, che tra le amiche eleggerà Urbino, eccetto quella di Gubbio, e la custodia dovesse durare due o tre mesi, e in appresso si dovesse custodire in solido da Urbino e Città di Castello, con proibizione peró a ciascuna delle parti di distruggere il forte; che i Ripani non dovessero ricevere in paesano alcun cittadino di

Urbino o Città di Castello (mancano qui alcune cose negli annali del Comune Castellano: l'anno è stato supplito col Potestà di Perugia secondo il Mariotti); che i Ripani potessero tornare a Ripa e ricevere i loro beni tranquillamente, come avevano sul principio della passata guerra. Fu promessa la osservanza di questi patti sotto pena di 1000. marche di argento per ogni capitolo non osservato. Rogito del Notaro Bonagiunta del Castel S. Angelo.

Sopra questo Castel delle Ripe è da sapersi, che da quanto si può arguire, era un feudo dell' Abbazia di S. Cristoforo del Ponte ivi eretta e non soggetta al Rettore di Massa Trabaria. Città di Castello nelle sue guerriere intraprese in Massa Trabaria aveva occupato questo forte posto di frontiera urbinate. Ciò si raccoglie da un rogito del Notaro ser Pace dei 15. agosto 1225. (p. 121. nell' archiv. della Comune di Città di Castello). D. Ildebrando Abbate di S. Cristoforo del Ponte di consenso del capitolo di detta chiesa, e l' Arciprete della pieve di S. Alessandro sindaco dell' Abbate e Capitolo suddetto sottomisero alla Comune di Città di Castello il Castel delle Ripe da essa comune risarcito, e promisero di tenerlo con comandigia, pace e guerra contro tutti i nemici della città, eccetto contro il Monastero: si obbligarono di pagare ogn' anno 2. soldi di denari correnti nello stato di Urbino per ogni focolare, eccetto i soldati e i chierici, e di non esigere dai Castellani *pedagium nec selquaticum, nec guidam in tota curia.* La città si obbligò per mezzo di Rinaldo Baldovini camerlengo a soccorrere il castello nelle occorrenze con 50. uomini a cavallo e 200. a piedi a spese del castello. Se Città di Castello vorrà ivi costruire una torre, *faciet duo tertia expensarum et custodiet pro Civitate Castelli.* L' atto fu firmato in Mercatello.

Il Castel delle Ripe fu distrutto dai Ghibellini nel 1277. Quindi Martino IV. creato Papa nel 1281. spedì Guglielmo Durante detto lo Speculatore dell'Ordine de' Predicatori Vescovo di Mende (*Mimetensis*) in Francia in qualità di Commissario Pontificio della Romagna, che trasportò gli abitanti di Castel delle Ripe distrutto dal monte, ove prima trovavasi fabbricato, al piano vicino al Metauro; vi raccolse il popolo Ripense fuggiasco, e lo mise in possesso del nuovo paese detto

dal suo nome Castel Durarnte. Del suddetto Guglielmo Durante fa menzione il P. Vincenzo Maria Fontana nell' appendice del suo *Theatrum Dominicanum* p. 3. c. 825. Di Castel Durante così scrive Cluverio nella sua Italia antica p. 620. *Ex vetusto lapide, qui Durante in villa Montis S. Petri Metaurensis apud Maccios extat, et a Sebastiano Maccio l. 1. de Portu Pisaurensi cap. 15. exhibetur, manifeste apparet hoc loco olim Municipium fuisse Castrum Ripense dictum; cum enim posuerunt* — MUNICIP. CAST. RIP. POSSESSORES ET INCOLÆ —

La denominazione di Castel Durante durò fino al 1635., in cui per impegno di Mons. Pietro Fagnani patrizio di detto luogo Urbano VIII. lo eresse in Città dandogli il suo nome d'Urbania con bolla in data 12. *Kal. Martii* che comincia *Pro excellenti præeminentia* ed unì la chiesa Cattedrale di Urbania all'altra di S. Angelo in Vado, che è l'antico Tiferno Metaurense, e fu il primo Vescovo Mons. Onorato Onorati di Jesi, che per 47. anni resse quella diocesi, e fu sempre in travagli per la contrarietà dei Tifernati , dalla diocesi dei quali furono eretti questi due riuniti Vescovati in parte notabile. Quindi la terra di S. Angelo in Vado era nella Massa Trabaria in quanto al temporale, e nello spirituale era soggetta al Vescovo di Città di Castello. Nel 1268. il Vescovo Tifernate Niccolò si portò a visitare il Monastero di S. Angelo di Presale costrutto sulle rovine dei Monasteri di Arduino e di Tedaldo al Monte Lardajo. L'Abb. Zadolgardo si protestò, che lo avrebbe ricevuto come amico, non come Vescovo, essendo immediatamente soggetto alla S. Sede e al Rettore di Massa Trabaria. Il Vescovo gli assegnò il termine di 15. giorni per addurre i suoi privilegj. Passato questo tempo il Vescovo lo scomunicò, e pose sotto interdetto il Monastero e la chiesa. L'Abbate appellò a Manfredo Veronese Legato della S. Sede. Nel 1275. si legge, che la causa di detto Vescovo e Monastero fu rimessa alla decisione del Vescovo di Arezzo. Certo è, che nel 1238. l'Abbate Guido di Presale avea chiesto la conferma al Vescovo Azzone di detto Monastero *sicut antiquo tempore* e gli aveva giurato obbedienza e riverenza. (Archiv. del Vesc. di Città di Cast.)

Nel 1272. i PP. Domenicani per la fabbrica della nuova chiesa in Città di Castello ottennero da Papa Gregorio X. di po-

ter tagliare 12. abeti pel tetto della chiesa nella selva delle Fontanille, che credesi vicina alle Balze, dove nasce il Tevere in Massa Trabaria. La stessa selva di Fontanille è nominata in un rogito del Notaro Castellano Pietro da Canoscio, in cui i ministri di Alessandro IV. fanno istromento di quietanza ad alcuni maestri obbligati di condurre abeti pel Tevere a S. Pietro di Roma presi dalla selva delle Fontanille.

Di sopra fu esposto, come i Castellani, Aretini, Borghesi, Ariminesi, Urbinati si erano fra loro accordati con diversi notabili porzioni del patrimonio della chiesa Romana in Massa Trabaria, oltre tutti que' prepotenti possessori di rocche, palazzi, castelli ivi edificati, sorgente continua delle dissensioni e guerre. Le calamitose circostanze de' tempi aveano prodotto questi fatti offensivi ai diritti inconcussi della Chiesa Romana. Perciò, subitochè poterono, reclamarono i proprj diritti i Romani Pontefici, e lo fecero con tutta ragione. Quindi Niccolò III. nel 1278. dette ordine a D. Pietro Saraceno suo cappellano e Rettore di Massa Trabaria di ricuperare i castelli di Massa, e d'inibire, che dai sedicenti possessori si tagliassero gli abeti, che erano di diritto del patrimonio di S. Pietro. Scrisse Niccolò III. anche un breve, che si legge nella biblioteca vaticana diretto *Potestati consilio et communi castri S. Sepulcri*. Ivi si duole, che *ipsi quaedam castra, jura et possessiones Romanae Ecclesiae occupantes, abietes et alia lignamina, quae in Massa Trabaria Basilicae Apostolorum de Urbe debentur, succidi faciant, et exinde pro voluntatis libito non sine contemptu Sedis Apostolicae, ipsiusque Basilicae dispendio asportari*. Quindi ordina, *ut castra restituant, et lignamina illa succidi non faciant, alioquin se mandasse dicit Rectori Massae Trabariae, ut contra ipsos ad excommunicationis in ipsos et interdicti sententiam in ipso eorum castro procedat. Datum Romae apud S. Petrum 4. Kal. maii 1278. anno I. Pontificatus.*

Con altra lettera comanda allo stesso Rettore in data del luglio dello stess'anno di ammonire gl'ingiusti detentori Aretini, Castellani, Urbinati e Borghesi di restituire i luoghi occupati in Massa, e sono l'Abbazia di Tedaldo, Cuclole, S. Paterniano, Rofelle, Monte bottino, Frissano, Caprese, Arsicio, Val di Candigliano, Gufaja, Careste, Palazzo di Bon-

zolino, Palazzo dei Caccianemici, Valbovone (Valbona), Penna, Scalocchio, Castel delle Ripe, Torre dell' Abbazia, Peglio, S. Angelo in Vado, Paganico, Pianzano, Cattaja, Billipenne di Scavolino, Soanni, Autico (Avetico), S. Lorenzo, Landeto, Lipiano, Torcello, Majano, Vignino, S. Agata e Monte Ruperto. In caso di renitenza, dovea il Rettore costringerli con le censure.

D. Pietro Saraceno eseguì nel settembre questa pontificia intimazione in Città di Castello coll' atto che comincia: *Cum nobis constitit, quod vos de Civitate Castelli occupatis illicite castra Vallis bovonis, Caresti, Gufajae, Pennae, Montis Ruperti, Scalocchi, Palatium Boncolini, Palatium Caccianemici ecc.* Però intima di renderli sotto pena di scomunica, e dichiara scomunicati tutti coloro, che tagliarono o fecero tagliare, trasportare, e vendettero o comprarono gli abeti di Massa.

I Tifernati a quest' intimo interposero per mezzo di Berardo Giudice sindico l' appello al Papa, sostenendo, che i castelli di Scalocchio e di Monte Ruperto erano stati sempre nel distretto di Città di Castello, e non di Massa Trabaria. E sembra, che avessero ragione i Castellani, mentre i suddetti luoghi sono stati in appresso nel distretto della Città. In quanto agli altri castelli, il sindico di Città di Castello, e i sindici dei castelli di Penna, Vallebovona, Careste, Gufaja, de' Palazzi de' Caccianemici e di Benzolini protestarono, che per antica consuetudine erano soliti a prestarsi negli eserciti, cavalcate, dazj, collette, e a tutte le fazioni unitamente a Città di Castello, e però interposero avanti il Legato di Massa Trabaria l' appello al Papa, onde non si publichi la scomunica, e non si proceda contro la Città, e i detti castelli.

Fu sopra questa vertenza interpellato il parere di due Canonisti, de' quali è cosa curiosa sentirne la risoluzione. Gli uomini dei detti castelli sono uomini liberi per gius naturale, dunque possono e debbono impunemente osservare i patti convenuti con Città di Castello. Passano a sciogliere la difficoltà, che prima di assoggettarsi a Città di Castello erano uomini già CENSITI e ASCRITTIZJ della chiesa Romana, e dicono che tocca prima al Legato di Massa il provarlo, che

esista questo dovere obligatorio, e solenne interpellazione. Poichè se sono vassalli o tributarj o feudatarj o astretti a qualche servitù alla chiesa Romana, avanti di ogni altra cosa bisogna addurre le prove convincenti. Ma posto ancora, che gli uomini in quistione siano sotto la giurisdizione della Chiesa Romana o vassalli per privilegj imperiali o per consuetudine immemorabile, qualora non si provi il contrario, questi addetti a servitù possono e poterono pattuire 1. perchè in genere è certo, che i patti e convenzioni si debbono osservare: 2. perchè una città, che sia soggetta alla giurisdizione imperiale, può ascriversi ad altra città, e sarà riputata città più nobile, se starà ai patti convenuti: 3. se una persona libera privata, che è sotto la giurisdizione d' uno, può assogettarsi alla giurisdizione ancora di un' altro; e così pure una città può divenire soggetta alla giurisdizione di due altre: 4. perchè un vassallo di un signore può farsi vassallo anche di un' altro senza che cessi la giurisdizione del primo. Dunque conchiudono, che i detti castelli poterono fare patti con altra città, ed ora sono astretti ad osservarli, benchè fossero sotto la giurisdizione della Chiesa Romana.

Dopo questa giurisprudenza propria di que' tempi semibarbari, i canonisti giudiziosamente pongono questa condizione al loro voto; *salvo semper, si Romana Ecclesia consuevit ponere Rectorem in terris supradictis, et haberet auctoritatem ponendi; non potuerunt fieri pacta illa, si praejudicarent juri suo.* E con questa clausola distruggono tutto il loro parere, e danno piena raggione alla Chiesa Romana.

Come era da aspettarsi, il Rettore di Massa Trabaria D. Pietro Saraceno rigettò le non ammissibili repliche de' Tifernati, e de' sindici dei castelli allora soggetti a Città di Castello, ed insistette per ricuperare i luoghi occupati alla chiesa Romana. Quindi li 23. decembre il Card. fra Latino Orsini Vescovo di Ostia e Velletri Legato della S. Sede fece pubblicare la scomunica contro il Potestà Antonio de Reglesi, e Consiglio di Città di Castello per non avere restituiti al rettore di Massa Trabaria i luoghi richiesti. Non si legge il seguito di questa scomunica, onde è verosimile che fossero restituiti al Rettore di Massa Trabaria i luoghi della Chiesa Romana, meno Scalocchio, sù cui lungo tempo durò la

controversia. Si legge nel 1272. che il sindico di Scalocchio rinunziò avanti i 24. e a Guido conte di Romena Potestà di Città di Castello la lite intentata da Capo di Giunta altro sindico di Scalocchio alla curia romana avanti Grimeno Uditor generale del Papa.

Da quanto si è detto si può intendere quanto sia inesatto il Lazzari nella serie de' Vescovi Tifernati, in cui attribui la giurisdizione sopra Massa Trabaria al Magistrato di Città di Castello, quandochè non gia di tutti i luoghi, ma di alcuni ne ritenne il possesso per alcun tempo, e questo possesso fu trattato come usurpato dai Legati della S. Sede.

Anche inesatto fu il Lazzari quando scrisse che il Vescovo Tifernate godesse la giurisdizione ecclesiastica su Massa Trabaria. Bisognava che dicesse, essere soggetta alla giurisdizione del Vescovo Tifernate una porzione di Massa Trabaria, come è fuor di dubbio. Nella bolla di Alessandro III. del 15. aprile 1180. diretta all' Arciprete di S. Pietro d' Ico (presso l' Ughelli *de Episcopis Tifernatibus*) esenta la detta pieve d' Ico, ossia Mercatello, da ogni esazione del Vescovo Castellano, sotto di cui stava, *praeter quinque denarios, quos nomine cathedratici accipiebat a bo. me. Davizzone Castellano Episcopo.* La esenta perchè era posta *in patrimonio sacrosanctae Romanae Ecclesiae*, qual' era Massa Trabaria. Fu Mercatello designato col nome d' Ico a motivo, per quanto credesi, d' un poggetto mezzo miglio distante dalla medesima terra, dal quale prese questa denominazione. Sono nominate in detta bolla tutte le cappelle di pertinenza di Mercatello, onde si può arguire a quanto si estendesse la diocesi tifernate, e sono le seguent: *Cappella S. Mariae de Paritiole..... S. Florani, S. Angeli, S. Salvatoris, S. Leonis, S. Felicitatis, S. Mariae de Spongia, S. Simeonis, S. Christophori in Scaulo, S. Stephani in Felcina, S. Crucis, S. Pauli, S. Fortunati, S. Joannis Castri plebis, S. Justini in Monione, S. Barbarae de Castellione, S. Caeciliae, S. Mariae in Pressajoli, S. Leonis in Ruccio, S. Silvestri, S. Benedicti, S. Laurentii de Monterio, S. Christophori de Monte pavonis, S. Thomae, S. Martini Arsivoli, S. Sixti in Caresto, S. Andrae in Valle Caruli, S. Stephani in Camenate, S. Mariae de Castello Metulae, S. Bartholomaei in Terenzano, S. Donati in Ficcareto, S. Andreae*

Planelli, S. Mariae in Valle cupa, S. Marini, S. Bartholomaei in Valle Bovonis, S. Christophori in Formeulo, S. Andreae in Protulo, S. Mariae in Juvito, S. Angeli in Pereto, S. Laurentii de Vinza, S. Mariae in Valle Cocorana, S. Martini in Valle Petusa, S. Maria in Furca unguis, S. Angeli in Cerbello.

Si vede che il Vescovo Castellano avea giurisdizione anche in altri luoghi di Massa Trabaria.

Nel 1277. nei rogiti di Delcidede Notaro della Canonica Castellana c. 224. Roberto di Federico della Metola di Massa Trabaria sottopone se e i suoi eredi, e beni alla Canonica di S. Florido.

Di più il Vescovo Tifernate possedeva terreni in Massa Trabaria, che spettavano alla sua mensa. Nel 1280. li 2. maggio Giacomo de' Caccianemici suo gastaldo e sindico paga al Vescovo Giacomo 40. soldi di Ravenna per censo del campo di S. Sofia, ossia di S. Florido di Massa Trabaria.

Anche il Rettore di Massa Trabaria avea giurisdizione spirituale, e per commissione la estendeva anche fuori di quella Provincia. Nel 1278. li 6. decembre Pietro Saraceno incarica il Vescovo Niccolò di dare la benedizione all' eletto Abbate del Monastero di S. Angelo di Vergareto fra Matteo. Il Vescovo così lo informa della conferita benedizione. *Nos itaque tanti patris et domini rogamini inclinati auctoritate ipsius, qua fungimur in hac parte, memorato Abbati praesenti munus benedictionis infra sacras Missae solemnia impendimus eidem hujusmodi benedictionem secundum formam rituum Romanae Ecclesiae, conferendo praecepto, prout inscribitur, vice ipsius D. Petri Rectoris ab eodem Abbate fidelitatis sacrosanctae Romanae Ecclesiae consueto et debito juramento; ex quibus ad perpetuam rei memoriam mandavimus per Benencasam nostrum notarium confici publicum instrumentum nostri sigilli pendentis munimine roboratum.*

Il P. Gianio al luogo citato degli annali de' Servi di Maria riferisce un fatto, che prova la giurisdizione Vescovile in varie terre di Massa Trabaria. *Eis in desertis degebant eremitae quidam solivagi, velut ex eorum reliquiis superstites, qui congregationi et ordini Eremitarum S. Augustini jussu Alexandri IV. non adhaesissent. Cum autem quidam frater Gratianus Prior de cella Burruoli ad Massam Trabariam anno 1285.*

primum lapidem misisset ut pro construenda ecclesia in loco, qui dicitur Civitella, agro prius ad hoc recepto 8. Kal. julii a Priore et Capitulo S. Petri de Urbe, ibi sua sedes fixerat. Verum paucis subinde annis cum Jacobus Episcopus Tifernas videret eremitas illos nedum proficere, quin potius a recto vivendi tramite deviare, partim ejectis, partim vero Ordini Servorum, et Burgensi Coenobio adjunctis, omnes eorum cellas et eremos Montis Vici, Barrucolae et Massae Trabariae, fr. Stephano Umbriae Praefepto Provinciali recipiente, Ordini Servorum die 14. junii perpetuo adjudicavit. Illis igitur in locis fr. Stephanus, ut sanctis B. Andreae desideriis morem gereret, illum solitudinis cupidum ejusdem eremi administrum elegit. Più distintamente narra lo stesso fatto il P. Costantino Battini « Memorie intorno alla vita del B. Andrea Dotti di S. Sepolcro — Firenze 1807. » Il B. Andrea Dotti pensò di ridurre alla religione de' Servi i due eremi di Montevico o Montevicchio e della Barrucola o Vallucola, che professavano la regola di S. Agostino. Gli eremiti di Montevicchio dipendevano dal Vescovo di Città di Castello, nella cui diocesi erano, e quelli della Vallucola erano immediatamente soggetti alla S. Sede sotto la presidenza del Legato Apostolico ossia Rettore di Massa Trabaria, che in quell' anno 1288. era Oderisio Arciprete di S. Maria. Per le calamità di que' tempi non riuscì subito al B. Andrea di riunire quegli eremiti all' ordine de' Servi, che professa anch' esso la regola di S. Agostino. Bensì la riunione per opera del B. Andrea Dotti ebbe effetto nel 1294. in quanto agli eremiti di Montevicchio posti in Massa Trabaria. Il Vescovo Giacomo emanò il diploma di unione, e dette la facoltà a que' solitarj di passare all' ordine de' Servi in Borgo S. Sepolcro, e farvi la loro professione in mano del Priore del Convento di S. Sepolcro. Fu posto per rettore e amministratore il B. Andrea Dotti. (Ann. dell' Ord. de' Serv. t. 1. p. 174. e 175., Bonfrizieri Diario sacro par. 2., Posenti Catalogo nuovissimo p. 228.) »

Ad insinuazione del B. Andrea nel 1295. s' indussero ad unirsi ai Servi di Maria anche gli eremiti di Vallucola. L' Arciprete Oderisio come Legato della S. Sede stese l' atto di unione, avendone dato il consenso il P. Graziano Priore del-

l' eremo ai 2. gennajo. La unione successe l' ultimo febrajo nella chiesa de'Servi, e gli eremiti professarono avanti il P. Stefano da S. Sepolcro Provinciale dell' Umbria.

Da questi documenti *si* raccoglie, che Massa Trabaria in quanto alla giurisdizione ecclesiastica era divisa tra il Rettore per tempo, che deputava la S. Sede, e il Vescovo Tifernate.

Ognuno esercitava la giurisdizione nei proprj confini. Quindi nel libro 1. della Canonica Castellana c. 272. vi è la istanza dell' Abbate Domenico dei Monasteri di Arduino e di Tedaldo alla presenza di Rolando Suddiacono della S. Romana Chiesa e Rettore di Massa Trabaria per avere da Giovanni Priore della Chiesa Castellana priva allora del suo Vescovo la pietra benedetta per la fabbrica della loro chiesa e Monastero, che riunisse tutti e due i Monasteri. Gli fu accordata a condizione, che il nuovo monastero fosse soggetto alla chiesa castellana.

Presso il Turchi *de Ecclesia et Episcopis Camerinensibus* all' anno 1273. D. Tommaso Proposto di Fano, Vicario generale del Papa *super spiritualibus* nella Marca Anconitana, Massa Trabaria e Urbino, con diploma confermò la concessione di Guido Vescovo di Camerino fatta a fr. Rainaldo di Tursino dell' ordine di S. Benedetto dalle Monache di S. Maria Maddalena di Matelica pel luogo detto le Trocche.

Presso Coelio *Notiti a Cardinalatus* cap. 18. si legge il diploma del 1279., in cui Ridolfo Re dei Romani confermato dagli Elettori del S. Romano Impero restituisce le terre usurpate alla Chiesa Romana, e tra quelle vi è *Massa Trabaria cum adjacentibus terris suis.*

Niccolò IV. nel 1288. dichiarò con bolla, che Massa Trabaria era nel pieno dominio della S. Sede, e che S. Agata, Selva Viana, Villa Ranieri, de Monte Aureolo, Ragneri del Castedato, Ugolino, Masserata, Gattaria, Vergnante, Trivio, Vicitore e Savina con tutti gli uomini, distretti, ville, terre, confini, pertinenze e tutti i castelli entro i confini di detti luoghi erano sotto la giurisdizione del Rettore di Massa Trabaria da deputarsi dalla S. Sede Apostolica.

Era in quel tempo Rettore Roberto de Robertis, che come Legato della S. Sede estendeva la sua giurisdizione ecclesiastica anche nella diocesi castellana. Il Vescovo Giacomo non fu indifferente a questa innovazione nella sua diocesi. Si legge nella Cancelleria Vescovile, che il Vescovo chiese al Clero un sussidio per le spese incontrate nella lite contro il sopranominato Rettore. Ottenne pertanto un breve da Niccolò IV. nel 1288., come siegue. *Nicolaus Episcopus servus servorum Dei. Ven. Fratri Episcopo Civitatis Castelli salutem. Recepimus literas et eorum tenorem intelleximus diligenter. Porro non ignorare te volumus, quod cum pridem dilecto filio Roberto Canonico Reginensi Cappellano nostro Rectore Massae Trabariae Civitatis Castelli regimen, ejus omissa dioecesi, duximus committendum. Nuper volentes, ut idem utriusque sit regimen et sub unius rectoris moderamine dirigatur, sibi gubernationem dioecesis commisimus, supradictis in literis nostris super hoc confectis apertius exprimentes, quod per commissionem hujusmodi spiritualem et temporalem tuam nolumus impedire. At si te in exhibenda justitia reddideris negligentem, et si ad eum te contigerit appellari, faciet exhibere conquerentibus justitiae complementum. Datum Romae apud S. Mariam Majorem 16. Kal. februarii Pontificatus nostri anno I.*

Questo fu verosimilmente l'effetto della passata usurpazione di alcuni luoghi di Massa Trabaria fatta da Città di Castello, onde il Papa fece estendere in qualche modo la giurisdizione del Rettore di Massa sulla diocesi di Città di Castello, che durò per qualche tempo.

Erano incaricati i Rettori di Massa in altre incombenze del Papa sulla diocesi castellana. Nel 1286. il Vescovo e Capitolo si oppongono al Rettore per certe collette, che chiedeva.

Li 29. decem. il suddetto Rettore Roberto, che s' intitola *D. Papae Capellanus, Massae Trabariae, Civitatis Castelli, Comitatus S. Agathae et pertinentium in spiritualibus et temporalibus Rector* sospende per un mese a preghiera del Pro-

posto castellano le censure per non avere riscosso i 30. soldi di denari cortonesi dalle pievi de' Saddi, di S. Savino, ed altre, e da alcuni chierici di città e diocesi li 10. soldi per ciascuna chiesa e cappella.

Li 30. agosto 1289. D. Rinaldo Bulgarelli di Anagni Canonico di Messina Rettore di Massa Trabaria e di Città di Castello scrive da Mercatello al Vescovo, Capitolo e Clero castellano d'inviare il 1. settembre i legittimi procuratori in Mercatello, ove terrà publico parlamento.

Li 10. decembre il Capitolo e il clero per rogito di Giacomo di Grazia dal Piscinale notaro imperiale e scriba della Canonica deputò per procuratore Ubertino rettore di S. Benedetto per informarsi dal detto Rettore Rainaldo, se si voglia comporre, oppure appellare, mentre si dice Rettore anche di Città di Castello *in temporalibus et spiritualibus* in genere.

Nel 1290. il Proposto dichiara in Cattedrale scomunicato il Potestà, i 24. e gli uffiziali di S. Sepolcro in virtù della lettera diretta al clero dal Rettore di Massa Trabaria.

Nel 1291. Lanfranco di Seano canon. di Bergamo scrittore apostolico, e legato generale *super censibus, juribus et debitis, qui debentur Ecclesiae Romanae in Thuscia, et quibusdam Italiae partibus* scrive al Proposto e Capitolo, che facciano istanza al Potestà e ai Priori di Città di Castello di pagare il censo apostolico, altrimenti fulminino le censure. Non avendolo pagato, nel 1292. li 28. aprile per ordine di detto Lanfranco dal pulpito della Cattedrale vengono fulminate le censure ai Consiglieri e Comune di Città di Castello, e la Città viene sottoposta all' interdetto.

Nel 1293. si leggono in Vescovato le lettere di fr. Matteo dell' ordine de' Minori Cardinale e Vescovo di Porto e S. Rufina, colle quali per ordine di Bonifacio VIII. si sospende l' interdetto della Città per i 15. giorni di Pasqua, con che si tolga la causa dell' interdetto pel censo non pagato alla Camera. Il 6. marzo fu publicata la sospensione in Duomo *inter missarum solemnia.* Il 7. luglio con lettera del medesimo si toglie l' interdetto posto da detto Rettore, perchè la

Città aveva dato sicurtà di pagare il censo, se di diritto competeva. Tutte queste notizie si ricavano dagli atti capitolari, che si celebravano fuori della Città a motivo dell' interdetto.

In questo tempo si vede agitato con molto calore, se Scalocchio dovesse dipendere dal Rettore di Massa Trabaria o da Città di Castello. Li 4. aprile 1288. D. Parte Abbate di Scalocchio mette in possesso della torre dei figli di Nome esistente in Mercatello Taddeo Conte di Montefeltro castellano di Mercatello, e gli consegna le chiavi a nome della Chiesa Romana e di Martino Papa (morto nel 1285.), e lo fa per obbedire agli ordini del Legato di Massa.

Nel 1293. li 15. decembre adunato il consiglio d' ordine di Bindello degli Adimari di Firenze Potestà di Città di Castello, presenti Pietro degl' Imperiali di Parma sindico maggiore del Comune, e Pietro di Gentile da Viterbo giudice di appello, si costituisce Giacomo del q. maestro Comando giudice in sindico a ricevere la confessione degli scalocchini di essere ab immemorabili territoriali di Città di Castello senza eccezione alcuna. Siegue la confessione del sindico della università di Scalocchio, che da rimotissimi tempi, di cui nemmeno esiste più memoria, la Città ha esercitato il mero e misto impero nelle cose e persone, come in ogn' altro corpo territoriale senza alcuna differenza. Il sindico della Città cassa e annulla qualunque processo e condanna fatta contro gli scalocchini per dazj o altri servizj personali in addietro non soddisfatti, che per quattro prossimi anni diano in tutto libre 50. di denari usuali e portino un pallio per la festa di S. Florido o in agosto o in novembre. In tutto il resto si considerino come tutti gli uomini del territorio. Il pallio lo dovea portare il sindico con 10. uomini.

Nel t. 5. degli Annal. Camald. p. 214. in un' istromento del 22. aprile 1294., che riguarda il monastero di Trivio, fu testimonio Tancredo del Monte Rainaldi Canonico di S. Maria Novella *in spiritualibus* Rettore di Massa Trabaria.

Li 15. decembre 1294. Giacomo de Rossi Potestà di Città di Castello a nome del Comune protesta avanti i sindici di Massa Trabaria, l' Arciprete di Mercatello e Giacomo di Caccianemico, che non intende di leggere e ricevere le lettere di Gualterio de Sangro Rettore di Massa Trabaria, per-

chè in essa s' intitola Rettore anche di Città di Castello, non lo riconoscendo per tale, ma per Rettore soltanto di Massa, e come individuo particolare e nobile, che si ha per amico e fratello.

Gli scalocchini invitati a mandare un sindico e quattro deputati al consiglio in S. Angelo in Vado avanti il Rettore Gualtiero fanno un sindico per protestare in contrario, ed interpongono occorrendo l' appello alla S. Sede. A quest' atto concorrono 52. capi di famiglia. Siegue la protesta, che Scalocchio non è di Massa, ma del distretto di Città di Castello. Tra i testimonj leggesi Ribaldo Conte della Fagiola. Altra protesta fu fatta dal sindico castellano, reclamando i suoi diritti sopra Scalocchio. Qui è scritto Ramaldo Conte della Fagiola.

Nel 1295. li 7. febrajo Giacomo de' Rossi Potestà costitui per sindici del Comune Rosso di Stefano, Pellegrino di Bartolo, Giacomo di Matteo, e Portagioja di Detacomandi per le liti nella curia romana *etiam contra Ecclesiam Romanam*, cioè sulla giurisdizione in Scalocchio contrastata a Città di Castello dal Rettore di Massa Trabaria.

Le grandi vicende delle fazioni tra Guelfi e Ghibelini impedirono forse, che si proseguisse l' affare di Scalocchio in un giudizio regolato. Non vi è altra memoria, che nel 1350. ai 5. aprile per rogito del notaro Francesco di Giovanni D. Francesco di Oddone di Montone fece suo procuratore D. Giacomo Priore di S. Maria Nuova per esigere da Nerio Conte di Carpegna, dai suoi sudditi, e dagli uomini del castello di Scalocchio ogni somma di denaro cha devono a lui pel salario del rettorato di Massa Trabaria. Forse in questa occasione si riaccese la lite a chi competesse il castello e distretto di Scalocchio, se a Città di Castello o al Rettore di Massa Trabaria a nome della Chiesa Romana. Poichè da Bartolomeo di Riccardo de Cancellieri di Pistoja Rettore di Massa Trabaria di commissione ed ordine del Card. Egidio Vescovo di Sabina e Legato della S. Sede il castel di Scalocchio fu consegnato al Vescovo Tifernate Buccio in modo di deposito, affinchè a suo tempo lo consegnasse a chi di ragione.

Il Vescovo Buccio prese questo deposito avanti il consiglio di Città *quousque definitum et declaratum fuerit de jure quid de ipso castro sit fiendum sub gravibus poenis et Camerae Apostalicae applicandis.* I sindici di Città promisero la osservanza dei patti del deposito. Richiama questo deposito il Vescovo Buccio nel 1363. allorchè Baglione di Monte Ubiano Potestà di Città di Castello condannò uno di Scalocchio, e fa cassare questa condanna nei libri del Comune.

Il medesimo Vescovo Buccio fu destinato nel 1368. come procuratore e sindico di Città di Castello presso Urbano V. ad oggetto di ottenere il vicariato della Città secondo l' uso di que' tempi. Il Vescovo ottenne nel febrajo 1369. una bolla dal Papa, ove accordando a Città di Castello il vicariato dispone provisoriamente così del castello di Scalocchio. *Castrum quoque Scalocchii, sive ejus possessionem sequestratam apud Butium Episcopum per bo. me. Ægidium Episcopum Sabinensem Apostolicae Sedis Legatum vobis restitui per ipsum Butium Episcopum volumus et mandamus, prius tamen possessione pacifica Civitatis et cassari et clavium portarum praedictarum per officiales nostros nomine nostro et dictae Ecclesiae ac eumdem Butium Episcopum, cautione a vobis de stando juri et restituendo possessionem dicti castri Scalocchii nobis et Ecclesiae supradictae si et quando contingat dictam Civitatem succumbere in quaestione, quam habet de dicto castro cum Ecclesia memorata, habitis et receptis fiat, quod vobis dicta restitutio possessionis sine praejudicio aliquo jurium ejusdem Ecclesiae, quae habet seu habere posset in dicto castro.* Fu stabilito anche nella stessa bolla. *Et si quando contigerit, nos vel eosdem successores aut Ecclesiam exercitum facere in provinciis Marchae Anconitanae aut Ducatus Spoletani, vel Patrimonii B. Petri in Thuscia, aut in Massa Trabaria, teneamini tribus mensibus tantum cujuslibet anni (si tanto tempore durabit exercitus, alias pro tempore dictorum trium mensium, quo durabit) pro adjutorio dicti exercitus mittere 20. equites et 50. pedites armigeros vestris sumptibus et expensis.*

La spedizione di questa bolla fu preceduta negli anni scorsi da molte usurpazioni in Massa Trabaria per parte dei prepotenti signori. Nel 1253. occupò Mercatello Nerio della Fagiola. Si legge negli annali tifernati, che li 23. settembre

1353. furono dalla Comune di Città di Castello imposte pene a quelli, che si erano arruolati nell' esercito radunato da detto Nerio contro la Torre de' Roberti, avendo trasgredito il divieto fatto dal Comune stesso.

Nell' anno seguente 1354. li 27. febrajo Città di Castello fu la mediatrice per conchiudere la pace tra Brancaleone di Castel Durante e Nerio della Fagiola, e ne pagò le spese occorse. Li 6. agosto assegnò Città di Castello alcuni castelli alla custodia di Brancaleone in favore di detta Città per la esecuzione della pace firmata nel mese di aprile: di più compromise in Brancaleone di comporsi con gli Ubaldini, coi Ghibellini di Città, e col marchese Ghino nel fatto di Citerna, e richiamò alcuni banditi di Citerna e i Lambardi.

In un istromento del codice pandolfesco presso Garampi si ha, che nel 1364. Mercatello era stato ceduto a Brancaleone di Castel Durante dal Card. Egidio.

Nel 1375. Città di Castello si unì alla lega dei Fiorentini e dei Visconti di Milano contro il Papa, e Massa Trabaria seguì l' esempio. Li 20. decembre furono spediti per sindico ser Giansalvo di ser Giacomo, e per oratore ser Sante di ser Vanne, i quali fecero un patto con gli uomini del castello di ricevere una somma di denaro da dividersi in segreto tra essi, e così cedere il castello di Mercatello. Scoperta questa trama, furono pagati 600. fiorini d' oro per ottenere il castello suddetto, ma Città di Castello si rivalse di questa somma sù i loro beni, e li privò di tutti gli onori. Fu mandato in gennaro 1376. per capitano di Mercatello Miglioruccio di Bettino.

Nel fine del 1375. i sindici di Mercatello Bonomo di Vanne de' Stefanj e Giovanni di Becchino si assogettarono a Città di Castello, con questo, che uno di detta Città sia Potestà loro con un Notaro, e sei famigli, ed abbia il mero e misto impero; che il castello di Mercatello sia custodito da un Tifernate con 10. soldati; che le multe delle condanne siano di Città di Castello, quelle del danno dato tre parti di Mercatello, una del Potestà; che questi abbia piena giurisdizione dei castelli e ville della pieve di Mercatello, e quelle che sono in sua comandigia; che gli officiali di Mercatello al termine del loro officio siano sindacati da un sindacatore di Città

di Castello, e da esso possano appellare al giudice di appello di detta Città; che ogni altro atto, che si facesse per altri officiali di Città di Castello fosse nullo; che Città di Castello dovesse approvare gli statuti fatti e da farsi dai Mercatellesi, purchè non siano contro la stessa Città di Castello, o contro i castelli ad essa raccomandati; che Città di Castello dovesse difendere e mantenere Mercatello sopra tutto nello stato popolare; che di consenso della Città possano i Mercatellesi accrescere o diminuire gli officiali del Potestà da scegliersi dalla medesima; che le gabelle e dazj siano a profitto di Mercatello col poterli accrescere o diminuire; che non possano i Mercatellesi far pace e guerra senza il consenso di Città di Castello.

Venne in seguito il sindico di Metola e avanti i Priori, e i 16. *boni viri* si assogettò per l' anno venturo a Città di Castello con questo, che il castello di Metola debba dare il censo di 40. libre di denari ravennati nel mese di agosto; che il Potestà di Mercatello per Città di Castello abbia in Metola il mero e misto impero; che nelle cause di danno dato e degli estraordinarj sia trattata la Metola secondo gli statuti da farsi dalla maggiorità degli uomini della Metola; che i Metolani possano rifabbricare il castello di Metola, se piaccia ai Priori di Città; che il Potestà di Mercatello possa costringere i Metolani a pagare i soliti dazj; che Antonio e Ludovico figli di Rambolotto della Metola possano come prima esigere i soliti pedagj dai passaggeri pel castello e sua curia; che le condanne per metà siano a profitto di Città di Castello e per metà della Metola; che i detti Antonio e Ludovico possano impunemente stare nella curia della Metola o in Città di Castello e godere i proprj beni; che Città di Castello difenda e mantenga la giurisdizione della Metola e le persone di essa; che la Metola non sia tenuta che a dare 4. soldati per un mese e tre giorni dopo che l' esercito generale di Città di Castello si trovi in campagna; che i Metolani non possano far pace e guerra senza il permesso di Città di Castello. Fu tenuto l' atto *in curia castri olim Metulae videlicet ante ostium Ecclesiae S. Mariae de Forcadugio, quae ecclesia est posita in villa Forcadugnae, juxta viam publicam, rem ipsius ecclesiae, et .... praesentibus Federico Vannis de Monte Majo Provinciae*

Massae Trabariae, D. Francisco .... presbytero de Baciucheto, Federicutio Federici de Civitate Castelli, Joanne Licciardi de villa Polae curiae S. Angeli in Vado, Praesentino magistri Joannelli de Aretio; Matthaeo Perini de Mercatello, et pluribus aliis. Ego Joannes Cucchae Donatutii de Mercatello Notarius.

Anchè il sindico del castello di Sompiano di Massa Trabaria si assoggettò a Città di Castello con questo, che gli uomini del castello debbano stare sotto il Potestà di Mercatello per Città di Castello, e dare il censo di 10. fiorini nella festa di S. Florido. In tutto il resto si fanno gli stessi patti, che avea stipulato la Metola.

Parimenti il sindico del castello di Lamole si assoggettò col dare il censo di 40. libre di denari ravvennati nella festa di S. Florido.

Nel 1375. agli 11. aprile si leggono i confini stabiliti con S. Angelo di Massa Trabaria verso Monte Ruperto e Monte Vicino. *Ad summitatem Montis Vicini per Serram Montis prædicti versus domus Mercati, quamvis dicta domus sit exceptuata, descendendo ad fontem Montis... qui fons est in quodam campo....cini de curia Castiglionis S. Bartoli, qui campus vocatur campus fontis usque ad vocabulum secundum terram ....usque ad flumen Candiliani remanendo semper via in territorio dicti Communis S. Angeli, volentes consentientes dictæ partes ecc. quod Communitas Civitatis Castelli procedat et cedat usque ad fines et terminos antedictos versus dictam Civitatem Castelli, et comitatum dictæ Civitatis S. Angeli versus dictam Civitatem S. Angeli usque ad dictos terminos, promittentes ec.*

Tante belle sommissioni dei castelli di Massa Trabaria a Città di Castello vennero ben presto meno a motivo dei potenti nemici, che a Città di Castello avea risvegliato l' ambizione. Nel 1378. il conte Antonio di Urbino occupò la Metola; Città di Castello mandò gente armata sotto i due gonfalonieri di porta S. Jacopo e porta S. Egidio, e vi pose due gattifolli ossiano due bastie, dirizzando un trabocco, e mettendo in quella bastia molti soldati a piedi e a cavallo contro il conte di Urbino. Spese la città 1000. fiorini per questa spedizione.

Nello stess' anno Mercatello fu occupato da Brancaleone di Castel Durante, presso il Muratori *scriptor. rer. italicar.* t. 21. p. 936. Città di Castello vi teneva per castellano ser Lorenzo di Cecco. Brancaleone accostatosi con molti fanti ebbe le resa del castello, che era stato preso di notte da Niccolò e Francesco di Neri della Fagiola, e lo prese per se.

Nello stess' anno avendo il conte Antonio di Urbino liberato dal carcere Branca Guelfucci di Città di Castello, dopo undici mesi di prigionia, il medesimo Branca ajutato dai fuorusciti della Città occupò il castello di Scalocchio, e la città lo ricuperò nel 1398. coll' ajuto degli Scalocchini dalla mano di Andrea del fu Branca Guelfucci.

Città di Castello fortificò la torre di Somole per togliere il passo ai nemici, ma non potendo resistere ai molti nemici interni, come era Branca Guelfucci, ed altri, ed agli esterni, quali erano il conte Antonio di Urbino, e Brancaleone di Castel Durante, dovette fare un compromesso nel Comune di Perugia e in Galeotto Malatesta di Rimini, fece pace con Brancaleone di Castel Durante e in appresso col conte Antonio di Urbino, e tornò alla obedienza di Urbano VI., che concedette ad essa il vicariato nel 1379. Quindi nel 1390. li 3. gennajo si fanno cittadini di Città di Castello *ad omnes honores cum libra reducta* i Brancaleoni di Castel Durante, cioè Niccola, Filippo, Pierfrancesco e Gentile *ab immemorabili zelatores amatores praesentis status.*

Nel 1380. 19. novembre Niccolò di Noscio di Beito di Scorna de Tuberti ricorre ai Priori di Città di Castello per le ingiurie ricevute da quei di Urbino, di Mercatello, del castello di Partivole, del castello de' Fabri, del castello di Pracia, del castello di Lamole, di S. Upiano, di Quinza e Montedale. Fu messo prigione in una terra del castello di Partivole, e furongli cavati i denti, acciò si riscattasse, per cui dovette sborsare 570. ducati d' oro. I Priori di Città di Castello, e il Potestà Petruccio di Francesco di Perugia scrivono al conte Antonio di Urbino, alla Comune di Urbino, e al nobil uomo Niccola Filippo Rettore di Massa Trabaria, affinchè sia indennizzato il supplicante Niccola di Noscio.

Nel 1399. li 16. marzo convocati gl' infrascritti uomini, consoli, e sindaci delle infrascritte università de' castelli del

piviere di Sestino, cioè Jacopuccio di Maffeo console e sindico del castello di Monterone, Angelo di Mercante console e sindico del castello di Casale, e del castello di Fresegno, Nerio di Grosso console e sindico di Martigliano, Piero di Nucciolo di Ripa Risciana, Girolo di Giovanni della Rocchetta, Gnono di Bartolo di Colcelalto, Agostino di Rosso di S. Donato, Niccola di Ceccolo di Lucimburgo, Antonio di Giovanni di Valenzano, Moni di Nerio di Castelnuovo, di unanime consentimento come procuratori delle suddette università fecero sindico il provido e discreto uomo Pegliolo di Coccio da Monterone per far quietanza agli uomini ed università del castello di Monte Romano del debito di 196. fiorini de' ducati d' oro dovuti per il grano, letti ed altre masserizie de' benestanti venduti dagli uomini di Monte Romano a quelli delle altre università.

Li 10. aprile 1399. gli uomini di Sestino eleggono i sindacatori per formare il sindacato sopra la condotta del nobil' uomo Santi da Camerino Vicario già del piviere di Sestino.

Città di Castello lacerata dalle fazioni in quest' epoca non si legge più occupata intorno ai castelli di Massa Trabaria.

Nel t. 6. Annal. Camald. p. 289. Gabriele Coldomerio del titolo di S. Clemente chiamato il Cardinale di Siena era nel principio del secolo XV. Legato della S. Sede Apostolica, e Vicario Generale nelle Provincie della Marca d' Ancona e delle Presidenze di Farfa e di Massa Trabaria.

Eugenio IV. nella costituzione *Etsi ecclesiarum* del 15. marzo 1430. applica i censi fomentari, ossia del fumo o focolare *Romandiolae*, *Massae Trabariae*, di Monte Feltro, e Sarsina alla riparazione delle basiliche di S. Giovanni Laterano, di S. Pietro e di S. Paolo. Nel 1435. con la costituzione *Cum alias* lo estende alla Marca d' Ancona, ed all' Esarcato di Ravenna. Di nuovo nel 1436. con la costituzione *Sedis Apostolicae*. Nel 1439. li dichiara applicati alla sola fabbrica del Monastero di S. Paolo.

Nel 1443. Eugenio IV. volendo compensare i servigj, che avea prestato alla S. Sede il valoroso Federigo di Monte Feltro eresse Castel Durante, S. Angelo in Vado, e tutta Massa

Trabaria in titolo di Contea, e siccome Federigo era Duca di Urbino, fu compresa Massa Trabaria sotto il Ducato d' Urbino, come costa dai vicariati, che si conservano nell' archivio vaticano citati dal Garampi. Gli antecessori Papa Bonifacio IX. e Giovanni XXIII. nel 1364. aveano ceduto Castel Durante ai Brancaleoni per mezzo del Cardin. Egidio insieme con Mercatello. Martino V. nel 1417. avea dato le terre di S. Angelo in Vado, Mercatello e Montefeltro devolute alla S. Sede per morte di Bartolomeo de' Brancaleoni senza figli maschi a Guido Antonio, il di cui figlio Federigo avea sposato Gentile unica figlia di Bartolomeo; che era anche signore di Castel Durante, di cui fu investito il detto Guid' Antonio. Martino V. stesso nel 1430. privò di Castel Durante Niccolò di Monte feltro, e così era già tolto ai Brancaleoni per i loro cattivi portamenti.

Ora il nome, scrive il sullodato Garampi, non meno che la cosa significata dalle voci di Massa Trabaria è già venuto meno. Non più esistono que' boschi di abeti: una porzione grande fu distrutta per ridurre il terreno a coltivazione creduta almeno pel momento migliore. L' ultimo avanzo di abeti, che restava nel 1501. affatto si perdè per cagione d' un incendio, che tutti gl' incenerì (tom. 17. p. 388. armar. 60. in archiv. vatic.).

In quanto alla giurisdizione spirituale, in archivio della Comune vi sono le lettere di Bonifacio IX. nell' anno 15. del suo Pontificato, cioè nel 1404. in virtù delle quali esentò dall' ordinario di Urbino Castel Durante, Sasso Corbaro, Monte Cocco, S. Angelo in Vado, Monte Maggio e Corbetolo, e assegnò questi luoghi *in spiritualibus et temporalibus* all' Abbate di S. Cristoforo dell' ordine di S. Benedetto in Castel Durante, a condizione, che i suddetti luoghi indennizzino il Vescovato di Urbino di 1000. ducati d' oro in altrettanti stabili e rendite annue.

Alcune cose riservò al nobil' uomo Pietro Francesco de' Brancaleoni domicello della diocesi di Urbino, che era già stato Senatore di Roma, ed avea i luoghi suddetti con la sua famiglia in vicariato. Nella revoca generale de' privilegj per

dar luogo a questo nuovo provvedimento, dichiara di non intendere revocati i privilegj, che gode la famiglia de' Brancaleoni.

Rapporto poi alla pieve di Mercatello restò in quanto alla giurisdizione spirituale soggetta al Vescovo Castellano, come ne fanno fede gli atti di Cancelleria Vescovile, ove si legge, che l' Arciprete di Mercatello veniva a portar l' asta del baldacchino nel pubblico possesso del Vescovo Castellano.

Urbano VIII. nella bolla prelodata di erezione dei Vescovati riuniti di S. Angelo in Vado e di Urbania prima Castel Durante dice, che Castel Durante era considerato come il capo-luogo della provincia di Massa Trabaria da lungo tempo incorporata al Ducato di Urbino, e nello stesso Castel Durante vi era l' Abbazia *nullius* di S. Cristoforo dell' Ordine Benedettino.

Il Garampi da una bolla d' Innocenzo IV. esistente nell' archivio de' PP. Conventuali di Mercatello ricavò, che quel Convento fosse da un vicino luogo trasportato nel 1243. dentro Mercatello, nel qual Convento visse già fr. Giovanni da Mercatello con grande concetto di santità *(ex chronic. mss. Fr. Mariani Florent.)*

Si è veduto, che anticamente si affidava il Rettorato di Massa Trabaria ad un Suddiacono della Chiesa Romana. Indi si vede conferito quel governo ad un Cappellano del Papa. Varj di questi cappellani furono di sopra nominati.

Nel 1253. negli atti dell' archivio episcopale viene nominato Uguccione del Monte S. Maria cappellano del Papa, Arciprete di S. Antimo e Rettore di Massa Trabaria. Nel 1386. in un rogito del notaro ser Marco di Vanni viene esposta una composizione fatta coi Tifernati per una causa di rappresaglia concessa ai Fiorentini in favore di D. Filippo del sig. Tommaso de' Corsini contro Città di Castello a motivo dei danni per una cattura da lui fatta, mentre era Rettore di Massa Trabaria, e per altri motivi.

Alle volte, non come dice Garampi per l' ordinario, assegnavasi la cura e governo della Massa a quello stesso, che reggeva la Marca e il contado d' Urbino; onde fr. Giovanni da Seravalle nei suoi comenti mss. sopra Dante (cod. 1. mss.

Bibliot. Vatic. Cappon.) notò *ille qui regit Marchiam conjunctim solet habere illum titulum - Marchio Marchiae Anconitanae, Capitaneus Urbini, et Rector Massae Trabariae.*

Nel 1464. è da osservarsi, che si conservava il titolo di Massa Trabaria, mentre Bartolomeo del Colle Minorita era nella Marca e nella Massa Trabaria Commissario per Papa Paolo II. (presso il saggio del sig. can. Gentili sopra l'Ordine Serafico in S. Severino. Macerata 1839.), e invece sua riscuoteva le collette delle crociate fr. Bernardino de Julcana (t. 2. *de Eccl. Septempedana*).

Finalmente aggiungo alcune notizie del monastero di S. Pietro di Massa di Monte Nerone dell' ordine di S. Benedetto, che era immediatamente soggetto alla S. Sede, e non al Rettore di Massa Trabaria. Si conosce questo monastero colle chiese a lui soggette dagli atti di Cancelleria Vescovile nel 1285. Era soggetta a questo monastero la pieve di S. Quirico di Massa diocesi di Cagli. Quivi adunati i Monaci alla presenza di Guido Canonico Castellano Arciprete di Agiglioni, di D. Ubertino rettore della chiesa di S. Benedetto, e di D. Grazia Arciprete di detta pieve di S. Quirico elessero il monaco Tommaso in Abbate li 18. novembre di dett' anno. Li 20. furono eletti due monaci Andrea e Bono per sindici a farlo confermare dal ven. padre D. Giffredo di Anagni Rettore della Marca Anconitana per parte del Papa *in spiritualibus et temporalibus*. Li 21. ottobre 1285. l' Abbate Tommaso prese possesso presenti D. Ugolino Abbate del monastero del Monte Pillio o Peglio, di D. Cambio Priore di S. Giovanni in Campo di Città di Castello di D. Francesco Priore di S. Maria Maggiore di detta Città, di D. Ricupero Priore di Valdonica, e di D. Guidone rettore di S. Pietro di Celle, ambedue nella diocesi Castellana.

Le chiese che erano sotto il governo di questo monast. parte si reggevano dai monaci e parte dai secolari. Le chiese che aveva nella diocesi di Cagli erano l' anzidetta pieve di S. Quirico di Massa, la chiesa di S. Apollinare di Moria, di S. Angelo del Cereto, di Casale, di S. Martino di Nopezano, di S. Donato di Plambona. Nella diocesi di Gubbio avea le chiese di S. Agata de Capitatta, e di S. Maria de Vilano. Nella diocesi di Città di Castello avea la chiesa di S. Andrea

sotto la pieve di Valliano, e di questa era rettore il sullodato D. Tommaso divenuto Abbate del monastero principale di S. Pietro a cui fu sostituito per rettore il suddiacono Giacomo del q. maestro Bartoli di Gubbio. Nella stessa diocesi e pieve il monastero avea la chiesa di S. Maria di Surripole ora detta di Seripole, alla quale nel 1283. nominò D. Girolamo Abbate di S. Pietro di Massa. Nella Città stessa di Castello vi era una chiesa soggetta al monastero di S. Pietro di Massa di Monte Nerone con lo stesso titolo di S. Pietro di Massa, che fu ceduta dai monaci, che la governavano, ai PP. Domenicani, allorchè venuti a predicare la parola di Dio in Città di Castello ebbero tale incontro presso i cittadini, onde fu ammesso il loro ordine in città nel 1269., ed i monaci di S. Pietro condiscesero ad accordare loro la chiesa di S. Pietro di Massa in città. Questa chiesa di città dava il nome ad una porta della città stessa, che ora è murata, come si vede tuttora tra la porta di S. Florido, e quella di S. Maria.

CAPO V.

MEMORIE DEL CASTELLO DI CERTALTO

Era situato questo Castello nei confini delle due Comuni di Gubbio e di Città di Castello. Presso gli Ann. Camald. t. 3. p. 195. questo castello era sotto la giurisdizione dell' Abbazia di S. Salvatore di Monte acuto del territorio e diocesi di Perugia. Nel 1203. era un tempo, in cui le Città d' Italia assoggettavano i castelli alla loro immediata giurisdizione, e però i monasteri che avevano feudi a scanso di vessazioni permettevano, che i loro castelli facessero sommissione alle Città stesse. Così fece l' Abbate di detto monastero, che nel 1203. dette ordine ai popolani del castello di Certalto di assoggettarsi con le loro terre al Potestà di Gubbio Ugolino Spontoni, che li ricevè a nome della città di Gubbio; ed i

popolani promisero di vivere in perpetuo sotto la custodia e ordinanza di Gubbio pronti a far oste e parlamento. Così dall' archivio segreto di Gubbio.

Nascendo spesso allora guerre tra le città limitrofe e per ragione di confini, o per altri motivi, successe, che infieri una guerra coi Castellani ed Eugubini, e durò così lungamente e con tale accanimento, che Federigo II. Imperatore stando in Foligno li 9. febrajo 1240. precettò la pace tra Gubbio e Città di Castello sotto pena di bando di persona e terra. L' atto fu rogato dal notaro Bonagrazia alla presenza di Bonconte Potestà di Città di Castello.

Nel 1239. nel novembre il consiglio di Città di Castello proibì ad un suo cittadino, benchè abitasse nell' Urbinate, di accettare la Potesteria di Gubbio, perchè gli Eugubini erano in guerra coi Castellani.

Durante la guerra fin dal 13. giugno 1232. si legge negli atti della Comune di Città di Castello, che il detto castello era caduto in potere di essa. I custodi del medesimo giurarono in mano del Potestà di Città di Castello Bonaventura di Rinaldo di custodire la torre per la città, salve le ragioni dell' Abbate di S. Salvatore e di lui successori. Quindi il dì 14. detto si consegnano le chiavi all' Abbate, ma Città di Castello si riserva il diritto di riscuotere il dazio e di chiamare ad oste e parlamento gli uomini di Certalto, e di qualunque altro castello del suo territorio. Rogito di Giovanni notaro.

Nel 1233. la città usava la sua piena giurisdizione sopra Certalto. Li 11. agosto spedisce Berardo e Guido Magalotti legista a Brunamonte de Siole, affinchè con i suoi uomini di Certalto si porti all' esercito castellano, che stava nel territorio di Urbino, come puntualmente eseguì.

Verso il 1238. sembra, che Città di Castello nel giugno avesse perduto il castello di Certalto, mentre il Potestà Suppolino di Ugolino di Prete stava con l' esercito castellano in un monte vicino a Certalto, ed ivi interrogato Buono rettore di S. Paolo di Compavola, protesta di essere nel contado castellano e di stare sotto la obedienza del Vescovo di Città di Castello.

Da un' atto giudiziale avanti la corte imperiale di Federigo II. in Toscana nel 1243. si ha, che i Tifernati a viva forza avevano occupato il castello di Certalto nel 1239. sotto il Potestà Taddeo conte di Montefeltro, ed avevano recato una quantità di danni ai possidenti di quel castello, ragion per cui ne ripetono la rifazione. Brunamonte e Rainaldo fratelli e D. Mascio Abbate del monastero di S. Salvatore di Monteacuto esposero ai Giudici imperiali nella curia toscana, che erano Enrico di Tocco, Guglielmo della Vigna e Giovanni di Marturano, qualmente essendo il castello e curia di Certalto in loro pieno dominio, e che tuttora essendo presso loro l' amministrazione del castello stesso, lo avevano dato ad enfiteusi ai Monaci del suddetto monastero. (Forse per togliere ogni pretensione sopra Certalto ai Castellani, avevano così disposto.) Ma che i Castellani avevano distrutto cinque anni avanti, cioè nel 1239., il castello, cacciati gli uomini ed impadronitisi di tutto il grano, vino e biade spettanti ai detti fratelli. Di più i Castellani avevano fatto lo stesso nel castello di Monte Valentino di loro pieno dominio. Il danno ricevuto nella loro torre, palazzo, cisterna e case di abitazione montava a libre 500. di denari buoni lucchesi, per le case del castello e della villa libre 400., per la muraglia del castello libre 300., per le vigne e gli alberi libre 200. Di più contando libre 30. all' anno, che avrebbero riscosso a titolo di collette, bandi e malefizj (*forfacti*) nello spazio di cinque anni (giacchè correva l' anno quinto dal saccheggio fatto), libre 150. Pel mobilio libre 200., per il frumento che avrebbero raccolto in cinque anni. stara 300., in orzo 150., in spelta 150., preso lo staro secondo la misura di Gubbio, per 300. salme di vino libre 50. I danni recati a Monte Valentino pel muro libre 150., per le case e massarizie libre 150., per le riscossioni delle collette, bandi e malefizj libre 150. Chiedevano dunque il rimborso di 24000. libre di buoni denari lucchesi.

Guido sindico di Città di Castello rispose brevemente a queste accuse; che la città non era tenuta a rifare questi danni, perchè erano accaduti in tempo di scisma, cioè prima che la città, e i fratelli suddetti ricorrenti avessero riconosciuto il dominio dell' Imperatore, e si soggettassero al suo potere. I giudici interpellato il parere di maestro Pietro dalle Vigne segretario famoso di Federigo II., sentenziarono, non aver luogo alcuna rifazione di danni recati in tempo di scisma, eccetto solo ciò che rimanesse in essere. Fu data questa sentenza in Toscana per rogito di Bonagrazia notaro imperiale.

Città di Castello per assicurarsi il dominio di Certalto comprò molte case di quel castello, o dette un compenso ai possessori delle case nel 1243., che usurpate avea nel 1239. Si legge negli annali del Comune, che Fidanza del fu Raimondo di Caseto ebbe in cambio una casa in città posta a porta S. Maria, e un' altra nella contrada Pareti, e promise di essere cittadino castellano. Seguì la compra delle case di altre undici persone in Certalto, che in cambio ebbero altre case in città.

Dal lib. 2. degli annali si ha, che il 3. novembre 1308. il Comune di Città di Castello era in guerra col Comune di Gubbio.

Nel 1339. si accordano dal Consiglio di Città di Castello ad alcuni Castellani le rappresaglie contro Gubbio, che nella lega fatta con Bologna, Firenze, Perugia, Siena, e conti di Battifolle non avevano pagato i 1200. fiorini ripartitigli per spedire 100. cavalli per la ricupera di Città di Castello.

Negli annali suddetti si accenna la pace fatta con Gubbio nel 1350. li 26. aprile per rogito di Marino di Cambio di Giacomo Notaro di Gubbio per la mediazione del magnifico milite Francesco di Montone. Già fin dal 13. aprile il Comune di Gubbio avea dato la procura a mes. Tommaso di ser Puccio dottore di legge del quartiere di S. Martino, e a mes. Pino di Gaito giusperito del quartiere di S. Giuliano a concordare col Comune di Città di Castello per rogito di ser Giovanni di Torre di Monte notaro aretino. I Castellani e i Gub-

bini fecero una transazione sù i confini dei loro contadi, e specialmente sù i castelli di S. Benedetto di Caseto e di Certalto. *Quod subtus stratam, sive viam, quae est prope castrum S. Benedicti, quae vocatur via fontis, mittatur et fiat de novo quaedam via lata et sufficiens ad voluntatem D. Francisci, quae incipit in strata, quae est in Serra Eugubii, per quam itur versus castrum Montis Leonis in loco ubi placuerit dicto D. Francisco, et exeat et intret in dictam viam fontis per locum, qui placuerit eidem D. Francisco, et quod possessiones quae sunt et remanent a dicta via de novo mittenda, scilicet versus castrum S. Benedicti, sint et esse intelligantur de Comitatu Eugubii et de curia dicti castri, et possessiones remanentes, quae sunt et remanent a dicta via de novo mittenda infra, sint et esse intelligantur de Comitatu Castelli, et deinde postea procedit via, quae incipit a Serra, per quam itur ad castrum Montis Brevis, et exeat in viam fontis, quae procedit pro confine per Serram recto tramite versus palatium de Vallecchio, quod remaneat Eugubinis, et procedit ad montem S. Joannis, et inde recte per Serram ad montem Mesole usque ad ecclesiam veterem S. Margaritae, quae erit de Civitate Castelli, et procedit ad montem Ranchi Ruperti inter ad podium Civitellae per summitatem Serrae, et descendit ad topectum de Terrajolis seu gengnae filiorum Cambii, et reintrat in stratam veterem Serrae, et procedit per schinalem montis Silvae nigrae, et secundi per schinalem Montis Ulmi, et exit ad crucem de Upio, et vadit per schinalem collis Zeppa, et exit per schinalem collis Rainaldi, et vadit per serram ad crucem Bagnoli juxta domum Dominici Casale, et vadit ad locum Toritellae per schinalem, et vadit medio colle intrans in stratam S. Mariae de Compaula, et descendit in stratam vadens per schinalem montis Sene ad rivum Bagnoli venientem a Bagnolo in pede castri Certalti, ita quod plagae collis Sene septemtrionales sint de Civitate Castelli quantum sunt possessiones dictae ecclesiae; et quod castrum Certalti, et ejus curia sint communia, ita videlicet pars cassari et castri et curiae ex parte orientis cum jurisdictione sit Eugubii, altera per ecc. occidentis sit Civitatis Castelli. Rogati Marinus, Jacobus, Dominicus, Marcus Vanni.* (Archiv. Comun.)

Il castello di Certalto era compreso sotto la capitananza di porta S. Maria di Citta di Castello cogli altri castelli di Monte Lardajo, di Monte Valentino, di Arra, di Confornano, di Bagnolo, Piscinale, Calcille, Salti, Monte Falcone, Picciati, Promano, Pratalonga, Coloto.

Nel 1283. gli uomini di Certalto appartenevano alla curia del castello di Promaino con quelli di Marchigliano, Melano, Felceto, Col di pozzo, S. Barbara, Ostia, Valliano.

Essendo restato il castello di Certalto per la pace con Gubbio sotto la giurisdizione di Gubbio e di Città di Castello, si leggono nei tempi susseguenti varie quistioni di giurisdizione. Bisogna supporre, che Gubbio avesse dato in enfiteusi la parte di Certalto, che stava sotto il suo potere, e che l' Abbazia di S. Salvatore di Monte Acuto vi conservasse il diretto dominio. Ecco le memorie superstiti di Certalto.

Nel 1378. la Comune di Città di Castello spedisce Giovanni Vivoli per capitano del castello di Certalto. Nerio di Stefano de Rosellis fu spedito per ambasciatore al detto castello.

Nel 1401. li 21. settembre il consiglio dei 23. dà facoltà ai deputati di venire a composizione con la contessa Cia di Certalto intorno ai diritti e beni, che ella possiede in quel castello, *non obstante quod Civitas custodes, seu capitaneos mitteret, ut factum apparet, quod loco Nicolai Guidi Blanci fuerit missus Ritius ejus frater sub die 14. novembris* 1401.

Questa concordia trovò difficoltà, giacchè nel 1407. si ordina dal consiglio di città di prender misure energiche, affinchè il castello di Certalto sia soggetto alla città. Di più s' inibisce, che la contessa di Certalto dimorando in Gubbio, il di lei procuratore Berardello di Gubbio nè alcun di lui figlio o nepote possano stare in detto castello e curia. Quindi si nomina per custode o castellano di Certalto Bonora di Niccolò di porta S. Maria.

Nel 1403. li 25. maggio la università e gli uomini del castello di Certalto fecero istanza, che fosse fabbricato un torrione sopra il muro del castello in un luogo detto campanile. Poichè detto castello non avea fortalizj, e in conseguenza non si poteva difendere dai nemici di Città di Castello.

Di nuovo li 16. marzo 1408. si nominano altri deputati per la concordia colla contessa di Certalto, e suo procuratore. Lo stesso si fa li 8. maggio 1412. Si nominano deputati a concordare con Bernardino Berardelli di Gubbio per le case e possessioni situate in Certalto, che era di proprietà della detta Contessa.

Li 27. maggio 1414. D. Tommaso di Perugia Abbate del monastero di S. Salvatore di Monte acuto allora dell' Ordine Cisterciense rifermò il livello del cassaro del castello di Certalto *cum omnibus et singulis muris, fossis et retrofossis et carbonariis cum palatio et omnibus et singulis domibus et casalinis sitis in dicto castro* a ser Paolo di Neri Giacomucci sindico del Comune di Città di Castello.

Li 25. marzo 1415. il consiglio nomina per deputati per vendere un podere nella curia di Certalto, e così sborsare 250. fiorini al conte Guidantonio di Monte feltro per residuo che deve la comune per la torre di Certalto.

Li 26. ottobre 1445. i Priori del popolo di Città di Castello coi 32. del consiglio dell' arbitrio deputarono due sindici, cioè Ulisse di Piergiovanni e ser Lorenzo di ser Antonio per chiedere dall' Abbate del monastero di S. Salvatore di Monte acuto in enfiteusi da rinovarsi ogni 29. anni *omnes et singulas domos, casalenos, turrim, cassarum, fossa, retrofossa et carbonaria castri Certalti comitatus dictae Civitatis Castelli, quod olim tenebatur et possidebatur per D. Bartholomaeam uxorem Berardelli de Berardellis de Eugubio, et Marcum et Bernardinum fratres et filios dicti Berardelli.* Rogito di Giovanni di ser Andrea notaro.

Nel 1473. D. Galeotto degli Oddi di Perugia commendatore del monastero di S. Salvatore di Monteacuto dell' ordine Cisterciense dette in enfiteusi al sindico ser Matteo di maestro Angelo di Città di Castello a nome della comune di detta città il cassaro del castello di Certalto *cum omnibus et singulis muris, fossis et retrofossis et carbonariis, et cum palatio, et cum omnibus et singulis domibus et casalenis positis in dicto cassaro, et cum tribus partibus turris existenti in dicto cassaro pro indivisis olim cum hæredibus Antonii Vannis alias Torlentino de Civitate Castelli, et Augustini Vivoli de dicto castro Certalti et hodie cum dicto Monasterio, prout as-*

seruit dictus Commendatarius. Item unum hortale sive casalenum situm in dicto castro Certalti juxta castrum prædictum in loco dicto Frontone fratris... Item unum horticellum positum in dicto loco fratris per l' annuo censo di un bolognino d' argento, e per la riferma ogni 29. anni di 20. fiorini. *Actum in caminato Monasterii S. Salvatoris juxta claustrum.* Rogito di Giovanni di Bartolomeo notaro Perugino.

Nel 1448. gli uomini di Certalto sono assoluti dal pagare certi dazj a motivo dei ripari e ampliazioni, che debbono fare in quel castello.

Nel 1481. il Consiglio di Città incarica Pietro di Giovanni Fidanzi a comporre la lite tra la Comune di Montone e quella di Certalto col nominare quattro massari da una parte e l' altra. Si trattava di confini occupati dai Montonesi nel luogo detto Vigiano, ossia Valle di Genaro. Il laudo fu publicato li 2. luglio 1488. nel poggio detto Coldagri territorio di Città di Castello dal Governatore della stessa città Mons. Antonio.

Da queste memorie si raccoglie, che vi era sempre quistione in questo castello, e non di rado si ricorreva alle armi. La città procurava di comprare case, torri, poderi per acquistarne l' assoluto dominio. Si legge, che nel 1409. fu distrutto il castello di Bagnolo, perchè era troppo vicino a quello di Certalto.

Nel 1534. Pietro di Fano per lo avanti Galeazzo della famiglia Gabrielli come Maggiore e Priore di S. Salvatore di Monte acuto confermò a Città di Castello per 29. anni il fortalizio di Certalto con tutte le sue mura, e carbonarie, col palazzo, case e tre parti della torre di detto forte.

Città di Castello mandava ogni sei mesi un capitano nel castello di Certalto, come negli altri castelli per custodirli fino a che furono in piedi i castelli della comune.

CAPO VI.

COSE NOTABILI NELLA STORIA TIFERNATE NEI SECOLI XI. XII. e XIII.

Negli atti della Cancelleria Vescovile e della Canonica nel 1134. si trova *Joannes Notarius sacri palatii Lateranensis*, esempio più antico di un secolo dei Notari papali pubblicati dal Muratori nella dissertazione su i notari.

Sotto i Consoli di Città di Castello vi è memoria, che fosse ingrandita la città verso la porta S. Maria.

Nel 1242. 14. marzo il Potestà di Città di Cast. Aldebrandino di Guido Cacciaconti di Firenze contrae con mes. Burgireo da Verona maestro di tintoria obbligo di stare in città per 10. anni con 12. uomini con 100. libre di denari ad imprestito, e col donare 25. libre contrasse l'obbligo, che venissero ad insegnare l' arte suddetta. Fu condotto Benvenuto di Lanfranco da Verona per esercitare l' arte della lana, de panni e guarnelli con 18. uomini, e anche più, se ne troverà, con dargli 25. libre li buoni denari pisani, ad altre 10. per insegnarla. Furono prese 500. libre di denaro ad imprestito. L' atto del consiglio generale fu rogato da Ugolo di Canoscio.

Nel 1288. si nomina Basso tessitore di tovaglie in città. Simone di Bartolomeo da Bologna miniatore e fogliatore. Il Capitolo della cattedrale gli accorda gratis una casa.

Il medesimo Potestà Aldebrandino comprò per la città una quantità di pezzi di terra fuori della porta S. Florido lungo il tevere, e ne fece i prati, onde si chiamò la porta del Prato. Eccone l' istromento.

In Christi Nomine amen. Anno Domini 1242. indict. XV. tempore D. Federigi Imperatoris, Sede Papali vacante, die 16. intrantis mensis decembris. Nos quidem Perus D. Berardi et Bisccheimus q. Liazzari tutor Guesæ filiæ D. Jacobi Boncepti ut tutor, Mercatus Ugolini Brandilirane, Spellius Liazzari, Ghirardinus Mercatantis, D. Bracciune per se et Bonagiuncta suo fratre et filio Capi, et D. Girardinus Berardi pro D. Albanese, quilibet nostrum per se, hoc instrumento jure proprio, quod

est proprium, in perpetuum, et quod est jure libelli, ad nostrum constitutum, vendimus, damus et tradimus, vendere, dare et tradere promittimus tibi Orlandino Raignantis camerario communis pro jam dicto Communi recipienti, suisque successoribus, et cui dare et concedere voluerit dictum Commune, videlicet infrascriptas terras cujuscumque nostrum sicut infra declarabitur. Ego Perus dictus vendo tibi dicto Camerario, ut dictum est, unam petiam terrae sex tabularum et dimidiae, et ego Spellius unam petiam 16. tabularum, et ego Girardus tres petias terrarum, una quarum est 4. tabularum, secunda 8. tabularum, et tertia petia octo tabularum, et ego Mercatus unam petiam 3. tabularum, et ego Girardinus pro D. Albanese unam petiam terrae 8. tabularum et dimidiae; quae quidem terrae positae sunt in lama Tiberis, sive in prato, et emptae pro ipso prato, sicut terminatae sunt et definitae a bonis infra versus Tiberim, ad faciendum hodie antea quidquid tibi pro dicto Communi facere placuerit sine nostri, nostrorumque filiorum et haeredum contradictione et molestia aliqua cum omnibus et singulis super se habitis et infra accessibus, egressibus, atque eorum pertinentiis usque ad vias publicas, omnique jure et actione et usu seu requisitione nobis in terris pertinente praedictis. Insuper damus, cedimus et mandamus tibi pro dicto Communi recipienti omne jus et actionem realem et personalem, utilem et directam, tacitam et expressam, quod et quam habemus et habere possumus in dictis terris et in re sua propria dominum facimus, et procuratorem. De quibus terris confitemur nos recepisse a te pro dicto Communi quantitates infrascriptas pro qualibet tabula: ego Perus XII. solidos bonorum denariorum pisanorum; ego Spellius IX. solidos; ego Girardus de 12. tabulis pro qualibet tabula VI. solidos, et de 8. tabulis pro unaquaque solidos V., Ego Mercatus VI. solidos; ego Bianchimus tutor Giesae VI. solidos; ego Bencivenne pro me, Bonajuncta meo fratre et filio Capitis simul cum Girardo IX. solidos; ego Benettone IX. solidos; et ego Girardus pro dicta Albanese IX. solidos bonorum denariorum pisanorum; et si quod plus valent dicta petia, illud plus tibi pro dicta Communi recipienti titulo simplicis donationis inter vivos donamus, et pactum tibi facimus de non plus petendo; et ab omni quoque homine et persona ecclesiastica et saeculari in

curia vel extra nostris propriis expensis, judicibus, advocatis, recoltis, salariis et pignoribus, omnibus jure, usu et constituto tibi pro dicto communi recipienti defendere, auctorizare et semper disbrigare, omniaque damna, sumptus et expensas, si quae feceris tu vel dictum Commune, seu substinueris in curia vel extra sine omni gravamine juramenti, vel alterius probationis, credendo semper de ipsis tuo nudo et simplici verbo., tibi pro jam dicto Communi recipienti in integrum resarcire spondemus: et praedicta omnia et singula tibi pro jam dicto Communi recipienti attendere, observare, rata et firma habere et tenere, et non in aliquo supradictorum ulla occasione, vel exceptione contravenire tibi spondemus sub poena dupli dicti pretii, quam tibi pro dicto Communi dare et solvere promittimus, si praedicta omnia pro Communi memorato non attenderimus vel observaverimus aut contravenire praesumpserimus: renuntiantes in hoc contractu non numerati et non soluti et pretii non habiti exceptioni, beneficio appellandi, privilegio fori et constituti alicujus praesentis et venturi, omnique legum et exceptionum auxilio speciali et generali nobis, rei vel personae competenti vel competituro, et poena soluta et exacta vel non, praedicta omnia firma tenere tibi promittimus. Item ego dictus Bencivenne promitto ita facere et curare, quod Bonajuncta frater meus et Junctarellus filius Capi hanc venditionem firmam et ratam habebunt et tenebunt et non contra venient sub poena dicta, quam tibi pro dicto Communi solvere promitto, si praedicta omnia non fecero et contra venero, qua soluta vel non, praedicta omnia firma tenere tibi promitto. Et ego Girardinus promitto tibi jam dicto Communi recipienti ita facere et curare, quod D. Albanese dicta tibi pro dicto Communi, seu ipsi Communi instrumentum de dicta terra tibi faciet ad sensum sapientis ipsius Communis de venditione ipsius terrae, et dictam venditionem ratam et firmam habebit, et non contraveniet sine aliquō alio pretio seu quantitate sub poena dicta, quam tibi pro dicto Communi dare et solvere promitto, si praedicta omnia tibi non observavero aut contravenire praesumpsero, et poena soluta et exacta vel non, praedicta omnia firma tenere tibi promitto. Actum est hoc in palatio Communis. Bencius balitor, Gregorius magistri Joannis, Orlandus Liazzari et D. Cittadinus judex Communis hujus rei

rogati sunt testes. Ego Ugolinus q. Petri de Canusio imperiali auctoritate notarus praedictis interfui, et rogatus scripsi et complevi.

Nel 1246. nel consiglio generale dei 124. e 200. adunato nella chiesa di S. Florido il Camerlengo di Città quieta il procuratore di Marcovaldo d' Ildobrandino Malpiglio di Lucca stato Potestà di un avanzo di pegni, ed aggiunge, che se pagato sia *de equorum mendo vel magagna*, pagherà gl' incantatori che hanno fatto *stagimentum* (cioè subasta), lasciando le cose *stagitae*, cioè subastate.

Parimenti Martino da Fano essendo venuto in Città di Castello per la lite tra il Marchese Guido del fu Raniero e Città di Castello, fa quietanza del feudo ossia salario, e *pro magagna seu mendo sui palafredi funditi* in Città di Castello. Libro nero dell' Arch. Comun.

Nel 1252. la città comprò altre 21. tavole di terra alla lama del Tevere intorno al Prato della comune. Rogito di Uguccio Notaro.

Nel 1283. li 6. novembre il consiglio generale deputa due officiali per dirizzare la strada della piazza del comune sino alla piazzola della torre di S. Jacopo con facoltà di far tagliare, spianare, ed ogni altra cosa , che lo impedisse. Li due officiali sentenziano che si diano agli eredi dell' Omosanto 200. libre di denari piccoli usuali per i danni che ricevono nelle loro case, e 300. libre di denari bianchi minuti agli eredi di Balduino.

Nel 1262. si fa menzione del borgo nuovo di S. Bartolomeo di città.

Nel 1278. si nomina in Viano il campo dell' acqua calda, e poco dopo leggesi (lib. 3. Archiv. Cap.) per confine il fiume e rivo dell' acqua calda. Forse secondo il can. Mancini è l'acqua sulfurea di Fontecchio.

Nel 1283. si legge una specie di convitto di 15. scolari di grammatica. Sono maestri Bartolo da Cortona, e Guidone del q. Rinaldo da Castello.

Nel 1286. si ha il P. Andrea da Perugia lettore nel convento di S. Domenico; Lorenzo maestro di gius civile; maestro Pietro da Cremona professore di grammatica.

Nel 1287. maestro Rolando francese è lettore di Filosofia in Città di Castello.

Nel 1201. si fa menzione di un terreno voc. Piscinale presso la porta di S. Maria. Il can. Mancini congettura quì la esistenza di un bagno in quella vicinanza, e trovandosi lì d'appresso l' antica maceria romana con mosaici sotteranei, che traversane la strada maestra, crede, che questo sia l' avanzo di antico bagno.

Nel 1288. Balduino Monaco del Monastero di S. Salvatore di Monte acuto è Camerlengo della Comune.

Nel 1287. si hanno gli Aposturati, che erano servi per un' anno o altro tempo definito con obbligo di prestare mano d'opera al padrone.

Nel 1278. si danno a provento le gabelle de' poffadii, del sale, delle banche, stadiere ed altre per 360. libre di denari minuti cortonesi.

Nel 1239. la capitananza della porta S. Maria comprendeva un terratico di libre 200,000. circa. Si consideravano dentro la città quelli che avevano casa in città benchè abitassero fuori, e si dicevano di aver casa dentro il fumo. Non si consideravano gli esenti, secondo lo stile di allora. Il focatico di porta S. Maria tra dentro e fuori era di 99437. libre.

Nel 1264. si descrivono i fuochi di certi castelli, da che si arguisce quanto più grande fosse allora la popolazione. Scalocchio e sua curia avea fuochi 119., castel di Marzano 30., Botina 21., Valbona 39., Castillionco 12., Passano 9., Oselle 8., Valdimonte 31., S. Cipriano 12., Monte Giove 30., Montione e Celalba 9., Colle e Pitiliano 9., Lama 8., Selce 55., Giove7., Piosina 2., Cerbara 11., Cinciano 3., Treiano 7., Cujano 1., Pompegiano 3., Oserna 3., Celle 22., Lerchi 3., Roccagnano 15., Vallunterna 13., Palmolara 15., Novole 9., Grumale 8. S. Felicita 7., Petroia e Viano 1., Fiume 7., Paterna (villa) 11. Si nota che non si nomina Parnacciano, che non aveva casa in città. Però non si contavano quei fuochi, che non avevano casa in città.

Negli annali del 1284. ai 13. gennaro Giacomo Bonsignori Camerlengo della comune sopra l' esercito d' ordine di Pietro Giudice di detta comune consegna a Giunta di Monaldo come addetto al servizio publico 10. sacchi di saette ferrate

e non ferrate, 6. barili e varie ballette, in una delle quali erano ferri grossi, in altra altri ferri e altra senza ferri, e 50. fasci di saette senza ferri e 11. pavesi. Si conoscono quindi gli istrumenti micidiali per la guerra nel secolo XIII.

Nel 1294. fu cominciato il ponte tra Montone e la Fratta sopra il fiume Carpina sotto la cura di Vinciolo di mes. Elemosina, con facoltà di far concorrere alla spesa quei di Montone e della Fratta, in servizio de' quali era ordinato. Pellini p. 1. lib. 1. c. 315.

CAPO VII.

STATO CIVILE DI CITTA' DI CASTELLO NEL SECOLO XIV. E NEL PRINCIPIO DEL SECOLO XV.

Il partito dominante, come nel fine del secolo antecedente, così al principio di questo secolo fu il guelfo. Nel lib. 9. di Cancel. Vesc. si leggono parecchi, che si presentavano avanti il Potestà e i Priori del popolo a giurare di esser guelfi, *et de parte guelforum hic in Civitate Castelli et ubique locorum et terrarum*, e per ogni mancanza acconsentivano di esser condannati in libre 5. di denari cortonesi. Lo stesso facevano i sindici delle ville, che si chiamavano anche gualdarj, procuratori, attori, fattori e nunzj speciali, ed erano eletti e presentati dai più delle due parti degli uomini componenti le ville. Non era pertanto assicurata la pace. Oltre i fuorusciti ghibellini, spesso nascevano fiere e sanguinose contese tra guelfi e guelfi per interessi opposti di famiglie, e per ambizione di primeggiare nel comando.

Si osserva, che la città cercava di assicurarsi in tutti i modi, che i nemici non la soggiogassero. Esigeva i giuramenti di fedeltà dalle ville del suo territorio. Così fecero le ville di Varesina, di S. Stefano, di Casalbango, di Piampolei, di Casalogna, Fiavelle, Sessaglia ecc.

Prendeva di più misure di sicurezza nel 1303. Il Capitolo Castellano si obbligò pagare due guardie la notte al molino di Arcione fino all' apertura delle porte della Città.

Era questo il tempo, in cui i Perugini aveano molta influenza in Città di Castello. Sin dal 1296. si legge nel Pellini p. 1. l. 5. c. 342., che i Perugini nel territorio Castellano ordinavano strade, forti, ponti, muri.

Avendo Montone nel 1304. (Pellini c. 337.) supplicato il Consiglio di Perugia per rifare le mura di 260. piedi, ottenne la esenzione per due anni da tutte la gravezze personali e reali con patto, che entro il detto termine fossero rifatte e pagassero la provisione pel Potestà e Capitano.

Nel 1304. la Città passò dalla fazione guelfa alla ghibellina. Da un atto della pergamena 5. decade 16. dell' arch. capit. si rileva, chd il Vescovo Ugolino Gualterotti ingiustamente si opponeva a Guglielmo Proposto per vendetta delle uccisioni seguite tra i Gualterotti e i Guelfucci, e però vi erano inimicizie capitali tra le due famiglie.

Le uccisioni mentovate successero nel 1304. Il Vescovo anzidetto riservò a se l' assoluzione del delitto di sedizione commesso due anni avanti. (Prot. 2. del Vescov.)

Avendo i Perugini inteso, che in Città di Castello vi era stato tumulto di ghibellini contro i guelfi, e parte di questi erano stati cacciati, e parte assediati nel castello di Valbona, spedirono Vinciolo di Novello, Filippo di mes. Guido e Michele di Simone per concordare una pace senza poterla effettuare.

Essendo tuttora Perugia di parte guelfa devota alla Chiesa, nè avendo per mezzo de' suoi oratori ridotto Città di Castello a parte guelfa, ancorchè avesse fatto il sindico per trattare la pace, fece tutte le provvisioni necessarie per la guerra contro i ghibellini di Città di Castello, e dichiarò Capitano de' guelfi fuorusciti Ceccolino di mes. Perone, che succedeva a Guido march. del Monte.

La influenza dei Perugini in Città di Castello si osserva in un' atto del 28. aprile 1306. Fu eletto in Perugia il Potestà di Montemigiano sottomesso ai Perugini. L' eletto Potestà fu mes. Oddo de' Fortebracci di Montone. (Pellini par. 1. l. 5. c. 359.)

La fazione guelfa rientrò in Città di Castello, mentre nel 1309. fece istanza ai Perugini di mandare ambasciatori, affinchè colla loro autorità si componessero le differenze, che erano tra Città di Castello e Citerna (Pellini lib. 5. c. 356.). Sappiamo da detto autore, che la parte guelfa di Città di Castello era così vittoriosa, che andette a combattere i ghibellini, ergendo un battifolle sotto la città di Arezzo, e però chiese soccorso ai Perugini, che nol poterono somministrare, attesochè erano tutte le loro milizie occupate contro i ghibellini di Gerqueto e Marsciano.

Nel 1313. Marco Beito di Donatuccio e Donato Monti si presentarono al consiglio generale di Città di Castello per essere ammessi come guelfi per loro e loro eredi, giurando di esser tali sotto pena di 5. libre da pagarsi in ciascuna contravenzione.

Sceso in Italia l'Imperatore Arrigo VII. e chiedendo sommissione alle Città Toscane, quando la chiese a Cortona, risposero i Cortonesi al messo imperiale, scusandosi, *quod statim postquam Perusini, Castellani et illi de Augubio scirent, quod jurassent, in continenti ipsos destruerent, et hoc possent quando vellent, quia pauperes sunt, et debiliores respectu prædictorum, et Aretini non diligunt eos; unde supplicabant, quod eis daremus dilationem, donec D. Rex esset in Pisis.* Così si legge nella relazione *Nicolai Episcopi Brotoniensis de itinere italico Henrici VII. Imperatoris ad Clementem V.* presso il Baluzio *ad calcem vitarum Paparum Avenionensium.* Paris 1693. p. 1197.

Il partito ghibellino, che avea preso nuovo vigore sotto Arrigo VII., fu represso dal Re Roberto di Napoli. In fatti racconta il Mecatti nei suoi annali 10. febrajo 1310. che venuto in ajuto dei Tifernati in guerra cogli Aretini il Maresciallo del Re Roberto, dettero essi una battaglia, in cui ruppero gli Aretini colla morte di Vanni dei Tarlati, e che Ugone della Fagiola potè appena rifugiarsi in Arezzo. Il Muratori citando Giovanni Villani riporta il fatto nel 1309.

Nel 1312. vi furono continue corrispondenze tra Perugia e Città di Castello per premunirsi unitamente alle altre Città di parte guelfa contro le forze dell' Imperatore.

Nel 1313. Perugia mandò gente armata, perchè Città di Castello era molestata da Federigo conte di Monte feltro e di Urbino Vicario dell' Imperatore in quelle parti a favore dei ghibellini: deputò ancora per Potestà di Città di Castello Guccio di Arletuccio di mess. Egidio con ampla facoltà anche sopra la guerra, se vi fosse stato bisogno. Pellini c. 402.

Nel 1314. li 14. marzo fu conclusa la pace tra Pisa, che teneva la parte ghibellina e le città di parte guelfa, che erano Siena, Fiorenza, Lucca, Pistoja, Massa di Maremma, Volterra e Città di Castello.

Morto Arrigo VII. li 24. agosto 1314. a Buonconvento presso Siena, il partito ghibellino sembrava finito, perchè Roberto Re di Napoli sosteneva il partito guelfo, ed era Vicario in Italia per l' impero. Uguccione della Fagiola sostenne il partito ghibellino divenuto signore di Pisa e di Lucca, vinse i guelfi li 29. agosto 1315. nell' assedio di Monte Catini. Ma presto finì la sua fortuna, come già si narrò.

Nel 1315. fu rinnovata la lega con Perugia, Gubbio, Orvieto, Foligno, Spoleto, Sassoferrato, Trevi, Spello, Bevagna, Monte falco e Bettona. Pellini c. 415.

Negli anni seguenti si leggono frequenti spedizioni di Perugini a Città di Castello per affari pubblici, e furono spediti Nino di Teveruccio, e mes. Simone di mes. Guidalotto, e persino nel 1323. mes. Rangone di Ottonello e Lello di Contolo. (Pellini c. 465.) In questo tempo stava per scoppiare una gran tempesta in Città di Castello, come si vedrà tra poco.

Il partito ghibellino trovò altro potente difensore in Guido de' Tarlati di Pietramala vicino ad Arezzo, di cui era Vescovo fin dal 1312. Volendo egli favorire la sua famiglia ghibellina si dichiarò capo della fazione di questo nome. Nel 1321. dal consiglio dei 400. di Arezzo fu dichiarato Potestà perpetuo della Città e Generale delle armi ghibelline contro le città guelfe.

In Toscana s' impadronì di Montepulciano, Chiusi e Cortona, nello stato Pontificio di Cagli, Gubbio, e Città di Castello, per cui fu privato del Vescovato da Giovanni XXII. e fu eretta la nuova diocesi di Cortona collo smembramento di una parte della diocesi tifernate già riferito. (Vol. II. p. 192.)

Al principio di questo secolo comincio a spiccare Branca detto anche Brancaleone di Niccolò della famiglia Guelfucci. Il Muratori nell' anno 1323. scrive di lui «Era signore di Città di Castello in questi tempi Branca Guelfucci, che tiranneggiava forte quel popolo ».

Giovanni Villani al cap. 226. scrive, che signoreggiava a guisa di tiranno cacciando i migliori guelfi. Il fatto sta, che era in piena concordia coi Perugini e coi Legati Pontificj. Il Cornacchini scrive, che nel 1316. Giovanni XXII. prese parte pel Guelfucci dirigendo un breve al conte di Urbino, perchè si astenesse dal più danneggiare le sue possessioni delle Alpi.

Il nominato Brancaleone capo del partito guelfo avea molti avversarj tra i guelfi stessi sia per invidia, sia per altri loro interessi. Questi per scuotere il giogo del Guelfucci fecero trattato coi Tarlati di Arezzo e cogli Ubaldini tutti ghibellini per iscacciarlo. Quindi il 2. ottobre 1323. Arrigo marchese di Petrella (a), Gerio di Tano Ubaldini coll' ajuto del Vescovo di Arezzo Guido, e dei suoi fratelli Tarlatino e Pietro Saccone con 300. cavalli e buon numero di fanti for-

---

(a) Si deve ricordare, che nel 1206. fu nominato Petrella spettante a Raniero e a Palmerio di Erberto, che erano di Massa Trabaria, e che avea la parocchia di S. Niccolò. Altra è Petrella nel territorio castellano, che si acquistò in questo secolo dai Marchesi di Colle. Nel 1379. si trova memoria di Petrella prima dell' agosto, in cui si ordina il pagamento di coloro, che furono a demolire il palazzo di Petrella già ribelle alla Città. Nel 1386. negli annali è registrato, che la Comune assolvette dai dazj gli uomini della villa di Petrella, purchè rifabbricassero il palazzo *jam destructum tempore praeteritorum tyrannorum*. Sembra perciò, che la Comune considerasse come proprio quel castello, e i possessori di esso quali usurpatori. Nè prima del secolo XIV. si trovano i Marchesi di Petrella, come si trovano di Colle, Petriolo e Civitella.

livesi ed aretini entrati con intelligenza di quelli di dentro in Città di Castello per la porta di S. Giuliano, ora S. Giacomo, s' impadronirono della città stessa. Non solo però scacciarono dalla città Brancaleone, ma, come scrive Giovanni Villani, anche 400. guelfi compresi i traditori. Il fatto si racconta da Cipriano Manenti l. 2. c. 212. della storia di Orvieto, da Pellini e da Paolo Laurenzi scrittore del secolo XIV. nel suo diario mss.

In questo modo Città di Castello divenne soggetta ai Pietramalesi del partito ghibellino. Giovanni XXII. intimò ad essi di riporre la Città entro due mesi nello stato di prima. Ma si sostennero in città per 12. anni, 9. mesi e 22. giorni.

Il titolo assunto dai Tarlati nel dominio di Città di Castello era quello di Vicarj dell' impero allora sotto Ludovico Bavaro, e però nel protoc. dell' Arch. Comun. rogato da ser Giacomo di Guidone di Roma p. 43. si rammenta all' anno 1328. *curia mallorum pro Imperio de Civitate Castelli.*

Per Ordine di Ridolfo Tarlati di Pietramala fu fatta dal Comune nel 1324. la nuova strada tra le mura della città, e il Convento de' PP. Agostiniani. A tal' effetto fu demolito il dormitorio dei Frati, e in compenso fu loro ceduta la strada antica, ove potessero edificare il nuovo dormitorio. Così si rogò da Bernardino Roberti Cancelliere del Comune. A titolo di permuta furono date al Convento altre case contigue per rogito di Giacomo di ser Simone Notaro. Si veda su di ciò quanto fu riferito al Vol. IV. p. 287. nel Convento di S. Agostino.

Il Lazzari nella serie de' Vescovi di Città di Castello, ed Angelo Fioramonti nei suoi progressi della stessa città raccontano, che i Tarlati fecero fabbricare il grandioso palazzo di pietre riquadrate, che ora serve di abitazione ai Governatori. Vero è, che nella sommità del palazzo sotto gli stillicidj del tetto si osservano le figure di mezzo rilievo dei Pietramalesi, sebbene quasi consumate dal tempo.

I Tarlati s' impadronirono ancora di Borgo S. Sepolcro, Gubbio, Cortona, Civitella, Castiglione Aretino, Terra nuova e di Caprese, che era del Conte di Romena.

Il partito guelfo non era ozioso, e ad esso si riunivano molti ghibellini disgustati dai Pietramalesi. Era capo della taglia guelfa il marchese Guido del Monte S. Maria, che ebbe da Papa Giovanni XXII. un breve in data dell' anno 8. del suo Pontificato colla direzione: *Dilecto filio nobili viro Guidoni Marchioni de Monte S. Mariae Ecclesiae Romanae Fideli*, come è riferito nella cronaca del Sacchi. Loda il Papa la sua fedeltà e lo esorta a perseverare in essa, considerandolo como feudatario della S. Sede.

I Tarlati provarono a prendere il Monte S. Maria, ma furono sconfitti. Il marchese Guido capo della fazione guelfa fu sostenuto dalle armi perugine. Anzi si legge, che il Magistrato di Perugia mandasse due massi di pietra per fare una cisterna, o un pozzo nel Monte S. Maria. (Pellini c. 477.)

Tentarono anche i Tarlati di prendere il castello di Promano tenuto dai Perugini, i quali avendo avuto rinforzo restarono liberi dall' assedio.

Si legge in Giovanni Villani, che i Perugini non potendo avere ajuto dai Fiorentini, per essere sceso in Italia Ludovico Bavaro, fecero un trattato di pace con Città di Castello, nel quale riconobbero la signoria dei Tarlati. e si pattuì, che si dovesse rimettere parte dei guelfi in Città, che a tutti si restituissero i beni e che i Perugini mandassero il Potestà e Capitano di parte ghibellina.

Questo trattato poco durò, perchè i Tarlati avendo occupato Borgo S. Sepolcro e Cagli, i Borghesi coi Perugini scacciarono Saccone Tarlati dal Borgo; ma avendo voluto perseguitare i Tarlati nel territorio aretino, Saccone diede loro una rotta e gl' inseguì fin sotto Perugia. I Perugini non atterriti perciò fecero una lega con Fiorenza, Siena, Orvieto, Gubbio e altre Città guelfe, e fecero trattati con tutti i fuorusciti di parte guelfa. A questi si unirono molti ghibellini, e primieramente il marchese Ghino di Mira, al quale era stato diroccato il castello di Civitella dai Tifernati allora guelfi, mentr' egli era ghibellino. Avea poi ottenuto dai Pietramalesi di rifabbricare il castello di Civitella in luogo più elevato, dove ora è S. Anna, con grosse robuste torri, di cui

esistono tuttora i ruderi. Sentì vivamente il dispiacere di vedere presidiato il nuovo castello dai Tarlati, e però si gettò dalla parte guelfa.

Anche altri ghibellini si unirono, e furono Gerio, Ugolino e altri figli di Tano Ubaldini tutti offesi dai Tarlati divenuti assoluti e dispotici padroni di Città di Castello contro i trattati fatti.

Ugolino figlio del marchese Guido del Monte S. Maria compì l' opera contro i Tarlati. Trasse egli a partito un tal Contonuccio di Toberto detto Lazzo di Lipiano, Pinuccio di Grazia, e Corsino di Giovanni tutti di Lipiano per trovar modo di ajutare il grosso numero di fanti e cavalli, che stavano in agguato nel marchesato del Monte S. Maria fino ad una occasione favorevole, ed erano sotto il comando di Neri della Fagiola. Pinuccio avea il fratello Gavazza che militava dentro la Città, e tutti e tre erano amici di un tal Pancetto di Guidone e di Cecco di maestro Goro anch' essi di Lipiano, che militavano nella Città. Questi entrati nella congiura stavano alla custodia della porta del Prato e del torrione vicino, e promisero di aprire le porte all' accostarsi della gente del marchese. La cosa riuscì felicemente nel 1. ottob. 1335. Ridolfo Tarlati, che davasi il grado di Potestà sin dall' epoca della occupazione della città, scoprì l' avvicinarsi dei nemici, e corse con gente al Prato a difendere la porta, e vi fece una buona barricata. In mezzo a questo suo travaglio il marchese fece girare il forte della truppa a dare assalto con grande strepito di clamori e di strumenti ad altra porta in un punto opposto, lochè mise a confusione i Pietramalesi, e lasciando poco difesa la porta del Prato, corsero dove si faceva rumore fintantochè il marchese coll' ajuto de' congiurati potè entrare in città con tutta la sua gente. Ridolfo Tarlati vedendo inutile ogni resistenza, si rifugiò nel cassaro, da dove si dovè poi rendere colla moglie, cinque figli e due nipoti figli di Tarlatino, e furono mandati prigionieri a Perugia. I collegati presero anche i castelli di Citerna, Anghiari, Casciano della Serra, ed altri luoghi. Così racconta Giovanni Villani e l' annale della Comune 1336., ove dicesi, che si ac-

cordò ai tre di Lipiano orditori della trama la cittadinanza con tutti gli onori annessi per loro e discendenti, e la facoltà di portare armi dentro la città.

Nello statuto lib. 2. cap. 104. *De feriis* fu dichiarato giorno di festa il 1. ottobre *ad decorem, memoriam et reverentiam propter recuperationem nostri status per expulsionem tyrannicæ pravitatis Petramalensium.* Per questa liberazione fu eretta nel 1339. la cappella colla imagine della B. Vergine detta de' Casceri presso la porta del Prato coll' ordine di tenervi l' offizio solenne ogn' anno, e di fare la Comune, e le arti una oblazione.

L' impresa della liberazione di Città di Castello non so con quale autorità si attribuisce da Leonardo Aretino a Neri della Fagiola. Bene avverte il can. Mancini, che noi dobbiamo prestar fede maggiore agli annali publici di quel tempo, e della nostra Città, dove i fatti successero, che ad uno scrittore estraneo del secolo XIV. Dall' annale del 1336. si ha che la Comune spedì a Neri della Fagiola come suo amico 25. famigli per un mese, onde si vede, che era a parte della lega contro i Tarlati, ma non l' attore principale.

Liberata la Città dai Pietramalesi, si pensò a toglier loro i castelli del contado. Fu preso il forte castello di Celle, e se ne dette la custodia al sullodato marchese Ugolino. Parimenti fu ricuperata Citerna, che era stata occupata dai Tarlati, e nel 1336. furono spediti rinforzi militari a Lipiano per garantirlo dalle genti di Pietramala, che eransi rifugiate nella munita rocca di Monterchi sotto Pier Saccone. Il castello di Monterchi fu preso dai Castellani, ma il cassaro fu soccorso dai signori di Pietramala li 17. aprile 1337., e furono sconfitti i Castellani.

I Marchesi del Monte S. Maria si approfittarono dei torbidi tempi ad accrescere il loro dominio. La prima volta si vedono signori di Lipiano nel 1336., che era prima dei Lambardi, come lo era Monterchi. Il Villani chiamò quei di Lipiano Monterchiesi, cioè perchè Lipiano era sotto la curia di Monterchi. I Tarlati avevano cacciato i Lambardi, dai Marchesi furono cacciati i Tarlati.

Nello stess' anno 1336. opinò il can. Mancini, che dai suddetti marchesi fosse acquistato il castello e distretto di Marzano, di cui si erano impadroniti i Pietramalesi. In un protocollo del notaro ser Pace del fu Gherarduccio di Pietralunga, che esisteva nell' archivio del Monte S. Maria, si ha, che i Marzanesi nel 1322. supplicarono Dolfo, Pietro, Bertoldo e Ciuccio dei Tarlati, perchè loro venisse organizzata la libra catastale *ad sensum sapientis, prout eis placebit.*

Forse in questi tempi, crede il sullodato can. Mancini, che i Marchesi del Monte s' impossessassero delle ville di Paterno, Meone e Prine poste nella destra del fiume Aggia, che nel 1204. spettavano all' Abbazia del monastero di Petroja. All' incontro in un rogito del 1332. di ser Giacomo di ser Guidone di Romeo notaro del Monte S. Maria si fa menzione di un tal Biagio di Muzio Gioja da Paterna « distretto del Monte S. Maria ».

In tutti questi castelli riconoscevano i Marchesi il dominio supremo Pontificio, ed erano soggetti alla Comune di Città di Castello. Per questa ragione, come tutti gli altri cittadini, erano tenuti ad aver casa aperta in città. Esiste tuttora in carta pergamena il libro di esazione del così detto CAPO FUMO, che risguarda la tassa sulle abitazioni del 1357., dove si veggono tassate quattro case dei marchesi in porta S. Florido, e però la via de' Casceri si nominava la via de' Marchesi. Inoltre come cittadini appartenevano al consiglio generale, come si vede negli annali al 15. gennajo 1337.

Espulsi i Pietramalesi dalla città, non pertanto finì la guerra coi medesimi. Nel giugno 1336. furono spediti prontamente a Perugia 1000. soldati. Nell' agosto si fortificò Città di Castello, e si chiusero quattro porte dei Cascioli, degli Sportelli, ossia di S. Pietro di Massa, dei Cavalcanti, ossia di S. Andrea, dei Guillichini, e delle Giulianelle. Quest' ultima fu ricoperta col terreno delle fosse. Nel 1337. furono condotti balestrieri e altri soldati per guardia del castello di Celle. Nella città furono attaccate le catene in diversi luoghi, ed elette persone per aprirle e chiuderle secondo il bisogno. I Pietramalesi per mezzo dei Fiorentini fecero un compromesso con Città di Castello, e fu confermato li 29. settembre 1338. Fu stabilito che non molestassero Citerna e Celle, e

altri luoghi soggetti ai Pietramalesi, e che se i castellani volessero loro muover guerra, fossero tenuti a far loro l' intimo.

Bisogna avvertire, che i Tarlati non potendo resistere alle armi dei collegati, avevano ceduto Arezzo ai Fiorentini li 27. marzo 1337. senza che i Fiorentini ne avessero fatta parte ai Perugini. Di che lagnandosi i Perugini fortemente coi Fiorentini, questi li quietarono con un concordato fatto a Perugia li 29. aprile di dett' anno. Fu concesso a Perugia di mandare in Arezzo per sette anni il giudice di appello, e di cedere ad essa Anghiari, Fogliano, Luciniano, e Monte S. Savino per otto anni e mezzo, dovendo dopo restare al Comune Aretino. I Tifernati oltre non aver niente acquistato, ebbero il dispiacere, che Monterchi già dal 1230. divenuto di diritto territoriale di Città di Castello, restasse tra i beni privati dei Pietramalesi. I Marchesi del Monte circa il 10. aprile colle armi conquistarono Monterchi. Il Peruzzi Capitano dei Fiorentini in Arezzo intimò ai Marchesi la resa di Monterchi, e bisognò restituirlo. Tutto ciò fu d' accordo coi Perugini.

Nel 1338. fu tenuto per la prima volta il consiglio generale nel palazzo comunale coll' intervento di 400. consiglieri.

Nello stess' anno Ranuccio del q. Partuccio Conte della Serra li 2. marzo chiede per se e i suoi la cittadinanza castellana e assogetta alla Comune il suo castello.

Li 29. settembre per differenze, che non si conoscono tra i Tifernati e i Pietramalesi fu fatto un compromesso nel Sindico maggiore di Firenze, per cui i Pietramalesi si obbligassero coi loro castelli, specialmente di Anghiari e Ranzo a non fare ostilità contro i castelli di Celle, Verna, Citerna, nè contro gli altri del contado castellano; che anzi fosse lecito ai Castellani ed ai Monterchiesi d' intervenire ai mercati, e segnatamente a quello rinomato del Vingone.

Liberata Città di Castello dai Pietramalesi per mezzo dei Perugini, i quali soli furono introdotti in Città, in benemerenza li 24. decembre 1339. (Ann. perug. in perg.), Giovanni di Benedetto sindaco del Comune Tifernate avanti i Priori delle arti di Perugia concedè al popolo Perugino il diritto di

eleggere in Città di Castello il Potestà, il Capitano del popolo, e i custodi del cassaro, e rocca, il presidio di essi forti, di aver le chiavi delle porte della città, e delle catene esistenti tra i palazzi del Potestà e del Capitano, coi salarj, che godono i detti officiali, e ciò per anni 20. dal 1. del futuro novembre; bene inteso, che per tal custodia e rettoria non s' intenda data facoltà d' imporre e di esigere dai cittadini territoriali quei dazj e collette, che godea la Città per la custodia di essa; che non si possa confinare alcun cittadino, se non secondo la forma dello statuto castellano, che non si possano togliere o rimuove le catene della città, nè prendere chiavi delle altre catene, nè impedire che esse siano chiuse; che detti officiali debbano reggere il popolo a tenore degli statuti fatti e da farsi dal consiglio, non intendendo aver luogo gli statuti fatti da un' anno in quà, e che potessero farsi in diminuzione dell' autorità e dell' onore di detti officiali, salvi però quelli, che parlano del giudice di appellazione, e del beneficio dell' appello, che dovea essere come prima. Le parti contraenti si obbligano sotto pena di 10,000. marche d' argento.

Era successa mutazione nel consiglio di Città. Senza il consiglio dei 16., nulla poteano stabilire gli altri consigli, cioè quello dei 60. e quello dei 200.

Si dovea mandare un Capitano a Pietralunga scelto dai cittadini originarj antichi abitanti in città non familiari di alcun nobile, coll' autorità di giudicare sino a 100. fiorini coll' appello al sindico maggiore di città; che il Capitano debba governare con regolamenti da approvarsi dalla città; che possa daziare sui forestieri, eccettuati i territoriali della città; che non spetti ad esso la partita ponti, fonti, strade ed il danno dato non possa gravare, che sù i rei e complici loro; che nel giovedì possa tenere mercato; che non possa gravare nei dazj più che si gravano gli altri del contado; che il collettore dei dazj venga eletto nel suo distretto; che il comporre le paci private spetti agli officiali di detta terra. (Annal. Comun.)

Nel 1340. fu nuovamente sotto il Potestà Paolo Baglioni stabilita la concordia con Citerna, per cui potesse daziare nel suo comune, e il suo cassaro e castello dovesse gover-

narsi dagli officiali della Città in affari militari, e dovesse eleggere un Potestà Castellano da confermarsi dalla città; nel restante dovea esser fermo il lodo fatto sotto il Potestà Matteo di Correggio.

Malgrado il compromesso dei Tifernati coi Pietramalesi per mezzo dei fiorentini, si conosce da un protocollo di ser Antonio di Biagio nell' archivio del Monte S. Maria, che nel maggio 1345. cavalcarono contro Monterchi i stipendiarj di Perugia della banda di Guglielmo da Guisburgo Capitano, ed i Marchesi del Monte colla loro gente, che scaramucciarono contro le masnade dei Tarlati. Nel marzo di detto anno dai Priori della Città, e dal consiglio dei 16. si ordinano le tasse da imporsi per far la guerra a Citerna, che era stata occupata dai Pietramalesi e dai Lambardi.

Si accordano ad alcuni Castellani le rappresaglie contro Gubbio, che per la lega fatta con Bologna, Firenze, Perugia, Siena, e Conti di Battifolle non avea pagato i 1200. fiorini per spedire 100. cavalli per la ricupera di Città di Castello.

Nel 1342. per la pace dei Pisani coi Fiorentini, i quali avendo eletto per loro Capitano Gualtero Francese conosciuto sotto il nome di Duca di Atene, i Tedeschi al soldo di Firenze furono licenziati, e però trovandosi senza soldo, infestavano i territorj delle città; per due volte alloggiarono nel territorio di Città di Castello, una volta a S. Majano, e l' altra nel Colle di Cica, e misero spavento a Città di Castello allorchè si avvicinarono al ponte della Sovarella. I Perugini col Capitano Guido Orsini conte di Soana essendo venuti in soccorso della Città, i Tedeschi se ne partirono, e furono assoldati dal signore di Forlì nella guerra che avea coi Bolognesi. (Pellini c. 554.)

Nel 1343. Pietro Saccone s' impadronì di Citerna, che era sotto i Perugini, e vi si sostenne. I Perugini e i Castellani con altri soccorsi delle Città vicine dopo due anni di assedio nel 1345. costrinsero Castiglione Fiorentino a chiedere la pace. (Pellini c. 559.)

Nel 1347. sceso in Italia Ludovico Re d' Ungheria per conquistare il Regno di Napoli, la Città spedì a Perugia collegata con altre Città per sostenersi contro le armi straniere. (Pellini l. 7. p. 1. c. 567.)

I tremuoti successi in molte parti d' Italia, e particolarmente nell' Umbria furono preludj di gravi mali, che seguirono.

Nel maggio 1350. i ghibellini attentarono nello stato attuale della città. Una compagnia di soldati tedeschi sotto Vencio e Giandebroco loro capi, che stava al servizio militare di essa fu spogliata di armi e bagagli, e fu tentato ancora l' assalto del cassaro avanti la Cattedrale. Là si erano ridotti tutti i ribelli, poichè dall' annale del 1366. abbiamo, che per combatterli fù d' uopo dar fuoco alla casa Sensossi di porta S. Florido vicino alla fortezza, e ad altre case, tra le quali è quella degli Ubaldini e di Tiberuccio di Neri da Perugia; e però nella pergam. 2. decad. 18. di Cattedrale si ha, che vennero gli oratori Perugini per liquidare i compensi dovuti ai loro cittadini.

Domati i ribelli, altri sconcerti successero, per cui li 29. maggio 1350. riuscì a Tanuccio di Tano e Ghisello di Ugolino degli Ubaldini di fare ratificare alla massa del popolo tifernate una dedizione a Perugia più ampia di quella del 1339. La dedizione conteneva, che Città di Castello fosse retta pel Comune Perugino, e suoi officiali a parte guelfa, coll' avere però nel consiglio quattro Priori guelfi e quattro ghibellini, tutti però amici dei Perugini, e tutti dello stato popolare; che i Capitani del popolo e conservatori mandati da Perugia una volta fossero *de magnatibus*, l' altra *de popularibus*; che nella festa di S. Ercolano Città di Castello mandar dovesse un pallio a Perugia; che nei pennoni e vessilli della Città si dovessero inserire i gigli coi grifoni, arme di Perugia.

Ben fu riflettuto, che Perugia in quel tempo divisa in partiti e turbolentissima non poteva recare sanità ad altri, che non poteva recare al proprio corpo infermo, ora prevalendo la plebe, ora la nobiltà. Così Città di Castello divenne bersaglio delle passioni dei Perugini. In fatti il trattato era tutt' opera del partito ghibellino. Che anzi lo stesso consiglio di Perugia accolse le lagnanze dei sindaci tifernati Todino Bernardini, ser Alderado di Carluccio e ser Bartolo di Dato li 9. decembre 1351. Quindi fu cassata la nuova dedizione e rimessa quella del 1339. Di più i Perugini restituirono i castelli di Promano, di Montemigiano, di Civitella, di Castel-

franco, rimanendo per 20. anni la custodia ai Perugini dei primi due. In seguito di che fu accordato ai Perugini di mandare il Potestà di sei in sei mesi, che dovea tenere un giudice in tempo di guerra, e due in tempo di pace, due socj militi in tempo di guerra e pace, tre notari in qualunque tempo, sei domicelli e sei cavalli, 25. famigli in tempo di guerra, e 20. in tempo di pace, e per tuttociò avrà il salario di fiorini d'oro 700. ogni semestre. Questo accordo dovea durare per 20. anni da cominciarsi al 1. maggio, e il Capitano dovea aver la custodia della Città, porte, torrioni, chiavi delle catene, della torre del Comune e del campanile di S. Florido. Durante l'attuale guerra Perugia dovea mandare altri 22. famigli e un Castellano con 50. armigeri per la rocca col salario consueto. Il tutto sotto pena di 10000. marche d'argento· L'istromento fu rogato da ser Michele Cancelliere della Comune di Perugia.

La guerra attuale, di cui si parla nella convenzione perugina coi Tifernati è quella, che circa il 1351. avea mosso Giovanni Visconti Arcivescovo e Principe di Milano, che per ambizione di comando assoggettò molte città dell'alta Italia, tentò ancora di conquistare l'Umbria, e l'Etruria, e si collegò coi principali ghibellini i conti Guidi, gli Ubertini, i Tarlati, i Feltri, i Fagiola, gli Ubaldini, i Pactii, i Gabrielli di Gubbio ecc. Cercò d'impadronirsi di Perugia e di Città di Castello, ma non vi riuscì. Colle truppe del Visconti e della famiglia Bocognani di S. Sepolcro ghibellina, Pietro Saccone s'impadronì di Borgo, d'Anghiari e di Pieve S. Stefano. In questa guerra erano assoldate molte truppe estere, ossiano masnade di avventurieri, che ovunque portavano gravi danni, e bisognava ben regalarli, affinchè si allontanassero dai territorj.

I Tedeschi aveano per capo un tal Giovanni di Oleggio. Un'altro per nome Fra Moreale scacciato da Luigi Re di Napoli avea sotto di se una tal compagnia di ladri da metter timore a tutti i Principi d'Italia. Dopo avere scorso Foligno, Perugia, Arezzo, Siena, venne nelle vicinanze di Città di Castello nel 1354., ma per buona ventura erano provveduti per parte dei Fiorentini di 25. m. fiorini, e di 25. m. dai Pisani per liberarsi da questa incomoda armata. Terminò questo ri-

baldo per mezzo di Niccolò di Rienzo Tribuno, che lo fece prendere con i due suoi fratelli, gli fece tagliare la testa in Campidoglio, e fece prigioni li 40. capitani, che seco aveva. (Pellini c. 946.)

Dopo molte sanguinose battaglie sotto Cortona, Perugia, Arezzo ecc. di vario successo, nel 1353. fu firmata in Sarzana la pace dal Visconti e suoi confederati colla lega toscana di Firenze, Perugia, Siena, Pistoja, Città di Castello, e loro aderenti. Per questa pace il Visconti lasciò libero Borgo S. Sepolcro, il quale essendo continuamente infestato dalle armi dei Tarlati, e Bocognani, chiamò in sua difesa Neri della Fagiola altre volte cacciato e ghibellino anch' esso, ma nemico dei Tarlati e Bocognani. Neri si approfittò di questa circostanza per esercitare il supremo assoluto comando in Borgo, che cedette a Francesco suo figlio. I Borghesi per la loro libertà vennero a patti con Francesco di dargli 6. m. ducati d' oro, acciò ne lasciasse il comando. Era stata sborsata la metà del denaro a Francesco, che gia avea consegnato la rocca ai Borghesi, allorchè i Perugini promettendo a Francesco doppia quantità di denaro gli fecero promettere ad essi di cedere il Borgo. Accortosi i Borghesi di questo trattato, nella stessa notte cacciarono Francesco coi suoi soldati, dopo avergli tolti i 3. m. fiorini già sborsati, e si rimisero in libertà.

Nel seguente anno 1357. i Signori di Monte Doglio, benchè nemici mortali dei Bocognani, colta la occasione, che la gioventù Borghese si trovava coi Perugini a far guerra ai Sanesi, si resero padroni di Borgo, come racconta Matteo Villani lib. 8. cap. 43., nel 5. aprile con 600. uomini. I pochi armigeri Borghesi ritirati nel cassaro tennero forte, ed intanto spedirono a Città di Castello per essere soccorsi. La città mandò al Borgo quella forza che potè con tale impegno, come si trattasse del proprio paese. I Castellani uniti ai Borghesi due dì dopo dettero la battaglia agl' invasori, che batterono, e ne uccisero molti facendo molti prigionieri. *Tifernates* (scrive Monsig. Graziani lib. 1. p. 20. *De scriptis invita Minerva*) *egregie functi officio, prosequentibus et maximas grates agentibus Burgensibus, domum eadem die redierunt.* Li 15. aprile 1358. i dieci difensori del popolo di Borgo in con-

siglio vedendo non potersi sostenere tranquilli contro le cabale dei tiranni, che volevano usurpare il dominio, risolverono di darsi a Città di Castello in perpetuo e senza alcuna riserva; e ciò non tanto per molti beneficj ricevuti (alludono al fatto del 1337.), quanto perchè non era loro possibile godere lunga tranquillità. La risoluzione fu tosto passata al consiglio dei 24. adunati d'ordine di Uguccione Roselli di Città di Castello conservatore di Borgo: di poi passò nel consiglio generale della massa. Fu stabilito di accordare a Città di Castello *merum et mixtum imperium, dominium, potestatem, honorem et jurisdictionem et totalem custodiam dictæ terræ Burgi, ejusque comitatus, territorii et districtus.* Lello di Carlo Graziani e Bartolo di Venturino Guidali vennero spediti sindici a Città di Castello, e presentatisi al consiglio fecero la dedizione. Esistono gli atti originali in pergamena nell'archivio segreto del Comune Castellano rogati da ser Gerio del q. Guiduccio di ser Pino Cancelliere publico. Ivi si accordò, *quod Commune Burgi faciet sequelam dicto Communi Castelli, et exercitum, hostem et cavalcatam faciet, et onera et factiones reales et personales et mixtas, et alias quascumque ad mandatum et beneplacitum Communis Castelli subibit et contribuet.*

È falso dunque quello, che scrive l' Anonimo autore della cronica laurenziana, che fossero i Borghesi sottomessi per sorpresa e per forza abusando delle critiche circostanze del Borgo, come scrissero ancora il Bercordati e il Goracci cronisti di S. Sepolcro.

Nel 28. novembre 1353. (Annali) in esecuzione della pace coi Visconti fu tolto il bando ai ghibellini, eccettuati gli Ubaldini, Ghino marchese di Petriolo, Caccia Sigamelli, Lorenzo Testa da Valbuscosa, Niccolò di ser Luca di maestro Gualteroli ed altri. Si osserva che gli Ubaldini, e loro aderenti furono quelli, che aveano ridotto la Città a parte ghibellina nel 1350. colla umiliante dedizione a Perugia. Si osserva ancora, che collegati coi Visconti nel 1351. aveano fatto rumore a causa comune coi fuorusciti. Quindi il consiglio li 15. febrajo 1352. bandì una taglia di 500. fiorini d'oro per testa contro i discendenti di Tano degli Ubaldini legitimi e illegitimi, di Mira marchese di Civitella, e di Oderico di Mar-

tinello de' Lambardi: mise al fiisco i loro beni, dichiarò nulli i contratti fatti a loro favore dal tempo della occupazione di Borgo S. Sepolcro in poi (a), e a tutti inibì di accostarsi ai castelli ribellati di Civitella de' Marchesi, di Apecchio, Baciocheto, e Montefiore occupati dagli Ubaldini, e a quello di Citerna: tutti infine vennero autorizzati a dare il guasto alle loro possidenze.

Esclusi pertanto i sopradetti ghibellini dal beneficio della pace coi Visconti, si dettero a dar guasti di ogni sorte. Gli Ubaldini impedirono nei luoghi ove comandavano le fazioni reali e personali. Nell' agosto andarono a mano armata a Monte Ruperto, e trovando uomini, che andavano a pagare l' annuo censo nelle solennità floridane, ne fecero alcuni prigioni, che dovettero riscattarsi con denaro. Esigettero pedagi nella curia di Apecchio, e avendo occupato Montefiore, Baciocheto e altri castelli, impedirono ai lavoratori di coltivare le terre dei guelfi. Maggior rabbia mostrarono verso i guelfi Miglioruccio di Bettino, Guelfuccino di Angiolo, e Landuccio di Meo. Quando incontravano un guelfo, era da essi respinto, ingiuriato e minacciato. Eressero nuove torri e fortalizj, ove ricettavano masnadieri, assassini e banditi. Verso il fine di agosto si avvicinò alla città Maghinardo Ubaldini con truppe a farsi vedere nella villa di Caprano. Il marchese di Civitella faceva lo stesso dalla parte sua occupando castelli, e minacciando fuoco alle case e campagne. I Citernesi anch' essi uscirono in ballo, occupando le rendite dei poderi dei castellani, e cacciando i territoriali. Lo stesso faceano i Pietramalesi. Lorenzo di Uguccione di Pietramala tenendo sul-

---

(a) Nel novembre 1351. Pier Saccone era entrato in Borgo S. Sepolcro per tradimento. I Perugini e i Tifernati tentarono di riprenderlo, ma trovato, che le rocche aveano capitolato, si restrinsero a guastare il territorio. Ritornando in Città di Castello incontrarono un certo numero di truppe dei Pietramalesi, a cui dettero battaglia, e ne uccisero 60. (Matteo Villani l. 2. c. 43.)

l' Appennino il castello di Penna faceva assassinare quanti castellani capitavano in quelle parti. (Foglio 1. del rollo 121. di Comunità.)

A porre un termine a tali sciagure li 17. gennajo 1354. fu fatto un compromesso tra i guelfi e i ghibellini in Brancaleone di Monaldo de' Brancaleoni di Castel Durante. I sindici guelfi furono Aboccatello di Detecomanti, e Niccola di Betola Gualterotti. I sindici ghibellini furono ser Mando Cini e Vanne Tartarini. Procuratore degli Ubaldini fu Cecco del *fu* ser Berto. Il medesimo fu procuratore di Arrigo, ossia Ghino marchese di Civitella. Sindico di Citerna fu ser Ranuccio di ser Angelo di Finaccio. Questi doveano trattare una composizione per ogni differenza. Veduti i libri dei dazj, gabelle ecc., i libri delle sommissioni e ricognizioni, i patti fatti tra Migliorato di Giovanni, pel Comune, e il marchese Ugolino di Colle, gli atti fatti coi Priori della Comune e guelfi, e colla università dei ghibellini, col sindaco di Citerna, e specialmente cogli Ubaldini, e col marchese Ghino, Brancaleone arbitrò e lodò, che la Città dovesse avere otto buoni popolari per Priori del popolo, dei quali sei guelfi, e due ghibellini, tutti colla stessa balìa, salario, onore ecc., ed i primi dovessero essere quelli scritti da esso, aggiunto, che nel presente offizio dei Priori si ponessero tre di più collo stesso salario, balia ecc., cioè Francesco di Giano di porta S. Maria, ser Mando dei Cini di porta S. Florido, e Raniero di maestro Corrado di porta S. Jacopo.

Fu stabilito, che ritornassero alla città i Castelli di Apecchio, Baciocheto, Montefiore, di Monte, ossia della Ripe: si mandasse ad Apecchio un capitano *cum uno famulo more solito*, che possa dagli Ubaldini aversi la custodia dei detti castelli per cinque anni, *prout et sicut hactenus erat ante* 1350., per la custodia di Montefiore possano soltanto servirsi degli uomini delle ville di Carlano, Pierli, Mansi, S. Giovanni di Somole e S. Stefano; per la custodia del castello di Monte o Ripa si servissero degli uomini di detta villa, per quella di Baciocheto degli uomini di S. Martino del Piano, per Apecchio degli uomini di Montevicino, S. Vitale, Pappio, Sacre Gragnani, Arcelle, Menatoja e Nesciale; che gli Ubaldini o loro figli legitimi e illegitimi per cinque anni non possano venire

in Città: lo stesso si dispone di Giovanni conte di Marsciano e di Ugolino di Broilo, benchè riconosciuti per cittadini castellani; dopo cinque anni possano tornare in Città, ed ivi abitare come cittadini originarj, e allora saranno tenuti a pagar dazj e collette come prima delle novità del maggio 1350.; che tutti di casa Ubaldini, loro fedeli, seguaci, parziali e aderenti delle ville citate in numero di 56., tra le quali Montegiove, S. Giustino, Montevicino, Carlano, Monte, Botti, Monteruperto, Montemaggiore, Montione, S. Anastasio con tutte le ville alpigiane, s' intendano assoluti da tutti i pesi e fazioni reali e personali nel tempo decorso, e per cinque anni da decorrere; che per cinque anni gli Ubaldini non possano avvicinarsi alle mura della città per più di mezzo miglio, nè abitare entro le tre miglia della medesima; che nessuno degl' intervenuti a tale trattato sia di qualunque condizione possa sotto qualsiasi colore adunare gente armigera oltre i 10. cavalli e 20. pedoni tanto in città, che nel territorio senza licenza dei Priori; che il Comune nei cinque anni, che gli Ubaldini non possono venire in città, debba sborsare in due paghe 400. fiorini d' oro, metà a Gerio e suoi fratelli, e metà a Ghisello, Maghinardo ed Antonio; che siano fermi i contratti seguiti dalla novità di maggio 1350. in poi, sebbene non sia stata pagata la gabella; che tutte le ville, le quali avanti la novità del maggio 1350. non erano delle curie di Montefiore, Baciocheto, Ripa, Apecchio siano sotto il pieno dominio della città, eccetto i veri fedeli degli Ubaldini, che aveano avanti la novità, nei quali sia salvo il diritto degli Ubaldini, e della città sui termini di prima; che i cittadini tanto intrinseci che estrinseci tornino al possesso dei loro beni mobili, immobili e diritti, che aveano avanti la novità, non ostante qualunque processo fatto, o decreto in tempo della guerra e della detta novità, salvo però che Naldo di Amodeo, ser Niccolò di ser Pietro e Ghigo di Bettino, che pagarono una somma a causa di Mancino, e così ogn' altro, che avesse pagato, sia indennizzato e possa con i frutti rivalersi del proprio; che s' intendano ribanditi e assoluti, e promettendo d' essere fedeli della pace ai sig. Priori, possano rientrare in città i quattordici usciti ivi nominati, tra i quali Caccia, Niccolò di ser Luca di Gualterolo e Nerio di ser

Piero di Bartuccio alias Mancino; che le depredazioni, invasioni ecc. si abbiano per condonate e rimesse da ambe le parti, salvo quanto si e detto di sopra.

Quest' atto per parte dei ghibellini fu tenuto nella chiesa di S. Florido li 31. maggio, presenti i Canonici Pietro di Curzio, Vitale di Giacomello, Niccola di Sante, e del rettore della chiesa de Termini Pietro d' Angelo per rogito di Cecco di Guinaldo notaro imperiale. L' atto fu compito li 8. decembre *in generali arenga, sive adunantia Civitatis, praesentibus nobili viro Petro Gulielmi de Perusiis Potestate, reverendo in Christo patre D. Petro Episcopo Castellano, D. Nicolao de Guelfutiis, Pero Marchione ecc.* per rogito di Goraccio di Bonaguida de Vercali cittadino riminese.

In detto atto si leggono i capitoli, che riguardano Citerna, che debba ritornare alla obedienza della città; che abbia in custodia un officiale con un famiglio della stessa Comune; che Citerna presenti ai Priori di città una quaterna per la scelta del suo Potestà con quattro famigli armati ogni sei mesi: un Potestà sarà guelfo e un' altro in appresso ghibellino per due anni; di poi due successivamente saranno i Potestà uno guelfo e l' altro ghibellino; che si possa scegliere o dalla città o da Citerna il Potestà, ma scelto, che non si possa variare; che le cause di morte o di pena dalle 150. libre siano riservate al Rettore della città, cui sia tenuto il sindico di Citerna fra cinque giorni denunziare *dicta mallia*; che si possa appellare dalla sentenza del Potestà di Citerna dentro dieci giorni, o dal gravame ricevuto tra cinque giorni all' Officiale di Città di Castello; che siano tenuti i Citernesi a pagare i dazj, collette ecc. *ad rationem* 6. *librarum pro quolibet centenario cujuslibet librae eorum aextimationis* per due anni, e poi *ad rationem* 8. *librarum cujuslibet centenarii aextimi supradicti*; che siano rimessi ai loro diritti e beni tutti i banditi e tra questi i Lambardi e loro seguaci *occupatores castri Vergonzani.*

Tra gli assoluti di Citerna è nominato Neri di ser Pietro di Bartoluccio accanito ghibellino e seguace degli Ubaldini. Egli e il suo figlio dettero origine ad una fazione che si disse dei Mancini nel secolo presente, e durò oltre la metà del seguente. Venuto ad abitare in porta S. Giacomo vi stabilì

una branca della famiglia Mancini, che venne ammessa a tutti i patrj onori. Niccolò Mancini suo figlio aveva un fortalizio in Selci che fu distrutto in odio della sua fazione. Forse padre e figlio soccombettero tra i civici contrasti, e già nel 1374. aveva Níccolò lasciati pupilli Antonio e Giacomo, come si vede da un rogito di ser Marco Vanni p. 79. Giacomo guelfo ricomparve all' ultimo assedio di Civitella de' Marchesi di Colle nel secolo veniente.

Tanto si dovea avvertire ad illustrazione del lodo di Brancaleone.

Nello stesso lodo sono registrati gli articoli fra Gubbio, Filippo Contucci, e il Comune del castello del Monte S. Maria, e sono, che niun' eugubino possa far novità in Città di Castello nè reale, nè personale; che niuno possa venire da Gubbio a organizzare in Città novità di stato; che Gubbio non possa dare ricovero ai nemici di Città di Castello; che niun' eugubino possa andare in luogo ribelle ai Castellani; che i Castellani possano andare e tornare liberi in Gubbio e suo distretto; che non si vendano in publico le cose predate in Città di Castello; che Gubbio rilasci tutti i prigionieri senza danno; che siano nulle le condanne già seguite contro i Castellani; che possano ottenersi ragioni legali per affari liberamente; a ciò siano tenuti anche i soggetti di Gubbio; che Gubbio non dia alcun soccorso contro Città di Castello; che in Pietralunga non possa stare alcun bandito da Gubbio a motivo delle novità ivi successe; che lo stesso intendasi del Monte S. Maria; che niun Castellano possa far novità in Gubbio, nè concorrervi qualora fossero ivi fatte; che non si riscattino predazioni, fatte al publico, e che sia annullata qualunque condanna dal principio della guerra del 1350. in quà. In uguaglianza sono ripetuti tutti i capitoli a favore degli Eugubini.

« E primo, che la pace e gl' infrascritti capitoli e convenzioni tra il Comune di Castello da una parte ed il Comune di Gubbio e quello del Monte S. Maria dall' altra sia approvata e ratificata, e che nel generale consiglio si costituisca uno o due procuratori per il detto effetto. 2. Da niuna

persona di dette due comuni, cioè Gubbio e Città di Castello debba fare alcuna novità nè reale nè personale e non partire da dette città per farla; 3. Che non sia ricetto a quelle persone di Gubbio, che offendessero Città di Castello, 4. Che niuno della città di Gubbio, dove fosse novità offensiva alla Città di Castello, si possa portare a danno, e se questi offendesse ec., cada nel bando, come se offendesse Gubbio, 5. Che quelli di Città di Castello e suo contado possino stare nella città di Gubbio, e da questa partirsi realmente e personalmente, salve le gabelle e pedagj ec; 6. Che nessuna preda levata da Città di Cast. si possa vendere in Gubbio, 7. Che si rilascino senza alcun danno tutte le persone fatte prigioniere nel contado di Castello e nel contado di Gubbio; 8. Che tutte le condanne fatte in Gubbio di qualche cittadino o del contado castellano per causa della novità o guerra siano cancellate e di niun valore; 9. Che se alcuno della città o contado castellano avesse ragione in qualche possessione, beni ecc. esistenti nel contado di Gubbio, possa praticare il suo gius; 10. Che niuno della Città e contado di Gubbio ardisca portare vettovaglie, arnesi a nessuna fortezza guerreggiante contro Città di Castello; 11. Che quelli del castello di Pietralonga non possino stare nello stato di Gubbio in tempo, che in detto stato fosse alcuna novità. Tutti li suddetti capitoli e ciascuno d'essi si osservi dal castello del Monte S. Maria, 12. Che niuna persona della città e contado di Città di Castello faccia alcuna novità in quello di Gubbio; 13. Che la città e contado di Città di Castello non riceva prede e proviste tolte da Gubbio, nè si dia ricetto agli offensori di detta città di Gubbio; 14. Che niun castellano si porti in quel luogo nemico della città di Gubbio per offenderla, e caso seguisse, il comune di Città di Castello risarcisca ogni danno, che la detta città di Gubbio ricevesse; 15. Che quelli della città di Gubbio e suo distretto possino sicuramente venire a Castello e dimorarvi; 16. Che nessuna preda tolta da Gubbio si possa vendere in Città di Castello, e vendendola, sia tenuto il compratore a restituire il valore; 17. Che tutte le condanne fatte in Città di Castello (vedi come sopra all' art. 8.); 18. Se

alcuna persona della città di Gubbio avesse gius alcuno nella possessione e beni posti nel contado di Castello, e particolarmente nel benefizio di Montemaggiore e sue possessioni, possa praticare le sue ragioni, 19. Item che niuno di Città di Castello porti o mandi nessuna vettovaglia, come si è detto al num. 10. ecc. »

Nel lodo di Brancaleone sono mancanti i capitoli spettanti ai Marchesi di Colle e di Petriolo.

I Marchesi del Monte si attennero sempre per la città e per i guelfi; ma nel 1353. per la venuta in Italia del Card. Egidio de Albornoz Legato del Papa Innocenzo VI., uomo assai abile in politica e scienza militare, che avea già sconfitto Giovanni di Vico e Galeotto Malatesta, credettero bene per consolidare i loro feudi dirigersi all' Imperatore Carlo IV., che nel 1355. scese in Italia, e ottennero un diploma, che il Certini nei suoi mss. riporta da una copia fatta con decreto di mes. Curzio Petrucci Pretore di Firenze colle solennità legali di quattro Notari, e firmato nel 1651. da Francesco Maria Zanni ministro del publico Archivio di Firenze, e presso il Sacchi Vicario del Monte S. Maria, che lo dice copiato dall' originale esistente allora presso i Marchesi del Monte con bolla d' oro pendente. Il diploma è diretto *Nobilibus Ugolino, Angelo, Guidutio et Piero Marchionibus de Monte S. Mariæ.* Conferma loro il Marchesato del Monte S. Maria, Marzano, Lipiano e la curia di Reschio con tutte le pertinenze; la data é 17. *Kal. junii* 1355. È genuino questo diploma, non meno dell'altro di Federico del 1167. spettante all' altra branca ora di Petrella. Nel diploma si rilevano le quattro branche dei Marchesi d'allora, cioè di Angelo del fu Guiduccio, Ugolino, Guido col figlio Ranieri, Guiduccio del fu Giovanni e Pietro del fu Guido. Fu poi falsamente esposto, che il feudo fosse imperiale, mentre tutto era d' antico pontificio diritto, come si è provato in varj luoghi di queste memorie. Più recentemente il detto diploma fu inserito dal Lambeccio nel registro fatto nel 1776. per notizia dei diritti imperiali sulla Toscana, e ne dette un saggio nel 2. lib. *Comentariorum de bibliotheca caesarea* cap. 8. riferito dal Lami nella parte 2. della cronica di Leone Orvietano p. 26.

Tutte le convenzioni descritte non furono che preludj a nuove turbolenze preparate dai partiti, giacchè le passioni private di dominare o d' ottenere vantaggi sopra gli avversarj non venivano meno. Si aggiunga, che gli Ubaldini fatta la sommissione alla Città, e ricevuto un Potestà Castellano in Apecchio, pure essi con guardia custodivano i castelli, e spalleggiati dai Perugini ghibellini, e da potenti famiglie potevano, qualora tornasse loro il conto, ribellarsi alla Città.

Il consiglio dei 16. coi Priori decidevano gli affari in città. Se l' affare era rilevante, passava al consiglio dei 48. e da questi a quello dei 100. Il consiglio della massa si trova convocato nei publici pericoli ed era formato di tutti i cittadini atti alla insaccazione per i varj particolari consigli, e secondo che intervenivano, si trovano formati di 300., 400. o più individui. Alle volte si riunivano i consigli dei 16., e dei 48.; cioè di 64., e questi uniti ai 100. formavano il consiglio di 164. Nel 1355. si trova il consiglio dei 21., e perciò variava secondo le circostanze. Sotto la dedizione a Perugia il mero e misto impero era sotto i Priori, ma potevano i Perugini impedire l' effetto. I Priori cedevano il potere ai Potestà, ma da questi si ricorreva ai Priori.

Dopo il compromesso di Brancaleone di Castel Durante, che ebbe effetto per parte degli Ubaldini soltanto nel 1360., Città di Castello fu in continuo movimento per presidiare la città e i castelli di Citerna, che nel 1360. fu occupata da mes. Masso di Pietramala, di Pietralunga, di Apecchio. La ragione era, che il partito ghibellino diveniva sempre più potente. In Perugia era già prepotente questo partito. I Marchesi di Civitella approfittando del tempo si rivolsero nel 1364. al Card. Pietro di S. Maria in Trastevere Legato del Papa, che concesse loro *cum potestate gladii* i castelli di Civitella nel contado castellano e del Poggio detto *Francisci, sive Arbectutii* nel distretto perugino con un raggio di miglio all' intorno da prendersi dal contado perugino, castellano e dalla curia di Reschi de' Marchesi del Monte, di potere edificare fortalizj *in oppido Collis Pennae, Corgni et Montis Albani*, di seguitare il patronato dell' Abbazia di Petroja con annua risposta di 25. libre di denari minuti cortonesi nella festa dei Ss. Pietro e Paolo, e con obbligo di avere per ne-

mici i Perugini e loro aderenti. Non poteva piacere ai castellani questa alienazione di Civitella, e però fu risoluto nel 1366. di prendere Civitella a forza, ma convennero i Marchesi di far dedizione del loro castello alla Città, e così sventare la tempesta, che era per scaricare sù di essi.

Nel 1363. Uguccione di Ghino march. vendette alla Città le fosse, carbonarie e torre della parte a lui spettante del castello di Civitella, con patto però, che le chiavi del medesimo stassero sempre presso di lui e suoi successori, la guardia poi si mettesse dalla Città, il che fece anche in nome di Francesco del fu Giovanni di Ghino, come dai libri della Comune. Il Pellini c. 1039. narra, che nel luglio 1368. Perugia comprò da Ghino marchese Civitella per 5. m. fiorini, e in compenso delle terre, che vi aveva, gli furono promesse alcune comunanze della città.

Lo stesso Pellini lib. 8. par. 1. c. 1072. ci fa sapere, che nel luglio 1370. Guiccione figlio del march. Ghino privato dal padre della eredità, meno la legitima, armata mano tolse al padre Civitella, gridando: viva la Chiesa, e muoja il traditore! cioè il proprio padre, che imprigionò, ed aveva deliberato di chiuderlo a vita in una gabbia di ferro, lochè sarebbe avvenuto, se il padre non avesse trovato il mezzo di fuggire di notte. Guiccione come aderente alla chiesa fu incluso nella pace del 23. novembre 1370. conchiusa a Bologna tra il Papa e i Perugini, dove anche Montone coi Perugini doveva giurare fedeltà alla Chiesa.

Pel trattato del 1351. essendo preponderanti i Perugini in Città di Castello, fu forza di rinnovare il trattato per altri 20. anni nel 1360. da cominciare nel futuro novembre.

A Borgo S. Sepolcro si spediva un capitano de' soldati, che guardavano i torrioni. Nel 1361. era Niccolò Conti. Nel 1366. era Pietro marchese del Monte, e poi Lazzaro di Cincio Gualterotti.

Per provvedere alla quiete del Borgo li 9. settembre 1365. si obbligarono ad abitare in Città di Castello Guidobaldo e Nardo Boccognani, Giovanni e Beritello Graziani, Dotto e Simone Dotti, Pietro di Balduccio, Conte di ser Pellegrino, Giuliano Dotti, Masso de' Bernardini ed altri.

Nel 1366. li 6. maggio si fece vedere sotto la costa del castello di Certalto Ambrosio figlio naturale di Barnaba Visconti con una compagnia d' Inglesi, Italiani, Tedeschi, e parti li 8. giugno con Maghinardo Ubaldini pel territorio di Urbino. Ritornato li 22. si unì con altra masnada di Anichino di Moncardo, di Giovanni d' Aucud inglese, di Giovanni d' Arespug tedesco licenziata per la pace tra i Fiorentini e Pisani, e andette non a Parma o ad Arezzo, ma a Siena, dove li 6. marzo 1367. dette ai Sanesi presso Montalcinello una battaglia con loro gran fortuna. Indi tornò nel contado castellano, dove fece molta preda e molti danni. Indi andato nel perugino fu battuto con 200. morti e 1500. prigionieri, come descrive la cronaca del Laurenzi molto circostanziata, e non come scrisse il Muratori con 1500. morti. La battaglia si dette tra Brusa e Brosa e Chiagra. Muratori dice presso il fiume S. Giovanni. Da Città di Castello erano stati spediti a Perugia 100. soldati per allontanare questi ospiti distruttori.

Oltre il difendersi da queste masnade di avventurieri, bisognava difendersi dai banditi della Città. Nel settembre 1367. si ordina al Potestà, che se un bandito esca da una delle cinque case e castelli de' magnati ghibellini, cioè de' Marchesi di Civitella e di Petriolo, degli Ubaldini, dei Guelfucci (ramo ghibellino) dei Lambardi di Citerna e dei Testa di Valbuscosa, facendo qualche danno, e poi si ritiri nei distretti degli accennati magnati, possa l' offeso assalirlo e vendicarsi *in aere et persona*, e il Potestà debba astringerlo colla forza.

Disgustata Roma di Perugia, che si era molto estesa in dominio ghibellino, nel 1367. li 5. luglio il Card. Egidio Carillo Albornoz Legato del Papa avea tolto a Perugia le città di Asisi, Gualdo e Nocera, e li 11. Todi. Si trattava di staccare da Perugia anche Città di Castello. Gli agenti del Papa si servirono della famiglia Guelfucci di parte guelfa, ma nel mentre che favoriva la chiesa ambì ed ottenne la preminenza in Città di Castello.

Capo di questa famiglia era Branca o Brancaleone Guelfucci. Il di lui fratello Niccola si legge nella cronaca del Laurenzi, che era comandante del campo in S. Angelo in Vado

posto dal Card. Egidio, che avea posto altro campo in Castel Durante, perchè mes. Brancaleone di Castel Durante avea fatto prigioniero nel 1366. il detto Cardinale.

L' altro fratello Francesco, stato prima Canonico Castellano, e poi passato all' Ordine Gerosolimitano, s' impadronì del cassaro o fortezza di Borgo S. Sepolcro coll' ajuto del fratello Niccola allora Potestà di Borgo, cacciatone il capitano Niccolò Cintio, e ciò accadde li 6. maggio 1369. Lo stesso giorno il Comune si era insospettito di tante persone, che andavano al Borgo, onde proibì, che nessuno partisse senza licenza de' Priori. Il dì 7. si decretò la ripresa di Borgo. Si spedirono i vesilliferi di tutte quattro le porte, e ne fu facile il ricuperamento, perchè i Castellani si erano mantenuti nei torrioni e torri di Borgo. Nel di 18. era stato tolto ai Guelfucci. Il 22. si decretarono pene contro quei militi, che chiamati non andarono alla guerra di Borgo. Ciò prova l' ambizione dei Guelfucci in estendere il loro potere sì dentro, che fuori di Città di Castello.

Brancaleone Guelfucci per togliere a Perugia la custodia di Città di Castello, li 8. luglio 1368., giorno della festa di S. Illuminato, come narrano il Pellini lib. 8. par. 1. c. 1037. e il Cornacchini nei suoi annali, fece rumore in Città. Postosi alla testa de' suoi fautori proclamò i Perugini ribelli alla chiesa, corse alle case dei Gualterotti, dei Guastavilla, dei Bozj e di altri aderenti ai Perugini, vi appiccò fuoco e ne uccise quanti potè. Alcuni dei Bozj si ritirarono nella chiesa di S. Florido, e fattisi forti nel campanile si sostennero tutto il dì e la notte. La mattina seguente avendo cominciato il Guelfucci a far tagliare con scalpelli i piedi del campanile, i Bozj dubbiosi dei casi loro uscirono colle cavezze alla gola, sperando di trovar perdono. Tutto fu vano. Il Guelfucci fece tagliare la testa a Conte di Guastavilla Proposto della Canonica di S. Florido, e fece morire il canonico ser Biagio di Nino Guastavilta nipote del Proposto, di più ser Guido de' Bozj, Benedetto di Cione di lui fratello, e Orlando di mess. Muciatto. Tutti gli altri furono salvi. Siccome v' era il presidio Perugino in Città, presto Perugia riseppe l' avvenimento, e spedì ambasciaiori a Città di Castello. Verso di essi Francesco Guelfucci usò questo stratagemma. Li con-

dusse sotto le mura della rocca che era nel cassaro, affine di persuadere il Castellano perugino a cederla, altrimenti avrebbe fatto tagliare la testa ai detti ambasciatori. Spiacque a Brancaleone una tal frode, onde liberò gli ambasciatori, e li rimandò colla risposta, che essendosi liberato da' suoi nemici, gli pareva convenevole di dovere riposare alquanto nella sua patria. Sborsò una certa somma al castellano perugino, e lo rimandò a Perugia col Potestà Onofrio di Andrea di Monte Ubiano. Ciò successe li 11. luglio, in cui Brancaleone prese il cassaro, e ci si mantenne con assoluto comando, sempre però con i Priori, per 7. mesi e 24. giorni. Brancaleone si dichiarò conservatore della città.

Il Papa Urbano V. spedì tre brevi da Montefiascone, affinchè la Città si sottomettesse alla custodia di Perugia, ma i ministri del Papa lasciarono libera la guerra dei Tifernati contro i Perugini. Il 1. novembre a nome del Papa presero possesso di Città di Castello Pandolfo Malatesta e il dott. Bartolomeo di Giacomo da Genova. Ciò fu in seguito d' un breve di Urbano V. in data 2. *idus octobris* 1368. I commissarj pontificj guelfi non poterono ottenere il cassaro dal Guelfucci, che protestò non volerlo cedere, se non quando fossero stabiliti i capitoli di concordia col Papa. Pertanto fu dato al Vescovo Buccio l' incarico in qualità di sindico della Commune di concertare i capitoli col Papa, che nel 1369. vennero distesi in una bolla, come siegue.

Urbanus Episcopus Servus servorum Dei. Dilectis filiis Prioribus Populi, ac eidem Populo et communi Civitatis Castelli Ecclesiae Romanae fidelibus salutem et apostolicam benedictionem. Sacrosancta Romana Ecclesia publicum bonum desiderans et studens, prout sibi possibile redditur, promovere, gaudensque in filiorum obedientia, ex qua speratur provenire tranquillitas, cultus augere justitiae et scandalorum materia procul pelli, in preces obedientium ad gratiam exauditionis clementer admittit, eisque libenter impendit maternae dulcedinis libertatem. Nuper siquidem ven. frater noster Buccius Episcopus Civitatis Castelli sindicus et procurator vester sindacatario et procuratorio nomine vestro, habendo a vobis ad omnia et singula infrascripta plenum et speciale mandatum, prout de ipso constat per publicum instrumentum manu dilecti

filii Ludovici Romani de Fabriano imperiali auctoritate notarii et cancellarii communis dictae Civitatis Castelli, prout in eo legitur scriptum, cujus tenorem de verbo ad verbum fecimus inferius annotari in praesentia ven. fratris Arnaldi Archiepiscopi Auxitani Camerarii constituti, salvis semper et expresse reservatis vobis conditionibus, et modis, pactis et conventionibus infrascriptis vobiscum nomine jam dictae Ecclesiae factis et habitis, quibus per infrascriptam confessionem et recognitionem protestatus est nolle nec intendere aliquatenus praejudicare, sponte et ex certa scientia asseruit, confessus est et recognovit, dictam Civitatem Castelli ac ejus comitatum et districtum ac territorium cum omnibus juribus et pertinentiis suis, et cum pleno dominio, ac mero et mixto imperio et omnimodam jurisdictionem ac custodiam civitatis ejusdem, ejusque arcis seu cassari, nec non castrorum et fortalitiorum comitatus, districtus et territorii praedictorum ad nos et praedecessores nostros Romanos Pontifices et Romanam Ecclesiam plene pertinuisse ac etiam pertinere de jure, ac eisdem praedecessoribus, nobisque et dictae Ecclesiae plenam et sinceram fidelitatem et obedientiam debuisse, ac nobis et successoribus nostris Romanis Pontificibus in perpetuum debere praestare. Etsi hujusmodi dominium ac merum et mixtum imperium, jurisdictio et custodia in totum vel in partem quomodolibet ad vos spectaret, illa praefatus sindicus et procurator nomine antedicto in nos et eosdem successores nostros et dictam Romanam Ecclesiam sponte et ex certa scientia plenarie transtulit, ac illa nobis et eisdem successoribus et Ecclesiae Romanae cessit, concessit et donavit irrevocabiliter inter vivos. Quae quidem conditiones, modi, pacta et conventiones sunt hae.

In primis igitur, quod nos et successores nostri et Ecclesia Romana praedicta habeamus in dictis Civitate, comitatu et districtu plenum dominium ac merum et mixtum imperium, omnimodamque jurisdictionem, et plenam ac liberam custodiam arcis, castrorum et fortalitiorum totius ejusdem comitatus et districtus, et quorumcumque locorum ad dictam civitatem pertinentium, salvis semper et in sua remanentibus firmitate pactis initis et factis inter vos et homines seu commune castri Burgi S. Sepulcri dioecesis Civitatis Castelli, et pro dicta custodia civitatis, arcis seu cassari et comitatus seu castrorum et

locorum supradictorum custodiendorum alicui seu aliquibus, in Italia tamen existentibus et nomine dictae Ecclesiae recipientibus, quae seu quos nos, seu iidem successores duxerimus seu duxerint deputandum seu deputandos teneamini annis singulis solvere realiter et integre quatuor millia et quingentos florenos aureos, et si dicta summa non sufficeret, vel minor sufficeret, aumentetur et minuatur secundum exigentiam et qualitatem negotiorum aut necessitatem vel utilitatem et oportunitatem temporum quae succederint, nosque et iidem successores et Ecclesia Romana jura et jurisdictiones dictae Civitatis recuprrare, custudire et conservare debeamus, servata honestate, et prout nobis et ipsis successoribus videbitur expedire, quicquid nobis et eisdem successoribus et Ecclesiae Romanae singulis annis 500. florenos auri solvere in festo Natalis Domini pro censu annuo in signum recognitionis supradicti dominii debeatis, ita tamen quod ipsum censum solvere seu mittere extra Italiam minime sitis adstricti, et ad nullum alium censum nobis et successoribus ac Ecclesiae praedictis solvendum teneamini in futurum, et ex nunc ab omni censu, et quibuscumque alils olim per vos Ecclesiae praedictae quacumque de causa usque in præsentem diem debitis sitis plenanie absoluti. Et si quando contigerit, nos vel eosdem sucessores aut Ecclesiam exercitum facere generalem in provinciis Marchiae Anconitanae aut Ducatus Spoletani vel Patrimonii B. Petri in Thuscia aut in Massa Trabaria, teneamini tribus mensibus cujuslibet anni (si tanto tempore durabit hujusmodi exercitus, alias pro tempore dictorum trium mensium, quo durabit) pro adjutorio dicti exercitus mittere 20. equites et 50. pedites armigeros vestris sumptibus et expensis, nosque et successores et Ecclesia Romana praedicta, seu iis, cui nos aut iidem successores mandavimus vel commisimus. Habeatis deinceps et in perpetuum confirmationem Potestatis dictae Civitatis de viris dictae Ecclesiae vel devotis eidem per Priores et Consilium dictae civitatis eligendi, qui merum et mixtum imperium et jurisdictionem in dictis civitate, comitatu, districtu et locis ad ipsam pertinentibus nostro et successorum nostrorum nomine et Ecclesiae praedictorum nomine secundum jura communia, et statuta dictae civi-

tatis, seu reformationes factas et faciendas pro gubernamine ipsius civitatis habeat exercere, dummodo dicta statuta sint rationabilia, nec sint contra dictam Ecclesiam et ecclesiasticam libertatem, et si qua essent vel in posterum fierent, debeant de statutorum libris seu capitularibus aboleri, et habeantur nulla pro infrascriptis. Praefata autem civitas sit immediate nobis et eisdem successoribus et Ecclesiae Romanae et non Rectori alicujus provinciae, terrarum Ecclesiae, seu ipsarum Gubernatori subjecta. Eadem vero civitas et comitatus et districtus, ultra praedicta, ad aliquas solutiones seu praestationes universales vel particulares nimine teneatur. Secundo sit ab omnibus praestationibus et exactionibus cum suis comitatu, districtu, civibus et incolis libera et excepta. Ipsa quoque civitas (sine praejudicio tamen praedictorum jurium et jurisdictionis Ecclesiae memoratae) possit alios officiales tam cives quam forenses Ecclesiae praedictae devotos eligere, creare et ordinare, sicut fuit hactenus consuetum et secundum conditionis temporum videbitur expedire, et etiam statuta facere et tollere, dum tamen rationabilia sint, neque sint contra Ecclesiasticam vel ecclesiasticam libertatem, quae quidem statuta debeant per dictos officiales observari, et alia ejusdem Civitatis facere et exercere possit, quae facere et exercere consuevit temporibus retroactis, absque tamen derogatione aliqua praemissorum jurium et jurisdictionis Ecclesiae Romanae praefatae. Dicti tamen officiales jurent in manibus Potestatis et Priorum ejusdem civitatis, qui erunt pro tempore, sua officia exercere, ac exerceant nomine nostro et successorum ac Ecclesiae praedictorum. Omnes autem causae civiles et criminales Castellanorum agitari et terminari debeant in Civitate vel comitatu praefatis, sicut fuit hactenus consuetum, nec cives comitativi et districtuales dictae Civitatis per literas apostolicas vel alias trahi possint inviti extra Civitatem et comitatum et districtum ipsius, dumodo sint in obedientia Ecclesiae supradictae, neque de maleficiis commissis per cives vel districtuales dictae Civitatis contra quoscumque clericos vel laicos, seu Praelatos non Episcopos a die 7. proxime praeteriti mensis julii et citra cognosci possit criminaliter per aliquem nostrum officialem, vel judicem ecclesiasticum ant saecularem, sed potius de praedictis generalem abolitionem fieri decernimus de benignitate et gratia speciali. In-

super omnia condemnationes, damna, sententias promulgata contra cives dictae Civitas ac comitativos et districtuales ipsius et specialiter contra personas quascumque castri Scalochii dictae dioecesis, de quo dudum fuit quaestio et controversia inter officiales jam dictae Ecclesiae et cives eosdem, ex quacumque ratione seu causa, tam ob rebellionem vel occupationem terrarum ejusdem Ecclesiae, quam alia quacumque ratione sive causa per quoscumque officiales praedictae Ecclesiae promulgata, eidem remittimus de gratia speciali, et nihilominus cassantes et etiam irritantes ac decernentes et mandantes contra ipsos excusationem aliquam minime fieri de praedictis, et omnes praedictos bannitos vel condemnatos absolventes de praemissis, et nihilominus cancellationem et abolitionem de hujusmodi capitularibus, in quibus sunt, fieri decernentes de gratia speciali. Castrum quoque Scalochii supradictum sive ejus possessionem sequestratam apud dictum Butium Episcopum per bo. me. Ægidium Episcopum Sabinensem Apostolicae Sedis Legatum vobis restitui per ipsum Butium Episcopum volumus et mandamus, prius tamen possessione pacifica Civitatis et cassari ac clavium portarum praedictarum per officiales nostros nomine nostro et dictae Ecclesiae ac eumdem Butium Episcopum cautione a vobis de stando juri et restituendo possessionem dicti castri Scalochii nobis et Ecclesiae supradictae, si et quando contingat, dictam Civitatem succumbere in quaestione, quam habet de dicto castro cum Ecclesia memorata, habitis et receptis, fiat quod vobis dicta restitutio possessionis sine praejudicio aliquo jurium ejusdem Ecclesiae, quae habet, seu habere posset in dicto castro. Nosque procurabimus, ut dicta Civitas reponatur in possessionem castrorum Citernae, Montis Midiani, Promalni, Civitellae, Certalti, Basiucheti, Apechii, Montis floris, ac aliorum castrorum, fortilitiorum, quae fuerunt vel sunt dictae Civitatis, seu in quorum possessione dignoscitur extitisse, et ad recuperationem ipsorum attendemus seu attendi faciemus quantum honeste possumus, prout congrue nobis videbitur expedire. Volumus autem et decernimus, quod omnes et singuli intrinseci dictae Civitatis, qui non fuerunt rebelles, spoliati de facto bonis suis in novitate in aestate proxime praeterita facta in Civitate praefata realiter et de facto in possessionem suam et in statum pristinum reducantur. Caeterum vobis con-

cedimus, ut liceat vobis et singularibus vestris, ac dictorum Civitatis et comitatus personis emere et portare sal quantum vobis et iis fuerit necessarium in et de viris Ecclesiae praedictae et extra viros ipsius, solutis tamen gabellis et pedagio hactenus consuetis sine aliqua exactione vel solutione propter ea facienda. Nos igitur vestrae devotionis et fidelitatis affectum paternae benignitatis oculis contemplantes, confessionem et recognitionem per praefatum Butium Episcopum nomine vestro ut praemittitur factas, nec non promissiones, conditiones et pacta expressa superius rata et grata habentes, sine praejudicio tamen et derogatione eorum, ad quae eadem Ecclesia ratione colligationis dudum inter dictam Romanam Ecclesiam et Commune Civitatis Perusinae initae teneri posset, ac jurium, si quae praefatum Commune dictae Civitatis Perusinae in praedictis Civitate, cassaro, comitatu et districtu, seu eorum regimine sive custudia haberent, super quibus nos promptos obtulimus et offerimus eidem Communi Perusino ministrare seu ministrari facere justitiae complementum, cum pro parte ipsorum fuerimus requisiti, illa de dictorum fratrum consilio auctoritate apostolica tenore praesentium approbamus, ratificamus et robur habere volumus perpetuo firmitatis, et ut dulcedinem ejusdem matris Ecclesiae per exuberationem gratiarum et benevolentiae sentiatis vos et singulas personas vestras et districtualium praedictorum, ab omnibus et singulis excessibus criminibus et delictis per vos et quemlibet vestrum et districtualium eorumdem contra nos et dictam Romanam Ecclesiam, occupando ejus terras seu occupantibus dando auxilium, consilium vel favorem et contra quaslibet ecclesiasticas, vel saeculares personas hactenus commissis seu perpetratis, de poenis et sententiis temporalibus ac condemnationibus et damnis per dictam Sedem seu ejus Legatos et officiales quoscumque adversus talia committentes, generaliter vel specialiter illatis, promulgatis et factis, auctoritate absolvimus supradicta, ipsasque sententias, condemnationes et damna per eos, ad quos spectat, de libris supradictae Ecclesiae cancellari et aboleri mandamus, ac ex nunc pro abolitis et cancellatis quoad eosdem cives et districtuales decernimus, et etiam reputamus. Et insuper interdictum seu interdicta, cui, seu quibus ipsi Civitas, comitatus et districtus, ecclesiae monasteria et loca ecclesiastica existentia in eis propter hujusmodi crimi-

nà et excessus, vel eorum occasione sunt supposita, relaxamus, et omnem infamiae maculam, seu notam, quam vos et iidem districtuales vel eorum aliquis praemissorum vel alicujus eorum occasione quomodolibet contraxistis vel contraxerunt plenarie abolemus et quemlibet vestrum et districtualium praefatorum filios et nepotes ad quaecumque beneficia ecclesiastica obtinenda et ad omnia et singula, ad quae propter eadem crimina et excessus inabiles reddebantur, habilitamus et habiles reddimus, ac ad omnia privilegia et indulta, gratias et immunitates reales et personales vobis et praefatis districtualibus, seu alicui, vel aliquibus per dictam Sedem concessa, nec non ad feuda, honores, officia, bona et jura et jurisdictiones, quæ ante crimina et excessus hujusmodi obtinebatis et iidem districtuales obtinebant, et ad statum et formam, in quibus eratis et erant antequam excederitis, seu excederent in præmissis, integre restituimus de gratia speciali.... absolutione singularum personarum ab excommunicationis et excommunicationum sententiis, interdictis per nostras speciales literas perinde.

Tenor autem dicti instrumenti procurationis talis est.

In Nomine Domini Amen. Anno ejusdem 1368. indict. 6. tempore SS. in Christo patris et D. D. Urbani Divina clementia Papae die 20. mensis octobris. Actum in Civitate Castelli in palatio consuetae residentiae D. Potestatis Civitatis ejusdem in majori sala dicti palatii siti in Civitate ipsa juxta vias a principalibus lateribus, praelatae communis et alios fines, praesentibus nobilibus viris D. Nicolao et D. Brancaleone de Guelfutiis, ser Arigo Guidi, ser Bartholomaeo ser Gorii, ser Jacobo, ser Maffaeo de Civitate Castelli et aliis pluribus testibus ad haec vocatis, habitis et rogatis, consiliis omnibus Civitatis Castelli specialibus et generalibus auctoritatem et potestatem habentibus communis omnis universitatis et totius populi civitatis, et generali massa seu congregatione..... in supradicto loco ad consilia convocatis per publica bannimenta, vocemque praeconum, et sonum campanae, ut moris est. de mandato, voluntate et in praesentia infrascriptorum Priorum populi supradicti, et in numero debito, sufficienti et oportuno adunatis et congregatis: in quo consilio interfuerunt prudentes viri ser Albertus ser Angeli, ser Nicolaus et Capoleo de Guelfutiis, Ghigus Beitae, Franciscus Andreutii, Gregorius Cichi, Vannes Lau-

rentii, Albertus Angeli et Angelus Meliorati honorabiles Priores populi prelibati. Praefati DD. Priores populi praelibati habentes ad infrascripta omnia et singula faciendum una cum infrascriptis consiliariis auctoritatem et potestatem simul cum consiliariis dictorum consiliorum, et hominibus dictae massae ibidem in sufficienti numero existentibus, et cum ipsorum præsentia et consensu. Et ipsi consiliarii et homines dictae massae cum praesentia et consensu dictorum Priorum sibi auctoritatem praesentes ad invicem, nemine discordante, pro generali comodo et dictae Civitatis quiete, omni modo, cura et jure melius valituris vice et nomine dictorum Communis, universitatis et populi ad hominum praefatae Civitatis et ipsius comitatus et districtus fecerunt, constituerunt et ordinaverunt eorum et dictorum hominum, Communis, universitatis et populi verum et legitimum sindicum, procuratorem, auctorem et nuntium specialem rev. patrem D. Butium Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopum Civitatis jam dictae praesentem ea suscipientem ad compromittendum et se praesentandum pro ipsis constitutoribus et eorum et dictorum hominum, Communis, universitatis et populo coram Patre SS. et D. nostro D. Urbano divina providentia sacrosanctæ Romanæ et universalis Ecclesiæ Summo Pontifice et RR. DD. Cardinalium sacro coetu, et quibuscumque ipsius D. nostri et curiae romanae auditoribus, commissariis vel judicibus, specialiter salvis semper et expresse reservatis in perpetuum ex pacto, conventione et transactione solemniter stipulandis, et sub debita protestatione infrasciptis pactis, conventionibus, conditionibus et modis, quibus in nullo praejudicetur propter confessionem et recognitionem praesentis, ad recognoscendum et confitendum, Civitatem praedictam, eorum comitatum, territorium et districtum cum suis omnibus juribus et pertinentiis, cum pleno dominio et principatu, ac mero et mixto imperio et omnimoda jurisdictione ac custodia ipsius Civitatis, suique cassari et suae arcis, et castrorum et fortalitiorum omnium dictorum comitatus, districtus et territorii pertinere et spectare de jure, et pertinuisse et spectasse ad S. Romanam Ecclesiam et eumdem D. nostrum Papam, et eidem D. Nostro Summo Pontifici, et Ecclesiae praedictae plenam fidelitatem, sinceritatem et obedientiam debuisse, ac in perpetuum debere praestare; nec non ad transferendum et reali-

ter et de facto omne dominium, merum et mixtum imperium, jurisdictionem et custodiam et alia supradicta in dictam Romanam Ecclesiam et D. nostrum Papam, successoresque suos, si quae ad ipsam Civitatem aliqualiter spectaret, et illa ipsi D. nostro et ejus successoribus et Ecclesiae praelibatae cedendum, concedendum et donandum irrevocabiliter inter vivos. Conditiones vero, modi, conventiones et pacta superius reservata hæc sunt. In primis, quod SS. D. noster Summus Pontifex, ejusque successores et Ecclesia praelibata habeant in dictis Civitate, comitatu et districtu plenum dominium ac merum et mixtum imperium, omnimodamque jurisdictionem, et plenam et liberam custodiam dictorum Civitatis, arcis et portarum, castrorum et fortilitiorum et clavium eorumdem et quorumcumcumque locorum ad eamdem pertinentium Civitatem (salvis semper et in sua firmitate permanentibus conventionibus et pactis factis et initis inter dictum commune Castelli et communitatem et homines castri Burgi S. Sepulcri castellanae dioecesis), et praedictae custodiae Civitatis, cassari, communitatis, costrorum et locorum praedictorum teneatur commune Civitatis praedictae annis singulis integraliter et cum effectu solvere 4500. florenos auri; et si dicta summa non sufficiat, minor, augeatur et minuatur secundum exigentiam negotiorum et qualitatem ac necessitatem vel utilitatem vel oportunitatem temporum, quae succedent; idemque D. noster Papa, successoresque sui et Ecclesia memorata praefatae Civitatis jurisdictiones et jura recuperare habeant, custodire et conservare, honestate servata, prout eidem D. nostro, suisque successoribus videbitur expedire: teneaturque Commune praedictum singulis annis in festo Natalis Domini solvere dicto D. nostro Summo Pontifici, suisque successoribus et eidem Ecclesiae pro censu annuo 500. florenos auri in signum superioritatis et recognitionis dominii supradicti; ita tamen quod censum praedictum solvere, seu mittere extra Italiam dictum Commune nullatenus sit adstrictum et ad nullum alium censum dictum Commune et ipsius singulares personae praedictis D. nostro, successoribus et Ecclesiae solvendum teneatur in posterum: et ex nunc ab omni censu et a quibuscumque aliis per dictam Commune olim quacumque de causa usque in praesentem diem debitis Ecclesiae praelibatae sint penitus absoluta. Et dum contigerit

dictum D. nostrum, successores vel dictam Ecclesiam exercitum facere generalem in provinciis Marchiae Anconitanae, Ducatus Spoletani vel Patrimonii B. Petri in Thuscia aut Massa Trabaria, teneatur ipsum Commune tribus mensibus tantum cujuslibet anni (si tanto tempore durabit exercitus, alias tempore dictorum mensium quo durabit) 20. equites et 50. pedites armigeros expensis dicti Communis pro adjutorio dicti exercitus destinare, et quod idem D. noster Summus Pontifex, suique successores in perpetuum et eadem Ecclesia, vel iis quibus commissum extiterit, vel mandatus existentes in Italia. Habeant de caetero confirmationem Potestatis Civitatis praedictae eligendi de viris ecclesiarum, vel devotis eidem per Commune praedictum. Qui Potestas merum et mixtum imperium et jurisdictionem in dictis Civitate, comitatu et districtu nomine dicti D. nostri Papae et successorum ejus, et dictae Ecclesiae secundum jura communia, statuta Civitatis ipsius ac reformationes factas et fiendas per dictum Commune habeant exercere, dumodo dicta statuta sint rationabilia, nec sint contra dictam Ecclesiam et ecclesiasticam libertatem. Et si qua essent vel in posterum fierent, habeantur pro infectis, et de capitularibus debeant aboleri. Praefata quoque Civitas subsit immediate dicto D. nostro Papae, suis successoribus et Ecclesiae Romanae, et non Rectori alicujus provinciae, terrarum ipsius Ecclesiae, vel ipsarum Gubernatori. Eadem vero Civitas, comitatus et districtus ad aliquas solutiones vel pensitationes universales vel particulares minime teneatur, ultra praedicta, et sic ab omnibus aliis praestationibus et exactionibus cum suis civibus, comitatibus et incolis libera et exempta. Idem quod ipsa Civitas (sine praejudicio tamen jurium et jurisdictionis Ecclesiae) alios officiales tam ejus, quam forenses praefatae devotos Ecclesiae habere possit, eligere et ordinare, sicut fuit hactenus consuetum, et secundum conditiones temporum videbitur expedire, et etiam statuta facere et tollere, dum tamen rationabilia haec fiant, nec sint contra Ecclesiam et ecclesiasticam libertatem, quae quidem statuta per dictos officiales debeant observari, et alia ipsa Civitas valeat facere ac etiam exercere, quae facere et exercere consuevit temporibus

retroactis, absque tamen derogatione aliqua praemissorum jurium et jurisdictionis Ecclesiae; dicti namque officiales jurent in manibus Potestatis et Priorum ipsius Civitatis eorum officia exercere, et exerceant nomine Ecclesiae praelibatae. Praeterea omnes causae civiles et criminales castellanae agitari et terminari debeant in Civitate et comitatu et districtu praedicto, sicut fuit hactenus consuetum; nec cives, comitatini vel districtuales saepedicti per literas apostolicas Legatorum vel Delegatorum Apostolicae Sedis, vel alias trahi possint inviti extra dictam Civitatem, comitatum et districtum, dumodo persistant in obedientia Ecclesiae memoratae; et si quod de maleficiis commissis per cives, comitatinos et districtuales dictae Civitatis contra quoscumque clericos vel laicos, seu Praelatos non Episcopos a die 7. proxime praeteriti mensis julii et citra cognosci non possint criminaliter per aliquem officialem dictae Ecclesiae vel judicem ecclesiasticum vel saecularem, sed potius de praedictis generalis abolitio fiat per D. nostrum Papam. Insuper quod omnia condemnationes et bamna et sententiæ promulgata contra cives, comitatinos vel districtuales praedictos et specialiter contra personas quascumque de castro Scalochii dioecesis praedictae, de quo dudum controversia fuit inter officiales Ecclesiae, civesque praedictos, ex quacumque ratione vel causa tam ob rebellionem vel occupationem terrarum Ecclesiae, quam alia quacumque ratione vel causa per quoscumque officiales dictae Ecclesiae promulgata, ipsisque bannitis et condemnatis de speciali gratia remittantur et praedicta bamna, condemnationes vel sententiae cassentur et irritentur, et pro cancellatis et irritis habeantur, ita quod executio nulla fieri possit ex eis; ipsique bamniti vel condemnati pro absolutis habeantur de commissis et restituantur et reponantur in pristino stratu, quemadmodum crimina nullatenus commisissent. Porro etiam castrum supradictum Scalochii, sive ejus possessio sequestata apud rev. patrem D. Butium Episcopum supradictum per bo. me. D. Ægidium Sabinensem Episcopum Apostolicae Sedis Legatum realiter et de facto Communi restituatur per dictum Episcopum, sequutaque possessione prius dictorum Civitatis, cassari, portarum, fortalitiorum et clavium per officiales Ec-

clesiae, sumptaque per ipsum Episcopum a dicto Commune cautione de stando jure et restituendo dictam possessionem eidem Ecclesiae, si et quando dictum Commune in quaestione succumberet dicti castri. Et praedicta restitutio fiat dicto Communi sine praejudicio jurium dictae Ecclesiae, quae habet, vel habere posset in dicto castro. Item etiam praefatus D. noster Papa, successoresque sui, et Ecclesia Romana procurare debeat, ut ipsa Civitas reponatur in possessione castrorum Citernae, Montis Migiani, Promaini, Civitellae, Certalti, Busiucheti, Apechii et Montis Floris, et aliorum castrorum et fortalitiorum, quae fuerunt vel sunt Civitatis praedictae, sicut in quorum possessione dignoscantur antea extitisse, et ad dictam occupationem attendere et attendi facere, honestate servata; nec non omnes et singuli cives intrinseci dictae Civitatis, qui non fuerunt rebelles spoliati de facto bonis suis in novitate in Civitate ipsa die 8. julii proxime praeteriti et citra realiter et de facto reponantur in possessione et in statu pristino reducantur. Caeterum liceat Communi praedicto et singularibus personis emere et portare sal, quantum necesse fuerit ad comodum et sufficientiam eorum in terras dictae Ecclesiae, solutis gabella et pedagio consuetis absque alia aliqua solutione vel gravamine imponendis. Demum ad transigendum, componendum, tractandum, concordandum, compilandum, terminandum et definiendum cum eodem D. nostro Papa suo nomine et S. Matris Ecclesiae super statu, regimine et protectione Civitatis, comitatus et districtus illis modis, viis, conventionibus, conditionibus et pactis, quibus rev. D. Episcopo videbitur et placebit, ex nunc prout ex tunc ordinantes, providentes, disponentes, permittentes, firmantes, recognoscentes et confitentes, constituentes praedicta omnia et singula, quae per ipsum D. Episcopum permissa, ordinata, pacta, conventa, dispartita et provisa fuerint, recognita et confessa, ipsa omnia et singula rata et grata habere, nec non ad promittendum et firmandum in perpetuum observationem omnium praemissorum jure et vigore perpetuae transactionis et pacti, et omni modo et forma, quibus melius fieri possit, et eidem sindico videbitur utilius expedire. Insuper ad substituendum loco sui unum sindicum vel plures et substitutum revocandum, et sindicatus officium reassumendum, et generaliter ad omnia et singula negocia dicti Communis, ho-

minum, universitatis et populi tractanda et gerenda, quae et circa praedicta, seu aliquid praedictorum necessaria fuerint, utilia et oportuna, etiamsi mandatum exigerent speciale, cum pleno, libero et generali mandato, plena et libera, generali administratione et potestate. Postremo promiserunt ipsi constituentes mihi notario infrascripto ut publicae personae stipulanti nomine cujuscumque interest, se et praefatum Commune, homines, universitates et populum praedictos perpetuo firma, grata et rata habituros omnia et singula, quae per ipsum sindicum et procuratorem vel subtitutum ab eo facta et gesta, procurata, promissa, tractata fuerint et firmata in praemissis et circa ea, et quodlibet eorum, et ex nunc prout ex tunc firmata et grata habuerunt, laudaverunt, adprobaverunt, et non revocare vel contrafacere per se, vel alios aliqua ratione vel causa de jure vel de facto, sub hypoteca et obligatione bonorum Communis, universitatis et populi praedictorum. Et ego Ludovicus ser Romani de Fabriano imperiali auctoritate notarius, et nunc notarius reformationum et Cancellarius Communis Civitatis Castelli praedictis omnibus interfui, dum sic agerentur, et rogatus scribere, scripsi et publicavi,

Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostram approbationis, ratificationis, voluntatis, absolutionis, mandati, constitutionis, stipulationis, relaxationis, abolitionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Ss. Petri et Pauli Apostolorum se noverit incursurum. Datum Romae apud S. Petrum idibus februarii Pontificatus nostri anno 7. — A. Solerandus — Nic. — B. de Surponto.

Il 1. marzo 1369. publicata la bolla di Urbano V. per rogito del notaro Ludovico di ser Romano di Fabriano, Pandolfo Malatesta prese possesso del cassaro.

I Gualterotti, Guastavilla, Bozj, Ubaldini ed i Marchesi di Civitella furono dichiarati *Ecclesiae Romanae inimici, et qui perversis Perusinis adhaeserunt.* Erano i Perugini molto animati contro il Pontefice Urbano V. per essere stata loro tolta Città di Castello. Nel 1368. tolsero al Comune di Città di Castello Citerna, e si disse, che Frenguello di Vanne, che n'era castellano la vendesse ai Perugini. Di più si mossero con molta forza contro il Papa a Viterbo, ma il Papa nell'

anno seguente spedì contro loro tali forze, che dovettero sottomettersi. La cronica di Perugia presso il Certini dopo una successione di ostilità riferisce la sommissione e la pace del 1370. conchiusa in Bologna dal Card. Anglico Grimoaldi Vescovo di Albano fratello di Urbano V., e Vicario del Papa in Italia. La pace fu letta ed accettata nel decembre nel consiglio generale di Perugia, dopo essere stati assoluti dall' interdetto. All' annunzio della pace della Chiesa coi Perugini, il Comune Castellano liberò due prigioni *ad laudem Dei*.

Brancaleone ebbe per compenso la esenzione da ogni peso reale e personale e 100. fiorini d' oro al mese da cavarsi dai beni dei Bozj e Guastavilla. Tuttociò fu confermato col breve di Urbano V. dato *apud Montem Flasconem* 14. *Kal. augusti Pontificatus anno* 8.

Niccolò Guelfucci avea avuto col breve in data *apud S. Petrum* 16. *Kal. martii Pontificatus anno* 7. la infeudazione del castello di Ghironzo, non però *cum potestate gladii*.

Fu preso il sistema di governo misto di nobili e di popolari. Gli annali ai 4. novembre riferiscono, che l' officio di quattro cittadini per porta era *unus nobilis et tres populares*. I nobili furono Stefano Roselli, Aliotto Cavalcanti, Guido Frenguelli e Giovanni di Ugolino de' Donati. I quattro per porta coi Priori formavano la balìa ed erano loro uniti due Consoli dei Notari, due dei mercanti, due dei lanari, due dei macellari, due dei fabbri, due degli speziali, due degli scalpellini, e due dei calzolari.

Li 17. giugno prese possesso il Potestà Lapo de' Ricasoli, che giurò la osservanza degli statuti *secundum privilegia papalia* avanti i Priori e il Luogotenente del Card. Anglico Enrico Vescovo Cumano. Il Potestà portò seco sei domicelli, tra i quali vi erano Angiolino e Guidone de' Ricasoli, e 17. famigli detti berruarii.

Il castello di Citerna fu tolto ai Perugini nell' ottobre 1370. da mes. Magio di Pietramala coll' ajuto della gente della Chiesa. La Città spedì il Vescovo Buccio al Card. Anglico ossia Albanese per la ricupera de' suoi diritti in Citerna, e in altri castelli occupati, con ordine di passare anche al Card. de Bourges o Bituricense per ricuperare il castello di Celle occupato dai Guelfucci.

I Marchesi del Monte benchè non avessero preso parte coi Perugini, li 9. febrajo 1371. (annali) rassegnarono formalmente *ad honorem S. Romanae Ecclesiae* il castello di Monte Migiano, dichiarando, che lo aveano tenuto, *ne eorum status laederetur, nec ille Civitatis Castelli.*

Nel 1371. cominciò in Città di Castello il consiglio degli otto di balia e custodia, che durò per 300. anni circa. Fu formato questo consiglio per risolvere più speditamente gli affari. Si eleggevano di sei in sei mesi, ed alle volte di anno in anno dal consiglio generale. Divenne spesso odioso, perchè crescendo la potenza in alcuni, era facile di guadagnare otto cittadini al loro volere, e così favorire pochi. Questa riforma fu fatta dai Priori, e da Pietro Restangui tesoriere della Città, e commissario riformatore pel Card. de Bourges Legato.

Anche nel 1373. li 8. febrajo l'eccelso e magnifico Giacomo Alba signore di S. Andreolo e di Rupemartina Governatore generale di Città di Castello decretò nelle stanze della rocca, che dovendo andare a Roma il Potestà e i Priori con certo numero de' consiglieri, possano fare quelle riformanze, che occorreranno con ottenere per esse l'approvazione del Papa. Era nel 1373. Governatore generale di Perugia D. Gerardo Abbate del maggiore Monastero di Tours. Questi ordinò, che tutte le maggiori Città, tra le quali Città di Castello mandassero quattro ambasciatori a Perugia per trattare ciò che si dovesse fare nella guerra di Barnabò e Galeazzo fratelli Visconti di Milano contro la S. Sede, che con 1000. lance minacciavano Perugia. I quattro ambasciatori castellani furono Sinibaldo di Muzio, Maffeo di Bongianni, Ghigo di Bettino Migliorati ed Angelo di Cino. L'Abbate chiese un forte sussidio da Città di Castello; e ordinò, che non si potessero levare grano e biadi dai luoghi e città segnate in una nota di Governo, e tra questi luoghi leggesi anche il castello di Reschi allora capoluogo del feudo di Sorbello. Il sussidio richiesto da Città di Castello per la guerra contro i Visconti era di 5000. fiorini.

Un' altro incidente per parte dei Fiorentini mise in grave disordine Città di Castello. Dagli annali fiorentini del Mecatti si conosce, che il Gonfaloniere Serragli avea chiesto dal Card. di S. Angelo Legato del Papa una estrazione di grano per sfamare Firenze, e gli fu negata. Di più scoperse, che si voleva togliere ai fiorentini la città di Prato. Scoperse ancora che un'ingegnere d'ordine del Legato disegnava una fortezza per domare i Fiorentini. Tanto bastò, che Firenze facesse lega con molte città, castelli e fortezze sino al numero di 60. Li 3. decembre 1375. venne in Città di Castello mes. Paolo del Verde alla testa di molti soldati fiorentini, e coll' ajuto di 14. cittadini di Città di Castello si dichiarò per i Fiorentini contro la Chiesa. Uno di detti cittadini fu Todino di ser Bernardino dei Bernardini, che avea ricevuto dai Fiorentini 350. fiorini. Le genti della chiesa si rinserrarono nel maggior cassaro avanti la Cattedrale, e negli altri due cassari di porta S. Maria, uno dei quali avea fatto costruire l'Abbate Governatore di Perugia (scheda 64. rollo 25. della Comune) . Ma i Tifernati posero tosto mano a lavorare gatti per penetrare nel cassaro, misero in attività trabocchi e manganelli, distrussero case per fortificarsi da ogni parte con bertesche, steccati e fosse, dimodochè rotta venisse ogni comunicazione dei forti colla città. Appena corse la fama di questo movimento all'Abbate Governatore di Perugia, vi spedì Giovanni Oamd capitano d'una compagnia d'Inglesi ossiano Bretoni colla istruzione di attaccare la città in porta S. Maria, credendo, che così sarebbe facile penetrare nella citttà. In fatti li 3. decembre penetrò a soccorrere il primo cassaro esterno colla uccisione di parecchi cittadini, tentò di entrare nel cassaretto interno, che metteva nella città, ma i Tifernati lanciarono certe quadrella che portavano fuoco, e con materie combustibili fu così bersagliato il ponte levatojo del forte, che doveva dare la entrata agl' Inglesi, che esso fu divorato dalle fiamme. Gl'Inglesi opposero tanta fortezza che quasi avevano spogliato le mura di difensori. Senonchè Bartolo di Alleruccio detto Marciano ascese il torrione di detta porta, incoraggì così forte i compagni, e così ostinatamente si battè contro i nemici, che gl' Inglesi dovettero alla fine abbandonare quell' assalto. Tentarono di nuovo sino al dì 6., ma inutilmente, di vincere.

Quand'ecco venne la notizia, che Perugia era in piena rivolta in favore dei Fiorentini, che l'Abbate Governatore avea pattuito di ritirarsi colla compagnia inglese, e dovette perciò lasciar libera Città di Castello. Il perugino Giovanni Bontempi era castellano, e difendeva vigorosamente il maggior cassaro, ma vedendo, che non poteva più resistere, li 13. decembre consegnò tutti i forti alla Comune (cronaca del Laurenzi), che li mise ben tosto in ruina. Vero è, che l'Abbate Gerardo col sovverchio rigore avea irritato tutti gli animi. Città di Castello avea scritto al Papa in Avignone per i molti disordini, che cagionavano gl'Inglesi nello spogliare le persone, e nel cacciare le Monache dai Monasteri. Il Card. di S. Eustachio rispose li 7. novembre 1375. da Avignone al Comune compatendo i mali, che soffriva, e che d'ordine del Papa presto sarebbe venuto a rimediare.

I Tifernati per avere ricuperato la libertà li 13. decembre 1375. stabilirono nello statuto *Cap. de Feriis* oblazioni e luminarie da farsi in onore di S. Lucia. Città di Castello liberò e pagò il salario a tutti gl'impiegati del Papa, che erano al servizio della Città. Il camerlengo o tesoriere era ser Giovanni di Castel della Pieve, Rigone di Zamperini capitano del popolo, Baldo di Gualdo conestabile nel castello di S. Maria, Ghiodio di Niccoluccio, Gallo di Agnolello, Simone di Niccoluccio, Gallo di Mattiolo tutti perugini, Filippo di Bartoletto da Gubbio, Ludovico di Cecco da Monte dell'Olmo, Pietruccio di Tinolo di Gubbio conestabili nel cassaro maggiore.

Li 15. decembre furono spediti a Firenze Andrea Gualterotti e Giacomo Bonsignori per determinare i capitoli della lega.

Li 16. si organizzò un consiglio di 60. cittadini, 15. per porta da scegliersi *de majoribus, mediocribus et minoribus*, cioè nobili, cittadini e plebei. Furono eccettuate le famiglie dei Marchesi, dei Guelfucci e degli Ubaldini contrarj al sistema della Città.

Il partito de' fuorusciti adunati 240. armati sotto la scorta di Uguccione e Francesco figli di Angelo Marchese del Monte, e di Niccolò Guelfucci li 24. decembre 1376. sull'ora di terza sbucati dal monte vicino s'impadronì d'improv-

viso della porta del Prato. I due Marchesi occuparono la piazza e il palazzo dei Priori gridando, « viva il popolo». I Tifernati corsi alle armi, ne uccisero 25., altri 15. furono gettati dalle finestre del palazzo priorale, 10. furono fatti prigionieri e tra questi i due Marchesi. Furono appiccati 15., ad altri fu tagliata la testa nel dì 28. come pure i due Marchesi (Lettera del Casali ai Senesi presso il Certini, croniche del Laurenzi e la latina). Mes. Niccolò Guelfucci ritiratosi nel suo castello di Ghironzo vi morì l'ultimo di gennajo 1377. La Commune riprese il castello di Ghironzo. Pochi giorni dopo fu tagliata la testa a Ghelfolino Guelfucci suo agente. Bianca figlia di Brancaleone di Castel Durante moglie del defunto Niccola Guelfucci ebbe facoltà di tornare in Città di Castello ad abitare nelle sue case contigue a S. Fortunato.

Fu messo in piazza un segno con due pietre disposte in forma di 7. a terrore dei posteri, simbolo delle teste tagliate.

Nel 1378. Brancaleone Guelfucci, che riteneva il castello di Celle, profittando della mossa del Conte Antonio di Urbino contro il castello della Metola, brigò coi fuorusciti di Città. Fu nullo il suo disegno, perchè scoperto da uno dei suoi. Sulla fine di agosto si mise in campo aperto, e si dette ad occupare alcuni castelli.

Anche Brancaleone di Castel Durante si approfittò col togliere per se Marcatelto. Colla mediazione di Perugia e di Malatesta di Rimini si quietò l'affare col signore di Castel Durante. Non così col Guelfucci (cronica del Laurenzi), giacchè nell'aprile 1379. bisognò prendere a soldo molti conestabili e due compagnie dell'Aucad, e del Conte Luzio, che si facevano ben pagare. Ogni conestabile avea 10. lancie, ogni lancia avea due cavalieri armati, uno era caporale della lancia, e l'altro avea *piattum cum balestra*, e un ragazzino col ronzino. In ogni cinque piatti vi era un' arco colla balestra, tuttociò *secundum consuetudinem balestrarum*. Fu anche chiamato da Bologna Giovanni di Matteo per fare delle bombarde di ferro da lanciare palle di pietra con polvere di salnitro e zolfo, come si legge in una pergamena del Comune del 10. ottobre 1379. Onde non sembra certo, che lo Schwartz svelasse ai Veneziani la composizione, e ne facesse uso contro i Genovesi nel 1380.

I Marchesi di Civitella ribellarono alla Città i loro castelli. Il Marchese Taddeo di Angelo del Monte S. Maria li difendeva, il Marchese Piero era per la Città. Si vede, che tra i Marchesi era un seme di discordia, e che tra poco scoppiò in aperta ostilità.

Gli Ubaldini stettero quieti in Apecchio, Montefiore e Baciochet, unitamente ai Testa di Valbuscosa.

Si eresse una forte bastia contro il castello di Civitella, da dove di continuo lavoravono le bombarde. Comandava l'assedio Ugolino di Piero Marchese del Monte S. Maria, che in un'attacco uccise il Marchese Angelo. Comandava anche la gente della Comune nella tenuta di Rasina (ancora non si conoscevano i Marchesi di Rasina). Riuscì ad Ugolino di acquistare Civitella per i Tifernati. Colla interposizione di Perugia e del Vescovo Gabrielli di Gubbio si fece concordia con i Marchesi di Civitella, e li 11. novembre 1379. la curia di Colle fu aggiudicata alla Città.

Firenze, che era stata scomunicata e sottoposta all'interdetto li 14. maggio 1376. fece pace col Papa nel 1378. Città di Castello ne seguì l'esempio li 14. novembre 1378. Spedì ad Urbano VI. per sindici Giacomo Bonsignori e Guido di Luca Frenguelli (rogito di ser Niccola del fu ser Gregorio) a trattare la pace, chiedendo 1. l'assoluzione di tutte le censure e pene spirituali e temporali, eccetto quelle per delitti d'interessi di private persone: 2. confessavano, che avevano gravemente offeso la S. Romana chiesa, e che giustamente erano stati condannati da Giovanni XXII., Innocenzo VI., Gregorio XI. e Urbano VI. 3. che Città di Castello, e suo distretto era di pieno dominio della Chiesa Romana: 4. che siano aboliti tutti gli statuti in pregiudizio della libertà ecclesiastica, e restituiti tutti i beni tolti alle chiese: 5. che il Papa accordasse il Vicariato della Città e distretto, e il mero e misto impero *cum potestate gladii* con facoltà di far leghe, paci e guerre (salva sempre la fedeltà alla S. Sede), ed ampla autorità sopra le rendite publiche ad arbitrio della Città: 6. che la Città sia tenuta a dare un'annuo censo in ricognizione del supremo dominio della Chiesa: 7. che sia revocata ogni concessione fatta a' particolari di fortalizj, castelli ec.

Li 28. gennaro 1379. fu firmata la concordia col Papa in data *apud S. Mariam in Trastiberim in palatio apostolico* alla presenza dei Cardinali e di altri, tra i quali *Testa Cresci de Civitate Castelli Cameræ Apostolicæ Notarius.* Il concordato ben lungo si legge nel protocollo della Comune di dett' anno, che accorda alla Città il Vicariato per 12. anni, corrispondendo nei primi quattr' anni 1000. fiorini d'oro, negli altri otto 500, Se alla scadenza non si pagassero dopo due mesi si dovea pagare il doppio. Per tutti i danni fatti in passato la Città in termine di due mesi dovea pagare alla Camera Apostolica 3000. fiorini d' oro (Annali del Conti, Cornacchini, Carsidoni). Dà la facoltà di riprendere tutti i castelli posseduti da 12. anni passati, e riacquistare dai tiranni i castelli di Scalocchio, di Castel franco (occupati dal Guelfucci), di Civitella ec.

Città di Castello addottò fin dal 17. febrajo 1376. la parte guelfa tenuta dai Fiorentini, e tutti i ghibellini la giurarono, eccetto i Marchesi del Monte, gli Ubaldini e i Guelfucci.

I Fiorentini chiedendo da Città di Castello un sindacatore pel loro Potestà Andrea dei Marchesi di Viticiana dei Cavalcatori di Cremona, prescrivono che non sia della provincia di Lombardia, nè di Asisi, o Norcia, ma che sia plebeo veramente popolano, veramente guelfo, divotissimo della Chiesa Romana. Cadde la scelta in Giacomo di maestro Vanne.

I Tifernati molestati dal Conte Antonio di Urbino e dai Guelfucci fecero una lega coi Perugini nell' Aprile 1379., per cui il castellano del cassero dovea essere un perugino.

Li 13. Marzo 1381. gli Ubaldini ribellarono i loro castelli alla Comune.

Le compagnie di Giovanni Ubertini e di Giovanni degli Ordelaffi li 29. Marzo da Arezzo si recarono a far danni nel contado castellano (cronic. Laurenzi).

Nell' interno di Città di Castello vi fu sommossa, ma fu compressa dalla publica forza.

Il 7. aprile Giovanni d' Azzo Ubaldini venne da Arezzo a fare scorrerie sul contado castellano, e nei primi di maggio si stazionò nella villa di S. Giustino. Le milizie castellane batterono i ribelli a S. Giustino, e tra i prigionieri vi fu Ugolino di Piero Marchese del Monte.

V' era allora la quistione coi Perugini, se oltre il castello del cassaro, anche il Potestà dovesse essere Perugino. Fu spedito a Perugia per indurre a desistere da questa pretesa sostenuta da Alberto Guidalotti da Perugia allora Potestà di Città di Castello. Contro ogni aspettazione comparvero le genti di Perugia, quelle del Conte di Monte Feltro, degli Ubaldini, di Ugolino da Frontone e del Marchese Piero del Monte. Entrarono nel Contado distruggendo e predando fino alle mura della Città di là dal Tevere innanzi la porta del Prato. Fu spedito, acciò dichiarassero i motivi di questa novità. Invece di risposta l'esercito perugino attaccò la testa del ponte del Tevere, e tentò di occupare il cassaro guarnito dai Perugini. Allora i Castellani si accinsero alla difesa. Il cassaro nemico venne circondato da forti barricate, onde quelli di dentro non potessero sortire e furono guarnite le mura di armati. Sbigottiti i Perugini si ritirarono (cronic. Cornacchini). Il consiglio di Città si dette moto per espugnare il cassaro.

In quella occasione Baccello Marinelli di Forlì fece il gatto e con questo scavò il torrione del cassaro dalla parte esterna verso il Monastero del Sacco. Ebbe in premio 400. fiorini per dichiarazione del Vescovo Gabrielli di Gubbio (a). Fu pagato il costo di 16. cuoj di bovi per fare il detto gatto, ed anche *pro acutis gueretlonibus, pallottis bombardarum et linguis olivi et quercus pro trabocco et gatto, et uno corio pro mazza frombolis.* Francesco d'Alamanno oratore fiorentino e Brancaleone Guelfucci concordarono patti, per cui la guarnigione perugina li 3.

(a) Aveva allora molta influenza in Città di Castello la famiglia Gabbrielli di Gubbio collegata coi Tifernati. Questa famiglia non potendo resistere all' altra di Giovanni di Contuccio, chiamò Carlo della Pace, che aveva occupato Arezzo, e gli cedette Gubbio. Era Carlo della Pace nipote di Ludovico Re di Ungheria, e la di lui moglie Margherita marciava alla volta di Napoli con Ladislao e Giovanni suoi figli. Anche il territorio di Città di Castello fu invaso dall' armata di Carlo della Pace. La di lui gente nel 1380. occupò il palazzo di Val di petrina, che era de' figli di Luca di ser Cecco di Cambio di Pace, vi mi-

agosto consegnò il cassaro, che fu distrutto allora per non risorgere mai più. Petruccio di Filippo G brielli di Gubbio fu dichiarato difensore e conservatore della libertà con due giudici cioè militi, quattro Notari, otto Domicelli, 50. Famigli, 10. cavalli. Brancaleone Guelfucci, e i Marchesi Guido di Civitella, Carlo d'Angelo e Giovanni di Guiduccio del Monte S. Maria presero parte per la Città contro il Marchese Piero, che s'era messo in tenuta del castello di Civitella per impedire, che le altre branche dei Marchesi non comandassero al Monte S. Maria e a Marzano. Furono arruolati i capitani Gian Tedesco, Bartolomeo di Pietramala, Federigo di Bergamo, Pietro di Cambio da Fabriano e Giovanni di Beso da Firenze con decreto, che sino all'arrivo del Gabrielli dipendessero le loro truppe da Giovanni Marchese del Monte, e da Guido Marchese di Civitella.

Liberata Città di Castello dai nemici per mezzo dei Fiorentini e degli Eugubini, restava la guerra per i forti del contado. Fu tolto al Marchese Piero il castello di Tocerano, che è di fronte a quello del Monte S. Maria (Annal. del gennajo 1382.). I Perugini fecero il compromesso coi Tifernati negli otto della balìa di Firenze. Fu conchiusa e publicata una tregua nella Chiesa cattedrale li 8. decembre 1382.

Frattanto furono condotti molti altri capitani, Niccola Sabbatini di Bologna e Farsetto. Il Marchese Carlo del Monte fu rifermato nella difesa del castello di Montemigiano.

---

se fuoco per la resistenza, che trovò , vi morirono 70. persone. A due che per salvarsi saltarono fuori fu tagliata una mano per aver nella difesa ucciso un caporale. Carlo della Pace avea con se 1000. lancie e 500. arcieri, secondo il Muratori, e fece gran danni nel contado castellano. Per rimunerare il Vescovo Gabrielli per i servigj resi nel 1382. li 27. luglio ebbe le rendite del fuoruscito Betola Gualterotti. Città di Castello fin dal 29. settembre 1381. avea fatto lega con i Gabrielli e gli Eugubini.

I Marchesi di Civitella, castello diruto e ridotto a curia, volevano ricostruirlo: i Castellani colla forza lo impedirono e di più fortificarono in vicinanza i castelli di Verna, Lugnano e Montalbano.

Li 29. aprile 1382. venne il lodo de' Fiorentini, e fu letto in Cattedrale li 17. maggio. Fu ratificato li 22. maggio da Brancaleone Guelfucci, dai figli del March. Angelo, da Piero Marchese e suoi figli. Ma il March. Piero, non avendo potuto ottenere la liberazione di Ugolino suo figlio, e gli Ubaldini non vollero stare a quel lodo: sicchè il March. Piero assoldò una compagnia, che rondava presso il contado Tifernate di 1400. balestrieri, ed altra fanterìa comandata da Guglielmo Salimbach di Germania. Questi nel dì 6. giugno vollero forzare la Città, ma fuori della porta S. Giacomo furono respinti.

Nel gennajo 1383. fu preso il castello di Montefiore da Lazzaro Tiberti e Antonio Bastrigoni. Gerio di Tano Ubaldini fu portato prigioniero nel Palazzo de' Priori. Ugolino e Gerio per mezzo di Angelo Albezzini uno del magistrato degli otto fuggirono li 30. giugno. Angelo convinto reo ebbe la testa mozza. I prigionieri liberati cavalcarono al Monte S. Maria, onde fu loro spedito contro. Fu subito dal March. Piero con gli altri Marchesi consorti di signorìa e dalla città fatto altro compromesso in quattro arbitri, Enrico Proposto della Cattedrale, Brancaleone Guelfucci, Girolamo abbate di S. Pietro di Massa ed Antonio degli Ubaldini, il quale colla mediazione della balìa di Firenze fin dal 20. luglio riconosceva i castelli di Baciucheto e Pietragialla a nome del Comune. Il lodo coi suoi articoli fu letto li 28. ottobre 1383. da ser Marco Vanni Cancelliere in piazza avanti la casa dei Priori alla presenza degli Ambasciatori fiorentini. Tra i testimonj si leggono Bartolomeo di Pietramala, Vanne di Giacomo de' Vecchietti Potestà, Francesco di Florido Canonico Castellano. Fu stabilito, che Città di Castello pagasse a Piero Marchese 800. fiorini d'oro per ogni sua ragione. Nel resto tutti furono rimessi nei diritti e possessi di prima. Piero Marchese teneva il governo del Monte S. Maria, di Marzano e di Rasina. Le altre branche dominavano Lippiano, il Giojello e Creti nel Perugino. Anche i Marchesi di Civitella concordarono col Comu-

ne li 29. ott. 1383., ove si nomina il castello di Toppo la qual voce indica un tronco di pedale d' albero, e però un castello dirutto e quasi troncato. Fu riacquistato anche il castello di Montemigiano, che i Perugini avevano venduto ad un certo Gualdo di Gubbio. Li 29. magg. 1384. mori il March. Giovanni di Guiduccio del Monte molto benemerito della Città, e però fu onorato il funerale con quattro cavalli coperti e copioso numero di doppieri. Fu creato cavaliere Guido suo figlio d'anni 10. d'età. Mes. Brancaleone Guelfucci e mes. Oderico di Bettino gli cinsero la spada, e gli calzarono gli sproni, e gli fu donato uno scheggiolo, un vestimento militare e due cavalli coperti di scarlatto. Gli fu posto il nome di mes. Guido Giovanni.

Nel 1384. in luglio di notte tempo 200. fanti, la maggior parte castellani, entrarono nel castello di Montone soggetto a Perugia, ma furono respinti con perdita di essi, e tre di loro condotti a Perugia furono giustiziati. Nel settembre poi i fuorusciti di Perugia Michelotti e Raspanti presero Montone e la Fratta, combatterono il partito de' gentiluomini perugini, di cui erano i principali i Baglioni. L' anno seguente in gennaro spediti da Perugia Alberto di Guidalotto e Mattiolo dal Colle ricuperarono la Fratta e Montone ad eque condizioni, per lo che i Perugini resero publiche grazie a Dio e dispensarono ai poveri 50. corbe di pane. Il Guidalotto ebbe in premio 150. fiorini d' oro: il Mattiolo 60. fiorini unitamente al governo di Montone e della rocca con aumento di provisione e di soldati. (Pellini c. 1349. e 1450.)

Nel 1385. furono nuovi dissapori coi March. di Civitella perchè aveano occupato il palazzo e forte di Petriolo del fu March. Riguccio, sebbene Francesco suo figlio lo avesse venduto ai Casali signori di Cortona, mentre dovea essere come gli altri castelli sotto la obedienza della Comune.

I Marchesi di Civitella volendosi liberare dal bando di ribellione fecero un compromesso in Brancaleone Guelfucci, con cui sottomisero il castello di Toppo alla Comune. La quistione sul castello di Petriolo fu rimessa alla balia della Republica Fiorentina col patto di custodire quel castello per la balia di Città di Castello.

Nel 1387. gli Ubaldini fecero prigione il notaro del sindaco maggiore, che erasi portato in Apecchio per assistere alla esazione dei soliti dazj, e ribellarono quel castello, usurpando anche quello di Valbuscosa. Perciò la Comune decretò la guerra, e riparò i forti di Tisio ossia Castelguelfo e di Castel viano di Penna per favorire le operazioni militari. Ma in questo tempo Piero march. del Monte coi figli uscì contro il contado. I castellani presero il castello di Tocerano e posero l'assedio a Rasina. Intanto da Bartolomeo di Bindo pittore sanese e da Brunone di Giuntino castellano si dipinsero sulla torre di piazza come traditori Tommaso, Gerio di Tanuccio e Antonio di Ghino Ubaldini, e il march. Piero del Monte. I Marchesi poi di Civitella favorirono la Città, onde li 29. novembre ottennero la ratifica del lodo di Brancaleone in loro favore.

Per mezzo dei Fiorentini si fece la pace tra la Città e il march. Piero li 21. gennaio 1387., e gli fu restituito il forte di Tocerano. Li 7. gennajo 1389. la balia di Firenze definì, che il dominio politico del forte di Petriolo apparteneva alla Comune di Città di Castello. Il 1. giugno 1390., definì, che i March. di Petriolo dovessero restituire ad Uguccio Casali la somma di 1050. fiorini d'oro per la compra da lui fatta.

In quanto agli Ubaldini dopo molti vicendevoli danni li 15. maggio 1389. fu conchiusa la pace, per cui i castelli furono riconosciuti di dominio della Comune. Agli Ubaldini fu lasciata la custodia di Baciocheto, e ne fu loro accordata la capitananza.

Nel 1390. essendo nati sospetti contro il march. Piero del Monte, che non fosse realmente di parte guelfa, ossia per lo stato popolare, come s'intendeva allora, i Marchesi fecero una publica dichiarazione per rogito di ser Marco Vanni della sincera sommissione al Comune di Città di Castello, e che la loro comandigia era proveniente dal Comune medesimo.

Nata poi gelosia tra i Marchesi estrinseci e quei del Giojello e di Lipiano, e gl'intrinseci, cioè i figli del marchese Piero morto li 10. febrajo 1391., fu fatta una tregua e poi la pace. Ciò non ostante il march. Guido di Civitella mosse guerra ai figli del march. Piero, e prese loro Rasina, ove

rimase gravemente ferito Uguccione, che morì in Città li 10. ottobre. Il march. Guido fu dichiarato nemico della Comune. Il motivo di tali dissapori era, che i Marchesi di Civitella erano per i Perugini nella guerra tra i Fiorentini e i Visconti: all' incontro i March. del Monte erano per i Fiorentini, onde il Magistrato di Perugia avea messo in possesso dei Civitelleschi tutti i beni dei March. del Monte, che godevano nel loro contado. Benchè dai March. del Monte fosse ripresa Civitella, pure la Città, che teneva per i Fiorentini, li aveva come nemici. Fu nel 1394., che fecero la pace colla Città pel concordato di dett' anno, in cui riconobbero la comandigia della Comune di Città di Castello, e il dovere di obedirle sotto pena di 200. fiorini d' oro, e di riparare i danni dati.

Sin dal 1392. gli Ubaldini erano tornati a dominare in Apecchio, e davano il guasto al contado. Dal lodo del 1400. ricavasi, che non piaceva loro l' articolo di detto lodo, che non si potesse punire col bando tutta la famiglia pel delitto d' un solo, e che non potessero andare armati con accompagno nel contado o Città.

Intanto la Città si trovò impegnata coi Fiorentini in affari publici e militari, onde non poteva occuparsi molto degli Ubaldini. Di fatto nel febrajo 1392. venne publicata in Genova una tregua tra Gio. Galeazzo Visconti, Francesco Gonzaga, Siena e Perugia coi proprj raccomandati da una parte, e dall' altra le Comuni di Firenze, Bologna, Città di Castello, Francesco Novello da Carrara, Alberto march. di Ferrara e il signore d' Imola. Nel tempo, che si trattavano gli articoli della pace venne il 1. aprile a Città di Castello Francesco Gonzaga con Malatesta de' Malatesti a fare segretamente una nuova lega di molti potentati e città contro Gio. Galeazzo, che servivasi della pace per procurarsi i mezzi di guerra, ambizioso di signoreggiare tutta Italia.

Città di Castello era inquietata ancora dai Signori di Pietramala, che occupavano Anghiari e Citerna. Galeotto Tarlati di Pietramala figlio di mess. Magio era stato creato Cardinale da Urbano VI., ma siccome lo sperimentò molto severo, si rivolse alla obedienza di Clemente VII. scismatico e però favoriva i nemici di Città di Castello soggetta ad Urbano VI.

La lega fu conchiusa in Firenze nell'aprile, e ratificata in Città di Castello li 26. maggio. La Città dovea pagare al mese fiorini 96.

Li 8. ottobre 1392. Bonifazio IX. venne in Perugia, ed ebbe la signoria della Città e suo contado, ma per i tumulti si ritirò in Asisi, donde li 3. settembre 1393. si restituì a Roma. In Perugia era capo della fazione predominante Biordo Michelotti, che ebbe dai fratelli di Braccio Fortebracci la terra e rocca di Montone per fare restituire il detto Braccio prigione di Biordo. Furono fatte solenni feste pel di lui sposalizio con Giovanna figlia di Androvendino Orsini signore di Soana. Città di Castello offrì un pallio, e un cavallo covertato, mandando tutte le città collegate i proprj ambasciatori. Dopo quei di Venezia, Firenze e Lucca erano quei di Città di Castello seguiti da quelli di Todi, Orvieto, Cortona, Asisi, Gubbio, Nocera, Gualdo, Spello, Castel della Pieve, Fabriano, Trevi ecc.

Li 13. novembre 1397. presso Pellini l. 10. par. 2. c. 90. e 91. cominciarono a passare di continuo pel territorio castellano compagnie militari di Biordo Michelotti, di Giovanni da Barbiano, del Conte di Carrara, di Azzo da Castel di Modena, del Conte Corrado e mes. Corrado Prosperi tedeschi, di Broglio di Brandolino, di Francesco Gabrielli da Gubbio e Ludovico di Parma, i quali tutti estorsero molte migliaja di fiorini, acciò meno che fosse possibile danneggiassero il territorio. Fu incolpata la Comune di Firenze che facesse passare pel territorio castellano queste masnade, perchè i castellani non vollero far guerra a Bartolomeo di Pietramala, come essa la faceva.

Finalmente si fece la pace con Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano, in cui fu compresa anche Città di Castello. L'atto fu conchiuso in Firenze, e si legge nei rogiti di ser Niccolò di ser Dato uno dei notari stipulanti. Fu conchiusa li 13. maggio 1396. Per parte di Città di Castello v'intervenne Niccolò di Giacomo Fucci *mercator sindicus, procurator et orator Communis Civitatis Castelli.*

Gli Ubaldini sempre più baldanzosi adunarono un'esercito in Apecchio ai 26. settembre 1398., e così arringarono. « O brigata, siate tutti gagliardi e franchi, perchè tutti saremo ricchi e anderemo questa notte alla Città di Castello alla porta di S. Gilio e di S. Jacopo, e per esse porte entreremo dentro, et essa Città metteremo a sacco e rubbaria tutto, e questi cittadini e persone d'essa Città porremo e a voi daremo e specialmente tutti quelli che reggono essa Ciptà ». All'avvicinarsi furono scoperti, e suonate le campane all'arme contuttochè gridassero « Vivano i Mancini, Ottaviano della Carda e la Chiesa di Roma »; pure il partito di dentro non si mosse, e così cagionando infiniti danni al contado si ritirarono. Manente di Buondelmonte di Firenze Potestà publicò sentenza, che condannava i rei nelle cose e nelle persone, cosicchè venendo nelle forze, siano incatenati come traditori, *et strascinentur et attenaglientur per loca publica et consueta dictae Civitatis usque ad locum justitiae consuetum, ibidemque laqueo cum catenis super ... suspendantur.* (archiv. comun. rollo 121. scheda 7.) Dalla cronica del Laurenzi si rileva, che erano 1000. i fanti parte sudditi del conte d'Urbino, parte di mes. Chiavello da Fabriano, oltre una gran quantità di fuorusciti castellani. Due soli de' ribelli furono presi e subito giustiziati. Quindi fu attivata una furiosa guerra e un bando, che tutte le famiglie dei ribelli uscissero dal territorio, i loro beni si lasciassero incolti, e le case loro fuori di Città bruciate. Fu decretato nel 1399., che i prossimi parenti fossero obbligati a comprare i beni dei ribelli confiscati al prezzo dei soliti bandimenti. Nel luglio la Comune spedì a Vaccareccia presso Apecchio per costruire a Montebuono un forte contro gli Ubaldini, i quali fecero venire Galeotto Malatesta con molti armati, che costrinsero i Castellani a lasciare il posto. Allora la Comune assoldò una compagnia di Bettandone d'origine bretone con molti castellani a danno degli Ubaldini, i quali cominciarono a parlare di pace. Nella fine di settembre si fece un compromesso in Uguccione Casali signore di Cortona, in D. Antonio Abbate di Cambalone, in Francesco dei Bostoli di Arezzo e in Corazza march. del Monte S. Maria. Il lodo di pace uscì li 22. agosto 1400. (Cronic. Laurenzi). La Citta non ammise varj

articoli come gravosi, e però furono citati gli Ubaldini avanti il Potestà Simone Bordoni per sentire le ragioni di reclamo contro il lodo. Gli Ubaldini peraltro fecero i sordi e da contumaci cagionarono altri danni nel tempo successivo.

I Marchesi di Petrella avendo ricostruito il palazzo a difesa di quella curia con i denari dei dazj dovuti alla Comune, si legge pure che il di 6. giug. 1399. la Comune stessa ne consegnò la custodia al march. Raniero figlio di Ugolino ad obedienza ed onore della Città sotto pena di 1000. fiorini d' oro. Quindi i March. di Petriolo per la capitananza avuta di Petrella s' intitolarono Marchesi di Petrella.

Nel 1401. Antonio Guelfucci usurpò il forte di Ghironzo. Si tentò di usurpare Montecastelli, e la Castellaccia si dovè ricuperare colla forza.

Erano frequenti gli assassinj per private vendette. Tentata inutilmente la pace, li 15. aprile fu mandato un bando, con cui s' interdiceva ogni comunicazione cogli Ubaldini e con Guido di Uguccione march. di Civitella. Chiunque avesse ucciso uno degli Ubaldini avea un premio di 500. fiorini con la liberazione d' ogni bando incorso, oppure colla facoltà di rimettere due dal bando. Si ordinò, che nessuno potesse lavorare le loro terre nel contado sotto pena di 400. libre.

Si leggono spesso i danni cagionati da queste guerre nel territorio castellano. Li 5. luglio 1394. si fa un compromesso da Lorenzo Machiavelli ambasciatore fiorentino e da Giacomo di Ghelfo castellano coi Perugini, con Biordo Michelotti e altri capitani della società per i danni da essi fatti a Montone. Li 28. settembre furono pagati per concordia 150. fiorini d' oro.

Nel 1397. erano partite da Pietralunga 120. persone a motivo delle guerre e delle società armate, onde era il castello depauperato, e però in parte si assolvono dai dazi, e in parte si fa lavorare a riparo delle mura. Si assolvono dai dazi 115. focolari, dei quali 56. in Pietralunga, gli altri nelle parocchie di Sporzio, di Colscoldone, Cortolle, S. Donato, S. Croce e S. Anna.

Bisognò armarsi ancora per timore dei Perugini, che si erano dati ai Visconti profittando delle discordie tra i nobili sotto nome dei capi Baglioni, Crispolti, Beccarini ecc.

e tra i Raspanti, cioè popolari sotto nome dei Michelotti li 20. gennajo 1401., e però li 22. novembre fu spedito a Firenze per avere un soccorso per Città di Castello. Si ordinò la difesa di Castelfranco, di Montecastelli, di Montalbano e di Verna, che guardavano la parte di Perugia. La celebre brigata della Rosa, di cui uno de' primi condottieri era il tifernate Tommaso Boccioli, venne assoldata dal comune con altri soldati.

Nel 1402. li 5. giugno furono assicurate le raccolte della Città. I Fiorentini mandarono il conte Galeotto Malatesti per guardar la città stessa. Nel giug. Giovanni Colonna dalla parte di Perugia venne a tentare l'acquisto di Montecastelli che era come la chiave della valle Tiberina. Ma altro non potè fare che dar guasto a quella curia. La Comune annullando ogni bando contro i march. del Monte gl' invitò ad essere uniti alla Città, ed essi li 24. agosto esibirono ogni loro servigio, e protestarono di tenere in custodia a favore della Città i loro castelli del Monte S. Maria, Lipiano, Torre, Giojello, e i palazzi di Paterna e di Trevina, e fecero causa comune con la Città.

Morto il Visconti ai primi di settembre del 1402., Perugia li 22. novembre 1403. si dette a mes. Giovanni Tomacelli fratello del Papa Bonifacio IX. Alla di lui investitura furono presenti gli ambasciatori castellani mes. Paolo di ser Jacopo e ser Jacopo di ser Bartolo de' Gettati, che presentarono in dono al Signore di Perugia un bacile ed un vase con piedestallo di argento fino smaltato con l' arme di detto Signore e del Comune di Città di Castello. Il dono costò 300. fiorini d' oro.

Gli Ubaldini temendo di essere scacciati dai castelli usurpati, avendo di già perduto quello di Pietragialla, si diressero ad Agnosella Gaetani moglie del suddetto fratello del Papa, la quale li 7. marzo scrisse lettere alla Comune, in cui fortemente raccomandava gli Ubaldini. I Castellani, che avevano bisogno del Papa per le grosse somme dei censi arretrati, e vedendo, che gli Ubaldini seguitavano a fare scorrerie sul contado colle genti loro date dal Tomacelli, ricorsero ai Fiorentini, sapendo che il Papa era premuroso in loro ajuto contro gli eredi Visconti.

Morto Bonifacio IX. il 1. ottobre 1404. come fu notificato dai Cardinali a Città di Castello, il Tomacelli cessò d' essere Vicario della Marca e di Perugia. La Comune spedì a Roma l' avvocato Marcello Strozzi da Firenze, e i sindici castellani Francesco Bonori dottore di legge e Gio. Liso degli Abbocatelli a trattare una concordia col nuovo Papa Innocenzo VII. Interpose i suoi officj il Conte di Carrara. Città di Castello ottenne la bolla del Vicariato li 26. gennaio 1405. stipolato in publico concistoro.

Innocenzo VII. per 12. anni concede il mero e misto impero *cum gladii potestate*, e piena balia della Città, distretto e fortalizj, e sopra i publici proventi da imporsi a voglia della Comune, con facoltà di fare gli statuti sopra le cause civili e criminali tanto in prima, quanto in qualsisia altra istanza senza alcuna appellazione, riservato sempre il rispetto e venerazione alla Chiesa Romana: libera la Città da tutti i tributi e regali passati; convalida i contratti e testamenti: revoca le concessioni e privilegj di particolari persone in qualsivoglia parte e membro del distretto: obbliga la Città a pagare l' annuo censo di 1000. fiorini d' oro per la festa di S. Pietro. Per i danni fatti alle cose spettanti alla Chiesa, piazze e luoghi publici, muraglie, palazzi e case spettanti alla Chiesa Romana la Città promette pagare 13 m. fiorini d' oro al conte di Carrara capitano delle genti d' arme della Chiesa per i suoi stipendj e soldati in parte dei 24 m. fiorini d' oro promissegli, cassando qualsivoglia concessione e rappresaglia data a qualunque persona, e particolarmente a Paolo Orsini. E in evento, che fossero mosse le armi dell' esercito del popolo, il Papa promette farle cessare, nè per se stesso, nè per altri turbare lo stato e quiete della città, e di far tornare al dominio della città stessa i fortalizj e castelli, dando alla città facoltà di ricuperarli colle armi. La Comune promette di non ricevere più banditi o ribelli della Chiesa. Furono presenti Corrado Vescovo Melitense Camerlengo, il Vescovo di Spoleto e di Ancona Tesoriere, Francesco de Dure e Bonadeo da Narni Chierici di Camera, Francesco di Montepulciano Segretario del Papa, Bartolomeo Carafa procuratore dell' Ordine Gerosolimitano. Per parte del Comune di Cit-

e tra i Raspanti, cioè popolari sotto nome dei Michelotti li 20. gennajo 1401., e però li 22. novembre fu spedito a Firenze per avere un soccorso per Città di Castello. Si ordinò la difesa di Castelfranco, di Montecastelli, di Montalbano e di Verna, che guardavano la parte di Perugia. La celebre brigata della Rosa, di cui uno de' primi condottieri era il tifernate Tommaso Boccioli, venne assoldata dal comune con altri soldati.

Nel 1402. li 5. giugno furono assicurate le raccolte della Città. I Fiorentini mandarono il conte Galeotto Malatesti per guardar la città stessa. Nel giug. Giovanni Colonna dalla parte di Perugia venne a tentare l'acquisto di Montecastelli che era come la chiave della valle Tiberina. Ma altro non potè fare che dar guasto a quella curia. La Comune annullando ogni bando contro i march. del Monte gl' invitò ad essere uniti alla Città, ed essi li 24. agosto esibirono ogni loro servigio, e protestarono di tenere in custodia a favore della Città i loro castelli del Monte S. Maria, Lipiano, Torre, Giojello, e i palazzi di Paterna e di Trevina, e fecero causa comune con la Città.

Morto il Visconti ai primi di settembre del 1402., Perugia li 22. novembre 1403. si dette a mes. Giovanni Tomacelli fratello del Papa Bonifacio IX. Alla di lui investitura furono presenti gli ambasciatori castellani mes. Paolo di ser Jacopo e ser Jacopo di ser Bartolo de' Gettati, che presentarono in dono al Signore di Perugia un bacile ed un vase con piedestallo di argento fino smaltato con l' arme di detto Signore e del Comune di Città di Castello. Il dono costò 300. fiorini d' oro.

Gli Ubaldini temendo di essere scacciati dai castelli usurpati, avendo di già perduto quello di Pietragialla, si diressero ad Agnosella Gaetani moglie del suddetto fratello del Papa, la quale li 7. marzo scrisse lettere alla Comune, in cui fortemente raccomandava gli Ubaldini. I Castellani, che avevano bisogno del Papa per le grosse somme dei censi arretrati, e vedendo, che gli Ubaldini seguitavano a fare scorrerie sul contado colle genti loro date dal Tomacelli, ricorsero ai Fiorentini, sapendo che il Papa era premuroso in loro ajuto contro gli eredi Visconti.

Morto Bonifacio IX. il 1. ottobre 1404. come fu notificato dai Cardinali a Città di Castello, il Tomacelli cessò d' essere Vicario della Marca e di Perugia. La Comune spedì a Roma l' avvocato Marcello Strozzi da Firenze, e i sindici castellani Francesco Bonori dottore di legge e Gio. Liso degli Abbocatelli a trattare una concordia col nuovo Papa Innocenzo VII. Interpose i suoi officj il Conte di Carrara. Città di Castello ottenne la bolla del Vicariato li 26. gennaio 1405. stipolato in publico concistoro.

Innocenzo VII. per 12. anni concede il mero e misto impero *cum gladii potestate*, e piena balia della Città, distretto e fortalizj, e sopra i publici proventi da imporsi a voglia della Comune, con facoltà di fare gli statuti sopra le cause civili e criminali tanto in prima, quanto in qualsisia altra istanza senza alcuna appellazione, riservato sempre il rispetto e venerazione alla Chiesa Romana: libera la Città da tutti i tributi e regali passati; convalida i contratti e testamenti: revoca le concessioni e privilegj di particolari persone in qualsivoglia parte e membro del distretto: obbliga la Città a pagare l' annuo censo di 1000. fiorini d' oro per la festa di S. Pietro. Per i danni fatti alle cose spettanti alla Chiesa, piazze e luoghi publici, muraglie, palazzi e case spettanti alla Chiesa Romana la Città promette pagare 13 m. fiorini d' oro al conte di Carrara capitano delle genti d' arme della Chiesa per i suoi stipendj e soldati in parte dei 24 m. fiorini d' oro promissegli, cassando qualsivoglia concessione e rappresaglia data a qualunque persona, e particolarmente a Paolo Orsini. E in evento, che fossero mosse le armi dell' esercito del popolo, il Papa promette farle cessare, nè per se stesso, nè per altri turbare lo stato e quiete della città, e di far tornare al dominio della città stessa i fortalizj e castelli, dando alla città facoltà di ricuperarli colle armi. La Comune promette di non ricevere più banditi o ribelli della Chiesa. Furono presenti Corrado Vescovo Melitense Camerlengo, il Vescovo di Spoleto e di Ancona Tesoriere, Francesco de Dure e Bonadeo da Narni Chierici di Camera, Francesco di Montepulciano Segretario del Papa, Bartolomeo Carafa procuratore dell' Ordine Gerosolimitano. Per parte del Comune di Cit-

e tra i Raspanti, cioè popolari sotto nome dei Michelotti li 20. gennajo 1401., e però li 22. novembre fu spedito a Firenze per avere un soccorso per Città di Castello. Si ordinò la difesa di Castelfranco, di Montecastelli, di Montalbano e di Verna, che guardavano la parte di Perugia. La celebre brigata della Rosa, di cui uno de' primi condottieri era il tifernate Tommaso Boccioli, venne assoldata dal comune con altri soldati.

Nel 1402. li 5. giugno furono assicurate le raccolte della Città. I Fiorentini mandarono il conte Galeotto Malatesti per guardar la città stessa. Nel giug. Giovanni Colonna dalla parte di Perugia venne a tentare l'acquisto di Montecastelli che era come la chiave della valle Tiberina. Ma altro non potè fare che dar guasto a quella curia. La Comune annullando ogni bando contro i march. del Monte gl' invitò ad essere uniti alla Città, ed essi li 24. agosto esibirono ogni loro servigio, e protestarono di tenere in custodia a favore della Città i loro castelli del Monte S. Maria, Lipiano, Torre, Giojello, e i palazzi di Paterna e di Trevina, e fecero causa comune con la Città.

Morto il Visconti ai primi di settembre del 1402., Perugia li 22. novembre 1403. si dette a mes. Giovanni Tomacelli fratello del Papa Bonifacio IX. Alla di lui investitura furono presenti gli ambasciatori castellani mes. Paolo di ser Jacopo e ser Jacopo di ser Bartolo de' Gettati, che presentarono in dono al Signore di Perugia un bacile ed un vase con piedestallo di argento fino smaltato con l' arme di detto Signore e del Comune di Città di Castello. Il dono costò 300. fiorini d' oro.

Gli Ubaldini temendo di essere scacciati dai castelli usurpati, avendo di già perduto quello di Pietragialla, si diressero ad Agnosella Gaetani moglie del suddetto fratello del Papa, la quale li 7. marzo scrisse lettere alla Comune, in cui fortemente raccomandava gli Ubaldini. I Castellani, che avevano bisogno del Papa per le grosse somme dei censi arretrati, e vedendo, che gli Ubaldini seguitavano a fare scorrerie sul contado colle genti loro date dal Tomacelli, ricorsero ai Fiorentini, sapendo che il Papa era premuroso in loro ajuto contro gli eredi Visconti.

Morto Bonifacio IX. il 1. ottobre 1404. come fu notificato dai Cardinali a Città di Castello, il Tomacelli cessò d' essere Vicario della Marca e di Perugia. La Comune spedì a Roma l' avvocato Marcello Strozzi da Firenze, e i sindici castellani Francesco Bonori dottore di legge e Gio. Liso degli Abbocatelli a trattare una concordia col nuovo Papa Innocenzo VII. Interpose i suoi officj il Conte di Carrara. Città di Castello ottenne la bolla del Vicariato li 26. gennaio 1405. stipolato in publico concistoro.

Innocenzo VII. per 12. anni concede il mero e misto impero *cum gladii potestate*, e piena balia della Città, distretto e fortalizj, e sopra i publici proventi da imporsi a voglia della Comune, con facoltà di fare gli statuti sopra le cause civili e criminali tanto in prima, quanto in qualsisia altra istanza senza alcuna appellazione, riservato sempre il rispetto e venerazione alla Chiesa Romana: libera la Città da tutti i tributi e regali passati; convalida i contratti e testamenti: revoca le concessioni e privilegj di particolari persone in qualsivoglia parte e membro del distretto: obbliga la Città a pagare l' annuo censo di 1000. fiorini d' oro per la festa di S. Pietro. Per i danni fatti alle cose spettanti alla Chiesa, piazze e luoghi publici, muraglie, palazzi e case spettanti alla Chiesa Romana la Città promette pagare 13 m. fiorini d' oro al conte di Carrara capitano delle genti d' arme della Chiesa per i suoi stipendj e soldati in parte dei 24 m. fiorini d' oro promissegli, cassando qualsivoglia concessione e rappresaglia data a qualunque persona, e particolarmente a Paolo Orsini. E in evento, che fossero mosse le armi dell' esercito del popolo, il Papa promette farle cessare, nè per se stesso, nè per altri turbare lo stato e quiete della città, e di far tornare al dominio della città stessa i fortalizj e castelli, dando alla città facoltà di ricuperarli colle armi. La Comune promette di non ricevere più banditi o ribelli della Chiesa. Furono presenti Corrado Vescovo Melitense Camerlengo, il Vescovo di Spoleto e di Ancona Tesoriere, Francesco de Dure e Bonadeo da Narni Chierici di Camera, Francesco di Montepulciano Segretario del Papa, Bartolomeo Carafa procuratore dell' Ordine Gerosolimitano. Per parte del Comune di Cit-

e tra i Raspanti, cioè popolari sotto nome dei Michelotti li 20. gennajo 1401., e però li 22. novembre fu spedito a Firenze per avere un soccorso per Città di Castello. Si ordinò la difesa di Castelfranco, di Montecastelli, di Montalbano e di Verna, che guardavano la parte di Perugia. La celebre brigata della Rosa, di cui uno de' primi condottieri era il tifernate Tommaso Boccioli, venne assoldata dal comune con altri soldati.

Nel 1402. li 5. giugno furono assicurate le raccolte della Città. I Fiorentini mandarono il conte Galeotto Malatesti per guardar la città stessa. Nel giug. Giovanni Colonna dalla parte di Perugia venne a tentare l' acquisto di Montecastelli che era come la chiave della valle Tiberina. Ma altro non potè fare che dar guasto a quella curia. La Comune annullando ogni bando contro i march. del Monte gl' invitò ad essere uniti alla Città, ed essi li 24. agosto esibirono ogni loro servigio, e protestarono di tenere in custodia a favore della Città i loro castelli del Monte S. Maria, Lipiano, Torre, Giojello, e i palazzi di Paterna e di Trevina, e fecero causa comune con la Città.

Morto il Visconti ai primi di settembre del 1402., Perugia li 22. novembre 1403. si dette a mes. Giovanni Tomacelli fratello del Papa Bonifacio IX. Alla di lui investitura furono presenti gli ambasciatori castellani mes. Paolo di ser Jacopo e ser Jacopo di ser Bartolo de' Gettati, che presentarono in dono al Signore di Perugia un bacile ed un vase con piedestallo di argento fino smaltato con l' arme di detto Signore e del Comune di Città di Castello. Il dono costò 300. fiorini d' oro.

Gli Ubaldini temendo di essere scacciati dai castelli usurpati, avendo di già perduto quello di Pietragialla, si diressero ad Agnosella Gaetani moglie del suddetto fratello del Papa, la quale li 7. marzo scrisse lettere alla Comune, in cui fortemente raccomandava gli Ubaldini. I Castellani, che avevano bisogno del Papa per le grosse somme dei censi arretrati, e vedendo, che gli Ubaldini seguitavano a fare scorrerie sul contado colle genti loro date dal Tomacelli, ricorsero ai Fiorentini, sapendo che il Papa era premuroso in loro ajuto contro gli eredi Visconti.

Morto Bonifacio IX. il 1. ottobre 1404. come fu notificato dai Cardinali a Città di Castello, il Tomacelli cessò d' essere Vicario della Marca e di Perugia. La Comune spedì a Roma l' avvocato Marcello Strozzi da Firenze, e i sindici castellani Francesco Bonori dottore di legge e Gio. Liso degli Abbocatelli a trattare una concordia col nuovo Papa Innocenzo VII. Interpose i suoi officj il Conte di Carrara. Città di Castello ottenne la bolla del Vicariato li 26. gennaio 1405. stipolato in publico concistoro.

Innocenzo VII. per 12. anni concede il mero e misto impero *cum gladii potestate*, e piena balia della Città, distretto e fortalizj, e sopra i publici proventi da imporsi a voglia della Comune, con facoltà di fare gli statuti sopra le cause civili e criminali tanto in prima, quanto in qualsisia altra istanza senza alcuna appellazione, riservato sempre il rispetto e venerazione alla Chiesa Romana: libera la Città da tutti i tributi e regali passati; convalida i contratti e testamenti: revoca le concessioni e privilegj di particolari persone in qualsivoglia parte e membro del distretto: obbliga la Città a pagare l' annuo censo di 1000. fiorini d' oro per la festa di S. Pietro. Per i danni fatti alle cose spettanti alla Chiesa, piazze e luoghi publici, muraglie, palazzi e case spettanti alla Chiesa Romana la Città promette pagare 13 m. fiorini d' oro al conte di Carrara capitano delle genti d' arme della Chiesa per i suoi stipendj e soldati in parte dei 24 m. fiorini d' oro promissegli, cassando qualsivoglia concessione e rappresaglia data a qualunque persona, e particolarmente a Paolo Orsini. E in evento, che fossero mosse le armi dell' esercito del popolo, il Papa promette farle cessare, nè per se stesso, nè per altri turbare lo stato e quiete della città, e di far tornare al dominio della città stessa i fortalizj e castelli, dando alla città facoltà di ricuperarli colle armi. La Comune promette di non ricevere più banditi o ribelli della Chiesa. Furono presenti Corrado Vescovo Melitense Camerlengo, il Vescovo di Spoleto e di Ancona Tesoriere, Francesco de Dure e Bonadeo da Narni Chierici di Camera, Francesco di Montepulciano Segretario del Papa, Bartolomeo Carafa procuratore dell' Ordine Gerosolimitano. Per parte del Comune di Cit-

e tra i Raspanti, cioè popolari sotto nome dei Michelotti li 20. gennajo 1401., e però li 22. novembre fu spedito a Firenze per avere un soccorso per Città di Castello. Si ordinò la difesa di Castelfranco, di Montecastelli, di Montalbano e di Verna, che guardavano la parte di Perugia. La celebre brigata della Rosa, di cui uno de' primi condottieri era il tifernate Tommaso Boccioli, venne assoldata dal comune con altri soldati.

Nel 1402. li 5. giugno furono assicurate le raccolte della Città. I Fiorentini mandarono il conte Galeotto Malatesti per guardar la città stessa. Nel giug. Giovanni Colonna dalla parte di Perugia venne a tentare l'acquisto di Montecastelli che era come la chiave della valle Tiberina. Ma altro non potè fare che dar guasto a quella curia. La Comune annullando ogni bando contro i march. del Monte gl' invitò ad essere uniti alla Città, ed essi li 24. agosto esibirono ogni loro servigio, e protestarono di tenere in custodia a favore della Città i loro castelli del Monte S. Maria, Lipiano, Torre, Giojello, e i palazzi di Paterna e di Trevina, e fecero causa comune con la Città.

Morto il Visconti ai primi di settembre del 1402., Perugia li 22. novembre 1403. si dette a mes. Giovanni Tomacelli fratello del Papa Bonifacio IX. Alla di lui investitura furono presenti gli ambasciatori castellani mes. Paolo di ser Jacopo e ser Jacopo di ser Bartolo de' Gettati, che presentarono in dono al Signore di Perugia un bacile ed un vase con piedestallo di argento fino smaltato con l' arme di detto Signore e del Comune di Città di Castello. Il dono costò 300. fiorini d' oro.

Gli Ubaldini temendo di essere scacciati dai castelli usurpati, avendo di già perduto quello di Pietragialla, si diressero ad Agnosella Gaetani moglie del suddetto fratello del Papa, la quale li 7. marzo scrisse lettere alla Comune, in cui fortemente raccomandava gli Ubaldini. I Castellani, che avevano bisogno del Papa per le grosse somme dei censi arretrati, e vedendo, che gli Ubaldini seguitavano a fare scorrerie sul contado colle genti loro date dal Tomacelli, ricorsero ai Fiorentini, sapendo che il Papa era premuroso in loro ajuto contro gli eredi Visconti.

Morto Bonifacio IX. il 1. ottobre 1404. come fu notificato dai Cardinali a Città di Castello, il Tomacelli cessò d' essere Vicario della Marca e di Perugia. La Comune spedì a Roma l' avvocato Marcello Strozzi da Firenze, e i sindici castellani Francesco Bonori dottore di legge e Gio. Liso degli Abbocatelli a trattare una concordia col nuovo Papa Innocenzo VII. Interpose i suoi officj il Conte di Carrara. Città di Castello ottenne la bolla del Vicariato li 26. gennaio 1405. stipolato in publico concistoro.

Innocenzo VII. per 12. anni concede il mero e misto impero *cum gladii potestate*, e piena balia della Città, distretto e fortalizj, e sopra i publici proventi da imporsi a voglia della Comune, con facoltà di fare gli statuti sopra le cause civili e criminali tanto in prima, quanto in qualsisia altra istanza senza alcuna appellazione, riservato sempre il rispetto e venerazione alla Chiesa Romana: libera la Città da tutti i tributi e regali passati; convalida i contratti e testamenti: revoca le concessioni e privilegj di particolari persone in qualsivoglia parte e membro del distretto: obbliga la Città a pagare l' annuo censo di 1000. fiorini d' oro per la festa di S. Pietro. Per i danni fatti alle cose spettanti alla Chiesa, piazze e luoghi publici, muraglie, palazzi e case spettanti alla Chiesa Romana la Città promette pagare 13 m. fiorini d' oro al conte di Carrara capitano delle genti d' arme della Chiesa per i suoi stipendj e soldati in parte dei 24 m. fiorini d' oro promissegli, cassando qualsivoglia concessione e rappresaglia data a qualunque persona, e particolarmente a Paolo Orsini. E in evento, che fossero mosse le armi dell' esercito del popolo, il Papa promette farle cessare, nè per se stesso, nè per altri turbare lo stato e quiete della città, e di far tornare al dominio della città stessa i fortalizj e castelli, dando alla città facoltà di ricuperarli colle armi. La Comune promette di non ricevere più banditi o ribelli della Chiesa. Furono presenti Corrado Vescovo Melitense Camerlengo, il Vescovo di Spoleto e di Ancona Tesoriere, Francesco de Dure e Bonadeo da Narni Chierici di Camera, Francesco di Montepulciano Segretario del Papa, Bartolomeo Carafa procuratore dell' Ordine Gerosolimitano. Per parte del Comune di Cit-

tà di Castello fu rogato l' istromento di concordia da ser Andrea di Silvestro da Collestat di porta S. Florido notaro del Vescovato.

Per un caso imprevisto mancò la presa di Civitella per mezzo di Cecco Pallotta da Passignano, e di Antonio Mazzi da Montalbano colla loro masnada. La Comune per non tenere gente perduta a Petriolo, li 25. luglio ingiunse al Potestà, che dentro cinque giorni fosse distrutta ogni sua fortificazione, come fu fatto. (Ann. 1404.)

Il Papa mandò li 19. gennajo 1405. per Legato della Marca e Perugia il Card. di Bari, che fu officiato dagli oratori castellani.

La Comune incalzò la guerra contro gli Ubaldini, prese e distrusse il castello di Baciocheto; fu acquistato e poi distrutto quello di Pietragialla. Li 23. maggio gli Ubaldini fecero una tregua per sei mesi; ma avendo tratto al loro partito Ludovico nipote del Papa, e gli stessi Perugini, benchè soggetti al Legato Potificio Card. Landolfo (rogito di ser Antonio di ser Biagio), nel 1406. cominciarono di nuovo a fare ostilità con le genti di Ludovico, cioè cogli stessi soldati del Papa. Per tal novità la Comune li 20. settembre spedì oratori al Papa per reclamare contro gli Ubaldini. Il Papa mandò a Città di Castello per ambasciatore Antonello da Gualdo, e poi vennero anche gli ambasciatori di mes. Ludovico, quindi nel 1406. non fu più luogo a sconcerti. Nel luglio furono aggiustate le differenze dei danni dati coi Perugini per mezzo di Rinaldo degli Albizzi oratore di Firenze.

Nello stesso mese Ottaviano Ubaldini colla brigata del conte Donato dell' Aquila e di Gaspare di Pazzo o Pazzi di Arezzo si portò a Pietralunga, ma fu sorpreso dalle compagnie armate dei Castellani, che disfecero i nemici, e gl' incalzarono sino a Monte del Breve spettante al Conte di Urbino, presero quel castello, e vi fecero prigione il Conte Donato con 22. caporali. Fu favorita la fuga di Ottaviano Ubaldini da alcuni castellani (cronica Laurenzi). Finalmente il Card. Legato per mezzo di Chiavello da Fabriano indusse a fare una tregua tra gli Ubaldini e Città di Castello, che fu conchiusa li 8. decembre 1406. da Rinaldo degli Albizzi e detto Chiavello, facendo il compromesso nella Republica Fio-

rentina, sotto cui fu posto il castello di Apecchio per tre anni, da consegnarsi poi a chi verrebbe aggiudicato. Ratificato dagli Ubaldini il compromesso li 14. detto in Montone, li 18. vennero in Città con Chiavello, e furono per tre dì trattati dalla Comune. Il risultato del compromesso dopo lunghi dibattimenti fu il lodo del 1410. della Republica Fiorentina, che definì per Città di Castello i castelli di Apecchio, Arcelle, Caselle, Pappio, Vergonzano, Montevicino, Menatoja e Monte Pizione indebitamente occupati dagli Ubaldini. (Arch. Comun.)

Nel fine del 1406. Gregogio XII., che successe a Innocenzo VII. rinnovò i patti del Vicariato di Città di Castello pagando il censo stabilito.

Li 16. giugno 1407. i Marchesi di Civitella ricevettero i fuorusciti di Perugia Ruggiero e Guccio Baglioni con 500. cavalli e 1000. fanti. La qual cosa dispiacque ai Perugini e ai Castellani; perciò si leggono spedizioni a Firenze al Card. Legato, ai priori di Perugia, ai fuorusciti medesimi e a Braccio Fortebracci che militava nella Marca d' Ancona.

Cerbone March. del Monte assistito da uno sgerro uccise Gian Piccino nella pieve del Monte unico superstite del march. Angelo di Guiduccio e Guiduccio di Antonio di Raniero. I Fiorentini profittarono di questa occasione (come ricavò il Certini dall' epistolario delle riformagioni di Firenze) per scrivere ad Antonio Angeli capitano di Arezzo li 9. luglio 1407. se era possibile senza incontrare inquietezza di persona che fosse da stimare di ridurre il Monte S. Maria sotto il dominio fiorentino. Si legge nella comandigia del 23. settembre 1407., che il padre di Guiduccio si era ritirato nel vicino Monastero di Marzano. Cerbone fece arrestare la consorte, e certi piccoli figli di Gian Piccino in oscuro fondo di torre, de' quali non se n' ebbe più nuova. Li 17. settembre i Fiorentini spedirono Rinaldo di mes. Maso degli Albizzi a Cerbone per riconciliarlo con Neri e Corazza suoi congiunti, e liberare i suddetti prigioni fatti da Cerbone. Li 23. detto Cerbone fece un solenne atto di federazione con Città di Castello, cui si sottomette colle sue fortezze del Monte S. Maria, Lipiano, Giojello, i palazzi di Paterna di Trevina, di Sorbello colle loro corti e giurisdizioni, e il palazzo di Tor-

re, con che non possa esser egli o suoi complici molestati dell' omicidio commesso dei detti Marchesi, e s' intendano assoluti e liberati, per rogito di ser Antonio di Biagio notaro del Monte S. Maria con Giovanni di ser Matteo di Castiglione Aretino notaro. Fu accettato e registrato l' atto sotto il 25. detto (Arch. Com.). Cerbone volendo solo comandare nel Monte S. Maria, furono costretti i suoi fratelli a ritirarsi in Roma, dove cominciarono ad intitolarsi Marchesi di Rasina.

In questi tempi inquietava molto la Italia Ladislao Re di Napoli, che profittando dello scisma papale, cercava di divenire signore dell' Italia stessa. Li 29. giugno 1408. Città di Castello entrò nella lega già fatta dai Fiorentini col Card. Coscia Legato di Bologna. Furono tentati non ostante mezzi convenevoli, onde quel Re non estendesse il dominio da Perugia in Città di Castello. Furono spediti ambasciatori al Tifernate Daniele di Giovanni uno dei primi capitani del Re Ladislao. Replicati oratori si spedirono a Paolo Orsini e al Papa. Si conoscono fatte altre spedizioni per conoscere forse le mosse di quel Re, o de' Perugini aderenti ad esso. Vennero nel 5. decembre mandati i commissarj, affinchè le grasce fossero in salvo ne' castelli, ed appostati molti picchetti di osservazione verso Perugia. Si fece legge, che tutti i cittadini dai 14. ai 50. anni stessero a guardia delle mura castellane. Già venivano varj corpi di truppe fiorentine, e temendo qualche novità i Marchesi di Civitella li 27. decembre ottennero un' amnistia della Città per due anni.

Tutto nel 1409. era pronto alle ostilità. Un tal Paolo Cinquefanti da Gubbio avendo tentato di occupare il castello di Certalto cadde nelle forze di Francesco Baldovinetti da Firenze Potestà di Città di Castello. Ma Francesco Riccardi di Ortona Governatore e Luogotenente di Perugia chiese in grazia al Magistrato Castellano, che gli si regalasse per morto anche a contemplazione del Re Ladislao.

Stavano al servizio della Comune Miglioruccio di Baccio Tifernate, Tartaglia di Avello e Bartolomeo Bricaldi altro Tifernate, che avea il comando di 100. lancie, ossia di 300. uomini a cavallo. I cittadini armati aveano 20. capitani maggiori e 40. minori. La Comune regalò un cimiero del valore di sopra 100. fiorini d' oro al concittadino Daniele di Gio-

vanni di sopra mentovato, forse affinchè non recasse danno alla Città. I Fiorentini li 28. aprile spedirono ai Tifernati sulle mosse, che faceva l' esercito del Re. Questo peraltro si diresse ad Arezzo, dove ebbe una rotta considerabile dai Fiorentini, come narra Campano nella vita di Braccio. L' esercito del Re si ripiegò sotto Cortona, che venne in suo potere. Da Cortona andato a Perugia, si temeva l' invasione del contado castellano. Si spedì a tal' effetto un rinforzo di soldati ai March. Cerbone e Ludovico per custodire i passi nella loro signoria di Reschio. I Fiorentini mandarono a Città di Castello Braccio Fortebracci, il quale come si esporrà nelle di lui gesta, dette una sconfitta all' armata del Re sotto Promano.

Sotto il nuovo Pontefice Alessandro V. avendo il Re Ladislao ritirate le truppe nel suo regno, ciò non ostante Città di Castello stava sul piede di guerra, perchè Perugia e Cortona erano presidiate dalle truppe di Ladislao. Il Papa avea rilasciato ai Tifernati i censi non pagati pel Vicariato, attesi i servigj prestati allo stato, come dice il breve del 28. settembre.

Giovanni XXIII. successore di Alessandro V. confermò il Vicariato alla Città, come da sua bolla esistente nell' archivio comunale.

Nel 1411. ebbe fine la guerra del Re Ladislao coi Fiorentini. Li 19. gennaro furono destinati i sindici per ratificare la pace *inter magnificum Commune Florentiae, magnificum Commune Senarum et magnificum Commune Civitatis Castelli ex una parte, et Regem Apuliae Ladislaum ex altera.* Cristoforo degli Spini Fiorentino e Giacomo Felcini tifernate si portarono dal Re Ladislao per la formazione degli articoli della pace, per cui dovessero gli Ubaldini restituire Apecchio. Fu rimesso ogni bando ai March. di Civitella, cui era terminata da un' anno l' amnistia, ma erano stati quieti nella passata guerra.

Nel 27. marzo 1415. il Card. de Callant Camerlengo di Giovanni XXIII. rimette e condona 1500. fiorini dei 3 m. arretrati dovuti da Città di Castello alla Camera Apostolica pel Vicariato.

Nell' ottobre 1415. vennero gli ambasciatori del Concilio di Costanza, che furono trattati con un convito di sopra 100. coperti con dimostrazioni tali, che l' impegnarono a far rifermare il Vicariato alla Città, giacchè Giovanni XXIII. avea deposto il Pontificato.

L' anno 1416. fu fatale per i March. di Civitella. Il march. Guido aveva esteso il suo dominio nelle vicine ville, e forzato i popoli da esse dipendenti a prendere le armi.

Li 8. novembre 1415. la Comune accordò privilegj ed esenzioni a tutti quelli, che abbandonassero Civitella, e venissero ad abitare in Città di Castello, accordando anche salvocondotto ai banditi. Ordinò altresì, che nessun suddito della Comune ardisse fare alcuna fazione reale o personale nella curia di Civitella, sebbene vi avesse terreni senza espressa licenza da ottenersi da due terzi di consiglieri, che nessun suddito potesse accostarsi a quella curia ribelle. Questo servì molto a snervare il partito dei March. di Civitella. Ciò non ostante li 20. marzo 1416. fu fatto sindico della Comune Cristiano Guelfucci per trattare quest' affare colla Comune di Firenze, ma nulla si conchiuse. Nel 27. aprile furono incombenzati due Priori ad effetto, che con Cristiano Guelfucci, Bartolomeo Suppolini, Miglioruccio Migliorati e Giovanni Galgani facessero costruire una bastia o fortalizio per battere il castello di Civitella. Inutili riuscendo altri tentativi di accordo, fu mandata gente armata, che dopo un mese e mezzo di assedio ne morì molta. Nel 22. giugno furono mandati quattro cittadini più esperti, Venturuccio Marzi, Niccolò Ciappetti, Benedetto Capucci e Ruggiero di Onofrio. Vi morì Giacomo di Niccolò Mancini, e li 7. luglio gli furono decretati funebri onori, e i suoi figli sgravati dai dazj e gabelle per 5. anni. Li 13. luglio furono spediti Bartolomeo di ser Tommaso e Giacomo di Cecco, poco dopo il Potestà Giovanni Castellani da Firenze, il barigello, che era allora persona di stima, e l' officiale delle gabelle per punire quelli che fossero insubordinati alla disciplina militare. Alla fine si presentò al consiglio di guerra un tal Ventura di Guido di Acquaviva territorio di Cortona, che promise di penetrare in certa torre, che avrebbe portato la caduta del castello, chiedendo in premio la taglia di quattro banditi non rei di ribellione a

sua scelta. La cosa riuscì, il castello fu preso li 22. luglio. Il Marc. Guido con Uguccione ed altri suoi figli, ottenuto il salvocondotto della vita, fu portato nel palazzo priorale, ove fu trattato con tutti i riguardi. Il popolo poi, che era furioso per tanti cittadini perduti, chiese la loro morte, nè valsero il Potestà e il Magistrato. Guido con suo figlio Uguccione e Antonetto suo genero furono decapitati. Nove de' suoi compagni appiccati. Un servo del march. Guido, che lo volle seguire per fedeltà, il dì seguente fu legato alla publica colonna della berlina, e a colpi di sassi ucciso dal popolo (cronic. latina).

Li 29. luglio fu decretato un publico ringraziamento a Dio e a S. Maria Maddalena, nella di cui festa fu espugnata *spelunca latronum .... semper Civitatis aemula.* Si pose nel palazzo del Comune la imagine della Santa dipinta da mes. Angelo di Cola da Camerino colla spesa di fiorini 30. (registro comun.), e fu ordinato, che si dovesse ogn' anno fare la luminara in detto giorno, prendendo il denaro dalla cassa della Mercanzia (archiv. comun.).

Ventura di Guido fu fatto cittadino e ammesso a tutti gli onori, e provisionato a vita. Furono premiati ancora i prodi militari Gio. Pietro di Bartolo di Vanne tifernate, Giacomo di Bencivenne da Quarata, Francesco Falficoni da Monterchi, Antonio di Pace da Montemigiano, e quattro dei principali cittadini, Cristiano di Bartolomeo, Paolo Tassioni, Giovanni Galgani e Cristiano Guelfucci. Fu regalato a Braccio gia signore di Perugia il cavallo del march. Guido ornato di un magnifico manto.

I figli di Ramberto de' signori di Ranco, i signori di Brandaglia di Arezzo, e Antonio signore di Elci de' conti di Bagno per i rapporti, che avevano coi Marchesi di Civitella spedirono due sicarj per assassinare Ventura di Acquaviva. Il colpo andò a vuoto, perchè furono scoperti.

Il forte di Civitella essendo stato distrutto sino alle fosse, ebbe fine il feudo di Colle. Rimasero solo le famiglie di Petriolo e di Petrella. L' uno e l' altro luogo ebbero la capitananza dalla Città. Le liti insorte sui beni dei Marchesi di Civitella furono rimesse al parere dei tre dottori di legge, Francesco Bonori, Pietro Tartarini e Matteo Carsidoni.

Estinta la linea mascolina dei march. di Civitella, i beni furono dalla Comune applicati alla Fraternita de' poveri di S. Maria. Ebbe la Comune molte liti suoi beni confiscati del march. Guido. Ghino o sia Ugolino avo del morto march. Guido ebbe da Pellina di Antignolle ora detto Antiniola, Marietta per figlia. Questa signora sopravisse e testò in favore di Ruggiero di Antignolla. Ora nel 1433. Niccolò nipote di Braccio Fortebracci divenuto signore della Città di Castello avea spedito per suo luogotenente il detto Ruggiero di Antignolla. In questa occasione affacciò i sui diritti ereditarj e la Comune cedè nel gennaro di dett' anno i beni, salvi i frutti percetti, e i beni alienati, a condizione, che non si riedificasse il castello di Civitella.

Lite maggiore fu mossa alla Comuna da Niccolò Montemellini, e Niccolò Graziani perugini in qualità di consorti di Magia e Margherita figlie del fu march. Guido. A tal' effetto si diressero all' Imperatore Sigismondo, che si trovava in Perugia, e prodotto il falso diploma di Federigo I. del 1162., che fu soltanto menzionato, ma non inserito, come falsamente narrano i cronisti della famiglia dei March. di Civitella, fu da lui confermato, come si conserva nell' archivio dei sig. Graziani di Città di Castello ed è in data del 28. agosto 1433. La Comune si oppose a dar loro il possesso, e colle trattative nulla concludendosi, li 8. settembre 1437. fu data piena balia a quattro deputati Vitellozzo Vitelli, Battista Fucci, Tuberto Tiberti, e Niccolò Capucci per assistere alla lite gia portata in Roma, ma nulla si potè risolvere come pure niente si potè conchiudere dai quattro Deputati Amodeo Giustini, Paolo Bernardini, Vitellozzo Vitelli e Bartolomeo Fucci nel 1449. eletti da Mons. Albergati coi Priori, e gli otto della custodia per la concordia di quest' affare. Finalmente Niccolò V. li 4. settembre 1451. commise l' affare al Vescovo di Brescia allora Governatore di Perugia, e a Niccolò di Gio. Pietro di porta S. Maria castellano scrittore delle lettere apostoliche e suo famigliare. Con suo breve ordinò loro o di accordare l' affare, oppure di deciderlo inappellabilmente. Seguì la concordia, che si legge ai 22. novembre nell' annale del 1452., per cui la comune cedette i beni del fu marchese Guido, ma ritenne tutta la sua competente giurisdizione nel-

la curia di Civitella, come suo territorio. 1417. Corazza marchese di Rasina volendo assicurare i suoi figli Piero, Guidone e Neri nel possesso de' suoi beni, fece per mezzo dell' Abbate di Camporeggiano notificare alla Comune, che mettea tutta la sua signoria in mano della Comune stessa come capo e padre della sua famiglia. L' atto è del 24. aprile. Il 6. maggio era già seguito l' atto di filiazione, e ne fu sentito di quest' affare Braccio signore di Perugia. Morto poco dopo Corazza in Città di Castello gli furono fatti suntuosi funerali, e pochi anni dopo morti tutti i suoi figli, meno Ludovica figlia di Neri, il march. Cerbone li 8. settembre 1435. colla interposizione della Repubblica Fiorentina ottenne dalla Comune la stessa donazione, che essa aveva avuto dal march. Corazza di tutti i suoi beni in vigore del testamento rogato da ser Giovanni Bernabei di Montemigiano. Dopo varie vicende il feudo di Rasina fu comprato dalla famiglia Altieri, che n' ebbe la investitura col titolo di Principato da Clemente X. Papa di famiglia Altieri. Quantunque poi fosse stato posto il luogo di Rasina nel catasto di Perugia, pure fu riconosciuto del contado tifernate per confine legale, naturale ed ecclesiastico, avendo per termine il fiume Nicone.

Fu molto anche conteso tra la Comune e i Marchesi del Monte sul castello di Torre tra Lipiano e Monterchi. Non ostanti le decisioni in favore della Città, i March. ne ritennero la giurisdizione di fatto, la Comune quella di diritto, mentre nello statuto c. 14. p. 7. si legge, che il sindico di Celle abbia nel suo sindicato *homines castri Cellis*, Turris, *Patrignonis ecc.*

Li 3. genn. 1418. giunsero in Città di Castello due messi apostolici col breve di assunzione al Pontificato di Martino V. nel concilio di Costanza, per cui finì il grande scisma occidentale. A solennizzare con publiche feste un tale avvenimento la Comune impiegò 50. fiorini, il Vescovo 40., il clero 52. Furono spediti ambasciatori al nuovo Papa, tra i quali Angelo Cerboni. Si supplicò per ottenere il Vicariato, e si ottenne con bolla del 26. agosto 1420. per tre anni, mediante l' annuo censo di fiorini 750. Eccone il tenore

Martinns Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Communitati et populo Civitatis nostrae Civitatis Castelli in eadem Civitate, ejusque castris, fortilitiis, terris, locis, comitatu, territorio et districtu ad nos et Romanam Ecclesiam pleno jure immediate spectantibus et pertinentibus pro nobis et eadem Ecclesia in temporalibus vicariis generalibus salutem et apostolicam benedictionem. Et si de salute cunctorum christifidelium ex officio superna dispositione nobis injuncto curam vigilem geramus, quantum ex nobis ex alto conceditur, de statu tamen provinciarum, civitatum, terrarum, castrorum atque locorum nobis et Romanae Ecclesiae immediate subjectorum tanto amplius sollicitudo nos urget, quanto illa ardentiori charitate prosequimur. Intensis itaque desideriis cupientes, ut civitas nostra Civitatis Castelli nobis et prafatae Ecclesiae immediate subjecta, civesque ipsius et incolae ac habitatores sub nostro ac ipsius Ecclesiae nomine juste regantur, utiliterque ac prospere gubernentur, ac nostrae circumspectionis industria, grataque et accepta servitia, quae praefatae Ecclesiae retroactis temporibus impendistis ac impendere non desistitis debita gratitudine recensentes, ad ea, quae vestros honores et commoda sapiunt, vobis merito concedenda promptis affectibus excitamur. Hiis siquidem et aliis considerationibus moti, et ut eo ferventius atque devotius ad nostra et praedictae Ecclesiae obsequia, servandamque fidelitatem animemini, quo per nos amplioris dono gratiae sensetis vos munitos, sperantes, quod tamquam viri ad hoc idonei, fide praeclari et providentia circumspecti, experientia docti et sollicitudine vigiles, statum ac honorem nostrum, ac dictae Ecclesiae diligatis, pacem ametis, nutriatis concordiam, et sine personarum acceptione justitiam ministretis, Vicariatum, regimen, gubernationem et administrationem praedictæ Civitatis nostræ Civitatis Castelli et quorumcumque castrorum, terrarum et locorum districtus ejusdem, quae praesentialiter possidetis, seu quae ad ipsam nostram Civitatem pertinentia per alios occupata, per vos pro nobis et Ecclesia Romana propria auctoritate recuperare contigerit in futurum (jure tertii semper salvo), quorum nomina et confinia hic haberi volumus pro sufficienter expressis cum omnibus juribus et pertinentiis eorumdem ad nos et Romanam Ecclesiam pleno jure spectantibus et pertinentibus, ac

incolarum et habitatorum eorumdem auctoritate apostolica ac ex certa scientia a die festi S. Martini indict. 11. mensis novembris prox: futuri ad tres annos exinde prox: futuros vobis concedimus per praesentes, vos in temporalibus vicarios, rectores, gubernatores ejusdem Civitatis, castrorum, terrarum, locorum, jurium et pertinentiaram et incolarum eorumdem vobis in obedientia, devotione et fidelitate nostra ac praedictae Ecclesiae et successorum nostrorum canonice intrantium præesistentibus auctoritate praedicta facimus, constituimus et etiam ordinamus, alienatione tamen Civitatis, castrorum, terrarum et locorum praedictorum ac bonorum immobilium et pretiosorum mobilium dictae Ecclesiae in ipsis Civitate, castris, terris et locis ac pertinentiis suis vobis penitus interdicta. Et insuper vobis vicariatum, regimen, gubernationem et administrationem hujusmodi Civitatis, terrarum, castrorum et locorum ac jurium et pertinentiarum praedictorum per nos et alios officiales, quos eadem Civitas alias solita est habere per vos more solito eligendos cum illis mero et mixto imperio et omnimoda jurisdictione temporali, quae inibi per dictam Ecclesiam seu ejus rectores aut officiales hactenus exercitata fuerunt et per vos praesentialiter exercentur ad honorem nostrum et ejusdem Ecclesiae, statumque pacificum et tranquillum Civitatis, terrarum, castrorum et locorum, jurium et pertinentiarum praedictorum, nec non incolarum et habitatorum eorumdem eadem auctoritate concedimus per praesentes juste et fideliter exercenda, ac per vos seu alium aut alios quoscumque Potestates, judices, sindicos aut officiales idoneos, qui possint et debeant quaestiones quaslibet tam civiles, quam criminales et alias cujuscumque speciei vel generis motas vel movendas ad forum Civitatis, terrarum, castrorum, locorum, jurium et pertinentiarum praedictorum vel alicujus ex eis ratione contractus, delicti vel alterius rei, de qua ageretur, aut quovis modo de jure vel approbata et præscripta hactenus consuetudine pertinentes et in causis appellationum et nullitatum quarumcumque civilium et criminalium ac mixtarum, si esset ita hactenus consuetum, accurate audire et de ipsis, praevia ratione, cognoscere, criminibus haeresis ac falsificationis literarum apostolicarum exceptis, easque fine debito terminare et exequutioni debitae demandari, constituendi, ordinandi et etiam deputandi, ita tamen

quod de illis extra dictam Civitatem, castra, terras vel loca nulla possit cognitio vel definitio haberi, sed in illis dumtaxat et per illos, per quos id fieri hactenus consuevit, qui auctoritate et vice nostra id faciant et facere possint et intelligantur; nec non colligendi et percipiendi ac vestris usibus applicandi libere et absque eo quod nobis vel alteri pro nobis vel successoribus nostris, seu Camerae Apostolicae ullo unquam tempore aliquam teneamini reddere rationem, omnia et singula debita, thelonia, pedagia, gabellas et emolumenta ac fructus, reditus, proventus et introitus quoscumque etiam condemnationum et mulctarum, quae per eamdem Ecclesiam aut ejus officiales seu dictum populum et Commune exigi et levari debuerunt et consueverunt, cujuscumque generis et speciei et quocumque nomine censeantur, quae ad nos et dictam Ecclesiam in Civitate, terris, castris, locis, juribus et pertinentiis supradictis, nec non incolis et habitatoribus praedictis quibusvis modo, titulo, jure, causa, via, occasione vel forma pertinerent, et de ipsis omnibus et singulis prout vobis videbitur et volueritis, libere disponendi ac per vos seu alium vel alios quibus id committendum duxeritis merum et mixtum imperium et omnimodam jurisdictionem in praedictis et circa praedicta exercendi; contradictores quoslibet et rebelles quoties expedierit temporali discretione, qua convenit, compescendi, et statuta, provisiones et decreta quaelibet facta et fienda, quae non sunt contra ecclesiasticam libertatem, utendi, compilandi et faciendi, ac omnia alia et singula, quae statui et honori nostro et ejusdem Ecclesiae, ac statui pacifico et prospero Civitatis, terrarum, castrorum, locorum, jurium et pertinentiarum praedictorum, nec non incolarum et habitatorum eorumdem, et quae circa bonum statum et regimen dictae Civitatis hactenus consueta fuerunt, et expedire cognoveritis, faciendi, statuendi, ordinandi, corrigendi, definiendi et exercendi, concedentes eadem auctoritate plenam facultatem, ita tamen quod de hujusmodi consuetis theloniis, pedagiis, gabellis, fructibus, reditibus, proventibus, introitibus et emolumentis vos teneamini Civitatem, terras, castra, loca, jura et pertinentia praedicta, ipsorum territoria, arces et fortalitia vestris sumptibus et expensis fideliter et diligenter

reparare, manutenere, defendere et conservare, et etiam custodire, et omnia alia ipsorum onera consueta supportare, absque eo quod nos aut dicta Ecclesia vobis et aliis pro hujusmodi vicariatu, rectoria, gubernatione, reparatione, custodia et aliis praedictis seu dependentibus ab iisdem subvenire in aliquo teneamur. Et nihilominus singulis annis, dicta concessione durante, de ipsis emolumentis, introitibus, fructibus, reditibus et proventibus ex praedictis omnibus et singulis percipiendis pro censu et canone ratione vicariatus Civitatis, territorii et districtus praedictorum in festo Bb. Apostolorum Petri et Pauli de mense junii nobis, et Camerae Apostolicae ubicumque nos et succcessores nostros Romanos Pontifices canonice intrantes esse contigerit, vestris tamen sumptibus, periculis et fortuna 750. florenos auri de camera solvere, dare et assignare efficaciter teneamini: nec non militare subsidium ac regalia B. Petri et alia servitia in constitutionibus dudum factis per fel. rec. Innocentium PP. VI. ac alios Summos Pontifices praedecessores nostros facere, attendere et adimplere, et ad parlamenta generalia accedere fideliter teneamini, si et quemadmodum per exacta tempora teneri cunsuevistis. Causas tamen omnium et singularum appellationum ac nullitatum quarumlibet tam civilium, quam criminalium et alia quaelibet superioritatis jus nobis et successoribus nostris ac Legatis, qui pro tempore in illis partibus residerent, expresse et specialiter retinemus, et etiam reservamus, salvis tamen et reservatis in hac causa quibuscumque privilegiis et indultis Civitatis, terrarum, castrorum, comitatus, territorii et districtus praedictorum in hac parte competentibus, si qua sunt, ac laudabilibus consuetudinibus quoque inibi hactenus observatis, quibus non intendimus in aliquo derogare; quodque bona immobilia ecclesiarum, monasteriorum, piorum locorum et ecclesiasticarum personarum per quoscumque ablata seu occupata in Civitate, comitatu, territorio, terris, castris aut locis praedictis vel eorum aliquo restituere, seu restitui faciatis illis, quorum interest hoc modo, videlicet, quod illa, quae per ipsum Commune Civitatis Castelli, seu de ejus mandato in aliquo locorum et terrarum ablata fuissent, per ipsum Commune restituantur: si

autem per singulares personas, personae ipsae ad restituendum illa seu jus vel causam ab illis habentes compelli debeant per vos infra tres menses a tempore scientiae, ut sequatur restitutio cum effectu: nec receptetis rebelles et bannitos ejusdem Ecclesiae, nec directe vel indirecte faciatis per alios receptari, nec eis vel eorum alicui auxilium vel favorem dari, seu praestari ullo modo permittatis; quin potius quoscumque ex eis in vestram pervenientes potestatem, quoties super hoc a Legato Apostolicae Sedis vel Rectore in illis partibus existente, aut aliis dictae Ecclesiae officialibus, ad quos id ratione officiorum suorum pertineret, requisiti fueritis bona fide capi faciatis, et ad hujusmodi requirentes sub fida custodia destinari, quodque per vos seu officiales vestros, quos ad hoc duxeritis deputandos, Civitatem, terras, castra, loca, jura, jurisdictionem et pertinentia praedicta, durante concessione praemissa ut praefertur, regatis et gubernetis secundum jura et constitutiones ac statuta Civitatis praedictae et alia per vos aut alium a vobis potestatem habentem rite, juste edita vel edenda, et quod omnia statuta, si qua essent in Civitate, terris, castris, locis et pertinentiis praedictis contra Romanam Ecclesiam et ecclesiasticam libertatem, ecclesiasticasque personas, seu eorum bona cassetis et faciatis totaliter cassari et aboleri, ipsisque non utamini, nec ea quoquo modo servetis; quodque vos omnes gentes armigeras tam equestres quam pedestres per nos aut legatos seu rectores praefatos quotiescumque intromissas in Civitate, comitatu, terris, castris, territorio et districtu supradictis recipere et receptare, ac recipi et receptari, nec non benigne tractari, eisque de victualibus et aliis necessariis provideri pro pretio competenti juxta posse vestrum facere teneamini; quodque Civitas, comitatus, terrae, castra, territorium et districtus praefati hujusmodi vicariatu finito ad potestatem, dominium ac manus nostras vel successorum nostrorum praedictorum libere et cum omni integritate revertantur procurabitis et toto posse et sine fraude et bona fide oportunis provisionibus et remediis operabimini. Et si forte censum praedictum in termino praemisso non solveritis, et alia superius expressa ac juramenta per vos juxta formam inferius annotatam praestanda et contenta in eis non servaveritis, vel non adimpleveritis, aut contra ipsa, seu ipsorum aliquod temere per

vos aut alios feceritis seu veneritis, et culpam vestram super hoc legiptime moniti infra trium mensium spatium admonitionis tempore hujusmodi computandum congrua satisfactione non correxeritis, ab omni exercitio vicariatus, regiminis, gubernationis et administrationis Civitatis, terrarum, castrorum, comitatus, territorii, districtus et locorum praedictorum et cujuslibet eorum vos suspendimus ipso facto, illudque vobis penitus inhibemus, et si infra alios tres menses hujusmodi primos tres immediate sequentes praedicta non curaveritis cum effectu debito reparare, ex tunc ab ipsius vicariatu, regimine, gubernatione et administratione ac omni jure vobis exinde quomodolibet competente vos privatos esse volumus et tenore praesentium declaramus, assumentes in nos et successores nostros et B. Petri protectionem et defensionem dictae Civitatis ac terrarum, castrorum et locorum praedictorum et eorum incolarum et habitatorum seu peculiarium S. Romanae Ecclesiae filiorum contra quoscumque, qui offenderent, seu offendere vellent, et occuparent vel occupare vellent Civitatem, terras, castra aut loca praedicta. Postremo omnes ambiguitates seu dubia, quae praetextu vel occasione concessionis, constitutionis, voluntatis, reservationum et conditionum praedictorum vel aliquorum aliorum praesentibus expressorum quovis modo et quotiescumque in posterum orirentur, ac ipsorum interpretationem et declarationem ad nos et successores nostros dumtaxat volumus pertinere. Vos igitur ex traditis vobis dono coelesti virtutibus circa Civitatis, comitatus, terrarum, castrorum, territorii et districtus praedictorum regimen prosperum et tranquillum sic vos diligentes exhibeatis et etiam studiosos, quod cives, communitates, universitates, habitatores et incolae praelibati utilibus gubernatoribus et providis rectoribus merito faveant se commissos, vosque exinde apud Deum et homines valeatis merito commendari, nostramque et ejusdem Sedis benedictionem et gratiam uberius promereri. Volumus insuper et huic nostrae concessioni adjicimus per praesentes, quod sindici et procuratores dicti populi et Communis Civitatis nostrae Civitatis Castelli habentes ad haec et infrascripta solemne, sufficiens, et speciale mandatum sindicario et procuratorio nomine praedicto in manibus ven. fratris Ludovici Episcopi Magalonensis Vice Camerarii nostri praestent debitae fidelitatis in forma,

quae inferius describitur, juramentum. Forma autem ipsius juramenti, quod ratione praesentis vicariatus praestare tenemur, quodque ad praesens per dilectum filium Lotherium Davanzati de Davanzatis civem florentinum sindicum et procuratorem nostrum ad hoc a nobis specialiter constitutum in nostris manibus praestitistis, ut per eum plenius informemini, praesentibus inseri fecimus, quae sequitur et est talis. — Ego Lotherius Davanzati de Davanzatis civis florentinus procurator et procuratorio nomine Communis et populi Civitatis Castelli in eadem Civitate, ejusque terris, castris et locis ac comitatu, territorio et districtu ad nos et Romanam Ecclesiam spectantibus pro SS. D. N. et praefata Ecclesia in temporalibus generalium vicariorum, ac per ipsum D. N. specialiter constitutorum, habens ad infrascripta plena et sufficientia mandata, in animas dictorum constituentium promitto et juro, quod ex hac hora in antea fideles erunt B. Petro Apostolorum principi, et SSmo. in Christo patri et D. N. D. Martino divina providentia Papae V., suisque successoribus Romanis Pontificibus canonice intrantibus, non erunt in consilio, auxilio, opere vel facto, quod dictus D. N. vel ejus successores vitam perdant vel membrum, seu capiantur mala captione, consilium vero quod eis significaverint vel committent, per se seu nuncios aut literas sine eorum licentia ad eorum damnum scienter nemini pandent, et numquam erunt verbo, facto, consilio vel consensu directe vel indirecte, per se vel alium seu alios, publice vel occulte, seu quovis modo contra Romanam Ecclesiam, D. N. Summum Pontificem, qui nunc est, vel pro tempore erit, sed semper erunt adjutores ad conservandum, retinendum, defendendum et recuperandum Civitates, terras, castra, villas, rochas, fortalitia et regalia B. Petri, et omnia alia jura S. Romanae Ecclesiae, etiam male alienata et per malos homines occupata, seu tyrannice detenta adjuvabunt pro posse recuperare et recuperata defendere, ac in suo pleno dominio, eorumque juribus, utilitatibus et hominibus conservare praefatum D. N., Legatum et officiales quoscumque dictae Sedis, quotiescumque ipsos per Civitates, terras, castra, districtus et loca eorum regimini commissa transitum facere contigerit in eundo, stando et redeundo, humiliter et honorifice suscipient et gratitudine debita, quantum poterunt, pertractabunt: perditio-

nis assumpto Petro De Luna, qui se olim Benedictum XIII. in ejus obedientia nuncupabat per generale concilium Constantiense sententialiter condemnato, ejusque sequacibus et dantibus ei auxilium, consilium et favorem, cujuscumque fuerint praeeminentiae, ordinis et conditionis et quacumque dignitate fulgeant, aliisque Romanae Ecclesiae inobedientibus, rebellibus per ipsam Ecclesiam denotatis, et in posterum denotandis, quamdiu extra gratiam et communionem dictae Ecclesiae permanebunt, ipsi constituentes nullatenus adhaerebunt, nec dabunt quovis modo per se aut per alios, directe vel indirecte, publice vel occulte auxilium, consilium vel favorem, nec ab aliis, quantum in eis erit et impedire poterint, praestari seu dari permittent; sed eos pro posse, donec convertantur et revertantur ad gremium S. Romanae Ecclesiae et obedientiam et reverentiam ipsius D. N. vel ejus successorum juxta tenorem processuum apostolicorum, et prout justum fuerit praefatum Petrum et alios inobedientes et rebelles pro posse prosequentur et invadent et invadi facient juxta eorum posse ac bona fide, et numquam erunt verbo vel facto, consilio vel consensu, ut aliquis Imperator, Rex, Dux vel Marchio seu quivis alius, universitas, communitas vel collegium alicujus communitatis, terrae vel loci eligatur, nominetur, seu assumatur in dominum, officialem vel rectorem Civitatis, comitatus et districtus, terrarum et locorum praedictorum sine expressa licentia ipsius D N. vel ejus successorum et Legatorum: et quod constitutiones papales, maxime fel. rec. Joannis XXII., Clementis VI., et Innocentii VI. Summorum Pontificum sequentes de hac materia pro posse et totis viribus observabunt; et si contigerit, quod aliquis nominaretur, eligeretur vel assumeretur in dominum aut officialem vel rectorem in Civitate, comitatu, districtu, terris et castris praedictis sine expressa licentia, ipsius D. N. vel Legatorum seu vicariorum ejusdem, non praestabunt ei publice vel occulte auxilium, consilium vel favorem, sed pro viribus, quantum poterunt repugnabunt, quodque continuatis temporibus in devotione, fidelitate et obedientia ipsius D. N. et successorum ejus Romanor. Pontificum canonice intrantium et Legatorum, Vicariorum et officialium suorum perpetuo et inviolabiliter permanebunt: et quod numquam contra praefatam Romanam Ecclesiam et D. N. Papam seu successores et officiales praefatos

rebellabunt aut rebellantibus adhaerebunt quoquò modo, nec vis praestabunt auxilium, consilium vel favorem publice, et Summis Pontificibus parebunt, favebunt et reverenter obedient cum effectu, cavalcatas, offensiones, invasiones, dissensionesque non facient vel fieri procurabunt contra aliquos ipsius Ecclesiae fideles, obedientes, subditos vel devotos, nisi in quantum idem D. N. Papa permiserit, et de sua processerit voluntate; neque ipsos invadent, seu damnificabunt per se vel alios, nec invadere vel damnificare volentibus vel attentantibus quoquo modo praestabunt auxilium, consilium vel favorem: nullam praeterea conjurationem, conspirationem seu legam contra D. N. Papam ac Romanam Ecclesiam ac officiales suos aut aliquem eorumdem facient seu fieri consentient, vel aliquid in eorum damnum facient vel fieri procurabunt, directe, indirecte, publice vel occulte, et omnia alia et singula in concessione per ipsum D. N. Papam ipsi Communi et populo Civitatis Castelli facta, et in praesenti vicariatu contenta plene et integre observabunt. Sic me Deus adjuvet et haec S. Dei Evangelia. — Datum Florentiae 7. Kal. septembris Pontificatus nostri anno 3. — Joes de Prato. — P. Ebroicen. — T. de Horfe.

Per le spese della bolla fu spedito Francesco Bonori, che dovea portare al Card. Orsini benefattore della Città presso il Papa fiorini 50., e 40. a Paolo di Capranica segretario del Papa. I 90. fiorini si valutavano 453. lire, soldi 7. e denari 6. netti.

Afflissero in questi anni la Città le gare e contese tra le due famiglie Guelfucci e Vitelli. La Città si vedeva obligata a favorire ugualmente entrambe le famiglie, e però dette facoltà ad ambedue di portare le armi con quattro famigli. Eppure Vitellozzo Vitelli non poteva soffrire i vantaggi guadagnati da Cristiano Guelfucci ai suoi figli Bonifacio e Sinibaldo, e cercava di abbassare la famiglia Guelfucci. La gara giunse al segno, che Cristiano Guelfucci li 28. gennajo 1419. fu ucciso da Vitellozzo di Gerozzo Vitelli pel troppo riguardo, che riscuoteva dalla Città. Fu questa la occasione pel partito Guelfucci di saccheggiare le case dei nemici, e tra queste di Vitellozzo di Gerozzo; e però come scrive la cronica latina *cives multi aufugere, multi latuere.* Vitellozzo

fu rilegato ai confini per cinque anni. Ciuffiglione de' Signorelli, che cadde in mano dei Guelfucci fu decapitato, e affinchè nessuno ne prendesse vendetta, spensero col veleno un di lui figlio e un fratello (ann. pub.).

CAPO VIII.

OSSERVAZIONI SOPRA LO STATO CIVILE DI CITTA' DI CASTELLO NEL SECOLO XIV., E PRINCIPIO DEL SECOLO XV.

In tutte le Città d'Italia, che si erano erette in altrettante republiche o già si era inalzato un Signore in ciascuna, o per lo meno se rimaneva qualche vestigio di libera republica, vi era una famiglia predominante in tutti gli affari. Questa prevalenza produceva gelosie, invidie e inimicizie, onde il partito opposto si bandiva dalla Città, si condannava a stare ai confini del contado, che se non si osservava, oppure si prendeva dai fuorusciti parte coi nemici della Città, si procedeva alla confisca dei beni e alla espulsione delle loro famiglie dalla Città.

Si credeva poi, che lo stato civile di Città di Castello fosse libero nel seguire che faceva lo stato popolare di parte guelfa. Questo stato per così dire plebeo si opponeva a quello dei nobili o de' magnati. Molti nobili per opporsi ai loro nemici si dichiaravano della parte plebea. In questa fazione figurò molto Biordo Michelotti di Perugia, ove primeggiava come in altre città e castelli. Nelle di lui nozze con Giovanna di Bertoldo di Androvandino Orsini anche Città di Castello mandò ambasciatori e un presente.

Oltre la divisione de' partiti nell'interno della Città e suo contado, la città stessa era esposta alle trame e maneggi dei prepotenti delle città e stati vicini. Perugia più volte provò, e qualche volta le riuscì di assoggettare a se Città di Castello. Guid' Antonio Conte d' Urbino prese la Metola, e cercava di appropriarsi quella porzione di Massa Trabaria, che era

soggetta a Città di Castello. Nel passare per detta Città Regarda moglie del conte e Batista moglie di Galeazzo Malatesti sua cognata furono onorate con doni di pinoccate, *targiae* (confetture), anaci, candele, doppieri di cera e di sei *pilascari malvasiae* (otri di pelle con vino di malvagia).

I Brancaleoni da Montefeltro facevano lo stesso. In questi tempi divennero per mezzo del sullodato Antonio, Conti di Urbino. Benchè avessero fatte sommissioni a Città di Castello in tempo di bisogno, cessato questo, erano sempre pronti ad eseguire imprese a discapito di Città di Castello.

I Marchesi del Monte S. Maria, di Petriolo, di Civitella profittavano sempre dei torbidi, in cui si trovava la Città per estendere il loro dominio, e spesso si sostenevano con fare comandigie, ed avere forti appoggi ora di Arezzo, ora di Perugia, ora di Firenze.

Gli Ubaldini colla usurpazione di tanti castelli laceravano il seno della propria madre, e però furono detti *filii iniquitatis*. In ogni pace colla Città vi era il seme di una nuova prossima rottura. Si avvertì, che qualora gli Ubaldini si muovevano contro la Città, dall' altro canto insorgevano i Marchesi contro la medesima, onde non potendo essa sostenere insieme due guerre, forza era che cedesse all' esorbitanti loro pretensioni.

La famiglia Guelfucci benchè fosse dichiarata favorevole alla Chiesa e di parte guelfa, pure per la troppa ambizione di comandare o di fare acquisti recò molti disturbi alla Città; e fu scritto di essa: *maledicta Guelfutiorum familia, quae semper fuit causa malorum nostrae Civitatis.* Quando Brancaleone Guelfucci era fuoruscito, occupati i castelli di Scalocchio e di Castelfranco, faceva uscire cavalcate, e le prede riparavano nei castelli medesimi. Per mezzo del Vescovo di Gubbio Gabrielli fece pace con la Città nel 1381. e ricuperò i suoi beni.

La Città per stare in guardia di tanti nemici interni ed esterni dovè custodire gelosamente la Città stessa e i castelli specialmente di frontiera. Nel 1398. teneva sulle mura della città .72. sentinelle. Nei castelli o mandava i castellani comandanti, oppure obbligava i padroni a dare sicurtà, che li custodissero in difesa della Città. Nel 1393. li 27. novembre

il palazzo di S. Giustino fu dato a Picrleone di Silvestro Dotti di Borgo S. Sepolcro, affinchè lo guardasse per la città. Li 29. maggio il castello di Valbona nella Serrà sulle Alpi dietro i castelli di Valghisole e di Petrelle fu ricuperato con 500. fiorini da Villanuccio capitano della compagnia armata di Pampiro. Nel 1394. i Perugini da Montone, e dal palazzo di Pelabara facevano sortire gente d'armi per dare guasto al contado castellano, col quale erano in guerra.

Al fortalizio di Certalto spesso bisognava mandare rinforzi di soldati, perchè minacciato.

In questi tempi il castello di Tifio detto poi Castelguelfo era considerato come una barriera contro gli Ubaldini. Distrutto dal tremuoto del 1389. fu rialzato un cassaro nel 1393. col disegno di Azzone di Oderigo e Bettino di ser Ludovico architetti. Nel 1401. vi si conservava grossa artiglieria. Dentro il castello nel 1402. vi fu eretta una chiesa in onore di S. Donato.

Spesso vi erano rotture con Borgo S. Sepolcro, e succedevano rappresaglie vicendevoli.

Si mandavano presidj con capitani ai castelli di Montemigiano, Pietralunga, Castelfranco ecc. Affinchè i nemici non potessero più occupare certi castelli, quando li ricuperava la Città, alle volte li distruggeva, come successe di Montecastelli nel 1398., e di Valbona nel 1395., perchè gli Alberti avevano cercato di ribellarli, e però ebbero le case loro distrutte.

Anche i palazzi e fortalizj di Selci furono distrutti, ma i sassi furono accordati a Gerozzo di Piero Vitelli, che nel 1398. avea ivi un palazzo e un fortalizio.

Nello stesso anno fu accordato a quei di Parnacciano di alzare una torre in loro difesa. Anche quei dell' Abbadia di Petroja ottennero d' inalzare un fortalizio in favore della città e per difesa loro dalle continue invasioni.

Per le continue guerre o timori di guerre spesso dovea la città armare i suoi cittadini, e non di rado assoldare compagnie d' avventurieri, di cui era piena l' Italia, ed ora servivano una città, ora un' altra, e quando erano prive di servizio si spargevano per i contadi delle città rubando e devastando quanto trovavano. Chi volea liberarsi da questi ospiti

voraci, bisognava ben pagarli. Così fece la Comune di Città di Castello nel 1385. per allontanare la famosa compagnia di S. Giorgio, quella della Rosa, e l'altra di Giovanni Beltost. Nel 1398. pagò 800. fiorini d'oro per fare sgombrare il territorio dalle compagnie del conte Giovanni di Carrara da Padova, di mess. Corrado Prospero tedesco, di mes. Francesco de' Gabrielli di Gubbio, di Antonio degli Albizzi di Lucca.

La protezione della Republica Fiorentina salvò molte volte Città di Castello dal non divenire preda de' suoi nemici interni ed esterni. L'essere poi collegata la Città con Firenze oltre che le era dispendio d'uomini e denari le fu occasione a sottrarsi alle volte dalla obedienza dovuta alla S. Sede. Di più nei bisogni i più pressanti non fu soccorsa.

Certamente il Vicariato, che si otteneva dal Papa unitamente al mero e misto impero *cum jure gladii* lusingava molto una Città, che la metteva al rango di potenza, che poteva far pace e guerra, e quindi alleanze, spedizioni di ambascialori, partecipazioni di notizie interessanti, richieste scambievoli fra le Città di Potestà, di capitani, di giudici, di sindacatori, come in Siena, Firenze, Pistoja, Spoleto, Bologna ec. Favoriva peraltro le passioni degli ambiziosi giacchè col pretesto del sistema o popolare o magnatizio si lottava continuamente tra i diversi partiti. Quelli che erano espulsi erano sempre in guerra con gl'intrinseci, e però bisognava stare sempre in difesa, e tenere armati e cittadini ed esteri.

I cittadini soffrivano moltissimo da queste vicende politiche, e più volte vedendosi la Comune ridotta in Città a poco numero invitava gli esteri ad abitarvi con patti, che allettassero; alle volte faceva con denaro redimere il bando avuto, e faceva comprare la cittadinanza, o cresceva i dazj per supplire a spese superiori alle forze. Quindi continue difficoltà a sborsare l'annuo censo alla Camera Apostolica, ragione per cui la città fu più volte interdetta.

Lascio considerare a chiunque, se uno stato così descritto sia stato favorevole alla conservazione della vita e delle sostanze, che sono i beni principali di una società, e se sia d'ambirsi col nome di libertà uno stato, in cui e vita e sostanze soffrivano perdite incalcolabili. Eppure questa era la misera condizione delle Città d'Italia.

CAPO IX.

COSE NOTABILI NEL SECOLO XIV.

Nel 1304. dai Perugini colle Città della lega si accorda a Montone la esenzione dei dazj per rifare le mura cadenti, eccetto la provisione del Potestà e Capitano (Pellini par. 1. l. 5. c. 337.).

Anno 1306. *die* 14. *Octobris* (l. 9. Cancel. Episc.) *ante domum Venturæ Piccolelli, præsentibus Dato Venturæ Saladini, ser Gerio Ugonis, et Guido Joannis testibus*, il Sig. Guido di Comandino confessò di aver ricevuto in deposito da ser Beito di Giovanni un paje di Decretali *cum apparatu Bernardi*, il primo de' quali comincia *Gregorius* etc., e finisce *Canonicorum* etc. Il principio dell'altro quinterno comincia *Ad imminentiam*, e termina tutto il libro *Homagium compellatur*. *Item* un decreto avente nel principio d'un quaterno secondo la Rubrica *Concordia discordantium*, e finisc nella Rubrica *non Estratum Concilium* L' ultimo quaterno comincia *Monaci*, e finisce *Patrem facentem*. *Item* il sesto libro principia *Bonifacius*, finisce il primo quinterno *Compositiones*, e in fine *Datum Romæ*. ITEM l' introduzione di detto sesto libro che comincia *Posterius*, quale quinterno finisce così, e due fogli che si pongono in ultimo *voluntatem* cominciano, e finiscono - Jo. An.- *Item libellus Ægidii cum aliis rationibus ec.* Promette detto Sig. Guido di restituire detti libri ad ogni richiesta, e di dare, e pagare per la stima di detti libri libre cento di denari Cortonesi, rinunziando ec. *die* 15. *Octobris*.

1326. Turpinuccio di Torduccio frate della Penitenza di Perugia riscuote da Nerio di Acaptola sindico di Montone 136. libre, 3. soldi e 10. denari a ragione di 18. denari per 100. libre *pro opere Pontis Vallis*. Rogito di Longaro del q. Angelo di porta del Sole di Perugia.

1327. Andreuccio di Pellolo collettore delle gabelle di Perugia riscuote da Pace di Butaro sindico di Montone 67. libre, 14. soldi e 6. denari sulla gabella del vino a ragione di 18. denari per ciascuna salma di vino.

1332. Vanne Sensi *frater de Poenitentia* collettore di Perugia fa quietanza a Datolo di Giuntolo sindico di Montone (*pro libra hominum et personarum ipsius castri, quae est* 11058. *libr.* 10. *solid.* a ragione di 25. soldi e 6. denari per cento) 290. libre, 5. soldi e 10. denari, cioè 288. libre in 72. fiorini d'oro, computato ciascun fiorino 4. libre e 45. soldi, e 10. denari in moneta. Rogito di Francesco del q. maestro Paolo Notaro.

1333. Contolo di Ranuccio di Perugia riscuote da Bartolo di Bucaro sindico di Montone per restauro del ponte di Rosena 114. libre 24. soldi e 5. denari (Rogito di Cambio Notaro) e furono passati a Ceccolo Gioli di Porta del Sole collettore di detti danari *de mandato Contoli.* La nuova imposta di Perugia era di 30. denari per ogni focolare in Città, e di 7. soldi e 6. denari nel contado. Montone avea 393. focolari. Giacomo di Paoluccio esattore riceve da Vanne di Cecco di Montone libre 589. e 10. soldi di denari per rogito di Pietro Pelloli Paolucci notaro. La libra, e la imposta variava secondo i bisogni della Comune di Perugia. Nel 1326. la libra di Montone era di 14. libre *secundum veram aextimationem et valorem bonorum et formam ordinarium scriptam manu Angeli Longari notari.* Si pagavano alla Città di Perugia 22. soldi per foco, e 11. nel contado a ragione di 3. soldi per 100.

1339. ai 21. Agosto si drizzò il Tevere dalla chiusa di Nero di ser Pietro sino al ponte di Novole, che si dovea restaurare, ed il letto o isola del vecchio, ossia di Città di Castello.

Dal Marzo 1347. sino al marzo dell'anno seguente per la peste morì in Città di Castello un terzo di popolazione. Lo stesso fu in altre Città d'Italia, come riferiscono Giovanni e Matteo Villani, e gli Annalisti Camaldolesi t. 6. p. 4., e però si suscitarono molte compagnie, che con sacco bianco e cinti di funi scorrevano per le strade delle Città e terre ad implorare da Dio misericordia.

Nel giugno 1347. fu restaurato il ponte di Montecastelli coll'impiego di 1000. piedi di pietra.

1351. mes. Pietro di Citerna era lettore dell' arte Notaria in Perugia. Nel 1326. era stato ivi ristabilito l' insegnamento di dett' arte. (Annal. di Comun. citati dal Pacini nel Notaro istruito prefazione al t. 3. p. 14.)

Li 26. decembre 1352. si sentì un gran tremuoto. Fu più forte il 1. gennajo 1353. , onde ai 5. si ordinò il restauro del publico palazzo, dei torrioni, delle caserme e mura della Città.

Dai rogiti di ser Marco Vanni si hanno le seguenti notizie. Nel 1353. tavole di terreno 1553. e braccia 8. a ragione di 20. soldi per tavola formavano la somma totale di libre 1553. soldi 13. e denari 8.

Si fa società di mercanzia, e arte di orefice per quattro anni tra Meo del fu Sante d'Omicciolo anche per parte di suo fratello Jacopo, e Jacopo del fu Bongioanne, consegnando Meo a Jacopo 600. libre di denari cortonesi con patto di dover dividere in fine l' utile.

Si vendono le gabelle del vino per 1500. fiorini d' oro, del Macinato per 800. fiorini d' oro, delle carni per 1000. libre, del pane e vino del contado per 200. fiorini d' oro, delle bestie per 2800. lire, la gabella, che si raccoglie alle porte per 2700. libre, per le stara e misure 300. libre, per affitti di botteghe, una per 110. libre, altra per 156., altra per 140. è mancante il fitto di altre.

1354. li 20. settembre si nomina Bartolo di ser Nerio pittore. Maffeo di Boncianno, Francesco e Meo di Vanne da Gualdo si obbligano pagare a Becco calzolajo 25. fiorini d'oro in due rate per prezzo di cinque libri legali, cioè codici inforzati, digesti vecchi e nuovi ec.

1356. i conservatori della moneta di Peruria Nerio di Nello, Ceccolo di Niccoluccio e Giovanni di Boldolo fanno quietanza a Paolo di ser Vanne sindaco della gabella di Montone di tre mesi a ragione di fiorini d' oro 73. soldi 40. e denari 8. per ciascun mese. Rogito di Niccola di Manolo notaro perugino.

Li 19. aprile 1357. Fiora moglie del q. Fuccio di Venturello lascia un fiorino d' oro all' arte della lana per compensare ogni danno, allorchè essa ordiva le tele di dett' arte.

1359. si ha la società di Niccoluccio di Muccio di Nerio che mette fiorini 100. d'oro, e Gaspare e Pietro figli di detto Muccio, che mettono 200. fiorini d'oro per mercanzia di panni di lino ed altro per anni cinque. Altra società di mercanzia di panni di lana si ha fra Cecco di Piero Tartarini, e Francesco di Vanne Tartarini.

1363. in Città di Castello vi era società di mercanti fiorentini sotto nome di Jacopo di Dino e Guido e compagni. Esisteva anche nella Marca Anconitana, in Perugia, nel Ducato di Spoleto, nel Patrimonio, e in altre parti, e si chiamava la società di Cione di Falcone e di Antonio di Amanato.

1364. si fa menzione di una croce d'Argento con figure e gemme fatta nel 1329. da Bartolo di maestro Andrea di Perugia.

Nello stesso anno li 29. agosto il Tevere colla sua alluvione avendo guastato la strada a Rignaldello, la Comune ordinò al Camerlengo della città di condurre il fiume *per Tiberonem novum*, ossià letto nuovo già cominciato dal Molino di Branca di Guelfuccio sino al molino della Canonica con un corso retto.

1367. maestro Nanne di Urbino medico-chirurgo per i suoi meriti è fatto cittadino con tutti i suoi discendenti *ad omnes honores.*

1368. riunito il consiglio di Montone sotto il Potestà Arsuccio di Vanne di Perugia, e dei buoni uomini di Ufficio ordinò, che non si sarebbe concessa alcuna rappressaglia contro la comune di Firenze per ragione della Potesteria di Firenze eseguita dal nobile milite Guidone di Oddone de Fortebracci di Montone cittadino perugino. Rogito di Matteo del q. Fuccio di Borgo Notaro.

Nel fine del 1369. essendo sceso in Italia l'Imperatore Carlo IV. con potente esercito, e avendo considerato Borgo S. Sepolcro come una regalia dell'impero lo dette in feudo al Card. de Grisach fratello di Papa Urbano V. Morto poi il Papa alla fine del 1370. il Card. stesso vendette il Borgo a Galeotto Malatesta signore di Rimini per 18. m. fiorini li 15. luglio 1371. e il Malatesta lo possedette sino al 1418.

1371. li 13. luglio il Card. Pietro di S. Maria in Trastevere inviò a Montone il venerabile e sapiente D. Tommaso da Foligno *decretalium doctor, auditor R. P. et D. Card. Bituricensis, vicarius et reformator Comitatus civitatis Perusii et terrarum et locorum ejusdem*, che durante il consiglio propose dopo letta la lettera del Card. la riforma della Comune di Montone. A tal fine nominò *tres bonos viros pro qualibet porta*, cioè, *portae Montis D. Oddonum, Angelum Vannis de Plano, Caroccium Braccii; portae Veteris Vanninum Bucagli, Angelum Mutii, Vannutium Cambioli; portae Burgi Vagnarellum Matonati, Trovatum Mazzae, Angeluccium Magistri Pauli. — D. Thomas auditor, et reformator praedictus intendens ad reformationem dicti castri Montonis una cum supradictis reformando dictum castrum, processit per modum inferius denotatum. Et primo ordinavit et reformavit, quod ubi numerus Priorum primo erat sex, sit trium, et debeant esse tres Priores, quorum officium duret duobus mensibus, et extrahi debeant de sacculo prout extitit actum et consuetum, et quod fiat per omnes tres aut per duos ipsorum, et habeat plenam roboris firmitatem, et mandavit, quod nullus ipsorum durante officio sui regiminis possit se absentare a dicto castro et ejus districtu absque licentia Vicarii. Si contrafecerit, puniatur quilibet et qualibet vice poena* 10. *libr., et Vicarius concessa licentia uni ex Prioribus de se absentando a dicto castro, et ejus districtu non possit concedere licentiam alii se absentandi a dicto castro et ejus territorio et districtu, donec primus licentiatus redierit, ita quod semper duo sint praesentes, poena Vicario, si contrafecerit* 10. *libr. de suo salario retineatur. Item ordinavit et reformavit, quod in dicto castro sit consilium* 12. *virorum, videlicet quatuor pro qualibet porta, quod vocetur consilium credentiae, inter quos debeat deliberari quae poni debeant in consilio generali, et quod deliberatum fuerit inter eos per omnes vel duas partes ipsorum habeat firmitatem. Item ordinavit et reformavit, quod in dicto castro sit aliud consilium majus, quod vocetur consilium generale castri, quod consilium sit* 24. *bonorum virorum, scilicet octo de qualibet porta, et quod deliberatum fuerit in dicto consilio habeat eamdem vim et potestatem, quam habet totum Commune dicti castri, et sufficiat quod sint concordes omnes vel duae partes ipsorum consilia-*

riorum. Item ordinavit et reformavit, quod in dicto castro sit camerarius dicti Communis, cujus officium sit quatuor mensibus, et extrahatur de sacculo sicut consuetum est. Qui camerarius retineat pecuniam aut aerarium dicti Communis, et nullas expensas facere possit sine licentia Priorum, vel saltem duorum, et dictus camerarius retinere et conservare debeat sigillum dicti Communis, nec possit sigillare aliquam literam sine licentia omnium trium Priorum et Vicarii dicti castri, et saltem duorum Priorum: et si Vicarius recusaret sigillationem dictarum literarum vel alicujus literae, possit et teneatur eam sigillare, dumodo omnes tres Priores sint in concordia; et si praedictus camerarius contrafecerit in praedictis, puniatur qualibet vice 25. libr. poena. Item ordinavit et reformavit, quod in dicto castro sint tres boni viri registrarii super registratione, et habeant illam potestatem vel bailiam, quam retroactis temporibus habere consueverunt, et eorum officium duret sex mensibus, et extrahantur de saceulo sicut fieri consuevit. Item ordinavit et reformavit, quod sindicus generalis dicti castri, notarius reformationum, custodes celati, et omnes alii officiales dicti Communis eligantur et fiant per Priores et alios consiliarios, sicut fieri consuevit. Postquam supradictus D. Thomas auditor et reformator praedictus praecepit et mandavit supradictis novem bonis viris per eum electis et nominatis una cum eo ad reformandum dictum castrum, quatenus darent sibi inscriptis, tamquam bonos et leales viros pro qualibet porta, et fecit eos jurare ad S. Dei Evangelia corporaliter manu tactis scripturis, quod darent sibi homines fideles et devotos S. Matris Ecclesiae, qui diligant statum praelibatae Ecclesiae et D. nostri D. Bituricien., et dicti Communis, quosque intendit constitutos in officiales Communis dicti castri. Item ordinavit et reformavit D. Thomas reformator praedictus, quod murus dicti castri, qui destructus est ibi in monte debeat refici et reparari cum omni sollicitudine ut citius possit, et voluit, decrevit et mandavit, quod in expensis, quae occurrent pro reparatione et refectione dicti muri debeant contribuere cives et terrigenae dicti castri, et generaliter omnes et singuli habentes possessiones in territorio et districtu dicti castri pro libra, ut ipsos tangit, et voluit, quod Vicarius, qui nunc est,

sit superstis in dicto opere, et quod possit, et sibi liceat prout videbitur expedire; et possit punire, mulctare et condemnare inobedientes prout sibi videbitur, conspecta qualitate criminis et personae, et pro suo salario habeat et habere debeat de pecunia dicti Communis ultra salarium 250. libr. pro officio Vicariatus 100. libr. denar. corton. parvorum; adeo quod in sex mensibus inchoatis die 23. mensis maii et ut sequitur finiendis habeat pro utroque officio, scilicet vicariatus et superstantiatus, 350. libr. den. corton. parvorum sibi solvendas per camerarium dicti Communis in terminis ordinatis. Propter hoc tamen noluit, quod eidem Vicario praejudicium aliquod generetur in aliis eventionibus consuetis; immo voluit ipsas eventiones ipsum Vicarium integraliter recipere, sicut hactenus extitit consuetum, et voluit et ordinavit, quod propter hanc additionem salarii retineat unum famulum plus, ubi erant duo famuli, sint tres. Item reformando dictum castrum dictus D. Thomas reformator praedictus statuit et ordinavit, quod cives perusini habitatores dicti castri, et habentes possessionem in territorio et districtu castri praedicti, qui nominati sunt ad officia in dicto castro per dictum D. Thomam possint et debeant dicta officia, quae nominata sunt, et quae in futurum nominata fuerint, gerere et exercere, statutis et reformationibus Communis Perusii quibuscumque in contrarium loquentibus non obstantibus, quae et quas suspendit, et voluit, quod nullam in hoc obtineant firmitatem, et dicti cives possint et debeant dicta officia exercere absque aliqua poena. Item ordinavit, et reformavit D. Thomas reformator praedictus ad hoc ut aliquae conventiculae palam vel occulte in dicto castro, et ejus districtu non possint fieri, quod nullus possit facere aliquam conventiculam seu congregationem ultra quinque homines. Contrafacientes vero puniantur qualibet vice poena 25. libr. denar. perusinorum. Quae quidem ordinamenta et omnia contenta in eis praedicata et publicata fuerunt per supradictum D. Thomam reformatorem praedictum in domibus Ecclesiae S. Francisci positis in castro praedicto Montonis, ubi dictus D. reformator residentiam tunc temporis faciebat, praesentibus DD. Oddone Guidonis, Vagnarello Montonati, Caroccio Bracci, Angelutio

mag. Pauli de castro Montonis et pluribus aliis testibus ad hoc vocatis, habitis et rogatis, reservato sibi jure addendi, mutandi, minuendi et corrigendi, et etiam reformandi iterato, prout sibi placuerit et videbitur. Sub anno 1371. *indict. XI. Pontif. SS. D. N. Gregorii Papae XI. anno I. die* 25. *julii. Et ego Joannes D. Petri de Rampischis de Gualdo capitaneus, civis tudertinus de regione S. Praxedis et parochiae S. Hilarionis, Imp. auctoritate notarius ecc.*

1374. il Potestà di Città di Castello Ridolfo raccomanda *reverenter* al carceriere di Città la custodia di fra Ugolino di Salome Camerlengo della Comune, che gli presenta per ordine del Governatore generale di Perugia Abbate Geraldo pel debito di 2 m. e più fiorini. Le carceri si davano in provento ad un'onesto cittadino, che era responsabile della custodia.

Nel 1377. si nominano Benedetto Fucci di porta S. Florido, e Bettino di ser Florido di porta S. Jacopo esercenti l'arte del purgo e del concio dei panni di lana.

Nel 1381. fu suddisfatto Beito di ser Anselmo per aver dipinto e argentato *leones supra portam DD. Priorum*

Corrado di ser Niccola di Modena e Antonio Vagnarelli di Monte silviano erano professori di Grammatica in Città di Castello.

1382. Meo di Bindo di Siena, e Vico o Lodovico d'Angelo dipinsero la Sala della Comune della Città.

1384. infierì la peste in Città di Castello e durò 17. mesi. Diconsi morti 3 m. in Città e assai più nel contado.

In questi tempi l' APPASSATO era la gabella detta libra. I cittadini ordinarj pagavano per ogni 100. libre d' estimo 6. libre, si pagavano 8. libre da quei, che divenivano cittadini a tutti gli onori, salvo che doveano passare 10. anni per ottenere cariche. Quei del contado pagavano 12. libre per 100.

I VENTAGLI erano alcuni pezzi di muro alzati simmetricamente ad uso di denti capaci a salvare il soldato, che stava sulle mura a battersi.

Li 18. decembre 1386. si pagano 50. fiorini d' oro a Meo di Bindo e Brunone di Giuntino per aver dipinto tre degli Ubaldini e il March. Pero del Monte nella torre della piazza della Comune.

1387. li 5. febrajo si tassano le monete correnti. Il fiorino d'oro puro libre 4. e soldi 10. Se si da il resto del fiorino per compra d'olio e fichi, si computa lib. 4. e soldi 12. Il grosso fiorentino e sanese d'argento soldi 6. denari 3. L'anconitano, ariminese, aretino vecchio d'argento soldi 5. denari 2., gli altri poi soldi 4. denari 8. Il bolognino vecchio soldi 2. denari 7. Il popolino di Arezzo soldi 2. denari 4. Il bolognino nuovo soldi 2. denari 4. Il sestino di Perugia denari 6. Il cinquino vecchio di Firenze, Siena, Pisa, Lucca denari 5. Il quattrino nuovo di Firenze, Siena, Pisa, Arezzo denari 4. e mezzo. La bellola o quattrino di Perugia denari 4.

Li 4. decembre dello stess'anno si tassa il giusto valore del fiorino d'oro in libre 4. soldi 12. I bolognini nuovi d'argento 30. denari. Gli anconitani nuovi buoni 5. soldi, salvo che nella mercatura, l'ultimo fiorino d'oro valga libre 4. soldi 14.

1389. li 18. ottobre cominciò un tremuoto, che durò 30. giorni. Nel dì 28. caddero molte case e 180. merli delle mura della Città.

Seguì nel 1390. una grande carestia, per cui si costrinsero tutti gli esteri a partire dalla Città entro tre giorni, e furono date molte esenzioni agli ebrei, onde si contentassero di prendere i pegni dei poveri al 4. per cento. Si da la cittadinanza a Deodato di Abramo ebreo di Perugia. Si da la facoltà ad altri ebrei di dare ad usura pel bisogno di aver denaro.

Li 26. agosto 1389. si proibisce nell'anno futuro la coltivazione del guato, perchè era troppo estesa e quindi nasceva la carestia del grano e delle biade. Nella villa di Selci si ordina, che si diminuisca il numero degli animali neri, perchè devastavano grano e biade.

1396. era chirurgo salariato dalla Comune maestro Elia ebreo. Ventura di Dattilo ebreo era medico condotto in città.

1397. si proibisce la introduzione dei panni di lana dall'estero sotto il valore di fiorini 2. al 5. per canna, *nisi blanchi, scarlattini panni de Sensi, panni di Lazzo, et panni filati a roccha.*

1397. Matteo di Vanne di Borgo S. Sepolcro dimorante in porta S. Egidio e suo figlio Antonio bravi artefici di chiavi, serradure ec. fecero l' orologio con campana per porlo nella torre della piazza, come fu posto li 13. giugno, e però furono dichiarati cittadini originarj con tutti gli onori reali e personali. Ma perchè non fu ad essi pagato il costo dell' orologio, i Borghesi lo comprarono, e lo misero al palazzo dell' allora loro signore Malatesta.

1399. la Comune pattuì con fra Gregorio di Gaspare di Romagna altro orologio da porsi nella torre della Comune, come ebbe effetto.

Matteo Berto di Petroja è condotto dal Comune per l' arte di far balestre.

1403. si ordina il ponte al fiume Nestoro, e il restauro del ponte al fiume di Selci.

1404. fu proibito di potere raccogliere il guato in foglia se non a tutto settembre sotto pena di 20. soldi.

1407. Benedetto di Bartolomeo dipinse le imagini de' Ss. Pietro e Paolo, e di S. Illuminato nella sala del palazzo dei Priori.

1409. li 7. novembre si assegna un fondo fruttifero della comune all'egregio maestro di rettorica Domenico di Bandino di Arezzo per un'anno intero. Era arretrato di due mesi di emolumento, che era di 7. fiorini d' oro netto, e mezzo per mese. Si veda il Tiraboschi, che parla delle sue opere.

1411. si decreta, che nessuna immondezza si getti nel fonte vicino a porta S. Florido, o vi si lavi, o si scagli.

1412. maestro Giorgio di Andrea Bartoli di Siena, e Giacobbe di ser Michele di Città di Castello dipingono una tavola con ottimi colori per la Canonica rappresentante Maria Vergine col Bambino in braccio in atto di sedere, con ai lati in piedi i Ss. Florido ed Amanzio per 35. fiorini d' oro ed una salma di vino. I detti pittori erano tenuti ad indorarla con ottimo oro.

Li 7. giugno 1413. si stabilisce lo scorticatojo publico da erigersi sotto l' arco inferiore della Scatorbia. Si accorda un cavalcavia nella parte dietro alla piazza Tartarini per servire alla biblioteca, che faceva l' egregio dottore Matteo di Francesco di Giovanni de' Carsidoni.

Li 17. settembre 1414. Pietro e Giacomo del fu Bartoluccio della Fratta dimoranti in città in porta S. Maria lanajoli chiedono di fabbricare a loro spese il muro lungo la Scatorbia per rendere coperta una tintorìa tra l'orto di S. Francesco, e la Scatorbia presso la tintorìa del fu Nofrio di Vannuccio tintore, giacchè essi non vogliono tenere al pericolo della pioggia i panni di grana, ed altri panni fini di altri colori, che fabbricano.

1415. Si spende pel restauro del ponte di Fonte macero.

1416. Maestro Salomone di maestro Bonaventura ebreo fu eletto medico di Città di Castello.

La Comune bonifica a Scotino macellajo la valuta di certi castrati divorati dagli orsi in tempo che faceva il campione delle carni della Comune.

Li 15. febrajo 1417. Bruno di Giuntino pittore è pagato per aver dipinto alcuni angeli nella sala grande del Comune e nella stanza superiore, ove mangiano i Priori. Li 25. detto è pagato Benedetto di Bartolomeo pittore che ha dipinto la *sagra libertà* e altre cose nell'entrone del palazzo della Comune. Li 10. agosto è pagato il suddetto Bruno per aver dipinto S. Tommaso ed altre cose nella sala di udienza dei Priori.

In dett'anno si fanno gli statuti sulla mercanzia, e si eleggono perciò quattro mercanti, e quattro lanajoli: per la porta S. Maria Vitellozzo Vitelli mercante e Mariotto di Andrea Paci lanajolo; per la porta S. Florido Andrea di Damiano mercante, e Bettino di ser Lodovico lanajolo ; per la porta S. Jacopo Matteo Fucci mercante, e Noscio di Bartolo lanajolo; per la porta S. Egidio Anastasio Capucci mercante e Giacomo di Niccolò di Cola lanajolo.

Nello stess'anno fu disposto, che niuno potesse pescare nel lago di Celle e nelle acque e rivi d'appresso pel circuito di mezzo miglio attorno.

Li 28. settembre 1418. è pagato Benedetto di Bartolomeo, che ha dipinto Ercole fuori della porta di udienza del palazzo comunale.

1418. si paga a Bruno di Giuntino la imagine di S. Cristoforo fatta nel palazzo priorale.

Si ordina di regolare in buona forma il lago di Celle, da cui il publico ricava molto frutto. Vi lavoravano due mastri venuti a posta da Montone, Fioravante e Pietro.

1421. si prendono misure in fare cancelli al fonte vicino al muro di Regnaldello.

1422. si fa menzione di un bagno posto nella villa di S. Benedetto voc. Fontecchio confinante col fiume Scatorbia.

Il Comune stabilì 14. articoli per le meretrici, nei quali si legge, che il solo sabato possano uscire dal castelletto in Città senza licenza dell' affittuario. Di notte non possano andare da nessuno senza licenza del medesimo. Niuno possa ritenere presso di se donne venali nel circondario di un miglio dalla Città. Se alcuna se ne trovasse entro detto spazio si possa costringere per via della giustizia ad abitare nel castelletto.

Il Comune stabilisce, che i cittadini associando un morto possano tutti entrare in chiesa, e deposto il cadavere, il sacerdote prima di cominciare l' officio faccia la confessione alla presenza di tutti, che debbano udire divotamente con silenzio la confessione senza alcun pianto. Dopo ricevuta la benedizione dal sacerdote, debbano tutti ancorchè parenti uscire di chiesa, e tornare a casa sotto pena di 10. libre a chiunque rimanesse nel tempo della recita dell' officio de' morti, eccettuati *soli portitores mortui.* Qualunque parente poteva associare il morto. Questo dovea vestirsi di stamigna o guarnello o panno lino; nessun morto si potea portare scoperto sotto pena di 25. libre, fuori che fosse religioso, fatto tale un mese avanti la morte e la malattia, di cui morì. Non si poteva dare la candela agli associati sotto pena a chi le distribuisse di 50. libre. Non dovea cominciare il suono della campana se non adunato il clero. Se il morto si portava in Cattedrale o alle chiese di S. Domenico, S. Francesco, S. Agostino o de' Servi, non doveano essere altri preti o frati, fuori di quelli di dette chiese, sotto pene di 20. libre. Alle altre chiese poteva intervenire qualunque altra frateria, ma si dovea suonare la sola campana della chiesa del defunto. Nella Cattedrale si suonavano le due *schillæ*: nelle altre chiese una sola campana sotto la stessa pena. Questo modo di suonare dovea durare per un' anno soltanto. Non si dovea mangiare nella

casa del defunto, ne portarvi comestibili, ancorchè si dispensassero in un canestro, o si mangiassero di fuori, sotto pena a chi mangiava di libre 10., e di altre 10. agli eredi. Si provede, che in casa del defunto non si chiamino cantori, nè si facciano veglie, nè essequie sotto pena di 25. libre agli eredi, eccettuati gli anniversarj per le anime dei defunti; ne si possano chiamare sacerdoti o frati in casa del defunto, nè si diano ad essi candele, nè si possa predicare nella casa del defunto sotto la stessa pena. Nessuno speziale o apotecario poteva lavorare torcia o doppiere di maggior peso di libbre 6. sotto pena di 25. libre, purchè non sia per l'estero, ma non si ritenga il lavoro un giorno dopo fatto, altrimenti s' intenda fraude. Niuna donna poteva sortire dalla casa del defunto dopo sortito il cadavere sotto pena di 10. libre. I disciplinanti, che associano i confrati, vestiti del loro abito e colla faccia coperta non potevano entrare in chiesa sino a che si seppellisse il defunto che in numero di quattro. A portar via dalla casa o chiesa *ubi ploratur* doveano entrare i soli *portitores* sotto pena di libre 10. L' officiale deputato dovea segnare nello stesso giorno in cancelleria nel libro delle mancanze i delinquenti con mano propria sotto pena di 25. libre, e chi alterasse le mancanze incorra la pena di 50. libre. Non si poteano mettere stendardi colle armi dipinte di sorta alcuna alla bara o sul pallio sotto pena di 10. libre. Si cresce la pena ai vestiarj vedovili proibiti sino a 50. libre. Si vede, che in questi statuti si provvede non solo alla economia, ma anche alla sicurezza publica, onde non nascesse alcun rumore, col pretesto dei defunti di varie fazioni.

Nel 1408. li 27. ottobre si spediscono oratori al Borgo S. Sepolcro con regalo di 200. fiorini d'oro consistente in capponi, biade, cera, confetti, scatole ec. a Papa Gregorio XII. che ivi era presso il Signore di Borgo Carlo Malatesta. Li 11. agosto si era pagato il trattamento dato a Francesco Corario nipote del Papa.

CAPO X.

NOTIZIE DI CITTA' DI CASTELLO SOTTO BRACCIO FORTEBRACCI.

Fra i condottieri di gente armata in questi tempi fu uno dei più celebri Braccio Fortebracci pel valore e per la fortuna, benchè non ne seppe far buon uso, come vedremo. Interessa la di lui notizia non solo a Città di Castello, ma a tutto lo Stato Pontificio, e gli stati limitrofi, ove si estesero le sue imprese.

La famiglia Fortebracci è originaria di Montone, prima castello, e poi terra compresa nella diocesi di Città di Castello da questa distante circa 10. miglia. Non ha avuto origine da Perugia, benchè fosse aggregata alla Nobiltà perugina, ove dovette aver casa, secondo il costume di que' tempi. Ciò provò con documenti Gio-Vincenzo Giobbi Fortebracci nella « Lettera istórico-genealogica della famiglia Fortebracci » Bologna 1689. contro l'assertiva di Gio. Antonio Campano nella vita di Braccio scritta in latino e tradotta in volgare da Pompeo Pellini. Venezia 1621.

Figurò la famiglia Braccesca fin dal 1216, per la fazione guelfa, mentre Federigo detto volgarmente Rigo e più corottamente Rigalsuccio figlio di Ugolino fece sottomettere Montone a Perugia allora di parte guelfa, come da istromento negli archivj di Perugia e di Montone. Oddone figlio di Rigo fece la seconda sommissione a Perugia nel 1248. Morì Oddone in quell' anno, e lasciò tre figli, Fortebraccio, Rosso e Griffolo. Fortebraccio nel 1249. di nuovo fece la sommissione di Montone a Perugia (s' intende che il partito ghibellino degli Olivi di Montone sostenuti dagli Ubaldini della Carda spesso prevaleva). Presso il Pellini par. 1. l. 4. c. 253. delle storie perugine si ha, che i Perugini nel 1280. misero il campo alle Carpini, ove si era fortificato mes. Fasiolo da Montone nemico dei Fortebracci, e capo dell' opposto partito. Fatta la pace Fasiolo ammazzò Fortebraccio con Platina sua moglie, Rosso suo fratello, Baldello figlio di Rosso, e

Gezzolo loro nipote. I Perugini tornarono all' assedio del castello delle Carpini, dopo un mese lo presero, e lo rovinarono. Nulla si dice cosa succedesse di Fasiolo.

Della famiglia Fortebracci restarono tre piccoli figli di Rosso, cioè Oddone, Braccio e Griffolo, de' quali prese cura la città di Perugia, e poi coprirono cariche luminose nella milizia e nella toga. Oddone seguì la carriera delle armi e morì nel 1330., lasciando tre figli, Francesco, Guido, e Lucia.

Guido divenne Potestà di Firenze nel 1346., ove morì nel 1368. lasciando un solo figlio per nome Oddone, il quale divenuto capitano di Firenze nel 1372. ebbe per moglie Jacoma Montemellini e morì nel 1380., secondo il citato Giobbi, ma secondo gli annali tifernati nel 1392. Nel bandire molti che tentarono di occupare il castello di Promano furono assoluti Piero e Bernardo di Piero Gualtieri per commissione di Oddone Fortebracci. Oddone lasciò quattro figli, Carlo, Giovanni, Braccio secondo di questo nome, e Stella.

Braccio II. fu il bravo capitano, di cui si tesse il ragguaglio. Nacque il 1. luglio 1368. Addestrato, come portava il genio del tempo in esercizj cavallereschi, fece mostra di grande spirito militare. Nella età di anni 18. in una zuffa colla fazione contraria uccise un capo di essa, e gli convenne fuggire da Montone. Si portò nel campo dei signori di Montefeltro, che stavano in guerra coi Signori di Rimini. Divenne capo di 15. celate, colle quali si portò sine alla porta di Fossombrone, che era ben munita di soldati riminesi, e fu ferito mortalmente nel petto e in una spalla. Risanato tornò a combattere verso Fossombrone, ove ricevette ferita nella collottola, e perciò rimase per sempre offeso in una gamba, caminando peraltro senza bruttezza.

Dopo di ciò ritornato a Montone avendo inteso, che Tuzio capitano della rocca della Fratta si era dichiarato pel partito dei Raspanti, ossia dei popolari di Perugia, Braccio con i nobili fuorusciti perugini tentò la impresa della Fratta, ma soprafatto dal nemico, che era prevenuto della di lui mossa, restò prigioniero. I fratelli di Braccio, che erano padroni di Montone dovettero nel 1393. per redimere Braccio cedere Mon-

tone a Biordo Michelotti prepotente capitano popolare, che teneva nel suo partito Todi, Asisi, Castel della Pieve e altri castelli.

1398. li 28. febrajo Malatesta di mes. Galeotto Malatesti, Bartolomeo di mes. Magio di Pietramala, Braccio e Carlo fratelli tentarono di riprendere Montone, ma furono respinti. Quindi avendo fatto del guasto nei contadi di Città di Castello e di Perugia, Braccio si mise al servzio ora di un partito ora di un altro con mutazioni continue. Militò alle prime nell' esercito fiorentino sotto Crasso da Venosa e Bindo da Montopoli. Poi fu chiamato dai fuorusciti nobili di Perugia, ed unito a Miccia degli Oddi sottomise loro molti castelli. Si unì ancora ai capitani del Papa Paolo Orsini, Mostardo e il Conte di Carrara. Seguita la pace del Papa con Perugia, Braccio prese servizio in Lombardia sotto Alberigo da Barbiano, che faceva guerra ai Bolognesi. Acquistò ivi tanta riputazione militare, che gli fu affidato l' esercito. I soldati misero tanto affetto e confidenza in lui, che lo dichiararono loro capitano generale non senza invidia di Lorenzo da Cottignola e di Rosso dell' Aquila capitani di Barbiano. Costoro fecero vedere a Barbiano stesso, che Braccio avesse mire ambiziose, e però deliberò di farlo morire. Avvisato di ciò dalla moglie di Barbiano, se ne fuggì con molti soldati nel campo dei nemici. Pentito Barbiado, cercò di richiamarlo a se, ma invano. Braccio fu fatto capitano di 300. cavalli dal Legato del Papa in Bologna. Terminato il suo servizio, tornò in Toscana per rimettere i nobili fuorusciti in Perugia. Nel viaggio si fece dare 4.m. ducati dal Signore d'Imola per pagare i suoi soldati. Giunto a Borgo S. Sepolcro nel 1406. trovò di avere sotto di se 400. cavalieri, che volontariamente lo seguivano. Ivi gli si riunirono i fuorusciti di Perugia senza stipendio colla sola speranza di rientrare nella loro patria. Vedendo Perugia il pericolo assoldò Paolo Orsino per un mese con altri capitani d' arme, per cui Braccio fu costretto ad arrestarsi nel suo corso alla Fratta.

Li 6. aprile 1407. Braccio con Fabrizio di Teneruccio, e Jacopo di mes. Francesco fuorusciti perugini vennero nella corte di Citerna, e nella villa di S. Giustino, e si fermarono nella villa di Pistrino con 600. cavalli e 500. fanti. Più volte

cavalcarono nel contado di Perugia lungo il Lago Trasimeno, ma poco guadagnarono ; bensì fecero molto danno. Poi andarono a Montecastelli nel contado castellano, e li 25. agosto a Mercatello.

In questo tempo Braccio ricevette l' invito di andare a soccorrere Rocca Contrada nella Marca assediata da Ludovico Migliorati signore di Fermo nipote d' Innocenzo VII. Accettato l' invito, nel 1407. sostenne per un giorno con soli 100. cavalli l'impeto di 800. senza perdita di nessuno, benchè fossero quasi tutti feriti. Entrato in Rocca Contrada ne fu proclamato Signore. Li 4. maggio scrisse ai Priori di Città di Castello da Rocca Contrada, che assolvessero dal bando Miglioruccio, Goro e compagni, che nel cavalcare contro Ottaviano Ubaldini a Montone avevano foraggiato certo bestiame anche nel territorio castellano.

Presso il Turchi p. 152. si ha, che nel 1408. Braccio era Signore di Jesi. Aderì a lui il Priore del Monastero di S. Maria de Serra. Alla p. 207. narra, che Braccio assediato il castello di S. Severino insieme con Bernardino Varani, Antonio Smeducci signore di S. Severino per salvare il castello dal saccheggio gli offrì buona somma di denaro, per la quale si ritirò dall' assedio.

Il medesimo autore sulla fede di antichi mss. racconta, che s' indusse Braccio a levare l' assedio da una visione, che ebbe stando sopra una eminenza per esplorare il detto castello. Vide un Vescovo (credesi S. Severino) vestito in pontificali associato dai suoi chierici benedire il popolo e fare animo alle guardie, che non temessero. Braccio atterrito si compose col nemico a condizioni dategli dagli stessi assediati.

Braccio era considerato dal partito dei nobili fuorusciti di Perugia come il loro capo : quindi fu a lui spedito quando stava militando nella Marca Anconitana, allorchè i detti fuorusciti furono ricevuti dai March. di Civitella nel 1407.

Poco prima Braccio con altri fuorusciti perugini si trovava nella curia di Citerna, e venendo da Borgo S.Sepolcro nel contado castellano, fece scorrerie nel perugino, e però i perugini ricorsero al Papa, sospettando sinistramente dei Tifernati, i quali per tal motivo spedirono al Papa il Vescovo Giovanni e due deputati per discolparsi.

Circa lo stesso tempo fu chiamato in Todi per rimettere in patria i fuorusciti, come eseguì. Indi scorse le terre marittime della Marca, fece molte prede agli Anconitani, che gli sborsarono 7.m. ducati, affinchè li lasciasse in pace. Prese per forza nella Marca Montessossolo, e mise in contribuzione altre terre; e Fano. Ludovico fece pace con Braccio. Si servì di lui per ricuperare Ascoli, che gli era stato ribellato. Dopo ciò Braccio difese i signori di Camerino contro i Malatesti. Combattè coi Cingolani, e con Martino signore di Faenza, e posto a sacco il contado di Fabriano, fece lega col signore di Sassoferrato.

1408. Ladislao Re di Napoli profittando dello scisma occidentale disegnò di occupare Roma e lo Stato Ecclesiastico, inviò Ottone Caracciolo e Mattia da Perugia suo segretario ad invitare Braccio, che accettò il di lui servizio, e ricevuti 14. m. ducati dal Re per pagare i suoi soldati andò con 1000. fanti e 200. cavalli verso Roma. Foligno perchè non volle somministrargli vettovaglie ebbe il sacco nel contado. Di lì si portò a Todi, prese Col di mezzo castello dei Todini, combattè e fece prigione Rosso dell' Aquila con 240. cavalli, e Ceccolino Michelotti, ed occupò Deruta.

I Perugini temendo della loro Città per vedere prossimo l' esercito del Re Ladislao con Braccio, mandarono ambasciatori al Re con offrirgli il dominio della Città, ogni volta che avesse preso e fatto morire Fortebraccio. Ladislao dette ordine a Braccio di andare a Roma già presa dal Re medesimo. Braccio avvisato da Ottino Caraccioli del pericolo della vita, che correva, si assoldò con la Republica Fiorentina. Arrivò ad Arezzo assediata dal Re con 1500. cavalli, gli dette battaglia e mise in fuga il di lui esercito, che si ritirò a Cortona. Il Re vi entrò li 25. giugno 1408.

Braccio per tener dietro al Re, come gli aveva ordinato la Republica di Firenze venne a Città di Castello con 530. lancie fiorentine. Il dì 3. luglio 1409. la Comune Castellana gli mandò un salvocondotto, per essere Braccio bandito a motivo di un certo trattato tenuto nel decembre 1400. per cui Carlo di Oddone fratello di Braccio dovea occupare il castello di Colle ossia Topo già distrutto e poi riedificato da Città di Castello contro i March. del Monte. Il 1. settembre fu

dato a Braccio un' altro salvocondotto per 10. giorni, acciò potesse venire col suo corpo di cavalleria. Li 8. settembre in fine venne assoluto del tutto dal bando a riflesso, che era capitano generale dei Fiorentini a favore della Città, acciò che la difendesse *totis viribus et sensibus* nel suo stato popolare. Fu trattato dalla Città con doni di capponi, cera, biade ec. Braccio avendo lasciato un corpo di truppe in Città si avvanzò col suo esercito per la valle del Tevere. A Promano si attaccò la battaglia il dì 20. e sconfisse l' esercito di Ladislao e di Perugia, avendo fatta molta preda. Il bottino fu diviso da scelti Giudici tra i soldati di Braccio e dei Castellani. Egli ritornò vittorioso in Città di Castello. L' armata regia si allontanò cinque miglia lungi dalla Fratta. Il Muratori poi non rammenta questa disfatta di Ladislao e vittoria di Braccio descritta dagli annali castellani.

Braccio poi andette nel territorio di Todi, e quindi a Chiusi, ove combattè gloriosamente contro Tartaglia di Avello capitano dei Perugini con molto bottino, che distribuì ai suoi soldati. In oltre chiamato da Papa Giovanni XXIII. si portò a Bologna, da dove ritorno al suo esercito, che aveva lasciato nel perugino, s' impadronì del castello di Torsciano e saccheggiò i castelli di Colonica, Rucellesco e Quadro nel todino. Intanto il Papa aveva bisogno di Braccio per liberare Roma dal Re Ladislao, ed esso colle sue milizie e con Paolo Orsini dopo molte battaglie lo discacciò ed inseguì sino a Sora, che prese e saccheggiò, onde diceva il Papa, che i suoi soldati avevano per capitano il braccio, e gli altri il piede.

Ciò fatto, ebbe licenza dal Papa di portarsi a Torsciano, che stava per lui. Prese molti altri castelli nel perugino, combattè molte volte i capitani di Perugia, e dette anche l' assalto alle mura della Città, ma senza frutto per allora.

Nel tempo di queste spedizioni Braccio teneva la sua famiglia in Città di Castello, dove era assai accarezzato e onorato *ut mitior et placabilior sit*, dice la cronica latina. Li 13. febrajo 1410. essendogli nato un figlio *ad divinam parentelam contrahendam cum strenuo capitaneo* fu levato al sagro fonte a nome della Città per mezzo di quattro sindici, e gli fu im-

posto il nome di Oddone. Furono fatte spese in regalia *pro figlioccio dicti Communis.* Continuamente negli annali si leggono grazie fatte ai rei alle raccomandazioni di Braccio, e de' suoi fratelli.

1412. Braccio tentò di prendere Montone, ma scoperto il suo disegno fu impedito, onde si diresse alla Fratta e poi verso Perugia, che era il suo scopo primario di rendersene padrone.

Ai 15. ottobre fu spedito a Braccio da Città di Castello Ondedeo frate minore pel distrigo dell' affare del Vicariato.

Avendo il Papa fatto la pace con Ladislao, se ne andò a Bologna, e comandò a Braccio, che lo seguisse coll'armata, come eseguì non senza molta contrarietà, che incontrò nel transito coi signori di Rimini e Faenza. Vinse e fece prigione Michelotto da Cotignola con 400. cavalli, che con ricca preda condusse a Bologna.

Ladislao avendo di nuovo occupato Roma e Viterbo, Braccio partì da Bologna, e a gran giornate venne a Borgo S. Sepolcro. La notte seguente andò con una parte delle sue genti a Montone e se ne rese padrone. Li 29. luglio Città di Castello regalò il trombetta di Braccio colla nuova di avere espugnato la rocca di Montone, che era tenuta da Perugia.

Giovanni XXIII. con suo breve per rimunerare i servigj prestati da Braccio investì lui, e la sua discendenza del castello di Montone in data *V. Kal. septembris, Pontificatus anno V.* Il breve è diretto *dilectis filiis nobilibus viris Brachio, Joanni germanis nobilis viri Oddonis militis, ac Oddoni infanti dicti Brachii filio de Montone Civitatis Castelli dioecesis, domicellis perusinis, Comitibus de Montone dictae dioecesis.*

1414. Braccio e fratelli furono dichiarati cittadini di Città di Castello.

Essendo andato Giovanni XXIII. al concilio di Costanza, lasciò Braccio in Bologna col suo esercito, ma avendo inteso, che era il Papa deposto in quel concilio, e di più, che era morto il Re Ladislao, che occupava Perugia, lasciò libera la Città di Bologna mediante un donativo di 82. m. fiorini d'oro, e stimò, che era giunto il tempo d'impadronirsi di Perugia, che gli stava sopra d'ogni altra impresa a cuore. Pertanto vi marciò con 4. m. cavalli, molta fanteria e molti no-

bili fuorusciti. I Perugini spaventati chiamarono Ceccolino Michelotti, e assoldarono Paolo Orsino, fecero venire Carlo Malatesta Signore di Rimini e Angiolo della Pergola con altri famosi capitani. Braccio avea con se Tartaglia di Avello in Puglia, Malatesta Baglioni e Niccolò Piccinino. Fu data la battaglia li 12. luglio 1416. con la vittoria di Braccio, che fece prigioni Carlo Malatesta, Ceccolino e altri capitani con 3. m. soldati e cavalli. Dopo questa vittoria i Perugini spedirono ambasciatori a Braccio per offrirgli la signoria della Città con alcuni capitoli formati in Monte Morcino monastero degli Olivetani il 16. luglio. Entrò in Perugia li 19. con gran feste e onori.

Nello stess' anno 1416. Città di Castello onorò quanto potè Braccio. Avendo la Città preso il castello di Civitella, gli regalò il cavallo del march. Guido. Sentendo, che Braccio era accampato nel suo territorio lo regalò di pinoccate, cera, biade, vini, e profuse regali anche al suo figlio Oddone.

Città di Castello era arretrata di 4. m. fiorini per censi annui al Papa, che li aveva girati a Braccio e Tartaglia suoi condottieri d' arme. Questi spedirono ai Priori per essere soddisfatti, e però si venne a trattative. Si regalarono gli spediti da Braccio, e si cercarono 900. fiorini pel Tartaglia.

Dopo dieci giorni, che Braccio fu in Perugia, irrequieto sempre per nuove imprese, scorse coll' esercito in varie città e terre dell' Umbria e della Marca: alcune volontariamente si dettero a lui, altre le assoggettò colla forza. Il Monaldeschi nella storia d' Orvieto l. 14. narra, che Braccio prese possesso della città di Orvieto nel 1417., confermò la pace, riformò il reggimento della Città, facendo due conservatori per porta, come si narra negli atti di ser Bartolomeo Migliorini e ser Fabiano da Narni. Roma sola mancava alla sua ambizione. Non potendo assediare la Città, perchè aveva poca gente, cominciò a molestare il contado, prese di assalto il ponte Salaro, saccheggiò i Borghi e arrivò sino alle porte della Città. I Romani sbigottiti dovettero riceverlo li 16. giugno 1417., ma non permisero, che si chiamasse signore di Roma, ma solo, che fosse *Almæ Urbis Defensor.*

« Pareva, dice il Campano, che ei fosse arrivato al colmo della grandezza, quando in un subito contro tanta sua gloria parve, che gli si voltassero Iddio e gli uomini ». Assediato, che ebbe inutilmente per due mesi Castel S. Angelo, sopravenne gran pestilenza nel suo esercito. Inoltre la Regina di Napoli Giovanna avendo spedito Giacomo Sforza per cacciare Braccio da Roma, egli partì li 26. agosto per Perugia, ove si occupò dei tributi, che doveano dargli le città e terre a lui sottoposte.

Martino V. eletto dal Concilio di Costanza li 11. novembre 1417. dette notizia dell' assunzione al Pontificato con lettera in forma di Breve come siegue

Martinus Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto Filio Nobili Viro Braccio de Fortebraccis, Comiti Montoni, Nonnullorum Gentium Armigerarum Capitaneo, salutem et Apostolicam Benedictionem. Misericors, et Miserator Dnus. Unigenitus. Dei Filius Jesus Christus, qui cœlestia simul et terrena suæ Majestatis Omnipotentia dirigit, et gubernat Sacrosanctam Romanam, Catholicamque Ecclesiam, Sponsam nostram, quam non facto solum, sed sui proprii ac sacratissimi Sanguinis aspersione fundavit, suæ pietatis oculis ab alto respectans ipsius Ecclesiæ viduitatis incommoda, post resignationem Juris Papatus per olim Joannem XXIII. ac subsequenter Gregorium XII. ipsiusque etiam Joannis depositionem ab ipso Papatu; et per privationem ac depositionem de Benedicto XIII. etiam a Papatu hujusmodi, ut toti Orbi jam debet esse compertum, in hoc generali Concilio Constantiensi ac per ipsum Canonice celebratuo, deplorare ulterius non est passus. Nam post longos, varios, diutinosque tractatus inter Collegium Venerabilium Fratrum nostrorum Sanctae Romanae Eccl Cardinalium, de quorum numero tunc eramus, ac quosd. Venerabiles Praelatos, et alios Deputatos nationum præfati Concilii super electionis futuri Romani Pontificis celebratione solemniter habitos et consilia repetita diebus his proximis, ad instar miraculi Divina superillustrante clementia, in ipso Concilio extitit, summo omnium consensu, pro effectu saluberrimae unionis in præfata Ecclesia consequendo ac totali extirpatione nefandi Schismatis salubriter ordinatum ex collegio ipsorum Cardinalium

ad eligendum ipsum futurum Pontificem per quinque Nationes in eodem concilio existentes. Sex pro qualibet in collectores adjungerentur. Ita quod ille, qui per duas partes ipsius collegii concorditer et subsequenter per duas partes collectorum cujuslibet ipsorum nationum in Papam etiam concorditer eligeretur, pro unico, vero, ac indubitato Romano Pontifice a cunctis Xti. Fidelibus haberetur, pro ut in decretis dicti concilii confectis desuper, ac solemniter latius continetur. Unde sic equidem Altissimo placuit, est effectum; quod celebrata per nationes ipsas electione dictorum collectorum, triginta numero, et approbata per ipsum concilium die lunae octava praesentis mensis circiter horam quartam post meridiem in illius nomine, qui perpetua mundum ratione gubernat, Cardinales num. viginti tres, et triginta collectores hujusmodi, cooperante Spiritus Sancti gratia, conclave libertate, atque securitate et celeberrima ab extra custodia munitissimum ad pacem Ecclesiae aspirantes intraverunt: Missarumque celebratis de more solemniis ac deinde consiliis habitis repetitis, pro ut tantae rei sublimitas exposcebat, die Jovis XI. dicti mensis celebratis B. Martini Confessoris atque Pontificis, hora quasi decima, eodem Spiritu, qui fidelium corda vivificat, illustrat, ac dirigit semper in bonum, mentes nostras uniformiter, ac humillime, ac etiam concorditer inspirante ad Altissimi laudem, et gloriam, ac statum ipsius Ecclesiae, evulsionemque totalem ex agro Dominico praefati schismatis, Cardinales et collectores praefati in nos, tunc Sancti Georgii ad Velum aureum Diaconum Cardinalem, licet ex fragilitate humanae conditionis ad tantum onus regiminis universalis Ecclesiae insufficientibus humeris, eorum vota unanimiter, discrepante nemine, direxerunt in jubilo Hymnum Te Deum, et cantico decantantes, moxque intronizzavere et etiam adoravere solemniter, ut est moris; demumque servatis de more caeremoniis hesterna die nos Apostolico Diademate canonice coronarunt. Quae nobilitati tuae duximus ad tui jucunditatem cordis specialiter intimanda. Nam nobilitatem tuam etiam dum minori fungebamur officio, continuatis semper affectibus in nostrae gessimus ac gerere in-

tendimus visceribus charitatis, ac de tranquillo statu tuo, ac aliorum subditorum, animarumque corporum salute jugiter cogitare, et circa illa sedulo exponere paternalis vigilantiae nostrae curas. Tu autem prout certissimi reddimur, sic in devotione, fidelitate, ac obedientia nobis ac praefatae Ecclesiae matris tuae Dominae, ac magistrae, continuatis affectibus et effectibus, persistas, ut ultra nostram, et Apostolicae Sedis Benedictionem et gratiam a Largitore munerum supernorum valeas sempiternae vitae gloriam promereri .... Datum Costantiae Maguntinae Provinciae X. Kal. Decembris, Pontificatus nostri Anno primo.

De Carbonibus.

Dilecto Filio, Nobili Viro Braccio de Fortebrachiis, Comiti Montonis, nonnullarum gentium armigerarum Capitaneo.

Ma sentendo, che Braccio avea occupato gran parte del Patrimonio della Chiesa Romana, lo ammonì più volte a restituire il maltolto. Braccio fu sordo alle insinuazioni del Papa, e però fu publicamente scomunicato con bolla data in Firenze *VI. idus augusti Pontificatus anno II.*, cioè nel 1419. Racconta S. Antonino nelle sue storie tit. 22. cap. 7. che Braccio fu sì orgoglioso ed ebro del suo potere, che non solo disprezzò la scomunica, ma giunse alla somma temerità coi suoi aderenti di scomunicare per derisione lo stesso Papa.

Città di Castello cercava di conservarsi in grazia di Braccio con spedizioni onorifiche in Perugia e in Montone quando ivi si trovava. Si facevano grazie continue a sua richiesta; si regalava ad esso e suoi socj, quando erano nel territorio. Nel 1417. fu liberato a sua intercessione dall' arresto Uguccione di Pratella, che era venuto nel territorio con due fuorusciti. Nel 1418. si liberano dal bando molti Montonesi pel di lui favore. Nel 1419. si mandano due conestabili con 50. soldati, come avea domandato, non chè il medico Ugolino da Montecchio da lui richiesto. Li 18. giugno si regala il trombetta di Tartaglia colla notizia, che Braccio avea dato rotta a Sforza capitano della Regina Giovanna in Viterbo. Li 29.

decembre si mandano donativi in Montone. Con tuttociò si stava sempre in timore dei suoi ambiziosi disegni, e però nel 1417. si mandarono dalla Città esploratori se le armi vicine del Malatesta e di Braccio (riconciliati coll' intervento della Republica Fiorentina) siano destinate a danni della Città, e nel 1419. dagli atti della Comune (lib. K. c. 133.) per opporsi alla imminente tirannia e alle minaccie di Braccio la Città arruolò 258. cittadini.

1419. Braccio prese Cetona e la Rocca per forza, perchè i signori di essa lo avevano defraudato del pagamento. La vendè ai Sanesi per 10. m. ducati, che la possedettero sino a chè Cosimo de' Medici la dette col titolo di Marchese a Chiappino Vitelli di Città di Castello. (Pellini l. 10. par. 1. c. 232.)

I Fiorentini furono mediatori, che Braccio si riconciliasse col Papa. Ma prima che ciò seguisse, egli saccheggiò il contado di Lucca, e fece pace col farsi dare 50 m. ducati. Indi assalì i Norcini, che pure comprarono la pace collo sborsare 14. m. ducati. Di poi prese la Pergola, Orvieto, Asisi (tenuto da Guido Conte di Urbino), e Spoleto, fuorchè la rocca. Diede il guasto al contado di Gubbio e combattè valorosamente nei borghi di quella Città.

Conchiusa alla fine per mezzo dei Fiorentini la pace tra il Papa e Braccio, fu stabilito dai Fiorentini, che Braccio stesso si portasse personalmente dal Papa in Firenze, ove era Martino V. nel 1420. per conchiudere, e sottoscrivere la capitolazione della pace. Braccio si preparò a fare un ingresso magnifico e pomposo in Firenze accompagnato dai capitani del suo esercito riccamente vestiti e dai Signori di Foligno e Camerino. L' ingresso fu da gran principe con una folla immensa di popolo, che faceva risuonare il nome di Braccio, cantando:

« Braccio valente vince ogni gente: Papa Martino — con qualche motto pungente, lochè indispose il Papa non poco contro i Fiorentini.

I capitoli col Papa furono, che Braccio ricuperasse alla Chiesa Bologna, e le sue terre; che non avesse a tornare in Toscana prima che avesse condotto a fine questa impresa;

che avrebbe in Vicariato Perugia, Asisi, Cannara, Spello, Jesi, Gualdo e Todi: in proprietà Castel della Pieve, Montealboddo e Roccacontrada.

In termine di due mesi assogettò Bologna al Papa con fortuna e valore incredibile, e poi tornò a Perugia, ove sposò Niccola sorella de' Varani signori di Camerino nel 1420. Stando Braccio in Perugia ricevette ambasciatori dalla Regina Giovanna e da Alfonso Re di Aragona, che aveva addottato per figlio, affiche difendesse il regno di Napoli contro il pretendente Ludovico Duca d' Angiò protetto dal Papa, il quale perciò si disgustò con Braccio. Egli ricevuti 2. m. ducati col suo esescito, andò in quel regno, ricuperando alla Regina le Città e terre, per cui passava. Entrò in Napoli col Re Alfonso in grandissima pompa. Fu fatto Generale perpetuo ossia Conestabile del Regno; fu nominato conte di Foggia città della Puglia e Principe di Capua. Sconfitto che ebbe gli eserciti di Sforza e di Tartaglia mandati da Martino V., rimise tutte le città e terre sotto la obedienza del Re e della Regina.

Nel 1422. furono fatte in Capua molte feste per la notizia, che era nato un figlio a Braccio, a cui fu imposto il nome di Carlo, e fu tenuto al sagro fonte dal publico di Città di Castello, come costa dal libro in 4. foglio detto degli Auditori, rogato da ser Taddeo di ser Giovanni.

In una delle spedizioni di Braccio nel Regno di Napoli trapassando i confini, mise a sacco quella parte dello Stato del Papa, che è posto ai confini dell' Abruzzo. A questa novità il Papa spedì per ripetere le sue terre. Braccio si mostrò disposto a restituirle, a condizione, che gli cedesse Città di Castello. Il Papa gli fece rispondere, che gli avrebbe cedute le ragioni di Città di Castello, ma voleva, che da se stesso colle sue forze se lo acquistasse, non gli parendo cosa convenevole alla sua dignità di far forza ai Castellani. Di questa concessione del Papa ne scrive Francesco Canauli tifernate ai Priori (Num. 224. nell' epistolario della Comun. Arch. segr.) « per lo privilegio, che diede el Papa a Braccio, el quale conteniva esserli ceduta la Città vostra dal Papa ». Braccio accettò le condizioni e restituì le terre al Papa. Profittò poi di

una favorevole congiuntura per impadronirsi di Città di Castello. I Fiorentini, sapendo, che il Legato di Bologna si era collegato col Duca di Milano, che riputavano loro occulto nemico (Annal. del Mecatti), si premunirono coll' assoldare Braccio. Sicchè divenuto generale della Repubblica Fiorentina, ed istigato dai fuorusciti di Città di Castello, tra i quali primeggiava Vitellozzo Vitelli, si disbrigò delle cose di Napoli, e partì col suo esercito per la Marca, ove riscosse i suoi tributi. Passando poi con gran celerità l' Apennino, dal territorio di Gubbio si diresse a Città di Castello. Accampatosi non molto lungi dalle mura, fece intendere per un trombetta ai Castellani, che se non gli rendevano obedienza, protestava loro la guerra: ciò fu li 6. luglio 1422. I Castellani, che temevano sopra tutto il gran numero de' loro fuorusciti nel campo di Braccio, e d' altronde non avendo bastante forza da resistergli, spedirono a lui per chiedere la pace, a condizione di non rimettere i fuorusciti. Braccio rispose, che egli voleva la Città liberamente nelle mani, come cosa già sua guadagnata da lui, altrimenti avrebbe trattato i Castellani come suoi capitali nemici. Nulla essendo conchiuso, Braccio dalle minaccie passò ai fatti. Li 7. luglio accostò il campo avanti la porta Romana, dividendo le forze in due parti, una sopra la Città, l' altra sotto. Sulle prime non avea, che 1400. soldati, ma ogni giorno crescendo i fuorusciti, potè assediare da ogni parte e in tutte le porte la Città. Occupò tutti i forti d' intorno, e tutti i Monasteri, dove alloggiò la sua infanteria. Inoltre inalzò due bastie, una al molino de' Cavalcanti, l' altra all' angolo delle Giulianelle. In luglio ed agosto tutti i Castelli del contado si resero a Braccio, meno quelli di Celle, S. Giustino e Ghironzo, che vollero aspettare la cessione della Città. Ciò non ostante non fu impedito agli abitanti di quei castelli il mietere, l' arare, il pasturare e fare tutto come in tempo di pace.

I Castellani si dettero ogni premura per difendersi: si cercò denaro, si provvide alla sussistenza della Città durante l' assedio, si arruolarono nuovi soldati, si richiamarono tutti i fuorusciti, purchè avessero ottenuta la pace dagli offesi, a riserva di Vitellozzo, Jacopo e Tommaso di Niccolò Vitelli,

Paolo Magalotti, Federigo di Pierantonio Tiberti, Rinaldo di Ludovico Betto, Lazzaro Roselli, Nostro di Landuccio Nostri, Bernardo di Pietro Guelfucci, ser Alberto di Aquisto, Carlo di Pietramala, gli Ubaldini, e tutti quelli, che col mezzo di mes. Oddone Fortebracci erano rimessi in grazia della Città.

Li 22. luglio si pagano le facole adoprate dai vessilliferi di notte per murare alcune porte della Città, per le processioni fatte da innocenti fanciulli, e per le divozioni di suor Chiara (non si dice dove fosse religiosa), e ciò, che è occorso per sorprendere la bombarda dei nemici. Si restituì poi a Braccio il mulo e cavallo tolti alle sue genti. Si spese per un regghione fatto sul Tevere per condurre acqua al molino. Si nominano in Città anche i molini a machina. Sopra tutto si spedì a Firenze Francesco di Giovanni Cambi, e Noscio di Niccolò Tiberti per chiedere soccorso. I Fiorentini mandarono due oratori a Braccio, che non era disposto a sentire ragioni; nè i Fiorentini a disgustare Braccio. Quindi venuti in Città gli oratori di Braccio a trattare coi Fiorentini e col Magistrato, si accomodarono ben tosto a consigli di dedizione, e ne fu fatto un lodo da Antonio degli Albizzi di Firenze allora Potestà di Città di Castello. (Ann. p. 161.)

Il partito, che era per la resa della Città non vinse l'altro, che proponeva di esibire a Braccio 5. m. ducati all'anno per tributo, purchè lasciasse in libertà la Città. Replicò Braccio, che non aveva bisogno de' loro denari, ma per l'onore e pel dritto, che aveva di ricuperare il suo già cedutogli dal Papa. Rimproverava loro, che non essendo mai stati liberi, si vedeva che non ricusavano la servitù, ma il Signore. Sapendo poi, che erano assai scarse le munizioni e vettovaglie nella città, che era esausto il publico erario, e che non potevano aspettare estero soccorso, li consigliava ad arrendersi di accordo, piuttosto che per forza, e col permettere, che tutte le loro sostanze cadessero in preda dei soldati, come avrebbe fatto un'adirato vincitore.

Quando i Castellani non si volevano arrendere all'intimo di Braccio si riferisce, che egli avvertì, che il nome di

Castellani, tolta di mezzo la mal posta STELLA, resta soltanto CANI, cioè fedeli per lo passato, ma che allora li provava spietati e rabbiosi.

Malgrado tuttociò il partito contrario alla resa sempre sperava, che sorgesse qualche novità nella Italia, onde il nemico fosse costretto a lasciare questa impresa. Braccio quindi seriamente strinse l'assedio.

È falso ciò che scrive il Campano, che Braccio ordinasse di bruciare le ville, e distruggere gli oliveti e vigne, mentre più volte replicò bandi ai soldati, che non ardissero altro che foraggiare i grani, poichè sicuro della resa, sarebbe stato suo il danno.

In agosto si mandarono via dalla Città tutte le bocche inutili. Il molino del palazzo del ponte era libero e guardato. Si mandarono cittadini alla custodia di parecchi castelli; onde l' assedio non era stretto, ma blocco.

Braccio aveva eretto due bastie, una contro il ponte del Prato, l' altra contro il torrione delle Giulianelle, da dove i soldati badaloccavano con quelli della città. Fece venire quattro grossi pezzi di artiglieria, e molti più piccoli, e dal monastero di Trastevere scagliava palle in città. Di più alzò due trabocchi, uno alla porta di S. Egidio, l' altro a quella di S. Maria, da cui tutto il giorno scagliavansi sassi nella Città. Sopragiunse Trincia Signore di Foligno con molti balestieri ed un grosso pezzo di artiglieria. Vennero anche a vedere le bravure di Braccio Malatesta di Pesaro, e Bernardino Ubaldini di Carda. Cerbone march. del Monte venne nel campo di Braccio a rinforzarlo con molti de' suoi soldati. Molti di Borgo somministravano a Braccio le vettovaglie.

I Castellani anche da parte loro si preparavano a difendersi: riempirono di sassi e di armati le mura, le torri e gli altri luoghi di difesa, e scagliarono anch' essi dalle loro artiglierie le palle nel campo di Braccio.

Risolvette per finirla Braccio di dare l' assalto alla città. Fece venire da Perugia 5. m. fanti, fece fabbricare una machina di legno in forma di testudine della più grande altezza che potè, e riempitala di soldati veterani armati tutti dal capo alle piante, comandò che fosse accostata alle mura.

Mise poi incontro alla torre, che stava sopra la porta della città due pezzi di artiglieria, che la battevano per diritto, e molti balestieri, che la ferivano di fianco. Alla fanteria perugina, che alquanto più largamente era disposta intorno ai ripari dei nemici, comandò, che appoggiasse le scale alle mura, acciocchè se i Castellani concorressero alla testudine, i fanti allora occupassero i luoghi abbandonati e saltassero in cima delle mura e delle torri.

Un' apparato sì fatto di assedio spaventò talmente tutti, che pensarono a rendersi prima dell' assalto. Furono pertanto spediti a concordare le condizioni della resa della città Francesco Bonori, maest. Andrea di Giacomo, Gio. Pietro di Cornacchino, Bettino di ser Ludovico, Giacomo di Ciappetta, Onofrio di ser Sante de' Virili, Paolo di Ranieri, Nostro di Niccolò, ser Antonio di Biagio di Fonteroccolo insieme col Vescovo, e dopo molti andirivieni, furono li 29. agosto, come dice la cronica latina, stabilite le condizioni della resa, tra le quali una onninamente si volle, che fossero esclusi certi fuorusciti *per decennium* prevalendo le inimicizie private a qualunque altro riguardo publico. Furono assoluti prima 50., poi tutti i fuorusciti, eccetto Vitellozzo e Giacomo di Gerozzo Vitelli, Nostro Nostri, Antonio Mancini, Gherardo Bacucchi, Carlo di Pietramala, e tutti gli Ubaldini.

Si rese così la Città con patti di buona guerra, e con onore, non a discrezione, come pare che voglia far credere il Campano, ma non così fanno fede i nostri cronisti.

Dopo ciò fu stabilito un Ottumvirato per soprastare agli onori da farsi a Braccio quando sarebbe venuto in città. Il 1. settembre fu spedito per onorare il « magnifico, eccelso Signore nostro Braccio de Fortebracci ».

Bisogna ricordarsi, che li 16. marzo 1382. Oddone padre di Braccio avea chiesto ai Priori della Comune Castellana l' assoluzione da certi dazj, che gravavano un podere nel territorio della città e la ottenne *titulo charitatis, quia nimis pauper et expulsus de terra sua.* (Ann. Comun.)

Li 3. settembre fatto un magnifico ingresso, prese possesso della Città, pranzò nell' episcopio, e la sera ritornò al

suo campo *Tifernates vero simulato vultu maximam laetitiam ostendere.* (Ann. Comun.).

Nei publici atti si chiamò Braccio Conservatore della libertà castellana, Conte di Montone, Signore di Perugia, Gran Gonfaloniere del Re di Sicilia, Governatore dell' uno e l' altro Abruzzo e Principe di Capua.

Il dì seguente nella pubblica piazza fu regalato di confetture, e liquori.

Accomodate le cose di Città di Castello, il dì 10. andò a Perugia lasciando per suo luogotenente Francesco Salimbeni sanese con 1000. soldati. Nominò per primo suo Pretore in Città di Castello Nello di Pandolfo Baglione perugino, a cui successe Mariotto di Brigiolo Baglione. Il Cancelliere si sottoscriveva: *Pro illmo. et excmo. D. Braccio de Fortebraccio Comite Montoni, Perusii Domino, Magnifico Commissario Regni Siciliae, et utriusque Aprutii Gubernatore, Principe Capuae.* Quest' ultimo titolo cominciò li 27. febrajo 1423. come ora vedremo.

Nel fine di ottobre fece costruire un forte alla porta S. Giacomo, e ne fu castellano Ciuccio della Fratta. Nel fine di aprile 1423. fece costruire un altro forte alla porta S. Maria, e ne fu castellano Meschiante di Montone.

Nel 1423. i giuramenti degli officiali si davano in nome di Braccio.

Li 29. luglio a Guidone degli Oddi Potestà fu ordinato da donna Niccola de Fortebracci, che procedesse contro una scoperta congiura tramata a beneficio di persona potente, che pretendeva sovvertire lo stato della Città, e riempire ogni cosa di stragi e rovine. In un mss. si dice, che ai 4. maggio furono confinati come sospetti a Foligno ser Onofrio di ser Sante Virili, Matteo di Angelo Fucci, Jacomo di Niccolò Ciappetti, Corrado di Pietro, Bettino di ser Ludovico, Vincente di Bartoluccio, Angelo di Giovanni di ser Angelo, Guido di Guido Mari, Batista Marzi, i figli di Cristiano Guelfucci Sinibaldo e Bonifazio, Pietro di Giovanni Laurenzi, Conte di Nerio Conti, e a tutti fu dato ordine di non uscire dalle porte di Foligno. Li 14. giugno il Conte Oddone stando in Perugia comandò, che i relegati si presentassero a lui. Alcuni non vol-

loro obbedire, come i figli di Cristiano, Francesco di Giovanni Nechi, Berro e Angelo di Giovanni di ser Angelo. Altri, che vennero furono messi in prigione, come Onofrio Virili, Vincente di Bartoluccio, Guido Mari, Conte Conti. Altri, come Giacomo Ciappetti, Matteo Fucci, furono rimandati. In un processo rogato da Cristoforo di ser Niccolò Vanni Conte Conti come sospetto a Niccola sorella del Duca di Camerino fu rilegato e abbruciati i suoi beni con palazzo e case. Si dice lo stesso accaduto ad altri cittadini. Ritornarono i fuorusciti Vitellozzo Vitelli, Nostro Nostri, Beito di Lazzaro Roselli, Federigo Tiberti, Rinaldo di Ludovico, Rossello di Lazzaro, Jacopo de Neri e Paolo di Guidone. Ritornati questi, i loro contrarj cittadini furono rilegati.

Braccio in Perugia fece eseguire molti publici lavori, tra i quali la cava del Lago, che anche adesso si dice la cava di Braccio.

Il Re Alfonso spedì in Perugia a Braccio chiedendogli soccorso de' suoi soldati, perchè temeva una rivolta nel suo regno. Braccio gli spedì 400. cavalli sotto la condotta di Niccolò Piccinino. Il Re Alfonso mandò nuovi ambasciatori a Braccio per sollecitare la di lui venuta, e gli regalò una collana, e una corona d'oro per investirlo del Principato di Capua. La funzione di questa investitura fu commessa a Corrado Signore di Foligno, e fu effettuata li 13. febrajo 1423. colla massima pompa.

Mentre Braccio si disponeva a partire pel Regno di Napoli, nacque diffidenza tra il Re Alfonso e la Regina Giovanna: dalla diffidenza si passò ad aperta rottura, la Regina dichiarò suo nemico Braccio, che serviva il Re Alfonso, e scelse per suo condottiere Giacomo Sforza. Braccio si diresse all'Aquila, che stava pel partito della Regina. Condusse seco per ostaggi castellani Paolo di Raniero, Filippo di Carlo, Cristiano di Bartolomeo, Domenico di Antonio: di poi volle Meoccio, che non lo fece ritornare. Nell' Aquila presi e saccheggiati molti castelli, mise l'assedio alla città di Aquila, che durò 13. mesi senza poterla prendere. Avea smembrato il nerbo del suo esercito col mandare ai Fiorentini 400. cavalli.

La Regina Giovanna mandò l' esèrcito di Giacomo Sforza contro Braccio, ma nel passare il fiume detto Atermo oggi Pescara si affogò. Allora la Regina si diresse al Papa e al Duca di Milano, che inviarono un grosso esercito sotto la condotta di Giacomo Caldora, e con lui Francesco Sforza ed altri. La temerità di Braccio arrivò al segno, che contro il consiglio de' suoi capitani fece sfilare i suoi soldati per le foci dei monti intorno all'Aquila onde guerreggiare nella pianura, dove nel lungo e incerto combattimento un soldato dette un colpo a Braccio nella gola. Creduto morto tutti i suoi soldati si dettero alla fuga. Trasportato avanti il Caldora non aprì mai bocca, nè volle medicina o cibo o bevanda, onde dopo due giorni morì li 2. giugno 1424. in età di 56. anni.

Si dice, che Braccio fidandosi del suo valore e de' suoi soldati ambisse di farsi Re di Napoli, mentre raccontasi, che lasciasse alla moglie nel partire un velo ed una corona, per dare ad intendere, che sarebbe o vedova o Regina.

Riferisce S. Antonino tit. 22. c. 7. §. 4., che Braccio millantava, che avrebbe tolto lo stato al Papa, e lo avrebbe ridotto a celebrare la messa per un bajocco.

Il cadavere di Braccio fu portato in Roma, e come nemico acerrimo della Chiesa, e morto impenitente nell' anatema fu sepolto fuori della porta di S. Lorenzo sotto un leggiero cespuglio. Niccolò Fortebracci ottenne da Eugenio IV. che il cadavere di Braccio fosse trasportato a Perugia, e fu collocato nel coro di S. Francesco con molto onore. Scrive il Pellini p. 2. c. 337., che il P. Angelo del Toscano de' Minori fece l' orazione nel trasporto delle ossa di Braccio.

S. Antonino seguito dal Muratori dice, che Braccio fu ucciso dai fuorusciti perugini. Certo è che il Papa scrisse questa vittoria sopra Braccio al Re di Castiglia e di Leone presso il Rainaldi num. 16., e ne scrisse anche a Federigo march. di Brandeburgo presso il Pagi.

Sù le gesta di Braccio vi è nel tomo *Minerva Italicarum*, che vide la luce dopo la morte del Muratori, il poema di Leonardo Grifo Vescovo di Gubbio poi Arcivescovo di Benevento intitolato *De conflictu Aquilano, quo Braccius Perusinus profligatus est – per Leonardum Griphium Mediolanensem*;

qui Romae obiit Sixti IV. secretarius. Si vedano oltre il Campano, il Biondo, Leonardo Aretino, Poggio, la Sforziade del Simoneta, le istorie di S. Antonino, del Corio, del Sabellico, di Niccolò Machiavelli.

Braccio ebbe per prima moglie Elisabetta Armanni, che si disse poi della Staffa di Perugia, dalla quale non ebbe figli. In seconde nozze sposò Niccola Varani sorella del Signore di Camerino, e n' ebbe il figlio Carlo sopra riferito. Oddone poi era figlio naturale di Braccio, e fu conte di Montone insieme col padre e lo zio. Il padre lo aveva lasciato a parte del governo dei luoghi a lui soggetti, e specialmente di Città di Castello. Ritrovandosi a Spello, dove a motivo della pestilenza si era rifugiato, intese, che in Città di Castello il 1. maggio 1424. si era manifestato tumulto, onde mandò il luogotenente di Braccio, che era a Perugia con 400. uomini a sedare la Città, e prese 14. cittadini principali per ostaggi, che per maggior sicurezza Oddone li mandò a Foligno. Dopo la morte di Braccio gli ostaggi fatti da Oddone altri furono liberati, e altri condotti a Perugia in carcere. Furono anche liberati dal bando i fuorusciti, meno quelli, che a tempo di Braccio erano rilegati. Fu incontro ad essi Francesco de'Coppoli luogotenente *cum multis equis et tubis, et populus magnam laetitiam ostendit, sonantibus ubique campanis.* Ritornarono Vitellozzo Vitelli, Nostro di Landuccio, Beito di Lazzaro, Federigo Tiberti, Rinaldo di Ludovico, Rosello di Lazzaro, Giacomo de Neri, Paolo di Guido.

La Republica Fiorentina stando in guerra col Duca di Milano creò Oddone suo Generale in memoria di Braccio, ed essendo giovinetto gli unì Niccolò Piccinino, che era stato elevato da Braccio ai primi onori della milizia e decorato colla sua parentela, dandogli una nipote in consorte. Oddone combattendo nel pericoloso passo della valle di Lamme tra Brisighella e Faenza fu miseramente ucciso dai nemici pochi mesi dopo la morte del padre nel febrajo 1425., non senza sospetto del Piccinino, che lo avesse posto in tale situazione per disfarsene.

Due mesi dopo la morte di Braccio la vedova Niccola a nome anche del suo figlio Carlo, che aveva due anni mandò

oratori al Papa Martino, e vi andò anche il di lei fratello Piergentile Varani Signore di Camerino, ed ottenne, che Città di Castello stasse sotto il dominio di Carlo, e che Montone stesse sotto Oddone figlio naturale. Dopo la morte di questo anche Montone, Gualdo di Nocera con la Fratta di Todi tornarono a Carlo. Si trattenne il detto Piergentile in Città di Castello per alquanti mesi, e rimovendo i prefetti delle rocche, che erano perugini e montonesi, vi sostituì prefetti di Camerino.

Nel 1425. donna Niccola intesa la morte di Oddone, e temendo rivolta in Città di Castello chiese da Perugia un sussidio di soldati, e il Legato ne mandò 100. Ciò non ostante sempre temendo rivolta occulta, donna Niccola si ritirò nel castello di Celle, da dove nel fine di maggio partì di nascosto per le carbonare, e si ricoverò a Montone. Nello stess' anno essa ottenne il Vicariato di Città di Castello per due anni sborsando al Papa 4. m. fiorini.

Non vi sono memorie publiche sino al 1428. perchè i Castellani erano tenuti dai Bracceschi con somma ristrettezza. Supplisce la storia del Pellini l. 12. c. 303. Spirati li due anni donna Niccola ebbe ordine dal Papa di rilasciare le terre della Chiesa, nè volendo obbedire, fu scomunicata, ed ebbe l' ordine il Governatore di Perugia Mons. Pier Donato Vescovo di Castello, ossia di Venezia, di cacciarla colla forza.

Ebbe il Governatore la cortesia di spedirle due ambasciatori, mes. Agnolo Perigli e Gio. Orso Montesperelli per piegarla al comando del Papa: a tutto ricusatasi, il Governatore vi spedì un armata comandata dal capitano Gattamelata da Narni stato soldato di Braccio, ma allora agli stipendj del Papa. Per i guasti, che si facevano nel territorio intimorita donna Niccola, per consiglio di Berardo e Piergentile Varani suoi fratelli si compose col Governatore di Perugia, ottenendo facoltà di portar seco tutte le sue robe, delle quali caricò 16. some, lasciò Montone, e si rifugiò a Camerino, ove pochi mesi dopo morì di dolore del perduto dominio.

Il Governatore prese possesso di Montone al principio del 1328., s' incamminò coll' esercito di 2. m. fanti e alcuni cavalli verso Città di Castello, ma i Castellani con molta ce-

lerità intromessi i fuorusciti in Città, fecero rumore contro i Bracceschi li 27. gennajo con tal impeto, che li costrinsero dopo tre giorni a rendere le due rocche di S. Giacomo e S. Maria fatte costruire da Braccio, e furono subito smantellate. All' ottavo giorno tutti i forti del contado si dettero alla Città o per forza o per patti. La Comune spedì subito al Papa ad offrire di essere censuarj della S. Chiesa, purchè rimanesse libera la Città, ma molti travagli seguirono prima che si componesse, come si dirà in appresso.

Carlo figlio di donna Niccola divenuto adulto militò in Venezia, ove acquistò credito e forza. Tentò egli di ricupere la signoria di Perugia, nella quale impresa fu ajutato da Lorenzo de Medici, il quale, come dicono, fu non solo sollecitatore di quanto egli tentò contro Perugia, ma di quanto ancora operò a danni di Città di Castello, e di Citerna, favorendolo a più potere, affinchè Sisto IV. non acquistasse Montone, come per altro lo acquistò per mezzo di Federigo Duca d' Urbino, che dopo un' inutile assedio di un mese, venuto Roberto Malatesta fratello di Margherita moglie di Carlo, la indusse a cedere Montone per capitolazione li 26. settembre 1477., ed atterrò sino dai fondamenti il palazzo fabbricatovi sontuosamente da Braccio. Carlo poi mandato dai Veneziani in ajuto dei Fiorentini nella guerra contro Sisto IV. assalì i Perugini con impeto grande, ma non potendo reggere al peso della età e delle fatichè, morì in Cortona nel 1479., e il suo cadavere fu con onore trasferito a Firenze. Così il Giobbi nella lettera citatata, e dee credersi più a ciò, che scrive il Baldi nella vita di Federigo, ove dice, che questi a viva forza avea ricuperato Montone.

L' altro, che nella famiglia di Braccio fece strepitose azioni militari fu Niccola Fortebracci figlio di Stella sorella di Braccio, come si riferirà a suo luogo.

Altri discendenti della famiglia Fortebracci furono addetti agli esercizj militari, ma non fecero alcun che di rimarco.

FINE DEL PRIMO VOLUME

MEMORIE

CIVILI

DI CITTA' DI CASTELLO

RACCOLTE

da M. G. M. A. V. di C. di C.

VOLUME SECONDO

CITTA' DI CASTELLO

Presso Francesco Donati

Con Approvazione

1844.

CAPO XI.

STATO POLITICO DI CITTA' DI CASTELLO DAL 1428. AL 1441.

Terminata la fazione Braccesca nel 1428. furono subito spediti in Roma per oratori Francesco Bonori, Angelo Cerboni e Paolo Alcrisio a chiedere il Vicariato, cioè la facoltà di governarsi da loro stessi pagando un' annuo censo. Frattanto si opponevano i Castellani al Governatore, che indispettito fece fare delle scorrerie dal Gattamelata, contro cui opposero i Tifernati Ludovico e Leonello Michelotti esuli di Perugia. Il Gattamelata partì per Bologna, ed i Pontificj si ritirarono a Montone. In Roma fu negato il Vicariato ai Castellani, e questi pensarono a difendersi. Furono richiamati tutti i fuorosciti, e dal consiglio furono costretti Vitellozzo Vitelli e Niccolò suo nipote per una parte e Bonifacio e Sinibaldo dall' altra a fare la pace *sub poena aeris et personae*, e stabiliti matrimonj tra le due famiglie. I cittadini in numero di 313. adunati nel palazzo de' Priori giurarono a piedi del Crocifisso, e sopra il vessillo della giustizia, che avrebbero perpetuamente perseguitato una tal pace. Ma che? dopo pochi giorni i Vitelli ottennero dal publico consiglio, che i Guelfucci rinunziassero al capitolo de' Magnati nello statuto al nome e cognome, assumendo quello de' Capoleoni, ed aggiungessero una sbarra a traverso del leone del loro stemma.

Frattanto i soldati del Papa scorrevano devastando il contado castellano; presero Montemigiano e varj palazzi. Per le pubbliche necessità de' Castellani fu nuovamente impegnato il molino del ponte del Prato, che era stato definitivamente assegnato alla Fraternita. Non si trovava alcuno, che volesse fare da Pretore per timore del Papa. Il solo capitano Lazzaro di Monteacuto accettò la Pretura li 16. maggio. Giovanni di Monteacuto accettò d' essere capitano del popolo. Furono poi spediti ambasciatori a Firenze per chiedere assistenza, ma sempre senza effetto.

Ai 5. giugno venne il Governatore di Perugia insieme con Michelotto con 1000. cavalli e 400. pedoni. Espugnò il palazzo de' Longhi, ma non avendo potuto prendere la Città, si ritirò nella torre del molino dei Canonici. Alla fine dopo molte egressioni ed uccisioni interne, stabilirono i più savj di restituire la città al Papa, e mandarono al conte d' Urbino Sinibaldo Guelfucci, Angelo Cerboni, Onofrio Virili e Giacomo di Morro, che conchiusero li 18. decembre 1428. un accordo con Antonio Cenci romano Commissario Apostolico mandato da Martino V. per stabilire le convenzioni della Città col Papa. Esso coi deputati della Città convenne come siegue.

Fu primieramente promesso ad Antonio Cenci il libero possesso della città, contado e fortalizj nel giorno di Natale con giuramento di fedeltà, e promessa di non edificare fortalizio alcuno nella città e contado. All' incontro fu promesso dal Cenci, che avrebbe per Governatore il Vescovo Gaspare Colonna accompagnato da oratori castellani, e che sarebbero assoluti i cittadini da tutte le censure, ribellioni e delitti di lesa maestà, e reintegrati ad ogni onore, non ostante qualsivoglia privazione. Ai Priori fu promessa la medesima famiglia col capitano della guardia e cancellieri. Alla città fu accordata la esenzione dalla Legazione di Perugia, ed assegnate le pene dei maleficj e confinazioni. Ai nobili perugini fu negato ogni officio della città, e permesso ai fuorusciti di Perugia di stare nelle terre della Chiesa come avanti la guerra mossa contro la Città. Dal Papa poi si doveano mandare i ministri di giustizia tra i perugini nobili e fuorusciti.

Segnata questa convenzione, venne nell'aprile 1429. il primo Governatore del Papa Gaspare Colonna Vescovo di Benevento con plauso universale. Il 1. maggio giurarono i nuovi Priori il loro officio per la Chiesa avanti il Potestà pel Papa Pier Marino da Fermo e il detto Governatore.

Li 9. giugno venne il Vescovo di Pavia per nuovo Governatore, ma destinato ad altri affari della chiesa lasciò suo luogotenente Francesco di Picciolpassi di Bologna.

1430. Diego Vescovo di Auria fu Governatore di Città di Castello, che nel breve di Martino V. del 9. giugno 1430. è intitolato anche Governatore di Borgo S. Sepolcro.

Si osserva, che la pace conchiusa fu presto turbata dai Tifernati inquieti per avere perduto il Vicariato della Città, e per la insolenza de' fuorusciti.

1431. Andarono a rendere obedienza al nuovo Papa Eugenio IV. ser Pagano Costanzi, ser Jacomo Morri e Angelo Cerboni, ma questi furono ritenuti in Roma.

Li 13. marzo Eugenio IV. scrisse ai Priori con meravigliarsi dello insulto fatto al Governatore della Città il Vescovo Auriense, esortandoli, che gli prestino la dovuta obedienza, e siano fedeli alla S. Chiesa.

Niccolò Fortebracci valendosi della congiuntura di sede vacante per la morte di Martino V. si propose di ricuperare Città di Castello posseduta da Braccio suo zio e per Carlo figlio del medesimo, che allora aveva 9. anni. Lasciato il servizio de' Fiorentini, de' quali era mal soddisfatto, nel 1431. colle compagnie de' fanti e cavalli venne alla volta di Città di Castello, e messovi l'assedio occupò gran parte dei castelli con non piccolo danno del territorio. Frattanto l'eletto Papa Eugenio IV. li 22. agosto avea scritto ai Priori di Città di Castello, esortandoli a difendersi contro Niccolò, e dice esser falso, che fosse data in feudo la Città al medesimo volendo che dovesse essere soggetta immediatamente alla Chiesa. Il Papa munì Guid' Antonio di Montefeltro con bolle pontificie per difenderla, il quale elesse per suo luogotenente Bernardino Ubaldini della Carda con 4 m. tra fanti e cavalli.

L' aver dato in mano del conte d' Urbino la Città come capitano delle armi fu conseguenza, che la facesse da assoluto signore; e però per evitare la tirannia de' Fortebracci s' incontrò quella del conte d' Urbino. Si fece pertanto una tregua tra la Città, il conte d' Urbino, Bernardino Ubaldini e il conte Francesco degli Atti di Sassoferrato per una parte e il Vescovo Ponteremo Commissario della Chiesa con facoltà amplissima sopra la città, e luoghi di giurisdizione della medesima.

Nel 1432. il conte d' Urbino reggeva la città per mezzo del conte Francesco degli Atti, che teneva per potestà il cav. Luchino Luchini d' Urbino.

Niccolò non potendo resistere alle forze del conte di Montefeltro si ritirò in Montone, da dove si condusse a predare uomini e bestiami sino alle porte di Gubbio. Indi tornato alla Fratta con 1500. tra cavalli e fanti, inteso che Bernardino della Carda si era inviato al territorio di Arezzo, di nuovo occupò il territorio castellano, e riprese varj castelli. Sorte fu, che Niccolò fosse chiamato a servire il Papa, a cui si era ribellato Vetralla con altre terre del Patrimonio. Lasciate le cose di Città di Castello imperfette, ben presto ricuperò Vetralla, e quietò la provincia del Patrimonio con tanta soddisfazione del Papa, che lo promosse a Capitano generale della S. Chiesa, ed in premio gli donò la terra di S. Sepolcro, ove spedì subito 200. fanti e per Governatore mes. Rogiero di Antignolla.

I Perugini con varj maneggi procurarono di sollevare il popolo, che prese le armi andò al palazzo, dov' era il conte Francesco di Sassoferrato luogotenente del conte Guid' Antonio, e fattolo prigione con tutti i soldati del presidio, chiamarono il governo di S. Chiesa, e spedirono subito a Perugia, che mandasse un ministro al Papa, e fu inviato Francesco di Niccolò Piccinino con alcune compagnie di cavalli, e con lui tornarono i fuorusciti, che bandirono i Mancini, i Guelfucci e Angelo Cerboni con altri aderenti del conte Guid' Antonio.

Nel decembre prevalse la fazione dei fuorusciti Vitelli e seguaci. I Raspanti perugini furono introdotti in Città. Erano

capi Ludovico e Leonello Michelotti e Gaspare Bonizj ribelli di Perugia, e riempirono ogni cosa di ruine, e omicidj contro la federazione stabilita coi nobili perugini.

Sembra però, che in Città nascesse una sollevazione, che cacciasse i Perugini, e li dichiarasse ribelli. Da questa sollevazione furono discacciate le genti del conte d' Urbino e il suo luogotenente Francesco degli Atti, e furono ritenute le robe dei medesimi, onde ebbe luogo per la restituzione e liberazione una convenzione.

Facilmente si prevalse Niccolò Fortebracci di questi torbidi per occupare Città di Castello coll' apparente titolo di Governatore Pontificio in Città di Castello: dico apparente, perchè spiegò il carattere di signore, titolo che non fu mai conferito ai Governatori. Inviò da Borgo S. Sepolcro in Città per suo luogotenente il conte Ruggiero dell' Antignolla, che mise quattro squadre per porta nel gennajo 1433. Questo conte morì li 26. febrajo e il di lui cadavere fu trasportato a Perugia.

Niccolò Fortebracci benchè fosse generale del Papa, avesse incombenza di rimettere al Papa Vetralla e altri luoghi del Monte Cimino, e avesse in feudo Montone e Borgo S. Sepolcro, pure l' ambizione in lui prevalse a divenire signore di Città di Castello.

Il Papa sdegnato contro Niccolò lo depose dalla carica, lo dichiarò nemico della Chiesa, e assoldò 3 m. cavalli e fanti per far prigione Niccolò in Vetralla, ma scoperto il disegno del Papa, Niccolò partì del territorio castellano, ove prese il castello di Celle, e spianò quello di Vallurbana, che poco avanti si era dato al conte di Montefeltro. Allora fu, che lo scismatico concilio di Basilea lo dichiarò suo generale.

Li 2. febrajo fu fatta una spedizione a Niccolò Fortebracci per riceverlo in Città. I deputati furono Pierozzo d' Angelo di Piero Vitelli, Paolo di Guidobaldo Magalotti, Jacomo di Giovanni Galgani, Piero di Giacomo Ciappetti, ser Onofrio Virili, Bartolomeo Fucci, Guidone di Pierpaolo Alcrigi e Orlando di Nostro di Landuccio Nostri, ai quali si aggiunsero Uberto di Jacomo Uberti e Conte di Nino Conti.

Il solenne ingresso seguì li 18. giugno e fermatosi una sola sera in città, lasciò per suo luogotenente Arrigo di Modigliano, per Potestà Mariotto di Niccolò Baglioni, per castellano della rocca della città Giobbe di Bencevenne Fortebracci suo parente capitano del conte Carlo di Montone. Il partito de' Fortebracci fece in maniera, che anche la Città di Asisi lo riconoscesse per signore. Indi assistito dai soccorsi del Piccinino s' impadronì di Todi, Terni, Montefiascone, Tivoli, e perfino di Roma, di cui prese possesso nel 1434. a nome del concilio di Basilea, che lo aveva dichiarato suo capitano generale, ma non avendo potuto prendere Castel S. Angelo, che era stato ben munito dal Papa, fu necessitato Niccolò a tornare in Città di Castello.

Li 16. gennajo 1434. Niccolò avea richiamato in Città i banditi, ma non restituiti agli onori della Città, per cui non potevano portare armi, nè riunirsi più di quattro, e in caso di delitti doveano essere puniti con doppia pena. Proibì anche di contrarre matrimonj senza sua licenza per ovviare gli scandali, che ne potevano seguire.

In Città di Castello sposò Ludovica figlia del conte Francesco di Poppi con molte feste, e donativi del Magistrato di Perugia di drappi e argenti del valore di 500. fiorini d' oro (Pellini l. 12. c. 37.). Ciò successe li 31. ottobre 1434.

Nel 1435. spirata la tregua fatta tra Francesco Sforza e il Piccinino con Niccolò Fortebracci, Sforza radunato un grosso esercito uscito dal territorio di Todi si pose tra Città di Castello e Borgo S. Sepolcro, ove intesa la uccisione di Arrigo di Modigliano, si accostò a Borgo, credendo, che il popolo si arrendesse; ma trovatolo fermo al partito di Fortebraccio, se ne partì. Gli eserciti di Niccola e di Francesco Sforza incontratisi nel territorio di Camerino, si venne a battaglia a Col fiorito, o come altri vogliono a Serravalle. Dall' esercito di Alessandro Sforza fratello di Francesco fu battuto quello di Niccola che caduto da cavallo, lacero dalle ferite, non volle ajuto di sorte alcuna dai nemici, che cortesemente gli offerivano, e dopo tre ore pieno di rabbia morì nell' agosto 1435. Così in vita e in morte fu somigliante allo zio Braccio negli avvenimenti.

Dopo la morte di Niccolò Fortebracci la Città inviò oratori ad Eugenio IV. Onofrio Virili, Amodeo Giustini e Bartolomeo di Jacomo Cordoni, che ottennero dal Papa l'assoluzione anche dalle ribellioni. Di più portarono il breve di concordia e pace del 20. settembre. Gli articoli sottoscritti da Cristoforo Vescovo di Cervia furono 1. che la città potesse eleggere per Potestà un cittadino Fiorentino: 2. che i ribelli della città per tali si abbiano a confisca de' loro beni, specialmente Bonifacio e Sinibaldo di Cristiano Guelfucci, Alberto Acquisti, Jacomo Morri, Nello di Antonio di Nello, Jacomo di Guerrino, Filippo Conti, Guidarello di Francesco e Francesco suo figlio de Tartarini, Batista di ser Federigo e Angelo Cerboni: 3. che si abbia rata la donazione di Bonifacio e Sinibaldo per la ricupera del cassaro e fortalizio della Città: 4. che si distruggano i fortalizj e non se ne edifichino de' nuovi: 5. che si ricuperino i fortalizj occupati dal conte d' Urbino e il castello di Celle tenuto dagli uomini de' Fortebracci: 6. che si abbiano per rati i pagamenti fatti a Niccola di Stella luogotenente de' Fortebracci: 7. che i beni dei figli e delle mogli di quelli che tentarono novità siano confiscati: 8. che la città sia libera dal governo della Provincia.

Nello stesso mese di settembre ritornò per Governatore Giovanni Vescovo di Pesaro. Borgo S. Sepolcro avrebbe volentieri seguito l' esempio di Città di Castello, ma avendo un forte presidio comandato da Balduccio d' Anghiari uomo ferocissimo sotto il conte di Poppi, la di cui figlia era vedova di Niccolò Fortebracci, non lo potè. Il Papa per ricuperare il Borgo vi spedì Giovanni Vitellesco cornetano Patriarca Alessandrino, che vedendo difficile la impresa di Borgo molto fortificato mise l' assedio a Poppio, per liberare il quale si rese il Borgo al Papa dopo 40. giorni.

Li 31. agosto si capitolò con Francesco di ser Vannuccio da Lugnano castellano del cassaro di porta S. Maria: fu fatto cittadino con tutti gli onori e colla riduzione della sua libra al sei per 100. Chiese 300. fiorini, e invece furongli date le case di Bonifacio Guelfucci ribelle, e certi terreni di Sinibaldo Guelfucci altro ribelle.

Li 6. settembre si capitolò con Lorenzo di Trento da S. Angelo in Vado castellano del cassaro di Pietralunga con 60. fiorini di paghe arretrate; gli si lasciò il possesso dei poderi e delle case di Filicchio e suo fratello, e della chiesa di Paterna concessagli da Fortebraccio: si fa cittadino ecc.

Giacomo Riva, che teneva il castello di Celle ottenne 100. fiorini, una casa, la cittadinanza e la immunità: di più, che si dasse al suo figlio la pieve del Vingone, e al conestabile Bartolomeo gli stipendi per 50. soldati e 4. cavalli.

Il castello di Celle ricuperato si rovinò, onde non fosse più di danno alla città. Montone si dette al Conte di Montefeltro, ma poco dopo vi fu condotto Carlo Fortebracci da Francesco Coppoli e Francesco Mansueti ambasciatori perugini. Nel mese di novembre però giunto a Montone il sullodato Patriarca Vitelleschi, il conte Carlo lasciò Montone e si rifugiò a Siena. Il Patriarca vi lasciò per luogotenente Ranaldo di mes. Sante de' Sassirotti perugino.

Li 9. ottobre 1435. venne a Città di Castello Ruggiero di Gajano Commissario Apostolico, che con Amodeo Giustini andò a ricuperare i castelli occupati dal Duca d' Urbino, cioè Scalocchio, Castelleone, Castelfranco e Valbuscosa. Il Commissario ebbe in dono 50. fiorini: il cancelliere del Duca, che li restituì, fiorini 25.

Si donarono 100. fiorini presi dai 300., di cui poteva disporre la Comune, al Card. Prete di S. Marcello per i suoi buoni officj nel trattato col Papa.

Nel 1437. fu Governatore Antonio Malatesta di Fossombrone Vescovo di Cesena.

Nel 1439. fu Governatore Lorenzo di Todi, che avendo inteso di essere in disgrazia del Patriarca Card. Giovanni Vitelleschi, fuggì, e il Patriarca chiamò al governo di Città di Castello Valeriano Muti romano.

Niccolò Piccinino, che era rimasto capo della fazione Braccesca nel 1438., col pretesto di ricuperare al conte Carlo tutto ciò che possedette il suo padre Braccio, spedì Francesco suo figlio, che prese varj castelli nel territorio tifernate, Montecastelli, Promano, Canoscio, e indi volto a Borgo San Sepolcro, coll' ajuto di alcuni della terra, ne prese il possesso, e poi si accinse all' assedio di Città di Castello accampan-

do sotto la porta di S. Egidio, ma non potè occupare la città per la forte resistenza dei cittadini. Partì per Montone dopo avere occupato Celle, Montalbano, Lugnano e il Poggio. Nel marzo 1439. giunse l' esercito pontificio sotto i capitani Giovanni Vitelleschi Patriarca, Pietro Torello, Giovanni Sforza, Buoso di Cotignola, Simonello conte di Castelpiero, il conte Averso dell'Anguillara, che ripresero i castelli e palazzi di Selci, Fonteroccoli, Castelfranco, Pietralunga e Lugnano. Venne in rinforzo Paolo Lomellana e Antonello Serra, che ripresero il castello di Celle tenuto dalle genti del Piccinino, che lasciarono i castelli di Montalbano, e Certalto dopo aver tutto bruciato.

Il Patriarca, occupato che ebbe Foligno, venne verso Città di Castello e s' impadronì di Montecastelli e di Trestina: indi dato il guasto intorno a Montone, ove era il Governatore ser Sebastiano Milanese, e non avendolo potuto prendere, andò alla ricupera della rocca di Spoleto.

Piccinino vedendo tanta gente del Papa, a cui si erano uniti i Fiorentini, riunì sotto Perugia molte truppe sotto il comando di sette capitani, che stavano ai suoi stipendj, e portandole sotto Città di Castello, si accampò per cinque mesi alla porta di S. Egidio, ma finalmente nel giugno 1440. convenne a certi patti di andarsene alla volta di Perugia, ove entrò amichevolmente, ma in un tratto mutò il governo, eleggendo 10. cittadini, in cui stasse tutto il potere. I Perugini temendo la di lui tirannide, con vistosa somma di denaro lo indussero a partire. Tentò di prendere Cortona per una congiura, la quale scoperta, s' inviò a Borgo S. Sepolcro minacciato dai soldati pontificj e fiorentini. Ivi ebbe l' avviso dal Duca Filippo Visconti di Milano, che lo voleva presso di se contro le imprese di Francesco Sforza in Lombardia, e a questa impresa lo sollecitavano anche i suoi soldati la maggior parte lombardi. Prima di partire Piccinino volle dare battaglia all' esercito pontificio e fiorentino comandato da Gio. Paolo Orsini e Monsig. Ludovico Scarampa Mezzarota Padovano Patriarca di Aquileja sostituito al Card. Vitelleschi, che per sospetto di congiura ordita con Piccinino finì miseramente in Castel S. Angelo. Michelotto Attendolo di Cotignola capitano dello Sforza scoprì la gente del Piccinino,

che veniva verso Anghiari, e però ordinò ai suoi che ben guardassero il ponte, che era non lungi dalle radici del colle sopra un rivo che entra nel Tevere, e divide quasi ugualmente il piano tra il Borgo e Anghiari. Ivi fu data la battaglia per consiglio di S. Andrea Corsini allora Vescovo di Fiesole. Era tanto sicuro il Piccinino della vittoria, che invitò i Borghesi a vedere il combattimento dalle mura, e molti lo seguirono. Fu più volte guadagnato e perduto il ponte, e combattuto con molto valore. Dopo quattr' ore la vittoria si dichiarò completa per i Pontificj e Fiorentini, che presero 1800. cavalli, perdita considerabile in quel tempo, in cui la forza maggiore consisteva nella cavalleria. Furono fatti prigionieri 1300. Borghesi, che il Legato del Papa dopo averli rimproverati li mandò a casa. Successe la battaglia li 29. giugno, festa de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo, e per aver combattuto in tal giorno, il Piccinino attribuì la sua disfatta. Il Papa fu molto lieto di questa vittoria e dette il cappello cardinalizio al Patriarca del titolo di S. Lorenzo in Damaso.

Piccinino con Francesco si salvò nel Borgo, e poi partì per la Romagna. L' esercito vincitore prese Borgo, che ebbe perdono dal Legato del Papa. I Tarlati di Pietramala perdettero Citerna, che tornò al Papa, fatta partire Eufrosina da Tolentino nei Pietramala coi suoi effetti, e i Fiorentini s' impossessarono di Monterchi. e di tutte le terre del Casentino, e di quelle di Francesco conte di Poppio, dopo che la famiglia de' Conti Guidi l' aveva possedute più di 400. anni.

Montone si dette per poco tempo a Guid' Antonio di Montefeltro, ma poi i Perugini presso il Papa ottennero, che l' avesse il conte Carlo Fortebracci, che ne era stato privato dopo la battaglia d' Anghiari. Perdette poi Montone sotto Sisto IV. nel 1477. come a suo luogo si vedrà.

Il Piccinino dopo avere servito il Duca di Milano, fu fatto Generale del Papa, e di nuovo del detto Duca, e morì li 8. settembre 1446. nell' anno 58. di sua età. Fu sepolto con grand' onore in Milano.

Nel 1440. si trattò dal consiglio di Città di Castello col Papa di prendere in vicariato la Città e far comandigia coi Fiorentini, salvo il dominio della Chiesa. Si ebbe la relazio-

ne da fra Stefano di Ugolino Taddeo Roselli, che ciò era mente del Papa. Furono spediti li 28. gennajo Onofrio Virili e Vitellozzo Vitelli, che conchiusero li 12. marzo la concordia del Vicariato concesso dal Papa *ob remunerationem passionum nostrarum*, ed affinchè *sint hostes Amedei Sabaudiae, qui se appellat Felicem IV.* Per cominciare dal Cielo aggiunsero alle pene statutarie contro i bestemmiatori di Dio, e della SS. Vergine, e contro quelli, che senza licenza espressa fossero trovati entro i Monasteri di Monache la pena di esser cassati per 10. anni da tutti gli onori ed officj della Repubblica. Quindi li 17. giugno si pagano dal publico 53. fiorini pel pallio da darsi ai Fiorentini nella festa di S. Gio. Batista, a motivo della comandigia dei Tifernati. Li 29. agosto la Comune dà a Vitellozzo di Gerozzo 5. fiorini da 40. bolognini l'uno, per offrire la cera a S. Sepolcro nella festa di S. Egidio. Ciò sembra relativo all'assedio del Piccinino alla porta di S. Egidio, dove la Città fu tentata con varie battaglie nel 1438.

Nel detto mese di agosto si trattò con onore il Card. Ludovico Scarampa del titolo di S. Lorenzo in Damaso Legato in Siena Patriarca di Aquileja. Si dettero 5. fiorini a ser Fabiano da Narni suo segretario per avere scritto certe lettere in favore del Comune.

Nel principio del 1441. Eugenio IV. con breve diretto *Commissario et Populo Civitatis Florentiae VI. Kal. martii* impegnò Borgo S. Sepolcro per 25 m. fiorini d'oro, che sborsò Cosimò de' Medici. I Fiorentini ne presero possesso il 21. marzo.

Nella cronica latina di Città di Castello si legge: *Ferebatur, eos (Florentinos) id oppidum emisse 25. millibus aureorum*, benchè la bolla dica *Vobis pignori et loco pignoris .... damus, concedimus et assignamus vobis interim, donec ipsam terram in pignus hujusmodi tenueritis.* Nella bolla di Eugenio IV. estratta dalla biblioteca Vaticana si legge in ultimo: *Volumus insuper .... quod quandocumque per nos ipsos vel successores nostros praefata 25. m. florenorum de sigillo vobis fuerint reddita, et tunc praedictam terram cum juribus, territorio, et pertinentiis nobis vel eisdem successoribus resti-*

tuere teneamini, absque contradictione quacumque. Datum Florentiae anno 1440. VI. Kal. martii, Pontificatus nostri anno X.

Nel non essere stati ben fissati i confini di Borgo S. Sepolcro e Città di Castello, la villa di Cospaja rimase sospeso a chi dovesse spettare.

Mons. Graziani l. 1. *de scriptis invita Minerva* p. 7. scrive di questo pegno: *mutilati ab Eugenio IV. sumus, qui .... urbem nostram illi (Florentino populo) acceptae pecuniae pignus tradidit, atque agri partem praecisam a nobis Tifernatibus contribuit, a quibus numquam recepta est, ne tum quidem cum a Leone X. P. M., ut fertur, Florentinorum Reipublicae, Principibusque dediti penitus et ab Romanae Ecclesiae dictione abjudicati sumus.*

CAPO XII.

VICENDE POLITICHE DI CITTA' DI CASTELLO DAL 1441. AL 1459.

I Tifernati aveano dopo molto stento ottenuto il vicariato dal Papa Eugenio IV. sotto la comandigia de' fiorentini, ai quali mandavano il pallio per la festa di S. Gio. Batta. Si governavano coi proprj Magistrati, e con un Potestà sempre estero. Siccome però la Città non aveva tanta forza da reprimere le fazioni divise tra quelli di dentro e quelli di fuori, cioè gli esiliati, vi era una continua reazione tra i cittadini per atterrare il partito opposto. In fatti li 31. maggio 1442. giorno del Corpus Domini, passando pel contado Niccolò Piccinino, che era stato fatto Generale dell' esercito ponficio di Bologna per impegno de' Perugini affine di opporsi a Francesco Sforza, che si era impadronito della Marca, si accampò al ponte Aureo (detto ora d' Avorio). Il Piccinino fu regalato dai Tifernati con pane, vino, cera e confetture, avendo dato ad intendere, che li voleva far tornare alla divozione della S. Sede, e introdurre i fuorusciti, che erano

seco. Gio. Liso de Varcolis ossia Abocatelli del partito de' Fiorentini negando di dar vettovaglia al Piccinino, alla sera suscitò rumore, che fu al momento sedato, ma riassunto a mezza notte colle grida Chiesa! Chiesa! (questo era il partito perugino, che cercava di staccare i Castellani dai Fiorentini, ai quali avevano fatto comandigia), vi fu un sanguinoso combattimento, in cui feriti mortalmente due Priori, che dopo alcuni giorni morirono, rimase vittoriosa la fazione de' Vitelli, che fece entrare in Città i fuorusciti e le genti del Piccinino, il quale lasciatovi a Governatore Pietro Paolo da Spello Commissario Pontificio, se ne partì. Questi proibì con rigoroso bando la uscita dalla Città alle fazioni contrarie, conciliò i discordi con matrimonj; sicchè per rappacificare i Vitelli cogli Abocatelli, fu data in isposa la unica figlia di Gio. Liso Abocatelli, chiamata Pantasilea di anni 13. a Niccolò Vitelli, che avea anni 28., e a tal' effetto ritornò da Roma.

Il Piccinino, sotto di cui militava Riccio da Città di Castello, che voleva vendicarsi delle antiche ingiurie ricevute da varj castellani, animava le fazioni per disfarsi de' suoi nemici, e così dai due figli di ser Alberto de Aquistis fu ucciso Mariotto di Bartolomeo: fu anche ucciso Paolo Magalotti Pretore di Camerino per mezzo di Sinibaldo Guelfucci, e Niccola Tarlatini, e dopo ritornati a Città di Castello fece uccidere Armanno di Clemente. Non vedendosi sicuro Niccolò Vitelli in Città di Castello dopo il nono giorno del matrimonio ritornò al suo posto a servire il Papa Eugenio.

Nel 1443. il suddetto Papa mandò per Governatore di Città di Castello Agamennone degli Arcipreti di Perugia, che richiamò i Fucci ed altri esuli.

Nel giugno 1444. Niccola Tarlatini, Giovanni Gatti, e Gio. Liso Abocatelli coi loro aderenti partitanti contro la Chiesa tumultuosamente cacciarono il Governatore della Città, e fatto da essi un triumvirato governarono per un mese e giorni, nel qual tempo proscrissero per vendicarsi dei nemici molti cittadini, tra i quali Niccolò Vitelli. Ma tornando poco dopo Agamennone, coll' ajuto de Perugini, di Vitellozzo Vitelli e del Prete Manfucci ed altri ricuperò il governo, ed esiliando molti, richiamò i fuorusciti proscritti dal Tarlatini, dal Gatti, e dall' Abocatelli.

A queste notizie il Pontefice spedì subito Niccolò Vitelli a Città di Castello, ove giunto alle tre ore di notte, trovata la porta chiusa, fece sapere al Governatore, che era egli. La fazione contraria intesa la di lui venuta si armò, e tolte ai ministri del Governatore le chiavi, vietò l' ingresso al Vitelli. Perlochè prese da quei di dentro le armi, suscitossi nuovo tumulto, e venuti alle mani colla morte di molti, furono posti in fuga i seguaci del Tarlatini e Abocatelli e cacciati dalla Città. L' Abocatelli tentò di rientrarvi per un ordito trattato, che gli fossero aperte le porte, ma scoperto il maneggio, non ebbe effetto.

Nel 1444. furono fatti altri capitoli tra la Città ed Eugenio IV., che non possa infeudarsi ad alcuno la Città, ma che sia immediatamente sotto la Chiesa; che sia libera dal governo della Provincia; che Agamennone degli Arcipreti sia Governatore, per mezzo del quale la Città si è liberata dalle mani dei nemici della Chiesa; che non si possa fermare in Città e suo contado gente d' armi, essendo la Città stessa divenuta povera per le continue guerre; che tutta la Città sia assoluta dalle censure incorse per l' ultima novità, e i chierici siano dispensati dalle irregolarità.

Fu provveduto a minorare le spese del Magistrato, con assegnargli 48. lire al mese. La famiglia del Magistrato era composta del Capellano, Camerlengo, Cancelliere, due Notari, Capitano della guardia con un paggio e 12. soldati, 4. famigli, 3. trombetti, due campanari, un cuoco e guattaro.

I sopradetti capitoli furono confermati da Niccolò V. coll' aggiunta, che i ribelli della Città, che stavano ai confini, e dovevano mandare le fedi, che ivi stavano, non possano tornare in Città senza suo consenso.

Mandando il Papa il Governatore, Firenze cessò di mandare il Potestà.

La Città in questi tempi onorò col grado militare quei cittadini, che erano scelti a capitani di altre Città. Così onorò Paolo Magalotti scelto capitano di Firenze nel 1441., Paolo Bernardini dottore di legge eletto capitano di Siena nel 1448., e particolarmente Niccolò Vitelli eletto nel 1450. Potestà di Firenze, poi di Perugia e di Siena.

Al Governatore Agamennone degli Arcipreti nel luglio 1444. successe il milite Marino da Norcia per Governatore, che unì a Morra la comune di Muccignano, perchè questo castello era stato distrutto dalla guerra. Nel 1446. fu di nuovo Governatore Agamennone degli Arcipreti. Li 13. aprile 1447. si conferma con breve del Papa per Governatore il dot. Giovanni Mazzancolli di Terni. Nel 1448. era vice Governatore Eleuterio Mazzancolli. Nel 1449. Mons. Vianisio Albergati di Bologna era Governatore per breve del Papa del 2. Maggio, e durò fino al 1450.

La cronica latina riferisce, che nel marzo 1450. un tal Paolo di ser Santi istigato dal fuoruscito mes. Niccola di Batista avea concertato di aprire la porta di S. Giacomo ai soldati di Sigismondo Malatesta, e consegnare ad esso la Città. Fu però scoperto, e giustiziato col suo complice Andrea Baldarini.

1451. li 14. febrajo di nuovo fu Governatore Agamennone degli Arcipreti.

Li 27. luglio 1452. ritornò Governatore Mons. Vianisio Albergati Protonotario Apostolico sino all' agosto, in cui gli successe Mons. Niccolò Capranica. L' Albergati agli 11. aprile di quell' anno benchè fosse Governatore del Patrimonio, si fece lecito di commettere alla Comune di Città di Castello di lasciare riedificare (non si conosce in favore di chi) in Selci il fortalizio già di Angelo Mancini atterrato, e stimandosi ciò di grave scandalo ai partiti, dovette ricevere una riprensione dal Papa ad istanza del Comune, e non cessando egli con lettere di turbare i cittadini, li 3. febrajo 1454. fu emanata una forte proibizione, che niuno potesse avere con lui carteggio. (Ann. pub.)

Nel 1455. li 23. febrajo era Governatore Giovanni Mazzancolli Uditore Generale della Camera Papale. Nel novembre il March. di Petrella, armata mano, escluse il March. Ugolino suo zio, e altri della di lui famiglia, avendoli anche feriti. Aveano da poco tempo indietro formata i March. una curia intorno al forte di Petrella a guisa d' un feudo. Da Mons. Al-

bergati aveano ottenuto una sentenza, che come March. di Petriolo potessero godere in Petrella delle antiche esenzioni.

Il March. Ugolino ricorse all' intervento dei Priori della Comune di Cortona, che scrisse a quella di Città di Castello li 15. novembre 1455., onde fosse rimesso in possesso della curia di Petrello, e che si facesse giustizia alle ragioni di esso e di Carlo.

Di più il March. Ugolino ricorse a Calisto III., che scrisse un breve ai Tifernati di processare Carlo e restituire Ugolino al suo possesso. Il breve è del seguente tenore. *Callistus Papa III. dilectis filiis salutem ecc. Audivimus non sine præcipua displicentia nefariam proditionem et scelus commissum fuisse per Carolum Ugutionis de castro Pratellæ et suos sequaces adversus dilectum filium nobilem virum Ugolinum ejusdem castri Marchionem, ipsumque Ugolinum patrem præfati Caroli, vulneribus cum ignominia et dedecore plurimis de sua familia vulneratis, proprio domicilio Pratellæ ejectum ac in possessionem dicti castri sceleratos et facinorosos homines per eumdem Carolum immissos extitisse percepimus. Quæ omnia nobis admodum molesta sunt, verentes maxime, ne hoc grave scandalum in confinibus nostris et Ecclesiae terrarum suscitet majora inconvenientia, nisi celeri remedio succurratur, adduceat. Inhærentes autem illis quantum cum Deo possumus juxta nostrum pastorale officium provideri devotioni vestræ tenore præsentium præcipimus et mandamus, ut primum quibuslibet remediis oportunis studentes Carolum cum suis a præfato castro amotis, ut locus ille sedatus et compositus quantum fieri potest, omnibus ad quietem reducatur, præfatumque Ugolinum in possessionem pristinam reducatis, ipsumque in illa conservetis et adversus quoscumque defendatis, satisfacto tamen ei et suis prout justitia exigit. Interea vero ne scelus hujusmodi transeat impunitum; ut contra Carolum et suos juxta juris formam procedere curetis, super qua re ita attentius invigilare velitis, ut hoc detestabile et perniciosum facinus per aliorum exemplo debite puniatur, ita ut post hoc cœteri similia attentare nullo modo præsumant. Datum Romæ apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 25. novembris 1455. pontificatus nostri anno I. -Marcellus.* Il consiglio li 4.decembre considerando, che la petizione del March. Ugolino offendeva la Comune, perchè non

riconosceva la capitananza della Città, spedì al Papa il dot. Niccolò di Manno, il primo della famiglia, che negli annali è indicato col nome di Bufalini. I Petrellesi fin dal 1399. aveano ottenuto la custodia del palazzo di Petrella coll'obbligo di pagare i dazj alla Comune. Indi profittando delle dissensioni si erano dispensati dal pagarli: ora poi ricusavano ogni dipendenza della Comune stessa.

Venne a decidere questa controversia Stefano de'Conti di Casalicchio da Bologna, che avanti il Governatore Mons. de Marliano chierico di Camera e avanti i Priori e gli otto della custodia sentenziò, che i March. di Petrella dovessero *omnem obedientiam, reverentiam et censum* alla Comune sotto pena di 2. m. fiorini. *Actum in Civitate Castelli in Ecclesia S. Jo. Baptistæ Episcopatus*, presenti Vitellozzo Vitelli, Niccolò di Antonio Capucci e ser Antonio di ser Niccola: anno 1456.

Altra lite ardeva tra la Comune e il march. Cerbone sulla villa di Torre pretesa del Marchesato. La Comune sosteneva con documenti, che il luogo dov'è la torre e tutto il paese attorno sino alle foci di Papera e sino al territorio di Monterchi era di sua giurisdizione. Non si potè conciliare sotto il compromesso del milite Giovannuzzo dei Pitti di Firenze nel 1458., nè sotto Giuliano Vespucci commissario fiorentino unitamente al Governatore di Città di Castello nel 1459. Quindi dal 1458. al 1463. nell'archivio segreto del Comune sono registrate le lettere dei Fiorentini per smorzare gli sdegni dei Tifernati contro i March. del Monte.

Da quanto si è esposto si raccoglie, che il vicariato avuto da Città di Castello svanì da se stesso per le turbolenze che nascevano tra i cittadini, e che il dominio diretto del Papa avea ripreso il suo vigore, benchè per le condizioni di quei tempi non fosse così forte il governo del Papa a comprimere del tutto le fazioni, per le quali era sempre minacciata la pubblica pace della Città.

Altra spedizione si fece al Papa nel 1456., a cui rispose col breve seguente. *Callistus Papa III. Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Fuit apud nos dilectus filius Rainaldus concivis et nuncius vester ad vos præsentium lator, quem libenter vidimus, gratiose suscepimus et benigne audivi-*

mus in omnibus, quæ parte Communitatis vestræ nobis in summa diligentia et prudentia exposuit, et simul per literas vestras tumultum per nonnullos status nostri ei tranquillitatis vestræ turbatores his diebus attentatum plane intelleximus. Dolemus satis hujusmodi latrunculos in terris nostris et Ecclesiæ locum habere, quoniam a similibus perturbatur mens nostra, et quies populorum ac tranquillitas vexatur. Devotionem autem vestram et diligentiam et oportunas provisiones in periculis, status nostri et tranquillitatis vestræ prudenter adhibitis, plurimum in Domino commendamus, et in ea raple ne cognovimus vos et Commune vestrum, nostros et Ecclesiæ fidelissimos filios esse, quod licet antea minime dubitaretur, gratissimum tamen nobis fuit in ea re intelligere. Latrunculos autem et turbatores illos status nostri et quietis vestræ mandamus vobis, ut officiales, qui de illis justitiam faciant omnino tradatis, ut cæteris transeat in exemplum talia non audendi, devotionesque vestras et Gubernatorem et Uselium de Laude conestabilem nostrum exhortamur in Domino, ut quemadmodum principio oportune et sapienter periculis occursuris providistis, ita et in futurum vigilantes et diligentes esse velitis, nequid novi in illa nostra Civitate, quam peculiariter diligimus et caram habemus, innovetur. Gubernatorem autem vestrum et thesaurarium conestabilem et caeteros, qui tam viriter et devote se habuerunt, commendamus, ut ad beneplacitum nostrum ad complacentiam nostram eidem Gubernatori officium gubernationis prorogamus ut ex his, quae sibi scribimus, videre poteritis. Viriliter agite et confortetur cor vestrum. Nos enim promptos habebitis ad ea, quae statum tranquillum vestrum concernunt et fiat justitia de hominibus tam nefandis. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 23. novembris 1456. Pontificatus nostri anno II. M. Ferrarij.

Nel 1457. era Governatore Mons. Angelo Vescovo di Veroli: nel 1459. Mons. Leonardo Benvoglienti.

CAPO XIII.

COSE NOTABILI DAL 1441. AL 1475.

Nel 1441. li 8. febrajo il Card. Legato di Siena Ludovico di S. Eustachio ratifica la tregua tra Città di Castello e ser Sebastiano di Milano luogotenente di Montone a nome di quel Comune, del Piccinini e del Fortebracci.

Li 25. marzo si annullano tutti i decreti, grazie e privilegj concessi ai collegj delle arti, perchè riconosciuti contrarj all' utile e onore della Republica.

Li 20. maggio furono demoliti i casalini dopo la loggia del Comune per ampliare la piazza.

Li 2. giugno si ordina la costruzione *cujusdam spheræ et ædificii fiendi in turri Communis ab extra ad cognoscendum quot horæ diei sint:* onde sembra, che prima le ore fossero indicate col solo suono della campana.

Li 16. agosto si ordina, che debbano intervenire alla processione del Corpus Domini dietro il Sacerdote che porta il SSmo. tutti i cittadini disciplinanti della città, e tutti gli uomini e donne con lumi accesi. Sono proibiti in detto giorno tutti i giuochi, vanità e spettacoli già in uso sotto pena di 25. fiorini per ogni trasgressione. Tutte le persone, che non seguivano la processione doveano inginocchiarsi quando passava il Sagramento, nè stare alle fenestre, ma scendere al basso sotto pena di 10. libre al padre di famiglia del contraventore. Niuna donna, che accompagnava il SSmo dovea ardire *aut unguentum ..... vel bambasellum aut aliud genus lisciamenti in faciem apponere.*

Il 1. settembre si mandano 60. libbre di torcie per la luminaria della festa di S. Egidio in S. Sepolcro.

Fu onorato Paolo Magalotti col pennone (specie di stendardo) ed una targa coll' arme del Comune, perchè era stato eletto Capitano del popolo Fiorentino.

1442. li 27. febrajo fu giurato dai Priori e dal Consiglio di conservare lo stato popolare *sub vera devotione S. Matris Ecclesiae et filioli vere et sincera recomandatione illmae. Florentinae ominationis.*

1444. fu esentata la Città dal governo di Perugia.

Nello stess' anno si legge, che Antonio di Domenico detto il Beccarino aveva dato in affitto il fonte del Bagno di Fontecchio colla sua curia, case e terreni.

1445. nell' inventario dei libri di Francesco Bonori sono indicate le seguenti opere. *Opera Joannis de Imola. Consilia D. Federici de Senis. Recollectae D. Francisci de Albergatis de Aretio. Brogliarda D. Peri de Bella. Apparatus Gandini. Repertorium manuale Francisci Bonorae. Petrus de Vazola. D. Oldratus. Lectura Cini super Codicem. Lectura Oddofredi. Lectura D. Francisci de Albergatis de Aretio.*

1446. ser Antonio de' Paci di Montefalco assegna le case di ser Angelo Cerbone poste nella porta S. Jacopo al valoroso conestabile benemerito della S. Chiesa Domenico d' Antonio Negri detto Riccio di Castello.

1447. si chiama il rinomato medico maestro Bartolo da Gualdo.

La Città in quest' anno cominciò a proporre una terna, da cui il Papa sceglieva il Potestà.

Li 24. luglio fu fatta la prima volta l' Abbondanza con tassare i grani ai possidenti: prima si trovava denaro per comprarli. Si dovevano 4. m. stara di grano. Tre stara si esigevano per ogni libra del nuovo catasto. Chi aveva libra in terreno ed era anche artista, si stimava dal suo guadagno una libra ideale, sù cui cadeva la tassa. Per quelli di campagna la tassa si esigeva a ville; gli uomini poi suddividevano tra di loro secondo le loro libre. Chi aveva grano vecchio dovea dare uno per cento. Fu dichiarato, che la libra dell' arte si considerasse anche nel territorio, e nei forastieri terra ed arte.

1448. li 19. gennajo fu fatta la riforma dei funerali; che si possano chiamare tutte le regole di Canonici e Frati: il morto possa essere vestito di qualunque panno: si possano dare le candele per l' accompagno, purchè si distribuiscano nella casa del morto per evitare gli scandali: sia lecito celebrare

le vigilie a piacimento degli eredi: si possa vestire il morto coll' abito di qualche regola, e allora possa essere portato scoperto: fuori di tal caso si chiudano i morti nella cassa, *clavibus affixis*, eccetto i militi, dottori, medici ed altri graduati.

Li 11. marzo si da il solito dono al nuovo Papa (Niccolò V.) di 500. ducati d' oro da 45. bolognini vecchi l' uno.

Li 22. decembre 1449. Niccolò V. autorizzò il Governatore Albergati a dividere il terreno, dove era il cassaro per le fabbriche a diversi cittadini.

1450. D. Andrea de Mattei di Città di Castello Arciprete di S. Giustino è Canonico di S. Pietro di Roma. Era suo agente Giannotto di Anselmo d' Isidoro.

Li 26. luglio 1451. per intercessione di S. Anna la Città fu liberata dalla peste, per cui fu istituita la processione capitolare ogn' anno. Nella chiesa di S. Maria Maggiore a lato della porta si vedeva la pittura votiva dedicata alla santa.

Li 8. ottobre 1452. si riunirono molte ville, acciò un solo sindico sindacasse più luoghi. Si unì la villa di Petrina con quella di S. Vito, e l' altra di S. Potente, che termina con quella di S. Paterniano.

Li 16. febrajo 1453. si ordina, che non si scortichi dai macellaj in Città nella estate.

Li 5. luglio si ordina per l' Abbondanza, che si diano quattro stara per ogni 100. di raccolta, e due stara per ogni 100. fiorini di traffico: nulla deve chi raccoglie sotto 25. stara, o traffica sotto i 50. fiorini.

Li 16. novembre si proibisce sotto pena di 25. fiorini e perdita delle bestie la estrazione del seme di robbia.

A provvedere alla mancanza dell' olio si promette un premio d' un bolognino per ogni pianta d' olivo sino a 20., oltre i 20. di due bolognini per pianta.

1455. li 7. gennajo Niccolò V. accordò, che la tassa de' maleficj s' impieghi per due anni in riparazione delle mura della Città, e pel molino sul Tevere.

Il 1. novembre Giovanni Calar di Catalogna commissario apostolico sopra il taglio di abeti da farsi nelle Alpi nel luogo detto Orto di S. Pietro, e da condursi a Roma per la costruzione delle galere pontificie contro il Turco chiede ed ot-

tiene l' assistenza del Comune, che gli deputa Niccolò Vitelli, Batista Fucci, Rosello Roselli ed Angelo Conti. Il commissario generale Antonio di Montalto frate Minore raccoglieva elemosine contro il Turco.

Calisto III. li 18. agosto 1455. scrisse ai Priori della Città perchè non dassero ajuto al perfido Giovanni Vico turbatore della quiete d' Italia ed invasre dello Stato della Chiesa, li esorta di stare nel timore di Dio e di nulla fare in dispregio delle chiavi della Chiesa.

Li 17. novembre di dett'anno il Consolato della Lana di Firenze chiede a Città di Caitello un' officiale maggiore, e la Città manda ser Matteo di Cola de' Gettati.

1456. li 12. marzo maestro Biagio de' Gambassi, maestro Giacomo di Antonello vasaro e Luca di Rinaldo Capucci, e socj nell' arte vetraria esibiscono ai Priori la fabbrica d' una fornace da vetri per ogni sorte di vasi, che promettono di vendere così: ogni nove bicchieri da dozzina un bolognino, una boccia da foglietta due quattrini vecchi, una boccia da due fogliette tre quattrini vecchi, un fiasco capace *unius potiti* un bolognino vecchio, un fiasco da due potiti un bolognino vecchio e mezzo, uno da tre bolognini due vecchi, gli altri vasetti, come fiaschette, ampolle, tazze, boccali ed altri vasi al prezzo solito. Supplicano di non pagare la gabella della legna per 50. fiorini in legna d' albero, ontano, salce o altro legno dolce, la di cui gabella sarebbe 3. fiorini e 5. bolognini. Più la esenzione della gabella di circa 10. m. libbre di foca, e cenere soriana per anno, la cui gabella è otto soldi per soma, in tutto 20. fiorini. Più, che eccetto il vetro veneto, nessun' altro s' introduca nel territorio. Fu data la esenzione *ad annum*, e pel di più fu rimesso all' arbitrio dei futuri Priori.

In dett' anno molti beni non descritti nel catasto devoluti alla Città si donano a Rosello Roselli per le fatiche nell' accatastare al prezzo dei regolamenti della Comune.

1457. li 27. magg. si ordina la vendita di certi beni dello spedale per fiorini 200. da distribuirsi ai poveri moltiplicati per la gran peste, che flagella la Città, e in essa si costruisca un molino. Li 19. settembre si dispone, che le acque di Riosecco si conducano sino alle fosse della Città.

Li 23. decembre Bartolomeo di Antonio Mocingoli progetta una sega ad acqua per segare i legni coll'acqua della Scatorbia nel luogo ov'è la caduta presso il ponticello fuori di porta S. Egidio con alcuni patti a suo vantaggio per anni 40. con che debba segare agatoni, albucci e salci in tavole alla ragione di due denari e mezzo il piede, e gli altri legnami a tre denari. Il consiglio gli concede l' acqua ed il luogo, e dopo 40. anni vuole, che la proprietà della machina cogl' istromenti sia della Comune.

1458. alcuni di Nuvole ottennero licenza di costruire sega ed acqua nel Tevere a S. Caterina.

Li 26. aprile il tremuoto rovinò quasi la terza parte delle fabbriche della Città, e vi morirono circa 13. persone. Caddero tre forti (*propugnacula*), 400. case e 441. *pinnae*. Si economizza in più modi per risarcire le mura della Città e le fabbriche, e si alza la libra de' forastieri al 24. per cento. Calisto III. scrisse un breve ai Priori li 2. maggio del seguente tenore. *Venerunt ad nos oratores vestri, ex quibus non sine magna animi amaritudine et molestia intelleximus, istam nostram Civitatem terraemotu in multis partibus esse conquassatam et confractam, quod nobis vehementer grave fuit, tum quia talia non sine Dei judicio fieri aextimandum est, aequo animo ferenda sunt, insistendumque est orationibus et aliis piis operibus, ut per ea placatus Deus benigne respiciat super populum istum. Caeterum ad ea, quae suspicamini, ne per aliquas gentes armorum fiat istic aliqua novitas, pro securitate vestra mittimus ad vos certos pedites, quorum praesidio non dubitamus, istam nostram Civitatem fore tutissimam, et non dubitetis, quia in omnibus, quibus opus erit oportune providebimus, etiam si opus esset exponere periculo personam nostram. Interim vos vigiles et attenti estote, optimam faciendo custodiam, et praevidendo ea, quae nocere possent, nosque de continuis successibus avisando. Haec latius enarrare poterit orator vester. Continue invigilamus et providemus, ut pax Italiae conservetur et vos in quiete vivatis et non molestemini ab his, a quibus forsan dubitatis. Sapientis est praevidere et providere, et consultius exequendum. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 2. maii Pont. nostri 4. anno. — M. Ferrarii.*

Li 6. settembre 1458. Pio II. confermò gli statuti della città. Accordò, che potessero eleggersi uomini chiari di Siena e di Firenze per Potestà. Applicò 100. ducati di Camera alle riparazioni delle mura della Città.

Li 12. novembre fu proibita la riedificazione dei portici rovinati per lo più dai tremuoti, fuori di quelli di mattoni nella piazza de' Tartarini.

Li 6. luglio 1459. il consiglio permise la estrazione delle manifatture e dei generi dal territorio, come cosa utile: in specie si nominano il guado, la robbia, i veletti, bestiami, cuoj, panno, a condizione però, che le cose barattate o comprate paghino le solite gabelle. I Lanisti temendo, che la legge fosse loro di pregiudizio si offrirono di assorbire essi tutta la lana che si vende, e far lavorare essi fuor di territorio tanti panni, quanto è il prezzo della lana, che si compra, e bramano, che, come prima, i panni da meno di 20. bolognini al braccio non vengano forestieri.

Circa l'anno 1460. dal Convento del Paradiso Bernardina Mazzi andette istitutrice del Monastero del Corpus Domini in Pesaro, come da certi mss. del P. Vincenzo Ranucci dell' Oratorio.

Li 28. decembre di dett' anno fu ordinato il ponte sopra il Nicone. Dai Perugini ne fu data la cura a Ranieri di Santi capitano del contado di porta S. Angelo, e dai Castellani a Baldo Magalotti.

1461. era Governatore il dot. Tommaso Tommasi di Siena. Li 2. novembre si ordina sotto certe pene, che per 4. miglia dalla Città verso il piano, e tre verso i monti non si possano prendere le pernici e i fagiani, che colle reti, *nisi cum traginis sive rete atractis*, e con lo sparviere. Resta proibito di prenderli *cum tintilla, sive cum arcola, sive cum laqueis.*

Li 9. novembre Pio II. scrive al Governatore, ai Priori e agli otto della balìa, che desistano di molestare i confinati, che avevano ricorso a Roma per la giustizia. La Città si difende dalla rilegazione fatta. Luca Fucci tornò in grazia della Città coll' obbligo di stare ai confini nel castello di Montalbano per un' anno, e di mandare ogni 15. giorni la fede di permanenza.

Li 22. marzo 1462. essendo decadute da parecchi anni le arti e i panni di lana, perchè non si stava alle respettive leggi, per rialzarne il credito, si ordina che i consoli ogni mese facciano le ispezioni sulle machine, filati ecc. Si fanno molti regolamenti sulle lane e panni indigeni ed esteri.

Li 24. marzo Pio II. per i debiti della Città ridusse il salario del Governatore a 40. fiorini al mese, del Potestà a 500. per semestre, del tesoriere a 12. fiorini al mese.

Il 1. aprile di dett' anno il dot. Galvano Borghesi di Siena era Governatore.

Li 20. luglio il Vescovo Giovanni insieme coi Priori deputarono D. Antonio Marini rettore di S. Bartolomeo, Guido di Pietro Paolo Aloigi e Matteo di Cola Gettati per la fabbrica da farsi per la residenza del Governatore.

Li 26. agosto Piero d' Alessandro d' Arezzo e Giovanni suo fratello ottengono di esercitare l' arte vetraria, come l' avevano ottenuta Biagio Sgambassi e socj.

Li 2. novembre Pio II. con breve ordinò, che un' omicida per difesa del suo corpo non dovesse essere punito di pena capitale, ma ad arbitrio del Consiglio. Lo stesso Papa ordina, che le provisioni del Potestà applicate per due anni alla edificazione delle mura, si applichino per altri due anni per la residenza del Governatore, acciò si restituisca al Vescovo la sua abitazione.

Nel marzo 1463. si ordina l' approfondamento, e moltiplicazione delle chiaviche metà a spese comunali, metà a spese degli adjacenti per migliorare l' aria, ed evitare la peste. Si accorda a Domenico Galgani di fare lo stenditoro de' panni sul cassaro vecchio. Tutte le collette di guado fatte sino alla metà di settembre si ordina, che siano impanate, la penultima ed ultima colletta a tutto ottobre siano in pani distinti.

Li 17. luglio Niccolò de' Mirabelli di Amalfi era Governatore.

Nel 1464. si ordina, che niuno giuochi a carte il detestabite giuoco della « condannata ».

Li 29. marzo dovendosi fare un Mercante « pesatore dei fiorini », si scelse per un' anno ser Beito di Sebastiano di porta S. Egidio.

Fu ostato, che non ritornasse Piergentile Fucci rimesso dal Card. Legato di Perugia Riccardo di Costanza.

Nel 1465. gli ebrei espongono al Vescovo, che da antico tempo la loro sinagoga è situata nella porta di S. Egidio, che ha per confine tre strade, che ora per la peste non si possono accostare per celebrare le loro feste, e perciò domandano un luogo provisorio. Il Vescovo ne assegna uno nella porta S. Maria, cioè nella casa dell'ebreo Bonaventura.

Li 18. gennajo 1465. si stabilì di far caccia di starne e fagiani soltanto con i cani e coll'ucello, e in certi tempi.

Li 13. marzo nella occasione, che venne in Città il Card. Riccardo di Costanza Legato di Perugia, Todi, Spoleto, Città di Castello, e delle terre *Arnulforum*, si ruppe la campana del publico.

Li 28. decembre per la diminuita popolazione, e per ovviare al mal costume si fanno regolamenti, in cui si prescrive il matrimonio ai giovani, eccettuato il tempo dello studio, e della milizia, altrimenti pagheranno di più per ogni 100. di possidenza, e non potranno avere alcun officio, nè sentirsi nei tribunali di giustizia.

Nel 1466. il capitano del Borgo scrive di aver fatto cassare le condanne di alcuni di Cospaja per non turbare la giurisdizione della Città in luogo comune.

Li 15. gennajo fu inviato Luca Albezzini al Commissario Pontificio di Perugia, acciò scusasse la Città di non aver mandato 100. soldati, ma il denaro in cambio. Fu scritto a ser Niccolò di Manno Abbreviatore di parco maggiore, e a ser Tommaso Camuffi scrittore apostolico, acciò facessero le stesse scuse presso il Papa.

Nel 1467. fu mandato a Roma Cordone Cordoni, affinchè il Papa non rimettesse Gio. Liso Abocatelli ribelle per evitare gli scandali al suo ritorno. La Città imponeva pena di vita a quelli, che parlavano co' fuorusciti.

Li 17. luglio 1467. Andrea de Pilis di Fano Protonotario Apostolico era Governatore.

Li 18. marzo di dett'anno per reprimere le usure si fa una deputazione, in cui era Lilio, per creare un Monte di

pietà, a cui si assegnarono tutti i dazj arretrati e 200. scudi all' anno sù i dazj. Furono fatti l' esattore, il camerlingo, e due depositarj de' pegni.

Li 31. agosto ser Bartolomeo Manari ottenne dalla Comune i beni devoluti alla Città non accatastati nelle ville di Monte Lardao, Bagnolo e Castiglione coll' obbligo di edificare fortalizj.

Nel 1469. maestro Luca di ser Batista di ser Angelo castellano è fissato professore di grammatica e poesia con scudi cinquanta. È rifermato per un' altr' anno maestro Orazio di maestro Mariotto altro professore di grammatica e poesia che era condotto per due anni.

Nel 1470. altro maestro fu rifermato Donato di Giuliano. Era Governatore Giovanni Mazzancolli da Terni Protonotario Apostolico.

Li 5. gennajo 1471. il Governatore ricevè il breve del Papa della pace e lega di tutta Italia conchiusa a difesa della religione coll' ordine di far processione nel dì della Epifania, ed illuminazione la sera.

Li 25. ottobre il milite Giovanni Fortiguerra venne Governatore; nel breve era compresa anche Citerna.

Si valuta il ducato vecchio 45. bolognini, ducato lungo 48., ducato stretto 47.

Nel 1472. si elegge il dottissimo P. Paolo da Mercatello dottor teologo dell' ordine de' Minori con scudi ventiquattro ad insegnare filosofia nel convento di S. Francesco. Vi era anche il maestro di Abaco.

Nel 1473. in giugno si scrive al Duca di Ferrara per avere condotto a maestro di lettere greche e latine Giliberto di Ferrara col salario di scudi otto al mese.

Nel 1474. li 6. marzo era Governatore Mons. Gio. Antonio Campano Vescovo nell' Abruzzo. Li 23. agosto Governatore Monsig. Bernardino Nardi Protonotario Apostolico, nel 1475. Angelo de Cavi Vescovo di Tivoli Governatore.

CAPO XIV.

VICENDE POLITICHE DI CITTA' DI CASTELLO DAL 1460. AL 1486.

Contuttochè Città di Castello stasse sotto il Governatore pontificio, nè potessero i Priori e gli otto della custodia tenere consiglio e fare ordinanze senza il consenso del Governatore, pure aveano luogo in tali consigli le risoluzioni di esiliare e confiscare i beni dei cittadini, che sotto pretesto d'essere nemici della patria, ma nel fondo delle famiglie di quei che volevano primeggiare in Città e disporre delle cose publiche a loro piacimento, e conforme alla loro ambizione, disponevano gli animi altrui in modo, che facevano passare per nemici publici coloro che erano loro privati avversarj, e attraversavano i loro disegni. Da questo stato di cose succedeva, come più volte si è avvertito, una reazione di questi fuorusciti,che o con congiure tentavano di rientrare in Città, o con maneggi presso la corte di Roma di essere ristabiliti in patria colla deposizione de' loro nemici. Non era ancora il governo pontificio bastantemente forte a tenere in freno le passioni de' suoi sudditi, e rimuovere tanti disordini.

Niccolò Vitelli, che ebbe tanta parte nelle vicende politiche di Città di Castello, nacque nel 1414. da Giovanni e da Maddalena de' marchesi di Petriolo. Nella età di due anni gli morì il padre, e ne prese tutela Vitellozzo suo zio, che lo fece applicare alle scienze, in cui molto profittò, come lo provava la scelta biblioteca di mss. che riunì. Era di memoria felicissima, e perito assai nella storia e nella politica. Già fu veduto fin dal 1444. figurare Niccolò Vitelli, che era al servizio del Papa, ed era spedito da lui per le commissioni importanti della sua patria. Nel gennajo 1450. fu ornato colle insegne e grado militare dalla Città con tal pompa, che a niun' altro fu compartita. Il consiglio l'onorò di più col pennone, targa e due copertoni per due cavalli per farne uso da Potestà in Firenze, ove era stato eletto nel 1451. Fu dal publico pagato il pranzo dato al Governatore Albergati, al

Potestà, al Commissario del Duca d'Urbino e ad Agamennone degli Arcipreti di Perugia invitati a tal funzione per vestirlo delle insegne militari. Si eresse un palco avanti il palazzo della signoria per la funzione.

Fu Niccolò Pretore in Perugia, in Siena, Spoleto, Genova, Firenze. Tornato in Patria fu sempre impiegato nelle più ardue cariche ed impieghi.

Nel 1463. avendo Niccolò Vitelli travagliato pel nuovo catasto, e ritrovato molte terre non allibrate al Comune, che però non erano di alcun utile, per ricompensarlo furono vendute le terre esistenti nelle ville di Pratella e di Valghisole a detto Vitelli per un grosso fiorentino allo staro, che ascendevano a stara 2. m. e furono ad esso regalati due terzi del prezzo. Il Vitelli promise di pagare l'altra terza parte ad ogni bisogno del Comune. Li 23. ottobre 1464. il Vitelli comprò altri terreni nelle ville di Pescio e di Cantone alle stesse condizioni e prezzo, ed anche all'Abbazia de' Botti, ai confini delle terre di Borgo, Lamole e Montefeltro. Si nota, che non si trova nè stima nè pagamento, onde si vede la viltà degli otto dell'arbitrio e l'avidità di Niccolò, che rovinò tante famiglie, che per timore non ricorsero. Erano terre dei contumaci o dei contadini, che furono negligenti nel catastare nel breve termine prefisso. Eppure il Vitelli fu considerato come benemerito di avere accresciuto le rendite della Città. Oltre le terre fu a lui donato il diritto delle collette non pagate per causa delle liti in un territorio amplissimo.

Li 11. settembre 1456. come sediziosi furono esiliati con confisca di beni Sinibaldo e Cristiano Guelfucci, Cesare e Tiberio Cerboni, Gio. Liso di Berardo Abocatelli, Giovanni e Cipriano de' Marzi, ser Francesco, ser Rinaldo ed Onesto del fu Bettino di ser Ludovico, ser Cosmo di Orso, Piero di Giovanni di ser Niccolò, Mando di ser Bartolomeo, Paolo di Piero di ser Bartolomeo, Mariotto d'Anselmo di Lazzaro, ed altri coi figli e discendenti sino alla terza generazione. Chi parlava o carteggiava coi ribelli cadeva in pena di 100. fiorini e 10. tratti di corda.

Si crede sopra tutto, che dasse occasione dei dissapori tra i Fucci e i Vitelli da che nel 1460. li 30. settembre fu rilegato Domenico di Luca Fucci per un'anno a Castelguel-

fo: questi ricorse al Papa: il consiglio per giustificarsi spedì al Papa Virile Virili, e Salimbene di Corrado; quindi fu rilegato a Montalcino nel sanese.

Per comporre la causa dei fuorusciti, come anche per sedare le inimicizie tra la città col march. Cerbone, venne li 15. marzo 1465. il Card. Riccardo di Costanza Legato di Perugia. Due Priori lo andettero ad incontrare alla barca di Montecastelli. Al ponte della Scatorbia era preparata una processione dei Priori, degli otto della custodia, impiegati, scolari, consoli delle arti e di certi cittadini coi rami di olivo in mano col vesillo della Chiesa e colle chiavi della Città, che i Priori dettero al Legato, il quale le restituì. I due Priori a cavallo scesero, ed uno per parte tenevano la briglia della mula, e preso sotto il baldacchino, chè era alla porta della Città, si portò in Cattedrale, ove dette la solenne benedizione, e quindi si recò al palazzo Vescovile e licenziò la brigata.

Si arguisce, che il Legato iniziò la trattativa, mentre li 15. gennajo 1466. il ven. Giacomo Vier segretario e commissario del Legato adunò il consiglio per votare sul ritorno di Piergentile Fucci e di altri esuli, che si maneggiavano in Roma. Il consiglio votò in numero di 119. pel nò, contro uno solo in favore.

Altro commissario del Legato si legge essere stato il dot. Andrea di S. Ginesio.

Bisogna dire, che fosse venuto ordine da Roma di richiamare Pier Gentile Fucci, mentre li 10. novembre 1467. era in patria, e di più nel numero dei 32.

Li 25. gennajo 1468. furono spediti per oratori al Papa Bartolomeo Albizzini e ser Mariotto di Giacomo per avvalorare la pace tra i cittadini, che si dice dopo tante fatiche restituita. Fu a tal effetto radunata la massa di sopra 620., cioè tutti i cittadini messi al ruolo, da cui si ponevano per semplice scelta nei numeri richiesti nelle urne dei 16., 64., 150. per l' attuale esercizio. Il Governatore Mons. Andrea de Pilis di Fano propose, che se volevano la pace, la giurassero, e tutti giurarono di stare alla pace, che avrebbe stabilito

il Papa. Gli esortò a vivere pacifici sino al ritorno degli oratori, e fece il bando, che nessuno potesse parlare e carteggiare o comunicare coi ribelli per non dar luogo a distogliere i cittadini dalla pace sotto pena di 25. fiorini e 10. tratti di corda.

Fu proveduto che gli officj primarj del Comune, come i Priori ed altri officiali, fossero nominati per breve pontificio in seguito della insaccazione degli officj, ma gl' insaccatori dovettero andare a Roma, dove si trattennero 62. giorni.

Lorenzo Giustini giureconsulto, ed *eques auratus* capo della fazione opposta ai Vitelli come commissario del Papa Paolo II. avea indotto questo Pontefice a prendere le anzidette disposizioni per abbassare la preponderanza di Niccolò Vitelli, e collo specioso mezzo di stabilire un vero governo pontificio ebbe in mira d' inalzare se stesso colla rovina degli avversarj. Il Vitelli, che voleva sostenersi nel suo potere, prevedendo, che quelli della famiglia Fucci avrebbero contro di lui sostenuto il partito contrario, disegnò di far man bassa sopra tutta la famiglia Fucci e Giustini. Chiamati a se tre suoi fidi, ser Matteo di Cola de Gettatis, ser Salimbene di Corrado de' Tarlatini, e Guido degli Alcrigi, comunicò loro il suo progetto, e per eseguirlo chiamò in sostegno Lorenzo Amati, Salustio di Maestro Mariotto Salviani, Giovanni Galgani, Angelo di Ciuffiglione de' Signorelli, Giacomo Ciappetta, Cambio di Venturuccio, Averardo di Pier Giovanni Albizzini e con loro molti della plebe. Riuniti di notte andettero a dar fuoco ad una casa in piazza colla intenzione, che sopravenendo i Fucci, come erano soliti in tal caso, sarebbero trucidati. Il caso volle, che nessuno di loro venisse; perciò gli andettero ad assalire nelle proprie case, e strappati dai loro letti, li uccisero. Durò la strage sino al mezzo giorno dell' 8. apr. 1468. Pochi fuggirono da questo inaspettato orribile incontro. Si contarono estinti dalla parte del Giustini otto, e nove della casa Fucci, cioè Pietro di Gentile di Paolo, Giovanni di Carlo, e il di lui figlio, Fucciarino, Paolo, e Gaspare fratelli, Niccola di Francesco, Pietro di Luca, ser Pietro di Angelo di mes. Pietro Antonio, Niccola, Agosti-

no di Pietro di Matteo Mariscalchi, Batista di Ugolino di Angelo di Pietro, ser Giovanni di Niccola, ser Andrea detto il Marchese, Antonio suo nipote, Angelo detto Bencio, ed alcuni di essi saccheggiati. Il fatto negli annali del Comune è semplicemente indicato come una novità successa li 8. aprile 1468.; ma viene dettagliato dalla cronica mss. di Pietro Laurenzi scrittore contemporaneo.

Questa novità fu per opera di Niccolò Vitelli rappresentata come un' affare publico della Città, non già, che egli ne fosse stato l'autore. Si espose, che la Città avea impedito l' ingresso ai soldati del Papa per evitare maggiore scandalo. I soldati erano stati alloggiati di fuori, gli officiali di dentro. Scrissero i Priori e gli otto al Papa, che nel consiglio si era stabilita la pace civile col mezzo del Governatore e deputati, e che perciò erano stati spediti a Roma i deputati per fare la bussola dei nuovi officiali avanti il Papa. Questa pace ebbe luogo li 21. maggio. Francesco, Girolamo, Rinaldo, Giacomo e figli, Bartolomeo, Cristofaro e figli, e Gio. Niccolò Fucci fecero pace col sindico della Comune, promettendo di osservarla sotto pena di 1000. fiorini. Quindi fu spedita un' ambasciata a Roma ai Cardinali e Prelati, o più esattamente come si narra nei mss., andarono a Roma i Priori con 40. cavalli, protestando che la Città era fedele alla Chiesa, e pronta ad obbedire; che il fatto successo non era stato una machinazione, ma prevenzione a ciò che voleva fare un partito di fuori contro il partito di dentro. In Roma poi era fama, che Amodeo Giustini avea in una memoria esposto al Papa, che i Vitelli poco prima venuti dalla zappa troppo bruttamente tiranneggiavano. Scrisse alla Città, dolendosi, che si sparlava di lui come cagione del male, e che però si era allontanato ed andato a Roma, ove si amministrava la giustizia a render conto delle sue azioni. Gli fu risposto, che poteva promuovere la giustizia nei consigli della Città in publico, e non in casa privata nelle conventicole de'malcontenti, dei quali si era fatto capo come Catilina, non avendo egli riportato da Firenze altro che le arti soderine per eccitare il popolo: che però con ragione si dolevano di lui, che nato di padre plebeo cogli onori della patria si era reso cit-

tadino chiarissimo e ricco, e che nella età di 65. anni avea sollevato la patria, e di più andato a Roma per incolpare la Città di mancamento di fedeltà.

Fu scritto al Papa, perchè erano stati licenziati gli ambasciatori, e minacciata la prigione, se fossero andati non accettando la scusa, che la novità avesse avuto origine da cause private e non publiche, che Mons. Tesoriere era stato minutamente obbedito nelle cose del Comune, ma impedito il ritorno de' fuorusciti, acciocchè non si riempisse di nuovo ogni cosa di scandali, giacchè dal loro ritorno risultava il discacciamento di Niccolò Vitelli, e perciò la Città implorava la clemenza del Papa. Sul medesimo tenore fu scritto, che la novità era nata dai malcontenti uniti coi fuorusciti per uccidere Niccolò Vitelli ed altri cittadini.

Li 9. aprile i Priori e certi cittadini presero misure per la sicurezza della Città, ed a tal' effetto si deputarono tre cittadini per porta.

Li 16. maggio il Governatore e il Vescovo consigliarono i Priori e gli otto della custodia di spedire a Roma un' ambascieria a domandare perdono al Papa dei delitti commessi li 8. aprile. Fu composta di una parte dei Priori e Magistrati della Città con 16. nobili, tra i quali fu Pietro Laurenzi, e in tutto erano 30. cavalli 3. muli e 10. pedoni, e prostrati ai piedi di Paolo II. rappresentarono, che il fatto successo non era contro lo stato della Chiesa, ma perchè fu necessario di prevenire i congiurati, che volevano fare di essi il simigliante nel sabato appresso.

Li 22. detto fu fatto sindico Bartolomeo di Biagio di Lazzaro di porta S. Egidio per dare e ricevere la pace dai Fucci da farsi per istromento, che fu rogato il 25. *in sala superiori Episcopatus* Quei di casa Fucci rimisero ogn' ingiuria, e tutti gli omicidj commessi nel descritto fatto.

Li 16. giugno arrivò Mons. Lorenzo Arcivescovo di Spalatro Tesoriere maggiore del Papa, Governatore generale delle armi e della Provincia della Marca, e inviato Commissario dal Papa per Città di Castello, e fece leggere al consiglio la nota di tutti i Priori. Il Commissario publicò il bando, con cui proibiva a tutti di portare armi offensive di notte col lume, e di giorno; che restassero tutti assicurati nell' avere e nel-

la persona pei delitti commessi in occasione della novità, eccetto quelli, che avevano delitti commessi anteriormente, e quelli che erano in nota nella cancelleria; che in conseguenza poteva ognuno tornare liberamente e stare in patria, come prima, essendosi la Comune obbligata anche per istromento a fare che i suoi ministri non potessero mai agire per tal capo contro alcuno; che tutti potessero farsi assolvere dai delitti commessi.

Furono eletti per le paci tra i cittadini Nerio Grifoli, Salustio di Mariotto Salviani, Tommaso di Jacomo e Niccolò di Manno Bufalini. Furono eletti per ambasciatori a Roma Giovanni Roselli e Batista di Michelangelo.

Lo stesso Commissario ordinò a Niccolò Vitelli, che si presentasse avanti al Papa con ricevere un salvocondottò, o che andasse a stare 50. miglia lontano dalla Città come rilegato. Si mostrò il Vitelli pronto ad obbedire, ma con buone parole differì sino a settembre. Stringendolo il Commissario per parte del Papa ad eseguire l'uno o l'altro partitó, rispose che nessuno dei due partiti gli aggradiva. Allora il Commissario portando via con se il Pretore e 150. soldati, che guarnivano la Città, la lasciò in balìa di se stessa, di Niccolò Vitelli con grande ammirazione di tutti, e con sommo rammarico dei buoni.

La Città rimasta senza Governatore e Officiali elesse ai 26. settembre 12. arbitri con ogni autorità, tra i quali Niccolò Vitelli.

Le cose rimasero così sospese per tutto l'anno seguente 1469., nel quale al 1. settembre il Comune fece spianare la torre e il castellare di Fraccano, e tutte le case ivi esistenti, perchè servivano di ricovero ai fuorusciti.

Non potendo reggere questo stato violento di cose, li 15. febrajo 1470. il consiglio elesse una deputazione al Papa composta del Proposto della Cattedrale con circa 30. nobili, tra i quali Giovanni di Niccolò Vitelli. Questi li 17. febrajo costituirono in procuratore fra Bartolomeo di Angelo dell' ordine di S. Domenico colla facoltà di umilmente accettare tutte quelle condizioni, che dal Papa fossero prescritte, e di prestare obbedienza e fedeltà alla Chiesa Romana. Furono stabilite le capitolazioni riportate del Serpetri e dal Laurenzi.

Nell'aprile il Papa diresse un breve di assoluzione dalle censure diretto al Vicario Generale del Vescovo Giovanni D. Angelo di Batista de Guelfis, registrato dal Notaro Cristoforo di Benedetto nel suo protoc. c. 114.; come segue.

Paulus Episcopus servus servorum Dei. Vicario ven. fratris Episcopi Civitatis Castelli in spiritualibus Generali salutem et apostolicam benedictionem. Sedes Apostolica pia mater recurrentibus ad eam cum humilitate filiis post excessum libenter se propitiam exhibet et benignam. Cum itaque sicuti nobis dilecti filii Communitatis Civitatis nostrae Castelli exponi fecerunt in novitate superioribus mensibus inter cives et habitatores ipsius Civitatis habita enormia, excessus et crimina ac etiam rebelliones contra nostrum et S. Romanae Ecclesiae pacificum statum commissa fuerunt et perpetrata. Propter quæ, qui ea commiserunt et perpetrarunt, seu auxilium, consilium vel favorem præstiterunt tam sæculares, quam ecclesiastici utriusque sexus homines graves censuras et poenas etiam in bulla, quæ nobis in die Coenae Domini publicari consuevit contentas incurrisse, illisque ligati esse noscuntur, a quibus ab alio, quam a nobis, vel successoribus nostris Romanis Pontificibus absolvi nequeunt, pro parte ipsorum Communitatis per oratores suos ad nos super hoc destinatos nobis fuit humiliter et devote supplicatum, ut dictorum civium, habitatorum et hominum animarum saluti in præmissis charitate paterna consulere ex apostolica benignitate dignaremur. Nos igitur attendentes, quod prædictæ sedis clementia non consuevit poenitentibus veniam denegare, ac volentes cum ipsis civibus, habitatoribus ac hominibus in præmissis culpabilibus ex assuetæ pietatis officio misericorditer agere, ipsorum Communitatis in hac parte supplicationibus inclinati, discretioni tuæ, de qua in his et aliis specialem in Domino fiduciam habemus, per apostolica scripta committimus et mandamus, quatenus singulos cives et habitatores, ac utriusque sexus dictæ Civitatis homines tam ecclesiasticos, quam sæculares in prædictis culpabiles idem a te humiliter petierint, a quibusvis criminibus, excessibus et peccatis per ipsos ac quemlibet eorum in prædicta novitate quomodolibet commissis, nec non excommunicationis, ac aliis sententiis, censuris et poenis, quas propterea incurrerunt, auctoritate nostra hac vice in foro animae dumtaxat per te vel alium

seu alios absolvas in forma Ecclesiae consueta, injunctis inde cuilibet ipsorum pro modo culpae poenitentia salutari, ac sub virtute juramenti per quemlibet ipsorum in tuis vel aliorum, quibus id committendum duxeris, manibus, flexis genibus solemniter praestandi, quod in nostra et praedictae Sedis obedientia et devotione firmiter persistentes, contra nostrum et praefatae Ecclesiae statum ac ipsius Civitatis quietem deinceps nulla committent, nec talia vel similia committentibus auxilium vel favorem praestabunt, nec non aliis, quae de jure fuerint injungenda, super quibus omnibus tibi horum serie plenam et liberam concedimus facultatem, non obstantibus quod ipsorum absolutio ad nos specialiter pertineat, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum anno incarn. Dom. **1470. 16.** *Kal. maii Pontificatus nostri anno* **6.** — *L. Datarius. Revisa in Canc. Apost. Joannes Geromes de mandato — De curia F. de Placentinis.*

Il Papa con un breve avvisò la Città della pace di tutta l'Italia, e per l'esaltazione di S. Chiesa furono fatte processioni *pro gratiarum actione.*

Fu ricevuto il Potestà Armileo Terenzi di Pesaro per breve del Papa li 21. settembre. Venne poi il 26. ottobre per Governatore Mons. Giovanni Mazzancolli di Terni Protonotario Apostolico, e fu ricevuto dai Priori e cittadini coll' olivo in mano, e gli furono consegnate le chiavi della Città dopo letta la bolla pontificia.

Nel 1471. li 11. agosto si spedirono al nuovo Papa Sisto IV. il dot. Antonio Capucci e il dot. Francesco Gavarducci. Il Papa con breve del 17. settembre confermò tutti gli statuti e leggi fatte dal consiglio, i privilegj e grazie concesse in addietro, e permise che per due anni si avesse un Vice-Potestà per risparmiare il di più del salario per la fabbrica della Cattedrale.

Li 25. ottobre venne con breve pontificio per Governatore il milite Giovanni Fortiguerra.

Con queste apparenze di pace e di soggezione al Papa Niccolò Vitelli si sosteneva col suo partito in Città di Castello. Fece fortificare le mura della Città con molti baluardi, e segnatamente alla porta S. Giacomo in quella parte detta la Bucaccia. Nelle lettere pittoriche di Annibale Mariotti di

Perugia si legge, che a queste fortificazioni presiedè come capo maestro un certo Gasparino d'Antonio Lombardo, e vi ebbe per compagno Giacomo di Lorenzo abitante d'Urbino, col quale poi ebbe grandissima controversia, che fu decisa in favore di Gasparino nel 1484. Nello stesso tempo la fazione opposta al Vitelli si studiava sempre di abbatterlo, e ritornare in Città.

Nel 1472. li 3. maggio la fazione di Lorenzo Giustini fece rumore in Città di Castello, e corse in piazza di volontà del Governatore. Dette occasione a questo movimento una lettera del Duca d'Urbino scritta al Governatore, avvisandolo, che si tenesse in buona guardia, come che si tramasse dal partito de' Vitelli qualche colpo fatale alla fazione dei Giustini. Durante questo rumore furono ritenuti in casa i principali aderenti al Vitelli, e così si conservò apparentemente la pace.

Come in Città di Castello, così in altre Città pontificie vi erano i prepotenti da ridursi al dovere. Perciò Sisto IV. si propose, raccolto un' esercito considerabile secondo que' tempi, ad abbattere la prepotenza di alcuni Signori nelle Città dell' Umbria. Fece capitano dell' esercito Federigo conte di Montefeltro, che avea promosso al Ducato d' Urbino. Spedì per Legato all' esercito il suo nipote Giuliano della Rovere Cardinale di S. Pietro in Vincoli, che poi fu Papa Giulio II. Il Card. Giuliano prima che arrivasse all' esercito Federigo, sottomise interamente alla Chiesa Todi e Spoleto, ed istigato da Lorenzo di Amodeo Giustini si diresse alla volta di Città di Castello.

Li 23. giugno 1474. lo precedette Pirro degli Ordelaffi Signore di Forlì con 300. cavalli e molti fanti. Era con lui il Giustini con molti altri fuorusciti tifernati, e si fermarono nella villa di Selci, il di cui palazzo e fortalizio erano di Niccolò Vitelli. Militavano questi sotto il vesillo pontificio; percorsero tutto il piano e presero tutti i palazzi, e case non trovando resistenza.

Li 28, giugno arrivò il Card. Giuliano e con esso il Signore di Camerino con più di 4000. cavalli e più di 5000. fanti, che si accamparono al colle della Cecca verso la porta S. Maria. Il Card. lo stesso giorno mandò Giovanni da Lucca Vescovo di Nocera a disporre Niccolò Vitelli, e gli altri cit-

tadini a riceverlo con quanti soldati avesse creduto di condur seco. Gli fu risposto d'esser contenti, che il Card. entrasse in Città, ma che conducesse una compagnia di 200. fanti soltanto, e non più. Imperocchè l'esempio di Todi e di Spoleto che erano stati saccheggiati dalle truppe, non ostanti le contrarie promesse, li aveva ammaestrati a non ammettere numerosa truppa.

Il 29. giugno il Vescovo di Nocera riferì al Card. la risposta dei Castellani niente da lui gradita.

Ed eccoci all'assedio strepitoso di Città di Castello descritto elegantemente da Roberto Orso di Rimini, che era allora Pretore, ossia Potestà della Città nel libro *De obsidione Tifernatum* impresso nella Città stessa *per Antonium Mazochium Cremonensem et Nicolaum Guccium Cortonensem calcographos impensis Hieronymi Cerbonii civis dictae Citatis anno salutis* 1538. 3 *nonas octobris*. Orso lo aveva dedicato a Roberto Malatesta di Rimini nel 1474. Il Cerboni lo dedicò ad Alessandro Vitelli. Il libro suddetto è corredato di note da Domenico Manni. Bernardino Oricellario publicò a Lione per le stampe di Guglielmo Bouvyer nel 1733. una operetta ossia una orazione *De auxilio Tifernatibus adferendo.* Viene descritto l'assedio anche da Mons. Giacomo Minutoli nella lettera 573., e da Pietro Laurenzi nella cronica *Memorabilia status magnificae Civitatis Castelli* pag. 32.

Lo stesso giorno 29. giugno il Card. Legato colle sue truppe si avvicinò alla Città sopra il Tevere, e precisamente a S. Pietro di Petriolo poco lungi da Garavelle e alla Fonte di Beraccio in porta Sellaria un miglio circa dalla porta di S. Maria. Pirro degli Ordelaffi col Giustini si avvicinò anch' egli, e si pose al casalino di S. Giuliano lungo il Cavaglione con trabacche e padiglioni.

I Tifernati protestavano, come narra il prelodato Orso, che *Summo Pontifici Romanaeque Ecclesiae semper additissimi fuerunt, et qui in finibus positam urbem in variis bellorum turbinibus saepenumero servassent atque adauxissent, quique non sustinuissent unquam hanc ipsam in tyrannorum inhiantium ditionem devenisse.* Sicchè non si trattava di star sotto l'alto dominio del Papa, o no: erano dispostissimi i Tifernati di star soggetti al Governo Pontificio, come lo mostra-

rono alla venuta del Card. Legato. Di più v' erano ancora in Città di Castello i ministri del Papa, cioè il Governatore Mons. Giovanni Campano Vescovo di Montereale, che scrisse in favore del Vitelli a Sisto IV. senza nulla ottenere, anzi col perdere la grazia del Papa (a) e però ritiratosi al suo Vescovato, cessò di vivere nel 1477. in età di anni 50. Vedasi il catalogo dei Professori della Università di Perugia. Restava anche in Città di Castello il Potestà Orso summentovato, che terminò la sua Vice-potesteria ai 4. settembre, e ai 17. gli furono in segno di onore accordate le armi ed insegne della Città. Durante lo stesso assedio si legge, che ai 29. giugno fu tenuto consiglio con la solita licenza del Luogotenente del Governatore in estrarre i Priori, che giurarono fedeltà a detto Luo-

---

(a) Si trascrive la lettera di Mons. Campano, nella quale descrive Città di Castello e le qualità di Niccolò Vitelli. *Joannes Antonius Episcopus Aprutinus Campanus Rmo. D. Carolo Senensi. Veni Tifernum exceptus tanto apparatu quanto ne Legatus quidem potuisset major. Urbs ambitu est quo Fulginea, verum, quantum ipse potui cognoscere, aliquanto populosior, situ autem et aspectu montium et fluminis aeque amoena. Tiberim habet ab occasu praeterlabentem, fluentemque per muros; a septentrione suspicio Apenninum, divisa diverso tractu planities secundum Tiberim perlonga et exculta rerum omnium, quae ad usum expetuntur, praeterquam olearum, feracissima. Me vero, etsi dispar proponebatur conditio omnium Umbrorum, quibus praefui, multa hic recreant. Vexillum in primis, in quo arma Divi Pii expressa continebantur, manibus meis a Prioribus traditur. Eadem quoque arma in portis, in templo, in aula, locis demum omnibus publicis sustinentur. Quare omen primo ingressu in Civitatem concepi felicissimum. Pacatissima videtur Civitas; factionum mentio omnino nulla. Plerique cives, unum, nescio, plus timeant, an colant, formident, an venerentur in summa rerum, quae ad statum pertinent. Multa est hujus auctoritas. Caeteris in rebus cives legibus parent. Denique huic*

gotenente, o al Vice Potestà, e ai 10. luglio in fare gli arbitri in numero di 32., tra quali vi era Niccolò Vitelli. La quistione dunque si riduceva a chi volesse prevalere nella Città, se il partito di Lorenzo Giustini o quello di Niccolò Vitelli. Chiunque la vincesse, restava lo stesso germe di discordia nel vinto per tornare a combattere contro il vincitore, come l' evento mostrerà ad evidenza.

Già la Città era cinta di assedio. Il consiglio prevedendolo sin dal 23. giugno avea mandato fuori di Città le donne, i fanciulli e le persone non atte al maneggio delle armi. Introdusse in Città varj conestabili con 500. in 600. bravi soldati forestieri sotto il comando di Onofriarino d' Anghiari detto l' Anghiarino, di Giovanni della Vecchia, di Fornito di Giovanni Spinacciolo e di altri avventurieri.

---

non aliter assurgunt, quam digniori, nec aliter attendunt quam parentem. Mirum est qualiter sit hominis gratia. Patrem patriae appellant. Si quid boni factum est in Civitate, hunc magna ex parte praedicant auctorem; si quid commissum, aliquam ad necessitatem et popularium studia adscribunt. Viro notitia rerum externarum incredibilis, historiam tenet ad unguem, loca, situsque locorum exactissima diligentia, si interrogetur, enarrat. Fuit sub Eugenio Romae. Copiam librorum ingentem habet. In rerum notitia quicquid audit, attendit, et si quid praeteriit, respicit ex integro. Aspectu est perjucundo, laetitia quadam ingenita, ridet semper, irascitur numquam, modestia quanta nemini major, pax quam paucissimis. Sed de homine plura dicere suspectum est, exploratura cognoscitur in dies. Adventu meo laetati sunt omnes. Credo, quod praesulatum habere praesidem, quod antea idiotam habuerit, misso modo glorientur. Quare immutationem praesidatus mei, tametsi intelligo odio atque invidia factam, feram animo, quo caetera consuevi. Coeli subita mutatio, tempus adversum, pluviae per aliquot dies continuae prope me perdiderunt; ex male affecto pessime infectum me reddiderunt. Spes omnis in balneis est; itaque quotidie ad Pitorolamum suspiro.

Con questo assedio si fecero dagli assediati non meno che dagli assedianti guasti orribili nei contorni della Città. Racconta Orso, che Niccolò Vitelli, *quo longius hostes distineret, suburbia omnia absque cujusquam querela funditus evertit.* Sappiamo dagli annalisti Tifernati, che furono gittate a terra tutte le case, che formavano il sobborgo della Città da porta S. Maria sino a Rignaldello, e tutte le case del sobborgo fuori di porta S. Jacopo, meno il portone del Cavaglione, che era armato e custodito da sette od otto uomini. Furono fatte molte recise e fossati, affinche i cavalli non potessero accostarsi alla Città. Si alzò un muro intorno al ponte del Prato, ove si andava quasi al coperto sin fuori dello stesso ponte. Fu fatto anche un rivellino per porta a difesa e guardia delle porte medesime. Avanti la porta del Prato furono fatti tre rivellini, uno avanti l' altro a modo di fortezza. Fuori del ponte del Tevere fu fatta una recisa o fossa con un' alto greppo colle balestiere per stare in difesa, e per impedire, che i nemici divertissero l' acqua del molino del ponte. Lo stesso molino fu fortificato con ripari, e fu intorbidata l' acqua del Tevere, onde non si passasse per venire in Città. Era situatata una guardia nella torre dell' oriolo, ed un' altra alla campana del Potestà per dar segno col suono ai cittadini, che si guardassero quando il nemico sparava le bombarde, o quando si avvicinava alla Città.

Fuori di porta S. Jacopo v' era, come si è accennato, il campo di Pirro Ordelaffi, e con lui erano altri capitani del Papa, il figlio del Signore di Mantova, Gio. Francesco da Bagno, Giorgio da Massa, Antonello di Forlì, Malatesta Malaspina. Pirro fece costruire una bastia intorno alla chiesa di S. Tommaso, quasi rimpetto al portone del Cavaglione, e quindi dette un' assalto terribile al detto portone, che restò affatto bruciato. In detto fatto pu preso dai castellani un Scopettino Tedesco, e fu ferito Gelino capo della squadra di Pirro, e condotto in Città. Morirono 10. circa dei nemici, e 40. furono feriti: anche tra Castellani vi furono dei feriti.

Il signore di Camerino fatto capitano generale pose il campo nel colle di S. Angelo di Corzano per battere la Città. L' Orso così descrive il detto colle prima dell' assedio. *Collis hic frequentibus, magnisque ilicibus, lauris, quercubus-*

que circumseptus D. Angelo sacer est. In hunc ipsum manus injiciunt sagrilegas, totoque nemore radicitus exciso, altis fossis collem circumdant: qui quamvis natura loci munitissimus esset, vallo etiam altissimo cingunt. In quel colle, che ora è tutto deserto fu posta una forte bastia, dove con diverse artiglierie e tra queste una serpentina, che portava libbre 10. di piombo bersagliavasi continuamente la Città, e s' impediva di andare al Monte S. Maria. Fu posta un' altra bastia al poggio, che sovrasta alla cappelluccia della Madonna (ove prima fu il monastero delle Monache di Trastevere) incontro al ponte del Prato, ove piantate due grosse bombarde di continuo si battevano i torrioni del ponte e il molino. Una terza bastia fu posta nel poggio incontro al molino della Canonica, ove con grosse bombarde fatte venire da Castel S. Angelo giorno e notte si tormentava la Città.

Si attendeva dai Tifernati il soccorso dei Fiorentini, ma almeno palesemente non venne, perchè scrive il Volaterrano lib. 5., che Lorenzo de Medici clandestinamente ajutò Niccolò Vitelli nell' assedio tifernate. Sisto IV. nel porre i Fiorentini sotto le censure il 1. giugno 1478. dopo la congiura de' Pazzi adduce anche questa ragione, che avevano prestato ajuto a Niccolò Vitelli per sostenersi nella tirannia in Tiferno.

Fu tentato l' assalto molte volte alla Città: il più fiero fu li 22. agosto. Si tentò di entrare in Città per la porta del Prato, ma sempre inutilmente. Nel campo rimasero 150. tra morti e feriti, in Città 35. morti e molti feriti. In uno di questi assalti si rese celebre una giovine per nome Violante, (a) la quale accorse con numeroso stuolo di compagne ad animare e soccorrere i combattenti Castellani in uno dei ripari o torrioni presso la porta del Prato assaltato dai nemi-

(a) Sembra romanzesco questo racconto di Orso, giacche al principio dell' assedio aveva egli scritto, che Niccolò Vitelli *justitio indicto mulieres, juvenes, senesque imbelles extra urbem ad oppida finitima exegit.*

ci, e sebbene essa fosse stata ferita, pure seguitò a combattere lanciando sassi e freccie contro il nemico, per cui con gran valore fu respinto.

Li 23. agosto il Card. Legato tenendo certa la resa della Città emanò la nomina del nuovo Governatore della Città stessa, che è registrata nel lib. 5. degli annali. *Julianus miseratione divina tituli S. Petri ad Vincula S. R. E. Card. Marchiae, Perusiae, Civitatis Castelli ecc. Apostolicae Sedis Legatus Generalis, R. P.* D. *Bernardino de Nardis Apostolico Protonotario, in Civitate Castelli et Terra Citernae Locumtenenti nostro, et pro SS. D. N. et Romanae Ecclesiae in spiritualibus et temporalibus Gubernatori generali salutem. Licet ad cunctorum christifidelium SS. D. N. et S. R. E. ac nostrae Legationis subditorum intenti mentis aciem extendere teneamur, Civitatis Castelli, quam nuper non sine maximis laboribus nostris ad praefatae Sedis firmam devotionem, Nicolai Vitelli tyrannide sublata, deduximus, diligentius providere curamus ec. Datum in castris SS. D. N. Papae apud Civitatem Castelli sub fide nostri rotundi consueti sigilli die* 23. *augusti* 1474. In questo breve di nomina conferì al Governatore le facoltà anche di assolvere dalle censure *in foro conscientiae* incorse durante l' assedio.

Il di 23. agosto ottantesimo dell' assedio giunse da Roma Federigo di Monte Feltro Duca d' Urbino Gonfaloniere della Chiesa mandato dal Papa, e propose la pace. La Città e il contado era restato privo di grano, biade, bestiami: tutto era stato tolto. Niccolò Vitelli non poteva più resistere. Con la protezione di Ferdinando Re di Napoli accettò la pace a condizione, che fosse salvo nella vita. Il Duca tutto promise, con che il Vitelli dovesse consegnare la Città, e presentarsi al Legato e al Papa. A tutti poi fu dato un generale perdono.

Nello stesso giorno Niccolò Vitelli si condusse all' accampamento del Legato. Il Card. di Pavia Giacomo Ammannato di Lucca nella lettera 576. al Card. di Mantova espone gli articoli della pace. *Milites stipendio conducti urbe exigantur: oppidani et incolae arma deponant: exulum nullus restituatur: Tifernates cum uxoribus ac liberis atque fortunis salvi sint: exules rerum ac bonorum suorum reditus percipiant: nullus ex obsessis, data in omnes venia, notam rebellionis su-*

stineat: jurisdictio omnis pristina urbi restituatur: Nicolaus Vitellius in castrum Legati se conferat: Nicolaus Vitellius eundi Romam, redeundique per Legatum cautionibus legitimis securus ac totus reddatur: idem in priore gradu et dignitate ad omnia post reditum restituatur: sententias atque interdicta omnia post obsidionem promulgata prorsus irrita sint et inania. Populus omnis Tifernas citra fraudem ac dolum ad fidem et gratiam priorem integretur. Nella lettera 588. scritta da Siena li 9. settembre 1474. così narra la presentazione di Niccolò Vitelli al Legato (presso il P. Pagi *Breviar. histor. Rom. Pontif. in vita Sixti IV.*) *Heri ad me venit Bacius Ugolinus paullo ante Tiferno profectus, retulit in deditione Civitatis se uffuisse, nihil in illa turpius potuisse fieri affirmat. Acceptas leges a nostris, non datas commemorat, non admissum Legatum, nisi quibus custodibus Vitellio placuit; pedites tantum 200. intus receptos, atque eosdem per cives dispositos, ut non praesidere ipsi, sed in alieno esse praesidio videantur, venientem Vitellium in conspectum Legati, contumacis adhuc animi et victoris potius quam victi signum dedisse: non cecidisse in genua, non supplici usum oratione, non facinoris poenitentiam ostendisse: leni tantum detectione capitis et colli inclinatione ad speciem non honorem indicasse ibi esse Romanae Ecclesiae Cardinalem.*

Il 1. settembre il Legato entrò in Città cogli esuli Lorenzo Giustini, Giovanni Magalotti, Pandolfo Fucci, Gio. Liso Virili, Giovanni di Ludovico, Burato di Giovanni, Ottaviano Frenguelli, i Cerboni ed altri. Poco dopo il Legato partì per Roma, lasciando un Luogotenente con 300. soldati.

Niccolò Vitelli fu dichiarato ribelle con confisca de' suoi beni, dandogli però il prezzo dei medesimi stimati 30. m. fiorini. Doveva stare 15. miglia lontano dalla Città. Andò ad abitare a Castiglione Fiorentino colla sua famiglia, con Francesco Brozzi, Francesco Bonori ed altri. La cura della Città fu data dal Papa al Duca d' Urbino.

Sisto IV. con breve riferito nel lib. 6. di Cancell. Vesc. p. 13. ordinò alla Comune, che coi denari della Camera Apostolica si comprasse un calice del valore di 10. ducati, e che si offrisse ogn' anno nella chiesa di S. Egidio con un pallio perchè nel 1. settembre festa di detto Santo *ad veram*

libertatem S. R. E. et obedientiam Civitas redacta est. Il breve è del tenore seguente. *Dilectis filiis Prioribus et Communi Civitatis nostrae Castelli. Sixtus Papa IV. Dilecti filii salutem ecc. Ut dies, in qua nostra ista Civitas tyrannide diutius oppressa ad libertatem, veramque ac debitam S. R. E. obedientiam auspiciis nostris redacta est, memoriae laetitiaeque posteris quoque sit, ed ad perpetuam rei memoriam decernimus, statuimus ac volumus, ut eadem die, in qua festum S. Ægidii celebratur, prima videlicet mensis septembris, certum praemium sive bravium singulis annis in astiludio proponatur, idemque dies ab omnibus civibus ob ejusdem victoriae memoriam cum processionibus de more fieri consuetis ad templum ipsius sancti solemnis, celebrisque habeatur, ac eidem ecclesiae unus calix argenteus valoris* 10. *ducatorum de pecuniis Camerae Apostolicae emptus offeratur, et praesentetur. Pro celebritate vero ac bravio ipsius diei de praefatis pecuniis Camerae* 50. *dumtaxat similes ducati in auro expendi debeant. Mandamus insuper thesaurario nostro praesenti et pro tempore existenti, quatenus de pecuniis dictae Camerae pro dictis bravio et calice emendis, ac expensis in die festo faciendis oportuno tempore prompte debeat satisfacere: in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die* 21. *novembris* 1474. *Pontificatus nostri anno* 4. *L. Grifus.* Questa provvidenza ben presto ebbe fine per altre novità occorse.

Altro breve spedì Sisto IV. in favore di Lorenzo Giustini ai Priori. *Sixtus PP. IV. Dilecti filii, salutem ecc. Accepimus literas vestras, quas nuper oratores vestri nobis reddiderunt. Legimus eas libenter, et ovatores ipsos benigne audivimus. Hi nobis nomine vestro humiliter supplicarunt, ut dilectissimum filium Laurentium de Justinis militem, doctorem et concivem vestrum familiarem, virum propter merita et singulares virtutes suas nobis acceptissimum patriae restituere dignaremur, cum id maxime ad communem istius Civitatis pacem ac quietem pertinere videatur. Et licet nos opera ipsius Laurentii in nostris et Apostolicae Sedis rebus assidue utamur, tamen quod tranquillitati vestrae bene consultum iri desideramus, supplicationibus vestris paterne inclinati, Laurentium ipsum istuc remittimns. Quare non dubitamus pro sua pruden-*

tia et integritate, omnia etiam quam studiosissime facturum, quae ad tranquillitatem istius Civitatis pacemque ac quietem omnium civium spectare cognoverit, ita ut Civitas ipsa et publice et privatim reditu suo possit laetari. Quocirca vos paterna in Domino charitate hortamur, mutuo vos diligere, vicissimque concordiam animorum, qua plurimum Civitates augeri solent, amplecti velitis, omnem scandali materiam, ac veteris dissensionibus abjicientes. Sane vos tamquam peculiares Ecclesiae filios praecipua in Domino charitate prosequimur, et eo quidem majore prosequimur, quo magnis in mutua benevolentia vivere, et in amore continuare cognoverimus; et quantum in Deo poterimus, necessitatibus et commoditatibus vestris consulemus, prout latius ab ipsis oratoribus intelligetis. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 21. *novembris* 1474. *Pontificatus nostri anno* 4. *L. Grifus.*

Era da aspettarsi, che Niccolò Vitelli colla sua fazione cercasse ogni mezzo di combattere il partito vittorioso de' suoi avversarj rientrati in Città, come avvenne, e così si moltiplicassero i mali di questa Città lacerata dalle fazioni.

Li 28. ottobre 1474. si guastò la bastiá di S. Angelo di Corzano, e quella dirimpetto al Molino della Canonica. In novembre fu terminata la pittura della Madonna dipinta da Luca Signorelli da Cortona nella torre della piazza, ove prima erano dipinti i ribelli. Li 4. decembre Niccolò Vitelli partì da Urbino, ove erasi trattenuto per aspettare la stima de' suoi beni. Li 5. detto tornarono gli ambasciatori da Roma, Antonio Capucci, ser Girolamo di ser Lorenzo, Amato de' Lambardi, colle bolle del Papa, con le quali si ordinava, che fosse restituito alla Città l' intero contado, e che niuno avesse comunicazione col bandito Vitelli. Ciò fu publicato alle porte delle chiese in iscritto.

Li 10. di detto mese il Duca d' Urbino chiamò in quella Città ser Tommaso del Brozzo, Michelangelo di Mariadio, ser Paolo di Tuberto Tiberti e Andrea del Rosetto, ai quali diede un quartiere in Urbino con ordine di non partire senza espressa licenza del Papa, alle cui spese vi si trattenessero sino a che si aggiustassero le pendenze.

Nel 1475. li 11. marzo tornarono in Città Corrado e Florido di Salimbene Tarlatini dopo essere stati otto mesi prigionieri in Cesena di Pirro Ordelaffi. Passò poscia Corrado in Toscana, ove come scrive il Cornacchini, fu condottiero di 2000. fanti e 500. cavalli. Fu governatore dell'armata marittima del Duca di Toscana, e finalmente fu eletto Senatore di Roma, ma fu impedito dalla morte a prendere il possesso. (Notizie genealogiche di casa Ranucci abbozzate da un Sacerdote di detta famiglia.)

Li 10. giugno si dette principio alla rocca alla porta S. Giacomo. Venne prima Gentile fattore del Duca di Urbino per disporre i Cittadini. Venne anche il Duca, che fu ricevuto con molto onore. Li 9. luglio si aprì la porta di S. Andrea, non potendosi più passare per quella di S. Giacomo.

Li 18. ottobre ecco di nuovo in campo la fazione Vitelli. Entrarono coll'ajuto de' Fiorentini in Città 122. del partito Vitelli, fra i quali molti esiliati, che aveano intelligenza coi loro aderenti in Città. Giunti in piazza guardata da fanti forestieri, gridarono — Viva la Chiesa e i Vitelli! — e a viva forza s' impadronirono del palazzo. I faziosi Vitelli presero i conestabili della Chiesa Matteo di Carale da Todi, Caccia Malaspina, Brusco Salvo e Giorgio da Massa, che stettero in casa finchè venne Niccolò Vitelli, e furono messi in casa de' Priori. Fu assalita la rocca per un giorno e una notte: fu preso il rivellino, ma non si potè prendere la torre. Vi morì Michelangelo di Mariadio, o di Madonna dia, e 5. fanti forestieri. Di quelli dentro vi morirono due di Fracano, Jacomo del Sasso e Angelo di ser Santi. Fu cacciato un occhio a Jacomo Tifernate commissario sopra la fabbrica della rocca.

La sera appresso venne Niccolò Vitelli con molta gente. Gli avevano scritto, che la Città era presa: ma stette perplesso quando intese, che nella torre della rocca di recente edificata vi stava il presidio di Mons. Lorenzo Zane Patriarca Antiocheno e Vescovo di Trevigi castellano, che vi avea fatto entrare Malaspina per conestabile con molti uomini. Si approfittarono di questo trambusto i contadini, che entra-

ti in Città misero in pezzi i libri delle gabelle e li bruciarono. La fazione Vitelli voleva far fuoco contro la torre della rocca con una bombarda dalla Città, e con un' altra lasciata in tempo dell' assedio. Per buona sorte giunse mes. Cesare degli Arcipreti ora della Penna con altri nobili perugini, che persuasero Niccolò Vitelli a partire, perchè era già arrivato in ajuto della rocca Braccio Baglioni di Perugia a S. Lazzaro, e alla chiesa della SS. Trinità poco discosta dal ponte di Garavelle con 8. m. soldati. Partì il Vitelli con ben 100. cittadini e contadini, e così uscirono fuori tutti i soldati, che erano per le case, e tutti i sospetti, e anche quelli che erano nella rocca. Il popolo corse in piazza, e gridò — Viva la Chiesa! — L' Arcivescovo avea segnato la capitolazione, che fosse salva la Città, le persone, la roba ecc.

Li 22. detto fece il bando, che chiunque avesse preso roba altrui, la restituisse, che niuno potesse comunicare coi Vitelli e con quelli della loro famiglia e fazione sotto pena di 10. tratti di corda e 25. ducati.

Li 26. i Priori riuniti in consiglio con autorità del Governatore condannarono Niccolò Vitelli alla pena capitale, dando un premio di 1000. ducati d' oro da riscuotersi al banco degli Alfani di Perugia a chi lo prendesse vivo, 500. a chi lo privasse di vita, e di più lucrerebbe una pensione annua di 25. ducati d' oro dalla Camera Apostolica, e il privilegio di poter liberare un ribelle, o un omicida, o un bandito nello stato della Chiesa.

Il dì 28. detto venne in Città il Card. Giuliano della Rovere con molta gente per munire la rocca, e vi stette 13. giorni. Indi andette in Apecchio per abboccarsi col Duca di Urbino, e mandò molti cittadini sospetti per le torre della Chiesa.

Mons. Lorenzo Patriarca Antiocheno Commissario Apostolico ebbe ordine di far severa giustizia di tutti quelli che ebbero parte nella venuta e ingresso in Città di Castello di Niccolò Vitelli. Nel 1. di novembre si vide in Città un grande movimento dei soldati del Papa, e con essi di tutti i contrarj al Vitelli, che andavano gridando — Viva la Chiesa! — Il Commissario fece publicare un bando sotto pena della forca, che nella giornata tutti i cittadini portassero le armi

nel palazzo dei Priori. Furono chiuse le porte, e ben guardate dentro e fuori, onde nessuno fuggisse. Poscia fece chiamare al palazzo molti cittadini, e cassò i Priori eletti.

La mattina seguente avanti giorno fece impiccare Pallante Tiberti, Galgano Galgani, ser Stefano Petroselli alle finestre del palazzo dei Priori, e spedì corrieri, affinchè fossero impiccati tutti i congiurati, che erano nelle terre della Chiesa. Nella stessa mattina avanti giorno furono messi nella rocca Jacopo di Ciappetta, Giovanni e Domenico di Galgano e Niccolò Albizzini come complici del trattato per fare rientrare in Città il Vitelli. In Roma furono arrestati ser Salimbene Tarlatini, e Corrado e Fiordo da Massa suoi figli, e posti in Castel S. Angelo, i quali più volte esaminati, nulla confessarono. Jacopo di Cordone fu preso in Terni: Ciuffiglione e Francesco Tarlatini e Jacopo da Milano furono presi in Gubbio: Piero di Ugo in Perugia, che condotto in Città di Castello fu impiccato nella rocca. Fu mozzo il capo a Tommaso di Madonna dia, che era prigione a Spoleto: fu impiccato D. Giovanni da Patrigna, fatto prima degradare dal Patriarca, e Pazzaglia da Trestina, il quale era fuggito, e poi tornato col salvocondotto. Fu eseguita la giustizia di ambiduo in Regnaldello. Fece anche mozzare il capo il Patriarca ad un figlio di Signorello, che era prigione in Todi. Fu preso Isacco Ebreo, che stette prigione per mesi otto coi ferri ai piedi, benchè sotto salvocondotto venuto fosse in Città, a motivo che avea portato fuori una soma di pegni in argento, che erano de' cittadini, con altra soma di guato. Fu scarcerato alla fine di luglio 1476. e degli 800. pegni il Patriarca glie ne fece buono di 400. degli altri fecero sicurtà ser Matteo di Cola de' Gettati, Benedetto di Madonna Ludovica e Agostino di ser Benedetto. Isacco fingendo di andare a Roma, quando fu a Narni prese la strada di Orvieto e andò a Firenze. Quindi le sicurtà dovettero pagare.

Li 31. decembre essendo stato soppresso l'officio del Priorato il Patriarca per ordine del Papa privò la Città del Magistrato per la sua infedeltà ad arbitrio del Papa stesso, ed affinchè la Città non rimanesse senza reggimento, furono fatti 12. della custodia affezionati allo stato ecclesiastico, e furono Antonio di Baccio Bonori, Guido Magalotti, Pietro di

Giovanni Fidanza, Marco di Conte Conti, Andrea Gavarducci, Mariotto di Pietro di Damiano, Virile di Onofrio Virili, Matteo Gettati, Gismondo Fucci. Amadeo Giustini, Gio. Liso Abbocatelli, Beito di Bastiano Beiti. Questi doveano durare a piacere del Governatore con balia di far leggi e disporre quanto bisognava. Quando sarebbe stato restituito il Priorato, questo avrebbe avuto quell' autorità, che sarebbe creduta dal Governatore. Tra i 12. essendovi Amodeo Giustini assente, il Governatore gli sostitui il figlio Lorenzo.

Li 6. gennajo 1476. i 12. della custodia elessero per Potestà Leonardo de' Mancini fratello del Governatore attuale Mons. Angelo da Cavi Vescovo di Tivoli.

Li 27. febrajo fu permessa la estrazione dei nuovi Priori tra i 16. eletti dal Governatore. Furono ristabiliti i capitani, tra i quali Massimino Gualterotti a Montemigiano, Meoccio Riccarducci a Celalba, Pietro Fidanza a Pietralunga, Giustino Giustini a Scalocchio, Matteo Fucci a Castelleone, Tommaso Marzi a Castelguelfo, Bernardino Gavarducci a Promano, Cesare Cerboni a Val Tevere, Niccolò Guidomori a Castelfranco.

Nei mesi di maggio, giugno e luglio ebbe effetto per ordine del Papa la confisca dei beni dei fuorusciti ribelli e banditi. La roba di Pallante, di Galgano e di Salimbene l'ebbe il Patriarca; la casa e le possessioni di Salimbene furono date a Carlo di Gio. Francesco da Bagno: la casa e vigna di Stefano Petroselli a Mancino del Borgo: la casa di Ciuffiglione a Bucaro: la casa di ser Cecco di Brozzo, che si ricoverò a Castiglione e vi piantò la famiglia, ad Angelo Giustini: quella di Niccolò Vitelli a Lorenzo Giustini, che come scrive il Serpetri, stando alla corte di Roma correva di pari al Cardinalato coll' Arcivescovo di Salerno nominato a tal dignità dal Re di Aragona. Brusco ebbe le robe di Eliseo Bonori; ed altri si divisero la roba di altri ribelli.

Frattanto Niccolò Vitelli aveva con se 1200. uomini sempre meditando di ritornare in patria.

La carestia si faceva fortemente sentire anche in quest' anno. Il grano valeva 44. bolognini lo stajo, e neppure si trovava, onde bisognava farlo venire dalla Marca. In Città

di Castello col sospetto continuo delle trame dei fuorusciti nessuno trovava lavori o prestiti dei denari sopra i pegni.

Per i reclami contro il Patriarca li 24. ottobre 1476. fu mandato al Papa Paolo Fucci con lettere che attestavano la integrità, le fatiche, vigilanza e pericoli sofferti dal Patriarca stesso.

Nel 1477. fu Governatore Mons. Silvestro Abbate di S. Pastore di Rieti.

Sisto IV. concede a petizione di Lorenzo Giustini alla Città le rendite. che esigeva il Tesoriere allora soppresso, col peso di mantenere i salariati, come dalla bolla, che siegue.
Sixtus Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Providentia Sedis Apostolicae plurimum circumspecta statuta et ordinata per eam substinentibus rationabilibus causis immutat, prout in Domino conspicit salubriter expedire. Cum itaque sicut accepimus ex proventibus Civitatis Nostrae Civitatis Castelli ad Cameram Apostolicam pertinentibus, qui nomine dictæ Cameræ per Thesaurarium inibi pro tempore deputatum exigi et exponi consueverunt praeter proventus salariae, qui summam 825. florenorum auri de Camera non excedunt, ad Cameram ipsam nil proveniat annuatim, nec unquam provenerit a longissimo tempore citra, et eo quod ex illis exigitur ad perferenda onera, quae Camera praedicta inibi perferre consuevit, non sufficiat, ut ex libris et computis Thesaurariorum, qui inibi pro tempore fuerunt in Camera prædicta existentibus manifeste deprehenditur, et dilecti filii Communitas illius Civitatis per dilectum filium Laurentium Justinum militem et utriusque juris doctorem Civitatis praedictae familiarem nostrum, continuum commensalem nobis obtulerint exactioni hujusmodi proventum intendere, et ex eis onera prædicta perferre, ac ultra hoc annis singulis Camerae praedictae mille florenos auri de Camera ad rationem bajoccorum 72. pro floreno persolvere, nos cupientes ejusdem Camerae reditus augere et faciliori exactioni proventum ejusdem Camerae in Civitate praedicta, in illius territorio pariter, et salariorum ac onerum, quae Camera nostra ibi solvere et perferre debet solutioni et suppositioni consulere, ut tenemur, motu proprie non ad dictae Communitatis vel alterius pro ea nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera deliberatione

et ex certa nostra scientia apostolica auctoritate praesentium tenore statuimus et ordinamus, quod de caetero perpetuis futuris temporibus nullus ibi deputetur Thesaurarius, et illius, qui nunc est inibi, Thesaurarii officium sit et censeatur ex nunc esse finitum, ac tam salariae, quam omnes et singuli alii proventus Civitatis praedictae, et illius comitatus ordinarii et extraordinarii, certi et incerti etiam ex criminibus et delictis provenientes pro tempore, qualescumqae sint, et quocumque nomine nuncupentur, qui hactenus nomine Camerae praedictae, aut per habentes titulum et curam ac causam ab eadem percipi consueverunt ad Communitatem praedictam integraliter pertineant, liceatque Communitati praedictae illos vendere, et alios de eis pro eorum nutu et voluntate vendere et disponere, prout de aliis proventibus ad eos pertinentibus disponere possunt, et de his per Cameram ipsam seu Thesaurarium disponere consuevit in Civitate praedicta, singulis annis tamen teneatur Communitas praedicta Castellanorum arcium dictae Civitatis et sociorum eorumdem, ac Thesaurarii, cujus officium sublatum est, ut praefertur, salariis et provisione dumtaxat ex certis Gubernatoris et aliorum officialium civium et forensium in Civitate et comitatu praedictis deputari solitorum, salaria persolvere, et alia onera, quae inibi Camera ipsa ex hujusmodi proventibus persolvere solita erat supportare, et ultra praemissam dictam summam mille florenorum similium annis singulis, videlicet quolibet quadrimestre tertiam partem ipsorum florenorum persolvere. Decernentes Communitatem praedictam et habentes causam ab eis potiri et gaudere debere circa hujusmodi proventuum perceptione, et praesertim salariae praedictae omnibus et singulis privilegiis, immunitatibus, favoribus, decretis, prohibitionibus et indultis, quibus Camera ipsa et habentes causam ab ea hactenus potiri et gaudere soliti sunt, et dilectos fratres universitatem oppidi nostri Citernae Civitatis Castelli dioecesis et proventuum salariae dicti oppidi curam pro tempore habentes sal oportunum pro salaria praedicta dicti oppidi et pertinentiarum ejus a salaria Civitatis praedictae et emptoribus proventuum ejus dumtaxat et non aliunde perpetuis futuris temporibus pro rationabili pretio emere debere, et aliunde illud conducere non posse quoquo modo sub poena in capitulis venditionum proventuum salariae Civitatis Castel-

li praedictae in immittentes sal prohibitum in Civitate praedicta et illius comitatu apponi solita, eosdemque universitatem et curam habentes de proventibus salariae dicti oppidi, ad hoc instantibus Communitate praedicta et habentibus causam ab eis per censuram ecclesiasticam et alia juris remedia oportuna compelli posse et debere per Gubernatorem, qui pro tempore erit in Civitate praedicta, ac mandantes moderno Thesaurario praefato, ne de caetero de officio thesaurariae hujusmodi inibi se impediat, et de iis, quae post datum praesentium eum forsan administrare contingat, antequam de iis notitiam habeat, rationem Communitati praedictae reddat et reliqua si quae erunt penes Camerarium seu depositarium illarum eidem Communitati cum effectu persolvat, seu persolvi faciat, non obstantibus constitutionibns et indultis per Communitatem et universitatem praedictas etiam in forma capitulorum alias a Sede praedicta obtentis, nec non dictae Civitatis statutis et consuetudinibus quavis firmitate vallatis, caeterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae ordinationis et mandati infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei ac BB. Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud S. Petrum anno 1477. Kalendis aprilis Pontificatus nostri anno VI.

Li 3. maggio mandò il Duca d' Urbino avviso al Governatore, e a Lorenzo Giustini, che si guardassero dalle insidie del Vitelli, e quindi ad un vano sussurro il Giustini coi suoi aderenti si schierò in piazza per difendersi. Molti per sospetto furono carcerati. Giovanni d' Andrea di Giovanni da Lugnano fu appiccato alla Lama. Altri dopo molti tormenti furono liberati. Fu ucciso anche Giovanni di Paolo della Badessa seguace de' Vitelli.

Fu nel giugno saccheggiato il territorio di Città di Castello dal conte Carlo Fortebracci, che scorreva con 300. cavalli e 500. fanti. Siccome si temeva, che potesse sorprendere Perugia, vennero per difendere la Chiesa il figlio del Signore di Mantova, Gio. Francesco da Bagno e Antonello da Forlì, che avevano 430. cavalli e 100. fanti, che fecero molto danno al territorio castellano. Il Papa ordinò al Duca di Urbino, che scacciasse dal territorio di Città di Castello il

conte Carlo. Questi partì e andette nel territorio di Siena, dove combattè, e vinse le genti del Duca. Il figlio di Carlo Belardino tornò a Montone con cavalli e fanti; ivi i soldati del Papa si accamparono. Roberto Pandolfino Signore di Rimini fratello di Margherita moglie di Carlo soccorse Montone. L'affare terminò, che Margherita avesse sei mila fiorini di dote, e Montone fosse ceduto alla Chiesa, come si eseguì.

Nel 1478. fu Governatore Mons. Martusani Luogotenente della Legazione di Spoleto e di Perugia.

Fu segnalato quest' anno per la famosa congiura in Firenze tra le famiglie de' Pazzi e de' Medici. Lorenzo Giustini li 29. aprile con 200. fanti e alcuni cavalli corse a Firenze per sostenere il partito de' Pazzi, ma il popolo di Firenze si mosse in favore di Lorenzo de' Medici gravemente ferito, e fece giustizia sù i congiurati. Lorenzo Giustini con molta fatica se ne tornò indietro per scampare il furore del popolo. Niccolò Vitelli fu fatto Capitano de' Fiorentini collegati con Ferdinando Re di Napoli, coi Duchi di Milano, di Mantova, di Ferrara e Roberto Malatesta contro la lega del Papa, del Re di Napoli e del Duca di Urbino, che aveva 25. m. soldati contro i Fiorentini. Dopo molti travagli Lorenzo de' Medici andò a trovare Ferdinando Re di Napoli, e si accordò col Papa, il quale temeva molto la potenza del Turco, che minacciava l' Italia.

Perugia mandò oratori a Firenze per condolersi della morte di Giuliano de' Medici ucciso dai congiurati nella chiesa di S. Reparata di Firenze, e a rallegrarsi del ristabilimento delle cose. Si scusò che non potè arrestare Lorenzo Giustini, non ostanti le usate diligenze. Il fatto fu, che Lorenzo Giustini da Roma ove fu chiamato dal Papa come suo commissario, andò a Perugia in casa di Ridolfo degli Oddi, ove fu onorato dal Vice-Legato, e gli furono dati 500. fanti per andare a Montone a smantellare le mura e la casa di Fortebraccio, che si scrive essere stata una delle più belle e magnifiche d' Italia.

Nella bolla di Sisto IV. del 1478. del 1. giugno, ove condanna Lorenzo de' Medici, e il Magistrato Fiorentino molto si dice degli ajuti, che dava a Niccolò Vitelli, e ad altri nemici del Papa nel territorio tifernate. *Iniquitatis filius et per-*

ditionis alumnus Laurentius de Medicis et nonnulli alii cives florentini ejus in hac parte complices et fautores, superioribus annis reprobi sensus, ac perversae et damnatae conditionis filio Nicolao de Vitellis, ut ejusdem Romanae Ecclesiae Civitatem Castelli nobis rebellem faceret, eamque per tyrannidem occuparet et detineret occupatam, consulere, favere et auxiliari etiam postquam per literas et nuncios nostros Laurentium et complices praedictos paterne moneremus, atque ut a praestandis dicto Nicolao auxiliis hujusmodi desisterent charitative requisiveramus, quibus potuere viribus non expaverint, quoniam tamquam aspis surda nostris hujusmodi requisitionibus aures claudentes pertinaces etiam postquam dilectus filius noster Julianus tituli S. Petri ad Vincula Presbyter Cardinalis in partibus illis Apostolicae Sedis Legatus, quem cum exercitu, ut ipsam Civitatem Castelli ad ejusdem Ecclesiae obedientiam et devotionem reduceret transmiseramus, se illuc contulerat, ac exercitus hujusmodi noster apud Civitatem antedictam castramentaretur et illam teneret obsessam, Laurentius et complices praedicti non ignari etiam gravium aliarum censurarum et poenarum, quas per alias nostras speciales literas publicatas ipso facto erant incursuri quicumque dicto Nicolao quovis modo obligati ad ejus defensionem censeri poterant, quamquam contra dictam Roman. Ecclesiam ad eumdem Nicolaum ipsius Ecclesiae subditum et vassallum, praesertim in hujusmodi rebellione defendendum nemo potuit, ut notorium est, se obligare, ad cautelam tamen ab omni foederis, ligae et juramenti vinculo quemcumque ad hujusmodi effectum tendente absolveramus, eidem Nicolao quantum in eis per amplius fovere et auxiliari non destituerunt usque edeo ut cum Nicolao antedicto, Omnipotenti Deo causam Ecclesiae suae tutante, a praedicta Civitate ejectus extitisset, nosque in ea arcem pro potiori illius tutela construi et aedificari mandavissemus, idem Laurentius et complices praedicti Nicolao praedicto, ut contra fidem per eum nobis datam, Civitatem praenominatam per proditionem reingredi, et iterum occupare, praedictam Romanam Ecclesiam spoliando, valeret, rursus assistere, ac postmodum ipse Nicolaus hujusmodi perfido suo proposito, adnitentibus in contrarium, et contra eos qui dictae arci per nos propositi erant, deceptus remansisset, eumdem cum suis receptare, ple-

rasque simultates, et conspirationes cum eo adversus eamdem Romanam Ecclesiam facere, mala malis addendo similiter non formidaverint. (Presso Oderico Rainaldi t. 10. Annal. Eccles. p. 582. e sequen. ediz. di Lucca).

Li 11. agosto di notte Niccolò Vitelli commissario de' Fiorentini insieme con Bernardino figlio del conte Carlo da Montone, con il Corso, e Bernardino da Todi con quattro squadre e 3. m. fanti venne a Città di Castello, bruciò ambedue le porte di S. Florido e prese il molino del ponte. I soldati salirono sulle mura, dove trovarono molta resistenza dai Castellani in assenza del Giustini. Il Vitelli aspettò il dì seguente, che il suo partito si movesse, ma nessuno si mosse, però partì, e condusse prigioniero il conte Gio. Francesco Pagnano ferito in testa, che poi morì con altri prigionieri. Prese molti palazzi; quelli di Selci e di S. Giustino, che non si resero, furono bombardati, e svaligiati in gran parte: bruciò la villa di S. Anastasio, e dato il guasto a tutto il piano di sopra partì li 25.

Siccome s' intese, che le genti del Vitelli erano in gran parte del Borgo, si dette ordine a Paolo Fucci di distribuire tutto il grano spettante ai Borghesi in soccorso di quei di S. Giustino, che molto aveano sofferto.

Li 6. settembre furono inviati deputati per trattare una tregua coi Fiorentini, la quale fu ratificata li 15. luglio 1475. dal Duca di Urbino e dal Vice-Legato di Perugia.

Nel giugno 1479. Niccolò Vitelli tentò di nuovo di entrare in Città, che fu difesa da Lorenzo Giustini. Quindi altri arresti ed esenzioni. Li 21. ottobre fu impiccato Bartolomeo di Gaino e il suo fratello sulla Lama del Comune.

Nel 1480. venne in Città di Castello Mons. Gio. Batta. Savelli Vice-Legato di Perugia, a cui li 26. maggio venne il cappello di Cardinale, onde furongli fatte grandi feste Divenuto Legato ritornò in Città li 18. luglio per la porta di S. Egidio. Il Magistrato genuflesso gli offrì le chiavi ed i vesilli della Chiesa. Tutti i religiosi in abiti sagri col clero lo ricevettero. Un' immenso popolo gridava — Viva Sisto IV. e il Legato! Andò a pregare in Cattedrale, e poi fu accompagnato in Vescovato. Li 21. agosto si fece processione. Li 22. pontificò Mons. Bernardo Bennati di Montefalco Vescovo di A-

sisi, e fece una dotta omelia esortando il popolo alla pace e alla divozione alla S. Sede. Dopo il pranzo si alzarono in piazza due belli edifizj, e poscia si corse il pallio colle balestre e all' anello. Nel dì seguente il Legato andò a Montedoglio per assistere al funere del conte Pier Giovanni.

Lo stesso giorno 22. agosto in Cattedrale il Legato fece publicare le riforme degli officj, cassando quello dei 12., e ripristinò quello delle otto custodie per sei mesi cogli altri officiali. Queste insaccazioni con altre carte di privilegj si dovevano conservare nella volta del campanile del Duomo serrato con una chiave da ritenersi dal Governatore, una dal Vicario del Vescovo, una dai Priori, e così fu tolta la custodia divisa tra i Frati di S. Francesco e quelli di S. Domenico. Fece ripulire la piazza avanti la Cattedrale dai cementi delle fortificazioni del cassaro distrutto, onde così sgombrata, riavesse luogo la meta delle corse de' pallj.

Il Legato ordinò, che gli ebrei portassero un O sul petto visibile: le donne gli anellini all' orecchio.

Li 3. settembre il Legato chiese dal consiglio generale ove intervennero 527. cittadini, quattro per porta, che assistessero alla riforma della entrata ed uscita comunitativa, e suggerissero quali esuli meritassero di essere richiamati. Era ancora immaturo un felice risultato, perchè le fazioni erano troppo accalorate. Dai regolamenti del Legato, ognuno che avesse beni dei ribelli dovea notarsi, e mostrare il titolo del possesso. Niuno senza permesso poteva uscire dal territorio sotto pena di 10. ducati; niuno poteva portar armi a pena di 4. tratti di corda e 4. fiorini; niuno dopo le due ore di notte poteva uscire senza lume sotto pena di 2. tratti di corda e 2. fiorini, chi portasse arme con lume, pena doppia e tripla, se le portasse senza lume.

Li 15. ottobre partì il Card. Legato, e lasciò il Luogotenente Paolo Astancolli di Todi, e Mariano fratello di detto Legato.

Li 12. gennajo 1481. furono spediti deputati a Roma e ad Urbino Branca di Niccolò Guelfucci e ser Coriolano Cerboni con lettere al Papa, al conte Girolamo Riario, al Card. Camerlengo, al Vescovo Castellano, al Duca d' Urbino e a Pier Felice suo segretario in Roma per ottenere la diminu-

zione del sussidio d' un ducato per foco per la guerra contro il Turco, attesi i danni della guerra, e la carestia de' grani da più anni, e pel rilascio di 1000. ducati del censo, e di 800. ducati per la compra del grano, e ciò in compenso delle spese occorse per la custodia della Città, come promise lo scomputo il Vescovo Modrusiense già superiore; non si decimino li 6. ducati d' oro al mese pel vitto dei Priori, della famiglia e straordinarj, che appena bastavano pel vitto, essendo per l' ordinario 28. bocche; che si aboliscano le tante esenzioni delle famiglie e castelli a danno degli altri, eccetto il benemerito Niccolò Bufalini, e quelli che venissero ad abitare in città. Si doveva tuttociò conferire con i cittadini esistenti in Roma Amodeo Giustini, Niccolò Bufalini, Saldo Saldi, Tommaso Camuffi e ser Francesco di Lucca. Li 13. febrajo ritornati i deputati, si publicò dal nuovo Luogotenente Giacomo Mandosio, che erano abolite le esenzioni passate, e la riduzione del sussidio contro il Turco. Li 15. detto Francesco di Gregorio di Perugia come procuratore della Camera Apostolica precettò il massaro del Comune a prendere possesso di tutti i beni dei ribelli, eccetto quelli dati con autorità apostolica.

Li 12. ottobre ritornò il Card. Legato Savelli, e ordinò di restaurare il fortalizio di S. Giustino secondo il disegno di Mariano Savelli fratello del Legato.

Il 24. il Potestà di Montone Pier Giovanni Fidanza per decreto del Legato elesse quattro massari di Montone e quattro di Certalto, affinchè terminassero ogni lite tra quei due castelli.

Li 25. partì il Legato. Nel 1482. li 15. gennajo venne commissario del Papa Mons. Ardicino Vescovo di Aleria, ed ebbe un' altro breve Mariano Savelli per assistere il commissario.

Il partito Vitelli tuttora cresceva, mentre li 17. detto si bandì, che nessuno trattasse coi ribelli sotto pena di ribellione; niuno portasse calze o altre divise dei medesimi sotto pena di 25. ducati; nessuno facesse dipingere nè arme, nè divisa, nè insegna di altri, eccetto la propria: chiunque avesse beni dei ribelli mostrasse il titolo entro un giorno, sotto pena di perdita dei beni stessi e confisca dei proprj.

Si vede, che avevano messo in cattiva vista le operazioni del Card. Legato, perchè il consiglio generale di 784. cittadini, presenti il Commissario, il Luogotenente e il Savelli inviò oratori al Papa Antonio Capucci, Gio. Batta. Tiberti, ser Guerrino Frenguelli, ser Batista di Michelangiolo, Agostino Cardicchi e Paolo di Giacomo Camuffi per smentire le calunnie contro il Legato, e per togliere la decima imposta, attesa la morte del Gran Turco, e la partenza dall' Italia delle sue genti. Il 9. marzo gli oratori tornarono esauditi in tutto.

Li 4. aprile il Commisario generale di tutte le terre della Chiesa Mons. Francesco Maria Vescovo di Viterbo venne in Città, e intimò, che chiunque avesse ricevuto ingiustizia da qualunque officiale, si presentasse, che sommariamente gli sarebbe fatta giustizia.

Crescevano i timori, perchè li 8. aprile uscì il bando, che nessuno potesse ricevere forestieri senza bolletta della polizia, nè senza licenza uscire di territorio.

Gli annali di Città di Castello hanno un vuoto dall' aprile sino ai 21. giugno, tempo cioè, in cui Niccolò Vitelli Commissario della lega fiorentina con tutti i fuorusciti, e con un buon numero di cavalli e fanti la mattina dei 19. giugno quattr' ore avanti giorno arrivò alla porta di S. Florido, ed ivi assediò la porta del ponte. Tutti i suoi nemici fuggirono nelle rocche. La sera prese il molino del ponte, e tenuto discorso con i suoi fautori di Città, alle ore 20. mentre pioveva mandò una parte de' suoi a combattere la porta di S. Egidio, e l' altra parte combatteva quella del Prato. Alcuni suoi soldati entrarono per le mura presso la porta chiusa di S. Andrea, perchè ivi si sentiva da alcuni gridare.— Vitelli, Vitelli! — e con le scale discesero e andarono in piazza, ov' era il Luogotenente mes. Domenico da Roma, e tutti gridarono — Viva la Chiesa! — Il Luogotenente tornò al palazzo con somma quiete di tutta la Città, di modo che gli scrittori contemporanei raccontano, che, grazie a Dio, non vi fu azzoppata neppure una gallina. Un' ora dopo entrò in Città Niccolò Vitelli a piedi, solo con festa universale di tutti i cittadini. Subito seguirono diverse riconciliazioni, tantochè ognuno piangeva per l' allegrezza.

Li 21. giugno si dette balia a otto cittadini, tra i quali Niccolò Vitelli per trattare la resa delle rocche. Venne con i soldati della lega il signore di Pesaro Costanzo Sforza d'Aragona e Bartolomeo Pucci Commissario delle armi fiorentine.

Li 12. luglio si rese a patti la rocca di S. Maria con promessa di salvare le persone e robe di quelli che erano dentro, e di sborsare al castellano buona somma di denaro. Fu consegnata a ser Ludovico di Mercatello cancelliere del Duca d' Urbino. Li 18. si rese la rocca sopra la porta S. Jacopo con i medesimi patti, e fu consegnata al Commissario dei Fiorentini. I Priori, che erano stati estratti come prima alla presenza di due frati di S. Francesco e di S. Domenico aventi una chiave della insaccazione per uno, presero possesso dei detti fortalizj col vessillo della Città.

Li 22. si spedirono oratori a Firenze Luca Magalotti e Cordone Cordoni per ringraziamento di avere ricuperato la libertà e di mantenersi in essa sotto lo scudo del popolo fiorentino per più di 100. anni, per implorare ancora la comandigia della Repubblica Fiorentina coll' offrire ogn' anno un pallio nella festa di S. Giovanni, e ricevere da essa ogni sei mesi un Potestà. Li 19. agosto si stese l' atto di comandigia al popolo fiorentino, a cui i Tifernati si unirono per socj ed amici a pace e guerra.

Mentre il Vitelli e i suoi fautori rientrarono in Città e al possesso de' loro beni, e conseguivano le primarie cariche, furono li 28. ottobre dichiarati ribelli Amodeo con Paolo e Lorenzo Giustini suoi figli, e Corrado servo in loro casa, Virile Virili con Marcantonio, Benedetto e Angelo suoi figli, Saldone di Angelo Saldoni, Giovanni di Ludovico di Nerlo, Antonio di ser Buzio con Buzio figlio, Piero Ranucci, Piero di Giovanni di Broccolo con Diofeto figlio, Pandolfo di Bartolomeo Fucci, Francesco di Paolo, Paolo di Piergentile, Piergentile suo figlio, Luca di Domenico, Anselmo d' Antonio, tutti de' Fucci, Angelo Giustini e ser Girolamo di maestro Giovanni artefice.

Li 30. novembre fu congregato il popolo nella gran sala dei Priori, e a viva voce fu approvato quanto era stato riformato dopo il ritorno del Vitelli. Fu stabilito, che tutti i cit-

tadini dovessero conservare la libertà e lo stato popolare e la parte Vitellesca; si riconoscesse Niccolò Vitelli coi suoi figli e discendenti per linea mascolina pel principale cittadino e per capo di partito a conservazione della confederazione e de' patti fatti coi Fiorentini e col favore della serenissima lega a cattiva morte, distruzione ed ultimo esterminio di chi ardisse il contrario, *maxime devictis et funditus dirutis arcibus.*

Frattanto non erano oziosi quelli della fazione contraria al Vitelli favorita dal Governo Pontificio. Fu combattuto con varia fortuna. Si legge nel libro grande de' proveditori della camera di Firenze, che nel 1482. ai 4. agosto furono condotte da' Fiorentini 500. paghe e 30. balestre. Nel fine del 1482. fu preso e rovinato il castello di Verna, e vi fu fatto prigioniero ser Gentile di Giovanni Buratti, che era coi soldati del Papa. Nell'anno seguente 1483. la Città li 11. aprile fatto radunare il consiglio elesse deputati per riconciliarsi col Papa, che lo aveva scomunicato, e aveva privato tutti i suoi ecclesiastici e laici di tutti gli onori e utili. ed avea sottratto dalla obedienza della Città Celle, Celalba, Promano e Pietralunga. Nulla però si conchiuse, riputate troppo gravose la condizioni, che dovea accettare la Città. Il Papa spedì li 21. giugno Giordano Orsino capitano della Chiesa con altri Signori, tra i quali Giovanni Conti e Lorenzo Giustini, che avevano otto squadre di soldati e 300. cavalli. Occuparono il palazzo del Cornetto, di Trestina, ed altri castelli con Canoscia, arsero il palazzo del Ponte d' Avorio, di S. Secondo, e molti altri palazzi e case. Li 22. il campo posto a Garavelle si trasferì alle tagliate al palazzo di Branca. Alla chiusura della Rocchetta vi fu una forte scaramuccia, per cui vi furono molti morti e feriti. Quindi pensarono di essere più cauti e meno arditi, e perciò volsero il cammino a parte girando per la Città, e il 23. il campo fu trasferito tra Riosecco e il fiumicello un mezzo miglio lungi dalla porta S. Giacomo. Il 30. andò a Celalba, che si rese e fu consegnata a Virile Virili, poi sino a S. Croce, indi all' Antirata per accampare a Castel Leone.

Alcune squadre di Niccolò Vitelli uscirono dalla città per procacciarsi i foraggi e viveri necessarj a tanti armati racchiusi nella città stessa. Lo penetrò il Giustini, e con un distaccamento di truppe assalì i nemici, li ruppe e mise in fuga facendo 50. prigionieri, 20. de' quali erano sotto taglia, come Jacopo Ciappetta, Bernardino di ser Domenico, Gregorio di Chiocciola, Giovanni di Pallante ecc., e fece molta preda di foraggi e bestiami, e ritornò vittorioso in Citerna, che invano aveva tentato di prendere il Signore di Pesaro.

Li 11. settembre Lorenzo Giustini con tutti i fuorusciti e con quattro squadroni di cavalli e 300. fanti si appressò alla Città, e si accampò a S. Angelo di Corzano. La notte seguente ebbe una rotta in questo modo. Alla mezza notte Giovanni e Camillo figli di Niccolò Vitelli con 244. fanti s'impadronirono della collina sopra il campo de' nemici, e gridando lo assaltarono. In questo mentre Paolo altro figlio di Niccolò con molta gente a piedi e a cavallo si partì dalla Città a cenno dato dalla porta di S. Giacomo. Quelli del campo vedendolo venire contro di essi si dettero a precipitosa fuga lasciando i carriaggi, che furono condotti in Città con 100. cavalli, padiglioni, molte armature e prigioni, tra i quali vi fu Corrado Giustini, e furono morti cinque nemici.

Si fece una processione, e fu cantata solenne Messa col *Te Deum* in Cattedrale, e in chiesa fu data la libertà ai prigionieri. Dovendosi degli oggetti presi ai nemici fare una distribuzione uguale, e nata perciò discordia, Niccolò Vitelli ordinò, che tutta la preda fosse recata in piazza, ed impose per pena a chi avesse celato qualche oggetto di pagare il doppio valore del medesimo; *quae poena applicetur et applicari debeat fabricae ecclesiae S. Mariae Majoris de proximo construendae* (Archiv. Comun. rog. di ser Marco Vanni l. 1. p. 58.). In fatti coi materiali della rocca a porta S. Maria fatta demolire da Niccolò Vitelli si principiò l'anno 1483. la nuova fabbrica di S. Maria Maggiore, ove lavoravano Tommaso e Bartolomeo di maestro Elia architetto.

Il partito Vitelli vittorioso corse tutto il piano di sopra. Fu assediato il castello di Celalba, ma fu difeso da Virile Virili. Il dì 15. fu ripreso Castel Leone: li 29. il palazzo di Selci. Si tentò di nuovo di prendere Celalba, ma non riuscì. Niccolò Vitelli incendiò le bocche di Valdimonte, e fece prigioniero il presidio. Tentata inutilmente la presa di Castelfranco ritornò in Città.

Giovanni Vitelli con 200. fanti mise a ferro e fuoco i contorni di Celle e di Citerna. Passando sotto le mura di Celalba si portò ad incendiare Pitigliano, e presentito, che si mandavano al Giustini due ostaggi da Scalocchio, sorprese le guardie, e s' impadronì dei prigionieri, coi quali condottosi sotto il forte di Scalocchio, intimò o la resa del forte o la morte degli ostaggi. Ostinati i difensori, fece uccidere uno solo degli ostaggi; rovinò tutti quei contorni, e poi si portò con nuove forze a Montecastelli, che lo prese li 3. novembre.

Niccola da Tolentino portatosi a Montedoglio patria di sua moglie, si portò indi a Citerna per trattare di pace col Giustini, la quale sarebbe avvenuta, se un un' improvviso accidente non l' avesse impedita. Li 25. decembre 1483. Camillo Vitelli avendo alcune intelligenze in Celalba, fu introdotto con soli 17. de' suoi per una fenestra dentro le mura. Il fatto fu che restò prigione di Virile Virili, e però del Giustini. Niccolò Vitelli con mano più forte accorse a Celalba, tentò di abbattere il castello, ma il Virili si difese con far morire alcuni, e altri farli prigioni, come Tarlatino Tarlatini, Giovanni Guiducci, Tommaso Buono, Domenico Galgani ed altri bravi condottieri. Non riuscendo battere Celalba colle bombarde, si provò colle zappe, cave e mine: il tutto fu inutile, anzi sopravenne una neve così copiosa, che costrinse ad abbandonare il campo, molto più che era precorsa la voce, che veniva con gran forza il Giustini, come in realtà arrivò nel dì della Epifania del 1484. con più squadre di cavalli e 1000. fanti a liberare Celalba dall' assedio. Condusse seco Camillo Vitelli in Roma con altri 18. prigionieri, che furono rinchiusi in castel S. Angelo.

Questo stato di cose così violento e desolante non poteva reggere lungamente. Il consiglio mandò a Firenze per ringraziare e capitolare Cristoforo Magalotti e Cordone Cordoni. La capitolazione era che si dovesse riconoscere dai Fiorentini e dalla serenissima lega la libertà presente, e si facesse raccomandazione alla Signoria di Firenze, che fosse ripristinata l'antica corrispondenza co' Fiorentini per conservare la libertà; che i Castellani dovessero essere trattati come amici; che le genti di Firenze dovessero essere nel passaggio trattate con vettovaglie; che Città di Castello non avesse fatto nè pace nè guerra senza i Fiorentini, e fosse inclusa nelle loro leghe e trattati; che la Città per 30. giorni a sue spese mandasse gente al possibile nei bisogni dei Fiorentini; che reciprocamente si ricevessero i sudditi e i soldati; che Città di Castello mandasse un pallio per la festa di S. Giovanni a Firenze, e ricevesse il Potestà e officiali fiorentini.

Ben presto si pentirono i Castellani di divenir sudditi di Firenze e di essersi alienati dalla Sede Apostolica. Sin dal 22. luglio 1483. erano stati spediti al Papa per oratori Luca di Magalotto e Batista di Michelangelo ad ottenere perdono, e per tornare alla sua obedienza, salvi i cittadini nei loro beni ed onori. Il Papa rimise l'affare al conte Girolamo di Forlì, ove si portarono, ma senza alcuna conclusione, e ritornarono li 10. ottobre.

Frattanto il Re di Napoli avendo diretto nello stato della Chiesa un poderoso esercito, e sollevato i Colonnesi contro il Papa, fu questa la occasione propizia di trattare con Città di Castello la pace per mezzo di Gio. Francesco da Tolentino conte di Civitella e Val d' Oppio, e fu conchiusa li 3. maggio 1484. Andettero a Roma a ringraziare il Papa Niccolò Vitelli, Paolo Arcidiacono, Branca de' Capoleoni, Batista de' Mucciarelli e Gio. Batta. Tiberti. Questi ottennero da Sisto IV. di essere reintegrati in tutti gli antichi privilegj, che godeva la Città avanti l' assedio. Ottennero anche un breve di assoluzione diretto al Priore claustrale di S. Florido registrato dal notaro Cristoforo Petrolini c. 105. *Dilecto filio Bartholomaeo Benedicti de Pinctoris Priori claustrali ecclesiae Civitatis Castelli ordinis S. Augustini. Sixtus Papa*

IV. Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Devotis supplicationibus dilectorum filiorum Communitatis istius nostrae Civitatis Castelli per eorum oratores ad nos destinatos nobis porrectis inclinati, tibi et aliis presbyteris saecularibus et ordinum quorumlibet et mendicantium professoribus, quibus id duxeris committendum, quoscumque cives et comitatinos dictae Civitatis, et qui durantibus bellis a biennio vel circa in illis moram traxerunt, et forenses, eorum confessione audita, a quibuscumque excessibus et peccatis quantumcumque enormibus, etiam si rebellionis et inobedientiae nostrae ac sacrilegii, et ecclesiarum, ac interdicti per nos ibidem positi violationis, et injectionis manuum violentarum in personas ecclesiasticas criminum rei forent, et provenientibus inde ecclesiasticis censuris et poenis, injunctis inde eis pro modo culpae poenitentia salutari et aliis quae de jure fuerint injungenda, absolvendi in foro conscientiae facultatem concedimus per praesentes, non obstantibus literis nostris super hujusmodi facultatum restrictione, quibus illarum tenorem pro inserto habentes, etiamsi ad earum derogationem, insertionem hujusmodi exigerent, specialiter derogamus, et aliis in contrarium facientibus quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 12. aprilis 1484. Pontificatus anno 13.

Il Papa obbligò Niccolò Vitelli a mandare i suoi figli a servire la chiesa colle loro genti. Camillo e Vitellozzo andettero a militare sotto Virginio Orsini: Giovanni fu mandato in Lombardia nella guerra de' Veneziani.

In maggio venne in Città per Governatore Gio. Francesco Signore di Tolentino con donna Paolina sua moglie, e furono fatte molte feste: per Luogotenente il conte e dottore Niccolò Savini da S. Vittore con breve del Papa e patente rilasciatagli dal suddetto Gio. Francesco.

Si rimunera il Governatore con 1000. fiorini per essersi prestato a reintegrare nella Città la buona grazia del Papa, e presso il Capitano generale delle armi pontificie conte Girolamo Riario. Fu anche rimunerato l' esimio dottore di arti e di medicina maestro Antonio di Paolo Valombrini di Arezzo col farlo cittadino assoluto in perpetuo esente da tutti i pesi, e gli fu data la condotta per 5. anni con fiorini 25. all' anno di bolognini 40. l' uno.

Li 16. agosto si publicò la pace nella chiesa di S. Florido rimettendosi tra i cittadini scambievolmente ogn' ingiuria. Pantasilea di Gio. Liso Abocatelli moglie di Niccolò Vitelli, e procuratrice sua e de' suoi consanguinei, e Pandolfo Proposto ed altri Fucci avanti l' altar maggiore della Cattedrale fecero la pace, presenti il Vescovo, il Luogotenente Niccolò, il Potestà Pierleone Simonetti da Cingoli e i Priori. La pace fu firmata da matrimonj. Anna figlia di Pantasilea e di Niccolò Vitelli fu data a moglie a Piergentile Fucci, un' altra ne fu data a Gio. Pietro di mess. Niccolò Bufalini: una figlia di Branca di Niccolò de Capoleoni Guelfucci fu data ad Antonio Albizzini.

Li 26. settembre il nuovo Pontefice Innocenzo VIII. confermò tutti i privilegj della Città, e rimise il censo di due anni in tutto di 1000. ducati da bajocchi 72.

Nel 1486. il suddetto Papa accordò alla Comune tutti i proventi e vendite, eccetto quella del danno dato, del quale però accordò il provento già ritratto.

In questo e nel seguente anno fu Governatore Monsig. Corrado Vescovo di Terracina, e suo Uditore Niccolò Gamurrini di Arezzo.

Erano sempre sospetti i Fucci, e non senza ragione; poichè nel 1485. Gio. Liso militando sotto Sigismondo Malatesta d' accordo con i Fucci era per entrare in Città con molti soldati a piedi e a cavallo d' intesa con Paolo di Girolamo Pellione allora Priore. Cencio Fucci la sera, in cui doveva entrare, svelò la trama ad Armanna sua madre; questa lo riferì al Proposto della Cattedrale, e questi a Niccolò Vitelli; impetrata la impunità per Cencio. Furono subito arrestati il detto Paolo e i suoi complici nascosti vicino a porta S. Maria, de' quali due soli si salvarono, Cesare Cerboni, che con molto oro si riscattò prima di essere condotto in Città, e il capitano Niccolò Soderini: tutti gli altri furono giustiziati. Paolo fu tanagliato, torturato e dilacerato per tutta la Città. Cencio fu impune, ma i Fucci sospetti furono confinati, poscia occupati i confini andettero a Roma e ritornarono in patria per opera del Card. di Costanza e del Governatore Mons. Andrea di Fano. Ritornarono ancora i Cerboni, ser Rinaldo Bettini, Barcille, Bartolomeo de Spica e Falcone.

Non si poteva fare alcun consiglio o riforma dal Comune senza licenza del Governatore. Sotto il governo del Papa viveva in pace Niccolò Vitelli, ma poco potè godere il frutto della pace. Nei primi di gennajo 1486. si ammalò gravemente. Li 4. di detto mese la massa del popolo si adunò sotto la presidenza del Governatore, e considerando la grave malattia del medesimo, furono deputati quattro cittadini per onorare al possibile il suo funere, e fu decretato che nel suo sepolcro fosse scritto, che fu Padre della Patria, che si offrisse ai figli di lui per animarli nella imitazione delle virtù del padre ogni favore, ajuto e braccio della Comune in bene dello stato della Chiesa, e per la pace e quiete della Città. Questa disposizione della massa letta dal Cancelliere avanti i consigli dei 16., 64. e 150. fu intesa con lagrime e pianto universale.

Morì Niccolò Vitelli li 6. gennajo 1486. Furono solenni le di lui essequie nella chiesa di S. Domenico, ove recitò l' orazione funebre maestro Bartolomeo fratello di mess. Giacomo medico. Il dì 8. fu trasportato solennemente alla chiesa di S. Francesco. Intervennero tutte le religioni, le compagnie di S. Maria e di S. Caterina, il Vescovo Bartolomeo Maraschi, il Governatore Corrado Vescovo di Terracina, il Potestà, i Priori coi loro officiali. Ebbe l' onore di precedere nell' accompagno del cadavere l' ambasciatore del marchese e Pierleone d' Angelo. La Comune improntò 24. doppieri; tutte le arti portarono i loro ceri. L' arte de' calzolari ne portò 6. colle loro armi. Il cadavere fu portato da due medici e sei dottori. Seguivano il cadavere tre cavalli con uno stendardo della Comune. In S. Francesco fu rinnovata per ordine del Magistrato, l' orazione funebre dall' esimio dottore di legge Antonio Capucci, il quale poscia scrisse elegantemente la vita di Niccolò Vitelli, che inedita conservasi nella biblioteca vaticana.

Hanno scritto di lui Zazzera, Giovio, Biondo, Galli, Giovanni Turpino, e Francesco Tommasini nel libro de' ritratti di 100. capitani illustri. Si parla del medesimo negli annali del Conti, e del Laurenzi, del Cornacchini, e in tutti gli storici del suo tempo.

Niccolò Vitelli lasciò otto figli, Giovanni, Camillo, Paolo, Vitellozzo, Lisa, Maddalena e Anna avuti da Pantasilea figlia di Gio. Liso Abocatelli, e Giulio figlio naturale.

Fu considerato Niccolò Vitelli come padre della patria dal suo partito, a cui faceva eco la moltitudine, che siegue il più favorito. Da quanto si è raccontato si scorge, che egli voleva avere la principale considerazione, in patria: i suoi nemici erano quelli che lo contrariavano. Ambidue per ottenere vittoria non risparmiavano uccisioni, confische, saccheggi e rovine, e adoperavano mezzi illeciti.

La libertà tanto decantata in que' tempi consisteva nel pagare un censo annuo alla Chiesa: nel restante l'amministrazione civile, criminale ed economica risiedeva presso la Magistratura; ma siccome questo modo di governo era una sorgente di disordini per le discordie intestine e al di fuori, però bisognò restringere la libertà sotto i Governatori e i Potestà, dai quali dipendesse il Magistrato. In appresso sempre più il governo pontificio spiegò maggior vigore e forza, onde fosse provveduto alla sicurezza della vita, della roba, e dell'onore, scopo di ogni ben regolata società.

Erano stati ripresi i castelli occupati dalla fazione contraria, meno quelli di Celle, Promano, Celalba, e principalmente Citerna. Giovanni Vitelli tornato da Lombardia per la pace del Papa e Veneziani col Duca di Ferrara e i Fiorentini dopo alcuni giorni di assedio prese Celalba. Li 25. maggio si decretò da tre consigli la occupazione di Celle e Citerna. Si affidò la impresa a Giovanni Vitelli, che li 6. giugno pose l'assedio a Celle con due bombarde, due passavolanti, più spingardi, archibugi, balliste e altri bellici strumenti, ripari, mantelletti e scavi sotterranei conducenti fino al fosso del castello. Aperta la breccia sulle mura verso il monte, perduti di speranza gli assediati con Giovanni Petruccioni, Anselmo Fucci e Piero Ranucci li 29. vennero a trattato, e il dì 20. furono conchiusi i capitoli col Governatore, il cav. Pietro Albergati di Bologna Commissario del Papa, e Matteo Caccialupi da S. Severino tesoriere apostolico in Città di Castello coi Priori e Giovanni Vitelli. Nello stesso giorno Virile di ser Onofrio Virili era giunto a Citerna per soccorrere Celle, e subito il commissario coll'esercito marciò

sopra Citerna, e lo colse all' improvviso di modo, che si nascose in una sagrestia e serrato in una cassa veneziana a chiave, ma scoperto fu preso, e portato di notte nel palazzo della Signoria per aver anche tenuto Celalba contro la propria patria, e disobbedito al Governatore. Risaputosi dal popolo, si mosse con furore e lo uccise. Il Pretore poi promulgò la condanna capitale e la infamazione del suo nome.

Dopo la presa di Celle si ordinò la festa di S. Romualdo, nel di cui giorno si ebbe il castello, e la pittura nel palazzo con la sua imagine.

Li 22. i quattro vesilliferi e quasi tutto il popolo andettero a Celle per distruggere tutte le fortificazioni di quel castello, del quale rimangono solo le vestigie.

Pietralunga e Promano erano difesi da Ludovico di Giovanni ed Anselmo Fucci, Celalba da Pietro Ranucci, Celle da Angelo Virili.

Li 9. luglio venne rimunerato Giovanni Vitelli per la impresa di Celle senza perdere un sol' uomo collo stendardo ed armi della Comune, e con celata ornata di argento. Si dipinse la espugnazione di Celle come già quella di Civitella nel palazzo priorale con S. Florido e S. Romualdo, nel cui giorno fu aperto il trattato di resa con Giovanni Vitelli, avente in mano il detto stendardo, e si dipinse anche Pietralunga presa a viva forza dello stesso Giovanni, e il castello di Promano preso dal fratello Vitellozzo.

È da notarsi il breve d' Innocenzo VIII. dei 20. marzo 1486., ove ordina al Governatore, che ajuti Pietro Ottieri Commissario a ricuperare i castelli di Celle, Celalba, Promano e Pietralunga, che li aveva esentati dalla dipendenza della Città. Di più li 24. aprile ad istanza degli oratori castellani Antonio Albezzini e Calisto Fucci giusperito conferma la succennata restituzione *quovis modo, velint, nolint.* S' intende con ciò la tardanza di avere ricuperato questi castelli, che aveano di prima ottenuto la esenzione dalla Città.

Si legge nel 1485., che il Governatare Mons. Corrado fece mettere il campo a Celalba con 200. fanti del Duca di Urbino, e la sera del 24. giugno vi andettero altri della Città, ma neppure allora quel castello fu potuto prendere. Essendo poi li 7. settembre tornato da Roma Niccolò Vitelli

colla concordia, si è già avvertito, che aveva avuto esenzione dalla Città, e solo nel 1486. fu restituito alla Città stessa con gli altri castelli.

Li 16. agosto si ripartirono le spese fatte per i doni di pane, vino in barili e fiaschi, biade, pinoccate, confetti, marzapani, torcie, capponi, starne, pollastri, castrati ec. a Roberto di S. Severino Gonfaloniere di S. Chiesa e Capitano Generale di tutta Italia, al Duca di Calabria, a Virginio Orsini a Niccola Pasini conte di Pitigliano, al Commissario del Papa, a Gio. Giacomo Triulzi signore di Piombino, e ad altri capitani.

Innocenzo VIII. li 22. luglio chiese da Città di Castello 200. fanti da consegnarsi a Pietro Albergati Commissario militare in ajuto dell'Arcivescovo di Benevento nipote del Papa per comporre le discordie dei Todini.

CAPO XV.

COSE NOTABILI DAL 1475. AL 1493.

Nel 1475. si fece una giostra col premio di 10. braccia di velluto verde figurato. Sedici uomini del Duca d' Urbino, che erano di stanza in Città di Castello furono i giostratori. Vinse Giorgio compagno di Matteo da Canale di Todi.

Li 28. settembre 1477. cadde tanta neve nelle Alpi, che non si potè vendemmiare.

Li 11. ottobre Pietro di Giovanni di ser Niccola e Burato di Giovanni Burati ambidue castellani del castello di Montone promisero di custodirlo per la Chiesa sotto pena di 2. m. ducati. Accettò il notaro per Lorenzo Giustini Commissario del Papa, e fecero sicurtà Grifolino Guelfucci, Giovanni Fucci, ser Beito Tiberti, Anselmo Capucci, ser Antonio Fidanza.

Li 28. luglio fu eletto per maestro di grammatica con scudi 140. annui per anni tre maestro Angelo di Cristoforo

di Angelo Passarini. Questo Angelo fece la sinopsi della storia Romana di Festo Rufo e un comento sull' epistole di Cicerone.

Era tanta la carestia, che si proibì per tutta la estate di venire ad esecuzioni reali, personali e miste; si potevano solo fare atti per assicurare le sentenze. Ogni forestiere non avendo soldo in Città dovea partire sotto pena di 10. tratti di corda.

Nel 1478. il 1. maggio era capitano della giustizia Francesco Bruni di S. Severino, il quale avea un milite socio, un officiale degli estraordinarj, un' altro de' maleficj, uno scudiere, 4. domicelli, e 6. uomini d' armi.

Li 30. detto per bolla del Papa la Comune prese in affitto tutte le gabelle papali.

Nel 1478. li 6. settembre seguì la tregua tra Anghiari, il Borgo, i Marchesi del Monte e quelli di Sorbello da una parte, e dall' altra Città di Castello e Citerna, mediante il Capitano Commissario del Borgo Giuliano Corsellini deputato dai signori dieci di Firenze, e dal Vescovo Modrunense Vicelegato di Perugia pel Papa per sei mesi, con che fosse lecito a ciascuna delle parti, lavorare, raccogliere e andare liberamente nei respettivi territorj, non fosse lecito di entrare nei luoghi murati degli avversarj senza licenza dei superiori del luogo. La ratifica seguì li 20. settembre. I sindici di Monterchi, di Anghiari e del Borgo sottoscrissero da una parte, per l' altra i nobili ser Guerrino Frenguelli, e Paolo Fucci per Città di Castello, Lorenzo Rampacci per Citerna, ed un sindico per Ranieri figlio del fu Cerbone march. del Monte, e per Carlo march. del Monte, ed Ugolino e Taddeo suo fratello assenti.

Nel 1470. morì di peste in Roma Batista Cerboni *vir non mediocris literaturae.*

Nel 17. marzo 1480. furono proibiti di nuovo i panni forestieri di costo minore di tre lire al braccio.

Li 9. luglio fu data la civiltà a Luca di Antonio Berioli e Bernardino di lui nipote. (Annal. publ.)

Li 4. ottobre è scelto il dottissimo Rainaldo Bettini de Pandorzi *ad legendam rhetoricam et poeticam, scilicet duo opera quolibet die.* Ser Macario Paciucchelli è condotto per maestro di grammatica.

Li 12. gennaro 1481. il Priore di S. Egidio fece quietanza alla Comune di avere ricevuto un calice d' argento dorato colle armi del Comune stesso del valore di 10. ducati d' oro.

Li 11. decembre Ursina moglie del fu Giovanni di Romualdo de Dottis di S. Sepolcro madre di Girolamo e Serafino colla licenza de' suoi consanguinei Giacomo Batista Capucci, e Dolfo di Bartolomeo Capucci cedè alla Comune di Città di Castello le fosse e la carbonara del castello diruto di S. Giustino in parte già ristaurato dallo stesso Comune, ritenuta per se la nona parte del detto castello.

La Comune di Città di Castello avea ordinato il ristauro del castello stesso nel 1480. secondo il disegno di Mariano Savelli fratello del Legato. La famiglia Dotti avendo sofferto due assedj in detto fortalizio, uno nel 1388. da Pandolfo Malatesti Signore di Borgo S. Sepolcro, l' altro nel 1478. da Niccolò Vitelli: però temendo di mali maggiori per nuovi assalti si risolvè di cederlo al Comune di Città di Castello, vendendo anche quella parte, che si era riservata, e chiedendo in compenso una diminuzione delle gabelle annue, col pagare cioè 6. libre per cento d' estimo invece di 8. Così fu stipulato per rogito di ser Luca Bonamici e ser Antonio Fidanza. Nel 1487. li 27. aprile avendo la Comune alzato in buona parte le mura del castello di S. Giustino, dove nei passi dei stipendiarj potessero quelli della villa ricoverare se e gli animali, nè essendo in grado di compirle sulla speranza, che il dott. Niccolò Bufalini lo compisse per le possessioni che vi aveva comprate, gli otto decretarono, che gli si donasse il fortalizio con le sue fosse, con obbligo di finirlo sotto la direzione di Giovanni Vitelli, e di mettere in necessità di guerra nel castello un commissario e soldati, che la Comune vi avesse mandato a proprie spese. Li 13. luglio i Priori, e gli otto e 32. confermarono la donazione con le dette condizioni in vista dei massimi benefizj, che il Bufalini avea fatto alla Comune. Li 25. giugno 1488. Camillo Vitelli in vigore di commissione a petizione del Bufalini dichiarò come dovea costruirsi il detto fortalizio. Dovea essere fatto sul getto, ma il muro del fondo del fosso sino al corridore tutto di massiccio alto 24. piedi con merli, beccatelli ecc. Vi dovea essere un forte di 48. piedi, e torrioni di rinfianco al castello.

Nel 1492. li 7. gennaro la Comune consegnò in mera custodia a Niccolò di Manno o Ricomanno Bufalini il solo fortalizio di S. Giustino senza le sue pertinenze e senza giurisdizione alcuna, con patto, che lo dovesse difendere, ed avvisare se vi fosse indizio di guerra per parte del Borgo, e ne fu fatto publico istromento. Cessati i sospetti di guerra fu reso palazzo magnifico con pitture e ornamenti di nobil villa.

Non contenta la famiglia Bufalini di così godere il castello di S. Giustino, ottennero nel 1565. da Pio IV. Giulio e Ottavio di Giulio Bufalini il detto castello e fortalizio come feudo *cum mero et mixto imperio et gladii potestate*. La Comune di Città di Castello spedì al Papa varj cittadini per mostrare, che una tal donazione era di suo pregiudizio, e però il Pontefice rivocò la donazione, e i Bufalini rimasero come prima semplici custodi del fortalizio. Nel palazzo del Magistrato si fece una memoria sopra questo fatto. Si veda l'Archivio della Comune, e anche il vol. 2. della istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre del P. Abbate D. Eugenio Gamurrini Cassinense dalla pag. 188. alla pag. 201.

Nel 1482. li 20. gennaio maestro Orazio di maestro Mariotto era professore di grammatica e poesia al servizio del Comune.

Nel 1484. ser Cristoforo Tobaldi de Fidanza era maestro di grammatica.

Nel 1485. si dà la esenzione a Cavellaro di Piemonte per l'arte del vetro nelle fosse già ad altri concesse; onde da più antico tempo si esercitò quest'arte in Città di Castello.

Nel 1486. il Papa scrive alla Città, essere vicino con arme verso Arezzo e Cortona il Duca di Calabria. Esorta a vigilare, e loda la diligenza della Città.

Città di Castello entrò nella lega della Republica Fiorentina con Ferdinando Re di Sicilia, Gio. Galeazzo Maria Visconti Duca di Milano ed Ercole Duca di Ferrara.

Li 13. luglio 1487. era maestro di grammatica e poesia Egidio di Cristoforo Rombotti di porta S. Egidio. Fu rifermato per più anni.

Li 12. ottobre Camillo, Paolo e Vitellozzo Vitelli chiedono ed ottengono dal Comune due vicoli, uno che va dalla piazza e loggie del grano (di S. Fortunato, come da altri documenti) sino alla strada della Croce del travaglio posto dietro, ed uno che traversava detto vicolo staccandosi dalla sua metà, circa le quali vie possedevano le loro case nella maggior parte, avendo comprate anche quelle degli Abocatelli, volendo per decoro del paese farci sopra un magnifico palazzo.

Li 19. novembre si esentano per 10. anni (computando i tre decorsi) dalle gabelle quei di Montemigiano, castello totalmente rovinato, quei di Castel guelfo furtivamente preso di notte colle scale e divenuto preda del nemico, quei di Verna, il di cui castello fu bruciato dal nemico, e alcuni di Promano, che virilmente travagliavano a ridurre quel castello, e Giorgio di Martino dalla Rasinata, perchè colla sua famiglia ricuperò il castello di Muccignano, ove era domiciliato.

Li 2. luglio 1488. era Governatore di Città di Castello Mons. Antonio del Monte S. Savino.

Li 6. detto Luca Signorelli da Cortona egregio pittore per la somma virtù, con cui dipingeva il vesillo della Fraternita della B. Vergine è fatto cittadino, come era il suo gran desiderio.

Dalle leggi sulla lana si raccoglie, che in Città di Castello si lavoravano stamotti, cordelati, calisei, pripignani, rascie, saje, soventoni, lazi, panni di varia finezza, cosicchè il fioretto doveva essere di 60. poste da 40. fili l' una, il mezzano di 52. poste, il grosso e barbano di 48., li bigi larghi di 38. in 40., gli stretti di 26., bruchetti ossiano panni stretti di 24. Si confermano le leggi sulla lana del 1462.

Li 19. decembre 1489. Lorenzo de' Medici di Firenze arbitro eletto dal marchese del Monte come procuratore di Ludovica figlia del fu Nereo marchese di Rasina da una parte, e da Antonio Capucci di Città di Castello procuratore di Camillo, Giulio, Paolo, Vitellozzo figli del fu Niccolò Vitelli, e dalla Comunità di Città di Castello sulla occupazione fatta del castello di Rasina da Camillo Vitelli in favore suo e della Comunità stessa, visto il testamento di Giavanni Co-

razza march., e una donazione fatta dalla detta Comunità in favore del march. Cerbone, decretò, se si dovea il possesso a detta Ludovica del riferito castello colla curia, onori e giurisdizioni, e di più di tutti i beni comprati e posseduti da detta donna, e gli uomini della curia di Rasina compresi dentro la fascia migliaria del confine tifernate, e definì, che detta donna come forestiera non suddita al Comune fosse obbligata a rendere tutti i detti beni ai sudditi della Città secondo lo statuto, assolvendola dalle pene incorse *propter bonum pacis*. (Arch. segr. della Comun.)

Li 13. marzo 1490. gli uomini di Cospaja riconoscono il dominio di Città di Castello.

Li 28. aprile si dà esenzione per fabbricare i vetri a certo Brizio di S. Sepolcro.

Li 2. settembre Andrea de Guillechini di Arezzo conte imperiale *sedens in quodam banco tribunalis in sala magna palatii D. Potestatis creavit in notarium et tabellionem ser Pacificum Fabriani de Collestat praesentem et genuflexum, eum investiendo de pluma et calamario, qui jaravit in forma statutorum, dando ei finaliter alapam, dicendo: esto fidelis notarius et bene age.* Rog. di ser Biagio di Melchiorre.

Li 30. novembre si spedisce a Roma per oratore Paolo di Piergentile Fucci ad ottenere l' entrata ed uscita della Camera cogli onori e pesi, e parte delle cose confiscate toccanti alla Camera si applicassero per un' altr' anno alla fabbrica della chiesa di S. Maria Maggiore.

Li 31. gennaio 1491. l' esimio giureconsulto Antonio Capucci vien condotto per fare scuola di legge.

Li 29. agosto sono fatti cittadini maestro Elia di Bartolomeo di Lombardia uomo di molto ingegno, singolarmente in architettura, e maestro Geremia scultore e incisore in pietre colle loro famiglie con esenzione da pesi reali e personali a vita.

Nel 1492. era Governatore Mons. Tommaso Malombra di Venezia Vescovo de' Curzolari.

Li 14. settembre Alessandro VI. conferma a Città di Castello tutti gli statuti e privilegj.

Nel 1493. si stabilisce, che lo staro di terra comprenda tavole 60.

Maestro Luca da Cortona doveva avere lire 202. e soldi 3. pel quadro dell' altare grande di S. Agostino.

Si fa legge dal consiglio in agosto da durare a tutto ottobre, che chiunque fa danno in campagna possa essere bastonato e ferito *usque ad mortem exclusive*, e di più soffra la pena statutaria del danno dato: le bestie che fanno danno possano uccidersi nel proprio terreno, senza però che il padrone delle bestie sia tenuto ad altra pena: i rubbatori trovati dovunque con uva o agresta siano esposti alla berlina.

Li 13. decembre 1493. si tassano i carlini, i grossi, i bolognini, e i quartini secondo il valore degli altri luoghi, mentre valevano più in Città di Castello.

Li 11. febrajo 1494. il dott. Niccoló Bufalini creò notaro Domenico di Giacomo Simoncelli con la stessa funzione di sopra descritta. Rog. di ser Antonio Fidanza.

CAPO XVI.

OSSERVAZIONI SULLA TERRA DI CITERNA NEL SECOLO XV. E XVI.

La terra di Citerna dopo varie vicende di signori prepotenti, che la dominarono, sotto Pio II. li 28. novembre 1468. fu tolta da Sigismondo Malatesta (a) e posta sotto l' immediato dominio della S. Sede per mezzo di un Commissario deputato dal Card. di Teano Legato di Perugia. Alessandro VI. la infeudò per i Vitolli, che la ritennero sino alla morte del

---

(a) Sigismondo Malatesta avendo pregato il Pontefice Pio II. per essere assoluto dalle incorse censure, il Papa, come narra il Bernini nella sua storia dell' eresie, condiscese a condizione, che restituisse le terre e castella *inter quae nobile oppidum Citernae Tifernatibus vicinum, non sine magna Florentinorum molestia, qui toto conatu habere cupiebant.*

Card. Vitellozzo seguita nel 1599. Allora S. Pio V. affidò il governo di Citerna a quello di Città di Castello, il di cui Governatore deputava un Luogotenente, che fu il primo il dot. Carlo da Forlì li 20. gennaio 1570.

Si segnalarono i Citernesi in varie occasioni si per difendere i proprj diritti, come anche per la fedeltà alla S. Sede. Sotto Paolo V. avendo i Monterchiesi confinanti tagliato un fiume che confondeva i confini, e portava pregiudizio d' inondazione, i Citernesi si mostrarono risoluti di resistere alle forze dei confinanti tanto di giorno che di notte colle armi alla mano, e con fare ritirare i Monterchiesi dai danni. In questa occasione non risparmiarono spese per far ripari, e ricevere Mons. Marino di Acquino con molti soldati venuti d' ordine del Papa.

Mostrarono i Citernesi grande zelo e diligenza nel tener lungi il contagio, che faceva stragi in Monterchi con molta spesa e guardie, acciò non si diffondesse.

Nella guerra coi Fiorentini sotto Urbano VIII. sostennero cinque attacchi e molte batterie, onde ebbero illustri testimonianze di fedeltà del Card. Barberini e da Mons. Spinola Commissario delle armi.

Furono i Citernesi autorizzati dai Papi di avere i proprj statuti, ed avere il privilegio che il loro Commissario decidesse le cause civili e criminali in prima istanza con altri privilegj concessi da Pio II. li 28. febrajo 1464., confermati da Paolo II. li 12. ottobre 1464., da Alessandro VI. li 19. settembre 1492., da Giulio II. li 25. giugno 1504., da Clemente VII. li 27. luglio 1524., da Paolo III. li 26. luglio 1538. e finalmente da Clemente VIII. li 6. febrajo 1603. Ogni qualvolta fu leso il diritto dei Citernesi di giudicare le cause di prima istanza dai Governatori di Città di Castello, furono protetti e conservati i loro diritti, come si vede da questa lettera del Card. Aldobrandini al Governatore di Città di Castello. « Devo ricordare a V. S. l' ordine che altre volte gli se l' è dato di non comportare, che il Commissario di Citerna sia perturbato nella cognizione delle prime istanze, che a quella comunità non siano violati li privilegj concessigli in altri tempi, affinchè non abbia occasione di dolersi di cotesta sopraintendenza. Si contenti dunque di così eseguire, e

me le raccomando. Di Ferrara li 17. aprile 1598. » Fu estratta questa lettera da Tullio Ortensio di Todi li 15. maggio 1598. notaro ed esemplata da Camillo Rampacci notaro di Citerna.

Da Gregorio XIII. li 21. luglio 1572. fu posta Citerna sotto la S. Consulta, che vi spediva un Vicario o Commissario.

Più volte dal furore delle guerre ed incendj perirono gli statuti citernesi, come apparisce dal breve d' Innocenzo VIII. del 22. gennajo 1487. *Cum superioribus annis bello florentino inter alia damna, quae passi estis, statuta et ordinationes vestrae combusta fuerint, et vos alia denuo condideritis ecc.*, quindi passa all' approvazione dei nuovi statuti. Per altre sventure periti gli statuti nel 1590. furono formati i nuovi sotto il Commissario ser Pietro Paolo del Pacisordi cittadino castellano, e dai deputati del consiglio di Citerna ser Batista di Paolo Mei, Francesco di Toto Fancelli, Nanni di Bartolo Pecorari, Paolo di Guido di Bartolomeo di Florido Bergamaschi, Cecco di Fuccio e Silvestro di Sante Reguarelli, e sotto il notaro Ortensio Nicolucci esemplati dal notaro Camillo di Nello Vannejo de Rampacci. Questi statuti furono approvati per breve di Clemente VIII. li 6. febrajo 1603.

Al cap. 99. dello statuto è fissato il fiorino a 40. bolognini, il bolognino 6. quattrini, la libra 10. bolognini, il soldo 3. quattrini, il quattrino a 4. denari.

Al cap. 111. si nominano i confini di Citerna dal colle di Berardo alla strada di Monterchi, da questa alle regghie della Pieve al Cerfone e alla villa del Colle di Orsagna, alla casa del q. Raineri, alla chiesa di Patrignone sino al Cerfone, al ponte del Vingone, e dalla via del Vignale e dalla via delle Valli sino a Ulma del Pontale sino al Tevere, da Vajano e dal ponte di Gricignano sino alla via della Valle Bisca fino al fonte del Pantaneto per andare al colle di Berardo.

Nei cap. 50. e segg. si ha cura di risarcire il pozzo della villa delle Pietre e la strada di Lama Fiora, quella di Canalecchia fino alla casa del fu Socio, quella di Fossatello per gli uomini di Tena e S. Fista, quella di Colle Cerecchio, il

ponte del fiume Vingoncello nel vado detto di S. Giovanni di Martino, per cui si va al castellare di Canciolo, e questo si faccia dagli uomini di Florenziola e del castellare di Pestrino, la strada della villa di S. Fista fino a Citerna, quella di S. Romano dai confini di Borgo fino alla maestà di S. Antimo, quella che dalla porta del Monte Santo porta al molino dell' Avena, e da questo molino fino a Petriolo e alla villa di Fighille, la strada che porta a Rosciano, l'altra che porta al fonte Giochetto, l'altra che dalla maestà di S. Antimo porta ai confini di Monterchi, e finalmente la strada, che dalla villa di Carsuga porta a Città di Castello.

È notabile il cap. 149., che prescrive il giuramento da prestarsi dagli ebrei. « Io officiale del Comune di Citerna sive Vicario ti scongiuro per il nome di Dio del Cielo e della Terra, Dio d' Israele, che comandò al popolo suo d' Israele, io sono il Dio tuo, che te trassi da terra dell' Egitto di casa di servitudine, o per quel Dio che ti comandò non giurare il nome di tuo Dio a falsità, e se confesserai la verità alle parole che io ti ho detto o a quelle che io ti dirò, sopra le quali debbi rispondere la verità, giongo sopra di te e de tuoi eredi e gli eredi de tuoi eredi, e tutte le benedizioni che sono scritte nelli cinque libri della legge che dette Dio a Mosè nel Monte Sinai, e se non risponderai e dirai la verità, e prevaricando il detto sagramento, toccando le scritture nostre corporalmente possa sopra di te e li tuoi eredi e gli eredi de' tuoi eredi tutte le bastemie, che si contengono nel libro di Moises, e non si cessi da te colta nè lebra nè palo in mano, e non ti perdoni Dio, se prevaricherai il detto sagramento, e che ti metta di tanto male de tutti gli altri ebrei d' Israele con tutte le bastemie del parto, che sono scritte nelli libri delli ebrei detta la legge di Moises; e questo sagramento debbi fare senza inganno, e che tu non possi in questo sagramento commettere nessuna magagna, se non come Dio ne commise. »

CAPO XVII.

AVVENIMENTI POLITICI DI CITTA' DI CASTELLO DAL 1494. AL 1506.

Essendo predominante tuttora il partito de' Vitelli, Città di Castello prendeva parte nelle loro fortune e nelle loro disgrazie. In ogni incontro li promoveva e distingueva con onori straordinarj. Nel 1494. Federigo di Sante Vitelli fu fatto commissario del Comune per la peste. Nello stesso anno furono mandati dei fanti a Pietralunga per fare l'incontro a Camillo Vitelli, che militava coi suoi fratelli Paolo e Vitellozzo per gli Orsini contro i Colonnesi nemici del Papa. Nel 1495. li 22. febrajo la Comune si assunse il peso di pagare il prezzo dei beni Vitelli, che erano stati comprati da 64. cittadini obbligati da Sisto IV. e restituiti ai Vitelli. Nel 1598. furono mandati da Città di Castello fanti sotto il comando dei Vitelli alla impresa di Montepulciano; altri fanti a Vitellozzo Vitelli marciato per favorire gli Orsini; altri a Paolo Vitelli a Pisa. In detto anno Paolo Vitelli fu nominato Capitano generale della Republica Fiorentina: fu onorato con una orazione panegirica da Marcello Virgilio, e con gran feste in Città di Castello fu onorato il di lui ritorno con un regalo di un bacile con suo boccale d'argento, libbre 50. cera lavorata, e libbre 50. di confettura. Si mandò a prendere la passavolante a Poppi guadagnata da detto Vitelli. Ritornò in Città una seconda volta il Vitelli, e fu ricevuto con carro trionfale, e furongli fatti altri presenti. Era stato sempre vincitore Paolo Vitelli fino a che tentò la impresa di Pisa. Non potè però prenderla, chi racconta per le grandi malattie del suo esercito, chi poi per la gelosia che era nata dalla felicità delle sue imprese fino a quel punto. Accusato di aver trascurata la presa di Pisa, fu messo in sospetto della sua fedeltà ai Fiorentini, e venne decapitato in Firenze senza udire le sue difese il 1. ottobre 1499., come scrive il Guicciardini, in età di anni 38.

Vitellozzo Vitelli temendo, che gli succedesse la stessa sorte, si rifugiò in Pisa, dove per vendicarsi de' Fiorentini trattò con altri la occupazione di Arezzo. Negli annali tifernati si legge, che Bartolomeo di Gaspare Gettati comandante di una truppa andette a prendere l' artiglieria a Frassineta, che poi si dice esser giunta. Si legge, che Roberto Baglioni di Perugia passò per Città di Castello per andare al campo alla Pieve di S. Stefano. Si mandarono dalla Città spie segrete a Firenze. La occupazione di Arezzo, felicemente riuscì a Vitellozzo, che fu invitato a prenderne la Signoria. Vitellozzo prese le chiavi della Città e subito le restituì, dicendo, come narra Giovanni Rondinelli nella relazione sopra lo stato antico e moderno di Arezzo in 8. Arezzo 1755., che avrebbe protezione di Arezzo, come di Città di Castello sua patria. Per l' assedio della fortezza di Arezzo accorsero Pietro de' Medici, fin dal 1494. cacciato da Firenze dal partito contrario, Fabio Orsini, Pandolfo Petrucci da Siena, Gio. Paolo Baglioni di Perugia, e Giulio Vitelli Vescovo di Città di Castello con molti armati, per cui la fortezza fu presa. Vi giunse anche da Città di Castello il Card. Giovanni de' Medici figlio di Lorenzo, che nel 1513. divenne Papa col nome di Leone X. Seguita a narrare il sullodato autore, che Giulio Vitelli Vescovo indusse Vitellozzo a cedere Arezzo al Re di Francia, e ne fece prendere il possesso a Sinibaldo comandante de' Francesi, ma Carlo VIII. Re di Francia volle che Arezzo si restituisse ai Fiorentini nel 1502.

Il fine che doveva avere Giulio Vitelli in consigliare il fratello Vitellozzo a cedere Arezzo al Re di Francia (venuto in Italia per la conquista del Regno di Napoli, e poi cacciato dalla lega de' principi Italiani *pro communi christianorum beneficio et cura, ac totius Italiae quiete*, come scrive il Burcardo nel suo diario) era per avere un forte ajuto contro le intraprese di Cesare Borgia detto il Duca Valentino figlio spurio di Papa Alessandro VI., che era stato investito del possesso di molte Città, e cercava di estendere il suo dominio in altre ancora. Ed in fatti molti Signori delle Città fecero una lega nel 1502. contro il medesimo. Tra questi fu Vitellozzo Vitelli, e fu tolto al Duca Valentino Urbino, che

fu restituito col suo ducato a Guidobaldo, e molte altre terre e Città, e fu assediato in Imola. (Burcardo all' an. 1502.)

Vitellozzo avendo già preso Arezzo e Cortona poteva andare direttamente a Firenze, che era divisa in partita, e spaventata per i progressi di Vitellozzo, ma egli amò meglio d' impadronirsi di Borgo più vicino a Città di Castello, dove là faceva da padrone col pretesto di non voler lasciare nemici alle spalle.

Dal libro del cassierato della Comune si legge, che nel 1500. si spedì in agosto artiglieria e fanti alla Fratta. Poco dopo si regalò il nunzio colla nuova, che Vitellozzo era entrato in Perugia.

In dett' anno si onorò il funere di Pantasilea Vitelli con scudi e doppieri dipinti da Pier Giovanni.

Si mandò artiglieria a S. Giustino. A Piosina era il campo de' Castellani, ove era Vitellozzo contro i Fiorentini. Si prese dai Castellani Anghiari, e si officiò in S. Maria Maggiore in ringraziamento. La campana di Anghiari fu portata in pezzi in Città di Castello. Li 30. luglio ritornò l' artiglieria da Arezzo e fu mandata in Urbino.

In quest' anno furono trattati dal Comune nel mese di luglio in Città di Castello il Card. de' Medici, Pietro suo fratello, il Card. Orsini e Guidobaldo Duca d' Urbino.

Il consiglio di Città di Castello volle nel 1501. ai 23. decembre onorare la famiglia Vitelli, che era in elevata fortuna per Vitellozzo, col decretare, che in perpetuo uno di questa famiglia fosse sempre nel numero degli otto cittadini, che avevano in custodia le porte della città, e di più che avesse due voti. E siccome i Vitelli erano di porta S. Maria (questo era il solo ramo favorito dei Vitelli), così si seguitarono ad eleggere altri due per non pregiudicare i diritti de' cittadini di questa porta.

Il Duca Valentino intimorito della lega fatta contro di lui si seppe talmente maneggiare, che fece con i Signori della lega una concordia e riconciliazione. Richiamò al suo servigio Paolo Orsino, il Duca di Gravina, Vitellozzo e Oliverotto da Fermo. Questi fidandosi del Duca Valentino colle loro forze ripresero Urbino e Camerino, forzarono Senigallia a rendersi al Borgia. Nel mentre, che questi capitani a-

spettavano i compensi per le loro imprese, il Duca chiamò a se Vitellozzo e Oliverotto, e nel 1. gennajo 1503. li fece strangolare in una camera, e imprigionò gli altri, de' quali quasi tutti si disfece in un modo o in un' altro.

Li 3. gennaro si adunò il consiglio in Città di Castello dell' una e l' altra cerna (quello della terza cerna fu solo negli anni 1491. 92. 93.). e tutta la massa del popolo. Il Potestà publicò la morte di Vitellozzo, e furono eletti tre oratori al Duca Valentino, Luc' Antonio d' Anghiari già Vicario del Vescovo, maestro (di grammatica e poesia) Cristoforo de Polancis, e Burchio d' Arezzo, che si unissero ai già destinati Albizzino Albizzini e ser Antonio Fidanza, colle credenziali e istruzioni di dare al Duca la Città e il contado. Si cominciò subito a gridare — Chiesa Chiesa, Duca Duca! e si portò il vesillo della Chiesa colle armi del Duca per la Città. Senza perder tempo il Duca Valentino si portò a Città di Castello. La Comune gli mandò incontro due deputati mess. Dionigi Agatoni e Pierpaolo Boni colle chiavi della Città, costituendosi sotto la obedienza del Papa, della Chiesa e sua. Fu trattato e onorato in Città di Castello nel mese di febrajo a spese del Comune, incombenzati a tal' effetto ser Piero di Lorenzo, ser Antonio Crivellari, ser Annibale di ser Mariotto e ser Angelo Albizzini.

Il Duca si mostrò soddisfatto, non si fermò al saccheggio delle case e beni de' Vitelli, ma esiliò e fece morire molti cittadini. Indi aboliti tutti i Magistrati, ne creò uno di dodici dipendenti col titolo di Conservatori della Città. Così dopo essere stata questa per 35. anni sotto la influenza predominante dei Vitelli, cadde in potere del Duca Valentino, che come scrive Burcardo presso il Rainaldo, era giunto al segno, *ut ejus arbitrio ad libitum omnia gubernentur, qui non tamquam hujus imperii protector aut dux, sed velut hostis apertissimus omnia dilapidatur.* Negli Ann. Camald. t. 7. p. 254. si narra, che il Duca nel 1495. passando per la Pieve S. Stefano devastò col ferro e col fuoco l' Abbazia di S. Maria di Trivio sulle Alpi di Bagno nella diocesi di Sarsina.

Trovandosi Giulio Vitelli in questo tempo fuori di Città di Castello, voleva ritornare in Città, ma fu respinto dal popolo già sollevato in favore del Duca. Quindi co' suoi nipoti

Vitello e Giovanni andette a Perugia, dove non credendosi sicuro, mentre poco dopo il Duca s' impadronì di quella Città, si rifugiò in Siena; ma anche ivi minacciato dal Duca, mise tutte le donne e fanciulli de' suoi parenti e aderenti nella fortezza di Pitigliano di Arezzo, il di cui conte Niccolò Orsini stava sotto la protezione del Re di Francia, e però la rispettò il Duca Valentino. Giulio co' suoi nipoti e aderenti tentò di far partito dentro la Città per ristabilire la sua famiglia, ma la congiura fu scoperta, i cospiratori puniti e Giulio privato del Vescovato di Città di Castello da Alessandro VI., come già si disse, si ritirò co' suoi a Venezia.

Il Duca Valentino avea lasciato in Città di Castello suo Luogotenente Giacomo Codronelli d' Imola.

Il 1. marzo ebbero luogo i nuovi Priori, perchè a motivo delle non poche turbolenze, furono con breve pontificio publicato il di 18. nominati i nuovi Priori, come siegue. *Alexander Papa VI. Dilectis filiis Locumtenenti et Prioribus populi et Communis Civitatis nostrae Castelli. Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Superioribus diebus de bono et quieto regimine istius nostrae Civitatis cogitantes, decrevimus, Priores vestros post finem officii vestri nos hic creare et deputare, et propterea tunc per aliud breve nostrum vobis mandavimus, ne ad aliquam Priorum electionem deveniretis, prout in dicto brevi plenius continetur. Cum autem dictos Priores deputaverimus pro bimestri incepto praesentis mensis martii, quorum nomina in calce praesentis brevis descripta sunt, volumus autem et vobis mandamus ut Priores ipsos, statim visis praesentibus, ad officium Prioratus hujusmodi, ejusque liberum exercitium pro dicto tempore cum provisione, emolumentis, honoribus et oneribus consuetis admittatis et admitti faciatis, contrariis non obstantibus quibuscumque. Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 13. martii 1503. Pontificatus nostri anno II.*

Il 21. luglio Alessandro VI. risponde agli Oratori tifernati, che chiedevano il Vicariato perpetuo della Città al Duca Valentino, di volere a ciò pensare.

I Priori di maggio e giugno furono trasmessi per lettera del Duca Valentino *S. R. E. Confalonerii et Capitanei ge-*

spettavano i compensi per le loro imprese, il Duca chiamò a se Vitellozzo e Oliverotto, e nel 1. gennajo 1503. li fece strangolare in una camera, e imprigionò gli altri, de' quali quasi tutti si disfece in un modo o in un' altro.

Li 3. gennaro si adunò il consiglio in Città di Castello dell' una e l' altra cerna (quello della terza cerna fu solo negli anni 1491. 92. 93.). e tutta la massa del popolo. Il Potestà publicò la morte di Vitellozzo, e furono eletti tre oratori al Duca Valentino, Luc' Antonio d' Anghiari già Vicario del Vescovo, maestro (di grammatica e poesia) Cristoforo de Polancis, e Burchio d' Arezzo, che si unissero ai già destinati Albizzino Albizzini e ser Antonio Fidanza, colle credenziali e istruzioni di dare al Duca la Città e il contado. Si cominciò subito a gridare — Chiesa Chiesa, Duca Duca! e si portò il vesillo della Chiesa colle armi del Duca per la Città. Senza perder tempo il Duca Valentino si portò a Città di Castello. La Comune gli mandò incontro due deputati mess. Dionigi Agatoni e Pierpaolo Boni colle chiavi della Città, costituendosi sotto la obedienza del Papa, della Chiesa e sua. Fu trattato e onorato in Città di Castello nel mese di febrajo a spese del Comune, incombenzati a tal' effetto ser Piero di Lorenzo, ser Antonio Crivellari, ser Annibale di ser Mariotto e ser Angelo Albizzini.

Il Duca si mostrò soddisfatto, non si fermò al saccheggio delle case e beni de' Vitelli, ma esiliò e fece morire molti cittadini. Indi aboliti tutti i Magistrati, ne creò uno di dodici dipendenti col titolo di Conservatori della Città. Così dopo essere stata questa per 35. anni sotto la influenza predominante dei Vitelli, cadde in potere del Duca Valentino, che come scrive Burcardo presso il Rainaldo, era giunto al segno, *ut ejus arbitrio ad libitum omnia gubernentur, qui non tamquam hujus imperii protector aut dux, sed velut hostis apertissimus omnia dilapidatur.* Negli Ann. Camald. t. 7. p. 254. si narra, che il Duca nel 1495. passando per la Pieve S. Stefano devastò col ferro e col fuoco l' Abbazia di S. Maria di Trivio sulle Alpi di Bagno nella diocesi di Sarsina.

Trovandosi Giulio Vitelli in questo tempo fuori di Città di Castello, voleva ritornare in Città, ma fu respinto dal popolo già sollevato in favore del Duca. Quindi co' suoi nipoti

e insieme con Citerna posto sotto la giurisdizione di Perugia. Di fatto li 3. novembre 1503. s' incamminò verso Montone seguito dai soldati vecchi di Vitellozzo e da molti Castellani; ma per consiglio ed opera di Gio. Paolo Baglioni, che governava a nome di Perugia Montone, fu levato l' assedio.

Come è stato accennato, sotto Alessandro VI. fu alterato il governo amministrativo del Comune, ma sotto Giulio II., che con breve del 24. giugno 1504., conferma lo statuto della Città in tutto ciò che è ragionevele, nè si oppone alla libertà ecclesiastica, furono ristabiliti gli officj come prima; ma per ora mandò le nomine de' Priori con breve, non avendo potuto ancora formare il bussolo.

Nel 1504. confermò i Priori dei due ultimi mesi novembre e decembre per i primi mesi del 1505. gennaio e febrajo con breve diretto al Governatore Carlo Orfei. *Julius Papa II. Dilecto filio Maximo Grato cubiculario nostro Locumtenenti Gubernatoris et Communitatis Civitatis Castelli salutem ec. Ne Civitas ista nostra peculiaris sine Prioribus populi ac solito Magistratu remaneat, volumus et praesentium tenore concedimus, quod ii, qui nunc Priores ibi funguntur officio, officium ipsum continuare, exercereque possint, donec nos de Prioribus januarii et februarii proxime futurorum mensium, prout cupimus, intra paucos dies provideamus. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 26. decembris 1504. Pontificatus nostri anno 2. — Sigismundus.*

Mandò poi nell' anno seguente il bussolo diretto al detto Luogotenente Mons. Massimo Grati, come siegue. *Dilecte filii ecc. Mittimus tibi rotulum officiorum Civitatis nostrae Castelli pro integro quinquennio per nos et de mandato et ordinatione nostra confectum et ordinatum, ac mature digestum, ut ex illius inspectione perspicies. Volumus ac tibi districte mandamus, ut juxta illius ordinem et seriem distincte et separatim singulorum nomina et officia in pilis cereis, sive brevibus redigere cures et facias, ac juxta consuetum stylum et morem sub fide et arcta custodia, et fidelibus seris et clavibus in capsulis, sive pixidis consuetis redigere et deponere procures, et singulis temporibus et interstitiis exinde officia extrahi et deputari valeant, cesseique omnis dissensio et discordia, quae quandoque ex ipsis exoriri solent, auferaturque omnis materia*

dissensionum inter cives istius praefatae Civitatis nostrae Castelli, quoniam quietem summopere affectamus. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 18. *aprilis* 1505. *Pontificatus nostri anno* 2. — *Sigismundus.*

In questo modo Giulio II. come cercava di ridurre le Città dello Stato Pontificio alla sua obedienza, togliendole dai prepotenti signori, così ancora provvedeva alla interna tranquillità delle medesime.

CAPO XVIII.

COSE NOTABILI DAL 1494. al 1506.

Nel 1494. Alessandro VI. avendo inteso, che Ottaviano Ubaldini faceva edificare fortalizj nel territorio delle Carpini, e riceveva giuramento dai sudditi della Chiesa, e con pregiudizio della Città, ordina, che egli desista da ciò.

Li 19. agosto maestro Luca di Gilio Signorelli di Cortona pittore riceve per rata di prezzo per la tavola dipinta nella chiesa di S. Agostino una vigna del valore di 60. fiorini da Francesco di Giovanni d'Antonio.

Li 27. settembre Alessandro VI. chiede da Città di Castello 300. soldati a spese della medesima per un mese contro i Colonnesi e i Savelli per avere essi occupato la fortezza di Ostia. Li 15. ottobre si lamenta il Papa, che invece dei soldati i Castellani gli abbiano spedito un oratore, e dice che vuole i soldati sotto pena di 1000. ducati d'oro di Camera.

Li 29. decembre si fanno leggi sulla caccia de' lepri e de' caprioli.

Si paga il Fantastico pittore, per pitture e figure fatte nella camera del Comune.

Branca di mes. Niccolò Capoleoni è commissario della fabbrica di Castel leone e di tutta la montagna.

Nel 1495. maestro Vincenzo da Valenza raffinatore de' zuccheri dalla Comune viene premiato.

Vi era una cassa istituita per' are la piazza di sopra detta nuova. Si comprano le case e botteghe de' Petrolini, sei case di ser Sante Vitelli, le botteghe de' Gesuati, quella del Campanelli, sei case dei Migliorati e sei dei Frenguelli.

Batista da Lucca maestro di seta è salariato dal Comune.

1497. il Legato di Perugia Card. di S. Maria in via lata de Borgia nipote del Papa fu li 15. decembre suo Luogotenente in Città di Castello il dott. Alessandro Cordoli di Narni.

1498. li 13. gennajo si conferma la elezione di due maestri di grammatica, e poesia, giacchè uno non bastava, e furono Bernardino Carleoni di Cremona con 70. fiorini ed abitazione, e maestro Angelo Passerini. Furono rifermati con molta lode nell' anno seguente.

1499. li 23. aprile era Luogotenente del Legato di Perugia il dott. Gio. Batta. Sardoli di Todi.

Li 26. luglio venuto maestro Vincenzo d' Antonio da Valenza raffinatore di zuccheri, gli si decretarono 15. fiorini, la esenzione per introdurre ed estrarre lo zucchero ed altro del suo mestiere, purchè venga in Città colla famiglia e coll' obbligo d' istruire almeno uno nell' arte, e dopo che l' avrà insegnata debba ricevere 25. ducati larghi, e non possa partire, che dopo aver chiesto licenza sei mesi prima.

Si fa un voto dalla Comune di mandare un pellegrino al S. Sepolcro per la cessazione della peste.

Nella contrada di Pelagallo vi era una fabbrica di salnitro e polvere della Comnne.

Con breve del 12. decembre Alessandro VI. ordina al Comune di Città di Castello, che ricevano bene e tutelino Alessandro da Castello Conestabile del Papa, che dovea passare con 25. muli carichi di polvere e d' istrumenti da guerra diretto a Cesare Borgia Duca Valentino Luogotenente generale del Re di Francia per la spedizione intrapresa in Romagna. Il detto Alessandro era figlio ed erede di Lorenzo Giustini, che nel 1497. richiedeva il rimborso di 5300. ducati alla Camera apostolica per i beni di Niccolò Vitelli comprati da Lorenzo suo padre, e poi perduti perchè furono re-

stituiti a detto Niccolò. Così da Lettera del Card. di S. Giorgio Camerlengo del Papa.

1500. la Comune nominava quattro rettori della Fraternita, due soprastanti pel Corpus Domini, due altri per la festa di S. Maria Maddalena, che faceva la Città, e per agosto i soprastanti *pro solemnitate S. Floridi advocati, protectoris et defensoris Civitatis, populi et Communis.*

In quest' anno furono fatti 26. capitoli cogli ebrei, che volevano aprire il monte dell' imprestito, ed erano 13. famiglie che facevano la supplica.

Nel 1502. Lorenzino da Montauto ingegnere è pagato pel disegno della fabbrica del palazzo de' Priori. Si pagò un certo architetto da Siena per un disegno e modello in terra per ingrandire la Città.

Niccolò Guelfucci fu creato cavaliere aurato, e onorato di stendardo publico. In questa occasione si ha, che i salioni erano fasci di legna da bruciare per festività.

1503. nel marzo furono dalla Comune deputati gli officiali delle strade, e ordinata la demolizione dei portici, dei quali abbandonava la Città. In detto mese il Luogotenente Codronchi scelse quattro economi di S. Florido, due revisori de' conti, e due depositari di S. Florido, due economi di S. Francesco, due di S. Maria Maggiore, e due di S. Domenico.

Li 3. aprile la Comune fa dono a S. Antonio di Costantino di Luca, che avea ucciso la moglie, e si obbliga a vita a servire allo Spedale di detto Santo. Così supplicarono i rettori e confratelli di S. Antonio.

Li 23. maggio viene eletto lettore di legge con due lezioni al giorno Francesco Fucci, e maestro di grammatica Matteo de' Ruggeri.

1504. Cristiano di Leonardo Canauli era maestro di grammatica e poesia. Si pagano ad esso 3. fiorini, poi altri 7. per aver composto certa comedia per la festa di S. Florido. Divenne cancelliere del Cómune sino all' aprile 1507., poi seguitò come sostituto cancelliere. Nella scuola ebbe per sostituto Gio. Batta. di Bernardino di Giacomo d' Uberto e poi Giacomo Galgani. Esistono alcune buone poesie del Canauli in casa Mancini.

Li 11. settembre si spediscono a Roma ser Biagio Ranucci e Andrea di Gio. Piero per giustificare le querele della città contro il richiamato Governatore Carlo Orfei Generale di S. Marco di Mantova, per ottenere, che le insaccazioni degli officj non si facessero a Roma, e per fissare il quantitativo dell' elemosine consuete ai Monasteri.

Li 20. detto il Governatore intima ai Priori di non prender denaro ad interesse a nome publico senza sua licenza.

Li 15. novembre il Papa spedì un breve, col quale si ordina, che il Potestà veda le cause, e il Governatore non vi s' intrometta senza una gravissima ed urgente ragione; che i notari del governo debbano cavarsi dal collegio de' Giudici e Notari di Città di Castello, che senza il Governatore o chi per esso non possa farsi consiglio, nè risolversi alcuna cosa.

Nel 1505. li 10. gennajo il consiglio decretò, che nessun forestiere potesse acquistare beni stabili nel territorio pel danno delle rendite, che andavano via.

Li 2. mag. i Priori e i 32. mandarono oratori Albizzino Albizzini, il medico dot. Pietro Capucci, Gio. Maria Tiberti e Pierantonio Brozzi al castello di Celle, ove si era stazionato il Governatore Massimo Grati per supplicarlo a tornare in città, che gli darebbero ogni sicurtà per distornarlo dal bando contro i militari tifernati, che militavano sotto altre insegne, che della Chiesa. Stette a Celle il detto Governatore sino agli 8. settembre, in cui venne il nuovo Governatore Carlo Maschi di Rimini cavaliere aurato, dottore e conte palatino.

In quest' anno vi fu grande carestia. Si ordinò la compra del grano *in agro piceno.* A Vitello Vitelli fu data la custodia della Città con guardie, perchè si temeva la plebe digiuna *timere nesciens* potesse far rumore.

Li 6. maggio volendosi edificare un molino nella villa di Nuvole nel fossato di Reticelli, si chiede di condurre l' acqua che nasce nel Bagno.

Li 22. giugno il Governatore Grati scrive ai Priori, che il Papa voleva a se cinque cittadini ad effetto, come egli pensava, di vedere, se per alcun verso potesse stabilirsi in perpetuo riposo questa Città. Egli avea dilazionato, ma nuovamente inculcatogli dal Papa, ordinò, che si presentassero sotto pena di ribellione e confisca de' beni di ciascun Priore. I

cinque erano Albizzino Albizzini, Cerbone Cerboni, Antonio Tarlatini, Vincenzo Cordoni e Pierantonio Brozzi, i quali prima di presentarsi chiesero, che si mostrasse loro il breve originale del Papa. Il Governatore rispose di esser ben soddisfatto, che i cittadini chiamati erano per obbedire: in quanto poi all' esibire il breve originale desiderava sapere, se a quei buon uomini sembrava, che egli dovesse andarli a trovare a casa col breve, che gli avrebbe soddisfatti. Pure quando credessero, che i loro pretesti vincessero l' autorità sua, avessero fatto a lor modo, che egli non avrebbe mancato di far ciò che doveva.

Si pagano dal Comune 40. fiorini pel tetto della chiesa di S. Maria Maggiore, il che significa, che la fabbrica era vicina al suo termine. Quando erano intere le due navate della Chiesa al lato del vangelo, si vedeva l' altare dedicato alla Madonna con altri Santi dipinto e sotto piccole figure erano dipinti tutti i prigionieri offerti a questa chiesa, ai quali Niccolò Vitelli donò la libertà. Fu distrutta questa pittura verso la fine del secolo XVII.

1506. 1. ottobre venne per Governatore il Luogotenente del Legato di Perugia Mons. Lorenzo da Lucca Vescovo *Sagunensis*.

Dal libro del dazio di Comunità si legge la tassa delle monete. Ducato d' oro largo grossoni 20., ducato stretto di camera grossoni 19. e mezzo: fiorino grossoni 10., giulio grossoni 2. meno un quattrino: carlino un grossone e mezzo, cioè 6. bolognini nuovi: idem a quattrini, 27. quattrini: grosso bolognini 4. nuovi: idem a quattrini buoni 26. idem a quattrini correnti 18., anconitano bolognini 2. nuovi: idem quattrini 9., ed in quattrini buoni mezzo grossone: bolognino quattrini 6. nuovi: cinquino denari 5. quattrino denari 4.

CAPO XIX.

STATO CIVILE DI CITTA' DI CASTELLO, E COSE NOTABILI DAL 1506. AL 1539.

La Comune di Città di Castello era regolarmente parlando amministrata da otto Priori per bimestre, da otto custodie, due per porta, e due vesilliferi o gonfalonieri. Il governo pontificio volendo provvedere varj disordini, più volte destinava direttamente i Priori, e gli altri officiali per breve pontificio, onde stabilì ancora, che fosse approvata la insaccazione degli officj. Giulio II. nel 1505. avea ordinato, che il bussolo fatto in Roma servisse per cinque anni con la lista de' consiglieri e Priori a tempo per tempo sotto pena di ribellione e di scomunica maggiore. Il Governatore lo dovea custodire con diligenza. I consigli erano dei 16., dei 60. e dei 150. I Priori davano autorità agli otto, e poi la davano il consiglio dei 16. e dei 150., e allora era piena autorità degli otto.

Città di Castello fu messa sotto il Card. Legato di Perugia, che in sua vece mandava un Luogotenente ossia Governatore tanto per la Città, che pel distretto, e spesso ancora per Citerna e Montone. Ogn' anno veniva un nuovo Luogotenente o Governatore colle patenti del Card. Legato. Ogni sei mesi o al più ogn' anno quando era rifermato veniva un Potestà o un Pretore, come si chiamava in questi tempi, col breve del Papa e le patenti del Legato. Si presentava il Potestà ai Priori, che sedevano in in tribunale di pietra vicino al loro palazzo, e fatto un discorso, presentava il breve e la patente, due tazze d' argento e il privilegio del suo dottorato, promettendo con giuramento di osservare la giustizia, di non fare rappresaglie ecc.

I Priori erano salariati dal publico secondo la concessione del Card. Savelli già Legato.

Li 3. aprile 1503. era stato privato dall' officio di Potestà Bartolomeo Franceschi accusato per aver liberato certo Filippo da Citerna inquisito come falsario, con aver ricevuto un chirografo di 15. ducati. In tale occasione furono eletti

quattro sindacatori, un consultore e un notaro, acciò i Potesà non cadessero in simili delitti. Il detto Bartolomeo fu assoluto e rieletto Potestà.

Ogn' anno si rinnovavano gli officiali della Comune, cioè un provveditore, due regolatori, un cassiere, un notaro cancelliere, un camerlengo delle gabelle grosse, quattro officiali delle mercanzie, quattro dell' abbondanza, quattro *aeris, sive curatores sanitatis*, due officiali del danno dato con due notari, quattro tassatori delle carni e dei pesci, quattro approvatori e quattro definitori della Comune.

Per il ben servito il Potestà otteneva dalla Città il vesillo della medesima.

Il consiglio della Città era composto dei 16. *boni viri*, dei 60. e dei 150. Il Card. Gabriele Gabrielli di Fano Vescovo d' Urbino e Legato di Perugia li 24. febrajo 1510. mandò la nota dei Priori e dei 16. per i mesi di marzo e aprile, e scrisse, che presto sarebbe venuto egli stesso a rifare il bussolo.

I nuovi 16. e i nuovi Priori andavano alla residenza del Vescovato, ove abitava il Luogotenente per prestare il giuramento di osservare lo statuto.

Il consiglio della prima e seconda cerna faceva provvedimenti *super moderatione monetarum, super moderatione venditionis carnium et piscium et super provisione salis non congrui*: così li 6. decembre 1506. Di più si aggregavano i cittadini nuovi, si dava la facoltà di fabbricare nuovi molini e di regolare le gabelle.

Ogni semestre si mandavano i capitani ai castelli di Certalto, Castel Leone, Monte Castelli, Castel guelfo, Promano, Muccignano, Pereto, Val di Tevere, Montemigiano, Celle, Scalocchio, S. Lorenzo di Verna, Val di Nestoro, Castel Franco e Pietralunga.

Li 22. agosto 1507. fu stabilito, che l' anno seguente si dovesse far la fiera otto giorni avanti e otto dopo la festa di S. Florido in agosto libera da ogni dazio col previo beneplacito apostolico, che ebbe effetto li 20. giugno 1508. Nel 1514. a contemplazione di Girolama Vitelli si prorogò la fiera a tutto il 2. settembre.

Li 16. marzo 1507. ad istanza di fra Cherubino de' Minori Osservanti predicatore in Duomo il consiglio ordinò, che

gli ebrei portassero un berretto giallo, e l' ebree un velo giallo in testa.

Nel 14. aprile era Luogotenente il dot. Egidiangelo de Arca di Narni per parte del Card. Legato Leonardo de Rut.

Nel 1508. li 11. gennajo si eleggono deputati per conservare il corso della Scatorbia, e rifare alcuni muri de' particolari, che essendo caduti ne impedivano il corso.

Li 4. marzo era Luogotenente il dot. Pietro Serri di Cortona. Li 13. decembre il cav. aurato Pier Simone Isiderio da Jesi.

Li 11. marzo 1509. il Vescovo confermò la prammatica del vestire delle donne, e dei funerali sotto pena di scomunca. La prammatica fu prescritta dal consiglio. Le donne, che portavano di dote più di 200. fiorini, quelle dotate di 150. sino a 200., quelle di 100. a 150., e quelle dotate di 110. in meno potevano avere un solo vestiario di gala, che dal velluto ed ornati di broccato scenda al solo panno. Il colore cremisi cala sino al colore paonazzo. S' incorra pena, se si abbia più d' un vestiario. Alle contadine si accorda il panno di grana solo per fornitura non per vestire, ed è loro proibito ogni monile d' oro o d' argento.

Per i funerali è accordata la spesa di 6. fiorini di cera ai dottori e agli officiali del Papa anche non dottori, a tutti gli altri la spesa di fiorini 3. Sono eccettuati da questa prammatica i Vitelli per breve di Giulio II. del 27. novembre 1508. gli officiali del Papa, i dottori e i Cavalieri.

Li 20. luglio 1509. il Card. Gabriele Legato di Perugia manda Luogotenente il dot. Pellegrino Cavallini di Cingoli.

Ai 30. agosto venne in Città di Castello il Card. Gabrielli Legato e tra le altre cose notabili decretò che il Governatore non s' intromettesse nelle cause di prima istanza.

In quest' anno apparisce un debito di 300. fiorini da darsi a maestro Elia per la fabbrica di S. Maria Maggiore, e di una cloaca.

Nel 1510. si ordina, che le monete tosate, marcelli, troni e regonensi non si spendano di più che per 52.

Lamentatosi Cristiano Canauli del salario diminuito per la elezione di Angelo Passerini, e volendo andare a Gubbio, ivi chiamato attesa la sua scienza, si riferma col peso di fare una sola lezione al giorno.

Il Card. Legato Gabrielli stimolò i Tifernati a dare un contingente di truppe a Giulio II., come già Perugia avea dato 400. soldati. Il consiglio rappresentò, che il Papa avea venduto i proventi, e l'entrate della Comune, avea tolto li 357. fiorini, che servivano per lo stipendio de' maestri, oratori, bonifici de' muri civici ecc. oltre il denaro degli officj, ne' quali erano insaccati tanti cittadini. Era stata privata la Città anche di 100. fiorini estraordinarj destinati per acconciare i publici palazzi, e però la Città stessa era impotente di mandare truppe a proprie spese. Si vede con ciò, che il Papa teneva molto ristretti i Tifernati, onde non ajutassero i di lui nemici. In fatti nel 1511. il Card. Legato proibì, che non si spedissero a Giovanni Vitelli comandante de' soldati Veneziani i fanti che aveva richiesto, e si erano impegnati a mandarglieli Chiappino e Vitello Vitelli.

Nello stess' anno 1511. ai 15. febràjo venne per Luogotenente il cav. aurato, palatino e dottore Bernardino Amici di Cantiano.

Li 25. maggio il consiglio ordina, che la Città si metta in guardia, giacchè dai vicini si armavano truppe.

Il 1. settembre intesa la morte di Giulio II. la Comune si armò popolarmente e gli armati si portarono a distruggere il castello di Celle, salve le cose e le persone, e certe esenzioni accordate dal Papa. Si legge che i Cellesi li 12. marzo 1514. rinunziarono ad ogni privilegio ed esenzione, che causava loro continuo disturbo, e giurarono fedeltà come comitatini.

Li 9. settembre 1512. si onorò il funere di Giovanni Vitelli come capitano generale del Papa, come fu fatto a Gio. Liso di Paolo Vitelli li 14. marzo 1511., col mandare il vesillo di giustizia e 24. torcie.

Li 6. maggio fu rinnovato l' officio degli otto di balìa.

Nel 1514. fu portata in processione la Madonna delle Grazie per la peste, che era in Città fin dall'anno antecedente.

Li 4. decembre si fecero regolamenti sulla fabbrica della lana: che nessuno possa ritagliare i panni forestieri, se non ha fabbricato in Città 8. pezze all'anno, e possa ritagliare panni da 70. e 80. veronesi, mantovani, stametti cordellati, caliste, perpignani, rascie, saje e saventoni forestieri, non facendosene abbastanza in Città. I panni introducibili debbono essere di certo numero di fila. Saranno premiati gli estrattori de' panni fatti in Città. Certo panno paonazzo è detto monachino.

Li 4. marzo 1515. si fa bando per regolare le caccie ai debiti tempi, onde si moltiplichino i fagiani, che non senza grandi spese avea fatto venire il Comune, e ne avea messo molte paja nel contado.

Si riferma Bernardino d'Ancona maestro di Grammatica.

Li 22. novembre passò dalla Città il Card. Antonio dal Monte Legato di Perugia già stato Vescovo di Città di Castello per andare a Firenze.

Nel 1516. è Luogotenente il cav. dott. Gio. Maria Sorboli da Bagnacavallo.

Si scrive a ser Niccolò Tarlatini in Rimini, che compri 300. lancie per fare una giostra.

Per breve di Leone X. dei 30. settembre 1516. disteso dal Bembo, si confermano i privilegj e statuti di Città di Castello dati dai suoi predecessori, *et maxime, quod nullus Perusiae, vel cujusvis provinciae etiam de latere Legatus aliquam in vos et successores vestros jurisdictionem et superioritatem exercere possit, sed tantum ejusdem Gubernator per Romanum Pontificem pro tempore existentem Civitatem istam regere et gubernare debeat.* E ciò concede *non ad unius aut alterius nobis pro vobis oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate.*

Nel 1517. vi furono gran movimenti in Città di Castello. Guidobaldo Duca d'Urbino avendo ricuperato il suo Ducato occupato dal Duca Valentino dopo la morte di Alessandro VI. non avendo figliuoli, avea addottato per figlio e suc-

cessore Francesco Maria Della Rovere nipote di Giulio II. e nipote per parte di sorella di Guid' Antonio suo figlio morto senza successione. Ma Leone X. con bolla del di 11. marzo 1516. spogliò del Ducato Francesco Maria e ne investì Lorenzo de' Medici suo nipote, come si accennò parlando delle imprese militari di Mons. Giulio Vitelli, che coll' ajuto dei Fiorentini occupò Urbino. Francesco Maria tentò di riprendere il suo stato con un esercito di Guasconi e Spagnoli. A questa notizia si allarmò Città di Castello nel 2. maggio 1517. udito, che gli Spagnoli si portavano a Perugia con intenzione poi di far l' assedio a Città di Castello. Pertanto il consiglio di tutta la massa ordinò, uditi ser Cerbone Cerboni, l' Arcidiacono Cornelio Galanti e il cav. Calisto Fucci, che si pensasse alla difesa col procurare le provisioni necessarie, col riparare le mura, le fossa e tutt' altro, *ne quid damni, incommodi aut detrimenti respublica capiat aut habeat.* Mancavano i mezzi di difesa. Fu preso già l' espediente, che i nuovi Priori di marzo e aprile avessero il ristretto salario di 120. fiorini *sine paliis sive mantellis consuetis ob nimias et magnas expensas, quae fiunt, et tumultus et bella convicinia, quibus gravatur Communitas.* Nè ciò bastava; perlochè senza esempio tutto il Magistrato si dimise per le spese della guerra. Convenne per altro decretare li 2. decembre, che due Priori risiedessero in palazzo per trattare i publici affari, ognuno dei quali pernottasse giorni 15. con salario di 10. fiorini tra ambidue per le loro spese e della famiglia. Questa abdicazione del Magistrato dal 1517. durò per 5. anni 6. mesi e 15. giorni.

La guerra e il timore di essa svanì, perchè Francesco Maria della Rovere, ricuperato che ebbe con forze straniere il Ducato d' Urbino, prevedendo di non potere resistere alle forze del Papa, venne a patti, e prese il partito di ritirarsi a Mantova con tutte le sue robe, artiglieria, e colla famosa libreria messa insieme da Federigo I. Duca d' Urbino suo avo materno. Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino essendo morto li 28. aprile 1519., il Ducato fu riunito alla Chiesa. Dopo la morte poi di Leone X. Francesco Maria della Rovere ritornò con somma facilità al suo Ducato, e ad esso successe Guidobaldo II. li 21. ottobre 1538., e il di lui successore fu nel 28. settembre 1574. Francesco Maria, e di esso li 28. aprile 1591.

Francesco Maria II. ultimo Duca d' Urbino morto senza figli li 28. aprile 1631., per cui il Ducato ritornò alla Chiesa sotto Urbano VIII.

Tutte le spese, che erano destinate alla difesa della Città non avendo più luogo, li 10. gennajo 1518. fù decretato di cingere di nuove mura la Città, diroccate le vecchie, sotto la direzione di Vitello Vitelli e degli otto della custodia. Furono deputati a ciò Gio. Maria Marchesani, Badessa Galgani, Matteo Cordoni e Miglioruccio Migliorati. Fu imposto a chiunque possedesse sopra 100. libre di appassato in ciascuno de' cinque anni il fornire quattro some di legna per cuocere la calce. Li 11. detto quattro fornacciari si obbligarono dare 2 m. stara di calce per ciascuno de' cinque anni a ragione di un grosso per staro, e furono loro accordati privilegj ed esenzioni. Furono fatti contratti con i fornacciari e Lombardi, e si obbligarono molti muratori con istromenti per inalzare le mura.

Li 12. maggio ad onore e gloria dell' Onnipotente Iddio, della Beatissima Vergine, de' Ss. Pietro e Paolo, de' Ss. Florido ed Amanzio, e de' Ss. Nereo ed Achilleo, nella solennità de' quali quest' opera si cominciava, venne il clero e tutto il popolo in solenne processione girando lungo le mura della Città, conforme il costume, fatta sopra di ciò speciale orazione, e furono gettate le prime pietre delle nuove mura della Città vicino alle muraglie della rocca di porta S. Maria verso porta S. Egidio per le mani di D. Luc' Antonio di Anghiari Vicario del Vescovo, di Don Cornelio Galanti Arcidiacono (questi è nominato internunzio insieme con Mons. Tommaso Campeggio Vescovo di Feltre presso il Duca di Milano da Leone X. in una lettera in data 6. *idus aprilis* 1513. registrata da Pietro Bembo *lib. Epistolarum*) di Bernardino da Colle di Milano Vice Governatore, di Calisto Fucci uno dei Priori della Città, Vitello di Camillo Vitelli, Niccolò Guelfucci, Gio. Battista di Francesco Tiberti, Albizzino Albizzini e Girolamo Cerboni Cancelliere del Comune per comandamento degli otto delle balìa, e di altri principali cittadini.

Leone X. volendo compensare Città di Castello per l' impegno preso a favore del suo nipote nell' acquisto del Du-

cato di Urbino, emanò una bolla in data dei 15. decembre 1520., colla quale volle addolcire il disgusto avuto dai Castellani nello smembramento della loro diocesi, che ebbe effetto nello stess' anno, del seguente tenore.

Leo Episcopus servus servorum Dei. Ad perpetuam rei memoriam. Decet Romanum Pontificem fidelium divina clementia sibi creditorum salubri studio intendere, et indemnitatibus providere: illis tamen, qui sui peculiares sunt filii, apostolicae sedi immediate subjiciuntur, quosque paterna benevolentia et uberiori affectu diligere consuevit, ne damna et jacturas injuste patiantur, naturali quadam pietate, propensiori studio magis exuberantis provisionis remedia consulere, eosque spiritualibus favoribus et gratiis prosequi convenit, prout personarum, rerum, locorum et temporum qualitate pensata, id conspicit in Domino salubriter expedire. Sane accepimus, quod licet alias dilecti filii Communitatis nostrae Civitatis Castelli Mercatellum et Lamolem Vicariatus, Apicchium et Cardam Capitaneatus respective nuncupatos, castra seu oppida cum omnibus fortilitiis, castri, territoriis, districtibus et juribus et pertinentiis per multa tempora respective tenuissent et possedissent, in bellorum turbinibus seu temporum malignitate aut aliis sinistris eventibus causantibus, per Comites, Duces aut Dominos Urbini pro tempore existentes aut alios illis spoliati fuerunt, seu alias illorum naturalem et forsan civilem possessionem amiserunt, illaque per Comites, Duces, Dominos seu alios forsan ab eis seu Sede praefata in Vicariatum vel aliam causam habentes, aut alias per longissima tempora et ultra, de quorum contraria memoria hominum forsan non existit, tenuerunt et possederunt, prout per nos, seu Lamole castrum forsan per dilectum filium Matthaeum Cominum de Aretio vigore certae concessionis sibi per nos nuper factae, ad praesens tenentur et possidentur nomine ipsius Communitatis non parum praejudicium et gravamen. Nos igitur, qui fidelibus praefatis et praesertim dictae Communitatis ob eorum sincerum devotionis affectum, quem ad Nos et sedem praefatam constanti fide gesserunt et gerunt in justitia debitores sumus, quique de possessione eastrorum seu oppidorum et Vicariatus hujusmodi et aliorum praemissorum per dictam Communitatem prius habita, et illius spolii aut possessionis hujusmodi, aliisque praemis-

sis plenam, certam et indubitatam notitiam habemus, cupientes jurium dictae Communitatis conservationem, et in illorum amissionis eventum, Communitatem ipsam gratiosis favoribus prosequi, Communitatem praefatam, illius singulares a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum praesentium dumtaxat consequendarum harum serie absolventes et absolutos fore censentes, nec non castrorum seu oppidorum hujusmodi, fortilitiorum, villarum, territoriorum, districtuum et aliorum praemissorum confines, designationes, vocabula, quantitates dioeceses, et etiam si nullius dioecesis existant, ac tempus per quod ipsa Communitas possesionem hujusmodi tenuit et habuit illa spoliata forsitan fuit, aut alias illam amisit, et castra seu oppida et alia praemissa per praedictos seu quoscumque alios tenta seu possessa fuerunt, ac concessionem Matthaeo factam hujusmodi tenorem praesentis per expresso habentes, illamque ex praemissis ac certis aliis rationabilibus causis ad animum moventibus penitus et omnino cassantes et revocantes, ac pro infectis haberi volentes, motu proprio, non ad ipsius Communitatis aut cujusvis alterius pro ea nobis super hoc oblatae petitionis instantia, sed de nostra mera deliberatione et liberalitate, ac ex certa nostra scientia, apostolicaeque potestatis plenitudine, castra, seu oppida hujusmodi cum eorum fortilitiis, hominibus, territoriis, districtibus, comitatibus, villis, agris, aquaeductis, molendinis, pascuis, pratis, vineis, nemoribus, terrisque cultis et incultis, juribus, jurisdictionibus et pertinentiis universis ad castra seu oppida hujusmodi quomodolibet respective spectantibus et pertinentibus dictae Communitati, ac ipsam Communitatem adversus praescriptiones quaslibet etiam longissimi temporis, et etiam de quarum contraria memoria hominum non existat .... et ad possesiones ipsas ac in pristinum et eum in quo nunquam possessionem ipsam amisisset, quomodolibet existebat statum auctoritate apostolica tenore praesentium restituimus, reponimus et plenarie redintegramus in omnibus et per omnia, perinde ac si possessionem ipsam naturalem seu civilem nunquam amisisset. Nihilominus pro potiori cautela, castra seu oppida hujusmodi cum eorum castris, fortilitiis, homini-

bus, territoriis, districtibus, comitatibus, villis, agris, aquaeductis, molendinis, pascuis, pratis, vineis, nemoribus, terrisque cultis et incultis, juribus et jurisdictionibus universis ad castra seu oppida hujusmodi quomodolibet respective spectantibus et pertinentibus a Ducatu Urbini separamus et dismembramus, illaque praefatae Communitati pro illius comitatu et territorio cum mero et mixto imperio, gladiique potestate, ita quod Communitas ipsa in illis eamdem auctoritatem, potestatem et jurisdictionem habeat, et per se vel per alium seu alios exercere valeat, quam habebant et exercere poterant illi, qui ea possidebant antequam ad sedem praefatam devoluta seu reversa fuerunt, motu, scientia et potestatis plenitudine, auctoritate et tenore similibus perpetuo damus, donamus et concedimus, ac pro comitatu dictae Civitatis applicamus, appropriamus et assignamus. Ac hominibus praefatis et dictae Communitati in omnibus et per omnia pareant et intendant, atque fidelitatem debitam et devotam ac onera et jura per eos, castra seu oppida et villas ac alia praemissa Comitibus vel Ducibus, Dominis seu quibusvis aliis a possidentibus praestari et solvi solita, praestent, solvant et exhibeant sub excommunicationis latae sententiae et aliis etiam personalibus et pecuniariis per dictam Communitatem eorum arbitrio imponendis poenis motu, facultate et potestatis plenitudine, auctoritate et tenore praefatis mandamus, omnibusque et singulis cujuscumque dignitatis, status, gradus et nobilitatis etiam ducali seu alia excellentiori fulgentibus super castris seu oppidis, villis, hominibus et aliis praemissis perpetuum silentium imponimus, et ad plenariam probationem notitiae nostrae hujusmodi et causarum rationabilium et aliorum praemissorum praesentes utique sufficere, nec ad id cujusvis alterius probationis adminiculum requiri, ipsamque Communitatem in alicujus spolii vitium praemissorum occasione non incidere, et per praemissos aut quosvis alios propterea directe aut indirecte sub quovis quaesito colore .... turbari aut molestari in judiciis aut extra nullatenus posse; sicque per quoscumque judices ecclesiasticos et saeculares, ordinarios, delegatos aut subdelegatos etiam S. R. E. Cardinales, et Camerae palatii apostolici auditores in romana curia et extra eam in quavis instantia sententiam judicari, decidi et interpretari debere, sublata eis et eorum cuilibet quavis alia sen-

tentiandi, decidendi, judicandi et interpretandi facultate, ac irritum et inane quidquid secus super iis per quoscumque quavis auctoritate scienter aut ignoranter contigerit attentare eisdem motu, scientia, potestatis plenitudine, auctoritate et tenore decernimus et declaramus.

Quocirca ven. fratri nostro Episcopo Cortonensi et dilectis filiis Archidiacono ecclesiae dictae Civitatis ac Vicario ven. fratris nostri Episcopi Civitatis hujusmodi in spiritualibus generali per apostolica scripta mandamus, quatenus ipsi, vel duo aut unus eorum per se vel alium seu alios in praemissis eidem Civitati efficacis defensionis auxilio assistentes, toties quoties pro parte dictae Communitatis requisiti fuerint praemissa omnia et singula publicent et nuntient, atque faciant inviolabiliter observari, ac Communitatem praefatam vel ejus procuratorem in corporalem et actualem possessionem castrorum, seu oppidorum, fortilitiorum, villarum et aliorum praemissorum inducant et defendant inductam, amotis ab eis dicto Matthaeo et quibuslibet detentoribus; contradictores quoslibet et rebelles sub excommunicationis et aliis sententiis, censuris et etiam pecuniariis aut aliis, de quibus videbitur, poenis, appellationibus, oppositionibus, subterfugiis et reclamationibus quibuslibet remotis, auctoritate nostra compescendo, invocato etiam ad id, si opus fuerit, auxilio brachii saecularis, non obstantibus praemissis, nec non nostra, per quam volumus, quod per quamcumque concessionem signatam vel mandatam per nos faciendum non tolleretur aut tolli censeretur alicui jus quaesitum, ac fel. me. Bonifacii Papae VIII. praedecessoris nostri, illa praesertim, qua cavetur, ne quis extra suam Civitatem vel dioecesim, nisi in certis exceptis casibus tam expressis et in illis ultra unam dictam a fine suae dioecesis ad judicium evocatur, seu ne judices vel exequutores a sede praefata deputati extra civitatem et dioecesim, in quibus deducta fuerit contra quoscumque procedere, aut alio vel aliis vices suas committere praesumat; et de duabus dictis in concilio generali, aliisque consultationibus et ordinationibus apostolicis, statutis quoque et constitutionibus castrorum seu oppidorum hujusmodi etiam juramento, confirmatione apostolica, aut alia quavis firmitate roborata, privilegiis, indultis, concessionibus ac literis apostolicis castris seu oppidis, nec non Ducibus, Dominis et hominibus

praefatis, vel quibusvis aliis cujuscumque dignitatis, status, gradus, nobilitatis et conditionis existentibus, etiam motu, scientia et potestatis plenitudine preaedictis, ac cum quibusvis clausulis, etiam derogatoriarum derogatoriis, fortioribus, efficacioribus, insolitis et magis urgentibus concessis, confirmatis et innovatis, quibus, etiamsi pro illorum sufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis specifica, expressa et individua ac de verbo ad verbum, non autem per clausolas generales id importantes mentio, seu alia expressio habenda aut exquisita forma servanda foret, et in eis cavetur expresse, quod eis nonnisi sub certis inibi expressis modis et formis, seu nullatenus derogari possit, illos tenores ac si de verbo ad verbum praesentibus insererentur pro expressis habentes motu, scientia ac potestatis plenitudine, auctoritate et tenore praefatis derogamus, contrariis quibuscumque. Aut si aliquibus, communiter aut divisim a dicta sit sede indultum, quod interdici, suspendi vel excommunicari non possint per literas apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem. Volumus autem, quod dicta Communitas omnia et singula jura, quae castra seu oppida, villae et homines hujusmodi Camerae Apostolicae de praesenti solvunt, eidem Cameræ annis singulis eisdem modis et formis solvere teneantur. Nulli ergo dictorum hominum liceat hanc paginam nostrae absolutionis, cassationis, revocationis, restitutionis, repositionis, reintegrationis, concessionis, donationis, impositionis, decreti, mandati et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Bb. Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud S. Petrum Anno Incarn. Dom. 1520. 18. Kal. januarii Pontificatus nostri anno 8. — P. Gabriellius.

In seguito di questa pontificia concessione li 29. decembre Città di Castello prese possesso di Mercatello per mezzo di Vitello Vitelli costituito procuratore e sindaco con ordine del Card. Giulio de' Medici Vice Camerlengo di S. Chiesa e Legato a Latere di Urbino diretto al conte Roberto Boschetti Governatore di Urbino con sua lettera del 20. decembre 1520., il quale mandò Erasmo Fagiolo suo auditore ad Apecchio ed altri castelli, presenti D. Lorenzo de Mutiis di

Città di Castello Vicario del Vescovo, D. Cornelio Galanti Arcidiacono ecc. Fu in cinque luoghi posto per capitano giusdicente Ladislao di Ottaviano Cambj di Città di Castello per rogito di Girolamo di ser Coriolano Cerboni notaro li 29. decembre 1520.

Li 11. aprile 1521. vennero da Mercatello il Gonfaloniere Francesco Piri, i Priori Cammillo di Tommaso e ser Daniele di Giacomo e gli oratori Galeotto Grani e Francesco Stefanj per rendere omaggio di fedeltà e obedienza al Governatore e Magistrato di Città di Castello, e dopo aver presentato due tazze d'argento di lib. 3. e once 2. coll'arme di Mercatello, presentarono certi statuti, che in seguito furono esaminati e confermati in numero di 13. registrati nel libro degli annali di detto giorno. Dovevano quei di Mercatello avere un Vicario col salario di 6. fiorini al mese (a tempo del Duca Federigo e di Ottaviano Ubaldini erano fiorini 5. e mezzo ridotti a 4. dal Duca Francesco Maria), uno de' quali pel suo notaro. I benefizj doveano essere conferiti al clero di Mercatello. Oltre altre grazie, si accorda al loro Comune il dono di 50. fiorini nelle prime esazioni, e furono fatti cittadini tifernati varj di Mercatello.

Li 18. aprile vennero i deputati del Vicariato di Lamole in numero di 8. e furono di Monte Dale, di Basia, di Pietra Robbia, di Parchiule, di Guinza e di Sompiano, e offrirono anch'essi due tazze d'argento per giurare fedeltà, per la conferma de' loro statuti, per avere un Vicario a Lamole. Pel loro comune furono rilasciati fiorini 25.

Li 30. giugno furono eletti il Vicario di Lamole e il Capitano del castello della Carda.

La Repubblica Fiorentina scrisse lettera ai Priori di Città di Castello come siegue. *Magnificis DD. Prioribus Populi et octo custodiae Civitatis Castelli amicis nostris carissimis. Magnifici DD. Fratres et amici carissimi.* « Sendo questo giorno nella Città nostra per la grazia di Dio, dal quale principalmente procede ogni bene, pervenuta la desiata nuova, qualmente l'esercito della Santità di N. S. Papa Leone X. et dell'Imperatore nostro padroneggiato dall'Rmo. e Illmo. Mons. nostro de' Medici, ha espognato l'esercito venetiano, et espulsi li altri inimici e gloriosamente haver preso Milano, per

virtù della quale si sono già rendute gratie all'Altissimo Dio di tanto beneficio ricevuto, ne è parso conveniente comunicare tal nova con le Signorie vostre, acciocchè le ne piglino quella letizia, quale si richiede alla nostra vera amicitia, e ne possino ancor loro ringratiar Dio di tanta vittoria. » *Bene valete. Ex palatio nostro die* 23. *nov.* 1521. »

Li 2. decembre il sagro Collegio de' Cardinali scrisse al Comune. *Dilectis et fidelibus Ecclesiae filiis Prioribus et Communitati Civitatis Castelli nobis carissimis salutem in Domino sempiternam. Superiore nocte, sicuti Domino placuit, fel. rec. D: Leo Papa X. non sine animi nostri moerore ac summa perturbatione debitum naturae persolvit. Quamobrem devotiones vestras hortamur ..... nostram et Apostolicae Sedis gratiam earum habete, et indignationes cupite evitare. Civitatem istam in pace, ac civium ac finitimorum unionem servate, et a novitatibus abstinere curetis, talesque vos exhibeatis, ut fidem et obedientiam vestram omni verbo et opere agnoscamus. Datum Romae* 2. *decembris* 1521.

Dopo la morte di Leone X. avendo ricuperato lo stato d' Urbino il Duca Francesco Maria della Rovere, non v' è più memoria, che fossero sotto Città di Castello Apecchio, e più di 20. altri castelli. Fu fatta istanza dalla Città di ricuperarli quando il Ducato d' Urbino fu devoluto alla S. Sede, ma non ebbe effetto.

Dopo la vacanza della Magistratura per cinque anni, 7. mesi e 15. giorni, si ristabilì il di 30. decembre 1522. Fu in quel giorno solennemente trasportata dalla chiesa di S. Francesco la cassa degli officj al suono della campana del palazzo dei Priori conforme l' antica consuetudine, e col seguito di due PP. dell' ordine de' Predicatori e due dell' ordine de' Minori, il Cancelliere della Città, il notaro e gli otto di balìa, e fu presentata nella sala grande del palazzo medesimo ove era adunato il consiglio generale avanti i Priori e il dot. Salvatore di Emporio giudice della Città. Premessa una solenne prefazione, furono estratti i Priori per i mesi di gennajo e febrajo 1523., fu fatta la nuova insacculazione degli offici del Comune per 5. anni venturi da quattro cittadini deputati da Vitello Vitelli per commissione degli otto di balìa e del generale arbitrio della Città. Furono fatti otto capitoli

sopra la estrazione degli officj in congrui tempi. La cassa degli offici fu richiusa a quattro chiavi, una pel Governatore, una per i Priori, e le altre due una ai PP. di S. Francesco, nella sagrestia de' quali fu riposta la cassa, e l' altra ai PP. di S. Domenico.

Nel 1518. li 6. gennaio fu ordinato, che non si tingessero le lane maggioline e agnelline o matricine, che non si potessero robbiare, che nessun panno si togliesse dal concio senza bollatura dell' officiale, che niun conciatore vendesse lane pelate.

Li 7. aprile venne Governatore Angelo Divizio di Bibbiena Protonotario Apostolico e famigliare del Papa.

Li 19. detto maestro Rocco di Rimini convenne di fondere la Nola grande pel capitolo, il di cui suono si accordasse con le altre Nole, col patto di aver legna, carbone e vitto, e 6. ducati d' oro in oro per ciascun migliaio di peso del metallo fuso.

Nel 1520. li 9. luglio si decretò, che i coloni non si potessero mandar via, che premessa la intimazione, al 1. novembre per impedire la incoltura dei terreni per la capricciosa espulsione dei padroni.

Nel 1523. li 7. febrajo si legge Luogotenente di Città di Castello Gio. Andrea Cruciani cavaliere e dottore.

Li 26. aprile Adriano VI. confermò gli statuti e privilegj di Città di Castello.

Nel 1524. ai 24. gennajo Clemente VII. confermò gli stessi statuti e privilegj, e sotto di lui ebbe effetto il Governatore della Città staccato dalla Legazione di Perugia secondo le concessioni già fatte da Martino V., Eugenio VI., Innocenzo VIII., e Leone X. Quindi venne per Governatore con breve di Clemente VII. il dott. Marco Bernabei di Foligno.

Nel 1525. la peste fece molta strage in Città, e di nuovo nel 1527. da luglio sino alla fine dell' anno.

Nello stess' anno 1527., in cui cadde il sacco di Roma detto di Borbone, Clemente VII. tra le Città, che dava in ostaggio per riacquistare la liberazione, era Città di Castello.

V' era grande penuria in Città. Il grano valeva un ducato d' oro lo stajo. Bisognò contrattare con gli ebrei un

prestito di 2. m. fiorini d'oro, e per 10. anni fu fatto un trattato di 28. capitoli coi medesimi. Si legge, che in questo e nei seguenti anni la università degli ebrei pagava un censo al Vescovo per un' orto posto nella parrocchia S. Giacomo voc. il Trastevere.

Li 25. giugno fu Governatore Monsig. Leonardo Tomabuoni Vescovo eletto di Borgo per breve di Clemente VII. con facoltà di sostituire il Luogotenente.

Nello stess' anno morì in Città di Castello Silvio Passerini di Cortona in età di anni 70. Era stato Reggente in Firenze, Cardinale del titolo di S. Lorenzo in Lucina creato da Leone X. nel 1517., Pro Datario, ed intimo consigliere del medesimo Papa, che lo investì della signoria di Petrignano.

Nel 1528. Clemente VII. istituì Vicarj perpetui di Montone Vitello, Niccolò e Alessandro Vitelli.

Nel 1530. si segnalò Alessandro Vitelli nella guerra fiorentina, quando cacciata la famiglia de' Medici, fu assediata Firenze dall' esercito di Clemente VII. e di Carlo V. I fiorentini aveano spedito Napoleone Orsini chiamato l' Abbatino di Farfa a Borgo, ma fu vinto da detto Alessandro nella valle di Sorice, e avendolo incontrato al ponte del Tevere abbandonato da suoi, lo lasciò libero. Alessandro liberò Arezzo, e Anghiari, e ricuperò il Borgo per gl' Imperiali, ma per poco tempo, mentre terminato l' assedio di Firenze Carlo V. Imperatore cedette la Toscana alla Famiglia de' Medici, tra i quali investì Duca Alessandro de' Medici; che nel 1536. ucciso da Lorenzino suo cognato, gli successe coll' intervento di Alessandro Vitelli Cosimo de' Medici, il quale con somma sagacità e accortezza prevenne e sventò tutti gli sforzi de' suoi nemici, ajutato da oltre cento fanti di Città di Castello, e di Citerna. Mons. Graziani, che narra questo fatto, accenna, che il di lui padre Giulio seguì la fazione fiorentina contro i Medici, e s' indebitò molto, onde fu sovvenuto mensilmente con generòsità dai Medici.

Nel 1530. essendo cessati i Priori quasi sempre dal 1525. per le spese straordinarie di guerre vicine, di peste, e di carestie, si rinnovò la estrazione de' Priori stessi.

Nel 1532. rovinarono per la gran piena tre archi al ponte del Prato verso la Città.

Nel 1534. era Governatore il cav. Mario Fulvio romano. Questi intimò ai Priori sotto pena di confisca di rendere ragione della inibizione fatta ai curiali e notari di non comparire avanti il Governatore nelle cause di prima istanza. I Priori comparvero coll' avvocato Cristoforo Passerini, ed esposero, che ciò era solo per godere i privilegj papali, non per disturbare la sua giurisdizione.

Nello stess' anno Pietro di Fano per l' avanti Galeazzo Gabrielli come Maggiore di S. Salvatore di Monteacuto confermò a Città di Castello per 29. anni il fortalizio di Certalto con tutte le sue mura e carbonarie, palazzo, case e tre parti della torre del forte.

Li 7. gennajo Paolo III. confermò gli statuti e privilegj della Città; revocò bensì alla medesima la elezione del bargello e la dette al Governatore.

Nel 1535. era Governatore Mons. Gio. Angelo de' Medici, che poi divenne Papa col nome di Pio IV. Nel 1536. Vincenzo Aregati di Montepulciano. Nel 1537. Mons. Niccola Codronchi d' Imola. Nel 1538. Mons. Vincenzo Vescovo di Gerapoli.

Nello stess' anno 1538. fu gettata la campana dell' orologio posta in capo della torre contigua al palazzo del Vescovo. Questa fu scesa dalla torre li 27. novembre 1716. per collocarla nella nuova torre fatta sopra il palazzo del pubblico, ove era la grossa, affinchè questa suonasse le ore, l' altra i quarti. In questa campana si vede la imagine della Madonna delle Grazie e de' SS. Florido, Amanzio, Crescenziano e Illuminato con la iscrizione: *Dirige, Domine, vocem meam et exaudi orationem populi tui, et libera eum ab omni malo.* 1538. Vi sono ancora le armi della Città e de' Vitelli.

CAPO XX.

COSE NOTABILI DI CITTA' DI CASTELLO DAL 1539. AL 1560.

Nel 1539. a motivo della grande carestia non solo in Città, ma in tutta l' Italia (si vendeva il pane ad un bolognino la libbra), fu supplicato Paolo III. di minorare le spese per gli Officiali e Priori della Comune, e di sospendere queste cariche. A ciò annuì il Papa, come da lettera del Card. Farnese Camerlengo diretta al Governatore Mons. Vincenzo Vescovo di Gerapoli, ove accorda la sospensione di estrarre *Priores et alii Officiales, ut sunt capitanei comitatus, regulatores, praesidentes damni dati et magistri viarum, et reliqui minus necessarii: et quod loco octo Priorum eligantur et eligi debeant per D. Gubernatorem et octo custodiae dictae Civitatis quolibet mense duos cives idoneos ex duabus portis cum uno notario, qui resideant in palatio solitae residentia DD. Priorum, qui habeant et sint Priores populi et Communis dictae Civitatis cum eadem auctoritate, jurisdictione, potestate et facultate, quibus utebantur et usi sunt et fuerunt in praeteritum octo Priores soliti extrahi ex insacculatione, cum salario et provisione deputanda per dictos D. Gubernatorem et octo. Reliqui vero officiales minus necessarii suspendantur extrahi, praeterquam illi, qui sunt necessario et cum modico aut nullo salario, ut sunt DD. octo custodiae, officiales mercantiae, advocati et sindici Communis, definitores, approbatores, provisor et capserius, sine quibus agi non potest, qui extrahantur debitis et solitis temporibus*. Quindi non si leggono più eletti ogni sei mesi i capitani dei castelli del territorio, che erano in quest' epoca di Pietralunga, di Certalto, di Promano, Monte Castelli, Monte Migiano, Verna, Val di Tevere, S. Lorenzo, Val di Nestoro, Celle, Celalba, Scalocchio, Castel guelfo, Castel franco, Castel leone.

Li 29. novembre si fece una legge per rimuovere le usure, che le vendite si facciano con patto *redimendi*.

zo episcopale solita residenza dei Governatori parlò il Proposto Alberto Conti, che era capo dell' officio degli otto.

Li 7. ottobre era Governatore il dott. Cesare Fusciola da Mercato saraceno. Nel 1556. Governatore il dott. Federico Benedetti da Cagli.

Li 28. gennajo venne Flaminio dell' Anguillara Colonnello con patente di D. Giovanni Carafa di Montorio Capitano generale di S. Chiesa per raccogliere 300. fanti, ed ordinò, che tutti i grani si trasportassero in Città per timori di guerra, perchè Paolo IV. era in guerra con Filippo d'Austria, il quale favoriva i Colonnesi dichiarati ribelli e scismatici del Papa. Venne altresì Alessio Lascari Paleologo colla sua compagnia di cavalli.

Li 6. febrajo si radunò il consiglio per provvedere alle liti vertenti tra il Governatore e il Giudice della Città. Questo dovea trattare le cause in prima istanza, quello in seconda, tutti due d' officio senza sportule. I procuratori per avere giudice più benevolo con qualche pretesto ottennero per lettere graziose di saltare da un giudice all' altro, e allora, perchè causa delegata, esigevano sportule con danno de' cittadini e prolungazione delle liti. Si convenne col Legato di Perugia, che non si ammettessero più sportule, ed il Legato consentì di non dare più tali lettere, e dichiarò nulla ogni sentenza, che si ottenesse per salto.

Li 26. aprile il consiglio stabilì la pena di 100. scudi a chi non accettasse, come succedeva, i pubblici officj, fosse anche persona privilegiata.

Fu mandato oratore al Papa il dott. Ottaviano Panuli per ottenere un Governatore Prelato, e perchè i chierici fossero soggetti nei beni patrimoniali ai pesi reali e personali.

Li 3. gennajo 1557. venne a Città di Castello Mons. Fabio Mirti Governatore di Perugia, che presentò il breve di Paolo IV. per chiedere un sussidio, che fu fissato a scudi 3. m. d' oro. Questi si ebbero in prestito per 2. m. da Angela Rossi Vitelli, e gli altri mille da diversi cittadini, per indennizzo de' quali s' impose una contribuzione. Nel mese di luglio s' impose altra contribuzione di sc. 1500. d' oro, che convenne pagare in 10. giorni: soltanto si ottenne un

breve per annullare tante esenzioni dalle gabelle, meno il caso dei 12. figli.

Il Governatore Mons. Fabio Vescovo della Cava fu ricevuto nella Canonica, e il dott. Cesare Passerini gli fece una elegante orazione in lode della Città e del Papa.

Le contribuzioni servivano per la guerra tra il Papa e il Re Filippo d'Austria. I soldati del Papa erano alla guardia della Città; e li 12. settembre alle ore 7. italiane circa della notte riferirono, che la piena aveva rovinato il rimanente del ponte del Prato; l'altra metà era già caduta li 17. decembre 1532. Rovinò quindi l'antica chiesa di S. Cristoforo fabbricata in capo al ponte. La torre, che stava sopra la pila del ponte, sotto la quale era la porta per entrare nel ponte stesso cadde per metà, e il restante minacciando rovina, i signori otto la fecero demolire, a motivo delle vicine vendemmie. Morirono affogate 30. persone, e perirono molte case, bestiami, grani, legni. Così scrisse il Cancelliere Pietro Paolo Guazzini negli annali della Comune. Egli crede che questo ponte fosse fabbricato avanti la venuta di Gesù Cristo, non trovandosene memoria nei pubblici documenti. Per relazione dei vecchi soggiunge, che questo ponte fu prima fabbricato di legno, e poi di pietra a spese di donna Ricca nella forma, di cui si vedono le vestigia, e così il molino devastato per la chiusa rovinata situato sotto lo stesso ponte posseduto dalla Fraternita di S. Maria della Misericordia.

Li 13. gennajo 1558. era Governatore Prospero Berilli d'Urbino.

Li 21. febrajo venne Mons. Fabio Mirti Governatore di Perugia e dell'Umbria, andò ad abitare nel palazzo Vitelli, e chiese mille rubbj di grano dalla Città per la provisione di Roma. Egli assistè allo scandaglio delle bocche della Città e territorio, che furono 27350. La raccolta di grano era di stara 23800., contando 125. libbre per staro, quattro stara erano libbre 500. Mancavano in conclusione al sostentamento della popolazione stara 4. m. Di più la Città aveva una grande quantità di poveri. Fu spedito il cap. Gio. Battista Bufalini a Roma con lettere ai Card. Vitelli e Carafa.

Per risparmio di spese i Priori si ridussero a due li 28. decembre : il 29. s' insaccarono tutti gli officj del 1559. a 4. anni per 91. cittadini, che fossero di circolo, e per circolo s' intendevano quelli iscritti nel gran ruolo dei cittadini abilitati agli officj. Quindi v' era il consiglio solo del circolo ; non più si nominavano i 64., e i 150.

Li 6. gennajo 1559. era Governatore il dott. Francesco Mercati di Bibbiena. Nel detto giorno fu spianata la casa Pallanti, che era dirimpetto alla Cattedrale nella piazza di sotto ornata di belle pietre valutata 5. m. fiorini. Ciò fu in seguito di processo fatto in Roma per avere parlato il cap. Ventura Pallanti contro i Carafa. Stefano Pallanti fu esempio di sciagura. Di sei figli, cinque furono trucidati, meno Ventura, che visse esule con sua moglie Piera. I suoi parenti furono prigioni per più mesi in Perugia, e ricomprarono indi dal fisco i beni dell' esule. Fu lutto in tutta la Città per quest' avvenimento. Gli annali avvertono : *addiscent alii tacere, quoniam optimum est aliena uti insania.*

Li 15. maggio era Governatore Ottaviano Bentivogli da Sassoferrato, sotto il quale fu regolato il nuovo catasto.

Le gare e interessi privati tra i Vitelli li divisero fra loro. Alessandro da una parte, Chiappino e Paolo dall' altra disturbavano le cose publiche ciascuno coi suoi aderenti. Crebbe la diffidenza tra la famiglia con morte di alcuni ed esilio di altri. Morto Alessandro, Angela Rossi de' Conti di S. Secono di Parma continuava il partito del marito.

In questa congiuntura alcuni giovani si destarono col ricercare la distruzione degli otto. Alcuni domandavano un consiglio generale. Dai 20. e dagli otto fu risposto, che non si poteva convocare senza il consenso del Governatore di Perugia. Dopo molte altercazioni, fu risoluto di spedire al detto Governatore due cittadini per parte dei giovani, e due per parte degli otto, a cui fu aggiunto il Governatore della Città, affinchè cercasse di scusare i giovani per questa specie d' insurrezione. Niccolò Berioli fu chiamato con altri sei a Perugia dal Commissario, e tornò in patria giustificato e applaudito. Fu tentato dai Vitelli di estinguere tutto il corpo dei 40. La fama è, che fu formato processo, e venne ordine da Roma, che si facesse la pace tra loro, ed i 40.

Quindi li 7. aprile 1539. venne Mons. Gio. Battista Castagna Arcivescovo di Rossano Governatore di Perugia, che fu poi Cardinale e Papa col nome di Urbano VII. In di lui lode e per raccomandargli la Città fece una bella orazione Pietro Paolo Guazzini. Monsig. Castagna ricusò il dono di due tazze d'argento del valore di scudi 40. l'una. Si tenne consiglio degli otto con un Priore e 53. cittadini del circolo, e si deliberò di chiedere al Papa la riforma dei magistrati e rettori della Comunità tanto sulle pubbliche entrate, che sul quieto vivere. Il Castagna ordinò, che partisse il Governatore della Città, che era del partito de' giovani, e si allontanasse Angiola Rossi Vitelli, la quale andò a Citerna. Fu allora, che cominciarono le berrette e berrettine, segnali per distinguere i diversi partiti con colori diversi.

Quindi si procedette alla riforma della Magistratura li 25. giugno 1559. coll'abolizione degli otto di balia e dell'arbitrio. Furono determinati il consiglio generale di 140., il consiglio di reggimento di 40. cittadini *timentes Deum et diligentes Civitatis honorem et comodum*, il consiglio di credenza di 10. Il consiglio di reggimento si mutava ogni 4. anni; quello di credenza ogni due mesi, e si formava di cinque estratti dai 40., e cinque dal consiglio generale. Si mutavano ogni due mesi i quattro Priori, dei quali uno era dei 40. col titolo di Capo Priore o Gonfaloniere, uno dei 100., e due del bussolo dei cittadini e degli artefici. Tra essi era compreso anche il giudice ordinario, che equivaleva agli antichi Potestà, e doveva essere forestiere. I Priori e i 10. dovevano risiedere in palazzo col solito salario, e trattare gli affari. Servivano di norma gli statuti, e consuetudini vigenti, in mancanza di essi gli statuti della Marca, e in mancanza di questi il gius comune. La riforma fu data alle stampe col titolo *Reformationes et decreta super modo regiminis ac forma Magistratuum Civitatis Castelli per Rmum. Jo. Baptistam Castaneam Archiepiscopum Rosanen., Umbriaeque Generalem Gubernatorem, et ad haec Commissarium a S. P. N. specialiter deputatum, Communi civium facta et adprobata. Perusiae apud Andream Brixianum* 1561.

Quest' ordine di Magistratura durò sino al 1758., in cui per sedare alcune differenze insorte tra i 100. e i 40. furono

fatte nuove riforme dalla S. Consulta. Furono ordinati tre consigli, capi de' quali erano il Gonfaloniere, che dovea essere uno del consiglio dei 30., due Priori, che doveano essere di quello dei 100., e un terzo Priore, che si estraeva dalla terza bussola delle famiglie dei Mercanti, e dei più onorati e comodi cittadini. Il consiglio primario era di 30. famiglie nobili, e diceasi di reggimento, in cui risiedeva l' amministrazione de' pubblici affari, e da esso dipendeva la risoluzione di tutte le proposte. Il secondo di 100. famiglie, e si radunava solo in occasione d' imporre publiche gabelle o di ammettere nel consiglio dei 30. qualche famiglia, che dovea scegliersi dalle 100. Il terzo consiglio era dei 10. o di credenza, ed era composto di cinque consiglieri dei 30., compreso il Gonfaloniere, e di cinque dei 100. Questo radunavasi ogni volta che si adunava quello di reggimento, e in esso si doveano esaminare tutte le proposte, affinchè il consiglio di reggimento le potesse risolvere dopo una tale indispensabile discussione. Questo regolamento si mantenne sino alla rivoluzione francese, dopo la quale si fece altro impianto pel Motu-proprio di Pio VII. e susseguenti Pontefici.

Nelle cause, che giudicava il Gonfaloniere v' era un Cancelliere civile, che risiedeva in palazzo. Il Cancelliere criminale stava nel palazzo del governo, ed era eletto dal consiglio.

Il Gonfaloniere incedeva per Città colla scorta di cinque famigli in livrea e di un cameriere, e nelle funzioni pubbliche con molti altri famigli.

Il 1. luglio 1559. si tenne il consiglio colla sopraccennata riforma, ed il primo Gonfaloniere fu il cap. Niccolò Beni.

Li 22. detto si legge salariato dal Comune il P. M. Sebastiano da Castello (famiglia di porta S. Florido) dell' ordine di S. Francesco come lettore di S. Scrittura.

Li 20 agosto per la morte di Paolo IV. con permesso del Governatore furono armati i cittadini alle porte del palazzo pubblico per lo stato della Chiesa. Il March. Bartolomeo del Monte offri sè e i suoi uomini alla Comune.

CAPO XXI.

AVVENIMENTI DELLA TERRA DI MONTONE

La terra di Montone era stata sotto il dominio di varj Signori per lo più sotto il Comune di Perugia. Nell' anno 1513. ottenne dal Pontefice Leone X. il seguente privilegio. *Leo Papa X. Dilectis filiis salutem et apostolicam benedictionem. Promeretur vestra erga Nos et S. Rom. Ecclesiae statum fides, atque devotio, ut vos favoribus atque gratiis prosequamur opportunis, et ea, quae pro commodis, et quiete vestra a Rom. Pontificibus praedecessoribus nostris concessa fuerunt, grata habere debeamus. Itaque oratorum vestrorum, quos nuper ad Nos misistis, vestrisque supplicationibus paterne annuentes omnia, et singula capitula, et statuta vestra nec non privilegia, immunitates, concessiones, brevia, et indulta per quoscumque Rom. Pontifices praedecessores nostros, Apostolicae Sedis Legatos aut ab eis potestatem habentes vobis concessa, quatenus justa et rationabilia sint, et contra ecclesiasticam libertatem non tendant, prout hactenus laudabiliter observata fuerint, tenore praesentium auctoritate Apostolica confirmamus, et approbamus, et quatenus opus sit, ea denuo vobis concedimus; et insuper ut in vestra solida fide eo ferventius persistere possitis, quo a Nobis uberiori gratia prosequi, ac vestris commodis atque paci consulere volentes, vos, oppidam vestrum, ejusque territorium, universitatem, habitatores, et incolas, ac res, et bona quaecumque ab omni gubernio, jurisdictione, et potestate quorumcumque Gubernatorum eximimus, et liberamus, vosque, oppidum, territorium, universitatem, personas, incolas, et habitatores, ac res et bona praefata Gubernio Legati, sive Gubernatoris Perusini pro tempore existentis, prout fel. rec. Julius II. Praedecessor Noster esse voluit, subjicimus: In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die 22. aprilis 1513. Pontificatus Nostri anno I. — Baltassar Stuerdus. — Foris - Dilectis Filiis sex Antepositis et Universitati Terrae Nostrae Montoni.*

Questo breve pontificio si conservava nell' armario della sagrestia di S. Francesco, ove vi erano altri privilegj, e donde la estrasse il Notaro Gio. Vincenzo Lana Cancelliere della Comune di Montone nell' anno 1697.

Il breve suddetto è diretto ai sei anteposti, che negli statuti si chiamano i sei Signori. Il consiglio generale era composto di 48. persone scelte sedici per porta , cioè porta di Borgo, porta del Monte, e porta Verdesia, o Viridaria. Ventiquattro componevano il consiglio generale, e ventiquattro il consiglio speciale, dodici de' quali erano *boni viri*, e si chiamavono consiglieri *majoris librae*, e dovevano possedere sopra a cento soldi di denari. Ogni due mesi si estraevano due signori per porta dall' urna che si conservava nella sagrestia della chiesa di S. Francesco, e la chiave si custodiva dal P. Guardiano. Inoltre vi era un Potestà o Rettore per amministrare la giustizia, un Vicario quando era Montone infeudato a qualche signore.

Il sullodato Pontefice Leone X. volendo compensare i servigj prestati dai signori Vitelli, dette loro in feudo Montone , e toccò a Vitello Vitelli primo marito di Angiola Rossi , e suoi discendenti , in difetto de' quali avea chiamato Niccolò e Alessandro, e loro discendenti.

Il breve dell' infeudazione si legge presso la lettera istorico-genealogica del dot. Giobbi Fortebracci, ed è il seguente. *Leo ecc. Dilectis filiis nobilibus viris Vitello, Nicolao et Alexandro de Vitellis in nostro castro Montoni pro Nobis ecc. Vicariis ecc. Cum castrum Nostrum Montoni ecc. Nos ecc. inducimur non immerito ecc. ad vobis concedenda quae ejusdem castri dilectorum filiorum incolarum et habitatorum illius prosperum regimen ecc. concernant ecc. Et propterea ecc. vos et filios vestros castri praefati, illiusque territorii ac districtus cum toto comitatu consueto generales in temporalibus pro nobis et eadem Romana Ecclesia auctoritate apostolica tenore praesentium facimus, constituimus et deputamus, curam, regimen et administrationem castri Montoni, et districtus praefati committimus ecc. Ita tamen quod primo tu, fili Vitelle, et filii tui, et deinde tu, fili Nicolae, et filii tui, et successive, illis deficientibus, tu fili Alexander, et filii tui succedant ecc. Volumus autem quod nobis ecc. ratione canonis ecc. singulis annis*

ratione census unam tazzam argenteam ponderis unius librae in festo Bb. Petri et Pauli ecc. R. C. omnino solvere teneamini, quodque antequam ecc. exercere incipiatis ecc. debitum juramentum ecc. praestetis ecc. Et si, quod absit, vos vel filios vestros ab obedientia et devotione nostra ac praedictae Ecclesiae deviare contigerit, vicariatus hujusmodi omnino cesset et expiret, et castrum ipsum cum ejus districtu ad praedictae Ecclesiae immediate subjectionem libere revertatur eo ipso ecc. Datum Romae apud S. Petrum A. 1518. *Kal. decembris Pontificatus nostri anno* 6.

In seguito il figlio di Vitello per nome Camillo morì nel 1557. lasciando Ferrante suo figlio illegitimo. Il tutore di Ferrante fu il Card. Vitellozzo, che lo fece legitimare, ed ottenere per lui la investitura da Paolo IV. A ciò, si opposero i figli di Niccolò come legitimi, Paolo e Chiappino, che ajutati dal Duca di Firenze assediarono e presero Montone. Li 7. settembre giunse in Città Mons. Alessandro Pallantieri di Fossombrone Commissario apostolico per fare eseguire un monitorio spedito dal S. Collegio adunato in conclave per morte di Paolo IV. contro i fratelli Giulio e Vincenzo da una parte, e Paolo e Chiappino Vitelli dall' altra. Non potendo ottenere la esecuzione dalla Comune, perchè i Vitelli non obbedivano agli ordini dati, fu spedito il dot. Girolamo Eleosarj al S. Collegio per dimostrare la impossibilità della esecuzione, e però si cessasse dal processare la Città, e si cassasse il processo già fatto. Ottenne, che l' affare fosse riservato al futuro Pontefice, che fu Pio IV., il quale era male impressionato della guerra di Chiappino e Paolo Vitelli, e li scomunicò, ma essendo andato a Roma il Duca Bernardino Medici ottenne, che non si molestassero. Il tutto si pacificò con concedere Montone a Paolo e Chiappino, e dare Faustina sorella di Chiappino in moglie a Vincenzo fratello del Cardinale. Così gli atti della Comune *ex lib. ser Vincentii Rainutii 7. sept.* 1559.

Dall' archivio di Montone si rileva negli atti criminali, che nel 1519. era signore di Montone Vitello Vitelli, nel 1530. Luigi Vitelli, nel 1534. Camillo Vitelli, nel 1540. Alessandro Vitelli, nel 1544. Alessandro e Camillo Vitelli, nel 1546. Angiola Rossi Vitelli, nel 1547. Camillo Vitelli, nel

1550. Camillo e Ferrante Vitelli, nel 1558. il Card. Vitellozzo Vitelli, nel 1566. Ferrante Vitelli, nel 1567. Ferrante e Vincenzo Vitelli, nel 1572. Paolo e Chiappino Vitelli. Nel 1573. Montone era sotto il Papa. Nel 1579. tornò ai Vitelli per opera di Gio. Vincenzo Vitelli. Nel 1598. era sotto Virginia Savelli Vitelli, nel 1634. sotto Girolama Bandini Vitelli. Nel 1646. Montone tolto ai Vitelli fu posto sotto un Prelato Chierico di Camera sino alla rivoluzione francese, ed indi sotto la Delegazione di Perugia.

Li 28. decembre 1559. furono spediti al nuovo Pontefice Pio IV., che era stato Governatore in Città di Castello, per oratori Girolamo Eleosarj, Cesarino Albizzini e Gio. Maria Bernardini, affine di ottenere la solita riferma de' privilegj della Città, il Governatore separato dal Legato di Perugia, e l' abolizione del monitorio ai Vitelli, alla famiglia de' quali la Città avea sempre conservata una somma osservanza.

CAPO XXII.

COSE NOTABILI DAL 1560. AL 1572.

Pio IV. con bolla del 12. febrajo 1560. esentò la Città dal governo di Perugia, e venne per Governatore Mons. Pietro Fauni di Costacciaro Vescovo d' Acqui.

Li 26. Agosto venne Mons. Antonio Vacca d' Imola commissario per esaminare la causa sulle prepotenze, che s'imputavano ai Vitelli.

Nel 1561. il consiglio di reggimento fece una prammatica sopra il lusso del vestiario delle donne, e dei conviti. Furono proibite gioje, oro ed argenti nelle vesti, menochè in discreta quantità nelle donne: un poco più fu concesso alle mogli dei 40. e alle spose novelle per i primi tre anni. In occasione di battesimi, di nozze, di monacazioni furono stabilite le vivande, cioè un lesso, un rosto, una torta e un antipasto. Fu eccettuata la sola casa Vitelli. Furono anche tassati i doni delle spose e dei mariti. Pio IV. confermò questa prammatica colla seguente bolla.

Pius Episcopus ecc. Dilectis filiis XL. regiminis, nec non Confalonerio, Prioribus, et hominibus Civitatis Castelli auctoritatis Sedis Apostolicae deputatis salutem ecc. Cum a nobis petitur, quod justum est et honestum ea sane pro parte vestra coram nobis nuper exhibita petitio continebat, quod aliter vos animadvertentes, quod nonnulli familiarum dictae Civitatis vana ambitione et superbia ducti unus alterum et alter alterum in pompis et ornatu mulierum, nec non in conviviis splendidioribus fercul s superare satagentes, non solum suarum uxorum dotes, sed etiam propria patrimonialia, et universam eorum substantiam prodigaliter consumabant, unde nos mature, attenteque super hoc prospicientes, quod uniuscujusque bonae reipublicae sit officium, quod nullus ejus substantiam dissipare, illaque male uti habeat; considerantes itaque, quod antiqui Romanorum patres non solum similibus abusis et licentiosis mulierum expensis, nec non conviviis et ferculis hujusmodi, at aliis hujusmodi superfluitatibus et prodigalitatibus, verum etiam cum variis videlicet sumptuariis, maxime Licinia, Emilia et Oppia exinde nuncupatis legibus providerunt; idcirco vos singuli una cum participatione, consensu et voluntate dilecti filii Mutii de Passamontibus moderni dictae Civitatis Gubernatori, cum consilio, interventu, favoribus, ope et auxilio dilecti filii nostri Vitelloctii S. Ciriaci in Thermis S. R. E. Diaconi Card. Vitelli nuncupati vestrum protectoris apostolica auctoritate vel alias deputati, omnes insimul in vestra solita audientia collegialiter vel seorsim congregati ad praemissis monstruosis abusibus obviandum, nonnulla capitula, constitutiones, statuta, ordinationes et leges in scriptis, quae pro perpetua et inviolabili lege per cives at mulieres et homines, nec non officiales nunc et pro tempore existentes Civitatis hujusmodi, tam in dicta Civitate, quam illius districtu observari debere voluistis, ordinavistis et capitulistis, aliosque et alia fecistis, prout in illis plenius continetur. Cum autem, sicut eadem petitio subjungebat, firmiora sint ea, quibus apostolicae sedis intercedit auctoritas, cupitis propterea vos singuli, constitutiones, statuta, ordinationes, leges et capitula desuper quomodolibet confecta et emanata pro illorum subsistentia firmiori apostolicae firmitatis munimine roborari. Quare pro parte vestra et singulorum vestrorum nobis fuit humiliter supplicatum, ut

statuta, constitutiones, ordinationes, capitula et leges hujusmodi confirmare et approbare, ac alias in praemissis oportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur .. .. hujusmodi supplicationibus inclinati statuta, constitutiones, ordinationes, capitula et leges hujusmodi et prout ea concernunt omnia et singula in eisdem contenta licita, honesta et sacris canonibus non contraria tenore praesentium confirmamus et approbamus, illisque perpetuae firmitatis robus adjicimus, et omnes et singulos tam juris quam facti defectus, si qui forsan intervenerunt, in eisdem supplemus ecc. Datum Romae apud S. Petrum anno 1561. *pridie idus januarii Pontificatus nostri anno* 3. — *F. Prindus. L. de Avila.*

Fin dal 1467. si trattò di erigere in Città di Castello un Monte di pietà per mettere un freno alle usure e liberarsi dalle annesse scomunicbe, per cui la Città soffriva molto danno. Nel 1468. Mons. de Pilis Governatore abolì l'assegno fatto per la erezione del Monte di pietà dei dazj vecchi, e fece ciò, perchè la Comune essendo molto indebitita ne avrebbe troppo sofferto. Ora nel 1562. predicando il P. Sebastiano Castelli di Todi fu eretto il Monte di pietà con autorità del Pontefice Pio IV. con bolla registrata nel libro grosso di detto Monte. Paolo V. con breve del 5. febrajo 1615. stabilì l'amministrazione dei Monti di pietà nello Stato Pontificio. Anche a tempo di S. Bernardino da Siena si legge l'elenco de' benefattori per questo Monte di pietà. Nel detto anno 1562. fu eretto con elemosine e sussidj accresciuti con donativi, e legati parte in denari e parte in mobili ridotti in contanti.

Nel 1562. era Governatore Francesco Lambardi da Trevi. Nel 1563. era Vice-Legato Sebastiano Atracini di Macerata di Montefeltro.

Li 22. di dett' anno dal consiglio, e Vice-Legato fu imposta una penale, se finiti i tocchi della campana i consiglier non fossero in consiglio, la qual pena si distribuiva ai più diligenti ogni tre mesi. Il Governatore non potea dispensare più di tre consiglieri. Chi non saliva in bigoncia nulla poteva dire sotto pena ai trasgressori di libre 200.: chi stava più di quattro mesi assente non potea essere consigliere di reggimento. I Priori vestivano di panno paonaz-

zo, e il Gonfaloniere di seta di modesto colore. Il Magistrato non poteva uscire che dopo un ora di notte dal palazzo publico, la mattina di buon'ora: nel giorno dovea sempre uscire in abito accompagnato dalla famiglia priorale.

Li 12. decembre fu attivato l'officio de' 60. pacieri istituito dal Card. d'Urbino Legato dell'Umbria. Questi 60. aveano 100. soldati sussidiarj per lo stato pacifico della Città, togliendo via le quistioni, inimicizie, incendi, rapine, e il disprezzo della giustizia. I regolamenti di questa milizia furono stesi in 64. capitoli. I 60. erano a sei mesi e si doveano estrarre dagli uomini di esperienza, dai notari, dottori ec. Doveano prestare il giuramento avanti il Governatore e Gonfaloniere. Nascendo tumulti erano obbligati accorrere armati sotto pena di scudi 300. al suono della campana grossa e subito andare dal Governatore. Ogni sera doveano far guardia in Città 50. sussidiarj di campagna. Dieci pacieri dei 60. erano ogni sera deputati a custodire le porte della Città. Si vede, che vi erano molte inimicizie in Città, e molti banditi, che si erano accostati alle porte della medesima. I sindici delle ville doveano avvisare, se si avvanzasse gente armata, e subito suonare la campana ad arme.

Nel 1564. Pio IV. dette per moglie Dorotea Ferrari sua parente, nata da una sorella di S. Carlo Borromeo, ad Ottavio figlio di Giulio Bufalini, che fece conte di S. Giustino, e nella contea comprese le ville di S. Anastasio, Montione, Somaja, Pitigliano, Colle, Cappanne e Celalba sino al fiume di Selci. Si spedirono al Papa per l'eccessivo pregiudizio della Comune sino a 25. oratori, e furono ordinate processioni e orazioni publiche. Li 23. luglio Fabio Menichini di Collevecchio commissario del Papa presentò il breve, per cui li 24. Giulio Bufalini fu messo in possesso del feudo. Il Papa credeva di aver conceduto pochi cittadini e 150. scudi d'entrata ad un suo parente, ma considerando, che la supplica del Bufalini era stata surretizia, replicò di mandare un commissario da eleggersi da S. Carlo. Il 22. settembre giunse il breve di revoca; il 23. il Magistrato, il Vescovo e il Governatore furono a riprendere il possesso di S. Giustino e delle altre ville, gli uomini delle quali li 26. detto vennero a giurare obedienza al Comune.

Li 9. marzo di dett' anno era Governatore Mons. Ludovico Taberna di Milano: nel 1565. Mons. Augusto Capitani di Milano: nel 1566. Mons. Candido Zitelli di Norcia.

Per la morte di Pio IV. s' impedì il generale armamento de' cittadini. Il Governatore ordinò, che nessuno portasse armi, fuori dei 60. pacieri, e 100. sussidiarj coll'aggiunta di una ventina di giovani per la custodia d' ogni porta.

Nel 1567. Governatore Ludovico Catani di Rimini: nel 1569. Antonino Donati di Corregio.

Nel 1570. in gennajo si vede introdotta la quistione di Cospaja tra la Comune e Borgo S. Sepolcro. Il sindico di Cospaja si estraeva in Città di Castello come per rogito di ser Bartolomeo Gubernali.

Il Governatore d' ordine del Papa andò a prender possesso di Citerna per la Camera Apostolica. Prima fu occupata da Alessandro Vitelli: poi da Angela Rossi sua moglie, che fu processata dal commissario Candido Zitelli, che la mandò a Roma, ove fu chiusa in Castel S. Angelo. Ivi ammalatasi, le fu dato per carcere il suo palazzo a S. Marcello. Il March. Chiappino le impetrò il favore del Re di Spagna, e però la di lei causa restò sopita.

Si legge nell' annale del 1570., che Pier Francesco Marchesani era Cavaliere Gerosolimitano Commendatore di Regnaldello; che Cerbone Cerboni era morto nella guerra francese contro gli Ugonotti: che Vincenzo Pallanti già defunto era famigliare e continuo commensale di S. Pio V., che Ippolito Salviani medico in Roma prestava buoni officj per la Comune; che li 17. luglio morì Mons. Ventura Bufalini Vescovo di Massa.

Nel 1571. era Governatore il dott. Bernardino Tempestivi da Montefalco.

Li 26. maggio Pierfilippo Fioramonti, Filippo Conti, Guido Fucci, Bastiano Longini, Giacomo Canauli e Vittorio Roi mercanti ricorrono al consiglio, perchè il Visitatore Apostolico Mons. della Rovere a motivo del fetore, che sentivano le Monache Murate, aveva decretato, che si distruggesse la fabbrica della tinta a guado de' panni neri. Essendo ciò a gravissimo danno dei poveri, che lavoravano in detta fabbrica, si scrisse dal Comune al Card. Rusticucci per

far cassare detto decreto, tanto più, che i detti mercanti avevano avuto la disgrazia di avere spedito 25. m. fiorini d' oro di pannine, che furono predate per la guerra di Levante. Quindi fu proibita la distruzione.

Li 18. settembre gli uomini di Monte Ruperto rinnovano l' istromento già fatto nel 1274., in cui si dettero al Comune Castellano per l' annuo censo di 5. soldi per fuoco, eccettuati quelli, che vi andassero a stabilirsi.

Nel 1. maggio 1571. Baldo Bontempi di Bettona maestro pubblico recitò una orazione nell' ingresso del Gonfaloniere. Nel 1570. nella stessa occasione Guazzino Guazzini avea recitato la orazione *de prudentia*.

CAPO XXIII.

COSE NOTABILI DAL 1572. AL 1582.

Nel 1572. in marzo seguitava con calore la quistione della Comune con Borgo per Cospaja. V' era un Commissario del Papa pel Comune, e si citò il Magistrato di Borgo.

Nel maggio in tempo di sede vacante per la morte di S. Pio V. vi fu disturbo per parte dei Vitelli, a cui era stato tolto dal Papa Montone e Citerna, perchè tra le due brancho Vitelli si faceva guerra a vicenda. Scese dal Monte S. Maria Alfonso Vitelli già bandito, dicendo, che chi voleva limosine andasse al palazzo Vitelli. Tutto il giorno i suoi bravi sparavano, e vi fu qualche uccisione. Si gridava dalla plebe: Viva i Vitelli! Intanto il suo fratello Vincenzo occupò Citerna, e dette fondo ad un magazzino di grano della Rev. Camera. Non avendo obbedito all' intimo della Comune, che ritirasse gli armati dalla Città, fu spedito a Roma il dott. Alcrigio Alcrigi oratore, ma in questo fatto bisognò prendere la via della dolcezza, perchè i 60. pacieri per lo più non erano gente d' armi, e i sussidiarj in gran parte erano andati alla guerra contro i Turchi. Venne una commissione per questi fatti, e li 29. luglio fu publicato un

monitorio per presentarsi a Roma i due fratelli Vitelli, e loro aderenti. Nell' ottobre la Comunità fu assoluta per conto di sede vacante. Fu però proseguito nel 1573. dal commissario Bernardino Bettini di Castel Durante il processo contro gl' inquisiti e contumaci particolari. Vincenzo Vitelli fu assoluto da Gregorio XIII. e fu generale delle armi pontificie.

Li 20. settembre Gregorio XIII. dette con diploma la privativa a Daniele Angelieri laico fiorentino per anni 15. di poter egli solo adoprare un legno da esso portato da rimotissimi paesi con lungo viaggio e spese, e da esso preparato in modo da tinger panni di lana, seta, lino e canape con poca spesa.

Li 2. luglio era Governatore il dott. Agostino Bernucci di Sarzana con dipendenza dal Governatore di Perugia.

In quest' anno si dichiara come si paghino gli affitti dei proventi e gabelle. Per ogni sei stara di grano un grosso corrente di quattrini 20. di nuova moneta papale. Ogni bocca che pagava quattrini 40. vecchi, che equivalgono a 5. bolognini, ora paghi bolognini 5. i quali a nuova moneta corrente sono quattrini 33. e un terzo, e bolognini 3. corrispondono a un grosso di 20. quattrini nuovi, cosicchè tre bocche sono 5. grossi.

Li 10. marzo 1573. venne il Duca di Parma Ottavio Farnese. Li 4. maggio Giovanna d' Austria sorella di Massimiliano Imperatore moglie di Francesco figlio di Cosimo II. di Toscana tornando da Loreto venne in Città di Castello. Furono trattati nel palazzo Vitelli a porta S. Egidio da Paolo Vitelli Vice Duca di Parma.

Il Consiglio nel luglio decretò il riattamento del bagno di Fontecchio come ripieno di virtù per guarire gl' infermi. Si fecero perciò tre soprastanti. Giulio Bufalini ricorse al Card. di S. Sisto, pretendendo, che il bagno fosse suo, e lo riatterebbe a proprie spese a pubblica utilità. Il Card. scrisse al Governatore, che non turbasse il suo possesso. Il Governatore rappresentò in consiglio di avere risposto al Card. sul bagno, di avergli mandato la pianta, che in latitudine era di piedi 66., in lunghezza 78. e mezzo, che vi

sono i fornelli delle caldaje, che ha mandato altresì la particola dello statuto sul pubblico bagno, e la lapide marmorea che sta in cima alla piazza, che parla del bagno *in loco publico* (ora è in Comunità, ma non parla certo di questo bagno). I Bufalini volendo intentare lite su di ciò, il consiglio ricorse al Papa, acciò economicamente si risolvesse quest' affare, giacchè la Comune per la sua povertà non poteva litigare. L' affare si vede, che fu sospeso sino al 10. luglio 1577., in cui il Consiglio potè risolvere il ripurgo del bagno di Fontecchio per gl' infermi.

Il 1. settembre il Governatore di Perugia Vescovo di Cavi venne in Città, e fissò la costituzione sulla prevenzione tra il Giudice e il Governatore in cause criminali.

Li 11. novembre morì Angela Rossi moglie in primo letto di Vitello Vitelli, da cui ebbe Camillo e Costanza moglie di Pandolfo Baglioni, e in secondo letto moglie di Alessandro Vitelli, da cui ebbe Vitellozzo Cardinale, Giacomo signore dell' Amatrice, Giulio Chierico di Camera, Vincenzo ed Alfonso signori di Citerna, ed Olimpia monaca nel Monastero di Tutti i Santi. Morì di anni 68. nel palazzo a porta S. Giacomo da essa costrutto con lasciare circa scudi 90. m. Fu sepolta ai Servi con animo di farsi trasportare a Roma.

Nel 1574. era Governatore il dott. Belisario Gerardini di Amelia.

Nel 1575. è presentata al Governatore di Città di Castello per parte del Duca di Toscana una intimazione sull' affare di Cospaja, pendente lite, e si risolve di mandarla a Roma.

Li 23. aprile si espone, che l' arte della lana è molto decaduta. I cittadini per rinvigorirla supplicano, che sia proibito ai forastieri estrarre il guado, e farne maceri nel territorio.

In quest' anno, e nel seguente si prendono precauzioni pel timore di peste.

Nel 1576. era Governatore il dott. Francesco Piani da Milano: li 20. novembre Mons. Giulio Ungaresi da Milano.

Nel 1577. per morte del Card. Rebiba protettore della Città, il Card. Filippo Boncompagni fu eletto protettore, a cui si mandarono in regalo 2. m. pere e lib. 200. di candele.

Li 27. luglio Niccolò dalle Pomarancie pittore è aggregato cittadino. Li 28. ottobre fu approvato con maestro Bernardino imbiancatore.

Nel 1578. li 10. gennaro era Governatore il dott. Giulio Ranucci da Tarano.

Li 5. febrajo il governo di Città di Castello fu posto dal Papa sotto quello di Perugia.

Il 1. maggio per la forte siccità fu scoperta la imagine della SS. Vergine delle Grazie. Il Tevere poi inondò talmente, che l'acqua giunse a due piedi dalle mura.

Li 8. decembre si proibì la delazione degli schioppi dalla rota.

Nel 1579. fu stampato il libro *Reformatio Civitatis Castelli super modo actitandi in causis civilibus ac mercede Notariorum ac Procuratorum et honorario advocatorum, nec non cancellariorum civilium et executorum. Perusiae* 1579. Questa riformanza fu munita di Motu-proprio di Gregorio XIII. del 10. settembre 1578. Ivi si richiama la riforma fatta dal Card. Vitelli Camerlengo dei 7. maggio 1566. Siegue la riforma fatta dal Governatore Mons. Ungaresi e dai Priori. Tutte le tasse erano discrete contro gli abusi invalsi.

Nel 1579. ai 14. agosto fu cominciato il ponte del Cavaglione. La prima pietra fu gettata da Monsig. Giulio Ranucci Governatore, la seconda dal Gonfaloniere e le altre dai Priori. Furono benedette dal Priore di S. Giorgio.

Nel 1580. in agosto fu gran mortalità in Città di Castello per un certo male chiamato il castrone.

Li 15. novembre il gen. Vincenzo Vitelli istigato da sua moglie Faustina venne a rissa con Francesca Turina moglie del colonnello Giulio Bufalini per conto di certi mattoni, che avea comprato il detto Giulio a S. Giustino, e la Bufalini non volea che gli avesse. Il Vitelli armò nel citernese più di 200. uomini per tenergli fronte. La Bufalini prevenuta dell'operato armò anch' essa in S. Giustino oltre i suoi lavoratori, gli amici e moltissimi Borghesi. Di più vennero in suo ajuto il Conte di Montauto suo cognato,

e il March. Alessandro del Monte. Per buona sorte sopragiunse il Governatore di Città di Castello Mons. Giulio Amici di Jesi, che riuscì a quietare le parti. Così nei ricordi di Camillo Rampacci notaro, che fu uno degli armati, nei suoi protocolli.

CAPO XXIV.

COSE NOTABILI DAL 1582. AL 1602.

Sotto il Pontificato di Sisto V. dal 1585. al 1590. fu ripurgato lo Stato Pontificio da tanti disordini, che continuamente lo inquietavano. E primieramente era un germe di discordia e malcontento la esenzione, che avevano le primarie famiglie dai pubblici aggravj e gabelle, dimodochè tutto il peso cadeva sulla classe dei non esenti. Era molto tempo che la Comune di Città di Castello chiedeva quest' abolizione di esenzioni, e tuttochè l'avesse ottenuta, i prepotenti si sostenevano nel ritenerla. Sia per esempio il fatto successo nel 1584. Fatti appostare in piazza in una casa contigua alla chiesa di S. Fortunato clandestinamente 50. sgherri tinti il volto, con fascia bianca al cappello, assalirono ed uccisero il cap. Pietro e Vincenzo Ranucci deputati per la revoca dell'esenzioni. Sbalordì la Città per questo fatto, e per l'eccesso, a cui giungevano le pretese degli esenti e privilegiati. Sisto V. colla bolla del 29. giugno 1585. revocò e annullò tutte l'esenzioni. In Città di Castello furono eletti 10. deputati per la esecuzione della bolla pontificia. Gli esenti erano i Vitelli, i Marchesi del Monte, il Capitolo e i Bufalini. Ricusando questi di pagare le imposte, furono spediti oratori al Papa, che con altro breve del 6. gennajo 1586. abolì senza riserva alcuna tutte l'esenzioni.

Provveduto che ebbe il saggio Pontefice alla quiete interna dello stato, estese tutte le sue cure a ripurgarlo da tutti i prepotenti armati, che ovunque infestavano i paesi e

le campagne sotto nome di bande. Nel 1571. si era provveduto contro questi banditi con formare delle milizie nei paesi. Li 27. febrajo il cap. Michele Leonini di Todi venne per ordine del Papa ad arruolare 600. soldati, che costituirono le bande o cerne delle milizie della Città, per cui questa spese scudi 4500. Questi militi detti legionarj doveano bene spesso essere spediti e venire alle mani coi banditi delle campagne. Li 6. maggio 1582. Alfonso Piccolomini capo de' banditi, che con Sciarra Colonna teneva esercitate le truppe di Napoli, di Toscana e del Papa, entrò nel territorio di Citerna con più di 200. banditi armati, e si fermò a bere a Tena in casa di Menco Pecorari. La banda di Citerna marciò per metterli in soggezione. Il Piccolomini tirò avanti il suo viaggio verso Pistrino, e passò il Tevere, ma restati addietro 4. banditi a cavallo, la banda di Citerna sparò contro di essi alquante archibugiate. Allora i banditi voltati indietro misero in fuga i Citernesi, e scontrato Cecco di Mengone di Fighille senz' armi, lo ammazzarono e ferirono gravemente Orazio suo fratello. In Città si seppe tal passaggio, e furono spediti i legionarj comandati da Giacomo Vitelli. Il Piccolomini prese la foce di Palmolara, lasciando un' imboscata al sicuro in uno stretto. Giacomo per dar coraggio ai suoi li precedeva e dette nell' imboscata. Ritirandosi i suoi, nol potè far' egli gravemente ferito, e però fu prigioniero. Avvisatone il Piccolomini, ordinò, che gli si staccasse il capo, e gli fosse recato. Quindi valicò l' Appennino. Così nei ricordi del notaro Camillo Rampacci di Citerna.

Nel 1584. a Vaschi fu ucciso dai banditi Carlo di Niccolò Tartarini giovine d' anni 20. nella casa del suo podere.

Altri banditi sotto Alfonso Vitelli uccisero un Citernese, per lo che dovette la Città spedire bande di soldati, che uccisero un bandito, e ne fecero uno prigione. In tempo di mietitura sotto il cap. Camillo Firmani dovette la Comune mandare ai posti de' confini molti soldati per opporsi ai banditi condotti da Mario Sforza Conte di S. Fiora. Tre volte in quest' anno dovettero uscire le bande legionarie contro i banditi, che devastavano, e uccidevano molti cittadini.

Sisto V. con ordine venuto il 20. luglio 1585. soppresse le legioni de' soldati con piacere della Città, che risparmiava scudi 300, all' anno.

Siccome poi i banditi trovavano asilo e soccorso nelle terre e castella de' feudatarj, che prendevano impegno per difendere le loro giurisdizioni, il Papa emanò la costituzione *Hoc nostri pontificatus initio* del 1. luglio 1585. dove richiamando in vigore tutte le costituzioni de' suoi predecessori, prescrisse modi efficaci per estirpare dallo stato pontificio ogni rea semenza di aggressori armati, liberando *a perduellionibus, homicidis, latronibus, viarum grassatoribus, raptatoribus, incendiariis, sicariis, exitiis, publicae quietis perturbatoribus, armatas facientibus, statum ecclesiasticum hostiliter peragrantibus, pro quocumque crimine capitali etiam in contumacia bannitis, aliisque similibus notoriis delinquentibus et facinorosis hominibus etiam nondum condemnatis, eorumque fautoribus et complicibus, quos omnes nostro dictaeque Romanae Ecclesiae rebelles ac publicos hostes esse decernimus*. Comandò pertanto a tutti gli officiali dello stato, alle comunità, ai signori di terre, castelli, ville di assalire e catturare tutti i sopradetti ribelli, costringendo anche le persone private ad armarsi al suono della campana. Quelli poi che mancassero a tal dovere, oppure dassero ajuto, ricetto e favore a tal gente fossero soggetti a multe gravissime e perdita de' loro feudi, signorie, e possidenze; e sarebbero demolite le loro case, rocche e fortalizj, e privi di ogni dignità ecclesiastica e civile coll' esilio perpetuo dallo stato.

Altra sorgente di disturbi era, che quando le comunità, i baroni e i feudatarj aveano quistioni fra loro correvano alle armi per decidere i loro diritti, privilegj, immunità, onde i popoli soffrivano continui danni nelle sostanze e spesso anche nella vita. Sisto V. con bolla del 1. luglio 1585. restrinse le facoltà sfrenate dei feudatarj, che alienavano terre e castelli a loro arbitrio, ordinando, che in avvenire non lo potessero senza licenza della S. Sede. Coll' altra costituzione del 19. febbrajo 1588. *Dum pro communi* proibisce ai baroni ec. di farsi giustizia da se, e prescrive,

che o si compongano all'amichevole, oppure deferiscano le quistioni avanti i tribunali competenti.

Deputò inoltre visitatore dell'Umbria Mons. Vincenzo Malvasia. La relazione della sua visita fu commessa ai Card. Enrico Gaetani, e Alessandro diacono di S. Girolamo degl' Illirici. Quindi tra gli altri decreti usci quello del Camerlengo, che dispose, che per conservare i confini del territorio da ogni usurpazione si eleggesse un magistrato di cittadini deputati ai confini, i quali li rivedessero ogni anno e li difendessero, e dassero notizia delle usurpazioni fatte alla sovranità, e che ogni Governatore nel principio del suo governo dovesse con i detti deputati rivedere i confini.

In questo tenore la sovranità temporale pontificia spiegò la necessaria forza per stabilire una volta la publica quiete. Finirono è vero in questa occasione i tanti fortalizj e rocche armate, dove si mandavano capitani da Città di Castello, furono diminuiti i diritti e privilegj antichi della Comunità; ma se facciasi il confronto tra la somma de' mali cagionati in tutta la estensione del contado tifernate dai diritti e privilegj della Città e dei signori territoriali, per cui seguivano guasti orribili nelle sostanze e nella vita de' cittadini, e tra la somma dei beni che provenivano alla Comune e ai signori dalle onorificenze, diritti e privilegj, si conchiuderà, che i mali erano ben superiori, e reali ai beni di gran lustro apparente, e di utile momentaneo.

Nel 1583. presso gli Annal. Camal. t. 8. p. 172. Girolamo Tezio nell' opera *Ædes Barberinae* fa menzione di Florido Titi eremita di Monte Corona autore di un trattato *de Architectura*.

Li 27. gennaro di detto anno venne in Città di Castello il Card. Riario Legato di Perugia per metter pace tra molte famiglie. Li 4. febbraro conchiuse con publico istromento la pace tra le case Muzj e Cerboni da una parte, e le case Alcrigi e Fucci dall' altra con grandi feste. La inimicizia tra gli Alcrigi e i Cerboni era per la uccisione di Alcrige Alcrigi padre di Guido, Girolamo e Orazio. Li 8. di detto mese fece avanti di se stipulare la pace tra Venturuccio di mes. Angelo Guerrini e tutta la casa Rossi, che erano nemici per l' omicidio di Cesare Rossi.

Nel 1584. venne in Città di Castello il Governatore di Perugia Mons. Corrado Asinario per sedare le inimicizie tra i March. del Monte e mes. Vincenzo Ranucci, cui aderivano molte altre famiglie della Città, come eseguì, andando a Citerna per abboccarsi col March. Bartolomeo del Monte.

Fu in quest'anno gran carestia e mortalità. Il grano valeva 40. paoli lo staro, e si nutrivano i poveri di radiche ed erbe silvestri.

Li 25. ottobre 1584. nacque in Roma Ortensia Bufalini, che maritata a Pietro Mazzarini fu madre dei due celebri Cardinali Mazzarini.

Li 2. novembre era protettore di Città di Castello il Cardinale Alessandrino.

Li 20. novembre 1585. la Comune scrisse al Card. di S. Sisto per avere un Governatore indipendente da Perugia, come avea concesso Pio IV.

Nel 1586. furono trovate nel contado 14855. persone, nella Città 6350.

La Comune avendo spedito a Perugia Scipione Albezzini per rappresentare a quel Governatore, che Città di Castello non dipendeva dal suo governo sul breve di Pio IV., fu fatto carcerare, ma sentendo, che Città di Castello voleva ricorrere al Papa, fu liberato. Non ostante fu spedito a Roma mes. Ascanio Fucci con una ben ponderata istruzione.

Nel 1587. per ordine del Papa la Comune dovea mandare due oratori a Perugia per eleggere due oratori per Provincia a Roma. Città di Castello, che non credeva di esser soggetta al governo di Perugia, mandò soltanto Pier Luca Laurenzi col breve di Pio IV., e destinò a Roma per oratore Gio. Bianco Bianchi, che partì li 13. ottobre, e fu richiamato il 3. novembre. Il Papa non voleva, che le Comunità mandassero oratori a Roma, ma si servissero di procuratore.

Nel 1590. e 91. era gran carestia e mortalità in quasi tutta Italia,

Nel 1591. durando la carestia furono fatte pubbliche processioni di penitenza. Il grano valeva 53. paoli lo staro, le castagne 10. e 12., le biade 40., le ova un bajocco, una radice quattrini 4., il vino 40. paoli la soma, e mancava

persino il sale per la incuria dei conduttori. I capponi costavano 25. paoli, i pollastri 8. o 10.

Li 24. marzo 1592. la Comune scrisse al Card. Montalto per sottrarsi dalla legazione di Perugia col Governatore Prelato per i privilegj di Martino V., Leone X. e Pio IV. Li 20. aprile 1593. il Card. Montalto scrisse di aver dato ordine al Governatore di Perugia, che non s' ingerisse più nel governo di Città di Castello, come avea cominciato, e come aveva prima ordinarto a Mons. Schifanti suo antecessore. Era Governatore di Città di Castello Bente Bentivoglio della stessa famiglia del Vescovo d' allora.

Nel 1598. li 2. gennajo il consiglio generale stabilì l'offerta di 4. m. scudi al Papa per la guerra di Ferrara.

Nel 1599. la notte antecedente li 17. marzo i ladri rotta la prima porta del palazzo del Magistrato, e la ferrata che corrispondeva all' atrio di detto palazzo vicino ad un camino, furono levati dal Monte di pietà tra oro, gioie e argento scudi 10. m. Il Monte era allora nel palazzo pubblico nella stanza a terreno nella cantonata verso la Cattedrale, ove poi si tennero i cannoni. Furono fatte molte spedizioni al Papa per avere un commissario. Spaventati i ladri restituirono il tutto in due valigie per mezzo d' un sacerdote a Monsig. Vicario. Li 4. aprile arrivò per commissario Monsig. Marco Aurelio de Domo di Spoleto con lettere del Card. Aldobrandino, ma la restituzione già era stata fatta.

Li 4. giugno si trattò in consiglio di esaminare i testimonj per la patria di Celestino II. che si voleva di Terni. Il Conte Bianco Bianchi esibì molti scritti in proposito, che esistono nell' archivio.

Li 16. detto venne un presidio di soldati Corsi con lettere del Card. Aldobrandini per sicurezza delle Città. Li 14. luglio furono messe guardie alle porte per timore della peste.

Nel 1597. fatto il nuovo estimo dei terreni, si decretò, che ogni partita si accatastasse colla diminuzione del terzo. L' agrimensore romano riferì, che fatta detta detrazione, esclusi i beni di chiesa, tutti gli altri de' secolari ammontavano a scudi 8,372,220. Si ordinò, che per ritirare scudi 3. m. s' imponesse un quattrino per fiorino d' estimo, alla

rustica quattrini due, alla forestiera quattrini 4. di quelli da 20. per mezzo paolo.

Nel 1599. fu stampato a Venezia un libricino ad istanza di Giovanni Mugnoni e da lui dedicato al Magistrato Tifernate su i diversi ragguagli di moneta secondo il corso corrente in Città di Castello ridotto in diverse tariffe.

Nel 1600. è riferita dagli annali la dichiarazione, che lo staro di terreno è di tavole 60., ogni tavola braccia 10.

OSSERVAZIONI

Sopra le monete del medio evo.

Per confessione degli autori, che hanno trattato delle monete del medio evo, è difficile il precisare il valore e ridurlo a moneta nostra, sì per la varietà del valore intrinseco, come anche del valore ricevuto da diverse Città. La marca, il fiorino, la lira, il soldo, il denaro si coniavano in Pavia, Ravenna, Lucca, Pisa, Siena, Cortona, Arezzo ec. La moneta d'oro nel secolo XII. era il malechino. Circa la metà del secolo XIII. cominciarono i fiorini d'oro, e allora si computò il malechino soldi 6. e denari 3. tornesi piccoli. Il soldo fu assai variabile. Ogni libra o lira era di 20. soldi: ogni soldo di 12. denari. Ogni quattrino valeva 2. denari: 6. quattrini facevano un soldo. Ogni libra equivaleva ad una libra di rame, ossia a due paoli d'argento. Il fiorino d'oro equivaleva ad un ducato ossia zecchino. Fiorini 8. di Firenze davano il peso d'un oncia d'oro, e ciascuno, come si è detto, era di 20. soldi. Nel 1478. un breviario costava 12. fiorini o ducati. L'oncia d'oro era di soldi 50., 55., e anche 60. forse secondo la maggior bontà. Un malechino era prossimamente di 5. ottavi di fiorino. La marca d'argento dopo introdotti i fiorini d'oro equivaleva a 5. fiorini o zecchini (a). Un'oncia di rame valeva 24. quattrini,

---

(a) Il Conte Giulini nelle *Memorie* di Milano t. 6. lib. 40. p. 137. scrive, che una marca d'argento equivaleva ad una mezza libra, e l'argento nei secoli bassi valeva dodici volte più, che non vale nei tempi presenti.

ogni quattrino 24. grani. Peggiorata la qualità de'quattrini, 7. quattrini facevano un soldo: ogni denaro era di 14. quattrini. Vi erano le quarte parti di un denaro e anche le ottave. Alle volte 15. mezzi quattrini facevano un bajocco romano. Vi erano i ducati vecchi e nuovi: i bolognini nuovi e vecchi. Il vecchio bolognino valeva 13. denari, il nuovo 12. Cento libre di denari erano 32. ducati d'oro e mezzo. Un denaro pavese valeva 6. lucchesi: due soldi pavesi un tornese d'argento. Un maravadino era di 20. soldi. Il sesterzio presso i Romani era un quarto di giulio romano. Un milione di sesterzi valeva 250. m. giulj, ossiano 25. m. scudi.

Questo piccolo saggio delle monete del medio evo si schiarirà consultando gli autori, che hanno scritto delle zecche e monete delle respettive Città.

CAPO XXV.

COSE NOTABILI DAL 1602. AL 1632.

Nel 1602. essendo Gonfaloniere Alessandro Capucci furono visitati i confini di Monte Ruperto occupati dai Conti di Montevicino. La villa di Monte Ruperto pagava un testone all'anno in ricognizione di dominio a Città di Castello. Conteneva poche famiglie, ed il più vecchio della villa custodiva il diploma di questo privilegio ottenuto dalla Città per la fedeltà di quella villa.

Li 19. febbrajo 1611. morì in Città di Castello Monsig. Gio. Carlo Cappello di Cumole Governatore della Città, e fu sepolto in Cattedrale.

Nel 1614. morì in Padova Gio. Battista del Monte, che dopo aver servito più Principi, fu Generale dei Veneziani. Il suo corpo fu portato al Monte S. Maria con funerale solenne.

Li 26. febbrajo 1614. Paolo V. approvò la convenzione fatta per la lite insorta per una chiusa di Giulio Bufalini sul fiume Cerfone al Molino detto il Perugino tra quei di

Citerna e di Monterchi. Fu deputato dal Papa Mons. Domenico Marini Vescovo di Albenga Governatore di Perugia, e dal Gran-Duca di Toscana Raffaele Medici. Si conchiuse, che si riformasse la chiusa del Bufalini e concorressero alla spesa i Monterchiesi pel vantaggio delle acque, che ne avevano.

Nel 1617. alla occasione delle nozze di Chiappino Vitelli e Girolama Bandini fu rappresentata la tragicomedia « gli amorosi mostri » del cav. Gio. Batta. Marzi di Città di Castello.

Nello stess' anno li 21. 23. e 24. giugno fu posto da Paolo V. un giubileo a motivo delle grandi calamità della Chiesa. Fu portata in processione la imagine della Madonna delle Grazie per impetrare la pioggia, che venne sì copiosa in un istante, che per salvare la sagra imagine, fu necessario fermarsi sotto la volta de' Libelli.

Si esibisce nel 1619. la tabella della entrata sull' estimo de' terreni in scudi 14980., cioè estimo scudi 3752., gabella sul grano scudi 3800., danno dato scudi 647., gabella del passo scudi 630., delle carni scudi 638., della farina scudi 800., salara più di scudi 1600. Uscita scudi 12059., pel Magistrato scudi 200.

Si riconobbero le case de' Vitelli di Città di Castello e e di Capua, che poi si trasferì in Terni proveniente da Simonetto di Giovanni di Niccolò Vitelli di Città di Castello, per una scrittura publica fatta in Napoli li 10. ottobre 1620., e li 15. gennaio 1621. in Città di Castello per rogito di ser Gio. Niccolò Galli nell' Archivio di Citerna.

In luglio del 1622. si leggono i funerali di Rutilio Libelli Gonfaloniere.

In settembre si approva il bussolo dei consiglieri di Pietralunga.

In decembre si risolve di fare una rimostranza al Vescovo, che non voleva ammettere nel calendario la festa di S. Illuminato.

Nel 1623. li 13. maggio fu eletto giudice della Città Antonio dei Riccardini da Castel Ficardo (ora Fidardo).

In quest' anno fu fatto il ponte e i murelli di pietra alla porta di S. Maria. Fu anche aperta la strada coperta per

lo avanti da un montone di terra, che guardavano la porta, come lo attestano le due iscrizioni:

La prima — *Comes Carolus Antonius Ripa Taurinensis Tiferni Gubernator vetustate collabentem pontem lapideum restituit, rectamque viam aperuit.*

La seconda — *Publice commoditati aere publico anno Domini* 1623.

Nel 1624. Domenico Bracchi era maestro di scuola. Credesi lo stesso, che fu canonico e lasciò tanti scritti nel predicabile.

Nel 1625. si trattò sulla precedenza tra il Vicario del Vescovo e il Magistrato, che adduceva delle ragioni, per essere esso *de majoribus*.

Nel 1626. fu dichiarato, che l'artiglierìa fosse sempre del Principe, e se ne rassegnano 17. pezzi.

In marzo del 1629. vennero i figli del Contestabile Colonna pel torneo dato dai Vitelli.

Nel 1630. si era propagata la peste in molte Città d'Italia, e si era avvicinata a Monterchi, ove di 300. persone, appena 20. erano rimaste, e queste dell'infima plebe, che vivevano con licenza e rapine.

Il Proposto Migliorucci Vicario Capitolare ordinò molte divozioni, onde preservare la Città da questo flagello.

Non si lasciarono le industrie umane per impedire, che da Citerna si propagasse in Città la peste. È da notarsi, che due PP. Gesuiti Bernardino Ugolini e Patrizio Colombini mossi da carità cristiana si portarono ad assistere gli appestati in Citerna.

Alla peste era unita la carestia, sicchè li 11. maggio 1631. la Città cominciò a dispensare ai poveri 6. once di pane a testa ogni mattina. Il grano valeva 26. paoli, e l'anno precedente era valuto 28. lo stajo. Per mancanza di commercio, massime con lo stato fiorentino, mancavano i lavori; perciò si cominciò a distribuire la elemosina ai poveri da durare per due mesi.

Li 8. luglio Mons. Governatore (che da un libretto di anagrammi ed epigrammi di Celio Maffioli stampato in Città di Castello si raccoglie, che era Mons. Domenico Pinelli genovese) coll' uditore di Mons. Francesco Vitelli commissa-

rio di sanità fece circondare una casa alle Cappanne, dove era una donna, che avea servito a Citerna ad una persona morta di peste.

Li 23. detto la congregazione di sanità, presenti Mons. Vitelli, il Governatore, e il maggiore Paolo Ferretti di Ancona, che comandava le guardie del contagio, decretò una trinciera da S. Giustino sino ai confini di Citerna. Questa trinciera avea quattro posti, in ciascuno de' quali stava a guardia un corpo di soldati, ai quali soprastavano un revisore e un deputato, con la provvisione a questo di 5. scudi, e a quello di 14. al mese, perchè era obbligato di tenere un cavallo per trascorrere notte e giorno lo spazio della trinciera. I posti erano uno alle mura di S. Giustino, uno al fiume del Vingone, altro a Silvelle, ed altro a Petrelle, i quali tenevano per la trinciera tutta 19. posti, in ognuno de' quali stavano tre soldati e sei contadini, con ordine di far fuoco sopra i contumaci. Era destinato il palazzo dei Coppi fuori di porta S. Giacomo per un lazzaretto, ove si faceva la quarantena, ed ove stava un deputato per somministrare i viveri.

Li 22. gennajo 1632. si aprì la porta S. Giacomo stata chiusa 8. mesi, restando chiuse le porte di S. Egidio e S. Florido. Si usciva dalla sola porta di S. Maria: si andava a mano diritta, e in capo a otto o dieci passi si trovava un rastello con guardie, e quindi si andava alla campagna. Quelli poi che dovevano entrare in Città trovavano a capo del ponte un rastello, al quale era contiguo un casino, ove stava un deputato, che viste le polize, le registrava in un libro, e dava la poliza per l' alloggio in Città. Fu provveduto, che anche gli spurj esposti in Città e nel contado si ammettessero alla quarantena, con passare il vitto alle nutrici a carico della Fraternita.

Li 21. maggio si aprirono le porte di S. Florido e di S. Egidio, mentre da più di sei mesi non moriva più alcuno di peste in Citerna.

Li 4. giugno Mons. Governatore notificò alla congregazione di sanità, che era venuto l' ordine di riaprire il commercio con Citerna, eccettuato lo stato fiorentino, ma la congregazione si oppose pel pericolo, che ripullulasse il

contagio, come era successo in Imola, onde lo pregò a non eseguire tal' ordine, mentre gli stessi Citernesi non si fidavano di entrare nelle case, dove erano morti gli ammorbati.

Li 20. giugno il Magistrato con Monsig. Governatore, molti del consiglio, e moltissimo popolo si portò alla Madonna delle Grazie per ringraziarla di aver preservato la Città e suo territorio dalla peste. Il consiglio decretò un voto d' argento al sepolcro de' Ss. Florido ed Amanzio, e per tre anni tre lampade a spese publiche. Di più decretò, che il Magistrato ogni primo sabato del mese assistesse alla messa cantata alla Madonna delle Grazie. Tutto fu eseguito, meno il voto d' argento, perchè l' erario era esausto, per avere la Città speso pel cordone del contagio scudi 2700., e ne fu rimborsata di soli 700.

Li 19. settembre fu permesso ai Citernesi di comunicare con lo stato ecclesiastico, purchè avessero il bollettino di sanità dal deputato del Vingone, e non portassero panni di lana ed inviluppi.

Nel 1631. Gio. Antonio Manasangue di Fossombrone inviò al Comune il suo panegirico publicato in onore di San Crescenziano, ove leggonsi lodi di Città di Castello.

L' anno 1632. fu memorabile per la quantità de' lupi. Fu messo il premio di scudi tre a chi uccideva un lupo e quattro a chi uccideva una lupa. Uno ne fu ucciso nelle fosse della Città.

Dopo 19. mesi di governo partì Monsig. Giovanni Bianchetti di Bologna pel governo di Benevento.

CAPO XXVI.

COSE NOTABILI DAL 1633. AL 1647.

Li 22. maggio 1633. si era manifestata di nuovo la peste in Firenze, e però arrivò Mons. Caffarelli Commissario del Papa. Li 21. decembre Mons. Pozzobonelli Governatore adunò la congregazione di sanità, prescrivendo le cautele per

ammettere le persone e robe della Toscana: le robe dell' Umbria si dovevano mandare al lazzaretto di Borghetto: le robe di Toscana a quello di Acquapendente.

Nel 1634. era Governatore Mons. Ottavio Carafa.

Nel 1635. Mons. Pozzobonelli Governatore promosse l' uso dei bagni di Fontecchio, e a sua insinuazione vi si fece una fabbrica colle armi della Città, e la iscrizione *Illmus. et Rmus. D. Camillus Pozzobonellus nobilis mediolanensis fieri jussit* 1635.

Nel 1636. era Governatore Mons. Baviera di Senigallia.

In aprile si decretò, che i beni dei forestieri e cittadini possidenti in Cospaja fossero iscritti nel catasto di Città di Castello.

Nel 1644. li 18. aprile partì il Governato Mons. Spinola, e venne Mons. Sanfelice.

Negli anni 1641. al 1644. vi fu guerra tra Urbano VIII. ed Odoardo Farnese Duca di Parma. La occasione fu, che Odoardo possedendo il feudo di Castro e Ronciglione, lo avea impegnato per debiti, ed era impedito dai nepoti del Papa di estrarre i grani. Il Duca lo occupò militarmente, e perciò fu dichiarato ribelle e decaduto dal Ducato di Parma, e posto sotto censure. Presero difesa del Duca i Veneziani, il Gran Duca di Toscana, il Duca di Modena, onde per tutto quel tempo vi furono fatti d' arme, in cui prese parte Città di Castello. Il Papa fece sfilare per Viterbo un corpo di 6. m. fanti e 500. cavalli con buona artiglieria. Da Viterbo mosse il March. Luigi Mattei comandante le truppe pontificie li 17. settembre 1641. e s' impadronì della rocca di Montalto, e ai 13. ottobre di Castro. Le truppe fiorentine erano penetrate in Città della Pieve, Monteleone e Castiglione del Lago. Mons. Francesco Vitelli presidente in queste parti avea destinato quartiere generale Perugia e Città di Castello. Nel 1643. fece guarnire la Città, oltre le antiche fortificazioni, con belli rampari. L' Abbate D. Cipriano Artusni di Ravenna monaco di S. Gregorio di Roma fu l' ingegnere, sollecitando il lavoro Mons. Raccagna Vescovo di Città di Castello e Monsig. Giulio Spinola Governatore. Il Pallavicino esperto maestro di campo recatosi a Citerna col Vescovo e coll' Artusni, giudicò inevitabile anche a salva-

mento della Città il guarnire di difesa quel colle forte di sua natura, e dominatore dei paesi circostanti del dominio toscano. Posto quindi qualche corpo di osservazione in S. Giustino, Colle e Montione, luoghi anche questi importanti per la posizione, si procurò di ristorare rapidamente le mura di Citerna antemurale, e in fatti fu il primo posto ad essere attaccato dai Fiorentini.

Ludovico Galletti del Monte S. Savino sergente maggiore dell' esercito toscano con 1300. fanti e 200. cavalli si portò nel più cupo silenzio della notte sotto Citerna per sorprenderla, credendo che fosse d' ogni guarnigione sfornita. Siccome però per la diligenza di Mons. Spinola Governatore di Città di Castello essa era bastantemente presidiata, e tutti i paesani vegliavano alla salvezza della patria sotto al comando di Girolamo Vitelli, così vane riuscirono le speranze del Galletti, che vi restò ucciso sotto le mura col Capitano Cardini di Pistoja; e quindi i soldati perduti i loro Capitani si diedero a precipitosa fuga. Questa disfatta incoraggì i pontificj acquartierati in Città di Castello, che accresciuti di numero per l' arrivo di Cornelio Malvasia con Tobia Pallavicino maestro di campo con 800. cavalli, e 3. m. fanti determinarono di andare contro Monterchi per assicurarsi di Citerna. In fatti poste l' assedio, il Tarugi, che stava a difenderla, invano attese il soccorso promessogli da Nicolò Strozzi in Borgo. Lo Strozzi si rese a patti, ed il giorno primo di agosto il commissario di Citerna ne prese per la Chiesa il possesso.

Di nuovo il Pallavicino liberò Citerna da un più fiero assedio, che aveva posto Alfonso Strozzi con più di 4. m. combattenti, allorchè il Pallavicino soccorse Citerna, partito dal castello di Celle da lui prudentemente occupato, e di nuovo liberata, mise in costernazione Borgo, e Anghiari, ma dovette partire, e durante la presenza sua, fu ripreso Monterchi dai fiorentini, e il Pallavicino tornò ad espugnare novellamente Citerna. Così Citerna valorosamente fece resistenza per quattro mesi a quattro diversi attacchi contro sempre nuove truppe nemiche, numerosa artiglieria e diversi condottieri, fra i quali Alfonso Strozzi e il Consacchi, finchè fu lasciata libera con la sospensione delle armi nel no-

vembre 1643., poi colla pace seguita fra i collegati in Venezia nell' aprile 1644.

Nel 1640. il cap. Gio. Maria Bernardini si portò al campo del Duca di Parma e suoi collegati contro la Chiesa a persuadere Trovo Trovi comandante dello stesso Duca a voler divertire il passaggio delle sue truppe da Città di Castello, come ottenne. Di nuovo divulgatosi nel 1642., che il Duca di Parma sarebbe passato con le sue truppe per detta Città, la March. Camilla Malvezzi Vitelli fece voto a S. Domenico, e per la ottenuta grazia lo appese nella sua chiesa.

Nel 1642. furono fatte publiche preci, e il 1. settembre fu portata processionalmente per la Città la imagine della Madonna SS. delle Grazie. Riportata nella sua chiesa, i Priori e il consiglio di reggimento si obbligarono con istromento, e lo promisero alla Beatissima Vergine di non rendersi mai al nemico. Lo stesso giurarono il March. Pallavicini maestro di campo pel Papa, e tutti gli officiali, gridando il popolo « grazia e misericordia! » L'atto solenne di fedeltà fu rogato dal cancelliere del pubblico, presente Monsig. Raccagna, come risulta dai pubblici annali, nei quali si legge l' istromento mandato in copia ad Urbano VIII. che lo applaudì.

Li 12. detto fu riunito un buon numero di fanteria e cavalleria con 10. pezzi di cannoni e 120. some di vettovaglie con carri tirati da 20. paja di bufale, e con 100. paja di buoi per andare alla volta di Celle e Citerna. Fra Celle e S. Giustino furono presi prigionieri 300. fiorentini, che furono condotti a Perugia.

Li 4. ottobre venne da Perugia un buon' esercito, che s' incamminò verso il Borgo, e s' intese che il nemico si era accostato fino a S. Lazzaro confine del Borgo, e si era rivolto a Monterchi, che fu saccheggiato.

Mons. Raccagna Vescovo dette ordine ai preti e frati, che andassero a lavorare ai baloardi, come fecero. Riunì una compagnia di preti assistendo egli allo squadrone e alle fortificazioni. I preti fecero la guardia alle porte della

Città. Furono obbligate tutte le donne sotto pena di 5. scudi a portare in ceste e canestre la terra ai baloardi, ad uno de' quali cooperò lo stesso Vescovo.

In questa guerra D. Virgilio Giannotti suddiacono combattè con valore contro i Fiorentini. Si legge nel diario dell' Ab. Pietro Paolo Guazzini sotto il dì 30. marzo 1644. « Si seppe, che i nostri erano andati a Petriolo, e nel contado di Cortona fatto un grosso bottino stavano per cacciare l' inimico da detto luogo di Petriolo, dove si era trincierato e fortificato. Con i nostri vi erano più di 300. soldati di quei paesi, e vi era D. Virgilio Giannotti e D. Domenico Fabbri prete di S. Ellera, che per la chiesa in ajuto di contadini di que'paesi facevano molte imprese e guidavano quelle genti ».

Il can. Gentili nella part. 3. *de Ecclesia Septempedana* riferisce, che Sebastiano Pellico nobile Sanseverinate fu spedito da Urbano VIII. a difendere i confini tifernati, e si fermò in Citerna (non in Cisterna). Venendogli incontro i Toscani, con tant' impeto si scagliò contro di essi, che molti ne uccise, ed altri ne mise in fuga, facendo un grosso bottino. Di poi rivoltosi verso Monterchi (non Mancresio) fu pronto ad impadronirsi di Celle, e a smantellarlo dei muri. In appresso bravamente s' impadronì di S. Giustino (non di S. Giusto), e si mostrò imperterrito ad ogni pericolo nel territorio di Borgo S. Sepolcro.

I Sovrani di Europa fecero conchiudere alle parti belligeranti la pace, dopo una guerra, che il Muratori chiama comica, perchè il Duca Odoardo fu assoluto dalle censure, riebbe i suoi feudi, ed ognuno degli stati belligeranti soccombette alle spese della guerra senz' alcun profitto.

Il popolo della valle del Nestoro eresse in memoria della liberazione dalla guerra un' altare alla Beatissima Vergine e a S. Crescenziano nella chiesa della Madonna di Morra, nel qual luogo facevasi corpo di guardia. Ecco la iscrizione sotto il quadro. *Virgini Deiparae gloriosissimae propugnatrici, sanctissimaq. militi patrono Crescentiano, caeterisque Coelicolis, quod a Nestorii fluentis oris immanes apostolicae sedis etruscos hostes in anno millesimo sexcentesimo quadragesimo tertio et quarto longe, lateque populantes arcuerunt, incolae convallium, montiumque ejusdem hoc grati*

animi monumentum sustulere A. D. 1646.

Gens bello haec premitur, coelestia numina vota
Angit, et illa hostes, bellaque cuncta fugat.

CAPO XXVII.

COSE NOTABILI DAL 1647. AL 1670.

Nel 1650. si eresse in Città di Castello l' Accademia degl' Illuminati, così chiamata dal protettore di essa S. Illuminato. Prese per stemma una luna in mezzo al cielo con il sole nell' orizonte ed il motto *Videor ut video*, ed in una fascia « Gl' Illuminati ». Quest' accademia colle sue rappresentazioni teatrali nel 1666. pose fine alle giostre ed altri giuochi che si facevano nelle feste floridane. Continuò peraltro il capitano della fiera sino ai primi anni del secolo XVIII., il quale era stato istituito nel 1571. nella persona di Scipione Brozzi. A quest' accademia indirizzò una sua lettera Girolamo Gigli da Siena in occasione, che dette alla luce il suo Dizionario Catarinario. Il segretario dell' accademia Niccolò Tartarini gli rispose con ben compita lettera. Cominciò l' accademia sotto gli auspicj della March. Bandini-Vitelli, e però si adunava nella gran sala del suo palazzo nella piazza di sopra. In appresso l' accademia a proprie spese fabbricò un teatro, ove si recitavano opere teatrali. Ristretta così l' accademia ad avere la cura del teatro, varj eruditi tifernati fecero rivivere l' accademia letteraria sotto il nome di Liberi nel 1780., costituendo principe perpetuo Francesco Mancini. Uno de' principali promotori fu il can. Felice Mariottini.

Nel 1653. morì in Città di Castello Ottaviano Nostri. Aveva servito nella milizia Clemente VIII., Ridolfo II. Imperatore contro i Turchi, il Re di Spagna, la Repubblica di Venezia e Urbano VIII. Fu prefetto del forte Urbano e di Castel S. Angelo, come si raccoglie dalla sua lapide sepolcrale nella chiesa di S. Francesco.

Nel 1656. si erano fatte molte devozioni in Città per i timori di peste cresciuti nel 1653., e specialmente fu fatta una processione di penitenza dalla Congregazione degli Artisti.

Li 16. agosto 1667. si vide in Città il primo calesse a due ruote spettante a Longino Longini.

Nel 1668. fu abbellita la porta di S. Maria. Prima vi era la sola arme di Gregorio XV. effigiata in un drago con coda tronca spiegata in questo distico.

« *Te patriae decus et cauda mutilata colubri*
Prudentem ostendunt et sine fraude bonum ».

Vi era poi la iscrizione *Gregorio XV. Pont. Opt. Max. quies Augustinus Binutius Gubernator domino et heroi suo.*

La facciata era ornata di pietre e pitture in onore di Clemente IX. da Mons. Castro Mediani accompagnate dalla iscrizione: *In obsequium Clementis IX. Pont. Opt. Max. Hieronymus de Castro Mediano posuit A. D.* 1668.

Li 2. ottobre morì Francesco Berioli uomo insigne per i maneggi presso la corte di Roma.

Li 23. novembre morì Alessandro Vitelli uomo erudito sagace, prudente ed esperto delle cose del mondo.

Nel 1669. era Governatore Mons. Vincentini di Rieti.

Si aggiunge la bolla di Alessandro VII. del 1658. diretta al clero di Città di Castello, con la quale narra: *Cum itaque, sicut nobis exponi fecistis, in ista nostra Civitate Castelli, ejusque comitatu bona emphiteutica et livellaria de dominio directo ecclesiarum, aliorumque piorum locorum per laicos sub modico unius vel duorum quatrinorum monetae instar partium annuo canone respective possessa, quae dudum de anno* 1070., *seu alio veriori tempore et ab inde citra ecclesiis et locis piis a laicis sponte oblata fuisse ex antiquis documentis, nec non dictae Civitatis statutis, ac ex modicitate canonis praedicti, quippe quod bona ab ecclesiis in emphiteusim conceduntur sub magna quantitatis responsione, ac cum onere meliorandi concedi soleant, tum etiam ex catasto bonorum laicorum, in quo primodicta bona, non autem in peculiari libro aextimi bonorum ecclesiasticorum descripta sunt apparere assuetis reperiantur, utque nec si illa finitis lineis, ad quos concedi solent uti devoluta ecclessiis retinerentur, grave subeatis detrimen-*

tum, vobis in praemissis opportune a nobis provideri, et ut infra indulgeri desideretis summopere, perciò ordina, *in posterum perpetuis futuris temporibus, praedicta bona emphiteutica sive libellaria ecclesiarum et locorum piorum cujusvis instituti, quandocum illa ob lineam finitam devolvi contigerit, iterum in emphiteusim seu livellum concedi, vel renovari proximioribus in gradu personis, per cujus decessum linea terminata remanserit, cum augmento canonis non excedente quinquagesimam partem fructuum, deductis oneribus, solutoque laudemio juxta solitum, nec non canonibus decursis, inhibentes, ne ecclesia cathedrali et parochialibus seu curatis eorum congrua carentibus, quod pro supplemento dictae congruae et ad illam perficiendam dumtaxat bona devolvenda retinere pro mensa libere posse volumus.*

CAPO XXVIII.

COSE NOTABILI DAL 1670. AL 1691.

Nel 1670. colle stampe di Borgia, Federigo Nomi di Anghiari publicò l'opuscolo *Diales lineae* dedicato al Marchese Giovanni Vitelli in onore di sua famiglia.

Nel 1672. era Governatore Mons. Ribaldenio.

Nel 1673. Stefano Celestini Gagliardi dell'Oratorio dette alle stampe il libro *Psycagorum agogus, seu animas dirigentium ductor*.

Li 23. maggio 1675. furono fatte molte divozioni alla Madonna delle Grazie per le continue pioggie, e si ottenne la serenità dell'aria.

Nel 1677. Mons. Lorenzo Gherardi di Monte Alboddo Governatore di Città di Castello fece introdurre il suono delle campane nella notte del 10. decembre per la festa della S. Casa di Loreto, come si costuma nella Marca.

In dett'anno l'inondazione del Tevere ruppe e portò via una gran parte del ponte con un pilastro intero. Mons. Giovanni Ribaldesi Governatore ordinò un'ordigno, per cui

entro un mastellone furono trasportate molte persone rimaste nell' altra sponda.

Nel 1678. e 79. vi fu gran carestia. Si vendeva il pane assegnato in un sol luogo dentro uno steccato.

L' ultimo settembre 1679. morì il dott. Ottaviano Cristiani, che lasciò il sussidio dotale ad alcune povere orfane, che si dispensava dagli officiali li 22. marzo.

In detto giorno si aprì il teatro degli Accademici Illuminati, ove fu rappresentata l' opera « L' Atenaide » e in appresso « il Cambise, il S. Crescenziano, S. Margherita da Cortona, S. Eustachio, la Fedeltà consigliera ec. » recitate dalla prima nobiltà del paese.

Nel 1680. vi furono grandi timori di peste, che infestava molte Città d' Italia. Da per tutto vi erano guardie, ma la Città fu illesa.

Nel 1681. era Governatore Mons. Pietro Corbelli.

Nel 1683. furono fatte gran feste in tutta la Città per la liberazione di Vienna assediata dai Turchi sbaragliati da Giovanni Sobieski Re di Polonia. Siccome la notizia s' intese nella vigilia di S. Michele Arcangelo, per tutta la notte si lavorò fuori della chiesa del Santo, affinchè la mattina si vedesse il monte Gargano isolato nella piazza avanti la porta della chiesa, sopra del quale stando la statua di San Michele teneva sotto dei piedi quantità d' insegne. Tutto il monte fu circondato da cipressi, ai quali furono aggiunti cartelli con composizioni adequate all' ajuto dato da questo S. Arcangelo ai cattolici. Chiudeva il teatro un loggiato nel quale si leggeva:

Michael Archangele, veni in adjutorium populo Dei.

La domenica 3. ottobre si celebrò la festa pel detto oggetto in S. Fortunato. La chiesa fu addobbata sontuosamente con due cori per i musici, che cantarono matutino, messa e vespro. Sopra l' altare maggiore fu posto il ritratto di Papa Innocenzo XI., ed ai lati i ritratti di Leopoldo Imperatore, di Giovanni Sobieski Re di Polonia, di Carlo V. Duca di Lorena e del Conte Ernesto Starembergh, che coraggiosamente aveano difeso Vienna. Sopra la facciata della chiesa fu posta l' arme dell' Imperatore, ed ai lati due statue rappresentanti la Fede ed il Valore. Anche la piazza

Vitelli fu tutta magnificamente adobbata, ed in mezzo fu posta la statua del Re di Polonia con quattro schiavi ai piedi. Quivi i soldati, ed il popolo fecero molte dimostrazioni d' allegrezza.

Li 13. maggio 1685. fu scoperta la Madonna SS. delle Grazie per impetrare la pioggia.

Nel maggio 1686. si principiò la facciata nel palazzo del Governatore per opera di Monsig. Leonardo Antonio Ghezzi Governatore.

Nel settembre essendo stata presa Buda, ove erano al servizio dell' Imperatore i March. Alessandro e Giulio Bufalini e Lorenzo Princivalli, furono fatte in Città di Castello feste grandi con solenne processione degli Artisti nella festa del SS. Rosario.

L' ultimo d' aprile 1687. si mise la campana nella nuova facciata del palazzo del Governo gettata da maestro Francesco d' Ancona.

Li 16. agosto Mons. Camillo Cellesi da Pistoja Governatore andò a riconoscere il posto sotto i Capuccini vecchi per prendere le acque onde servire ad una fontana in piazza, lo che non fu eseguito per i disgusti, che incontrò.

Li 19. agosto morì in Roma il March. Giovanni Vitelli Conte di Montefiore e primo gentiluomo di camera della Regina di Svezia. In lui finì questo ramo della famiglia Vitelli.

Negli annali di quest' anno si raccoglie cosa fossero i barbacani delle mura civiche. Erano quelle greppe, che sono fortificate di muro, e formano come un' antemurale appoggiato sulle mura principali, per dove era spazio largo e praticabile servito probabilmente a formare un cammino difeso tra baloardo e baloardo della fortificazione civica, de' quali barbacani ancora appare qualche vestigio.

Li 21. settembre 1688. morì in Roma il March. Orazio del Monte cavallerizzo, maggiordomo e gran ciambellano della Regina di Svezia. Dopo i funerali in S. Maria della Scala fu portato a tumulare al Monte S. Maria.

Li 10. febrajo 1689. giunse l' ordine alla Città, che fossero pronte tutte le milizie per i rumori di guerra.

Li 19. decembre venne per Governatore Monsignor Gio. Francesco Ruota da Cremona.

Li 18. marzo 1690. furono publicati alla porta del palazzo del Magistrato i nuovi 40. per tutto il 1693. come per lettera della S. Consulta del dì 8. marzo di dett' anno. Erano segnati soli 36., gli altri 4. erano elettori, che non si segnavano, ma si lasciava loro il luogo, che si riempiva quando erano confermati dal primo consiglio. Ritornava la bussola a Roma, e così si costumava in ogni elezione.

Li 3. aprile mentre si attendeva la predica nella chiesa de' PP. Serviti per la SS. Annunziata, nacque disturbo tra il Capitolo, Governatore e Magistrato per la banca da capo, nè essendo stato potuto dopo un' ora comporre il litigio, il Vicario Capitolare Proposto Marzi proibì la predica.

Li 17. agosto per istromento rogato dal Carsidoni Cancelliere della Comune fu fatta la ricognizione nel luogo detto i Tre confini in un castagno posto nel sito detto la Pallèa, e dentro la corteccia di detto castagno fu posta una pietra di tre faccie, una che guarda a levante per Città di Castello, l' altra a tramontana pel marchesato del Monte S. Maria, e la terza a ponente per Arezzo con le lettere † *Ar.* † *C. A.* † *M. O.*, presente Mons. Ruota Governatore, ed altri molti.

Nei mesi di gennajo, febrajo e marzo 1691. vi furono grandi timori di peste e si presero molte disposizioni.

Il 1. maggio si sentì un grande tremuoto.

Nel 1696. Mons. Benino Bentivoglio Bolognese Governatore di Città di Castello raccolse molti tomi mss. di politica, ragguagli di corti, istruzioni a publici ministri da varie persone di Città, e in particolare dalla biblioteca di Mons. Vitelli.

CAPO XXIX.

AVVENIMENTO IN CITTA' DI CASTELLO L' ANNO 1758.

Fu l' avvenuto stampato col titolo « Documento della sollevazione nata in Città di Castello nel tempo dell' Apostolica Sede vacante per la morte del Sommo Pontefice Benedetto XIV. col memoriale presentato alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XIII. di già protettore amantissimo della Città suddetta da Mons. Lattanzi Vescovo della medesima per implorare la grazia del perdono agli autori e complici della mentovata sollevazione. »

Era da molto tempo, che la Città in tempo di sede vacante si armava, affinchè non succedesse novità. Fu rinnovato quest' uso alla morte di Paolo IV. sì in Roma, perchè si temeva la prepotenza dei Carafeschi, come anche nello stato, ed in Città di Castello nel 1559. Alla morte dei Pontefici seguenti fu proibito quest' uso dai Governatori della Città. Ora si risvegliò l' armamento sotto la sede vacante dopo la morte di Benedetto XIV., ma fu piuttosto un pretesto per sfogarsi contro il bargello Crescenzo Donatelli, nomo prepotente sino a farsi chiamare « Doma Città ». Armatisi alcuni artisti verso la porta del Prato, si unì ad essi una gran quantità di popolo, nè fu possibile il distorglierli al Gonfaloniere Pietro Migliorati, nè a Rinaldo Alippi ajutante maggiore del Governatore delle armi dell' Umbria. Convenne pertanto a Mons. Gio. Batta. Albicini Governatore insieme al consiglio di scegliere 4. caporioni, affinchè almeno il popolo armato stasse sotto i capi in qualche disciplina. Il popolo volle cavare fuori della stanza di custodia i cannoni e li mise alle porte e sulla piazza avanti il palazzo apostolico. Nel cavare i cannoni, dicesi, che il bargello chiamasse i suoi nomini contro il popolo, il quale lo arrestò e lo percosse fortemente. Rinaldo Alippi lo salvò dalle mani del popolo e lo condusse in sua casa per curarlo; ma il popolo gli fece sempre la guardia, e poi fu posto nella prigione detta la cittadina. Tuttociò successe li 8. giugno 1758.

La sera del 17. giunse lettera del Card. Orsini prottettore della Città, asserendo, che se il popolo si disarmasse, sarebbe stata sua cura d' impetrare il perdono. Non fu atteso nemmeno coll' intervento del march. Chiappino Vitelli Governatore generale delle armi dell' Umbria, nè tampoco fu rispettato il consiglio generale convocato per pacificare la Città; anzi il popolo mandò armati nella sala del consiglio medesimo. Il caporione era scelto dal consiglio de' nobili, ma tutto si disponeva da quattro capi del popolo, Pietro Tani fabbro, Michele Ibi cappellaro, Sante Molinari cappellaro, Gio. Batta. Giannini detto Ferazzino sartore. Il loro ardire giunse al segno di carcerare il Luogotenente del Governatore, che poco dopo fu liberato, e di alzare tribunale per giudicare i rei. Sorte fu, che non si trovò giudice alcuno, che servisse.

Li 11. luglio venuta la notizia del nuovo Papa nella persona del Card. Carlo Rezzonico, che assunse il nome di Clemente XIII., il caporione di quel giorno ordinò, che si deponessero le armi, come fu eseguito. Ma i quattro capi seguitarono ad essere armati, e vollero che si ponessero guardie alle porte della Città. Alla fine cominciarono i capi a temere: il Giannini fuggì: gli altri tre furono arrestati all' osteria del Fumo verso Apecchio. Venne spedito un corpo di 80. soldati corsi sotto il cap. Ferrucci, che presero quartiere nel palazzo del fu marchese Abbate del Monte. Monsig. Governatore partì per Perugia, e poi per Macerata. Venne Mons. Carafa di Trajetto Commissario col suo uditore avv. Niccola Sterife, ed un notaro. Si fece il processo sopra 13. principali carcerati, che furono condotti a Roma, e 11. contumaci nominati nella sentenza. Fu allora, che s' interpose Mons. Gio. Battista Lattanzi Vescovo, che intercedette presso il Pontefice Clemente XIII., ed ottenne un' assoluto perdono li 10. marzo 1758., come si riferì al Vol. III. pag. 132. e 133. delle memorie ecclesiastiche.

CAPO XXX.

TERREMOTO DI CITTA' DI CASTELLO DEL 1789.

Si accennò al Vol. III. pag. 137. sotto il Vescovo Mons. Boscarini questo terremoto.

Quello del 1781., che infierì in Cagli, Urbania e S. Angelo in Vado avea cagionato del danno anche in Città di Castello, ma molto più danno recò quello del 30. settembre 1789. Propriamente l'origine di questo terremoto fu da un lato di tramontana verso S. Sepolcro. All' impetuoso scoppio a luogo a luogo si fendette in larghe aperture la terra, e sboccarono massimamente presso la villa di Selci 4. miglia distante dalla Città varie bolle d'acqua, le quali poco dopo disseccatesi depositarono molta arena di color verde cupo mista di alcune particelle di ferro, nitro e zolfo. Verso quella linea le abitazioni del miglior contado si uguagliarono al suolo. Nella villa del Bagno circa un miglio distante dalla Città, ove esisteva una sorgente d'acqua solfurea, che da qualche tempo erasi quasi perduta, di nuovo si riunì in copia sì grande, che potrebbe esser' atta a girare una mola. Furono molti i danni recati alla Città e Diocesi da questo terremoto. Cadde la cupola di S. Maria di Belvedere e quella della Cattedrale. Le altre chiese furono sì malconce, che dovettero quasi tutte riedificarsi. Restò illesa quella di S. Sebastiano, ove officiarono i Canonici. Lo Spedale, ed il Teatro da poco edificato furono i meno offesi. Il palazzo Vitelli dipinto un tempo da Niccolò dalle Pomarancie, da Prospero Fontana, da Orazio Sammachini e da altri valenti Artisti si fracassò al di dentro con rovescio delle migliori volte. L'acqua, che in abbondante copia per sotterranei canali veniva condotta nel giardino, ove salendo dava un bellissimo ornamento al giardino per le magnifiche fontane, laghi e grotte, delle quali è ripieno, si divertì per modo che le fontane rimasero in tutto aride. Perirono anche tutti gli affreschi del cav. Gagliardi nell' Oratorio de' PP. Serviti, e della chiesa del Combarbio, e nella villa Bufalini in S. Giustino quasi tutti gli affreschi di Cri-

stoforo Gherardi, de' quali fa menzione il Vasari. Perì un quadro di Luca Signorelli in S. Maria Nuova, una tavola creduta di Pietro Perugino in Selci: fu malconcia altra tavola di Raffaele d'Urbino in S. Domenico, ed un Crocefisso a fresco creduto del Pomarancio dipinto in una parete esterna della Madonna del Ponte. In questa occasione fu scoperta e trasportata la imagine della Madonna delle Grazie al Cavaglione per due giorni, e fu portata processionalmente intorno le mura della Città. Fu esposta anche l'urna della B. Margherita sottratta dalle intemperie del cielo piovoso nella squarciata chiesa di San Domenico.

La città di Perugia compassionando la situazione di Città di Castello spedì due inviati con dispaccio graziosissimo dei nobili Decemviri, proferendo soccorsi come alla richiesta prontamente somministrò. Anche Mons. Altieri Governatore di Perugia spedì il suo segretario, e poi venne in persona con offerte le più cordiali.

Fu stampata la relazione di questo terremoto dal prof. di belle lettere D. Luigi Brami. Con le stampe di Fedele Toppi in Città di Castello fu scritto dal can. Felice Mariottini un memoriale, che presentò a Pio VI., il quale mosso dalle angustie dei Castellani e dalle preghiere del suo nipote Card. Braschi-Onesti prottettore della Città spedì il suo Tesoriere Generale Mons. Fabrizio Ruffo cogli architetti Andrea de Dominicis, Ferdinando Folcari e Pietro Ferrari per esaminare e riparare i guasti più urgenti della Città. Il detto memoriale fu ristampato in Napoli presso Vincenzo Florio nel 1791. unitamente ad altre prose del Mariottini, tra le quali vi è quella ingegnosamente scritta sù i vantaggi del medesimo terremoto recitata nell' Accademia dei Liberi di Città di Castello.

Furono deputati a questuare per lo Stato Pontificio due ecclesiastici, il can. Francesco Maria Rampacci ed il can. Giulio Mancini, che raccolsero somme considerabili dai benefattori, tra i quali si distinse il Vescovo d' Imola Card. Chiaramonti poi Pio VII.

Per allontanare i furti, che in tali occasioni sogliono commettersi, fu stabilita la milizia urbana, che oltre i soldati corsi, stasse in armi.

CAPO XXXI.

INVASIONE FRANCESE IN CITTA' DI CASTELLO NEL 1798.

Fin dal 1789. era scoppiata la rivoluzione francese, e dopo avere rovesciato in Francia il trono e la religione minacciava di fare lo stesso negli altri stati. Nel 1796. si era estesa in Italia, e si era formata la Republica Cisalpina, che avea incorporate le Legazioni pontificie ed Ancona. Temendosi la occupazione del restante dello Stato pontificio, si praticarono in Città di Castello molte divozioni.

Non ostante la pace dei francesi fatta a Tolentino col Papa, li 12. gennaro 1798. alle ore 4. italiane della notte vennero i Cisalpini della legione bresciana a proclamare la repubblica democratica, e fecero prigioniero il Governatore Mons. Durini e la guardia della Città. Coloro che li avevano invitati misero il sigillo al loro misfatto con regalare al gen. Lechi il celebre quadro dello Sposalizio della Madonna di Raffaele d' Urbino. I compatroni del quadro erano i Velluti di Castiglion Fiorentino e i Guadagnoli di Arezzo, come eredi della estinta famiglia Albizzini, che lo aveva fatto dipingere e collocare nell' altare gentilizio della chiesa di S. Francesco. Il quadro dopo molte vicende si trova nella Pinacoteca del palazzo reale di scienze ed arti di Milano.

Il dì 1. febbrajo circa 300. Francesi vennero a Città di Castello, e presero dai Cisalpini la consegna della piazza, che da Cispadana divenne Francese. Li 21. fu proclamata la Republica Romana. Si voleva dai tumultuanti, che il cittadino Vescovo gridasse: evviva la Republica! Mons. Boscarini costantemente rispose: evviva S. Florido!

La prima calamità, che successe al Vescovo per la invasione francese fu, che avendo messo tutto il suo grano nell' Abbondanza, glie lo tolsero senza che potesse avere compenso veruno.

Li 16. aprile scoppiò la prima rivoluzione in Città di Castello contro la Republica, e fu la prima di tutte le altre nello stato romano. Capi della rivoluzione furono un tale Angiolino detto Rabbiaccia contadino della famiglia Fabiani di Gubbio, che era bandito: un' altro Luigi Santi detto Cappelbianco, bandito anch' esso, piccolo benestante della Marca, il quale militando sotto i Cisalpini, e poi avendo disertato, si era ritirato al Monte S. Maria, ove avea stretto amicizia con Angiolino. Anche un certo Moretto era uno dei capi briganti, e fomentava alla rivolta i contadini. La rivoluzione si estese in alcuni luoghi dell' Asisano e del Perugino. Nel dì 20. fu quietato a gran fatica il popolo, e rialzato un piccolo albero della Libertà. Entrò in Città una mezza compagnia di Francesi, ed un' altra mezza della civica di Perugia per sostenere l' ordine publico. Li 25. venne un rinforzo da Perugia di circa 80. Francesi, che fecero alcuni arresti. Li 26. giunse da Roma il Senatore Giulio Bufalini con pieno potere di processare e di punire anche con la morte. Il 1. maggio partì da Città di Castello portando seco l' artiglieria della Città verso Perugia. Arrivato a Monte Castelli trovò tolta la barca, e quella popolazione sollevata da alcuni Perugini ed Asisani, che in grosso numero attendevano la truppa francese sulla riva destra del Tevere. I francesi credettero necessario di retrocedere in Città di Castello.

Li 2. e 3. maggio la Città conobbe di essere bloccata da alcune migliaja di sollevati. Fu posta l' artiglieria in varj punti ed alle porte. Da ambe le parti si faceva fuoco giorno e notte. Il dì 5. si prese una sconsigliata risoluzione dagli officiali francesi e da altri chiamati di capitolare coi sollevati aventi alla testa i banditi facinorosi. La mattina fu aperta la porta di S. Maria. Entrò la turma incontrata dal Clero in processione con Croce, ma terminò l' affare coll' attendere in tutta la giornata al massacro della truppa e dei più invisi, tra i quali il Senatore Bufalini, e i Municipalisti Leonardo Patrizj e Gio. Battista Angelisti. Il Vescovo riuscì a salvare la vita a più persone. Nel giorno seguente continuò il massacro di quelli, che già nascosti venivano scoperti.

Fu intimato un consiglio da tenersi avanti Mons. Vescovo nella sagrestia della Cattedrale. Ma che? nell'adunarsi delle genti un prete pieno d' uno stravagante fanatismo abborda il Vescovo, e gli fa un' accalorato discorso, che avea piuttosto aria d' una invettiva, mostrandogli, che egli era in obbligo di far predicare i parochi per animare i popoli a difendere, come diceva, la causa di Dio; che bensì maravigliava, che per la venuta dei Cisalpini si fosse subito trovato l' oratore ecclesiastico, si fossero fatte solenni funzioni, ed ogni buon' accoglienza, ed ora per la venuta dell'armata cattolica (così annunziavansi gl' insorti) nessun prete della Città secondava le sue pie intenzioni, non si facevano publiche orazioni, non si dimostrava alcun loro impegno. Passò a confessare, che pel buon' esito vi voleva un miracolo, ma che questo sarebbesi operato infallantemente dal cielo, e però raccomandava a tutti di aver viva fede, e che questa dovesse più d' ogni altro mostrarsi dal Pastore. Così dopo avere lungamente declamato chiese la benedizione, e con volto stralunato se ne partì, lasciando il Vescovo ammutolito, e sorpreso, diritto come una statua su quel mattone, dove erasi per caso trovato da principio.

Il Vescovo si era cogli altri adoperato a calmare la sollevazione, che la prudenza dettava esser foriera di mali peggiori, come il fatto dimostrò. In fatti il dì 7. alle ore 14. e mezza italiane giunse una colonna di 2. m. francesi senza artiglieria. Quando fu verso S. Barbara fu sparato dalla porta S. Maria il cannone a palla, che dette troppo alto. Allora la truppa si strinse affollata alla porta coi guastatori. Dal di dentro si scaricò subito altro cannone a grossa mitraglia, che lacerata la porta con ampia rottura uccise circa 50. francesi. Colla notizia, che alla porta fosse un sol cannone, un secondo colpo così pronto fece loro supporre un' abile artiglieria, e però i francesi si avvilirono, e fucilati da ogni banda si ritirarono con disordine a Montone. Il dì 9. si riaccostò la colonna francese forte di 3. m. e più soldati, ma si estese per la collina sopra S. Giovanni sino ai Capuccini, dove fece quartier generale. In questa occasione furono poste le fiamme a molte case di campagna, fu spogliata la Madonna di Belvedere, e furono massacrati tre

vecchi Cappuccini con D. Pietro Sansuini, che alloggiava presso di essi. La statua di S. Pasquale ai Minori Osservanti fu tradotta dai francesi sul pavimento, e vestita da soldato fu messa in sentinella sul portico del prato. Venne da qualcuno rovesciata, cosicchè quelli, che l'avevano collocata trovandola fuori del posto assegnato fecero consiglio di guerra come di un disertore, e decisero, che dovesse essere fucilata. Finalmente fu disfatta a colpi di sciabolate.

Il dì 11. dopo varie fazioni i sollevati perduti di speranza, e dietro l'impulso del Vescovo e di altri partirono dalla Città verso sera, cosicchè nella mattina seguente, dati segni con bandiere, bianche ai francesi, questi entrarono pacifici in Città per la porta di San Giacomo. Contuttociò giunti in piazza, si dettero a sfondare porte di case e botteghe saccheggiando quanto vollero per tre giorni con infame e proditoria rubberia.

La imagine della Madonna delle Grazie fu profanata, svelta dalla nicchia, e nel momento d' essere bruciata sulla pubblica via da un soldato, che l'aveva tratta fuori, fu chiesta in vendita da un pietoso artiere sotto velo di poterci accomodare una porta, ed a pochi paoli si ottenne. Salvata miracolosamente, fu richiesta dal Vescovo, e collocata nella sua cappella del palazzo, e poi nella chiesa de' Servi. Allora venne solennemente ringraziata coll' assistenza delle potestà costituite e per la conservazione di sì sacra imagine, e per avere salvato la Città dall' ultimo esterminio giurato dai francesi dopo ricevuta la prima cannonata il dì 7. maggio, e finalmente pel terremoto sentito da poco alquanto gagliardo.

Li 13. maggio giunse il gen. di brigata La-Vallette con altro battaglione di fanteria, e 60. dragoni a cavallo... Anche questi dettero mano a ripulire le case delle fuggite famiglie, che erano le più. Il generale alloggiato in casa Vitelli con altri officiali maggiori prese le posate d' argento, che avea spedito dal Borgo la March. Costanza Della Genga Vitelli per farlo servire, prese le carrozze, fece requisizione di tre paja cavalli, spogliò il Monte di pietà da scudi 20. m. di pegni, ed ebbe un regalo di 1200. zecchini dalla Municipalità dopo di avere ricusato da essa una collana di gioje

del valore di scudi 900., mettendosela però in saccoccia, dicendo che quella era una bagattella. Con tutto questo non pagò il soldo ai soldati, onde fu processato e degradato.

È da ricordarsi, che li 13. luglio 1798. terminò il trasporto di tutta l'artiglieria di Città di Castello al forte di Perugia. Furono 4. cannoni grossi, una bellissima colubrina a tortiglione con l'arme dei Vitelli, una mezzo-colubrina, uno spingardone grosso, tre spingarde, un'altra crepata, un falconetto, 7. o 8. petriere, un mortaro da bomba con 16. palle di suo servizio, e sopra 80. carri di palle di ferro di varj calibri con 4. balle di miccia. Questi attrezzi erano i soli rimasti da che per la occupazione di Ferrara fatta dai Papi furono portati via cannoni in buon numero coll' obbligo istrumentato di restituirli, sebbene poi nata quistione a spese di chi si dovessero condurre, se della Città o della Camera, il fatto sta, che non furono più tolti dalla cittadella di Ferrara. Altri pezzi ancora in altri tempi colla stessa sorte servirono a guernire le cittadelle di Civitavecchia e di Perugia.

Il governo della Repablica Romana durò fino al 18. giugno 1799., nel quale entrò in Città di Castello l' armata degli Aretini di comune accordo, ed il dì 28. fu proclamato il governo pontificio, cioè tre mesi avanti che finisse di spirare la Repablica in Roma.

Colle stampe di Francesco Donati e Bartolomeo Carlucci si dette alla luce in Città di Castello il discorso parenetico all'Italia del P. Severino Pezzotti Minore Riformato della Marca, ove eccitò i popoli a riunirsi alle armi aretine sotto la protezione di Maria SS. Nella stessa stamperia uscì uno scritto molto lepido intitolato « Testamento della fu Republica Cisalpina ».

CAPO XXXII.

TIFERNATI DISTINTI IN SCIENZE ED ARTI

Gregorio e Lilio

Circa la metà del secolo XV. fiorirono questi due illustri letterati tifernati.

I.

Gregorio

Di Gregorio dà notizia Girolamo Cerboni nella edizione che fece dei di lui versi latini nel 1538. *Tiferni apud Antonium de Mazochis*, ove così ne scrive nella lettera dedicatoria a Paolo Vitelli. *Illmo D. Paulo Vitellio Tifernati Hieronymus Cerbonius Tifernas S. P. D. — Gregorii Tifernatis conterranei nostri carmina, licet alias dudum impressa* (a), *nuper imprimenda curavimus, ut civis nostri memoriam pene obliteratam renovaremus, et nostrorum juvenum animos oblectaremur. Fuit enim Gregorius Tiferno oriundus* (b) *honestis et probis parentibus genitus, latinis et graecis literis apprime eruditus.*

(a) La prima edizione è di Venezia del 1492.

(b) È stata vana ogni ricerca negli archivj publici o privati sulla famiglia e genitori di Gregorio. Neppure si conoscerebbe l' anno della sua nascita, se egli stesso non lo avesse indicato nell' elogio diretto da Parigi a Pio II., intesa la di lui assunzione al Pontificato, con questi versi:

> « *Nulla meos video minuisse incommoda sensus.*
> *Et sunt lustra mihi pene peracta novem* ».

Dunque nacque circa il 1413., da cui corrono nove lustri sino al 27. agosto 1458., in cui Pio II. divenne Pa-

In juventute physicae aliquamdiu operam dedit, in qua non mediocriter profecit, adeo ut cum opus fuisset, et hanc artem quandoque exercuerit, prout ipse de se testatur in elegia ad Pium Pontificem his carminibus

> « *Nos ad cultum vitae exercemus honestum*
> *Utimur, et medica (cum petit aeger) ope* ».

Habuit et fratrem medicum sui temporis non incelebrem, Jacobum nomine aetate minorem, qui ante eum obiit Arimini, ubi et uxorem duxerat, relicta ex se unica filia, quae paullo post et ipsa patrem sequuta est. In Graeciam deinde profectus, graecis literis operam dedit, et ibi per aliquot annos commoratus in Italiam demum rediit: Romae sub Nicolao V. Pont. Max. aliquandiu mansit, cui gratissimus ob ejus doctrinam, extitit, et in ejus gratiam Strabonis geographiam a Guarino verti coeptam latinam facere prosequutus est ab undecimo libro ad ultimum (a). Nonnullos etiam alios graecos libros vertit, prout ipse ad Pium scribens testatur his carminibus

> « *Vertimur e graeco multos sermone libellos*
> *Arbitrio gratos illius atque tuo* ».

quorum notitiam non habemus. Vixit conjunctissime cum Theo-

---

pa. Lo conferma nell' altra elegia inviata dalla Francia ad Antonio Panormita celebre latino poeta, ove scrive

> « *Quinque ego Pontificum mortes vidisse recordor,*
> *Namque neque hos audax laedere Parca timet* ».

Cioè i Pontefici Giovanni XXIII. Martino V. Eugenio IV. Niccolò V. e Calisto III., giacchè di Gregorio XII. morto in Bologna nel 1413. non potea ricordarsi essendo l' anno della sua nascita.

(a) Nel codice vaticano dopo il X. lib. della traduzione del Guarino si legge al principio del lib. XI. *Geographiae Strabonis a Gregorio Tifernio translatae liber XI. incipit.* Così

doro Gaza, Manelo Thusco, Laurentio Valla, Joanne Torello, Angelo Reatino, Antonio Panormita et aliis pluribus ejus aetatis doctis viris. Francisco Sfortiae Mediolanensi Principi gratus exitit. Defuncto demum Nicolao V., dolore animi permotus in Galliam secessit, ubi ad quadriennium non sine honore permansit. Creato tandem Pio II. Pont. Max., cui ante Pontificatum literarum commercio junctus fuerat, per elegiam illi congratulatur, exhortans uti Quinti reliquias (sic doctos viros morte Nicolai per diversa Orbis loca dispersos vocat) colligeret, desiderio in Italiam redeundi permotus. Cum in Gallia adhuc esset, orto in Italia rumore de ejus obitu, ad Antonium Panormitam elegiam scripsit, in qua se vivere indicavit, et falsam de ejus obitu famam fuisse ostendit. In Italiam demum reversus, Venetias secessit in qua urbe plures annos publice professus est magno cum honore, tum stipendio, atque ibi decessit non sine veneni suspicione, quo ab aemulis et invidis petitum ferunt. Celebri pompa sepultus, et doctorum omnium ingenti luctu, summo de se posteris desiderio relicto, aetatis suae anno 50. jam exacto, Pontificatu Pauli II. Statura fuit mediocri, corpore subpingui ac robusto, facie hilari, prout ipse in eadem elegia ad Pium testatur. Plura scripsit, quorum multa interiere tum tempore, tum locorum intervallis. Haec autem pauca, quae supersunt Venetiis primo impres-

---

si legge anche nella prima edizione romana di Strabone fatta da Gio. Andrea Vescovo di Aleria, e nell' altra fatta da Giovanni da Vercelli. Non è quindi vera la opinione di Corrado Heresbachio, che attribui la traduzione degli ultimi libri di Strabone a Teodoro Gaza e non a Gregorio. Nè vale il dubbio di Mons. Giorgi, che sulla fede del March. Maffei asserisce, avere il Guarino tradotto tutto intero Strabone, perchè è vero, che Guarino tradusse in appresso gli ultimi sette libri di Strabone ad istanza di Jacopo Antonio Marcello dopo la morte Niccolò V., ma questo non toglie, che Gregorio compisse la prima traduzione per commissione del sullodato Pontefice.

sa fuerunt anno abhinc 40. jam exacto. De hoc Gregorio Pontanus in tumulis suis sic ait :

« Gregorii Tifernatis Pontanus tumulum salutat.
Gregorio sit terra levis, ver adsit, et urnae
Terra ferat flores, unda liquore fluat.
Plaudat et huic Latium tumulo, plaudatque juventus
Itala Gregorio, et Umbria, plaude tuo ».

Haec sunt, quae de Gregorio nostro tum ex ejus scriptis, tum a majoribus cum adhuc puer essem percepi, et quae dignā visa sunt in lucem proferre, et dominationi tuae tradere, cui gratissima fore non dubito. Vale ».

Notizie più copiose di Gregorio fornì il P. M. Francesco Maria Staffa Servita nell' opuscolo « Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e da Lilio Tifernati, lettera dedicata al sig. Chiappino Vitelli de' Marchesi del Buggine, maestro di campo, e Governatore delle armi della Città di Perugia e Provincia dell' Umbria ecc. » Gubbio 1578.

Più criticamente ne trattò il cap. Francesco Mancini nell' elogio, che lesse l' anno 1812. nell'Accademia de' Liberi.

Il P. Staffa riferisce molti Autori eruditi, che hanno conosciuto le traduzioni dal greco in latino di Gregorio, benchè per non essere informati bene delle cose tifernati, hanno asserito qualche errore su di Gregorio. Per esempio invece di Gregorio lo chiamano Giorgio, come Ofmanno, Rinaldi, Foresti e Moreri. Il Tiraboschi dice, che l' errore di quelli che hanno scritto di Gregorio esser nato in Grecia, non merita di esser confutato. Altri hanno asserito, che nacque in Tina. Il P. Staffa sostiene, che possa esser nato nel luogo detto la Tina vicino a Città di Castello, ma è chiaro, che nessuno nato nelle vicinanze d' una Città prende il nome della contrada vicina, ma della Città stessa. Fu detto Gregorio da Ti., cioè da Tiferno per abbreviatura. A torto adunque fu interpretato Tina. Quindi il Moreri, che scrisse nel suo dizionario al tom. 8. « Gregorio da Tina » fu corretto da chi aggiunse « da Tiferno oggi Città di Castello ». Apostolo Zeno, che tradusse le parole del Vossio *de historicis latinis lib. 3. p. 584.* « Gregorio di Città Castellana » non meritò le riprensioni

del P. Staffa, come avesse inteso di farlo nativo di Civita Castellana, poichè tanto il Vossio, che Zeno scrissero Città Castellana, ossia Città di Castello nominata con tal nome nelle antiche carte dei secoli bassi.

Non vi è memoria degli studj fatti da lui nell' adolescenza. Il Cerboni lo descrive, che si era applicato alla Fisica, che dal contesto s' intende la Medicina, ma nutrendo bramosía di sapere, secondo il gusto del secolo, la lingua greca, passò in Grecia per apprenderla nel suolo natio. Non sussiste ciò che narrano il Moreri e il P. Staffa, che studiasse sotto Emanuele Grisolora, che circa il 1396. insegnò la lingua greca in Firenze, poichè nato Gregorio nel 1413. non potè avere a maestro il Grisolora morto in Costanza nel 1415. quando Gregorio era fanciullo.

Del viaggío di Gregorio in Grecia ne scrisse anche Joly nelle sue osservazioni a Bayle colle notizie dategli dall' Ab. Goujet. Il Tiraboschi ne dubitò, ma è scusabile, perchè scrivendo la storia della letteratura italiana confessa di non aver potuto vedere le poesie latine di Gregorio, nelle quali egli stesso descrive la sua gita a Costantinopoli così:

« *Junior Eurotae potavi fluminis undam:*
De Ligeri factus grandior amne bibo.
Vidimus Oceanum mare, vidimus Hellespontum:
Sic voluit longas nos Deus ire vias ».

Nel suo elogio il cap. Mancini assicura, che Gregorio tornato in Italia coprì la cattedra di lingua greca in Napoli nel 1447., e in Milano nel 1448., perchè il Napoletano Gioviano Pontano lib. 5. *de sermone* scrive: *Gregorius Tifernas, quo praeceptore graecis in literis usus sum adolescens*; e perchè i milanesi Bartolomeo Calchi e Giorgio Menda furono suoi discepoli; ma poterono questi ed altri esser discepoli di Gregorio, senza che egli avesse mai avuto cattedra in Napoli e in Milano, nè altronde si conosce, che tenesse cattedra di lingua greca, fuorchè a Parigi e più tardi a Venezia. Morto Niccolò V. suo mecenate, si portò alla Università di Parigi, ove chiese d' essere ammesso professore di lingua greca secondo la costituzione di Clemente V. nel

concilio di Vienna in Francia del 1311., promulgata verso il 1316. dal di lui successore Giovanni XXII., e posta in esecuzione da Martino V. nel 1417., colla quale ordinavasi, che si erigessero cattedre per la lingua greca, ebraica, caldaica ed arabica nelle Università di Parigi, Oxford, Bologna e Salamanca. (*Clement. de Magistris*). Ottenne Gregorio ciò che chiedeva; e quantunque il Tiraboschi non lo abbia per sicuro, lo accertano Vito Teodoro di Norimberga nella sua narrazione *de linguarum studio,* Corrado Gesnero nella prefazione al suo Lessico greco-latino, il Morerì ed altri autori addotti dal Boemero nel suo libro *de doctis hominibus*; benchè sbaglino nell' asserire, che Gregorio nel 1470. fosse professore a Parigi. Se avessero letto l'elegia scritta da Parigi a Pio II. nel 1458., avrebbero conosciuto, che già da quattro anni era a Parigi dai seguenti versi:

» *Fer, precor, auxilium nobis et porrige dextram:*
Nos tua, si nescis, nos tua turba sumus.
Qui dum barbaricas gentes lustramus et oras,
Jam tribus exactis, quarta recurrit hiems.
Nam velut amisso turbatur ovile magistro,
Si lupus invasit, terribilisve leo;
Et velut magna contingit saepe procella
Cum fuerit rapido turbine fracta ratis,
Corripit hic rem partem, rapit ille tabellam,
Mergitur hic vastis fluctibus, ille natat;
Sic nos huc obitu Quinti jactamur et illuc
Compulsi exilium per mala multa pati.
. . . .
Unus et ipse nives alias transgressus et Alpes
Per Rhodanum, atque Ararim gallica regna sequor.
Concessi in Gallos, quis victor Julius olim
Romanum imposuit dure per arma jugum etc. »

Dunque Gregorio non andette a Parigi nel 1470., ma bensì nel finire nel 1455., come avvertì anche Joly dopo i lumi datigli dall' Abb. Goujet ricavati dalle poesie di Gregorio.

Era poi molto scarso l'onorario di professore, come ne scrive al Reatino

« Stat mihi confiteor merces decreta quotannis,
Sed scis quam tenuis, quamque sit exigua.
Nam bene si reputo longi sex mensibus anni,
Milito militiam sumptibus ipse meis ».

Di più stentava molto a riscuoterlo, come si esprime nell' epigramma *ad Petrum Aureolanum*

« Si quid agat demum tam multis, Petre, diebus
Gregorium quaeras, Aureolane, tuum;
Excitor aurora et totam discurro per urbem:
Hoc est officium vesper ad usque meum.
Nam nunc quaestores, quibus est data cura monetae,
Nunc sequor aediles, obsideoque domi.
Et licet hunc supplex oratum saepe, vel illum,
Nil, praeter ventum, vanaque verba fero ».

Nel 1460. sembra, che ancora stasse in Francia da un suo epigramma *in aedes*. Nel 1461. ritornò in Italia professore a Venezia, dove morì nella fresca età di anni 50. nel 1463., come accerta il Cerboni.

Fr. Jacopo Filippo da Bergamo contemporaneo di Gregorio lasciò scritto nel supplemento delle sue cronache, che Gregorio *complurimas epistolas, orationesque, atque versus innumeros exaravit*. Lo stesso conferma il Jacobilli nella sua biblioteca dell' Umbria. A noi sono arrivate poche poesie latine stampate la prima volta a Venezia nel 1492. secondo il dizionario storico in Bassano 1796. t. 20. p. 107., e poi ristampate a Città di Castello. Il celebre Aldo Manuzio inserì nella seconda parte della sua rarissima collezione dei latini poeti cristiani stampata in Venezia nel 1501. la elegia di Gregorio col titolo *Gregorii Tiferni deprecatoria ad Virginem*, di cui ne fece memoria onoratissima il P. Maracci nella sua biblioteca mariana.

Le traduzioni di Gregorio sono le opere di maggior pregio. Ne soggiungo alcune, oltre le mentovate dal Cerboni.

Nel codice vaticano num. 3086. così Gregorio parla di Niccolò V. *Inter omnes rerum scriptores, Nicolae V. Pont. Max. qui jussu tuo in romanum sermonem vertuntur, nullum ego Principi nec aptiorem nec magis necessarium puto, quam Dionem hunc Prusensem, quem ego nuper interpretatus sum. Scribit enim de regno, idest de rebus iis, quae ad Principem instituendum pertinent*: e nel fine di detto codice: *Dionis de regno ad D. Nicolaum V. Pont. Max. a Gregorio Tifernio libri quatuor translati finiuntur*. Questa traduzione fu incognita al Fabricio nella sua biblioteca greca.

Si servì Papa Niccolò V. di Gregorio in rispondere alla lettera a lui scritta in Arabico, poi tradotta in Greco, in latino e in volgare ad oggetto che desistesse il Papa a sollecitare i Principi cristiani contro lui. Rispose il Santo Padre con lettera pure scritta in lingua arabica per « Messer Gregorio Castellano », e poi in greco, in latino e in volgare per lo stesso: i quali due documenti sin qui inediti sono ora stati pubblicati colle stampe nel « volgarizzamento di Maestro Donato da Casentino, dell' opera di Messer Boccaccio *de claris mulieribus*, rinvenuto in un Codice del XIV. secolo nell' archivio Cassinense, publicato per cura e studio di D. Luigi Tosti Monaco della Badia di Montecassino. Milano 1841. » presso Silvestri. Da questo documento si raccoglie che il nostro Gregorio era versato anche nella lingua araba.

Il Jacobilli, che nella biblioteca dell' Umbria chiama Gregorio *ornamentum suae patriae*, al t. 1. p. 130. ci narra, che *Gregorius Tifernas vir doctissimus graecis et latinis literis circa annum 1480. Herodianam historiam et partem Strabonis operis a graeco in latinum transtulit*. Questa traduzione di Erodiano (e non di Erodoto, come erroneamente scrive il P. Staffa) è rammentata da Pietro Matteo nel lib. 2. della storia di Luigi XI., da Sistino d' Amama nel parenesi *de excitandis sacrarum literarum studiis*, da Bayle nel dizionario critico, e da Paolo Giovio negli elogj degli uomini illustri num. 117. p. 259., ove aggiunge i versi di Giovanni Latomo:

« *Gregorius toti quo sese proderet Orbi*
Pergit Strabonem vertere ;
Cum quo nunc peragrat latiali in veste togatus ,
Quam latus ipsius Orbis est
Ingens quod merito pro parvo munus Apollo ,
Tamen libertas contulit .
Vel quod eum sciret longe gravioribus aptum ,
Vel quod fidem cognosceret » .

Il Giovio racconta, che correa fama, essere stata la traduzione erodiana involata a Gregorio dal Poliziano, e che l' avesse spacciata per sua . Ma il Moreri , il Tiraboschi ed altri riguardano il racconto del Giovio come una maligna accusa non insolita a lui .

Il Fabricio nella sua biblioteca greca nomina la traduzione fatta da Gregorio degli otto libri dell' etica di Aristotile ad Eudemo . Il medesimo Fabricio nella sua biblioteca *mediae et infimae latinitatis* t. 3. pag. 101., e Bayle nel suo dizionario affermano , che la Francia deve ripetere da Gregorio la cognizione della greca letteratura .

Il Pontano nell' opera accennata parla con onore dei precetti sulla lingua greca di Gregorio: lo stesso dice Lancellotto grammatico di Ferrara .

Dagli autori esteri più che dai Tifernati fu conosciuto Gregorio , che quasi sempre fu lontano dalla patria . Si consultino Giraldi nel dialogo dei poeti de' suoi tempi , Jodoco Coccio *in thesauro catholico* lib. 3., Gerardo Vossio l. 3. *de historicis latinis* , Roberto Stefano nel tesoro della lingua latina t. 4. p. 432., Mons. Domenico Giorgi *in disquisitione de Nicolao V. Pont. Max. erga literas et literatos patrocinio* num. 9. p. 186.

II.

Lilio

Lilio è nome diminutivo di Egidio , nome comune ad altri suoi antenati , e per sincope fu detto Giglio e in latino *Gilius* e *Lilius* , nomi tutti che usarono egli , i notari e gli annali del suo tempo non meno , che *Ægidius* . Non avver-

tirono ciò il Jacobilli e Mons. Giorgi, che lo chiamarono *Lilio Egidio*, come fossero due diversi nomi, nè lo avvertirono vari altri autori, che lo chiamarono *Lelio*, come fosse un nome scorretto quello di Lilio.

Nacque, secondo che scrive il cap. Mancini nell' elogio, che di Lilio recitò nell' accademia de' Liberi, da Bartolomeo Libelli e da Batista di Florido, della quale non è nota nelle memorie la famiglia. Neppure si conosce l' anno in cui nacque: certo però che si può argomentare nascesse circa il 1410., perchè nei rogiti di ser Antonio di Biagio si legge, che ne' contratti del 1437. Lilio era nominato col titolo di *ser*, titolo che competeva in Città di Castello ai notari, i quali bisognava avessero per lo meno 25. anni. Siamo privi di memoria della sua adolescenza, e lo conosciamo soltanto nel 1437., in cui si trova sottoscritto *Notarius et Judex ordinarius*, e altrove *decretorum baccalarius*, e così conosciamo che egli applicò allo studio delle leggi. L'essere notaro era proprio di persone anche coltissime; e serviva il notariato di strada ad ottenere officj decorosi nella republica, e in specie quello di segretario de' magistrati.

Dopo il 1437. non vi è memoria di Lilio, che nel 1443. Raffaele Maffei storico pochi anni dopo la morte di Lilio, afferma, che esso *Constantinopoli commoratus est*. Circa lo stesso tempo abbiamo dal surriferito Cerboni, che Gregorio pure fu in Grecia. Si vede pertanto, che volendosi ambidue istruire in questa nobilissima lingua, si accinsero a viaggiare in Grecia ad apprenderne la lingua da Giovanni (e non Emanuele padre già morto) Grisolora maestro celebre, come fece anche Filelfo in quella età. Si trattennero in Grecia 4. anni circa, perchè nel 1443. si trovava Lilio in Roma alla corte di Eugenio IV., come sembra risultare dagli annali, in cui il Governatore di Città di Castello Agamennone degli Arcipreti lo propose per segretario del Magistrato *cum sit vir doctissimus . . . . . servitor S. Romanae Ecclesiae, et D. N. Papae, ac illustris et excellentissimi sit genii . . . . . . Praeterea humanitate et moribus et doctrina et praesentia sua Civitati ipsi et hominibus multum prodesse possit*. Pochi mesi però sembra, che fosse segretario, giacchè nel 1444. al 1448. i pubblici atti più non parlano di esso.

Si debbono considerare Gregorio e Lilio coetanei nello studio della lingua greca, come lo erano nella professione medica, sì pel viaggio che fecero nello stesso tempo in Grecia, sì anche perchè applicarono alla traduzione dei classici greci autori sotto lo stesso Pontefice Niccolò V. Onde ha bisogno di spiegazione ciò che asserirono Raffaele Maffei, che di Gregorio scrisse: *discipulumque in ea facultate (graeca) . . . . reliquit Lilium Tifernatem*, e Fr. Leandro Alberti nella sua storia d' Italia p. 79., ove dice di Gregorio: « lasciò dopo di se Lilio suo discepolo e conterraneo buon letterato, che trasferì in latino Filone Giudeo », che furono seguiti da altri autori. Forse si potè dire Lilio discepolo di Gregorio, perchè Gregorio fu il promotore a Lilio, che seguisse il suo genio ad applicare alla letteratura greca: forse anche perchè Gregorio morì nella fresca età di 50. anni, e Lilio lo vediamo tradurre anche sotto il Pontificato di Sisto IV., che durò dal 1471. al 1484., e siccome Lilio seguitò le sue traduzioni anche dopo la morte di Gregorio, fu considerato come suo discepolo e successore nella perizia della greca letteratura.

Passando alle traduzioni di Lilio, nella biblioteca vaticana al codice 180. esiste quella di Filone Ebreo in 4. volumi dipinti in minio ed oro, che Lilio dedica a Sisto IV. così: *opuscula namque Philonis Judaei Alexandrini a veteribus Ecclesiae commendata doctoribus e graeca in nostram linguam traducenda suscepimus, videlicet, ut quod olim voluntate duorum summorum Pontificum Nicolai et Callisti fel. rec. suaeque Sanctitatis praedecessorum consumare nequivimus, hoc tua efficiente prosequeremur;* onde si vede, che cominciò la traduzione di Filone sotto Niccolò V., come assicurano anche il Fabricio, e Mons. Giorgi. *Mandavit referre (Nicolaum V.) Lilio Ægidio Libello Tifernati, ut Philonis Hebraei opuscula latine redderet.*

Mons. Giorgi esaltando il suo eroe Niccolò V. dovea conoscere altre traduzioni del nostro Lilio specialmente fatte delle opere di S. Gio. Grisostomo, che fecero a Lilio tanto onore presso gli eruditi. Nelle opere di detto Santo stampate in Parigi nel 1570. in 5. tomi alla pag. 534. del tom. 1. si legge: *Lilii Tifernatis in sequentes D. Joannis Chrysosto-*

mi homilias praefatio, e queste Omilie nella prefazione le dedica al Papa senza esprimerne il nome. Solo dice: *atque ipsi etiam tempori congruere, quo Jubilaeo appropinquante etc.*, che sembra convenire a Niccolò V., che fu Papa dal 1447. al 1455., e potè essere il giubileo del 1450., anzi dovette essere, perchè prima del giubileo del 1475. già erano state fatte altre edizioni. Dopo la prefazione si legge: *D. Joannis Chrys. Archiep. de patientia Job, Lilio Tifernate interprete*. Queste la prima volta furono stampate a Norimberga nel 1471., come attesta il Roedero contro Maitaire, che riferì al 1487. le prime edizioni del Grisostomo, che portano in fronte il nome di Lilio Tifernate. Nel t. 5. vi è indicato *D. Joan. Chrys. Archiep. Cplitani. de Poenitentia homilia prima, Lelio Tifernate interprete*, e dopo la omilia 10. *Homiliarum D. Joannis Chrys. de Poenitentia, Lelio Tifernate interprete*. Lo stesso si legge nella edizione veneta del 1549., nella edizione di 6. tomi di Amisson in Lione 1687., e nella edizione in 12. tomi per opera del celebre Abb. Bernardo Montfaucon Maurino, il quale nell' avvertimento al lettore premesso ai Sermoni del Santo sopra Giobbe, dice: *hisce quatuor in Jobum orationibus perineptis, inquit Savilius, quae tamen per omnes fere bibliothecas reperiuntur, Lelius Tifernas interpres quintam addit*: e nell' avvertimento alle dieci omilie *de Poenitentia* dice: *qui primus huic rei operam dedit Lelius Tifernas, decem de Poenitentia homilias latine edidit*, e poco dopo: *Lelii Tifernatis ordinem partim sequutus est, partim rejecit Fronto Ducaeus*; e nel fine: *caeterarum autem interpretationem a Lelio Tifernate editam multis in locis emendavimus*. Lilio nel breve di Niccolò V. del 31. gennajo 1448. vien detto *suis virtutibus nobis est carissimus.* Nel 1450. Lilio si sottoscrive Abbreviatore Apostolico.

Il P. Staffa con ragione corregge il Jacobilli, che fece Lilio traduttore di Dione *de regno*, che, come vedemmo, fu tradotto da Gregorio. Anche il Fabricio non conoscendo che confusamente le traduzioni di Lilio, dubitò, se Lilio traducesse il libro di Dione chiamato il Grisostomo, oppure varj libri dell' altro Grisostomo Santo e dottore della Chiesa. Gli estensori delle romane effemeridi nel 1778. num. 14. pag. 106. applaudirono alla notizia del Can. Bandini nel ca-

talogo dei codici della biblioteca mediceo-laurenziana, riportando un codice (t. 4. art. 3.), in cui vi è la traduzione di Lilio sul Sacerdozio, su cinque sermoni sopra Giobbe, e di altri undici sopra la penitenza per ordine di Niccolò V.

Ha torto poi il P. Staffa in riprendere il Jacobilli, che sulla fede di Pietro Beyestinck scrisse, Lilio aver fiorito nel 1475. Tempo è questo, che perfettamente quadra al Pontificato di Sisto IV.

Nel 1452. il Magistrato di Volterra chiamò il Libelli a civile impiego. Ma il Magistrato supremo degli otto di Città di Castello gli eresse una cattedra per leggervi due autori o in poesia o in prosa, ovvero il Dante, come era costume d'allora. Sembra, che continuasse a tenere questa cattedra sino al 1463., in cui si trova essere stato certamente in patria.

Siamo certi ancora, che Lilio leggeva l'arte oratoria, e poesia nella Università di Perugia nel 1472., come il Cavallucci comunicò all'avv. Buratti dai pubblici registri di quella Comune, e come nelle memorie dei Professori della Università di Perugia è registrato alla pag. 579., ove dagli annali decemvirali nel giugno 1470. si assegna a lui lo stipendio, quando il Card. Legato lo avesse approvato: e nel marzo 1471. si legge un mandato dei Magistrati a soddisfarlo della metà del suo salario; onde fin dal novembre 1470. avea intrapreso gli scolastici esercizj. Fuori delle cattedre tifernate e perugina, non si conosce, se altrove Lilio abbia insegnato. Certo è, che Raffaele Volaterrano nella sua Antropologia si confessa discepolo di Lilio.

Il Genebrando nella sua cronologia all'anno 1511. riferisce, che in questo tempo morì *quidam Tifernas*, che fu maestro di lettere greche in Italia, e che partito lui, partirono anche quelle: tanta era la riputazione che godeva! Fu maestro di Buddeo e splendore dello studio di Parigi, e fece opere di considerazione. Questo elogio sembra convenire a Gregorio Tifernate, di cui tace il nome, e non descrive il dettaglio dei meriti di questo illustre professore.

Meritamente poi il P. Staffa rimprovera il Ciacconio e altri compilatori delle vite dei Pontefici, che mentre lodano gli eruditi Poggio, Valla, Perotto, Guarino ecc., che con-

corsero a ristabilire le belle lettere in Italia sotto Niccolò V. non conobbero questi due insigni letterati addettissimi a Niccolò stesso e suoi successori, e da essi stimatissimi. Certa cosa è, che in que' tempi fiorirono le belle lettere in Città di Castello, come ne fanno testimonianza un Cristiano Canauli autore di liriche poesie latine assai commendevoli, che si conservano mss., e forse anche dell' eroico poema *Vitelleidos*, un Angelo Passerini corretto editore e forse il primo di Festo Rufo, un Niccolò Bufalini esimio avvocato, un Antonio Capucci autore dell' elogio funebre di Niccolò Vitelli, che si conserva nella biblioteca vaticana, un maestro Luca, un Egidio Restori, un Orazio grammatici e poeti commendati negli annali del 1469. Due anni appresso si eresse la cattedra di Teologia pel minorita fr. Paolo da Mercatello, e quindi altra di legge pel sullodato Antonio Capucci, e finalmente nel 1471. fu chiamato Giliberto da Ferrara maestro riputatissimo di lettere greche e latine con tanto impegno, che per averlo, fu interposto il valente patrocinio del Duca di Ferrara, e ciò, come dice l' annale, vedendo il profitto che ricavasi dai precettori poetici, ed affinchè tanta gioventù abbia luogo da imparare di vantaggio. Così nella ristaurazione delle belle lettere Città di Castello ebbe zelo di promuoverle, e Gregolio e Lilio furono antesignani, che svegliarono un nobile ardore in patria, e de' quali si loda giustamente.

III.

Gaspare di Nello Bruni

Fra gli uomini illustri in lettere, che fiorirono in Città di Castello dee noverarsi Gaspare di Nello Bruni publico lettore di Leggi nella Università di Pisa nel 1400. Ciò rilevasi dall' opera di Stefano Maria Fabbrucci fiorentino nella di lui quarta elucubrazione accademica *de fato Pisanae Universitatis, deque viris illustribus* pag. 263. Collez. Caloger. t. 29. Ecco le parole dell' autore. *In publicis tabularii pisani monumentis occurrit hujusmodi provisio lib. 49. p. 74. — Die 15. septembris* 1400. *indict.* 7. *providerunt, D. Gasparem Nelli*

Bruni de Castello legum doctorem ejus salarium et mercedem pro lectura Codicis, quem legit in scholis publicis. — Siegue l'autore suddetto a notare, che il *de Castello* significa di Città di Castello. *De Civitate Castelli non aliis hujus nomini locis ex nostra typographia nobis Gasparem hunc fuisse oriundum patet ex charta pergamena rogita Gerardi de Calcinaria.*

IV.

Niccolo' Bufalini seniore

Nella biblioteca de' Principi Altieri vi è un ms. intitolato « Nuzziale », come afferma il Gamurrini, di Marco Antonio degli Altieri, in cui si nomina Niccolò come uomo nobile letterato e avvocato concistoriale. Nella chiesa di San Tommaso in Parione di Roma si trova il di lui epitaffio. *Hic requiescit corpus venerabilis viri Domini Nicolai de Bufalinis, qui obiit Anno Domini* 1421., *cujus anima requiescat in pace.*

V.

Niccolo' Bufalini giuniore

Fu figlio di Riccomanno di ser Pietro e visse nel 1450. Dalla Potesteria di Narni passò a Roma ai servigj della Chiesa seguendo le orme di suo padre, e fu anch' esso avvocato concistoriale. Fece un trattato di regole di Cancelleria per Innocenzo VIII. conservato nella vaticana, e molto stimato dagli officiali di Dateria. È celebrato dai giuristi. Gemesio nella prefazione del libro *de Regulis Cancellariae* lo chiama *Monarcha utriusque juris*. Paolo Merenda ne' suoi consigli, Gigra, e Caccialupo nei loro libri *de Pensionibus*, Alfonso Soto *in regulam* 3. *Innocentii VIII.*, lo stimano assai. Presso il Jacobilli si dice *eximius lector Jurisprudentiae in Sapientia Romana*. Domenico Cornacchini nel descrivere la casa Bufalini scrive di Niccolò, che egli più d'ogni altro rese illustre la sua famiglia, che portò in Roma, e fu tanto valente in diritto, e specialmente nelle regole di Cancel-

leria, che a lui si ricorreva come ad oracolo nei dubbj. Fu molto famigliare dei Pontefici Paolo II. e Sisto IV. In Roma fece acquisto di case e ville. Era anche Conte Palatino e chiamavasi Conte della Campagna. Nel 1487. li 27. aprile il consiglio di Città di Castello concesse a Niccolò il palazzo di S. Giustino con obbligo di fabbricarvi un forte in difesa della Città. In una bolla d' Innocenzo VIII. è nominato *literarum apostolicarum abbreviator et familiaris noster*. Morì in Roma, e fu sepolto nella cappella di San Bernardino nella chiesa di Aracoeli. Nel suo sepolcro si legge: *Nicolai de Castello et suorum*..

Il di lui figlio Gio. Pietro fu anch' esso abbreviatore del parco maggiore, e scrittore apostolico, come vedesi nel transunto di ser Paolo di ser Antonio nel processo d'un giuspatronato.

VI.

Amodeo Giustini

Di questo scrisse Sebastiano Guazzini lib. 1. cap. 22. *ad defensam reorum p. 74. In Magistratibus optimis exercendis omnes alios superavit*. In fatti fu Potestà in molte Città, e si conciliava talmente l' affetto di tutti, che dispiaceva ad esse, che si esercitasse una tale facoltà per un' anno solo, e però era spesso richiamato, come in Fermo nel 1457. Compose egli un trattato *De syndacatu cum expositione inquisitionis generalis et querelarum porrectarum contra officiales et eorum defensiones compositus per Amodeum Justinum de Castello militem et doctorem in Praetura Asculana Praesidentem anno* 1462. Innanzi al trattato vi è *Proemium D. Amodei Justini in suum tractatum de Syndacatu ad Laurentium filium equitem et doctorem*. Fu ristampato in Venezia nel 1576. unitamente ai trattati *de Syndacatu* di Paride de Puteo, Baldo, Angelo di Perugia, Cataldino Boncompagni e Agostino Dulceti Veronese.

Lorenzo di lui figlio fu il celebre Antagonista di Niccolò Vitelli, come a suo luogo si è riferito. Il Cartari scri-

ve di Lorenzo, che nel 1469. *Romae Senator dictus vice Francisci de Aringheriis*.

VII.

NICCOLO' VITELLI

Figlio di Paolo Vitelli e di Girolama Orsini nacque nel 1496. Avanti la età di 7. anni fu esule colla sua famiglia sotto Alessandro VI. Tornato in patria attese alle belle lettere sotto Angelo Passerini e Cristiano Canauli con molto profitto. Chiamò da Roma Domenico Filogero dotto in greco e in ebraico, da cui apprese queste lingue. Passò a militare con Vitello e Giovanni suoi cugini ed acquistò il nome di bravo militare. Si distinse nella guerra d' Urbino quando Leone X. dette la investitura di questo Ducato a Lorenzo de' Medici suo nipote. Descrisse egli stesso questa guerra con stile sallustiano. Tradusse anche dal latino in italiano un trattato di agricoltura di Costantino Imperatore stampato in Venezia nel 1542. Ebbe per moglie Gentilina della Staffa di Perugia. Morì nel 1529.

Chiappino uno de' suoi figli fu il Marte della Fiandra, come dimostra il Famiano Strada *de bello belgico* decad. 1. lib. 8.

Sarebbe assai lungo il ridire tutte le glorie militari della famiglia Vitelli descritte non solo dal Galli e Serpetri nelle loro genealogie, ma ancora dagli scrittori d' Italia, come il Guicciardini, Giovio, Leandro Alberti, Alberto Lazzari, Adriani, Marco Guazzo ed altri. Basti accennare due fatti d' insigne memoria.

Il primo di Camillo figlio di Niccolò. Militando sotto Carlo VIII. Re di Francia nella battaglia del Taro al campo di Parma, il Re a vista di tutto l' esercito, cavatosi il monile che gli pendeva dal collo, lo pose a quello di Camillo, confessando alla presenza de' suoi capitani, che la corona di Francia gli era stata quel dì stabilita nel capo col valore di Camillo. Morì combattendo all' assedio di Circello vicino a Benevento nel 1495. in età di 37. anni.

Il secondo di Alessandro di Pier Francesco Vitelli, che segnalossi nell' assedio di Buda nel 1542., e vi piantò le in-

segne cristiane, combattendo con tanto valore, che nella giornata di tregua dopo una tale azione Alì di Adrianopoli volle conoscere Alessandro, e vedutolo lo abbracciò esclamando: « Guai a Solimano, se i Cristiani avessero una mandra di questi Vitelli! » Morì in Citerna, di cui era signore nel 1554. di anni 53. Quindi i tre principali rami di questa famiglia fabbricarono tre grandiosi palazzi in Città di Castello. Quello alla porta S. Egidio può figurare in qualunque città capitale.

Fiorirono in non miglior gloria militare le famiglie dei March. del Monte, de' March. Bufalini, dei Corvini, dei Guelfucci, dei quali descrivono le imprese guerresche gli scrittori delle famiglie italiche, e specialmente di quelle dell' Umbria.

VIII.

Paolo Vitelli

Figlio di Niccolò detto il padre della patria e di Pantasilea Abbocatelli. Si distinse nel valore delle armi sotto il gen. Virginio Orsini, di cui scrivono diffusamente il Galli, e il Serpetri nella genealogia della famiglia Vitelli. Scrisse un volume di lettere ai Principi ed amici con uno stile sì facile ed eloquente, che da Angelo Poliziano e Marsilio Ficino ne viene sommamente commendato.

IX.

Niccolò Cerboni

Si distinse nella poesia latina, e le di lui opere sono rarissime. Fece altra edizione dell' opera di Roberto Orso Riminese *de obsidione Tifernatum*.

X.

Ferrante Vitelli

Compose un libro di Tattica militare nedito. Viene citato nell' opera del celebre Marchi publicata con note del

cav. Marini. Presso il cav. Giacomo Mancini t. 2. Istruzione storica-pittorica p. 98. si riferisce, che il Conte Pompeo Litta di Milano scrisse lettera li 24. agosto 1824. al can. D. Giulio Mancini, che il suddetto mss. si conserva da un di lui fratello.

XI.

Ippolito Salviani

Nacque nel 1514. da Salustio Salviani ed Aurelia Tiberti. La di lui famiglia godeva di tutti gli onori della patria nel secolo XV. Roberto Orso *de obsidione Tifernatum* fra i soggetti distinti nomina i Salustj, che erano appunto i Salviani. Ippolito stesso s' intitola Tifernate nella prefazione alla storia de' pesci; come altresì lo chiamano il Mandosio, il Roviglio ed il Moreri, onde sembra che vada corretto Mons. Gaetano Marini, che scrisse essere Ippolito originario e non nativo di Città di Castello. Si hanno memorie d' Ippolito in un rogito del 1537., ove la di lui madre Aurelia tutrice approva un pagamento, rinunziando al privilegio della minorile età, onde sembra, che Ippolito si portasse in Roma nel 1538. o nel 1540. In Roma si distinse talmente nella Medicina, che nel 1556. fu dichiarato Protomedico del collegio romano, medico del conclave, e del Card. Vitellozzo Camerlengo deputato a fare le sue veci nel laureare i candidati nell' arte salutare, come apparisce dalle onorificentissime lettere del dotto Cardinale date in luce da Mons. Marini t. 2. num. 108. p. 306. Il Mandosio *de Archiatris Pontificiis* così scrive: *Medicus summae doctrinae atque philosophus, in quo erat ambiguum, utrum magis ipsius scientia, an fides et sedulitas in curandis aegris laudaretur.* Giulio III. lo scelse suo medico, come lo attesta nel diploma, in cui dice. *Cum sicut nobis exponi fecit dilectus filius noster Hippolytus Salvianus Tifernas, romanus civis, nosterque medicus familiaris longo tempore; multisque vigiliis conscripserit aquatilium animalium historiam, cumque una cum eorumdem aquatilium animalium figuris ad vivam effigiem depictis magnis impensis aere exactissime incisis, nunc sua impensa, eaque magna imprimi curet etc.*, però gli accorda la cittadi-

nanza romana. Nel 1565. fu uno de' Conservatori di Roma, e il di lui nome insieme con quello di Onofrio Camajoni e di Marc' Antonio Palosio si legge nelle basi delle due statue, una di Augusto, e l'altra di C. Caligola trasportate in Campidoglio dalle case di Monsig. Alessandro Rufini Vescovo di Melfi.

Nel libro sopracitato v' è la di lui effigie, e l'arme del Card. Marcello Cervino, che fu poi Papa Marcello II., a cui dedicò l'opera nel 1554. Ebbe il libro privilegio anche dall' Imperatore Carlo V., da Enrico Re di Francia e da Cosimo II. Duca di Toscana.

Siegue il Mandosio a lodare e descrivere l'opera del Salviani. *Jugiter aulae ac universae Civitati consilii, doctrinae ac sapientiae suae, ac prudentiae lumen ostendit. Edidit « de piscibus » (* col titolo *Aquatilium animalium historia ») cum eorum figuris aere incisis. Romae* 1558. *in folio — De aquatilium animalium curandorum formis. Venetiis apud Majatum* 1600. *et* 1602. *in folio* (a) — *De Chrisibus — ad Galeni censuram, librum omnium chrisium cognitionem brevi et miro ordine continentem. Romae apud Salvi* 1558. *in octavo* (b).

Subito dopo la elezione di Giulio III. fu destinato a leggere medicina pratica nella Romana Università, e seguitò ad insegnare, secondo i rotoli, sino a tutto il 1568. collo stipendio di scudi 500.

Siegue il Mandosio a scrivere. *Ad humaniores literas acri et amoeno ingenio aeque propensus et carmina panxit et*

(a) Scrive l'Avv. Filippo Maria Renazzi — Storia della Università degli Studj di Roma detta comunemente la Sapienza. Roma 1804. — « Il Card. Cervino poi Marcello II. somministrò generosamente al Salviani e denajo e mezzi per felicemente condurre la detta opera a compimento; ma la morte gli tolse il piacere di vederne la pubblicazione ».

(b) Del libro sulla maniera di curare i morbi degli animali acquatici ne fa menzione anche Monsig. Carafa *Histor. Gymn. Rom. t.* 2. *p.* 239.

comoedias composuit, quarum una perbelle laudata typis data extat cum titulo la Ruffiana — Roma per Valerio e Luigi Rossi 1553. in ottavo, *alibi etiam non semel excussa. De eo tractant Jo. Antonius Vanderlinden lib.* 1. *de scriptis Medicis, Nicolaus Angelus Cafferius in synthemate vetustatis pag.* 103., *Leo Allatius in Dramaturgia*. V. Apostolo Zeno nelle note p. 423.

Salviani meritò il sopranome di Plinio Castellano per l'opera su i pesci, che ha, secondo il Tiraboschi, lode superiore a tutti gli altri scrittori, che hanno scritto su questa materia. Il celebre Aldrovandi ottimo giudice in queste cose a lui scrisse una lettera di congratulazione, e ne fa nella grande sua opera onoratissima ricordanza.

Morì Ippolito in Roma nel 1572. di anni 59. e fu tumulato nella chiesa di S. Maria sopra Minerva.

XII.

SALUSTIO E GASPARE SALVIANI

Il Mandosio continua il racconto de' figli d' Ippolito. *Salustius Salvianus Hippolyti filius non minori, quam pater, praestantia floruit; medicus, philosophusque perspicacissimus, qui non obscura Medicae facultatis, monumentis editis, testimonia reliquit .... Gaspar alter filius Hippolyti illuxit poeta, accademicusque Humorista, qui Urbi, immo Orbi se conspicuum fecit. Ambo laudibus extolluntur a Jano Nicio Erittreo in pinacotheca* 1. *imagine* 14., *et pinacotheca* 3. *imagine* 55. « *Vanderlinden* » *de scr. medic.* p. 956.

Salustio attaccò briga con Alessandro Petronio, e si lacerarono scambievolmente con scritti. V. Giuseppe Carafa *de Gymn. Rom.* cap. 3. l. 2. p. 359., che accenna due libri di Salustio *de Urinarum differentiis, causis ac judiciis*. L'altro egregio libro *de insaniae generibus, eorumque lectionibus*. — *Variarum lectionum de re medica libros — De calore naturali, adquisito et febrili — De commotione — De chrisibus.*

XIII.

Capoleone Guelfucci

Capoleone nacque li 23. novembre 1541. da Brancaleone della nobile famiglia Guelfucci, e da Margherita di Gio. Paolo. Di anni 17. si portò in Roma per lo studio legale, ma pochi anni vi si trattenne, giacchè nel 1564. si sposò con Tarquinia de' Lilj, come risulta da istromento di dote per rogito di ser Dionigi Randoli del 30. maggio 1564. Questa sposa viene lodata per la pietà dall' autore della biblioteca Mariana t. 1. p. 259. Lo stesso Capoleone loda la di lei divozione alla Madonna SS. nelle sue inedite terzine dirette a Turina Bufalini nel 1595. ove scherzando sulla propria domestica conversazione, scrisse:

« Vien poi sempre qualcun; altri ragiona,
Altri cicala, e sol la mia Tarquinia
Mai non cava la man dalla corona ».

Ebbe 8. figli, uno de' quali si fece Gesuita, e due furono Capuccini. Di 30. anni cadde in una infermità, che gli addolorava i nervi, che sostenne acremente e con fortezza d' animo sino alla età di 59. anni, in cui morì. È falso poi, che per 29. anni stesse sempre inchiodato nel letto, perchè la infermità gli dette molte intermittenze, per cui poteva uscire e passeggiare, villeggiare e sostenere molti officj publici della sua patria. In fatti il 1. gennajo 1582. prestò il giuramento come consigliere dei 40., che durava un quadriennio, e lo fu parimenti nel 1588. Fu nominato paciere, officio allora molto arduo, perchè ardeva feroce discordia tra le famiglie Fucci ed Alcrigi da una parte, e dall' altra Muzj e Cerboni coi loro parenti e aderenti. Pel pericolo di stragj e saccheggi spesso si facevano delle tregue, ma non si veniva mai ad una pace definitiva. Riuscì a Capoleone dopo due mesi a rappacificarli. Portatosi in Città di Castello il Card. Riario Legato di Perugia, avanti di lui si stipolò nella chiesa Cattedrale la bramata pace firmata dai 4. capi delle famiglie dei due partiti con giubilo universale.

Capoleone fu Gonfaloniere nel settembre e ottobre 1584.. Priore del popolo nel settembre e ottobre 1585.; luglio e agosto 1586.; marzo e aprile 1590., novembre e decembre detto, luglio e agosto 1596., e luglio e agosto 1598. Fu sindaco del convento di S. Domenico nel 1582. e 1596., deputato dell' annona nel 1582. e 1586.; officiale del collegio di Mercanzià nel 1584., deputato ai ponti e strade nel 1585. Fu fatto riformatore delle scuole nel 1582., e revisore delle medesime nel 1582. 1596. e 1598. Avendo egli trovato le publiche scuole, che terminavano alla rettorica, salva l' esposizione di S. Scrittura, per sua opera furono erette le scuole di Filosofia e di Legge.

Fu deputato li 27. maggio 1582. alla promemoria per iscolpare i militari, perchè affrontandosi a Palmolara contro una banda del celebre contrabandiere Piccolomini da Siena, non poterono sostenere il loro duce Giacomo Vitelli, che vi restò ucciso.

Li 27. luglio dello stess' anno fu spedito deputato a Perugia per discolpare presso il Card. Riario Legato gli officiali comunitativi, perchè di moto proprio si erano congregati, non persuaso, che fosse un' uso di antica pratica, e però altamente minacciava.

Li 15. maggio 1584. fu deputato per la memoria a carteggio dell' atroce delitto commesso in persona dei Ranucci. Nello stess' anno fu deputato a trasmettere in buona forma le memorie storiche della Città con piante e disegni al P. M. Taddeo Guidelli dal Giojello, che aveale richieste per unirle all' opera che allestiva per lustro delle Città d' Italia. Aldo Manuzio con sua lettera del 20. luglio 1580. avea fatto la stessa richiesta per ugual progetto a questa Comune. Abbandonato il progetto dal Manuzio, si vede, che lo riassumeva l' Agostiniano Guidelli.

La famiglia Guelfucci si era molto esercitata in opere pie. Capoleone rammenta, che i suoi antenati fondarono il convento di Buonriposo, descrivendo il suo ritorno dalla villa di Schivanoja in Città di Castello nelle terzine surriferite.

« Ne la falda più bassa in seno al monte
Buonriposo vid'io noto alle genti,
Ove alzai per pietà l'alma e la fronte;
Conciosiachè ab antiquo i miei parenti
In onor dell'altissima Regina
Quel luogo edificàr da fondamenti. »

Secondo il Gonzaga nel lib. *de origine Religionis Seraphicae* al Convento II. della provincia di S. Francesco, fu Cristiano Guelfucci il fondatore di quello di Buonriposo.

La moglie di Capoleone Tarquinia dette scudi 700. per la erezione di un monte pio, che attivavasi in Città, come risulta da patente del 30. gennaro 1589. rilasciata dal Gonfaloniere e Priori.

Essendosi proposto in Consiglio nel 1582. di far venire la Compagnia di Gesù in Città per reggere un collegio, per allora non fu ammessa la proposta, anzi fu risoluto di chiamare i PP. Teatini, e a tal'effetto Capoleone esibì una vistosa somma. Anche questo progetto si dileguò.

Fu più fortunato nel 1589., in cui si stabilì nuovo Convento de'Capuccini nel sito detto luogo nuovo, e per questo Capoleone cedè tanto terreno quanto loro bisognava insieme con Alessandro Bernardini. Così gli Annal. al 3. giugno 1589.

Benchè fosse tormentato dal suo male, pure descrive il continuato suo studio nelle terzine seguenti

« Esco alla messa, e sulla bestia mia
Passeggio alquanto, e mi rincaso, e vonne
Co' miei libri a passar la fantasia. »

Poco sotto

« Poi quando il sol vêr l'Occidente inchina
Per li spazj del ciel lunghi e distorti,
E che il grabato ognun toglie e cammina,

Torno di nuovo a ragionar coi morti,
E passarmela ognor con questo e quello,
Son le mie casserate (a) e i miei diporti ».

Andando a visitare Turina Bufalini nella villa di S. Giustino l' avvisa:

« E penna e carta e calamajo e lume
Fate ch' abbia la notte in mia balia,
Che levarmi a quell' otta ho per costume ».

E siccome la moglie lo sgridava per tanto studio;

« Benchè la mia moglier suona a martello,
Allegando un so che di Salomone,
Che il troppo saper toglie il cervello ».

Egli risponde;

« Che non men dello studio anche la moglie
Cava altrui la bambagia dal giubbone ».

Anche quando era tormentato dal male subitochè glie lo permetteva un poco di tregua attendeva allo studio, come si esprime nelle terzine.

« . . . . Ecco la notte
Per me, misero me! nunzia di doglie,
Sovra le menti affaticate e rotte
Dalle cure del dì triegue e contento
Seco portar dalle cimmerie grotte.
Io veglio e piango il più dell' ore, e sento
Accompagnar con amorosi lai
Da ranocchi e da grilli il mio lamento.
L' alba intanto s' appressa e il mio martíro
Scema, ond' io sorgo a salutar nel sole
Dolce un color d' orïental zaffiro ».

(a) Passeggio al Prato del Cassero, antica fortezza.

Capoleone sin dal 1585. avea stretto relazione letteraria con la poetessa Turina Bufalini, di cui parla in varie terzine ad essa dirette.

« Dunque dirò per ragionar tra noi
Con domestico stil quelle vaghezze,
Che già due lustri ho riverito in voi ».

La moglie Tarquinia certamente influì sull' animo di Capoleone ad esser divoto della Madonna, e a vicenda Capoleone influì nell' animo della Bufalini, affinchè essa pure si applicasse a lodare la Vergine SS. In fatti Turina nel 1595. publicò i Sonetti sul Rosario, de' quali parla Capoleone nelle terzine:

« Come il Mondo vedrà palese e piano
Nel Rosario di voi della Madonna,
Ch' or s' imprime al calcografo romano ».

Capoleone perfezionò Turina nell' arte poetica, onde le dice:

« . . . . . Lo vi comanda espresso
Febo e le Muse, lo comando anch' io.
Ch' ho ne' studi di voi qualche regresso ».

La sconsigliava a non stabilirsi a Roma per non rompere il loro letterario commercio;

« Conciosiacosachè metterci in giostra
Con poeti miglior possiate, quando
Vi dia di man la diligenza nostra »

Ed altrove le dice:

« Nelle rime di voi breve coltura,
Picciola impronta, un sol tener di mano
Rende perfetto il don della natura ».

Quindi poco dopo soggiunge allegramente:

« Voi murerete : io colla squadra e il sesto
Le basi aggiusterò, gli angoli, il tetto,
Metope, piedistalli, ovali e 'l resto ».

Da queste letterarie conferenze nacque il poema del Florio di Turina, il di cui mss. dopo avere ricevuto il plauso di molti celebri poeti del suo tempo, sgraziatamente perduto più non esiste. Lo rammenta Capoleone nelle sue terzine, quando dopo aver detto, che partendo Turina per stabilirsi in Roma, egli ne morrebbe di doglia, soggiunge:

« E morendò io, quanti verrebber meco
Iterati disegni ! andriano in chiasso
Il vostro Florio e la sua moglie seco ».

Confessa Capoleone, essere stato eccitato da Turina al suo poema del Rosario.

« Ma poscia a lungo andar tiraste innante,
Sicchè per secondar vostro desiro
Ebbi al fin voglia anch' io d' esser gigante.
E cominciai, che le mie rime ardiro
De la Vergine Madre intesser d' oro
Quindici rose in triplicato giro.
Sonetti a carra in picciol spazio ; e fôro
Altrettanto in volgar, come in latino
Da me tentati la zampogna e il coro ».

Questo poema forma la più grande gloria di Capoleone. Si lamentava egli, che fin dal suo tempo la poesia avea servito a profani e scurrili amori, e però volle tentare la difficile riforma con un sagro soggetto per innamorare i figli di Apollo a seguirne l' esempio. Fu il primo che dette all' italiano Parnaso un grandioso epico poema, che in ultima analisi potrebbe intitolarsi la Umanità redenta. Preferì egli un tal soggetto ad ogn' altro per gratitudine alla Vergine, che lo avea campato dalla morte. Le bellezze di questo poema

sono vivamente rappresentate dal can. Giulio Mancini nel ragionamento in elogio di Capoleone letto nell' Accademia de' Liberi, bellezze non inferiori a quelle dell' Ariosto e Tasso. con quel di più, che ispira il vero bello, maestoso e sublime della religione cristiana. Alcuni difetti d' intemperanti esagerazioni, di qualche giuoco di parole, sono i difetti del secolo.

I di lui figli lo dettero alla luce sotto gli auspicj del Card. Cintio Aldobrandini nel 1601. in Venezia per Niccolò Polo, che ne fece altre quattro edizioni nel 3. 6. 10. e 16. di quel secolo. Nel 1602. ne fu fatta la edizione di Genova pel Pavoni, la più corretta di tutte. Altre edizioni ne comparvero in Milano per il Bandini e il Locarini.

Scipione Francucci aretino nel Trionfo celeste stampato in Viterbo pel Discepoli nel 1616. fatto nella morte del gen. Antonio Corvini castellano, così cantò del Guelfucci par. 1. ottava 82.

« Stassi nel mezzo a sì bel coro assiso
Di Apollo invece e a lui nel canto eguale
Quel buon Guelfucci, che al ciel volto e fiso
Divenne di Maria cigno immortale;
Quel che colse le rose in paradiso,
E ne fece al suo crin fregio reale,
Quel divino cantor, che onore eterno
Fia di Pindo non men, che di Tiferno ».

Il Crescimbeni nella storia della volgar poesia vol. 4. s. 2. cent. 4. lo chiama « nobile poema », benché sbagli credendolo publicato 5. anni prima del vero, e racconta, che Adriano Puliti fu accusato dagli Accademici della Crusca, e specialmente dall' Inferigno per aver preferito il Guelfucci al Dante.

Il Possevino nell' apparato alla biblioteca mariana del P. Ippolito Maracci di Lucca stima, che Capoleone abbia superato tutti quei, che scrissero in sagra poesia, riconoscendovi un non so chè di sovrumana assistenza. Ecco come si esprime. *Vir igitur hic cum ferme omnium poetarum poemata evolvens perpendisset quid in unoquoque esset eximii, in-*

ter ipsos autem corporis cruciatus divina pascens carmine etrusco cecinit Rosarium, seu poema epicum 15. libris quasi e rosis 15. coronam coelorum Reginae contexit. Quod opus (pace omnium dictum sit, qui nostro vel superiori aevo hujusmodi carmina cecinerunt) nemini injuriam intulero, si dixero, sublimitate sensuum, stylo, majestate, pietate magis superasse, quam aequasse. Nam ut omittam obscoenos et amatorios libros, qui ne digni sunt quidem, quod legantur, si cum hoc opere alii hujusmodi libri conferuntur, intelligetur nescio quid plusquam humanum Capoleoni illuxisse. Quod quo saepius legitur, magis legentem afficit, et nova imbuit admiratione.

Il Fontanini riporta nell' eloquenza italiana gli elogj fattigli da Saverio Beni, e da Matteo Perchiè da Vegliano nelle osservazioni al Goffredo.

È vero che al Tiraboschi sfuggì questo poema. È vero altresì che tanti altri autori sfuggirono alle sue ricerche, come Peruccio Ubaldino cittadino fiorentino e storico dèl secolo XVI. lodato molto da Apostolo Zeno nelle sue note al Fontanini Biblioteca t. 2. cl. 6. cap. 10., col ricordarlo scrittore della vita di Carlo Magno stampata in Londra, per Giovanni Volfio, e della descrizione del regno di Scozia e sue isole adjacenti pubblicata in Anversa quando era al servizio di Odoardo VI.

Così si avesse l' altro poema sulla B. Margherita, come lo addita Capoleone stesso nel suo Rosario! Forse non lo potè compire. Il Jaccobilli dice, che erano alle stampe gl' inni per diversi Santi scritti da Capoleone.

Nella vigilia della Purificazione l' anno 1600. Capoleone, come piamente è da credersi, passò a lodare la Madonna in Cielo, che avea lodata in terra. Quell' anno viene indicato dall' autore della biblioteca Mariana.

XIV.

Francesca Turina Bufalini

Ebbe per padre il colonnello Giovanni Turino, che si segnalò nelle guerre della corona di Francia presso il Gamurrini t. 2. Aveva molte signorie in Italia: Stiponigi, Vil-

lafranca porto di mare in Piemonte, il Marchesato di Corello. Era cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo. In Francia possedeva la signoria di Lusarco. Vedasi l' Ab. Gamurrini nelle sue genealogie.

Turina fu terza moglie di Giulio Bufalini Colonnello morto in Roma li 5. febraio 1583. in età di anni 77. il di cui cadavere fu portato in Città di Castello li 14. febrajo per riporlo nella sepoltura di sua casa.

Giulio Cesare fu figlio postumo dei suddetti conjugi e divenne Abbate di S. Maria di Uselle. Scrisse un' opera intitolata « Del vero cavaliere nelle militari controversie » dedicata a Luigi XIII. Re di Francia nella stamperia della R. C. A. 1647. Altro figlio fu Niccolò luogotenente generale di S. Chiesa nel 1675.

Si distinse in poesia questa illustre Dama, che può andar del pari con Veronica Gambara (a) Tullia d' Aragona (b) e Vittoria Colonna (c). Ad insinuazione di Capoleone Guelfucci stampò le « Rime spirituali sopra li misteri del SS. Rosario » e le dedicò a Clemente VIII. Furono stampate in Ro-

---

(a) Veronica Gambara nata in Brescia nel 1485. fu sposata ad un signore italiano, di cui presto ne fu vedova, ma non volle rimaritarsi per secondare il suo genio alla poesia e alla letteratura. Più volte furono stampate le sue poesie in Brescia nel 1559. in 8.

(b) Le rime di questa signora e di diversi poeti a lei stessa dirette, furono ristampate a Venezia per G. Giliotto Ferrari 1560. in 12.

(c) Vittoria Colonna Marchesa di Pescara figlia di Fabrizio Colonna moglie di Ferdinando d'Avalos celebre capitano di Carlo V., poetessa celebrata dai poeti contemporanei. Ferdinando fatto prigioniero nel 1512. alla battaglia di Ravenna compose nella sua prigionia un dialogo dell'amore, che dedicò alla sua sposa. Fedele all' amore del premorto marito, fu un esempio singolare di amore conjugale. Scrisse nel monastero di Viterbo, ove morì, dei belli sonetti. Le sue poesie furono date alla luce nel 1548. in 8.

ma presso Domenico Giliotto nel 1595. Si veda il Crescimbeni nei suoi comentarj vol. 4. lib. 2. cent. 4. p. 115. e il Jacobilli, che di lei scrive: *raro supra sexum ingenio praedita.* Altro libro di poesie liriche dedicò a D. Anna Colonna, al servizio della di cui madre visse in Roma. Fu stampato in Città di Castello présso Sante Molinelli nel 1628.

Avea composto un poema eroico intitolato il Florio ad imitazione dell' Ariosto. Prevenuta dalla morte, non potè darlo alle stampe, come avea promesso nelle sue poesie liriche. Si veda un di lei sonetto tra le rime di Filippo Alberti, ed altri componimenti nella raccolta del Guicciamani.

Quando Turina amaramente pianse la perdita del consorte e del figlio nel più bello delle sue speranze, così si rivolse a Dio:

« Ahi! tu che sei sì provvido nocchiero
Che non sol guidi a salvamento il legno,
Ma freni i venti e 'l mar quando più freme;
Volgi al soccorso mio l' opra e il pensiero;
Che ad ogni hor, ch' abbia te per mio sostegno.
D' altra terrena forza il cor non teme ».

XV.

Federigo Gualterotti

È nominato dall' Allacci nell' indice de' Poeti, e presso il Crescimbeni l. 4. della volgar poesia l. 1. cent. 1. n. 52.

XVI.

Caterina Ubaldini

Questa, scrive il Jacobilli, figlia del conte Guid' Antonio Ubaldini della Carda e Pietragialla, e di Altedonna di Paolo Contarini senatore veneziano, fu moglie del cav. Federigo Gabrielli di Gubbio e matrona di gran nome sotto il pontificato di Alessandro VI. Dette alle stampe: « Vita e miracoli del Serafico Padre S. Francesco d' Asisi, e di S. Ubaldo Vescovo di Gubbio — Venezia 1519.

XVII.

Girolamo e Pietro Paolo Giustini

Il Cartari trovò la prima menzione di Girolamo Giustini avvocato concistoriale del 23. settembre 1531. Il Jacobilli narra, che Giulio III. nel 1554. creò avvocato concistoriale Pietro Paolo di lui figlio *consideratione quadam Hieronymi de Justinis sui genitoris, qui celeberrimus aulae consistorialis advocatus, dum vixit, extitit.* Lo stesso si ripete nel diploma di Paolo IV. in favore di Pietro Paolo l' anno 1555. Fu sepolto a S. Maria della Pace colla effigie di marmo, armi gentilizie ed iscrizione. *Hic jacet Hieronymus de Justinis de Castello Advoc. Consistorialis. Vixit annos* 55. *menses* 9. *dies* 21. *Obiit die* 19. *aprilis* 1548.

Di Pietro Paolo suo figlio scrive il Jacobilli. *Fuit etiam literarum apostolicarum majoris praesidentiae abbreviator, ac anno* 1557. *Liberianae Basilicae Canonicus, ut refert Paulus de Angelis in descriptione illius Basilicae lib.* 3. *cap.* 7. *Leguntur tria ipsius responsa inter consilia Farinaccii Cons.* 15. *vol.* 2. *Consiliorum ultimae voluntatis, cons.* 3., *ubi appellatur insignis et excellens advocatus consistorialis. De hoc Farinaccius de inquisitionibus quaest.* 11. *num.* 98. *Alexander Raudens p.* 15. *de Analogia*. Il Cartari pag. 148. lo nomina famigliare di Paolo IV., e lo dice *de unica et virgine conjugatum*. Rinunziò, scrive il Jacobilli, l' officio di avvocato concistoriale in mano del Papa nel 1576.

La famiglia Giustini aveva la casa in Città di Castello, ove è presentemente la chiesa del Monastero di S. Benedetto. In Roma l' aveva a piazza Colonna, come lo attesta l' Ab. Titi. Nei pilastri delle colonne del portone si vedevano due armi dei Giustini figurate in due rami di alloro incrociati in campo d' argento, insegna dei Guelfi partigiani della Chiesa, e nel cimiero v' era una dafne, che si commuta in alloro. Aveva ancora la famiglia Giustini in Roma una bella villa tra Pontemolle e Roma, dove l' anno 1530. li 24. luglio riposò Clemente VII. nel ritorno da Nizza dopo l'ab-

boccamento coll' Imperatore Carlo V., e Francesco I. Re di Francia presso il Guazzo nelle istorie p. 192. In questa villa li 3. novembre 1538. il Card. di Compostella si vestì di cappa per incontrare la Duchessa Margherita d' Austria moglie di Ottavio Farnese (*ex lib. caeremoniarum D. Blasii Baroni de Martinellis de Caesena*).

Terminò la famiglia Giustini in due femmine maritate una in casa Capranica, l' altra in casa Bonaventuri.

XVIII.

Gio: Battista Giustini

Si ha di esso l' operetta col titolo *Joannis Baptistae Justini Tifernatis Tiberini in Celsi Archelai Millini funere amicorum lacrymae. Romae apud Mazzocchi* 1521.

XIX.

Anton Maria Abatini

Si distinse nel contrapunto, e fu maestro nelle prime basiliche di Roma. Avvanzato in età, ritornò in patria, e morì maestro di cappella della Cattedrale. Lasciò alle stampe molti componimenti musicali.

XX.

Virginio Marchese del Monte

Figlio di Francesco e di Beatrice da Montauto, dopo lo studio di Filosofia andò a studiar la Legge in Pisa e in Padova. Dette alle stampe un libretto assai erudito *De usucapionibus et praescriptionibus*. Si dilettò assai di poesia, musica, cosmografia, geografia, e fu versato in ogni genere di storie. Possedeva le lingue francese e spagnuola. Viaggiò per la Germania e per la Francia. Passò a Roma ed entrò nella Corte del Card. Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII., e di poi a quella del Card. Carlo de' Medici. Vo-

leva entrare in prelatura; ma le grandi insistenze della madre, perchè in poco tempo le erano morti tre figli senza successione, l'obbligarono ad accasarsi con una Signora della Corgna. Fu cavaliere di S. Stefano.

XXI.

Guidobaldo Marchese del Monte

Era fratello del Card. Francesco. Nella gioventù si dette alle armi, che abbandonò per la poca salute. Rivoltosi agli studj fece tali progressi nelle mattematiche e nell'astronomia, che da Gregorio XIII. fu adoperato nella correzione del calendario. Publicò molti libri in dette scienze, che furono tradotti in italiano, e dati alle stampe da Filippo Pigafetta Vicentino.

XXII.

Fabrizio Fucci

Figlio di Pompeo e di Lucrezia di Virgilio Fucci. Dette alle stampe in Città di Castello la » Tariffa, in cui ogni sorta di monete riducesi all' uso nostro » nel 1599.

XXIII.

Giovanni Galli

Dottore in Legge fu uditore della Ruota perugina, e Pretore in varie Città. Compose la vita di Federigo Duca d' Urbino, e dedicolla al suo figlio Francesco Maria. Scrisse tre libri di elogj dei Tifernati, la Vitelleide in lingua latina, ossia gli uomini illustri di Casa Vitelli, e altre opere presso il Serpetri.

XXIV.

Gio: Battista Marzi

Figlio di Giacomo e di Sulpizia Scianteschi di Montedoglio. Fu cavaliere di S. Stefano, e si esercitò nelle belle lettere. Scrisse molte opere comiche allora rinomatissime, ma dannose per i sentimenti sovverchiamente liberi. Fu autore della tragedia « Erodiade » presso il Jacobilli, e dell' altra « gli amorosi mostri » Viterbo 1617., della « Furba » stampata per la quinta volta a Venezia nel 1635., e di altre commedie non stampate. Fu ascritto a molte accademie letterarie.

XXV.

Florido Tartarini

Nacque nel 1680. Bravo poeta e letterato del secolo XVII. Visse in Roma alla corte del Contestabile Colonna. Pubblicò con le stampe in Roma presso Antonio Rossi il rapimento di Proserpina di Claudiano in ottava rima. Fu accademico Arcade, e sotto nome di Gelindo Teccalejo nel 1701. compose alcune poesie liriche riportate nel t. 2. della raccolta delle rime degli Arcadi, e in prosa un erudito ragionamento della utilità dello studio delle antiche medaglie, ed un' egloga. Vedi Crescimbeni t. 1. delle notizie degli Arcadi, e nella storia di S. Maria in Cosmedin p. 414., e il Quadrio t. 7. Morì nel 1720.

XXVI.

Lodovico Trovi

Fu uditore in Rocca, Ferrara, Bologna, Genova e Firenze, ove morì nel 1632., e fu sepolto nella chiesa di S. Stefano parrocchia degli Auditori. Fece un trattato sui beni livellarj, che per la di lui morte immatura restò mss.

XXVII.

Antonio Roselli

Si crede autore del libro *de Monarchia et potestate Papae*. Si vuole che morisse professore di Legge in Padova, e che gli fosse eretta una lapide nella cappella di S. Antonio colla iscrizione: *Antonius Rosellus de Rosellis juris monarcha, qui cum egregie doctus esset, de monarchia et potestate Papae libroš eruditos composuit, et alia*. Ma questa iscrizione è mancante nella raccolta delle iscrizioni patavine.

XXVIII.

Vincenzo Manucci

Fu professore di mattematiche a Perugia. Dette alle stampe, come narra il Jacobilli, *Consultationes mediceas Angeli Victorii a Balneoregio Medici celebris. Romae* 1640. — *Item de flore et fructu*. Presso il Ciacconcio *scripsit de Vitellotio*, e lo dice *juris oraculum, Cancellariae et Curiae interpretum eum nuncupatum*.

XXIX.

Francesco Ignazio Lazzari

Oltre le opere di architettura scrisse una dissertazione sulla villa di Plinio, varie opere teatrali, tra le quali merita qualche attenzione onorata quella intitolata « Il trionfo della religione cattolica in Inghilterra » che servì per l'apertura dell' Accademia degl' Illuminati, di cui fu uno de' fondatori, stampata nel 1666.

XXX.

Sebastiano Guazzini

Compiti gli studj legali in Perugia, trasferitosi in Roma vi acquistò gran fama, e vi coprì il posto di Luogotenente

criminale. Dette alle stampe il libro *ad defensam reorum*, un trattato *de confiscatione bonorum*, e l'altro *de pace et tregua — de cautione de non offendendo* stimati dai giuristi.

XXXI.

Florido Salvatori

Il Mandosio *de archiatris pontificiis* p. 63. così ne scrive. *Floridus Salvatorius Italus Tifernas clericus, qui cum Romae in usu medico esset, feliciter ei tradita fuit valetudo Clementis X. Pont. Max.*, *cujus favore plurimum honoris et fortunæ ipsi accessit; canonicatu nempe in Ecclesia S. Laurentii in Damaso et lectura in Archigymnasio Romano cum ingenti honorario condecoratus floruit. Tempore autem Innocentii XI. Summi Pontificis per multis molestiis et aerumnis affectus, gravia laude pauca sustinuit, multumque jacturae tulit. Tamen ab incorrupta bene judicantium voce absolutionem cum gloria consequutus est. Hujusce virtutes integre narrantur in epistola nuncupatoria voluminis statutorum Collegii Medicorum Urbis, quod volumen Proto-medicus, consiliarii et collegae Collegii Archiatrorum pro merito Florido dedicarunt anno* 1676.

Ne fa menzione anche Tommaso Petrucci nel suo spicilegio anatomico *de structura et usu capsularum renalium.*

Nel libro degli statuti del collegio de' Medici p. 116. leggesi: *Floridus Salvatorius Tifernas canonicus Ss. Laurentii et Damasi medicus regnantis SS. D. N. Clementis X. et Protomedicus generalis* 1674. *et Jubilaei* 1675. In fine del libro ve n' è altro intitolato: *bullarium collegii medicorum Urbis sub protomedicatu Illmi: et Rmi: D. Floridi Salvatori SS. D. N. medici a secretis et intimi cubicularii. Romae* 1675. *ex typographia R. C. A.*

XXXII.

Domenico Salvatore Canavesi

Figlio di Florido. Fu eccellente nella musica e nelle opere teatrali. Prese domicilio in Firenze, ove fu maestro

de' figli del March. Francesco del Monte. Fu accetto ai Duchi di Toscana, e pubblicò alcune opere drammatiche nel 1694., che sono « In amore ci vuol fortuna — Tommaso Moro — Il trionfo della virtù — Il ratto di Sara — Assalonne punito ec. »

XXXIII.

GIO: BATTISTA CIAPPETTI

Fu scolare in Roma del celebre Francesco Lorenzini. Le sue poesie liriche si leggono nella raccolta degli Arcadi di Zappi, Gobbi, Teobaldo Ceva, e Ammirati, che riporta due sonetti, uno sopra Annibale, e l' altro sopra Giuditta. Morì nel 1769. segretario della Comune di Città di Castello compianto da tutti per la stima che godeva di onestà e fedeltà.

XXXIV.

PIETRO RANUCCI

Fu cavaliere di S. Stefano e professore nella Università di Pisa. Pubblicò le opere *de jure naufragii* Lucca 1778. « Sulla legislazione criminale toscana » e un trattato sui Fidecommissi — Pisa 1791. Morì in Firenze nel 1796.

XXXV.

NICCOLO' BURATTI

Figlio di Giuseppe fu buon' avvocato, e allo studio legale accoppiò quello dell' amena letteratura. Insieme col capitano Francesco Mancini, ed altri eruditi fondò l' Accademia dei Liberi. Amante delle antichità patrie procurò la riunione nella sala comunale di tutte le antiche lapidi che interpretò non sempre con buona critica. Illustrò anche molte antichità tifernati, che restano mss. Morì nel gennajo 1787. Nel 1794. fu stampato in Città di Castello il di lui elogio composto dal dott. Cristoforo Sarti professore nella Università di Pisa.

XXXVI.

Giuseppe Segapeli

Oltre la giurisprudenza, in cui divenne Avvocato studiò la patria archeologia, di cui lasciò varj mss. Fu uno dei fondatori non solo di un' accademia di patria archeologia, che ebbe poca vita, ma eziandio dell' altra dei Liberi. Si segnalò nell' amor patrio con lasciare alla Comune la sua biblioteca, e di più l' intero suo patrimonio sotto la presidenza di undici cittadini in favore dei giovani castellani per attendere in Roma alla Teologia, Filosofia, Giurisprudenza, e Belle Arti. Morì nel 1821.

XXXVII.

Leopoldo Fidanza

Fu medico di professione, poeta di genio, ed uno dei più pronti improvvisatori del suo tempo. Dotato della più fervida imaginazione, e padrone della sua lingua, meraviglioso si rese specialmente in quei sonetti, che sibilloni appellansi, dacchè sotto le più strane rime con indicibile velocità ne improntava sopra qualunque sagro o profano tema. Tutti i pubblici fogli del suo tempo parlarono di lui. In Firenze nel 1813. fu inciso il suo ritratto coll' epigrafe: *Cui lecta potenter erit res, non facundia deseret hunc, nec lucidus ordo*. In Roma fu uno dei fondatori dell' Accademia Tiberina. Tornato in patria morì nel 1825.

XXXVIII.

Francesco Mancini

Figlio di Giacomo visse 83. anni, essendo egli nato nel 1743. e morto li 28. giugno 1826. Nella età di 15. anni compì il corso di Filosofia nella scuola dei PP. Francescani sotto la vigilanza di un suo zio materno P. M. Gio. Battista Paolucci, e applicò allo studio legale sotto l' altro zio Giu-

lio Paolucci. Dopo che da un secolo avea cessato l'Accademia degl' Illuminati fondò quella de' Liberi. Era versatissimo nella storia patria, di cui avea fatto un compendio da pubblicarsi nell' opera incominciata delle Città d' Italia dall' Orlandi, che per morte dell' autore restò alla lettera B. Compilò anche la storia della Città di S. Sepolcro, che giunge sino al 1610. ad insinuazione di Annibale Lancisi. Fu autore di molte belle e lepide poesie, e prose delle quali alcune videro la luce, e la maggior parte restano mss. in due tomi nella biblioteca della sua casa, cui è annessa una raccolta di eccellenti pitture e di scelti e rari rami, lavori in coccio dei celebri fratelli della Robbia, ed anche una buona collezione di antiche medaglie.

XXXIX.

Giuseppe Raffaele Machi

Dopo avere studiato Legge e Teologia in Roma divenne professore di diritto civile e canonico in patria. Morì nel 1833. Lasciò alla pubblica biblioteca la sua propria. Si ha di lui stampata in Cesena nel 1828. una raccolta di prose recitate nella patria accademia.

MEMORIE

DI ALCUNI PITTORI, SCULTORI, ED ARCHITETTI TIFERNATI, DE' QUALI TRATTA IL CAV. GIACOMO AVV. MANCINI NEL VOL. 2. DELLA SUA ISTRUZIONE STORICO-PITTORICA, CHE SONO I SEGUENTI, LE MEMORIE DE' QUALI SI LEGGONO PRESSO IL MEDESIMO

Catarino pittore
B. Giacomo scultore
Gualfreduccio pittore
Guido architetto ed ingegnere
Simone miniatore

Bartolomeo di ser Nereo pittore
Pietro di Ranuccio pittore
Pietro di Bartolo pittore
Bartolo di ser Nereo pittore
Ludovico pittore
Bartolomeo di Bindo pittore
Brunone di Giuntino pittore
Giustini intagliatore in legno
Guido di Pietro pittore
Giacomo di ser Michele pittore
Paolo di Pier Ruggiero pittore
Fantastico pittore
Gio. Battista pittore
Francesco da Castello pittore
Luca Signorelli pittore
Raffaele dal Colle pittore
Alessandro Vitelli architetto civile e militare
Niccola Pirogentili pittore
Batista della Bilia pittore
Batista pittore
Niccolò Circignani dalle Pomarancie pittore
Paolo Vitelli architetto
Ferrante Vitelli architetto
Avanzino Nucci pittore
Matteo Bartolini detto da Castello architetto
Gio. Battista Pacetti detto lo Sguazzino pittore
Domenico Luna pittore
Guid' Ubaldo Abatini pittore
Cav. Bernardino Gagliardi pittore
Priore Andrea Ramajoli pittore
Virgilio Ducci pittore
Cap. Antonio Gabrielli architetto
Niccola Barbioni architetto
Dott. Francesco Ignazio Lazzari architetto
Bernardino Dini detto il Sordo pittore
Stefani scultore
Cav. Gio. Ventura Borghesi pittore ed architetto
Federigo Lelmi pittore
Mattia Battini pittore

Venanzio Righi architetto e pittore di quadratura
Tommaso Catrani architetto
Vincenzo Chialli pittore
Giuseppe Chialli scultore.

Il sullodato Mancini tralascia di ricordare quegli artisti inferiori alla mediocrità, cioè Panuli, Restini, Giuseppe Matteucci, Luc' Antonio Angiolelli, Giulio Gucci, Innocenzo Capelletti, Domenico Baldacci, Giuseppe Angeloni, Domenico Serafini, Giuseppe Gasperini, D. Silvestro Lurchi, Giuseppe Panichi, Paolo Celestini, D. Antonio Illuminati, ed altri, de' quali pure rileva il pregio di qualche lavoro.

Si aggiunga 1. Giovanni di Benedetto da Città di Castello, che fu giovane di molta stima nella pittura ed architettura, come ne fa menzione Giorgio Vasari nella 3. parte delle vite de' pittori car. 787. in quella di Michelangelo Buonarroti, ove descrive il funerale e catafalco eretto al medesimo in Firenze in mezzo alla Chiesa di S. Lorenzo, per cui fatigò tutta l' Accademia de' pittori, scultori ed architetti. Tra le altre cose che ai pittori fosse ripartito, toccò a Giovanni di Benedetto da Città di Castello allievo del Bandinello a colorire e rappresentare il Tevere, ed a Battista di Benedetto allievo dell' Ammannato il Fiume Arno, opere ambedue sommamente gradite. Il simulacro poi dell' architettura (uno dei quattro rappresentanti le arti liberali posti nel piano superiore del catafalco) toccò a Giovanni di Benedetto da Città di Castello, e riuscì di molta sua lode ed applauso, come meglio può vedersi al luogo citato.

2. Crescenziano Roti figlio di Francesco e Marianna spiegò un genio non ordinario per la pittura sotto la disciplina dell' insigne precettore Pietro Benvenuti in Firenze, e poscia in Roma sotto il non men celebre cav. Tommaso Minardi, nei quali luoghi ottenne premj ed onori, come dai pubblici fogli degli anni 1833. 34. e 36., e dal giornale della Pallade num. 20. del 1839. Fra le opere inviate in patria si osserva nella Comune un' egregio dipinto di Papa Celestino II., che assolve la Francia dall' interdetto con numerose e ben disposte figure. Fu rapito dalla morte li 27. febbrajo 1840.

CAPO XXXIII.

CATALOGO DEI CAVALIERI DI MALTA E DI S. STEFANO DI CITTA' DI CASTELLO

Città di Castello trovasi da immemorabile tempo in possesso della prerogativa di fare nobiltà generosa atta a vestire Cavalieri di Malta, come ne apparisce pubblico documento nell' archivio segreto della Comune estratto dall' archivio del Gran Priorato di Roma. Perciò varj sono stati in diversi tempi i Cavalieri di Città di Castello, che hanno vestito il sagro abito Gerosolimitano, cioè

1316. Fr. Leonardo Tiberti
1310. Fr. Attilio Uberti
1324. Fr. Scribonio Cerboni
1336. Fr. Napoleone Tiberti
1352. Fr. Vincenzo Canauli
1373. Fr. Pietro Tiberti
1415. Fr. Vinciguerra Salamacchi
1422. Fr. Giorgio del Monte
1434. Fr. Amanzio Guelfucci
1452. Fr. Niccolò Tarlatini
1459. Fr. Roberto Castelli
1473. Fr. Tullio Albezzini
1502. Fr. Lorenzo Ranucci
1510. Fr. Gio: Battista Lattanzi
1516. Fr. Giovanni Salamacchi
1540. Fr. Ventura Fidanza
1570. Fr. Corrado Tartarini
1578. Fr. Gerio Vitelli
1582. Fr. Ascanio Bufalini
1590. Fr. Alfonso Libelli
1598. Fr. Alessandro Titi
1600. Fr. Pier Francesco Marchesani
1610. Fr. Desiderio Roi
1621. Fr. Antonio Migliorucci

1659. Fr. Vincenzo Fucci
1660. Fr. Domenico Uberti
1681. Fr. Giuseppe Corvini
1692. Fr. Giovanni Bufalini
1697. Fr. Longino Longini
1700. Fr. Paolo Bourbon del Monte
1705. Fr. Ubaldo Ubaldini
1710. Fr. Mario Bourbon del Monte
1740. Fr. Gio. Luca Gualterotti
1746. Fr. Spiridione Berioli
1760. Fr. Gio. Ottavio Bufalini.

Molti altresì sono i Cavalieri di giustizia di Città di Castello dell' ordine di S. Stefano in diversi tempi, fra i quali segnatamente si annoverano Gio: Battista Marzi, Francesco Fondacci, Pier Matteo Tiberti, Alessandro Fucci, Francesco Canauli, Filippo Ranucci, Giuseppe Ranucci, Francesco Marsilj, Florido Marsilj, Ranieri di Lancellotto di Petrella, Niccola Berioli, Ventura Ranucci, e Bernardino Gaci.

CAPO XXXIV.

ELENCO

DEI POTESTA' DI CITTA' DI CASTELLO

PROEMIO

Dopo il 1000. essendosi erette le Città d' Italia in altrettante Repubbliche amministrate dai respettivi cittadini sotto il nome di Consoli, questi sulle prime decidevano anche le cause civili e criminali. La esperienza mostrò, che la giustizia non si può rettamente amministrare che da persone a tal' uopo perite nella scienza legale. Quindi ritenuta dai Consoli l' amministrazione degli affari della Repubblica, fu eletto

un perito legale che avesse il potere giudiziario. Il Giudice dovea essere laureato in legge, e poco dopo fu stabilito che fosse un forestiere, e che il suo officio durasse sei mesi soltanto per timore che non usurpasse soverchio potere.

Il Potestà portava seco un collaterale, un giudice de' maleficj, due socj militi, due notari, 4. domicelli, un contestabile, un paggio ed altre 18. persone di famiglia in tutto 31. persone.

Era nel fine del suo officio sindacato, e quando erasi portato bene gli si regalava un pennone coll' arme della Città. Dovea giurare fedeltà nel suo officio, e presentare ai Priori del Comune due tazze d' argento.

Spesse volte la Città per favorire le Città alleate ed amiche commetteva alle medesime la elezione del Potestà, come le altre ancora facevano con Città di Castello. Perciò si leggono moltissimi Fiorentini, Perugini ecc. nel numero dei Potestà.

Spesso ancora succedeva, che fossero eletti per Potestà coloro, che si volevano distinguere con onore, i quali non venendo o rinunziando, aveva luogo altra elezione, lochè cagiona molte difficoltà nell' elenco. Per varie ragioni alle volte fu sospeso l' officio di Potestà.

NOMI DEI POTESTA'

	Anni
Ambrone.	1192.
Latino	1193.
Ugolino di Corsano	1194.
Giacomo di Zanni	1195.
. . . .	
Armanno	1198.
Guido Bonconte	1199.
Guiliberto Guidone di Uberto	1200.
Latino	1201.
. . . .	
Guglielmo	1211.
Guido marchese di Valliano	1212.

	Anni
Bartolomeo di Rinaldo da Siena	1213.
Piero di Piero	1214.
Banuccio di Filippo	1215.
Ildebrandino	1216.
Ildo o Ildebrando	1217.
Baldo di Rinaldo da Siena	1218.
Gerardo Caponsacchi	1219.
Ramberto di Monteacuto	1220.
Raniero di Ramberto di Monteacuto	1221.
Ubertino	1222.
Ugone di Ugolino di Latino	1223.
Guido di Oddone Perugino	1224.
Ugone di Valcortese	1225.
Uberto di Armano	1226.
Giovanni del Papa	1227.
. . . .	
Oddone	1230.
Bonconte di Montefeltro	1231.
Bonaventura di Rinaldo	1232.
Ugo di Ugolino di Latino	
Ugolino di Guarino di S. Vitale	1233.
. . . .	
Raniero Simi di Ancona	1236.
Giliolo di Montefeltro	1237.
Suppolino di Ugolino	1238.
Taddeo conte di Montefeltro	1239.
Buonconte di Montefeltro e Andrea Traversi	1240.
Antonio Laurenz Landi degli Albizzi di Firenze e Montefeltrano di Bonconte di Montefeltro	1241.
Piero di Piero e Aldebrandino di Guido di Caccia-conte di Firenze che s' intitola « per grazia dell' Imperatore Federigo II. »	1242.
Ottosoli o Ottazolo	1243.
Ugo Ugolini Potestà per la Chiesa e Marcovaldo di Aldovrandino di Malpiglio di Lucca	1244.
Enrico di Caxole di Lodi	1245.
Aliotto di Cortonaccio di Martino di Fano	1246.
Rainerio Simi di Ancona	1247.

	Anni
Petruccio di Gianne	1248.
Albiso di Trongaville e Francesco di Martino di Perugia	1249.
Alberto di Monteacuto e Ranieri di Andrea	1250.
Ugone Guelfucci e Albizzo di Albizzo di Conciaville	1251.
Ermanno di Suppolino e Raniero di Andrea	1252.
Matteo da Corixio ed Enrico di Ginevra	1253.
Guido marchese del Monte	1254.
Raniero Simi di Ancona e Guglielmo Goxii di Bologna	1255.
Alessandro de Riva di Mantova e Bernardo da Castelnuovo	1256.
Beltramo di Rubbaconte di Guido e Bandino di Mandella	1257.
Ugone o Ugolino di S. Vitale	1258.
Matteo di Correggio e Bulcaruccio del q. Raniero di Bulgarello di Perugia	1259.
Bulcaruccio suddetto	1260.
Andrea di Tiberio di Perugia	1261.
Enrico Saxole di Ginevra	1262.
Venceslao di Coppola	1263.
Rogerio di Orlando di Guidoboni	1264.
Ugolino de Sexo e Guido marchese del Monte	1265.
Raniero di Testa e Bernardino da Castel nuovo di Piacenza	1266.
Andrea di Tiberio e Guido Conte di Romena	1267.
Guido suddetto	1268.
Girardo de Tripoli e Guido marchesi del Monte	1269.
Ugolino degli Alivari e Matteo Albizzi	1270.
Guido marchese del Monte	1270.
Ugolino di Alviano	1271.
Guido conte di Romena e Aginolfo suo figlio e vicario	1272.
Guido marchese di Valliano diverso da Guido marchese del Monte e Giorgio da Narni	1273.
Guido suddetto	1274.
Matteo di Correggio	1275.

	Anni
Matteo di Bernardo da Correggio	1276.
Antonio di Rogerio	1277.
Guglielmo de Servodei di Parma e Alessandro Bardi di Firenze	1278.
Rolando di Guidobonie, e Pellegrino de Guidi	1279.

Nota. Si decretò, che il Potestà fosse forestiero, escluse anche le Città vicine, eccetto Perugia e Arezzo.

Malpillo di S. Miniato e Matteo de Sadi di Brescia	1280.
Guido di Battifolle conte Palatino	1281.
Guido suddetto e Aghinolfo di Romena	1282.
Baglione di ser Gianni Baglioni di Perugia ed Ermanno di Sassoferrato	1283.
Guido conte di Romena, Guido di Uberto Bisdomini fiorentino e Corrado conte di Montefeltro	1284.
Niccoluccio di Baligano di Jesi e Taddeo conte di Montefeltro	1285.
Guglielmo de Servodei, e Pietro Servodei di Parma	1286.
Matteo de'Magi e Teghia de Bondelmonti di Firenze	1287.
Michele di Vanne degli Albizzi di Firenze	1288.
Guido marchese del Monte e Robcado o Rosso de' Gabrielli di Gubbio	1289.
Rosso de' Totenghi di Firenze	1290.
Gherardo de Tomaquinci di Firenze e Mainetto de Scalj di Firenze	1291.
Monaldello di Gubbio	1292.
Bindello degli Aldimari di Firenze e Bernardello di Camerino	1293.
Bernardo de Rossi di Firenze e Giacomo de' Rossi di Firenze	1294.
Angelo Belcari di Firenze e Barone di S. Miniato	1295.
Guccio o Gunigio de' Malavolti di Siena e Niccolò di Michele Castellani	1296.
Arrigolo de Tolomei di Siena	1297.

	Anni
Nerio de' Bardi di Firenze, e Giffo o Gioffredo de' Forteguerri di Siena	1298.
Baschiere di Bindo della Tosa di Firenze e Giacomo de Rossi di Firenze	1299.
Raniero dei Buondelmonti di Firenze e Berardello Berti di Camerino	1300.
Rinaldo di Siena e Barone di S. Miniato	1301.
Uguccione Rinaldini di Siena e Bernardo da Camerino	1301.
Bonagiunta de Fornari di Lucca e Brodario di Sassoferrato	1302.
Bettolo Pelacani di Perugia, Nerio de Bardi di Firenze, Manente di Jesi e Atto da Corinaldo	1303.
Gualfreduccio di Giovanni da Perugia, e Pietro di Ugolino da Bettona	1304.
Monaldo de' Brancaleoni da Castel Durante	1305.
Landino Ridolfi di Siena, e Ramberto o Roberto conte di Carpegna	1306.
Roberto suddetto	1307.
Bonagiunta de' Fornari di Lucca	1308.
. . . .	
Marino de' Monaldesi d'Orvieto	1311.
Enrico de Bernarducci da Lucca	1312.
. . . .	
Oddone de' Bernardini	1319.
Monaldo di Pietro di Orvieto	1320.
Monaldo suddetto	1321.
. . . .	
Ridolfo di ser Guidone da Pietramala	1324.
. . . .	
Niccolò degli Arcipreti di Perugia	1330.
Dato degli Atti di Sassoferrato	1331.
. . . .	
Ridolfo di ser Guidone da Pietramala	1333.
Angelo di Piero di Asisi	1334.
Ser Guidone di Roma	1335.
Paolo e Baglione Baglioni di Perugia	1336.
Bindo Monaldi di Perugia	1337.

Anni

Nino di Giovanni di Perugia e Giovanni di Cola o Niccolò . . . 1338.
Teo de Michelotti di Perugia e Ugolino Niccola degli Arcipreti di Perugia . 1339.
Giovanni di Galasso di Perugia e Bardo di Tengo Mancini da Firenze . 1340.
Niccolò di Cangio di Corgnolo, Paolo Baglioni, e Biagio Corgnoli di Perugia . . . . 1340.
Niccola degli Arcipreti e Pietro Bonanni . 1341.
Niccola suddetto . 1342.
Filippo di ser Niccolò Giugni di Firenze, e Bertucciole di Arfoluccio di Oddone di Perugia 1343.
Francesco de' Maggioli di Perugia e ser Giacomo del fu Guidone di Roma . . . 1344.
Filippo Magalotti di Firenze . . 1345.
Giovanni di Piscino e ser Benedetto di Francesco 1346.
Oddone di Nino de' Minacciati di Perugia e Ugolino di Andrea di Perugia . . . . 1347.
Petruccio di Gianni . 1348.
Francesco di Martino di Perugia e Pier Domenico Leopardi di Osimo . . . 1349.
Nino di Conte di Ceccolo Conte, Simone di ser Merlino da Perugia e Averardo Montesperelli da Perugia . . 1350.
Cincio di Arletuccio, Teo Michelotti di Perugia e Salomone di Ceccarello Cinzj . . . 1351.
Ceccolo di Pellolo di mess. Bruscolo da Perugia e Bettolo di Pelacani de' Piccolomini di Perugia 1352.
Niccola di Ceccolo di Perugia, Rinaldo di Gnaldo di Perugia e Ceccolino de Michelotti di Perugia 1353.
Naldo di Civolo e Oddone degli Oddoni di Perugia 1354.
Giovanni di Tommaso degli Armanni e Gian Pietro di Guglielmo da Perugia . 1355.
Giovanni Baglioni e Rogerio di Niccoluccio Andreolli di Perugia . 1356.
Bindolo di Monaldo e Bettolo di Perugia 1357.
Menco di Cuccio, Niccolò Ceccoli di Andreuccio di Arloluccio e Meo di Ruffino di Perugia 1358.

Anni

Arlotto di Michelotto, Pietro di Guglielmo e Giovanni degli Oddi di Perugia 1359.
Piero di ser Grazia e Meo degli Armanni di Perugia 1360.
Domenico Pellini de Baglioni e Cinello di Luca di Perugia 1361.
Andrea Ceccoli di Montevibiano, Angelo Bettoli de Pelacani, e Angelo di Bettolo de Piccolomini di Perugia 1362.
Giovanni di Benamato di Perugia 1363.
Niccolò di Andrea de' Baglioni, e Francesco degli Arcipreti di Perugia 1364.
Francesco di Ugolino de Armannis e Bartucciolo di Andreocciolo di Perugia 1365.
Filippo di Giovanni de Marescalchi e Angelo di maestro Francesco di Perugia 1366.
Francesco di Ugolino degli Arcipreti, Nerio di Ciuccio di Perugia e Bartolomeo Bacellieri di Bologna 1367.
Baglione di Monteubbiano e Ludovico di Buccolo di Perugia 1368.
Nofrio di Andrea di Monteubbiano 1369.
Lapo di Ricasoli di Firenze e Berto Bacellieri di Bologna 1370.
Francesco da Fano e Giacomo Guazzaloni da Prato 1371.
Landuccio de Landi di Boccoli di Gubbio e Ugolino di Bologna 1372.
Grasso de' Pizzicolli di Ancona e Bartolomeo Riccomanni di Narni 1373.
Buonconte de Monaldeschi di Orvieto e Ridolfo di Federico di Camerino 1374.
Antonio de Buonconti di Norcia 1375.
Ghelfo di Simone de' Pugliesi da Prato e Angelo di Dogliano de Panciatici di Pistoja 1376.
Petrocchio di Cecco degli Armellini di Fermo e Filippo di Alamanno degli Aldimari di Firenze 1377.

Anni

Alamanno degli Aldimari di Firenze, Giovanni di Niccola de Vincenti di Siena e Petrocchio Armellini 1378.
Antonio di Tommaso degli Ottinelli di Fermo 1379.
Alessandro di Riccardo Bardi di Firenze, Niccola di Ceccolo Michelotti e Angelo di Leggiero Andreotti di Perugia 1380.
Alberto Guidalotti e Petruccio di Francesco di Perugia 1381.
Niccolò di Alessio de Baldovinetti e Domenico Pecori di Firenze 1382.
Vanne Vecchietti, Andrea di Francesco Salviati, Palmerio di Rainaldo degli Altoviti di Firenze, e Domenico di Brandiligio Piccolomini di Siena 1383.
Lorenzo di Filippo de Macchiavelli di Firenze 1384.
Domenico di Guido de Pecori, Palmiero Altoviti, Bartolomeo Andreocci e Leonardo di Niccolò de' Frescobaldi di Firenze 1385.
Ugolino Ghino de Bisdomini, Domenico Pecori e Niccolò di Giacomo de' Vecchietti di Firenze 1386.
Francesco Conellaj e Francesco di ser Andrea de Rucellaj di Firenze 1387.
Bindaccio de Guassoni e Bindo di Anastasio degli Altoviti di Firenze 1388.
Michele degli Albizzi, e Angelo Neri de Vittori di Firenze 1389.
Simone Bordone de Bordoni, Aghinolfo Popoleschi e Bardo di Tengo Mancini di Firenze 1390.
Piero Neri dei Pitti, Lorenzo di Filippo Machiavelli e Simone Bordone de' Bordoni di Firenze 1391.
Simone degli Altoviti di Firenze 1392.
Filippo de Magalotti di Firenze, e Tommaso Orlandi da Pescia Vicario e Collaterale di detto Potestà, Uguccio Cini de Gentili, Nanni de Vecchietti e Filippo di Niccolò Giugni di Firenze 1393.
Bardo di Niccolò di Rettafede, Angelo de Seragli e Simone di Tommaso Altoviti di Firenze 1394.

Anni

Luigi di Piero de Canigiani, Ottaviano Brunelleschi e Angelo Seragli di Firenze 1395.
Niccola da Castellione, Viero di Pesco Aldimari e Alessio di ser Pietro Canigiani di Firenze 1396.
Uguccione di Cino, e Simone Bocacci de Brunelleschi di Firenze 1397.
Aghinolfo di Niccolò di Ghino dei Popoleschi, Manente Ghino di Manente de Buondelmonti e Antonio di Rinaldo de Gianfigliacci di Firenze 1398.
Giovanni di Giannozzo de Vittori e Rinaldo degli Albizzi di Firenze 1399.
Simone dei Bordoni di Firenze al quale defunto fu sostituito Amico de'Moscosi di Ripatransone 1400.
Giovanni di Bartelo de Mori, Simone di Piero della Fioraja detto Squarcialupi e Carlo di Maghinardo de' Cavalcareschi ossia de' Cavalcanti di Firenze 1401.
Piero di Nerio de' Pitti e Nino di Andrea di Nerio Vittori di Firenze. 1402.
Marsilio di Vanne de' Vecchiotti, e Salomone di Carlo Strozzi di Firenze 1403.
Anselmo degli Anselmi, Simone di Pietro della Fioraja e Salomone Strozzi di Firenze 1404.
Rinaldo degli Albizzi, Nerio di Viviano di Nerio Franchi, Mascio degli Albizzi, e Niccolò degli Albizzi di Firenze 1405.
Giovanni di Rinaldo de' Gianfigliazzi e Niccolò di Marco Benvenuti di Firenze 1406.
Cantino di Matteo Cavalcanti e Frosino Cece di Verzano di Firenze 1407.
Giacomo di Alemanno Salviati e Francesco di Niccola de' Baldovinetti di Firenze 1408.
Giovanni di ser Ludovico Banchi, Giovanni di Bartolo de' Mori, Francesco di Niccolò Baldovinetti e Pietro di Nerio Pitti 1409.
Giovanni Morri di ser Bartolomeo, Bartolomeo de Brancadori e Tommaso di Domenico Rucellaj di Firenze 1410.

Anni

Gherardo di Bartolomeo Barbadori e Guidetto di Giacomo Guidetti di Firenze 1411.

Giovanni di Bartolomeo Morri, Niccola di Giovanni Bellacci, e Andrea di Ranaldo de' Rondinelli di Firenze 1412.

Niccola di Giovanni Bellacci, Tommaso di Neri de Cavalcanti e Bernardo di Vanne de' Vecchietti di Firenze 1413.

Ubaldino di Bindo de Guasconi, Francesco di Rinaldo de Gianfigliazzi, e Bartolomeo Varrani Petrucci di Firenze 1414.

Nerio di ser Viano de Franchi, Niccolò di Giovanni Bellacci e Giovanni di Michele di Vanni de Castellani di Firenze 1415.

Rinaldo Rondinelli, Loterio Davanzati e Nardo di ser Filippo de' Magalotti di Firenze 1416.

Stefano di Cione e Odoardo di Giacomo Gianfigliazzi di Firenze 1417.

Bernardino di Filippo Magalotti di Firenze, e per la di lui morte Bonatto di ser Jacopo di Biagio de' Guasconi di Firenze 1418.

Betto de Biliotti, Stefano di Cione, Sandro degli Altoviti e Rinaldo Gianfigliazzi di Firenze 1419.

Bonduccio Guasconi di ser Jacopo, Loterio Davanzati, Nerio de Franchis e Giovanni di Michele Castellani di Firenze 1420.

Alessandro degli Altoviti, Antonio di Lorenzo Albizzi e Nerio di ser Varano Franchi di Firenze 1421.

Baldinuccio di Silvio de' Cavalcanti di Firenze e Nello de' Baglioni di Perugia 1422.

Mariotto de' Baglioni di Perugia 1423.

Tiberuccio del q. Giulio de' Signorelli di Perugia, Pier Marino Brancadori di Fermo, e Guido di Carlo degli Oddi di Perugia 1424.

Gio: Orso de Montesperelli, e Tiberuccio de' Signorelli di Perugia 1425.

Gregorio di Ruggiero di Antonio di Perugia 1426.

Anni

Ottaviano di Bonforte di Camerino e Bartolomeo di Francesco da Perugia 1427.

Il Bargello Villeno di Gualdo (per non trovarsi altro che accettasse) e Giovanni di Monteacuto capitano del popolo 1428.

Francesco Nardi di Firenze e Giovanni di Tommaso Offreduzj di Fermo 1429.

Pier Marino Brancadori, ser Giovanni di maestro Tommaso di Fermo, e Francesco Silvestro Nardi di Firenze 1430.

Atto degli Atti di Sassoferrato e Cino della Rosa di Asisi 1431.

Giovanni Puglioli di Gubbio, Luchino Luchini di Urbino e Mariotto Baglioni di Perugia 1432.

Nerio Malaspini di Firenze 1433.

Angelo di Pietro di Asisi 1434.

Francesco di Matteo, e Andrea di Matteo de Melatini di Teramo 1435.

Giovanni di Antonio Canigiani, Niccolò Castellani e Galeotto Ricasoli di Firenze 1436.

Cecco di Niccolò de' Donati e Stefano Salvi di Firenze 1437.

Galeotto Ricasoli di Firenze 1438.

Stefano Salvi di Firenze 1439.

Antonio di Lando degli Albizzi, Nerio di ser Viviano de Franchis e Stefano Salvi di Firenze 1440.

Portagioja di Castiglion Fiorentino e Biagio Cagnoli di Perugia 1441.

Antonio di Lorenzo di Lando degli Albizzi, Nerio di Andrea di Nerio de Viltone, e Marsilio di Vanne Vecchietti di Firenze 1442.

Meo de' Schiatti, Oddone di Giacomo degli Oddi e Agamennone degli Arcipreti di Perugia 1443.

Marco de . . . . di Perugia e Piero Deteguardi di Norcia 1444.

Corradino Rosadi di Terni 1445.

Pier Paolo de Turri d' Ascoli 1446.

Anni

Brunotto de Castelli di Terni e Galeazzo di Cherubino degli Armanni di Perugia 1447.
Averardo e Aloigi de' Pitti di Firenze e Galeazzo Felcini di Perugia 1448.
Francesco di Domenico Sapiti di Firenze, Giovanni de Corradi di Todi e Andreoccio de Cinucci di Siena 1449.
Giovanni Sbarra di Lucca e Paolino Visconti da Milano 1450.
Stefano de conti di Casalicchio di Bologna e Isacco di Giacomo Ancajani di Spoleto 1451.
Bartolomeo Mazzancolli di Terni 1452.
Giacomo Bruccardi d' Imola, Pier Sante Triconi di Pedasso, ed Angelo di Volpaccio di Fermo 1453.
Giovanni di Niccola di Masci di Narni 1454.
Stefano de Manassei di Terni e Giacomo de' Bracchi di Foligno 1455.
Piramo dei Nanni di Amelia e Pietro dei Cesi 1456.
Pietro suddetto e Geminiano da Firenze 1457.
Giovanni degli Acorari di Roma 1458.
Spinello Giovanni de' Spinelli di Siena 1459.
Spinello suddetto e Achille de Petrucci di Siena 1460.
Tommaso de Tommasi di Siena 1461.

. . . .

Pier Luigi de Benigni di Fabriano 1463.
Giovanni di Vezzano di Bologna 1466.
Calauriano Magalotti di Orvieto e Giovanni Andrea di Colonnello di S. Ginesio 1467.
Ludovico di Cappo di Mantova 1468.

. . . .

Ottaviano di Eletto di Armideo Terenzi di Pesaro 1470.
Ruggiero Bontadosi da Taviano di Montefalco 1471.
Felice Peccioli di Venezia 1473.
Francesco Lauri 1474.
Batista Ubertini de Zuccardi di Reggio 1475.
Francesco Lauri da Fermo e Leonardo de Mancini da Cavi 1476.

sulle cause di prima e seconda istanza, se poteva il Governatore ingerirsi nelle prime, e restringersi soltanto alle seconde. Terminò la lite col portar seco ogni Governatore uno o due Uditori o Luogotenenti, e così tutta l' amministrazione della giustizia si concentrò nel Governatore. Al principio i Governatori erano Vescovi di altre Città: indi furono semplicemente dottori in legge o anche militi, addetti cioè al maneggio delle armi secondo che esigevano i tempi e le circostanze. Finalmente ottenuto che ebbe Città di Castello di avere un Governatore Prelato, durò così l' ordine sino all' ultima rivoluzione francese, dopo la quale fu stabilito, che avesse un Governatore Distrettuale e semplice avvocato, come tutt' ora è in vigore

NOMI DEI GOVERNATORI

	Anni
Mons. Gaspare Colonna Romano Arcivescovo di Benevento	1429.
Mons. Francesco da Piccolpassi di Bologna Vescovo di Pavia	1429.
Mons. Didaco Vescovo Auriense	1430.
Mons. Giovanni Vescovo di Pesaro	1431.
Guido Antonio Conte di Montefeltro e di Urbino, Gherardo Bandelli di Lucca	1432.
Rogerio Conte di Antognolla di Perugia, e per la di lui morte fu sostituito Arrigo Biffoli di Modigliana	1433.
Benedetto di Modigliana	1434.
Mons. Giovanni Vescovo di Pesaro	1435.
Mons. Antonio Malatesti Vescovo di Cesena	1437.
Lorenzo di Todi	1438.
Valeriano Muti romano	1439.
Agamennone degli Arcipreti di Perugia	1440.
Marino da Norcia	1444.
Giovanni Mazzancolli di Terni	1447.
Eleuterio Mazzancolli di Terni	1448.
Mons. Dionisio di Alberto Albergati di Bologna	1449.
Mons. Niccolò Capranica Romano	1455.

	Anni
Michelangelo di Marliano	1456.
Mons. Angelo Vescovo di Veroli	1457.
Leonardo Benvoglienti di Siena (a)	1459.
Gio. Battista Bellanti di Siena	1459.
Tommaso Tommasi di Siena	1461.
Galgano Borghesi di Siena	1462.
Mons. Niccolò Mirabelli Arcivescovo di Amalfi	1463.
Mons. Andrea Pili di Fano	1465.
Mons. Lorenzo Vescovo di Terracina	1468.
Mons. Gio. Antonio Campano Vescovo Aprutino	1471.
Mons. Giovanni Forteguerri di Pistoja (b)	1472.
Bernardino Nardi pel Card. Giuliano della Rovere Legato dell' Umbria	1474.
Mons. Lorenzo Patriarca Antiocheno Vescovo di Treviso, come Delegato con potestà di Legato a Latere	1475.
Mons. Angelo Mancini di Cagli Vescovo di Tivoli	1476.
Mons. Silvestro Abate di S. Pastore di Rieti	1477.
Mons. Martusacci	1478.
Paolo Astancolli di Todi pel Card. Gio. Battista Savelli Legato	1480.
Mons. Vescovo Madrunense	1481.
Mons. Ardicino della Porta di Novara Vescovo di Aleria	1482.
Mons. Francesco Maria Vescovo di Viterbo e Toscanella	1483.

(a) Ugurgeri nelle sue Pompe Sanesi riferisce al tit. 27. p. 113. che fu autore della vita di S. Bernardino dalla sua nascita sino all' ingresso in religione ad istanza di S. Giovanni da Capistrano, che la seguitò, durante la Religione, come scrive D. Bartolomeo da Siena Certosino nelle note alla Vita del B. Pietro Petracci.

(b) Non si conosce, se vi sedesse realmente come Governatore, oppure come mandato da Sisto IV. a persuadere ai cittadini la divozione alla S. Sede.

	Anni
Conte Gio. Francesco da Tolentino Generale della S. Sede, e per lui il Luogotenente Niccolò de' Savini da S. Vittore	1484.
Mons. Corrado Marcellini Vescovo di Terracina	1485.
Mons. Antonio Ciochi di Monte S. Savino	1488.
Antonio de' Marca	1489.
Alessandro Cordoli di Narni morto in Città di Castello	1497.
Gio. Battista Sandoli pel Cardinale Giovanni Borgia Legato (a)	1499.
Giacomo Codronchi d' Imola e Mons. Arnaldo di S. Cilia	1503.
Mons. Carlo Orfei generale di S. Marco di Mantova	1504.
Massimo Groto Tesoriere	1504.
Mons. Tommaso Malumbri Veneziano Vescovo de' Cursolari, e Carlo Maschi di Rimini	1505.
Mons. Lorenzo di Lucca Vescovo di Savona pel Card. Antonio di Savona Legato	1506.
Mons. Egidio Angeli do Aria di Narni	1507.
Pietro Serli di Cortona pel Card. Leonardo o Gabriele della Rovere	1508.
Pier Simone Isiderj di Jesi per detto Card.	1509.
Pellegrino Cavallini di Cingoli per detto Card.	1510.
Antonio Concioli di Cantiano per detto Card.	1511.
Conte Bernardino Amici di Cascia	1512.
Erasmo d' Orvieto	1513.
Card. Bartolomeo di S. Maria in Portico, e Bonifazio della Valle Luogotenente	1516.
Gio. Maria Sorboli di Bagnacavallo	1517.
Mons. Angelo Divizj di Bibbiena, e Ludovico Lauri di S. Angelo in Vado Luogotenente	1518.
Bernardino di Colle di Milano	1518.
Federico Clavari di S. Angelo in Vado	1519.

(a) Il Governatore di Città di Castello apparteneva ai Legati, che lo confidavano ai loro parenti, come seguì nel Sandalo parente del Card. Borgia.

	Anni
Roberto Boschetti	1520.
Mons. Gio. Andrea Cruciani	1523.
Card. Silvio Passerini di Cortona e Marco Bernabei di Foligno	1524.
Gio. Batta. Scarlatti di Todi Luogotenente	1526.
Mons. Leonardo Tomabuoni Vescovo di Borgo S. Sepolcro, e Gio. Francesco Andreoli di Gubbio Luogotenente	1527.
Pietro Gelido di Lasca Luogotenente	1529.
Mario Fulvi romano	1534.
Mons. Gio. Angelo de' Medici Milanese, poi Pio IV. Papa	1535.
Vincenzo Ariguzzi o Arigazzi di Montepulciano	1536.
Conte Niccolò Codronchi d' Imola	1537.
Mons. Vincenzo Vescovo di Gerapoli	1538.
Bartolomeo Gualterotti di Firenze	1539.
Lattanzio Fido di Spoleto	1540.
Francesco Petrucci di Siena	1541.
Carlo Rosati di Narni	1542.
Niccolò Monaldeschi d' Orvieto	1543.
Gio. Batta. Martelli	1544.
Carlo Rosati pel Card. Crispo Legato	1545.
Ferrante Ferri d' Ascoli per detto Legato	1547.
Calisto Leoncini di Spoleto come sopra	1548.
Panfilio Fazj di Montepulciano, come sopra	1549.
Evangelista Canori di Trevi, e Antonio Sciri di Castel Durante come sopra	1550.
Antonio Sassatelli d' Imola come sopra	1551.
Frediano Ricci di Lucca come sopra	1552.
Prospero Bicilli d' Urbino	1553.
Federigo Bontempi di Perugia	1554.
Cesare Fusco di Mercato Saraceno	1555.
Federigo Benedetti di Cagli	1556.
Francesco Mercati di Bibbiena	1558.
Mons. Gio. Batta. Castagno Arcivescovo di Roscano poi Urbano VII. Commissario Apostolico, e per esso Ottaviano Bentivoglio di Sassoferrato	1559.

Cominciano qui i Governatori Prelati separati dal Governo di Perugia per bolla di Pio IV. *Singularis devotionis affectus* del 12. febrajo 1560.

Mons. Pietro Faunodi Costacciaro Vescovo d'Acqui 1560.
Mons. Simonetta 1561.
Mons. Francesco Lambardi di Trevi 1562.
Mons. Sebastiano Atracini di Macerata di Montefeltro 1563.
Mons. Ludovico Taberna di Milano 1564.
Mons. Augusto Capitani di Milano 1565.
Candido Vitelli di Norcia 1566.
Mons. Ludovico Cattaneo di Rimini 1566.
Mons. Antonio Donati di Correggio 1569.
Mons. Bernardino Tempestivi di Montefalco 1571.
Agostino Bernucci di Sarzana 1572.
Belisario Gerardini d' Amelia 1574.
Francesco Pioni di Milano 1576.
Mons. Giulio Ungaresi di Milano 1577.
Mons. Giulio Ranucci di Teramo 1578.
Mons. Giulio Amici di Jesi 1581.
Giuseppe Ludovici di Asisi pel Card. Riario Legato 1582.
Mons. Alessandro Coqui di Como 1583.
Mons. Lorenzo Poggioli di Bologna 1584.
Mons. Decio Fiorentini d' Osimo 1585.
Mons. Angelo Stufa di Firenze 1586.
Mons. Giulio Taddei di Montereale 1587.
Mons. Andrea Laschi di Mondavio 1588.
Mons. Lorenzo Mutini di Roma 1590.
Mons. Niccolò Zattini di Meldola 1591.
Mons. Gaspare Paluzzi Albertoni di Roma 1592.
Mons. Giacomo Cavalieri di Roma 1593.
Mons. Gio. Battista Valta di Bologna 1594.
Mons. Ferdinando Taberna di Milano 1595.
Mons. Gio. Vincenzo Consacchi di Amelia, e per esso Romolo Vittori di Gualdo 1596.
Belisario Gerardini di Amelia 1598.
Mons. Marco Aurelio della Casa di Spoleto 1599.
Mons. Gio. Battista Pallavicini di Genova 1601.

	Anni
Mons. Taddeo Sarzi o Sarti di Bologna	1603.
Mons. Michele Carcani di Milano	1604.
Mons. Fabio Fabbri di Bertinoro	1604.
Mons. Lelio Rovina di Bologna	1605.
Mons. Pompeo Molella di Alatri	1607.
Mons. Lelio Sega d Bologna	1608.
Mons. Scipione Benaduzz di Tolentino	1609.
Mons. Gio. Carlo Cappello di Acumale, che morì li 11 febrajo 161 in Città di Castello	1610.
Mons. Massenzio Carboneni di Narni	1611.
Mons. Gio. Battista Mascambruni di Benevento	1615.
Mons. Loreto Martano di Spoleto	1619.
Mons. Marco Antonio Coccini di Roma	1620.
Mons. Gio. Battista Indellio di Monopoli	1621.
Mons. Carlo Antonio Ripa di Torino	1622.
Mons. Girolamo Bossi di Milano	1624.
Mons. Gio. Battista Sfrondati di Milano	1626.
Mons. Pietro Paolo Cavalletti di Roma	1627.
Mons. Girolamo Figgini di Milano	1628.
Mons. Stefano Sacchi di Genova	1629.
Mons. Domenico Pinelli di Genova (a)	1630.
Mons. Gio. Battista Bianchetti di Bologna	1631.
Mons. Camillo Pozzobonelli di Milano	1632.
Mons. Ottaviano Carafa di Napoli	1634.
Mons. Gio. Giacomo Baviera di Senigallia	1636.
Mons. Lodovico della Valle di Brisighella	1637.
Mons. Angelo Gavotti di Savona	1638.
Mons. Pietro Ottoboni di Venezia poi Alessandro VIII.	1641.
Mons. Federigo Borromeo di Milano	1642.
Mons. Carlo Terzago di Milano, e Mons. Giulio Spinola di Genova	1643.

(a) Fu celebrato con poesie latine raccolte da Celio Maffiolo stampate in Città di Castello nel 1631.

	Anni
Mons. Giuseppe Maria Sanfelice di Napoli	1644.
Mons. Mario Ab. Fani Romano	1645.
Mons. Bargellini	1647.
Mons. Raimondo Castelli di Terni	1648.
Mons. Domenico Blandizj di Napoli	1649.
Mons. Alessandro Argoli di Tagliacozzo	1650.
Mons. Agostino Franciotti di Lucca	1651.
Mons. Carlo Ciceri di Como	1652.
Mons. Pietro Bargellini di Bologna	1656.
Mons. Lodovico conte Anguisciola di Piacenza	1657.
Mons. Giacomo Tassi di Roma	1658.
Mons. Claudio Ceccolini di Macerata	1659.
Mons. Luigi Zeloni di Pistoja	1660.
Mons. Pietro Alberini di Roma	1664.
Mons. Federigo Visconti di Milano	1665.
Mons. Francesco Caffarelli di Roma	1666.
Mons. Agostino Binucci	1667.
Mons. Cirolamo de Castromediano di Savona	1668.
Mons. Gio. Agostino Vincentin di Rieti	1669.
Mons. Bernardino Inghirami di Roma	1673.
Mons. Giovanni Rimbaldesi di Rieti	1674.
Mons. Lorenzo Gherardi di Montalboddo	1677.
Mons. Pietro Corbilli di Fano	1681.
Mons. Luigi d' Acquino	1683.
Mons. Giulio Antonio Strozzi di Mantova	1684.
Mons. Leonardo Antonio Gluzzi dei Duchi di Carpignano d' Orvieto	1685.
Mons. Camillo Cellesi di Pistoja	1687.
Mons. Gio. Francesco Ruota di Cremona	1689.
Mons. Gio. Giacomo Bonaventuri di Roma	1692.
Mons. Bente Bentivoglio di Bologna	1693.
Mons. Abondio Rezzonico di Venezia	1698.
Mons. Girolamo Alessandro Vincentini di Rieti	1701.
Mons. Niccolò Negroni di Genova	1702.
Mons. Gio. Giuseppe Baviera di Senigallia	1705.
Mons. Gio. Girolamo de Afflitto di Napoli	1707.
Mons. Lazzaro Pallavicino di Genova	1709.
Mons. Gaspare Parisani	1711.

	Anni
Mons. Vegni	1713.
Mons. Gio. Battista Visconti di Milano	1714.
Mons. Cosimo Imperiali di Genova	1717.
Mons. Fr. Filippo Buondelmonti di Firenze cav. Gerosolimitano	1721.
Mons. Luigi Torregiani di Firenze	1723.
Mons. Filippo Acciajoli di Firenze	1728.
Mons. Alessandro Clarelli di Rieti	1729.
Mons. Alessandro Bianchi di Malta	1730.
Mons. Giuseppe de' Nobili Vitelleschi	1733.
Mons. Giuseppe Maria conte Centini di Ascoli	1734.
Mons. Fr. Pier Giacomo Testaferrata de Baroni di Ciciano e Gomerino di Malta cavaliere Gerosolimitano	1736.
Mons. Ignazio Rovere di Sanseverino	1739.
Mons. Benedetto de lo Presti	1741.
Mons. Gio. Battista Baldassini di Pesaro	1743.
Mons. Giovanni Potenziani di Rieti. In di lui assenza fu Luogotenente Bernardino Geronzi	1744.
Mons. Gio. Battista Albicini di Forlì	1754.
Mons. Carafa di Trajetto di Napoli	1758.
Mons. Giacomo Filomarino	1760.
Mons. Camillo di Costanzo	1765.
Mons. Luigi Gazzoli di Terni	1766.
Mons. Gio. Francesco Arrigoni di Mantova	1775.
Silvestro Lenzi Vice-Governatore	
Mons. Francesco Bucciotti	1777.
Mons. Pietro Gravina di Palermo	1783.
Mons. Gaudenzio Antonini	1786.
Mons. Luigi Berretta-Gonzaga di Napoli	1789.
Mons. Fabrizio Sceberas-Testaferrata di Malta	1790.
Mons. Bartolomeo Lopez y Royo	1794.

Partito il Governatore li 10. febbrajo 1797. Filippo Roi come Gonfaloniere della Città assunse le funzioni di Governatore.

Anche Mons. Pietro Boscarini Vescovo presiedè al Consiglio come ff. di Governatore

Anni

Mons. Antonio Durini di Milano 1797.

Successe quindi la invasione Cisalpina e Francese, e la Città fu governata dalla Municipalità composta di Giulio Bufalini Presidente, Piero del Monte, Leonardo Patrizj, Gio. Battista Angelisti, Vincenzo Evangelisti, Francesco Riccardini, Agostino Pucciarini.

Nel 1800. il cav. Alippio Alippi di Città di Castello fu Presidente del Cesareo Regio Governo Provvisorio.

Quindi i consigli comunali da Mons. Agostino Rivarola Delegato Apostolico, e fu istallato Vice-Governatore Pietro Perilli

Mons. Gio. Pio Liberati 1802.

Mons. Giuseppe Capece Latro di Napoli Delegato Apostolico 1809.

APPENDICE I.

Officio intero che si recitava dai Canonici Regolari nella festa ed ottava dei SS. Florido ed Amanzio estratto dall' Archivio della Canonica e accennato nel vol. I. delle nostre memorie ecclesiastiche pag. 170.

In primis Vesperis

Floridus refloruit suis ex parentibus, sanctam vitam coluit actibus flagrantibus in annis primitivis — Ps. Dixit.

Tunc hostiam praebebat se vivam Deitati; Deumque præferebat subjectis vanitati tam mundi fugitivi — Ps. Confiteb.

Herculano a beato miles Christi consecratur antistiti venerato, et sacerdos adsignatur tifertinis civibus — Ps. Beatus vir.

Post haec rediit ad patriam eversam, quam circumspexit perterritam, et patriam in oppidum tunc refecit Castellum nominatum — Ps. Laudate pueri.

Quem Floridum Amantius omni virtute praeditus associat in omnibus divinis ejus operibus, ut refert dialogus — Ps. Laudate Dominum.

Capitulum. Fratres, plures facti sunt Sacerdotes, idcirco quod morte prohiberentur permanere. Jesus autem, eo quod manet in aeternum, sempiternum habet Sacerdotium.

HYMNUS IN PRIMIS VESPERIS

In Christi flore Floridus
Perfusus coeli gratia,
Per modum Christi floridus
Produxit fructus, folia.
Æterno privilegio
Praedestinatus coelitus
Adeptus est in studio
Perfectionis habitus.

Relicta quae provenerat
Haereditate patria,
Se ipsum abnegaverat
Pro aeternali patria.
Coelesti dono praeditus
Assumptus est a clericis,
In quibus factus inclytus
Perfecit in davidicis.
Quem desolata civitas
Receperat opificem,
Dominica benignitas
Providit in Pontificem.
Prae luce caligantibus,
Prae nauta in periculis,
Prae duce deviantibus
Praeclarus in miraculis.
In Dei ministerio
Et sanctitate socius
Sacratus presbyterio
Adjunctus est Amantius.
Simplicitate gratior,
Virtute apostolicus,
In precibus devotior,
Mirifice mirificus.
Amborum vita celebris
Insignis et virtutibus,
Solutis mundi tenebris,
Congaudent in coelestibus.
Qui trinus personaliter
Et Unus in essentia,
Laudatio perenniter,
Et honorificentia. Amen.

℣. Orate etc. ℟. Ut digni etc.

Laetare sat Hierusalem, quod dat Dei benignitas, nam orbata suis civibus Castellana Civitas et in solitudinem tota versa per voraginem, restituta opera sua, dicas: O Christe, Hosanna — Magnificat.

Oratio. Sanctorum confessorum tuorum Floridi et Amantii, Domine, veneranda solemnitas salutaris auxilii nobis praestet augmentum. Per Dominum etc.

Ad Matutinum

Invitatorium. En jubilemus hodie Christo regi devotius; in cujus fonte gloriae nam praesul fulget Floridus et inclytus Amantius.

HYMNUS

De florum viridario
Sui nitore Floridus
Assumptus in palatio
Coeli persistit splendidus.
Hujus felix Amantius
In exercendo opera
Virtutum extat socius
Ad promerenda munera.
Pantallae demon pellitur
Prioris beneficio:
Ac aegris salus redditur
Utriusque suffragio.
Hi sanctitatis speculi
Fuere in hoc saeculo,
Divini fontis poculum
Semper praebentes populo.
Gaude, Castelli Civitas,
Tantis dotata patribus,
Quorum summa felicitas
Te protegit ab hostibus.
Laus Genitori Numini,
Sit Nato, sitque Flamini,
Cui confessor Floridus
Servivit et Amantius. Amen.

In primo nocturno. *Antiph.* Jam per montes congregavit plebem parvam, quam tutavit in eodem oppido — Ps. Beatus vir.

Qui solatur desolatos, multis flagris fatigatos, urbis cives admonet — Ps. Quare fremuerunt.

Qui scis quod patramus, et non vis quod damnamur, venit haec subversio — Ps. Domine, quid multiplicati sunt.

℣. Laetamini in Domino etc. ℟. Et gloriamini etc.

LECTIO I.

Floridus itaque religiosis parentibus Tiferninae Tiberinae Civitatis civibus ortus, ab ipsis infantiae suae temporibus pro iis, in quibus educabatur semper se exercuit. Frequenter enim cum parentibus, multoties vero cum aliis religiosis viris, saepiusque solus ecclesiam adibat, et quae ibidem sacris scripturis divinitus inspiratus intenta aure percipiebat, ut bona terra centesimum fructum redditura, secum ut mundum animal ruminans sollicitus memoriae commendabat. Traditus itaque literarum studiis, quoad sub parentum cura degit in iis se non mediocriter exercuit. Ubi vero utroque parente orbatus liberam adimplendi, quod cupiebat, nactus est facultatem, se, suaque omnia Dei contulit Ecclesiae, in qua clericus effectus, in Christi militia se toto conamine jugiter exercens, semper ardentissime anhelabat in melius proficere. Cum igitur in bonis operibus quotidie fructificans cresceret, licet invitus, canonicis intervallis emensis, per singulos ecclesiasticos gradus provectus, in diaconi ordinem est promotus. Tu autem etc.

℟. Interea plebs praefata de suo praesule retur: ecclesia reparata quod inclyto faederetur consilio et maturo. ℣. Accitur S. Floridus; praesul namque fit omnibus a Castellanis civibus. — Ecclesia etc.

LECTIO II.

Dehinc vero dum Totila Gothorum rex plurimas Italiae civitates captas barbarica feritate ferro, igneque vastaret, omnibus Tifertinis civibus, qui imminentem Gothorum gladium evadere potuerant, huc illucque confugientibus, Floridus diaconus simul cum Amantio religioso presbytero atque Domnino simplicis innocentiae probitate praeditus Pe-

rusiam petens venit ad virum reverendissimum Herculanum ejusdem urbis Episcopum, a quo gratiosissime exceptus et aliquandiu cum eo commoratus, pariterque cum illo in lege Domini die, nocteque exercitatus atque in jejuniis, vigiliis et orationibus maceratus corpus suum, sedulo Deo hostiam vivam exhibebat. Nam praedictus ven. vir Herculanus Episcopus cum ex monastica disciplina ad episcopatus apicem pervectus esset, studebat et pontificalis dignitatis officium adimplere et monasticae institutionis normam inviolabiliter retinere. Gratulabatur autem et exultabat in Domino Herculanus Dei famulus, quod in exercitiis divinorum operum se tam sollicite æquiparare videbat ven. diaconum Floridum. Unde perspiciens eum sacris mysteriis perficiendis satis idoneum, quamquam reluctantem et indignum se proclamantem, cunctis, qui seu ex tifertinis, sive ex perusinis aderant, gaudentibus atque collaudantibus eum consecravit Presbyterum. Tu autem etc.

℟. His auditis, colluctavit, in immensum mens expavit: se indignum proclamavit, nec assensum praebuit. ℣. Cives ista contemplantes, virum sanctum intuentes, variant propositum — Se indignum etc.

LECTIO III.

Paucis deinde evolutis diebus, necessaria caussa accidit, ut antistes Domini Herculanus transmitteret Floridum presbyterum ad Fortunatum memorabilis vitae Tudertinae Civitatis Episcopum. Postulata igitur benedictione Dei, sacerdos Floridus pro injuncta sibi legatione satis sollicite iter aggressus est. Devenit in locum qui Pantalla dicitur, ubi erat templum in honorem Panos idoli Arcadum errore gentilium antiquitus dedicatum, in quo ante sex dies quam illuc applicaret vir Domini Floridus, ingressus fuerat quidam rusticus ibi tantum meridie, ut putabat, requieturus declinans torrentis cancri incendium. Sed heu miser! dum tradere disponit fessa membra quieti, subito arreptus furore saevi daemonis, coepit horrende fremere et quoscumque poterat attingere, unguibus discerpere, morsu etiam crudeliter appetere. Vix autem compedibus ac manibus ar-

ctius colligatis, miserabile visu! astrictius tenebatur. Sed quamquam ita teneretur arctius compeditus, tamen in sublime enixus ardentibus oculis, spumantique ore multiplices ac varias edebat gutture voces. Quem ut vir Domini tanto vexatum furore aspexit, miseratus ingemuit, atque omnes qui aderant hortatus est una secum implorare misericordiam Domini. Genibus denique in terram positis, et lacrymas distillans oculis, non ante ab oratione surrexit, quam idem daemoniacus redderetur incolumis. Tu autem etc.

℟. Quem rogant ad Papam vadat, qui Pelagius est dictus, boni doli scripta tradat, praeses datus eis scriptus, qui decretum detulit. ℣. Papa sanctus approbavit, et invitum tunc mitravit virum pium Floridum. — Qui decretum etc.

In secundo nocturno. *Antiph.* — Sed tunc Castelli Civitas consurgens cum fervore, hunc remeatum praesulem assumit cum honore. — Ps. Cum invocarem.

Turba clamat: ecce venit praeses noster, qui redemit nos a feris barbaris. — Ps. Verba mea.

Summae legis praedicator, sui gregis consolator, vehitur cum canticis. — Ps. Domine, Dominus noster.

℣. Exultent justi in conspectu Dei

℟. Et delectentur in laetitia.

LECTIO IV.

Hoc viso, populus, movente siquidem Dei sacerdote Florido, et lucum succidit, et templum funditus cum ipso idolo evertit. Dehinc vero summa celeritate, ne agnosceretur, discessit. Tamen antequam discederet terribilibus adjurationibus praesentes constrinxit, ne se panderent hujus miraculi auctorem. Sed licet hoc fecerit, tamen latere non potuit. Ad beatum igitur perveniens Fortunatum legationem suam fideliter ac strenue adimplevit, atque festinanter ad praeceptorem suum Herculanum rediit. Hoc ita esse factum dudum Roma regrediens cum in praefatum locum devenisset, atque oppido ex itinere fatigatus aliquantulum pausare volens, ibi subsistere a quodam presbytero decrepitae aetatis canicie reverendo, qui se in vicino habitare fateba-

tur, referente cognovit. Quod et hoc ipsum ab antiquioribus se, dicebat, olim didicisse dum juvenculus esset. Per idem tempus perfidus rex Totila cum immani Gothorum exercitu venit obsessurus urbem Perusiam, quam undique explorans, dum eam et natura locorum et munitione humanorum operum, multitudine quoque bellatorum ita munitam cerneret, ut eam bello capi posse diffideret, decrevit illam vel diuturna obsidione expugnare. Relicta ergo ibi magna parte exercitus, ipse cum reliquis ad romanam obsidionem concite properavit, atque octavo ab Urbe milliario castra locavit in loco qui dicitur Merulis. Tu autem etc.

℟. Fugat lupos pastor bonus, vigil, solers et securus: fundatus humilitate, inflammatus charitate tam sibi, quam proximo. ℣. Miscens oleum et vinum dum curaret quemque virum, quem peccasse senserit. — Fundatus etc.

LECTIO V.

Perusina autem civitas septimo obsidionis suae anno subcubuit famis devicta periculo, et quod propugnatores ejus nocturna fuga, qua quisque potuit elapsi illam reliquerant, in eam, pene nullo resistente, Gothorum irrupit exercitus. Tunc Comes qui eidem exercitui praeerat per nuntios sciscitatur regem Totilam quid de Episcopo vel populo civitatis, qui ibidem repertus fuerat, fieri jubebat. Rex autem crudelissimus praecepit, Episcopum prius a cervice usque ad calcaneum decoriari et demum decollari; populum vero civitatis, qui in ea comprehensus fuerat, gladio extingui, per eo quod per tot annos repugnando illum fatigaverat. Truncato itaque capite ven. Herculani episcopi, quidam ex eisdem Gothis quadam humanitatis pietate compulsi abscissum caput apponentes cervici, corpus Episcopi, simulque cujusdam extincti pueri sepelierunt juxta murum civitatis. Reversus ergo cum supradictis sanctissimis viris beatus Floridus ad suam patriam, vidensque suae natalis urbis domos incensas, eversas ecclesias, dirupta moenia, non se valuit continere, quin miserias suorum civium multis lacrymis defleret. Tu autem etc.

℟. Beatissimus Floridus famelicos, sitientes, nudatos, peregrinantes, captivatos, aegrotantes sedabat hos querulos. ℣. Singulos aspiciebat suo gradu et fovebat suis in squalloribus. Famelicos etc.

LECTIO VI.

Attamen et in hoc Dei laudavit omnipotentiam, cujus investigabiles viae et occulta sunt judicia. Post haec paucos civium, quos congregare potuit, multis, blandisque admonitionibus persuadere studuit, ut mala quae sibi acciderant peccatis suis imputantes, de Domini misericordia, si ad eum toto corde reverterent, minime diffiderent. Sicut enim inquiens, diu expectatos nec conversos ob moles peccaminum maximis affici Dominus permisit malis, sic non defutūrum sperare debemus, quin misericordia suae pietatis conversis largiatur opem securae tranquillitatis. His, multisque aliis piis ejus alacres exhortationibus, in primis quidem cum magnis lacrymarum fletibus poenitentiam agentes, se commendaverunt Domino et beati Floridi orationibus. Deinde vero ex ruinis eversae dudum civitatis in modum castri parvum reaedificaverunt oppidulum, quod pro sui exiguitate a nonnullis Castellum est vocatum, quod nomen sibi usque hodie permanet. Tu autem etc.

℟. Euge, serve bone vere, inter paucos fidelis plene; super alta te viabo, iter scansor, et locabo; spondet haec fons luminis. ℣. Quinque talentorum quaestor et conformis imitator omnia Simonis. Super alta etc.

In tertio nocturno. *Antiph.* — At infirmat Floridus praesagus sui exitus ex pleuresis furore — Ps. Domine quis habitabit.

Eum astantes precabantur ejulantes, ut darentur a Deo induciae — Ps. Domine in virtute tua.

Durae mortis dire fortis morsu pellat et revellat ab eo piacula — Ps. Domini est terra.

℣. Justi autem in perpetuum vivent.

℟. Et apud Dominum est merces eorum.

LECTIO VII.

Post haec Narses patricius, aggregata valida militum manu, Gothos expugnare est agressus. Quos pluribus in locis crebris assaltibus perturbatos, Deo prosperante, fudit. Placatus servorum suorum siquidem precibus, jam iram suam in misericordiam converterat Dominus. Et Narses quidem vir industrius et bellicosus et diu strenue in militiae exercitatus laboribus satis idonee noverat providere, quod foret utile praeparare, quodve ad bellum vitare. Dominus quippe, cui se assidue committebat, sibi viam sine errore pandebat. Post multas igitur et nimis formidolosas pugnas, quibus conflixit cum Gothorum ducibus, tandem cum eorum ferocissimo rege Totila congressus, Deo preparante, illum difficillima pugna vicit et occidit, totumque ejus exercitum per campos palantem cecidit et pene usque ad internecionem delevit, castraque ejus in praedam exercitui computavit. Hic autem Narses primus quidem cartularius imperialis fuit, deinde ob virtutum merita patriciatus honorem promeruit. Tu autem.

℟. Nolite ultra quaerere vitam meam producere, carissimi, sed facite siquidem vidistis utile actum, atque imitabile. ℣. Tunc Episcopus defecerat, nec animam emiserat, fama vulgata. Sed facite siquidem etc.

LECTIO VIII.

Qui postquam regem Gothorum Totilam pene cum toto suo exercitu et Bucellinum et Amigum duces, quos Theudipertus rex Francorum ad subjiciendam Italiam direptionibus vastavisset, tandem in Campania in loco, cui Cannetum nomen est, gravi bello extinxit. Synduald um quoque Brantonum regem de stirpe Herulorum, qui in Italia regnare affectabat bello superatum et captum in excelsa trabe suspendit. Erat autem Narses vir piissimus, in religione catholicus, in pauperes munificus, in reparandis basilicis studiosus, vigiliis et orationibus adeo studens, ut plus supplicationibus a Deo, quam armis bellicis victoriam obtineret. Opitulabatur nihilominus Narsetis victoriae gemebun-

dus clamor christiani populi assidue Dominum supplicantis, ne sineret virgam peccatorum ulterius tam perniciose crassari in sortem servorum suorum. Extincto igitur rege Totila, deletoque ejus exercitu, immensae Deo a fidelibus gratiae referuntur, civitates reparantur, et alia oportuna praedia ubicumque opus esse videbatur aedificantur. Omnia quoque, quae communi utilitati necessaria esse aestimabantur strenue praeparabantur. Tu autem.

℟. Occursitant Episcopi de urbibus vicinis, requirunt domum inclyti cum multis comitivis; in extremis qui laborat pascitur viatico. ℣. Collocatur tunc migrans in sinu Abrahaæmitico jubilis angelicis. In extremis. ecc.

LECTIO IX.

Interea cives Castellani, qui jam pridem cognominabantur Tifertini, salubri inito consilio, Floridum venerabilem presbyterum unanimiter satagunt sibi eligere episcopum, qui diu et valde omnino renixus sic fideli et laudabili deceptione est delusus. Ajunt enim illi cives sui: quia te, quem desideramus pontificem, habere non meruimus, rogamus, ut Romam adeas, et quem poteris utiliorem a D. Papa impetres pontificem. Beatus autem Floridus ratus hanc legationem suae excusationi satis esse idoneam, alacriter proficiscitur Romam. Cives autem ejus direxerunt literas Pelagio sanctissimo Papae stimulantes et ipsius sacerdotis probitatem et suae electionis unanimitatem. Quorum dignis precibus libenter annuens memorabilis Papa Pelagius, licet reluctantem et se indignum proclamantem, tamen ita cum firmissimis ratiocinationibus astrinxit, ut volens, nolensque obediret. Apostolico ergo more consecratum atque benedictionibus roboratum, et tandem dilectionis osculo exhilaratum memoratus Papa Pelagius beatum Floridum Episcopum, ut petierant, Tifertinis remisit civibus. Quem redeuntem Tifertini, qui et Castellani, cum grandi exceperunt honore, glorificantes bonorum omnium largitorem, eo quod eis optatum concessisset Pontificem. Tu autem etc.

℟. Concelebrant exequias corporis exanimis tam clerici quam laici, quicumque suis modulis: fere sexcentis Do-

mini currentibus tunc annis. ℣. Tunc humandum corpus portant, post Amantii conformant, qui in hoc templo dormitant, quod Praesul construxerat. Fere sexcentis etc.

Ad laudes et per horas ant.

Semper Deo complacens, cunctos sanctos gestiens Floridus sicut agnus: ecce Sacerdos magnus. Ps. Dominus regnavit.

Claudi gressu reparantur, coeci visu restaurantur, febrientes et sanantur, et daemonia fugantur, multa per bona spondentur nunc et semper quae merentur meritis Pontificis. Ps. Jubilate.

Papa jussit Gregorius Amantium vocari, per quem videret coelitus miracula patrari, et tunc decrevit Dominus maniacum sanari, et alia cum talibus semper vult ampliari. Ps. Deus etc.

Semper Dei sacerdotes Deum benedicite, semper novum servitores hymnum ei dicite. Alleluja. Ps. Benedicite omnia.

Ecce vere Israelitae, qui vixere ut haeremitae, dolus quoque nec inest vitae, nacti plene gaudia vitae. Ps. Laudate Dominum etc.

Capitulum. Fratres, plures facti sunt sacerdotes etc.

HYMNUS

Festa beati Floridi,
Qui pater hujus urbis est,
Et felicis Amantii
Pangamus omnes socii.
Hi sunt, quos nunquam terruit
Sub paupertate vivere.
Nec unquam ipsis placuit
Asperitatem fugere.
Christum sectari studuit
Ipsorum mens perenniter,
Operibus ita paruit,
Et fuga mundi jugiter.

Quorum doctrina fulgida
Urbs reparatur perdita,
In qua sacrata corpora
Quiescunt in memoria.
Vestris sacratis precibus
Jesum, precamur, flectite,
Ut ignem sui spiritus
Nobis infundat, poscite.
Laus Genitoris Numini etc. Amen.

℣. Orate pro nobis etc.

AD BENED. ANTIPH.

Pater sancte, salva hos in nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum sicut et nos. Non rogo ut tollas eos de mundo, sed ut serves eos a malo.

Oratio ut supra.

Ad Tertiam Cap. Fratres, plures facti sunt sacerdotes etc.

℟. *Et* ℣. *dicuntur de communi plurimorum Martirum.*

Ad Sextam Cap. Hi sunt viri misericordiae, quorum justitiae oblivionem non acceperunt. Cum semine eorum permanent bona, haereditas sancta nepotes eorum et in rectis stetit semen eorum, et filii eorum propter eos usque in aeternum manent.

Ad Nonam Cap. Justorum animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum malitiae. Visi sunt oculis insipientium mori: illi autem sunt in pace.

Ad Vesperas Ant. Semper Deo complacens, *cum reliquis ut in Laudibus*. Ps. Dixit Dominus cum reliquis in fine. Memento Domine. Cap. Fratres plures facti sunt etc.

Hymnus. In Christi flore Floridus etc. ℣. Exultabunt etc. ℟. Laetabuntur etc.

Ad Magnificat. Ant. O Floride pontifex, o Amanti sacrifex mirae sanctitatis, Jesum Christum flectite, nostrum ducem ponite iter veritatis, qui dicat: benedicti, venite vos adepti regnum mei Patris. Amen.

Infra Hebdomadam

Lectiones dicuntur de supradicta historia.

Prima die

LECTIO I.

Quamvis autem B. Floridus a primaevo suae aetatis tempore semper studuerit laudabiliter vivere, tamen ex hoc magis magisque totis viribus satagebat in meliora proficere, subjectosque instantissima vigilantia pie regere. Siquidem quos bene operantes videbat, ut semper se in anteriora extenderent, sedulo commonebat. Delinquentes vero juxta apostolicum praeceptum in primis leniter arguendo, deinde obsecrando, et cum opus erat in omni patientia increpando sui officii rigorem exercebat. Poenitentium autem et confitentium crimina condolendo, lugebat quasi propria atque consolabatur compassione congrua. Talenta quippe sibi a Deo credita non solum ipsi ea reddere, verum cum usura duplicata sine fraude procurabat; et bonum quod per Spiritus Sancti gratiam didicerat non sibimet solummodo prodesse, sed et subjectorum mentibus toto conamine nitebatur inserere. Si quando vero a praedicatione vacabat, orationibus devotissime instabat; vigilias quoque sacras assidue cum omni devotione celebrabat, infirmos visitabat, eleemosynarum sectator pauperes recreabat, nudosque pro posse vestiebat. Jejuniis, nisi dumtaxat diebus dominicis atque festivis, omni tempore inhaerebat: in corporali tribulatione velut in prosperitate gaudebat, in damnis rerum temporalium Deo gratias referebat. Si forte autem ab aliquo injuriis afficeretur, nequaquam vicem reddebat, sed patientiae tantummodo atque orationis clipeum opponebat, et in omnibus suis verbis seu actibus humilem se atque mitem exhibebat. Tu autem.

LECTIO II.

Dum his atque aliis probitatis floribus beatus redoleret Floridus, coeperunt multi aegroti ad eum concurrere, confisi, quod si pro eis dignaretur exorare, eos Domini misericordia de instantibus periculis liberaret. Ipse autem verens ne sibi aliquid jactantia electionis in hoc facto quoquo surripere posset, negabat se esse tanti, pro quo haec sanctus dignaretur operari. Dicebat enim: non ista virtutum signa efficere nostrum est, charissimi, secundum sanctorum Apostolorum, eorumque imitatorum proprium est quod poscitis; nos quippe peccatores sumus, et idcirco magis alieno auxilio indigemus. At vero cum aliqui diu in prece persisterent, ut orans eis manus imponeret, mittebat eos ad Amantium presbyterum quasi potioris meriti virum, et ejus intercessionibus plurimis infirmis subveniebat Dominus. Enim vero saepius effecit Dominus signa virtutum per simplices, quam per doctrina pollentes. Idem quippe Dei famulus Amantius, cum esset praecipuae simplicitatis, hoc habebat insigne virtutis, ut Apostolorum more manus super aegros imponeret, eosque saluti restitueret, et quamlibet vehemens aegritudo esset ad tactum illius abscederet. Quin etiam hoc habebat insigne miraculi, ut in quolibet loco, quamvis immanissimae asperitatis serpentem reperiret, mox ut eum signo Crucis signasset extingueret; ita ut, virtute Crucis quam vir Dei digito adhibuisset, disruptis visceribus continuo moreretur. Qui si quando serpens in foramen fugeret, signo Crucis os foraminis benedicebat, statimque e foramine serpentem jam mortuum educebat. Tu autem.

LECTIO III.

Iisdem fere diebus nunciatum est praefato regi Totilae, quia Cerbonius Populoniensis Episcopus legiones romanorum militum suo fovisset hospitio, atque liberasset absconditos a gladiis Gothorum insequentium. Qua de re iratus, eumdem reverendissimum virum instit quantocius comprehendi, sibique exhiberi. Quo exhibito, feroci eum urso, se aspiciente, jussit tradi ad devorandum. Emissus itaque

ex cavea ursus concito cursu petiit Episcopum, sed subito oblitus belluinae feritatis, deflexa cervice, submissoque capite, Episcopi caepit lambere pedes. Tunc astantes patenter intelligunt, quia erga virum Dei et ferina corda essent hominum et quasi humana bestiarum. Populus autem, qui convenerat ad spectaculum ejus mortis magno plangore est versus in admirationem virtutis. Sed et ipse rex a Deo est tanto miraculo commotus, ut qui prius in custodienda vita episcopi Deum sequi noluerat, deinceps saltem mansuetudine sequeretur bestiam. Hoc itaque, aliisque quamplurimis a nonnullis reverendis viris patratis, rex ferocissimus, cognitis miraculis, aliquantulum est mitigatus, praecipue beati Benedicti admonitione atque redargutione, quantulumcumque ad humanitatem rediit, maxime autem ob hoc, quia ei praedixit, quod postquam novem annis regno potiretur, decimo moreretur. Recogitans quoque apud se atque perpendens, quod in expugnatione urbium frustra laborasset, si habitatores earum, quos sibi studuerat subjicere, omnino deficerent, praecepit, ut devictarum cives urbium, qui forte superessent secure ad sua quicumque remearent. Tu autem.

LECTIO IV.

Hac quidem conditione, ut pro indulta sibi vita et patria annuatim regi persolverent sibi imposita vectigalia speciali ac proposito edicto praecipit, ut Perusini cives, qui aliquo modo nuper victorum gladium evasissent ex omnibus locis, in quibus delituissent intrepidi suam urbem repeterent, eamque instaurare atque inhabitare minime haesitarent. Plurimi igitur, qui ex ea fugerant, cives reversi non immemores sanctitatis sui Episcopi, corpus ipsius coeperunt studiose inquirere, ut illico cum digno honore in B. Petri Apostoli basilica reconderent. Cumque sepulchrum in quo positum fuerat aperuissent, invenerunt cadaver pueri cum eo tumulati totum tabefactum, verminibusque plenum, corpus vero Episcopi ita recens, quasi eodem die sepultum fuisset: et quod majori admiratione est, venerandum ita caput ejus suae cervici fuerat rejunctum ac si nequaquam fuisset abscissum. Tu autem.

LECTIO V.

Totum quoque corpus ita intemeratum, ut integre ipsius nullum ablatae corrigiae vel sectionis reperiretur vestigium. Beatus vero Floridus, qui divina per se protegente providentia, Gothis in nullo laesus, immo vero magna honorificentia reveritus, nusquam discesserat, sed doctoris sui lugens super obitum, gaudens de gloria, ad sepulchrum ejus lugubrans remanserat. Postquam ejus venerabile corpus una cum Perusinis civibus in ecclesiam translatum sicut cupierat digna honorificentia tumulaverat, simul cum Amantio presbytero atque Domnino viris valde religiosis ad Tiferninam urbem propriam domum redire disposuit. Rediit igitur reportans secum maximae spei gaudia ex his, quae in praeceptoris sui corpore sacra miracula viderat. Tu autem.

LECTIO VI.

Dum autem B. Papa Gregorius praefati Pelagii successor, cujus mirifica opera affatim illustrant sanctam Ecclesiam, hanc tantam miraculorum patientiam viro Dei Amantio esse fama prodente audisset, illico B. Floridum Episcopum accersire curavit, atque ut Amantium presbyterum secum ad eum duceret postulavit. Venientes autem benigne suscepit, eosque in infirmorum domo aliquantis diebus manere jussit, ut ibi quam in Amantio curationis gratiam audierat esse probare potuisset. Ibi autem inter alios aegrotos quidam mentecaptus jacebat, quem medici graeco vocabulo freneticum appellant, qui nocte quadam cum magnas voces secum ut insanus ederet, cunctosque aegrotos immensis clamoribus perturbaret, ita ut nulli illic capere somnum liceret, fiebat res valde miserabilis, quare unde unus male, inde omnes deterius habebant. Praedictus ven. presbyter Amantius qui ibi cum B. Florido Episcopo cum Romam venerat commanebat, de proprio strato surgens ad lectum frenetici silenter accessit, et super eum positis manibus orabat. Tu autem.

LECTIO VII.

Moxque melius habentem tulit, atque in superiora domus secum ad orationem duxit, ibique pro eo liberius orationi incubuit, et statim illum sanum ad lectum proprium duxit, ita ut nullas ulterius voces ederet, neque aegrotorum quem, piam aliquo clamore turbaret, nec jam aegritudinem laesit alienam, qui perfecte receperat mentem suam. Dehinc praesul Dei Floridus et presbyter Amantius paucis diebus cum B. Gregorio commorati, impetrata abeundi licentia simul cum benedictione apostolica, quam petierant, pariter cum gaudio domum remeant. Cum autem B. Floridus ita se intra custodiam humilitatis vallatum contineret, ut sempér se idignum duceret, per quem Dominus aliqua signa ostenderet, et tamen jugiter pro infirmis Dominum precari non desisteret, dum quidam rusticus valido torqueretur febrium aestu, postulatamque Pontificis manus impositionem minime consequi potuisset, perseverans in suae spei firmitate, caute observavit, dum Episcopus sacra missarum solemnia celebraret manus abluerat, aqua aspergere studuit sibi caput et faciem, aliaque aestuantia membra perfundere. Hoc facto, statim omnium aestuantium febrium liberatus est fervore, immensas Deo, suoque praesuli Florido gratiarum referebat actiones. Ad haec Praesul: non, inquit, charissime fili, quod in te divina virtus misericorditer egit, oportet hominis peccatoris adscribi meritis, verum si aliquod humanum meritum in hoc quisquam promeruit, hoc Omnipotentis clementia soli tuae concessit fidei: fides enim est, quae omnino difficilia videntur impetrat justis non haesitantium precibus. Hoc ipsa veritate spondente in Evangelio: omnia, inquiens, possibilia credenti. Quocirca, desine attribuere homini quod sola fides promeruit, sed ex hoc jam certior esse poteris, quod si liberatoris tui praeceptis digne obtemperaveris, aeternis ipsius gaudiis sine cunctatione donaberis. Tu autem.

LECTIO VIII.

Hoc autem miraculum fama comperiens quidam eques eugubinus, qui maximo oculorum infectabatur dolore, festinus ad B. Floridum venit, invitatusque ab eo mensae ejus assedit, atque a Pontificis ore poculum ab ipso sibi traditum accepit, summatimque inde parum quid degustans libavit, ac de reliquo dolentes suos oculos degustans lavit, statimque de reddita sibi sanitate exultavit. Dei autem famulus terribiliter adjurans interdixit homini, et simul omnibus praesentibus, ne hoc factum divulgaretur in populos. Dicebat enim: cavendum est omnino Dei famulis, ne gloriam audeant in miraculis; oportet namque memores esse verbi Domini, qui ait discipulis suis; nolite gaudere in hoc quod daemonia vobis subjiciuntur, videbam enim Satanam sicut fulgur de coelo cadentem. Gaudete autem, quoniam nomina vestra scripta sunt in coelo. Tanta igitur sollicitudine sanctus vir inanem gloriam declinabat, soli Deo notus esse cupiens, a quo se remunerari optabat. Tu autem.

LECTIO IX.

Sub iisdem fere diebus igneae in coelo visae sunt acies, atque qui postea gentilium gladio fosus est humani generis sanguis coruscans. Post haec irruentibus intra Thusciam Longobardis, quos Narses patricius, qui eos pridem amicos atque auxiliarios contra Gothos habuerat, a Pannonia accitos in Italiam induxerat, tumultus et perturbatio oritur non modica. Licet autem aliquantula digressio esse videatur, non abs re tamen erit, si inseratur huic operi. Qua de causa Narses patricius patratis tantis praeclaris quidem operibus erga rempublicam et erga Italiae tutelam, magnificus voluit Italiae invehere hostes publicos. Cum igitur praefatus Narses patricius Gothos funditus delevisset, omnesque reipublicae rebelles aut extinxisset aut ab Italia pepulisset, et in eo statum reipublicae in integrum reformavisset, Sophia Augusta illius gloriae invidens suasit viro, ut, patriciato privato, Constantinopolim evocaret, ibique cum turpiter degere cogeret. Cujus persuasionibus, potiusque

tamen Romanorum frivolis delationum criminationibus Justinus Imperator incitatus, Narsetem Italia decedere jussit, illique successorem Longinum patricium direxit. Quo dolore Narses nimis exacerbatus, Longobardos, qui patrio nomine Quinoli vocabantur, et adhuc gentili errore, ac ferocitatis crudelitate possidebantur, per nuncios invitat, ut, relicta Pannonia, quam jam per quadraginta annos habitabant, Italiam omnium rerum opibus refertam adeant, eamque, se tradente et pene nullo resistente, possideant. Hac legatione Longobardi accepta, cum Alboino rege suo, vigintimillibus Saxonum veterum in auxilium assertis, innumerabili etiam vulgi promiscui multitudine aggregata, cum magna aviditate propere ingrediuntur Italiam. Tu autem.

Secunda die post festum.

LECTIO I.

In primis quidem invadunt Liguriam, et eam ex suo nomine vocant Longobardiam, et pene omnes in ea vel per ejus vicinia resistere sibi tentantes ferro trucidant. Aliquanto vero tempore in expugnatione aliarum Italiae partium occupatis Longobardis, Thuscia intentata remansit. Postquam autem viciniora sibi loca bello obtinuerunt, Thusciam cum maxima expeditione impetere statuerunt, atque in eam, eo quod resistere niteretur, totam suae barbaricae feritatis rabiem infrenate effundere decreverunt. Verum etiam non minor causa fuit quod Longobardi aliquandiu a Thusciae, aliarumque ei cohaerentium provinciarum invasione cessaverunt, quod superbia Cleffonis, qui Alboino in regnum successerat exacerbati, eo mortuo, per decem annos regem habere recusaverunt, tantumque decem ducibus suum regimen committere maluerunt. Qui duces donec concordes fuerunt, terminos potestatis Longobardorum longe, lateque ampliaverunt. At vero postquam viderant Longobardi res suas non prosperari, sed seditione ducum plurimum relabi, communi consenso elegerunt sibi regem Auctarim filium Cleffonis regis, qui confirmato regno, publico edicto vetuit omnes suae ditioni subditos fieri christianos, atque his, qui

jam christiani erant saevissimam persequutionem indixit Ariulfum quoque comitem ferocissimum ad expugnationem totius Thusciae, insuper etiam Romanae Urbis cum valido exercitu direxit. Nam et a veteribus Saxonibus seu pridem Alboini validam armatorum manum in auxilium sui pretio conduxit. Qui postea cum Longobardis pariter in Italia remanentes habitaverunt. Tu autem.

LECTIO II.

Mortuo vero Auctari, regnavit Aginulfus in christianis aliquantulum quidem mitior, sed in hostes vehementi ferocitate atrocior. Ad hoc accessit et aliud non minus miseris formidabile malum. Nordulfus enim princeps exercitus, qui contra Ariulfum jussu Mauritii Imperatoris susceperat bellum, male exercitum disponens, in periculosis locis hiemare fecit, neque donativum militibus ex more dedit. Unde irati pene omnes, ad Ariulfum transfugerunt. Tunc beatissimus Papa Gregorius perpendens, Ecclesiam atque populum Romanum in magno discrimine positum Augustam, Constantiam satis persuasoriis literis rogavit, ut viro suaderet, quatenus oppressae Italiae succurrere studeret. Sed cum hoc non impetrasset, quod utilius videbatur, pacisci cum Ariulfo studuit, quod Mauritius Imperator audiens graviter tulit, et quae pacta erant Romano Exarcho Italiae Ravennae manenti irrumpere, bellumque instaurare praecepit. At vero Romanorum Exarchus pactum quidem dissolvit, sed bellum praeteritis quibusdam occupationibus gerere dissimulabat. Nordulfus autem culpam suam in Gregorium Papam, atque Gregorium patricium et castrorum magistrum militum, qui Romae erant, falsis delationibus apud Imperatorem transferre nitebatur, quibus ex causis maximae simultates inter Papam et Imperatorem ortae sunt, ex quibus nisi Dei justum judicium Imperatoris insolentiam praeveniens punisset, Ecclesia in magnam perturbationem devenisset. Ariulfus vero, ruptis pactionibus valde irritatus totis viribus in expugnationem atque necem omnium Imperatori parentum, quantum valuit se convertit. Tu autem.

LECTIO III.

Hoc vir Domini Floridus comperto, totum se contulit ad deprecandum Dominum, ut si fieri posset imminens periculum averteret; sin autem ne imminentia mala cerneret, sed de hoc saeculo nequam educeret. Dehinc clericis, qui secum manebant, convocatis ait, si omnipotenti providentiae placeret, jam satis foret quod una excidia vidimus patriae, sed quia abyssus multa sunt occulta Dei judicia, cui nemo audet dicere, cur ita facis? cui omnia judicia ejus justa sunt, et ab aeterna dispositione cuncta prodeant quae temporaliter eveniunt, oportet nos, charissimi, flagella ejus patienter tollerare, atque misericordiam ipsius humiliter implorare. Me vero noveritis id Deum intimis gemitibus flagitare, ut suae nos misericordiae dextera protegat, et hanc reducem plebeculam a barbarorum crudeli perversitate eruat. Aut si aliter propter peccata nostra sua immutabilis decrevit voluntas me quidem de hujus saeculi laboribus propitius educat: circa omnes autem propitiationis suae misericordiam exhibeat. His auditis, in gemitus omnes commoti, se non poterant continere a lacrymis; quos pius pastor benigne studens consolari ajebat, non debemus, charissimi filii, moerere in ruina eorum, quae novimus diu non posse permanere, sed potius omni nisu ad ea, quae finem nesciunt, anhelare. His aliisque multis exhortationibus eos consolari satagebat pius pater Floridus, suumque exitum praestolabat intrepidus. Tu autem.

LECTIO IV.

Quamvis autem diem suæ migrationis B. Floridus jam imminere sciret, tamen non sibi integrum arbitrabatur fore, si, dudum adviveret, aliquid eorum praeteriret, quae utilia viderentur esse Ecclesiae. Exigentibus igitur quibusdam satis necessariis causis perrexit ad quemdam vicum suae dioecesis, qui dicitur Saddi, ubi dum omnia, propter quae illuc erat prout opus erat strenue peregisset, atque ad domum festinanter redire disponeret, subito in gravissimam incidit aegritudinem lateris scilicet dolorem, quae pleuresis dicitur grajo nomine, jamque prope tempus remunerationis advenerat, quo inveniret quod omnibus votis optabat, ut homines deserens malis temporum careret, ple-

niusque cum caeteris sanctis Domino adhaereret. Cumque hi qui aderant cum gemitu precarentur, ut sibi a Domino spatium ulterius vivendi peteret eo quod vita ejus tunc illis magis foret necessaria, cum maxime, ut ipse praenuntiaverat, imminerent pericula, respondit: Nolite, charissimi fratres et filii, nolite moerendo cor meum affligere, sed potius misericordiam Domini, ut mihi, et vobis propitietur suppliciter exposcite. De caetero autem meam corporalem praesentiam nolite requirere, sed si quid in actibus meis imitabile vidistis, illud imitari satagite. Prope est enim, ut ego laborum meorum fructum consequar. Vos autem Domino commendo, ut inter praesentia, futuraque pericula sua vos dextera protegat. Defecerat jam spiritus et anhelans in morte anima erumpere gestiebat, ipsumque stridorem, quo mortalis vita finitur, in laudes Domini convertebat. Nec dum mortalem spiritum exalaverat, nec dum Christo debitam reddiderat animam, et jam fama volans tanti praenuntia luctus undique populos ad exequias congregabat. Aderant e diversis urbibus Episcopi, sed Laurentius Aretinus praesul vir magnarum virtutum B. Decentii in divina lege discipulus atque in pontificatu successor ocior ante alios occurrit cum religiosis clericis et magna turba populi: erat enim B. Florido inviolabili charitate annexus. Decurrit dehinc etiam Habentius honorabilis Perusinae Urbis Episcopus. Convenit quoque Leontius Urbinatis memorabilis ecclesiae praesul. Dum igitur praedictus Laurentius Episcopus noctu in alia domo fessus quiesceret, audivit vocem dicentem sibi: Laurenti, festina, quia Floridus modo migrat. Qua voce excitatus festinus cucurrit, eique Viaticum sacrosancti Domini Corporis et Sanguinis tradidit; quod mox ut accepit, feliciter ad Dominum migravit. Aderant autem cum Episcopis plurimi quoque sacerdotes secundi ordinis. Tu autem.

LECTIO V.

Multitudo praeterea clericorum minorum graduum loca pariter circumquaque repleverant. Populorum autem multitudo ex urbibus, castellis atque vicis convenit innumerabilis; sacrilegium se putabat fuisse, qui tali Pontifici ultimum offi-

cium non reddidisset. Sonabant psalmi sanctum funus ad ecclesiam deducentium. Ut autem ad oppidum perventum est; confusus clamor plangentium, atque canentium, tota tecta domorum hinc senum illinc juvenum, nec non et mulierum in sublime reboans quatiebat. Quis laudes sacerdotales et facta referre queat? Raro quisquam Episcoporum vel Regum aut Imperatorum vitae defunctus inter tantas, talesque exequias funeratus est. Videres ubique multitudinem fluctuantem: non plateae, non porticus, non imminentia desuper tecta prospicere cupientes capere poterant. Omnes faciebant sibi gloriam defuncti sacerdotis. Nec mirum si in ejus transitu homines in terra laudes personabant, de cujus societate Angeli in coelis exultabant. Mirabile dictu! nihil in facie pallor mutaverat, sed ita dignitas quaedam et gravitas ejus ora compleverat, ut dormiens non mortuus videretur. Deportatur itaque in episcopalem ecclesiam, quam ipse a fundamentis aedificare coeperat, sed nec dum usque ad unguem compleverat; ibique pari modo personabant plangentium atque psallentium agmina, donec sancti viri corpus sepulchro conderetur debita honorificentia. Tu autem.

LECTIO VI.

Non longe vero post excessum B. Floridi tempore, sanctus presbyter Amantius et ipse expleto suae vitae decursu hominem exuit, atque praesulem sequens coelica regna petivit, corpusque ipsius cum grandi honore in eadem ecclesia, qua et praesul est sepultus. Domninus autem homo simplicis naturae et innocentis vitae post decessum S. Amantii despiciens frequentiam populi, in montanis sylvis inter lustra ferarum elegit solus agere vitam eremiticam in loco, quem Robbianum nominant, ubi cum aliquandiu pomis et herbarum vixisset radicibus, a rusticis qui ad colligendas glandes illuc venerunt inventus cognitioni populi est redditus. Cum autem plures ad eum concurrerent, rogavit eos, ne se tam crebra visitatione infestarent, alioquin ipse inde discederet, sed si aliquid charitatis sibi impertiri vellent, parvum tugurium inibi sibi aedificarent, ubi quocumque sabbato per unum vel duos viros sibi congrua victualia

ministrarent. Qui omnia juxta voluntatem ejus fecere. Cum autem ibi per aliquot annos perseverasset in jejuniis et orationibus, et ipse feliciter migravit ad Dominum, sepultusque est in eodem loco, ibique postea venerabilis est in honore ipsius constructa ecclesia, in qua usque hodie digna recolitur et celebratur honorificentia. Praefata autem ecclesia, in qua Bb. Floridi et Amantii corpora sunt humata cum omnis cautelae festinantia usque ad complctionem est elaborata. Licet autem ipsum Castellanum oppidum, aliaque vicina loca parvo interjecto tempore barbarica Longobardorum vastaverit feritas, tamen praedicta ecclesia B. Floridi promerentibus meritis ex Dei providentia intacta permansit, quae ecclesia perseveravit usque ad tempus Papae Benedicti, atque primi Henrici Imperatoris per annos plus, minusque quadringentos vigintitres. Tu autem.

LECTIO VII.

Tunc Petrus ejusdem Castellanae ecclesiae praesul videns muros ipsius aulae crebris scissionibus dissolutos, eos a fundamentis everti fecit, et cum magno labore et multis expensis renovare coepit, et usque ad finem perduxit. Ad ejus autem dedicationem anhelans vicinos invitavit Episcopos inter quos venit Theodaldus Aretinus praesul, qui eo tempore tam generis nobilitate, quam et sapientiae venustate, omniumque morum probitate inter omnes italicos praesules praecipue eminebat, a quo praefatus Petrus Episcopus suam ecclesiam consecrari petiit et impetravit. Convocavit autem Andream Episcopum Perusinum; Theobaldum quoque Praesulem Eugubinum. Nocte autem, quae diem dedicationis ipsius ecclesiae praecedebat, venit illuc quidam coecus, qui ante sex annos prae infirmitate capitis oculorum lumen amiserat. Vix autem impetrato ut admitteretur ad feretrum, quo reliquiae B. Floridi velut paliis extra aulam ex more ecclesiastico dignis vigiliarum excubiis custodiebantur, et linteamina, quibus sacrae reliquiae operiebantur, tetigit, illico virtute sancti corporis lumen plenissime recepit. Hoc viso, omnes qui aderant, excelsa voce collaudabant, Dominum, qui tanta magnificentia glorificare vo-

luit Pontificem suum Floridum. Rite autem dedicata ecclesia, mox sacra missarum celebrantur solemnia, in quibus post orationem dominicam, dum Episcopus ex more solemniter populo benediceret, quaedam paupercula vidua aderat, quae jam ab annis octo contractis nervis ambulare non poterat. Haec spe credula manibus filiorum ad ipsam basilicam se deportari fecerat. Tu autem.

LECTIO VIII.

Cum autem ad episcopales benedictiones nixu quo poterat *Amen* responderet, et toto corde Dominum exoraret, ut ipsa postea prae gaudio lacrymans fatebatur, vidit immensam lucem instar fulguris coruscantis coelitus emissam sacrarium ipsius aulae replevisse, totamque basilicam perlustrasse. Cumque tanti visus terrore percussa tamquam in excessu mentis posita attonita stuperet, repenter conspicatur quemdam reverendum virum pontificalibus infulis decoratum ex ipso corusco lumine ab altari prodeuntem ante se stetisse, seque virga quam manu gestabat tetigisse, sibique placido vultu ac jucunda voce dixisse: amodo sana ab infirmitate, qua detinebaris quamdiu vixeris coelibem vitam ducere, Deoque in omnibus pro posse servire satage. Cui illa: quis, inquit, es, Domine? Tu autem.

LECTIO IX.

Et ille: ego sum, inquit Floridus quondam hujus loci Episcopus. Haec factus ocius ad altare regressus cum ipso lumine ab intuitu ipsius est elapsus. Expletis igitur missarum solemniis, discedentibus populis, praefata mulier plenissime sanitati reddita festina coram Episcopis venit, atque eorum pedibus humiliter provoluta cuncta quae viderat et audierat, nec non et medelam, quam consequuta fuerat, claris vocibus referebat. Quibus auditis, magnis praeconiis diu jubilantes collaudaverunt Dominum nostrum Jesum Christum, qui tam stupendis miraculis Pontificem suum Floridum clarificare voluit; ipsi honor et gloria, potestas et imperium una cum Patre et Spiritu Sancto in saecula saeculorum. Amen. Tu autem.

APPENDICE II.

Che contiene il concordato del Vescovo Giovanni sulla questione dei diritti e confini tra il Capitolo e i Priori di S. Fortunato e S. Egidio di Citta' di Castello estratto da pergamena dell' Archivio della Cattedrale accennato al vol. 11. delle Memorie Ecclesiastiche p. 109. Serve d' illustrazione di varj punti di antica disciplina ecclesiastica, e dell' antica situazione e forma di Citta' di Castello.

In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Christus justitiae virtus et aequitatis amator sensus nostrorum dirigat in viam justitiae, ut nostra definitio et compositio de vultu suo prodeat, et nostrae intelligentiae sensus ipsius oculi videant aequitatem. Ideoque nos Joannes Dei gratia Castellanus Episcopus receptis litibus et controversiis nostro arbitrio vel laudo definiendis, quae vertebantur sive vertuntur inter Capitulum Castellanum ex una parte et Priorem Liberium S. Crucis Fontis Avellanae nomine Capituli sui, et rectorum ecclesiarum Ss. Fortunati et Ægidii, D. Dominicum videlicet S. Fortunati, et D. Trasimundum rectorem S. Ægidii ex altera, quae tales erant. Petebat namque Andreas pro Canonica Castellana a D. Dominico rectore ecclesiae S. Fortunati et a presbytero Pellegrino ejusdem ecclesiae cappellano, et a D. Trasimundo rectore ecclesiae S. Ægidii castellano, ut dent quartam partem mortuariorum Canonicae dictae, et ut facerent, ut clerici per quos populi in dictis ecclesiis reguntur vel regentur de manu Praepositi castellani curam populi recipiant et in ipsa cura vel de ipsa obedientiam promittant Praeposito dicto, et ut quartam mortuariorum solvant, et ut veniant ad symbolos (a) et baptismum solemnem bis in anno ad letanias,

(a) Symboli o *simbolae* erano le parate o siano spese che si facevano nell' occasione della visita. Si veda il Baluzio t. 2. Missall. p. 180. ove Urbano II. scrive in una

ad capitulum quando erunt vocati, et alias exhibeant reverentias, quas cappellani debent exibere suo archipresbytero, et petebat ut compellantur non recipere parochianos canonicae ad poenitentiam vel etiam ad alia divina contra justitiam, et quartam fructuum mortuariorum a decem annis de praedictis rationem petebat pro canonica. E converso petebat D. Dominicus rector ecclesiae S. Fortunati pro ipsa ecclesia, ut liceat eidem ecclesiae, sicuti usa est per longum tempus olim recipere et portare minores, servitores et servitrices infra muros veteres hujus civitatis existentes juxta voluntatem parentum et dominorum suorum, et ut liceat cuilibet existentium infra muros memoratos pro devotione ibidem eligere sepulturam, salvo in omnibus praedictis divisione testamentorum canonica, prout a vobis, D. Joannes Episcope, fuerit statutum: et petebat ab eadem canonica, ut liceat omnibus habitantibus a domo filiorum q. Bonibaronis et a domo filiorum Ranerii Matthaei et a domo q. Rustici frenarii et a domo Guidonis Roberti versus ipsam ecclesiam venire illuc et audire ibi divina et poenitentiam accipere a cappellano ejusdem ecclesiae. De extrinsecis vero extra muros jam dictos a vestra petitur sanctitate, ut libere concedatur eidem ecclesiae, quod omnes homines qui habitant vel habitabunt a via, quae est juxta domum, quae fuit q. Piccolini et a domo Ibriaci sicut protenditur per rectum in murum novum civitatis, et a domo filiorum Gratiani Savinae et protenditur per particulam usque ad domum filiorum Bonacursi, et a domo Guidonis Peri fabri usque ad domum Spolliagrani et totum burgum quod est juxta viam, quae vadit ad Cerretolum usque ad portam veniant vel apportentur ad coemeterium ecclesiae S. Fortunati. Haec omnia petitur disponi et ordinari, prout vobis, D. Joannes Episcope, Deus dictaverit.

D. autem Trasimundus rector ecclesiae S. Ægidii nomine ejusdem petebat, ut infra muros veteres civitatis hujus

---

lettera — *Universas praeterea paratas sive Symbolos, quas Synodos vocant . . . . in sumptus vestrum concesserunt.*

confirmetur scilicet ei coemeterium cum domibus ibidem cohaerentibus, et ut liceat omnibus habitantibus a domo Capi et a domo olim Guastati et a domo Rainaldi Tancredi versus ecclesiam memoratam ibidem venire et audire ibi divina, et a cappellano ejusdem recipere poenitentiam et sepellire pueros, minores, servitores et servitrices, nec non et alios quoscumque, si pro devotione ibidem elegerint sepeliri, salva tamen canonica divisione testamentorum, ut dictum est. Idem petitur de habitationibus inferius a domibus filiorum q. Ranutii Giberti, ubi habitant versus jam dictam ecclesiam. De extrinsecis vero extra veteres muros nomine ecclesiae memoratae petitur, ut libere pertineant ad supradictam ecclesiam velut hactenus fuerunt a domo filiorum q. Gonthii et a domo q. PP. et a domo Berardi Varcolae versus jam dictam ecclesiam et a domo Gratiani Savinae et a domo Raineri Castillionis et a domo quae olim fuit Guidonis Bocelli et a domo Govinae. Haec omnia petit disponi et ordinari secundum dispositionem vestram, D. Joannes Episcope.

De quibus omnibus et singulis Andreas praenominatus pro Canonica, et universum Capitulum Canonicae Castellanae magister Bonajuncta Praepositus, D. Guido Archidiaconus, magister Petrus, magister Agolante, D. Sinibaldus, D. Joannes de Cagnano, D. Sylvester, D. Girardus Corsettus, D. Nicolaus et D. Bernardus canonici ex una parte, et D. Liberius Prior eremi S. Crucis Fontis Avellani, et D. Dominicus rector ecclesiae S. Fortunati et D. Trasimundus rector ecclesiae S. Ægidii ex alia in nos Joannem Episcopum compromiserunt, promittentes inter se partes memoratae nostrae definitioni, praecepto vel praeceptis sive arbitriis, vel statutis stare, obedire, observare, firme tenere et non contravenire quomodocumque et qualitercumque faciemus una vice vel pluribus inter partes jam dictas in scriptis vel sine scriptis, cum solemnitate, vel sine solemnitate, partibus praesentibus vel non, videlicet una absente et altera praesente, sicut in istrumentis factis inter se continetur, renuntians utraque partium omnibus exceptionibus et beneficiis sacrorum canonum, in quibus hoc praeceptum vel praecepta in totum vel in parte posset elidi, vel altera partium juvari contra

alteram partem. Unde invocato Dei Omnipotentis Nomine, pro bono pacis et concordiae praecipimus, laudamus, definimus sive arbitramur, ut cappellanus qui pro tempore eligetur a Priore vel conventu S. Crucis ad regendos populos in ecclesiis Ss. Fortunati et Ægidii per rectores ipsarum ecclesiarum praesentetur Praeposito Canonicae ut et archipresbytero sub his verbis: hic est sacerdos, per quem volumus populum in tali ecclesia regi ad honorem et servitium Dei et vestrum et nostrum: et Praepositus respondet quaerens a sacerdote, si hoc velit: ego tibi curam populi illius committo, nominando curam; et Praeposito quaerenti ille cappellanus promittat obedire eidem de cura populi tunc sibi commissa, et ut sine contradictione Praepositi Prior Fontis Avellanae possit removere et alios reeligere cappellanos in dictis ecclesiis quos velit, et talem modum praecipimus, laudamus, arbitramur sive definimus in omni cappellano, qui nunc est vel in futurum erit servari pro canonica, et ut cappellani dictarum ecclesiarum plene et firmiter admonendo populum ut veniat cum eis, teneaturque venire ad majorem ecclesiam ad letanias maxime in vigilia Ascensionis, ad symbolos bis in anno, ad baptismum solemne, scilicet in Sabbato Sancto et Pentecosteu, in Epiphania ad missam majorem, et in Purificatione S. Mariae ad missam, et in quarta feria Cinerum ad missam, et in dominica Olivarum ad officium, et in quinta feria Coenae Domini ad conficiendum chrisma et adesse officiis divinis, et in die Nativitatis ad missam majorem ad majorem ecclesiam, scilicet admonendo populum ut sequatur eum, et uterque cappellanus teneatur venire in die Resurrectionis ad missam majorem et interesse officiis. In praedictis omnibus teneantur cappellani jam dicti, nisi justo impedimento impedirentur, vel de licentia D. Episcopi et Praepositi vel alterius eorum remanerent.

Super relictis ab intestato vel ex testamento pro anima defuncti sic praecipimus, laudamus, arbitramur et definimus, ut de mobilibus relictis dictis ecclesiis dicti rectores teneantur dare quartam partem Canonicae. De immobilibus datis vel concessis ecclesiis praenominatis vel alteri earum

pro anima defuncti praecipimus, arbitramur sive laudamus vel definimus, quod rectores dictarum ecclesiarum vel alter earum teneantur dare canonicae octavam partem a morte defuncti infra 30. dies, vel capitulo canonicae, vel aestimationem ipsius octavae partis, et dare optionem Praeposito vel capitulo canonicae infra dictum tempus hoc modo. Ego D. Dominicus rector ecclesiae S. Fortunati, vel qui pro tempore fuerit, vel ego D. Trasimundus rector ecclesiae S. Ægidii, vel ego talis rector do vobis D. Praeposito vel capitulo canonicae, si Praepositus non fuerit, optionem scilicet ut recipiatis a me pro octava parte vestra tantam quantitatem, et exprimat rector quantitatem pecuniae numeratae, vel mihi detis tantundem pro unaquaque de portionibus meis, et ponatur tempus a rectore, infra quod tempus solvat pecuniam pro parte sua, scilicet canonicae si Canonica voluerit recipere aestimationem, et canonica solvat pecuniam pro singulis partibus suis, et de pecunia numerata semper intelligatur et teneatur Praepositus vel Capitulum infra decem dies optionem recipere. Quod si Praepositus vel Capitulum non reciperet optionem infra dictum tempus, liceat rectori ecclesiae S. Ægidii et rectori ecclesiae S. Fortunati facere de portionibus suis quid velit. Si autem rectores praedicti optionem infra dictum tempus a morte defuncti non dederint, si rectores ibi fuerint, teneatur uterque eorum praeterea tantundem de partibus suis dare Canonicae, quanta est pars concessa Canonicae supradictae de immobilibus. Si vero relicta qualiacumque fuerint non solvantur, communibus expensis pro partibus concessis cuilibet ecclesiarum, petatur ab eo qui magis habet jus petendi.

De infantibus praecipimus, laudamus, definimus sive arbitramur, quod si quis vir vel mulier, liceat parentibus portare quo velint, et ipsis rectoribus liceat recipere cadavera infantium, canonico jure tamen observato ab utraque parte. Item praecipimus, definimus, laudamus sive arbitramur, quod si quis vir vel mulier de parochianis ecclesiarum S. Ægidii vel S. Fortunati volet eligere sepulturam apud Canonicam ex devotione, intersit cappellanus de cujus parochia est, et imponat ei finalem poenitentiam, in qua hoc dicet, si voluerit scilicet sepeliri apud Canonicam et

cappellanus ipsius non contradicet illi voluntati, nec ullo modo dissuadeat. Idem per omnia praecipimus, laudamus, arbitramur atque definimus de parochianis canonicae et cappellano ejusdem, salvo utrinque de poenitentia quod statutum est in generali Concilio Lateranensi Innocentii Papae III. et ecclesia, unde sumitur cadaver, semper habeat medietatem judicii, sive testamenti.

Ut parochia quarumlibet dictarum ecclesiarum sit limimitata certis finibus, ne inter rectores earumdem et Capitulum Canonicae Castellanae discordia vel controversia oriatur, assignamus dictae ecclesiae S. Ægidii et confirmamus eidem cimiterium cum domibus ecclesiae cohaerentibus et parochiam a porta veteri, per quam habent exitus ad Scaturbiam juxta quam est domus Peri de Casa interius sicut currit strata per directum sursum usque ad domum Gratiani Gualteroli versus ecclesiam S. Ægidii et ascendit per directum inter domum olim Burgi, et domum filiorum Corbelli in qua habent cellam et protenditur sursum per viam usque ad cantonem domus olim Raveditti et protrahit Jacobi Philippi de Cuna, in qua nunc habitat Ranuccius Rainerii Rossae, et sicut trahit via per directum ante domum quondam Gratiani Savinae versus ecclesiam S. Ægidii et vadit per rectum usque ad parochiam assignatam ecclesiae S. Bartholomaei, et descendit præterea juxta parochiam S. Bartholomaei infrascriptam ac usque domum filiorum Gonzii olim de Jove, quae est in cantone viae, qua itur foras ad terrenum filiorum Balduini et redit praeterea inter murum antiquum civitatis et redit intus usque ad portam antiquam, qua itur ad Scaturbiam supradictam. Omnis autem, qui inter hos fines habitat nunc, vel in antea habitabit, praecipimus, laudamus et definientes arbitramur, ut in omni jure parochiali respondeant ecclesiae S. Ægidii sine molestatione alterius partis, de iis excipiendo reservamus Canonicae Castellanae domum Maurini praesbyteri Conradi, domum Ubertelli q. Boccoli, domum Astancolli et Roberti, domum Detacomandi et Rodulphi et domum Gratiani Gualteroli; praedictas tantum domos et dominos earum cum familiis suis et cum his qui pro tempore in ipsis domibus habitabunt reservamus Canonicae Castellanae in omni suo jure parochiali, salvis

omnibus superius dictis, et quod liceat istis praenominatis audire divina in ecclesia S. Ægidii cum voluerint, jure canonico servato Canonicae memoratae.

Ecclesiae autem S. Fortunati assignamus et confirmamus coemeterium cum domibus ipsius ecclesiae cohaerentibus et parochianis. Omnes vero habitatores et qui pro tempore habitabunt extra muros antiquos civitatis a parochia assignata ecclesiae S. Ægidii usque ad parochiam assignatam ecclesiae S. Bartholomaei, et usque ad domum, quae fuit Piccolini et usque ad parochiam ecclesiae S. Mariae novae, sicut fuit definitum inter D. Dominicum rectorem ecclesiae S. Fortunati et D. Alamannum rectorem ecclesiae S. Mariae novae, et D. Paulum Priorem quondam Canonicae, sicut in instrumento inter eos facto continetur et protenditur per directum extra muros novos civitatis, et redit usque ad parochiam assignatam ecclesiae S. Bartholomaei, et extra muros novos civitatis assignamus eidem omnes qui pro tempore habitabunt vel nunc habitant extra portam de Ceretolo ab utraque parte stratae usque ad vineam, quam habent Paganellus et Rolandus filii q. Ugonis Rainaldi, quae olim fuit Joannis Albae, servato omni jure ecclesiae S. Bartholomaei, si quid juris habet inter hos fines: excepto Salinguerra cum familia sua et successoribus suis, quos Canonicae Castellanae reservamus, et omni ejus jure parochiali, salvis tamen integris omnibus superius dictis.

Praeterea quia etiam injustum est vineam colere, et de fructibus nihil percipere, et juxta Apostolum non est claudendum os bovis triturantis, et Psalmistam, qui sumit psalmum debet reddere tympanum, et in Evangelio, qui servit Evangelio de Evangelio vivere debet, et qui seminat spiritualia debet recipere temporalia, ideo definientes praecipimus, laudamus sive arbitramur, quod Cappellani ecclesiarum S. Fortunati et S. Ægidii et uterque eorum teneatur admonere, suadere et hortari poenitentem, testari Episcopo Castellano de rebus suis spiritualiter sine dolo et fraude. Quod si fecerit Cappellanus teneatur dare operam ut Episcopo solvatur quod relictum est bona fide, sine fraude et si cessaretur in solutione Episcopi a successoribus vel amicis quibuscumque, qui soluturi sunt judicium defuncti, dicti,

Cappellani teneantur tenere firmam sententiam, quam dictus D. Episcopus dederit in eos. Si autem ille poenitens vel testator nihil definitum in suo testamento vel ultima voluntate reliquerit spiritualiter Episcopo Castellano, Cappellani sive rectores dictarum ecclesiarum teneantur dare Episcopo Castellano de relictis ex testamento vel ab intestato eis a 20. solidos supra decimam partem. Si vero persona defuncti talis fuerit, per quam deceat vocari Episcopum ad obsequias, rectores praefatarum ecclesiarum invitent Episcopum, ut honorifice recipiant ipsi et socii eorum eumdem Episcopum, et si quid fuerit oblatum eidem ad missam vel sine missa ad manus ejus vel camerarii sui, cedant Episcopo in solutum pro dicta decima parte, nec ipsi rectores propterea de relicto ecclesiis suis pro anima defuncti teneantur dare decimam si illa oblatio fuerit honesta in quantitate dati, sive danti et in numero dandi.

Haec autem definitio vel compositio in omnibus praedictis ita valeat, quod juri Episcopatus Castellani in nullo detrahatur. Omnia autem praedicta et singula praedictorum definientes praecipimus, laudamus, arbitramur, et determinamus utramque partem firmam tenere, observare, adimplere et non contravenire nec molestare vel inquietare indebite sub poena 100. librarum bonorum denariorum pisanorum, quam utraque partium nobis dare et solvere promisit, si omnia praedicta non observaret vel contra aliquid praedictorum veniret, qua soluta vel non, commissa vel non, omnia praedicta et singula praedictorum partes memoratae inter se firma tenere promiserunt. Ab aliis vero omnibus petitionibus inter se factis utramque partem laudamus, praecipimus atque arbitramur esse absolutam definientes et eas absolvimus inter se pacem habentes.

FINE.

INDICE

DELLE MEMORIE CIVILI DI CITTA' DI CASTELLO